HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF

(17)
7785
I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME IX.

(1° semestre 1887).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME IX.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1887

PQ
4001
G5
v. 9

PROPRIETÀ LETTERARIA

22429

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

DEMONOLOGIA DI DANTE

Una dottrina demonologica ordinata e compiuta negli scritti di Dante non si trova, e nemmeno poteva esserci; ma da molti luoghi della *Commedia,* e più particolarmente dell'*Inferno,* nei quali o sono introdotti demonî, o si parla di demonî, e da alcuni altri sparsi qua e là per le rimanenti opere, confrontati fra loro e aggruppati opportunamente, si ricava un certo numero di credenze e di opinioni che giova esaminare congiuntamente e conoscere. E come appena siensi esaminate alquanto, una cosa anzitutto si rileva, ed è che la demonologia del poeta, in parte è dottrinale e dommatica, si rannoda cioè alla speculazione e alla disquisizione teologica, in parte è popolare, conforme cioè a certe immaginazioni comuni ai credenti del tempo; senza che manchino per altro qua e là, dentro di essa, vestigia di un pensar proprio e personale. Per ciò che riguarda la parte dottrinale, il poeta l'ha senza dubbio attinta dalla teologia scolastica, di cui egli si mostra, come tutti sanno, assai ampio conoscitore, e più particolarmente dalle opere di S. Bonaventura, di Alberto Magno, di S. Tommaso d'Aquino, il suo dottor prediletto. Non è improbabile tuttavia che egli abbia udito in una od altra Università d'Italia, forse anche di fuori, lezioni e dispute sopra un argomento di tanta importanza quale si era nel medio evo la dottrina dei demonî, intimamente congiunta con quella degli eterni castighi, e intorno a cui s'erano sino dai primi tempi della Chiesa esercitati gl'ingegni più acuti e più alacri. Se non che sono così

scarse ed incerte le notizie tramandateci degli studî e delle peregrinazioni di Dante, che nulla si può affermare in proposito. Se fosse vero quanto afferma Giovanni Villani, e infiniti ripeterono dopo lui, che Dante, sbandito di Firenze, se ne andò allo studio di Bologna; quivi avrebbe potuto il poeta apprendere di molte cose circa l'essere e le operazioni di Satana e degli angeli suoi. Una ragione per crederlo si ha in quelle parole che egli pone in bocca a frate Catalano de' Malavolti:

> Io udi' già dire a Bologna
> Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
> Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna (1).

Ma comunque se la procacciasse, il poeta del mondo invisibile non poteva non avere una dottrina demonologica: senza curarci d'altro, vediamo qual sia (2).

---

(1) *Inf.*, XXIII, 142-4.

(2) Non so che il tema da me preso a trattare in questo scritto sia stato già trattato da altri, ordinatamente e in modo compiuto. I commentatori non troppo se ne impacciarono, e nel toccarlo errarono spesso. Coloro che di proposito discorsero della teologia di Dante, come Gian Lorenzo Berti, Melchiorre Missirini, A. F. Ozanam, Antonio Fischer, Ferdinando Piper, Fr. Hettinger, altri, nemmeno essi se ne curarono gran che, quasi fosse argomento di poca importanza trattandosi del poeta che descrive *fondo a tutto l'universo*. Fr. Hettinger, l'ultimo venuto, se ne sbriga in un paio di pagine. (*Die Theologie der göttlichen Komödie des Dante Alighieri in ihren Grundzügen. Erste Vereinschrift der Görres-Gesellschaft für 1879*, Colonia, 1879, pp. 37-9). Gli scritti seguenti concernono in particolar modo questo o quello dei demonî danteschi, ma sono per la più parte condotti con criterî puramente letterarî ed estetici, o hanno speciale riguardo alla significazione allegorica, della quale io non mi curo: F. Lanci, *Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attenenti*, in *Giornale arcadico*, nuova serie, t. VII; L. C. Ferrucci, *Sul Cerbero di Dante*, in *Giornale arcadico*, t. XXII; G. Franciosi, *Il Satana dantesco. Scritti danteschi*, Firenze, 1876; P. G. Giozza, *Iddio e Satana nel poema di Dante*, Palermo, (s. a.); V. Miagostovich, *Lucifero nella Divina Commedia di Dante* (Programm der Städtischen Ober-Realschule in Triest), Trieste, 1878; R. Fornaciari, *Il mito delle Furie in Dante*, in *Nuova Antologia*, 15 agosto, 1879; inserito poi nel volume *Studi su Dante*, Milano, 1883, pp. 47-93.

I.

Gli è noto che il mito della ribellione e della caduta degli angeli si fonda sopra alcuni luoghi del Nuovo Testamento, i quali non sono di troppo sicura significazione. Un mito parallelo, e che ha radice nel Testamento Antico, narra di angeli, che avendo avuto commercio con le figlie degli uomini furono cacciati dal cielo. Entrambi i miti trovarono credito fra i Padri dei primi secoli; ma poi il primo soperchiò e fece in qualche modo dimenticare il secondo. Dante osserva su questo punto la comune credenza del tempo suo. Nel *Convivio* egli chiama in generale i demonî *intelligenzie che sono in esilio della superna patria* (1), e *piovuti dal cielo* li dice nel c. VIII dell'*Inferno* (2); di Lucifero,

Che fu la somma d'ogni creatura,

dice nel XIX del *Paradiso*, che

Per non aspettar lume cadde acerbo (3);

ma nel VII della stessa cantica allude alla parte più drammatica del mitico racconto, alla cacciata dei ribelli, vinti dall'arcangelo Michele, che

Fe' la vendetta del superbo strupo (4);

e *cacciati dal ciel, gente dispetta* li chiama nel IX (5). Essi corsero in colpa immediatamente dopo la loro creazione:

---

(1) Tratt. III, c. 13.
(2) V. 83. Cfr. *De vulg. el.*, I, 2.
(3) Vv. 46-8.
(4) Vv. 11-12.
(5) V. 91.

Nè giungeriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi (1);

e ciò avvenne fuori della intenzione divina, benchè non fuori della divina prescienza (2). Cagione della colpa fu la superbia; e invidia e superbia sono, secondo S. Tommaso, i due soli peccati, che possano propriamente capire nella diabolica natura (3).

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto,

dice Beatrice al poeta (4); di colui che *fu primo superbo* (5), e

Contra il suo Fattore alzò le ciglia (6).

Di tutti gli ordini degli angeli *si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata* (7). I cacciati dal cielo furono precipitati sopra la terra: Lucifero cadde *folgoreggiando* (8), dalla parte dell'emisfero australe,

E la terra, che pria di qua si sparse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

---

(1) *Parad.*, XXIX, 49-51. Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, P. I, qu. XLIII, art. 6.

(2) *Conv.*, III, 12. Punto delicato intorno a cui i teologi annasparono assai.

(3) *Summa theol.*, P. I, qu. LXIII, art. 2.

(4) *Parad.*, XXIX, 55-7.

(5) *Parad.*, XIX, 46.

(6) *Inf.*, XXXIV, 35.

(7) *Conv.*, II, 6. Cfr. Alberto Magno, *Summa theol.*, P. II, tratt. IV, qu. 20, m. 1; San Tommaso, *Summa theol.*, P. I, qu. LXIII, art. 7, 9.

(8) *Purgat.*, XII, 27. Nell'evangelo di Luca, X, 18, è scritto: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem.*

E venne all'emisperio vostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella che appar di qua e su ricorse (1).

Questa mirabile immaginazione è, per quanto io so, tutta propria di Dante, e dà luogo ad alcune difficoltà sulle quali io non intendo di trattenermi (2). Ma non tutti gli angeli tristi peccarono egualmente: alcuni di essi si serbarono neutrali;

non furon ribelli,
Nè fùr fedeli a Dio, ma per sè foro.

Cacciati dal cielo, e rifiutati dal profondo inferno, essi scontano la loro pena nel vestibolo, insieme con

l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo (3).

Dicono i commentatori, ultimo lo Scartazzini, tal classe di angeli neutrali non trovarsi nella Bibbia, ed esser forse invenzione di Dante. Che nella Bibbia non si trovi è verissimo (4); ma non così che Dante ne sia l'inventore. Nella leggenda del Viaggio di S. Brandano, la cui redazione latina risale all'XI secolo, si legge che, nel corso della sua avventurosa navigazione, il santo, co'suoi compagni, giunse ad un'isola, dove trovò un albero meraviglioso, popolato di uccelli candidissimi, i quali erano appunto angeli caduti, ma non però malvagi (5). Essi non soffron castigo, ma

---

(1) *Inf.*, XXXIV, 122-6.

(2) Vedi le giuste osservazioni che a questo luogo appunto fa lo Scartazzini nel suo commento.

(3) *Inf.*, III, 34-42.

(4) Il solo passo delle Scritture che, volendo, si potrebbe in qualche modo adattare alla condizione e al castigo degli angeli neutrali, è nell'Apocalissi, III, 15, 16: *Scio opera tua: quia neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus: — Sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo.*

(5) Uno di quegli strani uccelli dice a S. Brandano: « Nos sumus de ma-

sono fuori dell'eterna beatitudine. Certo la finzione della ingenua leggenda si scosta per più ragioni da quella del poeta, ma ha con essa un concetto comune, il concetto di una schiera di angeli che, travolti nella ruina, perdettero il cielo, senza diventar propriamente ospiti dell'inferno. La leggenda di S. Brandano fu una delle più diffuse nel medio evo, e passò dalle redazioni latine, di cui rimangono ancora innumerevoli manoscritti, nelle volgari, dove ebbe spesso a soffrire alterazioni di più maniere. Si può tenere per certo che Dante la conobbe. Del resto quella finzione non ricorre soltanto nella leggenda di S. Brandano. Ugone di Alvernia, eroe di uno strano romanzo, del quale, perdutasi la redazione francese originale, non rimangono se non rifacimenti

---

« gna illa ruina antiqui hostis; set non peccando aut consentiendo sumus « lapsi; set Dei pietate predestinati, nam ubi sumus creati, per lapsum istius « cum suis satellitibus contigit nostra ruina. Deus autem omnipotens, qui « justus est et verax, suo judicio misit nos in istum locum. Penas non su- « stinemus. Presentiam Dei ex parte non videre possumus, tantum alienavit « nos consorcium illorum, qui steterunt. Vagamur per diversas partes hujus « seculi, aeris et firmamenti et terrarum sicut et alii spiritus qui mittuntur. « Set in sanctis diebus dominicis, accipimus corpora talia que tu vides, et « per Dei dispensacionem commoramur hic et laudamus creatorem nostrum. » (Jubinal, *La légende latine de S. Brandaines*, Parigi, 1836, p. 16). La ragione del cadere, oscura, a dir vero, un po' più del bisogno, non fu troppo bene intesa da rifacitori e da trascrittori, e non è nelle varie redazioni espressa sempre a un modo; ma il concetto fondamentale passa in quasi tutte. Vedi Jubinal, *Op. cit.*, pp. 70-71, 121; Schroeder, *Sanct Brandan. Ein lateinischer und drei deutsche Texte*, Erlangen, 1871, pp. 12, 78; Francisque Michel, *Les voyages merveilleux de Saint Brandan*, Parigi, 1878, pp. 26-7; Villari, *Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, in *Annali delle Università toscane*, t. VIII, Pisa, 1866, p. 143 ecc. Nel testo italiano pubblicato dal Villari di su un codice Magliabechiano del secolo XIV, l'uccello dice al santo: « O servo di Dio, noi siamo di quella « grande compagnia che caddono di cielo con quello agnolo Lucifero, lo « quale è nimico dell'umana generazione. Noi non peccammo per noi, ma « per consentimento; e per questo non siamo dove noi fummo creati, anzi « siamo cacciati di fuori con quelli che peccarono gravemente ». Cfr. Alberto Magno, *Summa theol.*, P. II, tratt. IV, qu. 20, m. 2. Il riscontro fu, del resto, già notato dall'Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, nuova ediz., Parigi, 1845, p. 343, e dal D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, p. 52.

franco-italiani e italiani, viaggiando alla volta dell'inferno, trova, in prossimità del Paradiso Terrestre, e in forma di uccelli neri, demonî d'intermedia natura, i quali han riposo la domenica (1).

---

(1) Ecco in che modo uno di quegli uccelli informa Ugone di loro caduta e di loro stato. I versi che seguono, e di cui debbo comunicazione alla grande gentilezza del prof. Tobler, sono tolti dalla redazione più antica giunta sino a noi, e contenuta in un codice del Museo Regio di Berlino, già Hamilton, codice finito di scrivere nel 1341, e identificato con quello che si registra nel noto catalogo dei libri posseduti da Federico Gonzaga nel 1407. (Vedi TOBLER, *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne*, in *Sitzungsb. d. k. preuss. Akad. d. Wiss.*, phil.-hist. Cl., vol. XXVII, 1884):

Qvant li ber oit soe oraison complie,
Vn des osiaus qe auech soy stesie
En l'auernaus lengaçe le desplie:
Tu as diex del tron feit proierie,
Par qui ci somes de saucir en partie:
Nos le diron: or met bien en oie.
A yh'u plest qe auqes de ses secrie
Sauome en part, qe autremant non mie.
Conois adonqe qe sons de cel regnie,
Que deualla en l'abis parfondie,
Que enferne mant homes apellie.
De celle entente non somes nemie.
Quant vint le pont de la departie,
Tot environ le ciel avoit scrolie:
Angle et archangle, et tot le monarchie,
Tot de paor aurent tuit fremie,
Sol a la voiç deu per, quant ot parllie.
Tot li malfer iluech si demostrie;
Tant defendrent cum aurent uigorie:
Quant non porent il plus aual sont trabuchie;
Autre remis en aer, autre in terre icie,
Autre en abisme trauaillent la lor uie.

Vasal, dit li diable en forme d'oiselons,
Nos, qe ci somes, ne bien, ni mal feisons;
Mes pur il ere la nostre entencions
Te tenir sempre cum cil qi uencerons.
Por ce qe deu per concit nos pensasons,
En guisse de oisel trasfigura cum sons.
D'alor auant uenimes a cis mons,
Maint torment auomes, mais de pelor lisons.
Vne uos en diray, les autres taiserons,
Que a uos riens ne fesist, se elle conterons.
En air et en mer façon nos peschesons,
Si cum onde nos maine tot ensinqe alons:
Pescher sauomes et nulle nen prendrons:
Ensi estoit nostre destrucions.

Ora, sebbene nella descrizione dell'inferno, quale si ha nei rifacimenti nostri, siano evidenti gl'influssi danteschi, molto nulladimeno è in essa che va esente da tali influssi e che certamente appartiene a immaginazioni e tradizioni predantesche, accolte nel poema primitivo (1). E al poema primitivo tengo per fermo che spetti quanto si dice di quei demonî intermedî, la cui condizione è non poco disforme dalla condizione che Dante attribuisce

---

Vn ior de la semaine une remedie auons;
Ce estoit la domenege, qe enci nos demorons:
Ce estoit li nostre paradis, qui clamons;
Ci aurons hosteler, anuit demorerons;
Pues domain al aube apres si partirons,
E sosteromes ce qe destineç nos sons.
Mentre qe nos ci somes auons repoisesons;
Enforçon nostre uoiç al bien dir qe poisons,
Tot a los de deu pere, ce bien sauons.

Par foy, ce dit le cont, bele uertue aues,
Pois qe remedie da deu aues uos troues;
E deu sor tot soie regracies.
D'une autre çouse uoil auoir da uos scoutes:
Si uos riens de ma qeste car rien uos en saves.
J'en sai tant, fit il, cum vos oir pores.
Vestre uoie ert mout longe de ci, uoil qe sachies;
Sanç la deuine puisance la aler non poreç mes.
Mes bien plait a deu, et si moy ert reuelles,
Que en ceste este sia del tot aquites;
Mes auant qe cil auiegne uereç meruoille ases:
Non say plus de ce dir: uostre signor serues:
Si l'ameç de bon quuer, il ert uestre auoes,
Qui en la fin ert chaschun de soe oure loes;
Le merit en atent de tot ce cha oures.
E ge l'en croy trop bien, respond li quuens ades.

Lo stesso si ha, su per giù, nel testo della Nazionale di Torino, cod. N, III, 19, f. 116 r. a 117 r., e nel romanzo in prosa (ANDREA DA BARBERINO, *Storia di Ugone d'Alvernia*, Bologna, 1882, *Scelta di cur. lett.*, disp. 188, 190, vol. II, p. 33). Nel testo della Biblioteca del Seminario in Padova, cod. 32, questa parte manca, come il prof. Crescini mi avverte, e come può anche rilevarsi dall'analisi che egli ne diede (*Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto. Segue una appendice sul poema franco-veneto Ugo d'Alvernia*, estratto dal *Propugnatore*, vol. XIII, 1880, p. 96).

(1) Vedi quanto osserva in proposito il RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo inferno*, Bologna, 1883 (*Scelta di cur. lett.*, disp. 194, pp. CXLV-CLIV. La imitazione di Dante è del resto già penetrata nella redazione più antica, del codice di Berlino.

agli angeli del *cattivo coro*. Assai probabilmente la intera finzione passò nell'*Ugone d'Alvernia* dalla leggenda di S. Brandano. Nè questo basta. Una finzione consimile si trova in un altro poema, di un buon secolo anteriore alla *Divina Commedia*. Wolfram von Eschenbach (m. c. il 1220) fa dire a Trevrizent nel suo *Parzival* che i primi custodi del Santo Gral furono gli angeli che nella battaglia fra Lucifero e Dio si mantenner neutrali (1).

II.

I demonî che Dante pone nel suo inferno si possono, avuto riguardo ai luoghi di loro provenienza, dividere in due classi, demonî biblici e demonî mitologici, secondochè sono tolti alla tradizione scritturale e patristica, o al mito pagano. Così è che insieme con Satana, o Beelzebub, o Lucifero (2), troviamo nel doloroso regno Caronte, Minosse, Cerbero, Plutone, Flegias, le Furie, Medusa, Proserpina (3), il Minotauro, i Centauri, le Arpie, Gerione, Caco, i Giganti. E non solo il poeta ricorda molti più demonî mitologici che non biblici; ma assegna inoltre a quelli, fatta eccezione pel solo Lucifero, officî assai più importanti che a questi: infatti, mentre agli altri demonî è solo commesso di tormentare alcune classi di dannati, il che è pure commesso ai

---

(1) Ediz. di C. Bartsch, Lipsia, 1870-1, l. IX, vv. 1155-65. Lo stesso Trevrizent, per altro, confessa poi a Parzival che quanto disse in proposito è favola (l. XVI, vv. 341-60). Cfr. Birch-Hirschfeld, *Die Sage vom Gral, ihre Entwicklung und dichterische Ausbildung in Frankreich und Deutschland im 12. und 13. Jahrhundert*, Lipsia, 1877, p. 250.

(2) Satana, Beelzebub, Lucifero, sono per Dante tre nomi dello stesso principe dei demonî.

(3) Che Proserpina sia tra i demonî si argomenta, sebbene il poeta non dica altro di lei, dai vv. 43-4 del c. IX dell'*Inferno*, e da quelle parole di Farinata degli Uberti, X, 79-81:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Centauri e alle Arpie, Caronte traghetta le anime, Minosse le giudica, Cerbero e Plutone stanno a guardia, l'uno del terzo, l'altro del quarto cerchio, e via discorrendo. Ma qui c'è argomento a parecchie osservazioni.

Più volte fu Dante ripreso per aver mescolato insieme cose appartenenti al mito pagano e cose appartenenti alla credenza cristiana; e chi lo riprese in nome di questa credenza medesima, contaminata, in qualche modo, per tale immistione; chi in nome di certe convenienze estetiche, quanto evidenti e necessarie a chi le propugna, tanto ignote ai tempi di Dante e un gran tratto ancora prima e dopo di lui. Considerare poi quella mescolanza come l'effetto anticipato di certe tendenze e di certe usanze dell'umanesimo, se non è erroneo in tutto, è erroneo in gran parte, e bisogna a questo proposito distinguere una doppia tradizione, letteraria e popolare.

Echi e riflessi del mito pagano si trovano in molte descrizioni dell'inferno cristiano, a cominciare dai primi secoli della Chiesa e a venir giù giù sino ai tempi che immediatamente precedono Dante. Il Tartaro, l'Averno, Flegetonte e gli altri fiumi infernali, la palude Stigia, Caronte, Cerbero, ricorrono frequentissimi (1). L'inferno descritto nel *Roman de la Rose* ha tra' suoi abitatori Issione, Tantalo, Sisifo, le Danaidi, Tizio (2), e Alano de Insulis pone a dominare nelle *tartaree sedi* le Furie (3).

Qui noi ci troviamo di fronte a una tradizione letteraria; ma questa non è la sola, chè insieme con essa va anche una tradizione popolare.

È noto che la Chiesa cristiana non giunse a far ciò, che a un

---

(1) Per esempio, nell' *Hamartigenia* di Prudenzio, nei *Commentarii in Genesim* di Claudio Mario Vittore, in un inno di Rabano Mauro, nel *De imagine mundi di* Onorio d'Autun ecc. ecc. Cfr. Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge*, Parigi, 1877, pp. 168-9. San Giovanni Crisostomo biasimò (*Adv. oppugnat. vitae monasticae*, II, 10), questa assimilazione dell'inferno cristiano all'inferno pagano, ma senza frutto.

(2) Ediz. di Francisque Michel, Parigi, 1864, vv. 20212-40.

(3) *Anticlaudianus*, VIII, 3.

certo punto della loro storia religiosa (ma a un certo punto solamente) fecero gli Ebrei: negare cioè in modo reciso e assoluto l'esistenza degli dei delle genti. La Chiesa cristiana, qual che ne fosse la ragione, che a noi ora non tocca indagare, non negò l'esistenza delle deità pagane, ma la divinità, e con lo stesso giudizio le convertì in demonî. Non è cosa su cui gli apologeti e i Padri della Chiesa primitiva insistano con più vigore; nè il fatto è tale da doverne stupire se si pensa che in molte altre religioni avvenne per appunto il medesimo (1). Così si trasformarono in diavoli, non solamente gli dei maggiori e minori, ma ancora i semidei, e degli dei quelli più facilmente, come ben s'intende, cui già i pagani attribuivano qualità paurose e maligne: inoltre le Lamie, le Empuse, le Arpie, le Chimere, i Gerioni, non furono spenti, ma diventarono ospiti dell'inferno, sudditi e aiutatori di Satanasso.

Si potrebbe tessere di questa trasformazione un'assai lunga e curiosa istoria. I nomi delle antiche divinità, o almeno di alcune di esse, continuarono a vivere nella memoria dei popoli bene o male convertiti, e intorno a quei nomi nacquero superstizioni, leggende e fantasie. Sant'Antonio incontrava nel deserto un centauro, e San Gerolamo non sa risolvere se fosse apparizione diabolica, o mostro naturale (2). Incontrava anche un satiro che parlava e lodava Dio, ma per eccezione certamente, giacchè quella del satiro fu una delle forme che più di spesso si diedero al diavolo (3). Ai tempi di Gervasio di Tilbury (XII e XIII sec.) si parlava ancora di fauni, di satiri, di silvani, di Pani, e molti affermavano averli veduti (4): i fauni s'invocavano ancora nella diocesi di

(1) Cfr. Roskoff, *Geschichte des Teufels*, Lipsia, 1869, vol. II, pp. 2-3.

(2) San Gerolamo, *De vita S. Pauli eremitae.* Nella Vita che di Sant'Antonio scrisse Sant'Atanasio di Alessandria, si dice che quel santo vide una volta un mostro, che, sino al pube, aveva figura d'uomo, il resto d'asino: a un segno di croce sparì.

(3) Cfr. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst*, Weimar, 1847-51, vol. I, pp. 405-6.

(4) *Otia imperialia, in einer Auswahl neu herausgegeben von* Felix

Lione ai tempi di Stefano di Borbone (m. verso il 1262) (1).

Mercurio diventa un diavolo nella leggenda di Giuliano l'Apostata; Venere un diavolo in parecchie leggende, di cui la più famosa è quella del cavaliere Tannhäuser (2); un diavolo, com'è del resto assai naturale, Vulcano. Sigeberto Gemblacense ricorda che certe bocche vulcaniche in Sicilia, le quali si credevano essere spiracoli dell'inferno, si chiamavano da quegli abitanti col nome di Ollae Vulcani (3). C'erano diavoli acquatici che si chiamavano Nettuni, pericolosi a chi si trovava in prossimità di acque profonde, e infesti, pare, alle donne (4); c'erano le sirene che, come in antico, traevano a perdizione col canto gl'incauti navigatori (5).

Demonio di molta importanza diventò Diana, certamente in grazia della identificazione sua con Ecate e con Proserpina. Di Diana demonio si discorre nella leggenda di S. Niccolò (6), mentre

---

Liebrecht, Hannover, 1856, prima decis., XVIII; tertia decis., LXXVI. Tale credenza era assai antica: cfr. Giovanni Cassiano, *Collationes patrum*, collat. VIII, c. 32.

(1) *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon, publiés par* A. Lecoy de la Marche, Parigi, 1877, p. 327. Satiri e fauni si confondevano coi dusii, ricordati dallo stesso Gervasio e da altri. Vedi *Otia imperialia*, ed. cit., p. 145, e Giacomo Grimm, *Deutsche Mythologie*, 4ª ediz., Berlino, 1875-8, vol. I, p. 398.

(2) Per la leggenda di Giuliano l'Apostata e per le varie leggende in cui comparisce la Venere diabolica, vedi il mio libro, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-3, vol. II, pp. 121-52; 382-406. Giovanni Nyder (m. 1438) racconta ancora nel suo *Formicarius* la storia di un cavaliere che, addormentatosi pensando di penetrare nel Monte di Venere, si trovò, allo svegliarsi, in un pantano.

(3) *Chronographia*, ad a. 998.

(4) Gervasio di Tilbury, *Op. cit.*, tertia decis., LXI; Tommaso Cantipratense, *Bonum universale de apibus*, Duaci, 1627, l. II, c. 57, num. 5.

(5) Gervasio di Tilbury, *Op. cit.*, tertia decis., LXIV. Anche S. Brandano incontra sirene in certe redazioni della leggenda; Brunetto Latini alle sirene classiche non crede più, e anche Dante sembra ricordarle solo come un mito (*Purg.*, XIX, 19; XXXI, 45; *Parad.*, XII, 8). Cfr. Berger de Xivrey, *Traditions tératologiques*, Parigi, 1836, pp. 25-7, 539; Piper, *Op. cit.*, pp. 383 sgg. Il diavolo fu spesso rappresentato in figura di sirena.

(6) Giacomo da Voragine, *Legenda aurea*, ediz. di Th. Grässe, Dresda

altre leggende la designano più propriamente come il demonio meridiano (1). In una Vita di S. Cesario, vescovo di Arles (m. 542) si fa menzione di un demonio chiamato Dianum dai campagnuoli (2). Un canone, indebitamente attribuito al sinodo di Ancira dell'anno 314, ma riportato da Reginone, abate di Prüm (m. 915) (3), da Burcardo di Worms (m. 1024) (4), da Graziano (m. 1204?) (5), fa menzione di donne le quali s'immaginavano di andare in giro la notte, a cavallo di varî animali, in compagnia di Diana e di Erodiade, e a questa stessa superstiziosa credenza alludono, un Capitolare di Lodovico II imperatore, dell'anno 867 (6), il già citato Stefano di Borbone (7), Giovanni Herolt (m. 1418) (8), e altri. Anzi è da notare che il nome di Diana e la credenza accennata non sono per anche in tutto dileguati dalla memoria di alcuni popoli cristiani (9). Sant'Eligio, morto poco oltre il mezzo del settimo secolo, dice in un sermone famoso, combattendo certi avanzi di credenze pagane: *Nullus nomina daemonum, aut Neptunum, aut Orcum, aut Dianam invocare praesumat* (10).

---

e Lipsia, 1846, c. III, 5, p. 24; VINCENZO BELLOVACENSE, *Speculum historiale*, l. XIII, c. 71.

(1) Vedi *Passio S. Symphoriani* in RUINART, *Acta martyrum sincera*, Verona, 1731, p. 71, col. 1ª. Circa il diavolo meridiano, vedi GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, l. VIII, c. 33, e *De miraculis S. Martini*, l. IV, c. 36; *Vita S. Rusticulae* in MABILLON, *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*, saec. II, p. 135, n. c.

(2) DU CANGE, *Glossarium*, s. v. *Dianum*.

(3) *Libri duo de sinodalibus caussis et disciplinis ecclesiasticis*, ediz., di Lipsia, 1840, l. II, c. 37.

(4) *Libri decretorum collect.*, l. X, c. 1.

(5) *Decretum*, II, 26, quaest. 5, 12, § 1.

(6) XIII, *De sortilegis et sortiariis*, ap. BALUZE, *Capitularia regum Francorum*, t. II, col. 365.

(7) *Op. cit.*, pp. 323-4.

(8) *Sermones discipuli de tempore et de sanctis*, serm. 11. Cfr. SOLDAN, *Geschichte der Hexenprozesse*, ediz. rifatta da Enrico Heppe, Stoccarda, 1880, vol. I, pp. 130-1.

(9) Vedi G. GRIMM, *Op. cit.*, vol. II, p. 778, n. 2; vol. III, p. 282.

(10) In D'ACHERY, *Spicilegium veterum aliquot scriptorum* etc., 1ª ediz., t. V, p. 215. Cfr. CASPARI, *Eine Augustin fälschlich beilegte Homilia de sacrilegiis*, Cristiania, 1886, pp. 18-9.

Il pessimo pontefice Giovanni XII fu, nel sinodo romano del 963, accusato d'aver bevuto alla salute del diavolo, *diaboli in amorem*, e di avere, giocando a dadi, invocato l'aiuto di Giove, di Venere, *ceterorumque demonum* (1).

Se, dunque, le antiche divinità s'erano tramutate in demonî, era, non pure lecito, ma naturale, che si ponessero con gli altri demonî in inferno. Gli autori delle *Chansons de geste* ricordano spesso quali diavoli Giove ed Apollo, talvolta i Nettuni rammentati di sopra e Cerbero (2). Cerbero apparisce inoltre come cane infernale in alcun documento di poesia medievale tedesca (3), e in molti di poesia latina (4). Nella Visione di Tundalo, Vulcano e i suoi ministri arroventano nel fuoco le anime, le martellano sulle incudini (5); nella *Kaiserchronik* si racconta che l'anima di Teodorico fu portata dai demonî nel monte, a Vulcano, *in den berc ze Vulkân* (6). Dante anche in ciò non fece se non seguire la tradizione e il costume, salvo che egli si contentò di porre nell'inferno cristiano divinità pagane infernali, e lasciò in pace Giove, Apollo e Diana; anzi il nome di sommo Giove diede a Cristo. Forse non gli bastò l'animo di abbassare alla condizione di diavoli malvagi e deformi le divinità luminose di cui la fantasia di lui doveva pure essersi innamorata leggendo Virgilio e gli altri poeti latini (7).

---

(1) Vedi LIUDPRANDO, *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris*, ap. PERTZ, *Script.*, t. III, p. 343. Cfr. VOGEL, *Ratherius von Verona und das zehnte Jahrhundert*, Jena, 1854, vol. I, p. 284.

(2) Vedi SCHROEDER, *Glaube und Aberglaube in den altfranzösischen Dichtungen*, Erlangen, 1886, pp. 63 sgg.

(3) DREYER, *Der Teufel in der deutschen Dichtung des Mittelalters*, P. 1ª, Rostock, 1884, p. 18.

(4) Per es., nel *Rhytmus de pugna fontanetica*, ap. DUEMMLER, *Poëtae latini aevi Carolini*, t. II, Berlino, 1883-84, p. 138; nel *Liber de fonte vitae* di ANDRADO MODICO, *id.*, t. III, P. 1ª, 1886, p. 78 ecc. ecc.

(5) *Visio Tnugdali*, ediz. Schade, Halis Saxonum, 1869, c. 11; WAGNER, *Visio Tnugdali, lateinisch und altdeutsch*, Erlangen, 1882, p. 31. Così pure nelle versioni.

(6) *Kaiserchronik*, ediz. Massmann, Quedlinburgo e Lipsia, 1849-54, v. 14191.

(7) In un luogo del *Convivio*, II, 5, Dante assimila le Divinità dei gentili

Ma i diavoli mitologici dell'inferno dantesco porgono argomento a più altre considerazioni.

Dante ricorda parecchi giganti tolti al mito pagano (Efialte, Briareo, Anteo, Tizio, Tifeo) e uno tolto al mito biblico (Nembrot): sono essi demonî nel concetto del poeta? Credo che sieno a quel modo che i Centauri, ed anche perchè, quelli del mito pagano almeno, sono, non uomini, ma dei. Quanto a Nembrot si può osservare che, sonando il corno, e poi con le inintelligibili e orrende parole, egli sembra, o volere spaventare i poeti che si avvicinano, o avvertire Lucifero di loro venuta (1), e così fa presso a poco ciò che già prima avevano fatto Caronte, Minosse, Cerbero, Plutone. Perciò non si può dire che i giganti sieno in luogo a loro non conveniente, laggiù nel pozzo dell'ottavo cerchio. Demonî appunto erano, secondo un'antica opinione, i giganti nati dal commercio degli angeli e delle figlie degli uomini (2); giganti nerissimi trova Carlo il Grosso (3) nell'inferno da lui veduto, intesi ad accendere ogni maniera di fuochi (4); nelle *chansons de geste* i giganti sono spesso considerati come diavoli venuti fuor dall'inferno, o come figli di diavoli (5), e Tundalo vede due enormi giganti tenere aperta la voraginosa bocca del mostro Acheronte, la quale *capere poterat novem milia hominum armatorum* (6).

alle idee di Platone; ma tale assimilazione mal si conviene agli *dei falsi e bugiardi* ricordati nel I dell' *Inferno*, i quali non possono essere se non demonî.

(1) *Inf.*, XXXI, 12-8, 67-75.

(2) Vedi DILLMANN, *Das Buch Henoch*, Lipsia, 1853, p. XLII: GFROERER, *Geschichte des Urchristenthums*, Stoccarda, 1838, vol. I, p. 385.

(3) Meglio Carlo III: il soprannome di Grosso viene in uso solamente nel XII secolo. Vedi DUEMMLER, *Geschichte des ostfränkischen Reichs*, Berlino, 1862-5, vol. II, p. 292.

(4) Ap. PERTZ, *Monumenta Germaniae, Scriptores*, t. V, p. 458.

(5) Vedi SCHROEDER, *Op. cit.*, p. 102.

(6) Edizz. citt., c. 7. I due giganti si chiamano Fergusius e Conallus, *et suis temporibus in secta ipsorum tam fideles sicut ipsi non sunt inventi: quorum nomina*, dice l'angelo a Tundalo, *tu bene nosti*. Fergusius è probabilmente il Ferracutus, che nella Cronica dello Pseudo Turpino disputa di

Minosse e Flegias sono due semidei, figlio di Giove l'uno, di Ares o Marte l'altro. A prima giunta sembra che se ciò che in essi era di divino doveva rendere possibile e provocare la trasformazione in demonî, ciò che era di umano doveva impedirla, se non per Minosse, il quale aveva già trovato posto, come giudice, nell'inferno pagano, almeno per Flegias. Ma, in verità, questo impedimento non c'era. Nei demonî Giuseppe Flavio riconosceva le anime degli uomini malvagi (ανθρῶπων πονηρῶν πνεύματα) (1): nelle *chansons de geste* appaiono spesso come demonî Nerone, Maometto, Pilato (2); e come demonio appare Maometto nel poema di Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali* (3). Dante stesso riconosce una grande affinità fra lo

---

teologia con Orlando ed è vinto da lui. (TURPINI *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, ediz. Castets, Montpellier e Parigi, 1880, c. XVII, pp. 27 sgg., e nota ivi pp. 27-28). Esso comparisce anche, in condizioni del tutto simili, nell'*Entrée de Spagne*, dove è detto espressamente che l'anima di lui è portata via dai diavoli. Notisi che *Fergusius* riproduce, non la forma latina del nome, ma la francese, *Fergus*. Quel Conallus non so chi sia. I nomi dei due giganti suonano Conallus e Ferguncius nel poema latino (ediz. Wagner, v. 985); ma mancano nel racconto che VINCENZO BELLOVACENSE introduce nel suo *Speculum historiale*, l. XXVIII, c. 91, e che staccatosene, riappare da sè, come redazione abbreviata, in molti manoscritti. (Non altro è il testo latino ripubblicato dal VILLARI, *Op. cit.*, pp. 55-74. Vedi MUSSAFIA, *Sulla Visione di Tundalo*, in *Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wiss.*, philos.-hist. Cl., t. LXVII, 1871, p. 162). La redazione italiana riprodotta dal VILLARI, e che è tutt'uno con quella inserita in alcune stampe antiche delle *Vite dei Santi Padri*, reca (*Op. cit.*, p. 81) Feragudo e Chinelaco; quella pubblicata da F. CORAZZINI (*Visione di Tugdalo*, Bologna, 1872, *Sc. di cur. lett.*, disp. 128, p. 29) ha Fergugi e Conali; ma i nomi mancano nell'altra, pubblicata dal GIULIARI (*Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo*, Bologna, 1870, *Sc. di cur. lett.*, disp. 112, p. 25). I nomi mancano del pari nel poema tedesco di Alber (ediz. Wagner, vv. 681-2). Nella versione catalana pubblicata dal BAIST (*Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. IV, pp. 313 sgg.) suonano Sergus e Tonalt. Non ho agio di riscontrare la versione francese, la provenzale ecc., nè alcune pubblicazioni, come quelle del TURNBULL (*The Vision of Tundale*, Londra, 1843) e dello SPRENGER (*Albers Tundalus*, Halle, 1875) dove questo punto potrebbe essere esaminato.

(1) *De bello judaico*, VII, 6, 3.

(2) Vedi SCHROEDER, *Op. cit.*, pp. 63 sgg. Per Nerone demonio vedi più particolarmente il già citato mio libro, *Roma* ecc., vol. II, pp. 356-7.

(3) V. 46, in MUSSAFIA, *Monumenti di antichi dialetti italiani*, *Sitz.*

spirito dell'uomo malvagio e il demonio, quando col nome di demonio appunto chiama l'anima dannata (1), e Demonio dice Maghinardo Pagani (2). Come Dante di Minosse, Wolfram von Eschenbach fa un diavolo di Radamanto (3).

III.

Dante dà un corpo ai demonî, seguendo in ciò la opinione di molti Padri e Dottori della Chiesa e la vulgata credenza (4); ma di che natura è desso? Sia che il poeta non avesse in proposito concetti ben definiti, sia che la materia del suo poema e certe convenienze di trattazione non gli permettessero di sempre osservarli, fatto sta che in quanto egli dice o accenna a tale riguardo si nota incertezza e contraddizione. Le opinioni stesse dei Padri non sono troppo concordi. Fra quella di Gregorio Magno, che voleva i diavoli al tutto incorporei (5) e quella di Taziano, che volentieri esagerava la materialità loro (6), alcuna ve n'è più temperata; ma si ammetteva quasi generalmente che i demonî avessero un corpo formato d'aria o di fuoco; anzi un

d. k. Akad. d. Wiss. in Wien, phil.-hist. Cl., vol. XLVI, 1864. Insieme con Maometto, Giacomino ricorda Trifon, Barachin e Sathan. Barachin potrebbe essere il Baratron dei poemi francesi, il quale, ora significa opportunamente l'abisso infernale, ora è nome di demonio: non so che dire di quel Trifon, nome di parecchi santi.

(1) *Inf.*, XXX, 117. Il verso non mi pare di dubbia interpretazione.

(2) *Purgat.*, XIV, 118.

(3) *Parzival*, l. IX, v. 911, ediz. cit.

(4) Vedi Roskoff, *Op. cit.*, vol. I, pp. 233, 268, 290, 289. San Tommaso, nella XVI delle sue *Quaestiones disputatae de potentia Dei* (*De daemonibus*, art. I) recate in mezzo le contrarie opinioni di chi attribuiva un corpo ai demonî e di chi lo negava loro, conclude: *Dicendum, quod sive daemones habeant corpora sibi naturaliter unita, sive non habeant, hoc non multum refert ad fidei christianae doctrinam.* Cfr. Alberto Magno, *Summa theol.*, P. II, tratt. V, qu. 25, m. 2, art. 1, partic. 1.

(5) *Dialog.*, IV. Il Vida chiama espressamente i demonî *rabidum sine corpore vulgus.*

(6) *Oratio contra Graecos*, *Max. biblioth. vet. pat.*, t. II, p. 27.

corpo si attribuiva anche agli angeli, e si diceva che, dopo la caduta, quello dei demonî era divenuto più grossolano e più spesso. Dante ha gli angeli in conto di forme pure, di *sustanze separate da materia* (1), e nulla dice del modo onde i demonî acquistarono un corpo; ma forse ci può dar qualche lume in proposito, quanto egli dice del modo che tengon le anime uscite di questa vita nel formarsene uno d'aria condensata (2). E badisi che qui si discorre del corpo che i demonî hanno in proprio, e non di quello onde possono rivestirsi accidentalmente, per loro particolari propositi.

Ho accennato a incertezze e contraddizioni di Dante in sì fatto argomento. Il corpo di cui è provveduto il demonio Flegias è certo un corpo sottilissimo, non più pesante dell'aria entro a cui si muove, e in tutto simile all'ombra di Virgilio, giacchè la barca con cui egli fa passare ai due poeti la palude degli iracondi sembra *carca* solo quando Dante vi entra (3). Il corpo di Lucifero per contro dev'essere assai più denso e grave, non solo per quel suo essersi sprofondato sino al punto

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

e perchè la *ghiaccia* lo stringe tutto intorno e ritiene, come solo può fare solido con solido; ma ancora perchè i due poeti, e specialmente Dante, che è d'ossa e di polpe, possono scendere e arrampicarsi sopra di esso non altrimenti che se fosse una rupe (4). Può darsi che Dante abbia con pensato proposito dato un corpo più grossolano e più denso al più malvagio degli angeli ribelli, a colui che è

Da tutti i pesi del mondo costretto (5);

---

(1) *Parad.*, XXIX, 22 sgg.; *Conv.*, II, 5.
(2) *Purgat.*, XXV, 79-108.
(3) *Inf.*, VIII, 27.
(4) *Inf.*, XXXIV, 28 sgg.
(5) *Parad.*, XXIX, 57.

ma vuolsi notare che qualche incertezza egli lascia scorgere anche riguardo ai nuovi corpi rivestiti dalle anime dannate o purganti. Nell'Antipurgatorio il poeta vuole abbracciare Casella e non può:

> O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> E tante mi tornai con esse al petto (1);

e pure trova poco più oltre le anime dei superbi che si accasciano sotto i ponderosi massi (2). Nel terzo cerchio dell'inferno i poeti passano *su per l'ombre che adona la greve pioggia*, e pongono le piante

> Sopra lor vanità che par persona (3);

ma nel nono Dante *forte percote il piè nel viso ad una* delle anime triste dell'Antenora (4). Virgilio non isparge ombra in terra (5); ma è in grado di sollevare e portar Dante (6).

Quanto alla forma e all'aspetto de' suoi demonî Dante non dice gran che, fatta eccezion per Lucifero. Caronte è da lui dipinto (7) quale già il dipinse Virgilio. Minosse ha più del bestiale e del diabolico: sta orribilmente, ringhia, agita una lunga coda, con cui può cingersi ben nove volte il corpo, quanti sono i cerchi dell'inferno (8). Plutone, che Virgilio chiama *maledetto lupo*,

---

(1) *Purgat.*, II, 79-81.
(2) *Purgat.*, X, 118 sgg.
(3) *Inf.*, VI, 34-6.
(4) *Inf.*, XXXII, 79.
(5) *Purgat.*, III, 16-21.
(6) *Inf.*, XXI, 34 sgg.; XXIII, 37 sgg. Notisi che Chirone si meraviglia vedendo Dante muovere ciò che tocca. Egli dice ai compagni (*Inf.*, XII, 80-2):

> Siete voi accorti
> Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
> Così non soglion fare i piè dei morti.

(7) *Inf.*, III, 82 sgg. Cfr. *Aeneid.*, VI, 298 sgg.
(8) *Inf.*, V, 4 sgg.

mostra altrui un volto gonfio d'ira (*enfiata labbia*), una sembianza di *fiera crudele,* ha la voce *chioccia* (1). Gerione, mutato l'aspetto che già ebbe nel mito, ha faccia d'uom giusto, il resto di serpe, due branche pelose, coda aguzza, il dorso, il petto, le coste simbolicamente dipinti di nodi e di rotelle (2). Cerbero (3), le Furie (4), il Minotauro (5), i Centauri (6), le Arpie (7), serbano invariate le forme tradizionali, e così dicasi dei Giganti, dei quali non si descrive se non la smisurata statura (8).

Ma non mancano nell'inferno dantesco diavoli in cui più propriamente si scorge l'aspetto che ai nemici dell'uman genere attribuì la turbata fantasia dei credenti, specie nel medio evo. Questi diavoli sono neri (*angeli neri* (9), *neri cherubini* (10)) quali già s'immaginavano nel IV secolo (11), e con forma umana, la forma che in quel medesimo tempo si attribuì loro (12). I demonî, che sferzano i mezzani nella prima bolgia dell'ottavo cerchio, sono cornuti (13); Ciriatto è sannuto (14); Cagnazzo mostra, non

---

(1) *Inf.*, VII, 1 sgg.
(2) *Inf.*, XVII, 1 sgg.
(3) *Inf.*, VI, 13-8, 22-33.
(4) *Inf.*, IX, 37-42.
(5) *Inf.*, XII, 11-25.
(6) *Inf.*, XII, 55 sgg.; XXV, 19-21.
(7) *Inf.*, XIII, 10-5.
(8) *Inf.*, XXXI, 19 sgg.
(9) *Inf.*, XXIII, 131.
(10) *Inf.*, XXVII, 113.
(11) Secondo narra Palladio nella *Historia Lausiaca,* c. XXVIII, Sant'Antonio vide una volta il demonio in figura di gigante nero ed altissimo. Nel racconto di Sant'Atanasio questa particolarità del colore non è menzionata. Altra volta Sant'Antonio vide il demonio voltolarsigli ai piedi in forma di un fanciullo orrido e nero. Cfr. Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, l. V, c. 21. Sono innumerevoli le leggende in cui il diavolo comparisce in figura di Etiope; in tal forma ebbe ancora a vederlo S. Tommaso d'Aquino. I diavoli di Giacomino da Verona, non solo sono neri, ma cento volte più neri del carbone, *De Babilonia civitate infernali*, v. 99, ediz. cit.
(12) Vedi Roskoff, *Op. cit.,* vol. I, p. 283.
(13) *Inf.*, XVIII, 35.
(14) *Inf.*, XXI, 121.

un volto, ma un muso (1), ed essi e i compagni loro sono armati di artigli (2). Il demonio che butta giù nella pegola spessa dei barattieri *uno degli anziani di Santa Zita* è dipinto quale infinite opere d'arte del medio evo appunto cel mostrano:

Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo (3).

Se non che bisogna dire che Dante, trattenuto forse da un delicato sentimento d'arte, non diede a nessuno dei demonî suoi, nemmeno a Lucifero, la deformità abbominevole che spesso hanno i demonî descritti nelle leggende, o ritratti da pittori e scultori nel medio evo (4).

---

(1) *Inf.*, XXII, 106.
(2) *Inf.*, XXII, 136-41.
(3) *Inf.*, XXI, 31-6.
(4) I diavoli che tormentavano San Gutlac (m. 714) sono, per citare un esempio, così descritti: *Erant enim aspectu truces, forma terribiles, capitibus magnis, collis longis, macilenta facie, lurido vultu, squallida barba, auribus hispidis, fronte torva, trucibus oculis, ore foetido, dentibus equinis, gutture flammivomo, faucibus tortis, labro lato, vocibus horrisonis, comis combustis, buccula crassa, pectore arduo, femoribus scabris, genibus nodosis, cruribus uncis, talo tumido, plantis aversis, ore patulo, clamoribus raucisonis.* (*Acta Sanctorum*, Apr., t. I, p. 42). Confronta con questi i diavoli veduti da S. Furseo che avevan capi come caldaie di rame, *Acta Sanctorum*, Genn., t. II, p. 37. (Avverto che l'edizione degli *A. SS.* da me citata è sempre quella di Venezia). A cominciare dall'XI secolo la figura del diavolo si fa sempre più mostruosa, e raccoglie in sè, accozza e sovrappone tutte le possibili forme e parvenze del brutto, dello sconcio, dell'orrendo. La pittura e la scoltura, quasi per dare immagine della ingenita disarmonia della natura diabolica, a gara congiunsero nei corpi maledetti le forme più disparate e più repugnanti dell'umano e del bestiale, trasmodando spesso nella più pazza caricatura, e preparando le paurose e in un comiche immaginazioni di Gerolamo Bosch, di Pietro Breughel, di Giacomo Callot e di Salvator Rosa. Per la figura attribuita ai demonî nel medio evo, vedi Von Blomberg, *Studien zur Kunstgeschichte und Aesthetik*, P. I: *Der*

Lucifero, il principe dei demonî,

La creatura ch'ebbe il bel sembiante (1),

è da Dante rappresentato di smisurata grandezza, brutto quanto già fu bello, e forse più, con *tre facce alla sua testa,* l'una vermiglia, tra bianca e gialla l'altra, nera la terza, sei enormi ali di pipistrello, corpo peloso (2). Quelle tre facce diedero assai da pensare ai commentatori, parecchi dei quali attribuirono loro significati, cui non sarebbero certo andati a rintracciare, se invece di stimarle una immaginazione propria di Dante, avessero saputo che assai prima di Dante si trovano. I commentatori più antichi, i quali dovevano saperlo, ne diedero, in generale, interpretazione assai più giusta che non i moderni, e non si smarrirono dietro a sogni, come il Lombardi, che nelle tre facce vide simboleggiate le tre parti del mondo onde Satana ha tributo di anime, e come il Rossetti che vi riconobbe Roma, Firenze, la Francia.

Questo Lucifero con tre facce non balza fuori per la prima volta dall'accesa fantasia di Dante; già prima la coscienza religiosa l'aveva immaginato e scorto, già prima le arti l'avevano raffigurato. Esso è come l'antitesi della Trinità, o come il suo rovescio. La Trinità fu qualche volta nel medio evo rappresentata sotto specie di un uomo con tre volti; e poichè il concetto della Trinità divina suggerisce il concetto di una Trinità diabolica, e poichè inoltre nello spirito del male si supponeva essere tre facoltà o attributi opposti e contraddicenti a quelli che si spartiscono fra le tre persone divine, così era naturale che si

---

Teufel und seine Gesellen in der bildenden Kunst, Berlino, 1867, pp. 25-53; Wessely, *Die Gestalten des Todes und des Teufels in der darstellenden Kunst,* Lipsia, 1876, pp. 75-92; Twining, *Symbols of early christian art,* Londra, 1860, tav. LXXV-LXXX; Wright, *A History of Caricature and Grotesque in Literature and Art,* Londra, 1875, cc. III, IV, XVII e passim.

(1) *Inf.*, XXXIV, 18.

(2) *Inf.*, XXXIV, 28 sgg.

ricorresse per rappresentare il principe dei demonî a una figurazione atta a far riscontro a quella con che si rappresentava il Dio uno e trino. Lucifero appare con tre facce in iscolture, in pitture su vetro, in miniature di manoscritti, quando cinto il capo di corona, quando sormontato di corna, tenente fra le mani talvolta uno scettro, talvolta una spada, o anche due (1). Quanto tal figurazione sia antica è difficile dire. Un manoscritto anglosassone del Museo Britannico, appartenente alla prima metà del secolo XI, reca una immagine di Satana, nella quale si vede, dietro l'orecchio sinistro (la figura è di profilo), spuntare di traverso una seconda faccia (2). Più tardi il corpo dei demonî ebbe spesso a coprirsi di facce, significative di malvagi istinti. Senza dubbio Dante volle con le tre che dà al suo Lucifero, conformemente a una usanza già antica, rappresentare gli attributi diabolici opposti ai divini, e poichè, per lo stesso Dante, come per S. Tommaso, il Padre è potestà, il Figliuolo è sapienza, lo Spirito Santo è amore (3), le tre facce non possono simboleggiare se non impotenza, ignoranza, odio, come rettamente giudicarono alcuni dei commentatori più antichi.

Non solo Dante non immaginò egli primo il Lucifero con tre facce; ma nemmen primo immaginò di porre in ciascuna delle tre bocche immani un peccatore non degno di minor pena. Nella chiesa di S. Basilio, in Étampes, una scultura del XII secolo

---

(1) Vedi Didron, *Iconographie chrétienne. Histoire de Dieu* (*Collection de documents inédits de l'histoire de France*), Parigi, 1843, pp. 543-6; Didron et Durand, *Manuel d'iconographie chrétienne*, Parigi, 1845, p. 78; Viollet-Le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture*, Parigi, 1867-68, s. v. *Trinité*. Non è dunque il caso di ricordarsi con l'Ozanam, *Op. cit.*, p. 108, di Ecate Triforme, e nemmeno è da ricordarsi di Cerbero, sebbene Cerbero possa aver suggerito l'idea di un demonio, non con tre facce, ma con tre teste. Al ricordo di Cerbero è dovuto probabilmente il tricefalo Beelzebub che si ha in una omelia di Eusebio di Alessandria (sec. VI?) e altrove (Piper, *Op. cit.*, vol. I, p. 403). Giovanni Wier dice che il demonio Bael ha tre teste, una di rospo, l'altra d'uomo, la terza di gatto (*Pseudomonarchia daemonum, Opera*, Amsterdam, 1660, p. 650).

(2) Vedila riprodotta nella citata opera del Wright, p. 56.

(3) *Inf.*, III, 5-6.

rappresenta appunto Lucifero che maciulla tre peccatori, e rappresentazioni sì fatte erano, sembra, frequenti in Francia (1).

Dante parla del terror che lo colse alla vista di Lucifero:

Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

---

(1) Didron et Durand, *Op. cit.*, p. 78. Se la figurazione in discorso era già familiare alle arti rappresentative, prima che Dante la recasse nel suo poema, si vede quanto bisogni andar guardinghi nell' asserire che il tale o tale altro pittore contemporaneo di Dante, o di poco posteriore, da Dante appunto ne abbia tratto il concetto. Ciò si afferma comunemente di Giotto, dell'Orcagna, dell' incerto, che nel Campo Santo di Pisa dipinse il Giudizio Universale, di altri. Quanto all' Orcagna non può esservi dubbio, perchè il Lucifero da lui dipinto nella Cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella di Firenze, risponde a capello al Lucifero dantesco, meno la particolarità di un serpente che il pittore attorcigliò al braccio destro del suo demonio, e di cui non è cenno nel poeta, (Cfr. Dobbert, *Orcagna*, nella raccolta del Dohme, *Kunst und Künstler des Mittelalters und der Neuzeit*, Lipsia, 1875 sgg., t. II, P. I, p. 63). Ma la cosa va altrimenti pel Lucifero che con sola una bocca divora i dannati, dipinto da Giotto nell'Oratorio degli Scrovegni, nell'Arena di Padova, e per quello che campeggia nel Giudizio Universale del Campo Santo di Pisa. Rispetto al primo basterebbe avvertire che gli affreschi di Giotto in Padova sono anteriori alla *Divina Commedia*. Ad ogni modo nota in proposito G. G. Ampère: *La tradition veut que le Giotto ait exprimé dans ces peintures les idées de Dante; elle ajoute même que le peintre était venu à Padoue tout exprès pour y voir le poëte. Le premier coup d'oeil donné au* Jugement dernier *peint par le Giotto sur un des murs de l'*Arena, *montre l'erreur de cette supposition.* (*Voyage dantesque. La Grèce, Rome et Dante, études littéraires*, nuova edizione, Parigi, 1859, p. 333). Nulla più plausibile, del resto, mi sembra l'opinione espressa dal Jessen, *Die Darstellung des Weltgerichts bis auf Michelangelo*, Berlino, 1883, pp. 44, 49, che Dante abbia tolta da Giotto l' idea del suo Lucifero. Rispetto al Lucifero del Campo Santo di Pisa, basta far osservare che esso è senz' ali, seduto tra le fiamme, e non confitto nel ghiacchio, che ha un peccatore in ciascuna mano, che altri peccatori gli escon dal corpo, o gli entran nel corpo, per due aperture, nell' epigastrio e nell'inguine, ch' egli ha il corpo rivestito di ferrea armatura, il tutto conformemente a figurazioni già ricevute nell' arte. E pure dice lo stesso Ampère, *Op. cit.*, p. 239, che questo Lucifero è ritratto da quello di Dante. Una bocca nell' epigastrio, o nell' inguine, ha anche il Lucifero veduto da Guerrino il Meschino, Renier, *Op. cit.*, p. cix. Vedi pure Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlino, 1885, p. 460.

Io non morii e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo (1).

Non è forse da tacere, a tale proposito, che la vista del diavolo si credeva potesse essere perniciosa e letale. Cesario di Heisterbach narra di due giovani che languirono gran tempo per aver veduto il diavolo in forma di donna (2); Tommaso Cantipratense dice che la vista del diavolo fa ammutolire (3).

Dante non dice nulla delle forme varie che i demonî possono assumere a lor piacimento. Egli fa ricordo di *cagne bramose e correnti* che lacerano i violenti contro a se stessi (4), di serpenti che tormentano i ladri (5), di un drago, che stando sulle spalle di Caco, *affoca qualunque s'intoppa* (6), ma non dice che sieno demonî; bensì noi dobbiamo intenderlo. Animali diabolici così fatti s'incontrano nelle Visioni: in quella di Alberico si fa espressa menzione di due demonî che hanno forma, l'uno di cane, l'altro di leone (7).

IV.

Circa la natura morale dei demonî Dante non ha, e non poteva avere cose nuove da dire: conosciuti erano gli atti e portamenti loro; la loro riputazione era fatta.

Lucifero fu creato più nobile d'ogni altra creatura (8); ma il

(1) *Inf.*, XXXIV, 22-7.
(2) *Dialogus miraculorum*, ediz. Strange, Colonia. 1851, dist. V, c. 30.
(3) *Op. cit.*, l. II, c. 57, num. 38.
(4) *Inf.*, XIII, 124-9.
(5) *Inf.*, XXIV, 82 sgg.; XXV, 4 sgg.
(6) *Inf.*, XXV, 22-5.
(7) Cap. 14, nel IV volume della *Divina Commedia*, ediz. del De Romanis, Roma, 1817, p. 120. La Visione si trova anche nelle edizioni della Minerva e del Ciardetti.
(8) *Purg.*, XII, 25-6; *Parad.*, XIX, 47.

peccato, il *superbo strupo* (1), cancellò in lui, come ne' seguaci suoi, ogni natìa nobiltà. La superbia fu il suo primo peccato (2); fu il secondo l'invidia, e questa trasse a perdizione i primi parenti, e con essi tutto il genere umano (3). Egli è il nemico antico ed implacabile dell'umana prosperità (4), l'*antico avversaro* (5) di tutti gli uomini, ma più di quelli che non vanno per le sue vie, e cui egli tenta trarre a peccato e a ruina; il *vermo reo che il mondo fora* (6). Perciò egli con amo invescato attira le anime (7), e tenta insidiarle persino in purgatorio, donde lo cacciano gli angeli (8). Egli, *il perverso* (9) κατ' ἐξοχήν, *è bugiardo e padre di menzogna* (10). *Il mal voler, che pur mal chiede* (11), è fatto natura sua e degli angeli suoi: Dante, con tutti i teologi del suo tempo, rifiuta e condanna la opinion di Origene e di alcuni seguaci di lui, che i demonî possano ravvedersi e trovar grazia. L'ira e la rabbia sono passioni principali dei *maledetti* (12). Caronte parla iracondo, si cruccia, batte col remo qualunque anima si adagia (13); Minosse si morde per gran rabbia la coda (14); Plutone *consuma dentro* sè con la sua *rabbia* (15); Flegias, co-

---

(1) Che *strupo* stia per *stupro*, con metatesi della *r*, ammise recentemente anche lo Zingarelli, *Parole e forme della* Divina Commedia *aliene dal dialetto fiorentino*, nel fasc. 1° degli *Studî di filologia romanza* del Monaci, Roma, 1884, p. 158.

(2) Vedi sopra p. 4.

(3) *Parad.*, IX, 129. *Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum* (*Sap.*, II, 24). Se la *invidia prima* cui accenna Virgilio (*Inf.*, I, 109), sia questa stessa invidia di Satana, è cosa che lascierò giudicare ad altri. Cfr. Poletto, *Dizionario dantesco*, s. v. *Diavolo*.

(4) *Lettera* VII, 1, ediz. Fraticelli.

(5) *Purgat.*, XI, 20.

(6) *Inf.*, XXXIV, 108.

(7) *Purgat.*, XIV, 145-6.

(8) *Purgat.*, VIII, 95 sgg.

(9) *Parad.*, XXVII, 26.

(10) *Inf.*, XXIII, 144.

(11) *Inf.*, XXIII, 16; *Purgat.*, V, 112.

(12) *Inf.*, XXII, 42.

(13) *Inf.*, III, 84 sgg.

(14) *Inf.*, XXVII, 126.

(15) *Inf.*, VII, 9.

nosciuto il proprio inganno, *se ne rammarca nell'ira accolta* (1); i demonî che stanno a custodia della città di Dite parlan tra loro *stizzosamente* (2); il Minotauro morde se stesso,

Sì come quei cui l'ira dentro fiacca (3);

e non parliam delle Furie e d'altri demonî che con atti o con parole fan manifesta la rabbia che li divora. Quelli della quinta bolgia dell'ottavo cerchio digrignano i denti e *con le ciglia minaccian duoli* (4). Opportuna perciò la comparazione che più di una volta Dante fa de' suoi demonî con mastini sciolti, con cani furibondi e crudeli (5). Se Rubicante è pazzo, come Malacoda lo chiama (6), la sua è certo pazzia furiosa.

I demonî sono gelosi del loro regno, e malvolentieri vedono altri penetrarvi e aggirarvisi, se non è condotto da loro e in lor servitù. Come già si opposero alla discesa di Cristo (7), così si oppongono al viaggio di Dante. Caronte, Minosse, Cerbero, Plutone, i demonî della città di Dite, le Furie, forse anche Nembrot, cercano in varî modi e con varî argomenti di farlo retrocedere (8). Allo stesso modo, nella leggenda del Pozzo di S. Patrizio, i demonî tentano ripetutamente di far tornare indietro il cava-

---

(1) *Inf.*, VIII, 23-4.
(2) *Inf.*, VIII, 83-4.
(3) *Inf.*, XII, 14-5.
(4) *Inf.*, XXI, 131-2.
(5) *Inf.*, XXI, 44, 67-8; XXIII, 16-8.
(6) *Inf.*, XXI, 123.
(7) *Inf.*, VIII, 124-6. Alla discesa di Cristo all'inferno, conformemente al racconto dell'apocrifo Evangelo di Nicodemo, allude Dante in altri due luoghi (*Inf.*, IV, 52-63; VII, 38-9). È noto che molti libri apocrifi ebbero nel medio evo autorità non minore dei libri canonici: l'Evangelo di Nicodemo fu uno dei più diffusi. Vedi WUELCKER, *Das Evangelium Nicodemi in der abendländischen Literatur*, Paderborn, 1872. Una versione italiana di esso, fatta nel Trecento, fu pubblicata da CESARE GUASTI, *Il Passio o Vangelo di Nicodemo*, Bologna, 1862, *Sc. di cur. lett.*, disp. 12.
(8) *Inf.*, III, 88-93; V, 16-20; VI, 22-4; VII, 1-6; VIII, 82 sgg.; IX, 52-4; XXXI, 12 sgg.

liere Owen. La tracotanza e l'insolenza sono proprie qualità dei superbi caduti, a umiliare le quali è talvolta necessario l'intervento divino (1). E anche quando sanno non essere senza l'espresso volere di Dio l'andata dei due poeti, i demonî più protervi si studiano di nuocer loro, minaccian Dante coi raffi (2), ingannano Virgilio con false informazioni (3), inseguono l'uno e l'altro per prenderli, dopo averli lasciati andare (4). Nella Visione di Carlo il Grosso appaiono *nigerrimi demones advolantes cum uncis igneis,* i quali tentano di uncinare Carlo, e ne sono impediti dall'angelo che lo guida (5); nella Visione di un uomo di Nortumbria, narrata da Beda, demonî minacciano di afferrare con ignee tenaglie l'intruso (6); anche Alberico è minacciato da un diavolo e difeso da S. Pietro (7). Che con un naturale sì fatto i diavoli non possano amarsi tra loro s'intende facilmente. Come Alichino e Calcabrina fanno, là, nella bolgia dei barattieri (8), così debbono gli altri azzuffarsi quando l'occasione se ne porga. Vero è che Barbariccia co' suoi, tiran poi fuori del *bollente stagno,* in cui eran caduti, i due combattenti.

Quest'opera di fraterno soccorso ci lascia pensare che anche nei diavoli possa talvolta essere alcun che di men tristo. Minosse, il *conoscitor delle peccata,* ha da avere, se non altro, un sicuro sentimento di giustizia, senza di che non potrebbe assegnare a

---

(1) Caronte, Minosse, Plutone, altri demonî, si chetano alle parole di Virgilio e non fanno altro contrasto; ma a vincere la resistenza dei demonî che custodiscono la città di Dite, è necessario scenda un angelo apposta (*Inf.*, IX, 76-103). Anche qui, come sempre, gli angeli sono i naturali avversarî dei diavoli. Nelle Visioni molto spesso gli angeli vengono in soccorso delle anime che compiono il periglioso viaggio.

(2) *Inf.*, XXI, 100-2.

(3) *Inf.*, XXIII, 139-41.

(4) *Inf.*, XXIII, 34-6.

(5) Ap. Pertz, *Mon. Germ., Script.*, t. V, p. 458. Un caso consimile si ha nella visione del cavaliere Owen.

(6) *Historia ecclesiastica*, l. V, c. 12.

(7) Cap. 15.

(8) *Inf.*, XXII, 133-41. Una zuffa di diavoli si ha pure nella *Visio Tnugdali*, c. 3.

ciascun peccatore la pena che gli si conviene. Chirone dà una *scorta fida* ai poeti (1); Gerione concede loro il suo dorso (2); Anteo li posa sull'ultimo fondo d'inferno (3).

È opinione comune dei teologi che l'intelletto dei demonî siasi ottenebrato dopo la caduta, di maniera che, se vince ancora, e di molto, l'umano, è di gran lunga inferiore all'angelico. Essi non conoscono il futuro se non in quanto Dio lo fa loro palese, o in quanto possono argomentarlo da indizî e da fenomeni naturali; similmente non penetrano l'animo umano, ma da segni esteriori argomentano ciò che in esso si muove (4). Dante non pare abbia pensato altrimenti, sebbene, sul conto del saper loro, mostri di essere incorso in qualche contraddizione. A suo giudizio i demonî non possono filosofare, *perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare..... è necessario amore* (5); ciò nondimeno, il demonio che se ne porta l'anima di Guido da Montefeltro può vantarsi d'esser *loico,* e de' buoni (6). Caronte conosce essere Dante

---

(1) *Inf.*, XII, 97-102.

(2) *Inf.*, XVII, 79 sgg.

(3) *Inf.*, XXXI, 130 sgg.

(4) S'intende che opinioni più o meno disformi da queste non mancarono. Vedi. S. Tommaso, *Quaestiones disputatae de potentia Dei*, quaest. XVI, art. 6, 7, 8; *Summa theol.*, P. I, qu. LXXXVI, art. 4; S. Bonaventura, *Sententiae*, l. II, dist. VII, P. 2ª, art. I, qu. 3. Secondo Onorio Augustodunense i demonî conoscono le male cogitazioni degli nomini, non le buone (*Scala coeli*, c. 12): in molte storie d' indemoniati si legge che gli spiriti maligni rivelarono occultissimi pensamenti degli esorcisti, o di altre persone.

(5) *Conv.*, III, 13.

(6) *Inf.*, XXVII, 121-3. In un racconto di Cesario di Heisterbach il principe dei demonî dice ad un suo consigliere: *Olivere, semper curialis fuisti* (*Dialogus miraculorum*, ediz. cit., dist. V, c. 3: questo demonio curiale è ricordato anche nel c. 35 della stessa distinzione). Buon *loico* si mostra anche il demonio nel contrasto suo con la Vergine, narrato da Bonvesin da Riva. Se ignaro della buona filosofia, il demonio doveva essere edotto della sofistica, anzi maestro d' essa: ricordisi la storia di quello scolare di Parigi, che morto, e andato a perdizione, apparve al maestro con una cappa tutta piena di sofismi indosso, storia narrata dal Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, dist. III, c. 2. E non dimentichiamo che il demonio disputava assai acremente di teologia con Lutero.

un'anima buona (1): da che? non sappiamo. Flegias, per contro, crede vedere in Virgilio un'anima rea (2). Del resto nè Caronte, nè Minosse, nè Plutone, nè i demonî della città di Dite, sanno la ragione del viaggio di Dante e il divino patrocinio sotto cui esso si compie, e Virgilio a più riprese deve far ciò manifesto. Ora tale ignoranza può parere un po' strana, se si pensa che Dante stesso afferma non avere i demonî bisogno della parola per conoscere l'uno i pensamenti dell'altro (3). Dato dunque che non potessero penetrare nella mente di Virgilio e di Dante, essi avrebbero dovuto aver cognizione del fatto come prima uno dei loro l'avesse avuta. Ma i demonî che Dante trova in inferno usano della parola anche quando conversan tra loro (4).

Della potenza diabolica Dante non dice gran che; ma si conforma in tutto alla comune opinione quando attribuisce ai demonî potestà sugli elementi, e narra della procella da essi suscitata, che travolse con le sue acque il corpo di Buonconte da Montefeltro (5).

Il demonio può invadere il corpo umano e produrre in esso

---

(1) *Inf.*, III, 88-93, 127-9.

(2) *Inf.*, VIII, 18. In ben più grossi errori potevano cadere i demonî. Gregorio Magno racconta (*Dialog.*, l. IV) di certo uomo nobile, per nome Stefano, il quale, in Costantinopoli, subitamente infermò e morì. Condotto dinanzi al giudice infernale, udì questo gridare: « Io ordinai di portar giù « Stefano ferraio e non costui ». Ed ecco, tornato al mondo Stefano nobile, muore incontanente Stefano ferraio. Notisi la presenza di quel giudice infernale, come in Dante.

(3) *De vulg. el.*, I, 2.

(4) Veramente Dante sembra aver conceduto più scienza alle anime dannate che ai demonî. Esse hanno cognizione del futuro: Ciacco (*Inf.*, V, 64-75), Farinata degli Uberti (X, 79-81), Reginaldo degli Scrovegni (o chi altri si sia, XVII, 67-9), Vanni Fucci (XXIV, 142-51), predicono varî casi al poeta. Dovrebbero, invece, secondo dice lo stesso Farinata (X, 103-4) ignorare le cose prossime o presenti; ma Ciacco sa la pena di altri dannati (VI, 85-7).

(5) *Purgat.*, V, 109-29. San Tommaso ammette che il diavolo possa, non *naturali cursu*, ma *artificialiter*, produrre pioggia e vento (*Comment. in Job.*, c. 1 e altrove). I fenomeni atmosferici erano più particolarmente soggetti alla potestà del demonio: Tommaso Cantipratense attribuiva al demonio le illusioni della *fata morgana* (*Op. cit.*, l. II, c. 57, n. 29).

turbazioni simili a quelle che arrecano certi morbi (1); può inoltre animare i corpi morti e dar loro tutte le apparenze e gli atti della vita. I traditori della Tolomea hanno, secondo dice frate Alberigo a Dante, questa sorte, che l'anima loro piomba in inferno e pena, mentre il corpo, governato da un demonio, si rimane, in apparenza ancor vivo, nel mondo:

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropós mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto (2).

Nella medesima condizione si trovano Branca d'Oria, che

In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra,

ed un suo *prossimano* (3).

Ora questa *ingegnosa invenzione* non è, come sembra allo Scartazzini (4), una invenzione di Dante, suggerita da quanto nell'Evangelo di Giovanni (XIII, 27) si dice di Giuda: *Et post bucellam introivit in eum Satanas;* perchè con tali parole l'Evangelista non vuole dir altro se non che da indi in poi Giuda fu in potestà di Satana, e come invasato del maligno spirito. In fatti Giuda non muore allora, ma, dopo consumato il tradimento, da se stesso si uccide. La invenzione, o, meglio, la immaginazione, Dante la trovò già bella e formata, e le citate parole dell'Evan-

(1) *Inf.*, XXIV, 112-4.
(2) *Inf.*, XXXIII, 124-32.
(3) *Inf.*, XXXIII, 134-57.
(4) *Commento*, al c. cit., v. 130.

gelista poterono tutto il più suggerirgli l'idea di applicarla a pessimi peccatori, traditori come Giuda. Cesario di Heisterbach racconta la storia di un chierico *cuius corpus diabolus locus animae vegetabat.* Questo chierico cantava con voce soavissima e incomparabile; ma un bel giorno un sant'uomo uditolo, disse: Questa non è voce d'uomo, anzi è di demonio; e fatti suoi esorcismi costrinse il diavolo a venir fuori, e il cadavere cadde a terra (1). Tommaso Cantipratense racconta come un diavolo entrò nel corpo di un morto, che era deposto in una chiesa, e tentò di spaventare una santa vergine che pregava; ma la santa vergine, datogli un buon picchio sul capo, lo fece chetare (2). Di un diavolo, che, per tentare un recluso, assunse il corpo di una donna morta, narra Giacomo da Voragine (3). Ma la immaginazione è assai più antica: di un diavolo, che, entrato nel corpo di un dannato, traghettava a un fiume i viandanti, con isperanza di poter loro nuocere, si legge nella Vita di S. Gilduino (4); di un altro, che teneva vivo il corpo di un malvagio uomo, si legge nella Vita di Sant'Odrano (5). Se e come in quei corpi dei traditori animati dai demonî si compiessero le funzioni vitali, Dante non dice: la opinione che non si compiessero se non in apparenza doveva essere la più diffusa. Nei racconti testè citati di Cesario e di Giacomo, i cadaveri, appena abbandonati dagli spiriti maligni, presentano tutti i caratteri di una inoltrata putrefazione, e ciò conformemente ad altre opinioni e credenze, delle quali non mi dilungo a discorrere.

---

(1) *Dialogus miraculorum*, ed. cit., dist. XII, c. 4.

(2) *Bonum universale de apibus*, l. II, c. 57, num. 5.

(3) *Legenda aurea*, ed. cit., c. CXVIII, p. 504.

(4) *Acta SS.*, Genn., t. II, p. 792.

(5) *Acta SS.*, Febbr., t. III, p. 132. La credenza durò a lungo anche dopo Dante: vedi, a questo proposito, una predica di Giovanni Geiler di Kaisersberg (1445-1510) sommariamente riferita da A. Stoeber, *Zur Geschichte des Volksaberglaubens im Anfange des XVI Jahrhunderts*, 2ª ediz., Basilea, 1875, p. 68. Nel secolo XVIII tale credenza non era ancora in tutto dileguata.

V.

I demonî avevano due sedi, l'inferno, per punizione loro e dei dannati, e l'aria, per esercitazione degli uomini, sino al dì del Giudizio (1). Della sede aerea Dante non dice nulla di proposito; ma la suppone evidentemente quando accenna a tentazioni diaboliche, quando parla della potestà che hanno i demonî di suscitar procelle, o di demonî che contendono agli angeli le anime dei morti.

In purgatorio Dante non pone demonî: l'antico avversario tenta di penetrarvi in forma di biscia,

> Forse qual diede ad Eva il cibo amaro;

ma gli angeli, *gli astor celestïali,* lo volgono in fuga (2). I teologi sono comunemente d'accordo nel ritenere che in purgatorio non ci siano demonî a tormentare le anime; ma moltissime Visioni rappresentano il purgatorio pieno anch'esso di diavoli, intesi a farvi il consueto officio di tormentatori. La Chiesa, che solo nel 1439, nel concilio di Firenze, fermò il dogma del purgatorio, la cui dottrina era stata innanzi svolta da S. Gregorio e da S. Tommaso, non si pronunziò sopra questo punto particolare (3). Dante, che, quanto alla situazione e alla struttura del purgatorio ha immaginazioni e concetti tutti proprî, quanto alla relazion di esso coi demonî tiene la opinion dei teologi, rifiutando quella dei mistici.

---

(1) San Bonaventura, *Sententiae*, l. II, dist. V, art. II, qu. 1. Alberto Magno, *Summa theol.*, P. II, tratt. V, qu. 25, m. 3. S. Tommaso, *Summa theol.*, P. I, qu. LXIV, art. 4. Anche a proposito di ciò si trova del resto qualche incertezza.

(2) *Purgat.*, VIII, 94-108.

(3) Vedi Bautz, *Das Fegfeuer*, Magonza, 1883, p. 149.

Della situazione dell' inferno, erano state, ed erano tuttavia, molte svariate opinioni (1): la più accreditata e diffusa lo poneva nel centro della terra, e questa è appunto l'opinione seguìta da Dante. Nell' inferno dantesco i demonî sono variamente distribuiti, conforme al concetto che il poeta s'era formato della gravità delle colpe e della conseguente gravità dei castighi. Che demonî non debbano essere nel limbo, dove sono gli spiriti magni, solo esclusi dal cielo *perchè non ebber battesmo*, e i fanciulli morti prima di averlo, s'intende facilmente; e mezzi demonî si possono dire quelli che nel vestibolo scontano lor pena insieme con gli *sciaurati che mai non fur vivi*. Il primo vero demonio che Dante incontri è Caronte, ed è strano abbastanza che egli non ne abbia posto alcuno a guardia della porta su cui sono le parole di colore oscuro, e che, forzata da Cristo, trovasi ancora, a dir di Virgilio, senza serrame (2). Nel secondo cerchio è Minosse, solo nominato; ma debbono pure esservi altri demonî, esecutori delle sentenze di lui, quelli per le cui mani le anime giudicate *son giù vôlte* (3). I diavoli appaiono per la prima volta numerosi (più di mille) sulle porte della città di Dite (4). Possono i diavoli che sono in inferno, e cui è commesso di tormentare le anime, uscir di là entro? Dante nol dice, ma per alcuni espressamente lo nega. Lucifero è confitto nel ghiaccio, nè si può muovere, suggerita senza dubbio la immaginazione da quel luogo dell'Apocalissi, detta di S. Giovanni, ove si narra che l' arcangelo Michele prese il dragone e lo legò per mille anni (5). Lucifero legato nell'ultimo fondo dell'inferno appare anche in alcune

---

(1) Alcuni posero l'inferno nell'aria, altri nella Valle di Giosafat, sotto i poli, agli antipodi, nel sole, in isole remote, nell'estremo Oriente, nei vulcani, fuori del mondo. Vedi Rusca, *De inferno et statu daemonum ante mundi exitium*, Milano, 1621, capp. 31-50.

(2) *Inf.*, VIII, 126.

(3) *Inf.*, V, 15.

(4) *Inf.*, VIII, 84-5.

(5) *Apocalyp.*, XX, 1-3.

Visioni (1). Efialte è legato (2), mentre Anteo è sciolto (3). I diavoli della quinta bolgia del cerchio ottavo, non possono uscire di là,

> Chè l'alta provvidenza che lor volle
> Porre ministri della fossa quinta,
> Poder di partirsi indi a tutti tolle (4).

Ed è assai probabile che Dante abbia inteso il medesimo dei diavoli che nell' altre bolge e negli altri cerchi hanno ufficio di punitori.

S. Tommaso, al pari di molti altri teologi, e conformemente a quanto è accennato nel Nuovo Testamento, ammette che fra i demonî, come fra gli angeli rimasti fedeli, ci sieno varî ordini e una gerarchia, a capo della quale è Beelzebub (5). Dante non esprime a tale riguardo una opinione categorica; ma presenta Lucifero quale re dell'inferno e principe dei demonî (6), cui forse Plutone invoca nel suo inintelligibile linguaggio (7). Quanto agli

---

(1) Nella *Visio Tnugdali*, c. 14, Lucifero, rappresentato gigantesco, come nella *Divina Commedia*, e con mille braccia, è legato con catene sopra una graticola e arrostito in eterno. (Cfr. una immagine tolta da un manoscritto contenente poesie dell'anglosassone Caedmon nella citata opera del Wright, p. 55). Nella Visione di Alberico (c. 9) un *vermis infinitae magnitudinis* è legato con una catena dinanzi alla entrata dell' inferno ed è forse reminiscenza di Cerbero. Di solito Lucifero si pone nel fondo dell'abisso (vedi la Visione di un monaco narrata da Beda, *Hist. eccl.*, l. V, c. 14; la Visione del fanciullo Guillero, riferita da Vincenzo Bellovacense, *Spec. hist.*, l. XXVIII, c. 84, ecc.). Circa l'opinione che Lucifero non possa uscir dall'inferno, cfr. Bautz, *Die Hölle*, Magonza, 1882, p. 135.

(2) *Inf.*, XXXI, 85-90.

(3) *Inf.*, XXXI, 101.

(4) *Inf.*, XXIII, 55-7.

(5) *Summa theol.*, P. I, qu. CIX, art. I, II. Cfr. Alberto Magno, *Summa theol.*, P. II, tratt. VI, qu. 26, m. 1. Una gerarchia diabolica si ha già nel *Libro d'Enoch*, anteriore al cristianesimo. Cfr. Bautz, *Die Hölle*, p. 137. Beelzebub è detto principe dei demoni nell'Evangelo di Matteo, XII, 24: in quello di Luca, XI, 15.

(6) *Inf.*, XXXIV, 1, 28.

(7) *Inf.*, VII, 1.

altri demonî si può notare qua e là qualche indizio di primazia e di soggezione. Abbiamo già veduto che Minosse deve avere altri demonî sotto di sè, esecutori delle sue sentenze. Chirone sembra essere il duce dei Centauri (1): Malacoda sembra avere alcuna signoria sui diavoli che tormentano i barattieri (2). Forse Dante ebbe anche a ricordarsi dell'antica opinione di Erma, di Clemente Alessandrino, di Origene e di altri, che ordinavano i demonî secondo le varie specie di peccati a promuovere i quali più specialmente attendevano: questo dubbio nasce quando si vede l'iracondo Flegias fatto navicellaio della palude degli iracondi (3), il ladro Caco perseguitare i ladri (4), Lucifero, il primo traditore, dirompere coi denti i tre gran traditori (5).

Dante considera l'inferno quale un regno opposto e contrario al regno de' cieli, e come Dio è *l'imperador che lassù regna*, *l'alto sire* del regno della beatitudine, così Lucifero è

Lo imperador del doloroso regno (6),

e le Furie sono

le meschine
Della regina dell'eterno pianto (7).

Questo concetto di un regno satanico si trova già negli Evangeli (8) e in Padri della Chiesa, onde si trasse argomento, nelle rappresentazioni dell'arte, a dare a Lucifero, quali insegne della sua potestà, scettro e corona. Con tali insegne, o seduto sopra un trono, comparve anche Satana fuori dell'inferno, in molte

---

(1) *Inf.*, XII, 64 sgg.
(2) *Inf.*, XXI, 76 sgg.
(3) *Inf.*, VIII, 13 sgg.
(4) *Inf.*, XXV, 16 sgg.
(5) *Inf.*, XXXIV, 55 sgg.
(6) *Inf.*, XXXIV, 28.
(7) *Inf.*, IX, 43-4. *Meschine* nel significato del fr. *meschines*, ancelle.
(8) *Luc.*, XI, 18; *Giov.*, XII, 31.

leggende (1). Giacomino da Verona chiama anch'egli Lucifero re dell'inferno (2); ma, come Dante, gli nega ogni segno e fregio di signoria.

VI.

Vediamo ora i demonî di Dante in relazione coi dannati, nell'ufficio loro di giustizieri e tormentatori infernali.

Quando muore Guido da Montefeltro, resosi, dopo una vita ripiena di colpe, *cordigliero*, S. Francesco viene per raccorne l'anima; ma *un de' neri Cherubini* gli dice:

Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentére e volere insieme puossi
Per la contradizion che nol consente (3).

Quando invece muore Buonconte, sinceramente pentito, e col nome di Maria sulle labbra, viene l'*angel di Dio* e ne prende l'anima; ma *quel d'inferno* grida:

O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo (4).

---

(1) Vedi, p. es., la Vita che di San Basilio, arcivescovo di Cesarea, scrisse Amfilochio, vescovo d'Iconio, in Roswey (e non Rosweyd, come si scrive comunemente) *Vitae Patrum*, Anversa, 1615, p. 156; Giacomo da Voragine, *Legenda aurea*, ed. cit., c. LXVIII, p. 310; *Acta SS.*, Maggio, t. VI, p. 405; Guglielmo di Malmesbury, *De gestis regum Anglorum*, ap. Pertz, *Mon. Germ.*, *Script.*, t. X, pp. 471-2.

(2) *De Bab. civ. inf.*, ediz. cit., vv. 25, 65, 125.

(3) *Inf.*, XXVII, 112-20.

(4) *Purgat.*, V, 100-8.

Qui abbiamo, se non isvolti, indicati due contrasti, del demonio e d'un santo l'uno, del demonio e dell'angelo l'altro: nel primo vince il demonio; nel secondo l'angelo.

È noto che contrasti sì fatti furono popolarissimi nel medio evo, e varie letterature di quella età ne serbano numerosi documenti (1). Il concetto che li inspira scaturisce del resto dall'intimo della credenza cristiana e non è d'indole popolare soltanto. La lotta fra il divino e il diabolico è in essa iniziale, immanente. Prima Lucifero si ribella al suo Fattore, poi perverte i primi parenti e tutta l'umana generazione; Cristo vince Lucifero e spoglia l'inferno; Maria calpesta l'antico serpente; l'Anticristo, campione di Satana, rinnoverà la pugna. Se oggetto dell'interminabile contesa è l'umanità, gli è giusto che per ogni singola anima le contrarie potestà combattano. La credenza che ciascun uomo sia, lungo il corso di tutta la vita, accompagnato, a destra da un angelo, da un demonio a sinistra, è tanto antica quanto ovvia (2), e poichè, mentre dura la vita di quello, i due spiriti avversarî tentano di sopraffarsi a vicenda, l'uno persuadendo il bene, l'altro istigando al male, ragion vuole che il contrasto non cessi, anzi si faccia più vivo in quel supremo momento in cui si decide il destino immutabile delle anime e si suggella sopr'esse l'eternità. In una lettera che i vescovi Remensi e Rotomagensi scrissero nell'858 a Luigi il Germanico si dice che i diavoli sono sempre presenti alla morte degli uomini, così dei malvagi, come dei giusti (3), e poichè, da altra banda, son pur presenti gli angeli,

---

(1) Di questa specie di contrasti, pure molto importanti, non è cenno nel recente libro di L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik, und sein Verhältniss zu ähnlichen Dichtungen anderer Litteraturen*, Marburgo, 1886, dove di molte altre specie si tocca. Vedi quanto di essa dicono lo Zarncke, *Ueber das althochdeutsche Gedicht vom Muspilli*, *Ber. üb. d. Verhandl. d. k. sächs. Gesellsch. d. Wiss.*, Philol.-hist. Cl., t. XVIII, 1866, pp. 202-13, e il D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, Firenze, 1877, vol. II, pp. 29-36.

(2) Vedi Giovanni Cassiano (m. poco dopo il 432), *Collationes patrum*, collat. VIII, c. 17.

(3) Baluze, *Capitularia*, t. II, p. 104.

il contrasto è inevitabile. Un tale, di cui narra la Visione S. Bonifazio, apostolo della Germania (683-755), assistè a una specie di contrasto generale delle milizie celesti e infernali: *Innumerabilem quoque malignorum spirituum turbam nec non et clarissimum chorum supernorum angelorum adfuisse, narravit. Et maximam inter se miserrimos spiritus et sanctos angelos de animabus egredientibus de corpore disputationem habuisse, daemones accusando et peccatorum pondus gravando, angelos vero relevando et excusando* (1).

L'immaginazione di sì fatti contrasti è assai antica. Nella epistola cattolica di Giuda, tenuta ora generalmente apocrifa dai critici, ma che si trova già ricordata nel secondo secolo, si accenna (v. 9) ad un alterco che l'arcangelo Michele ebbe col diavolo pel corpo di Mosè (2). Di Sant'Antonio racconta Sant'Atanasio, che una volta fu rapito in ispirito, e levato dagli angeli in cielo. I diavoli, ciò vedendo, cominciarono a contrastare, e gli angeli a chiedere perchè il facessero, non essendo in Antonio macchia di peccato. I diavoli allora presero a ricordare tutti i peccati che egli aveva commessi prima di abbracciare la vita solitaria, sin dalla nascita, e ad aggiungerne molt'altri, da loro calunniosamente inventati. Finalmente, non riuscendo loro la cosa, sgombrarono il passo (3).

(1) *Epist.* 10, in Jaffè, *Monumenta Moguntina*, *Bibl. rer. germ.*, t. III, Berlino, 1866, p. 55. Il contrasto assume qui un carattere anche più largo. L'anonimo visionario si udì accusare dai proprî peccati, difendere dalle proprie virtù, fatti in certo modo persone: un uomo già da lui percosso e ferito, compare, tuttochè vivo ancora, ad accusarlo. Abbiamo già l'embrione di un regolare processo. Angeli e demonî formavano due eserciti, sempre in guerra tra loro. Una volta, nel deserto, l'abate Isidoro mostrò all'abate Mosè, dalla parte di occidente l'esercito dei diavoli, dalla parte di oriente l'esercito degli angeli, quello pronto ad assaltare i santi uomini, questo a difenderli: Ruffino di Aquileia, *De vitis patrum*, l. II, c. 10.

(2) Probabilmente era questa una tradizione rabbinica. I rabbini narrarono pure una specie di contrasto fra Sammaele, l'angelo della morte, e Mosè, che non vuol morire, e lo mette in fuga; poi fra l'anima di Mosè, la quale non vuole uscire del corpo, e Dio stesso, che è venuto per prenderla. Vedi Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, Königsberg, 1711, vol. I, pp. 858-61.

(3) Cfr. per la credenza, anche fuori del cristianesimo, Maury, *Essai sur*

Il contrasto è più spesso tra demonî e angeli, talvolta tra demonî e santi, come nella visione che un sant'uomo ebbe della liberazione dell' anima di re Dagoberto (1), o anche tra i demonî e la Vergine, e assume varia forma e vario carattere, secondo tempi, luoghi, e condizioni di persone. Come s' è veduto, Dante accenna appena ad un diverbio, anzi diverbio propriamente non pone, giacchè S. Francesco nulla risponde alle ragioni del diavolo *loico,* e nulla risponde l'angelo ai rimproveri del vinto avversario. Ma di forme così parche e temperate non avrebbe potuto appagarsi nè la fantasia dei mistici, nè la fantasia popolare, e per esse il contrasto doveva, facendosi sempre più grossolano, accogliere in sè tutti i possibili modi della contestazione e della contesa. Il libro dove sono notate tutte le buone azioni, e il libro, di solito molto maggiore, dove tutti i peccati son registrati, l'uno recato dagli angeli, l'altro dai diavoli, figurano già nella storia di un malvagio cavaliere del re Coenredo, narrata da Beda (2), ripetuta dal Passavanti. Altrove si ha la bilancia con cui angeli e diavoli pesano azioni buone e cattive (3) In una delle Visioni di

---

les légendes pieuses du moyen-âge, Parigi, 1843, p. 81. Per la opinione, del resto non sostenibile, che le origini della credenza cristiana sieno da cercare nel paganesimo germanico, vedi Grimm, *Op. cit.*, vol. I, pp. 349; II, 698-9.

(1) Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules*, t. II, p. 593.

(2) *Hist. eccl.*, l. V, c. 13. Sant' Agostino vide una volta il diavolo con un gran libro sopra le spalle, il libro dove notava per ordine tutti i peccati degli uomini. Aveva ad esser ben grande: di solito ciascun peccatore ha il suo libro particolare. L'idea di questo libro diabolico fu suggerita probabilmente, per ragion di contrasto, dal libro della vita, di cui è più d'una volta menzione nelle Scritture.

(3) Caratteristico a tale proposito è il racconto riferito da Leone Marsicano (m. 1115) nella *Chronica Montis Casinensis,* all'anno 1024. Un monaco, stando in orazione la notte, vede passare con grande ruina una turba di diavoli. Chiamatone uno, gli chiede ove vadano, e avutone in risposta che vanno a torsi l' anima dell' imperatore Enrico III, protesta di non credere che Dio possa darla loro nelle mani, e gl' impone di venirne a lui al ritorno, a narrargli l' evento. Passati due giorni, ecco riapparire il malvagio spirito, con volto dimesso, con portamento lugubre, e narrare al monaco la disfatta propria e de' suoi. Già era durata un pezzo la contesa fra gli angeli

S. Furseo, i demonî disputano assai dottamente con gli angeli di peccati e di penitenza, citano le Scritture, e non si mostrano men buoni dialettici del diavolo che se ne porta l'anima di Guido (1). Per l'anima di Baronto contrastano due demonî e l'arcangelo Raffaele. Disputano un giorno intero, senza venire a nessuna conclusione: allora l'arcangelo, spazientito, tenta di levar senz' altro l'anima in cielo, ma invano, perchè l'uno dei demonî l'acchiappa dal lato sinistro, l'altro, da tergo, la tempesta di calci. La battaglia dura un pezzo, si fa più aspra. Sopraggiungono altri quattro demonî in aiuto de' compagni, altri due angeli in aiuto di Raffaele. Dàgli e picchia, finalmente le potestà celesti trionfano (2). Notevole esempio di antropomorfismo anche questo, da aggiungersi agli infiniti onde è piena la storia di tutte le religioni. Con certe forme di tali contrasti ha stretta relazione quello che fu chiamato il processo di Satana, di cui io non ho da occuparmi (3). Noterò solo che in Dante il contrasto non passa oltre ad un grado, che si potrebbe chiamare, sebbene impropriamente, di prima istanza. Nè S. Francesco per l'anima di Guido, nè il demonio per l'anima di Buonconte, si richiamano di quanto nel primo caso risolve il diavolo

---

ed essi, quando di comune accordo fu risoluto di pesare con una bilancia le buone e le male azioni del morto, e decidere così a chi dovesse appartenerne l'anima. Dato mano all' esperimento, traboccava la bilancia in favor dei demonî, quand'ecco accorrere anelante San Lorenzo (*semiarsus ille Laurentius*) e gettar con grand'impeto nel piatto contrario un calice d'oro che tempo innanzi l'imperatore aveva donato a una basilica di lui. Incontanente la bilancia trabocca da quella parte, e i diavoli debbono, confusi e scornati, abbandonare la preda. L. II, c. 47, ap. Pertz, *Mon. Germ.*, *Scrip.*, t. VII, pp. 658-9. Una storia consimile si narra dell' anima di Carlo Magno dallo Pseudo Turpino, c. 32. Queste son due delle parecchie Visioni che dovrebbero essere registrate e non sono nell'opuscolo, per più rispetti manchevole, di C. Fritsche, *Die lateinischen Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, Halle, 1885. La bilancia, quale strumento di giudizio per le anime, appare in altre mitologie: per esempio nell'egizia.

(1) *Acta SS.*, Genn., t. II, p. 37.

(2) *Acta SS.*, Marzo, t. III, pp. 570-1. Già Gregorio Magno, *Dial.*, IV, 36, narra di un'anima contrastata, che i diavoli tirano per le gambe, gli angeli per le braccia, quelli verso l'inferno, verso il cielo questi.

(3) Vedi per le origini Roskoff, *Op. cit.*, vol. I, p. 230.

loico, di quanto nel secondo pare abbia già risoluto l'angelo. Così non avviene in molti altri contrasti. Nella Visione di S. Furseo angelo e demonio, non potendo accordarsi circa il possesso di un'anima, si appellano a Dio.

Degno di attenzione nel secondo contrasto narrato da Dante è il mal governo che il demonio, non potendo avere l'anima, fa del corpo di Buonconte (1); giacchè, di solito, non è data ai demonî potestà di offendere i corpi di chi muore riconciliato con Dio. Bensì sono spesso dati loro in balìa i corpi degli scelerati le cui anime vanno in inferno; e molte storie spaventevoli si raccontano di corpi che furono strappati a furia fuor delle chiese, bruciati negli avelli, o fatti a pezzi. Le peripezie del corpo di Pilato sono note abbastanza.

Ma qui viene in taglio un'altra osservazione. Il diavolo loico prende l'anima di Guido da Montefeltro, e la porta a Minosse, che la giudica e la manda fra i *rei del foco furo* (2). Come ciò? Dice Virgilio che le anime di coloro che *muoion nell'ira di Dio convegnon d'ogni paese* alla triste riviera d'Acheronte, e che son pronte a passare il fiume, così spronandole la divina giustizia che *la tema si volge in desio* (3). Se esse convengono di per sè al fiume; se Caronte è quegli che le traghetta; se per tal via giungono in cospetto del giudice infernale, come va che l'anima di Guido è portata al giudizio da un diavolo? Si può rispondere che Dante, narrando il passaggio delle anime oltre il fiume ebbe in mente il mito pagano, e che narrando poi di Guido, si scordò quel mito, e si sovvenne della comune credenza de' tempi suoi, secondo la quale le anime malvage erano portate via dai diavoli, e non le anime soltanto, ma qualche volta anche i corpi. Nè Dante ebbe a sovvenirsene in questo caso soltanto. Il diavolo che porta nella bolgia dei barattieri l'anziano di santa Zita, dice:

---

(1) *Purgat.*, V, 109-29.
(2) *Inf.*, XXVII, 121-7.
(3) *Inf.*, III, 121-6.

Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n'ho ben fornita (1).

Anche nell'inferno dantesco i diavoli hanno per ufficio di tormentare i dannati; ma bisogna subito dire che tale officio essi non adempiono con la frequenza, il furore, l'atrocità di cui porgono tanti esempî le altre Visioni. Caronte si contenta di battere col remo qualunque si adagia (2); poi, per tutto il primo e secondo cerchio, come già innanzi nel vestibolo dove sono i vigliacchi (3), non è più cenno di diavoli tormentatori, fino a Cerbero, che

Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra (4).

Minosse assegna soltanto a ciascun'anima la pena adeguata. Dante volle, non senza un concetto profondo, che i dannati trovassero lor castigo, almeno nella più parte dei casi, in una condizione prestabilita, in un ordinamento fisso e costante di pene, nelle quali i demonî non han troppa ingerenza, e volle ancora sovente che i dannati stessi fossero gli uni contro gli altri esecutori e strumenti del meritato castigo. Così gli avari e i prodighi del quarto cerchio percotonsi coi pesi che van *voltando per forza di poppa* (5); così le *fangose genti* fanno strazio di Filippo Argenti (6), così il conte Ugolino rode il teschio dell'arcivescovo Ruggieri con denti *come d'un can forti* (7). Però non vediamo nel-

(1) *Inf.*, XXI, 39-40. Innumerevoli sono le leggende in cui si narra di sceleratissimi uomini le cui anime, e spesso anche i corpi, sono portati via a furia dai diavoli. Vedi Cesario di Heisterbach, *Dial. mirac.*, dist. XII, c. 7, 8, 9, 13; Passavanti, *Sp. d. vera penit.*, dist. II, c. 6; Giacomo da Voragine, *Leg. aurea*, ed. cit., c. CXIX, p. 516; Pietro il Venerabile, *De miraculis*, l. I, c. 14. Morto l'imperatore Enrico II, un eremita vide una turba di diavoli portarne l'anima, sotto forma di un orso, al giudizio, che le riuscì per altro favorevole (*Acta SS.*, Giugno, t. II, p. 1003).

(2) *Inf.*, III, 111.

(3) Ma, pel vestibolo, bisogna tener conto dei mosconi e delle vespe, che ai vigliacchi rigano di sangue il volto.

(4) *Inf.*, VI, 18.

(5) *Inf.*, VII, 25-30.

(6) *Inf.*, VIII, 58-60.

(7) *Inf.*, XXXII, 130-2; XXXIII, 76-8.

l'inferno di Dante demonî far bollire le anime in pentole affocate, arrostirle infisse in lunghi spiedi, struggerle in padelle roventi, segarle per lungo e per traverso, come in tante Visioni e rappresentazioni dell'inferno interviene. L'orribile cuoco dell'inferno di Giacomino da Verona (1) non ha luogo nell'inferno di Dante, dove l'opera dei diavoli tormentatori comincia propriamente solo nel primo girone del settimo cerchio. Quivi i Centauri vanno a mille a mille intorno al fosso, saettando le anime che alcuna parte di sè levan fuori dal sangue bollente (2). Gli è che col settimo cerchio comincia quella parte dell'inferno nella quale sono puniti i più malvagi, secondo dice Virgilio (3). Da indi in poi troviamo, per non parlare delle cagne nere, bramose e correnti che inseguono e lacerano i violenti contro a se stessi (4), e dei serpi che mordono i ladri (5), le Arpie, le quali si pascono delle fronde degli arbusti in che pure le anime dei violenti contro a se stessi son prigioniere (6); i diavoli cornuti, che con grandi sferze battono di dietro i mezzani (7); quelli che coi raffi arron-

---

(1) L'anima è già in preda a tutti i tormenti dell'arsura e del gelo che si avvicendano:

Staganto en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
Ço è Baçabù, de li peçor del logo,
Ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo,
En un gran spe de fer, per farlo tosto cosro.
E po prendo aqua e sal e caluçen e vin
E fel e fort aseo, tosego e venin,
E sì ne faso un solso ke tant è bon e fin,
Ca ognunca Cristian sì guarda el Re divin.

De Bab. civ. inf., ediz. cit., vv. 117-24. Veggansi le pene descritte nella Visione di Tundalo, le più spaventose forse e le più strane che mai siensi immaginate da mente in delirio. Se è vero ciò che San Gregorio Magno afferma, essere i tormenti dei dannati gradito spettacolo agli eletti, Dante mostrò di avere del gusto dei santi miglior concetto che non i contemporanei suoi.

(2) *Inf.*, XII, 73-5.
(3) *Inf.*, XI, 76-90.
(4) *Inf.*, XIII, 124-9.
(5) *Inf.*, XXIV, 82 sgg.; XXV, 1 sgg.
(6) *Inf.*, XIII, 101-2.
(7) *Inf.*, XVIII, 35-6.

cigliano i barattieri (1); il diavolo che *accisma* i seminatori di scandalo e di scisma (2); Lucifero, che maciulla i tre massimi peccatori, e col vento delle grandi ale aggela Cocito (3).

Ma i demonî cui è commesso l'officio di tormentare i dannati soffrono essi pure una qualche pena, oltre a quella cui soggiacciono per la esclusione dal regno dei cieli, e per l'avvilimento di lor natura, conseguenza della caduta? Non mancano scrittori i quali dicono che dei tormenti infernali essi non soffrono, perchè, se ne soffrissero, assai di mala voglia attenderebbero a quel loro officio, e all'altro di tentare i cristiani; e spesso nelle rappresentazioni dell'arte i diavoli tormentatori mostrano in viso il compiacimento che provano di quel loro esercizio. Del solo Lucifero Dante accenna, più che non narri, l'intimo cruccio, quando dice che

> Con sei occhi piangeva, e per tre menti
> Gocciava il pianto e sanguinosa bava (4).

Il Lucifero di Dante è confitto nel ghiaccio, nè si può muovere: altrove siede tra le fiamme, o è dagli stessi demonî suoi arrostito a fuoco vivo. Ad ogni modo le torture dei demonî non sono senza refrigerio, se è vero, come gli scrittori affermano, che essi godono del commesso peccato, dell'ingiuria fatta a Dio e ai santi, dell'anima che piomba in inferno, dei mali infiniti che affliggono la misera umanità. Dante dice che Lucifero nel suo fondo si placa, vedendo le brutture e le nefandità della Curia di Roma (5).

---

(1) *Inf.*, XXI, 52-7; XXII, 34-6.

(2) *Inf.*, XXVIII, 37-8.

(3) *Inf.*, XXXIV, 52-7. Cfr. quanto dei demonî, quali tormentatori dei dannati, dice S. Tommaso, *Suppl.*, qu. LXXXIX, art. 4. L'idea di porre nelle bocche, o fra gli artigli di Lucifero, o più prossimi a lui i peccatori massimi, era una idea ragionevole e ovvia. Già un monaco, di cui Beda narra la Visione (*Hist. eccl.*, l. V, c. 14), vide Satana immerso nel più profondo dell'inferno, e vicino a lui Caifa e gli altri che uccisero Cristo.

(4) *Inf.*, XXXIV, 53-4.

(5) *Parad.*, XXVII, 22-7.

VII.

I diavoli che Dante trova nella quinta bolgia del cerchio ottavo, se hanno del terribile, hanno anche del comico. Essi stringono la lingua coi denti per far cenno al lor duce, come è usanza dei monelli, e il lor duce fa trombetta di ciò che non occorre rammentare (1). Si lasciano ingannare da Ciampolo, o chi altri si sia il *famiglio del buon re Tebaldo* (2), e due di loro, Alichino e Calcabrina, si azzuffano per ciò, e cadono nel bel mezzo del bollente stagno (3).

Diavoli così fatti, se possono incutere terrore (e molto ne incutono a Dante), possono anche muovere a riso, ed hanno grande somiglianza con quelli che si vedono trescare per entro ai Misteri e alle Moralità del medio evo. Io non ho a ricercare qui come la fantasia popolare, e anche la non popolare, pure ingombre come erano dei terrori dell' inferno, giungessero a ideare il demonio burlesco, sciocco, ridicolo. Molti elementi concorrono in sì fatto concetto, a sceverare i quali sarebbe necessaria un'accurata analisi. Ricorderò solo che il diavolo appar ridicolo in numerose leggende (4), e che viene un tempo in cui l'officio prin-

(1) *Inf.*, XXI, 137-9.
(2) *Inf.*, XXII, 97-123.
(3) *Inf.*, XXII, 133-51.
(4) Nella leggenda di S. Caradoc si vede il diavolo far lazzi e capriole da saltimbanco e da buffone (*Acta SS.*, Apr., t. II, p. 151). San Gerolamo racconta che un sant' uomo vide una volta un diavolo ridere sgangheratamente. Chiestagli il santo la cagion del suo riso, quegli rispose che un suo compagno diavolo stava seduto sullo strascico di una donna, e ch' egli lo vide tombolare per terra, quando la donna, dovendo passare un luogo fangoso, alzò la veste. Una volta il diavolo tenta con una gran sete S. Lupo, mentre sta in orazione. Il santo si fa recare un vaso d' acqua fresca, e il diavolo subito ci si caccia dentro, sperando di poter così entrare in corpo al buon servo di Dio; ma il buon servo di Dio, che ha conosciuto l'inganno, pone sul vaso il guanciale del letto, e tiene prigioniero il diavolo sino alla mattina, lasciandolo strillare a sua posta (Giacomo da Voragine, *Legenda*

cipale suo sulla scena è quello di far ridere gli spettatori (1).

Se fu in Francia, il che è assai dubbio, Dante può avervi veduto in certe rappresentazioni di sacro argomento, diavoli molto simili a quelli ch'ei pone nella bolgia dei barattieri, poichè, già nel XII secolo, alla rappresentazione del *Mistère d'Adam,* si vedevano demonî correre per la piazza, tra il popolo (2): ma è da credere che anche in Italia Dante potesse vedere così fatti demonî, sebbene sia vero ciò che nota il D'Ancona, non avere, cioè, più tardi, nelle Sacre Rappresentazioni nostre, il diavolo raggiunto mai quel grado di ridicolo che raggiunse in Francia (3). La rappresentazione dell' inferno, fattasi in Firenze nel 1304, e nella quale erano, secondo narra Giovanni Villani (4), diavoli *orribili a vedere,* è possibile non si facesse in quell' anno la prima volta. In una sua costituzione, del 1210, Innocenzo III parla di *monstra larvarum,* che s'introducevano nelle chiese, ed è assai probabile che tra esse ce ne fossero di diaboliche.

---

aurea, ediz. cit., c. CXXVIII, p. 580). Esempî sì fatti si potrebbero moltiplicare all'infinito. Il diavolo appar ridicolo anche in alcuni *fableaux* e *contes dévots,* e ridicolissimo spesso lo rappresentano le arti.

(1) Vedi Collier, *The history of english dramatic poetry,* Londra, 1831, vol. II, p. 262; Roskoff, *Op. cit.*, vol. I, pp. 359 sgg.

(2) *Adam, drame anglo-normand du XIIe siècle*, pubblicato la prima volta da V. Luzarche, Tours, 1854, pp. 16, 18, 43. Una nuova edizione, critica, pubblicò L. Palustre, Parigi, 1877. Cfr. Petit de Julleville, *Les Mystères,* Parigi, 1880, vol. I, p. 83. Una delle didascalie del dramma (ediz., Luzarche, p. 43) dice così: *Tunc veniet diabolus, et tres vel quatuor diaboli cum eo, deferentes in manibus chatenas et vinctos ferreos, quos ponent in collo Ade et Eve. Et quidam eos impellunt, alii eos trahunt ad infernum. Alii vero diaboli erunt juxta infernum obviam venientibus, et magnum tripudium inter se faciunt de eorum perdicione; et singuli alii diaboli illos venientes monstrabunt, et eos suscipient et in infernum mittent, et in eo facient fumum magnum exurgere, et vociferabuntur inter se in inferno gaudentes, et collident caldaria et lebetes suos, ut exterius audiantur. Et facta aliquantula mora, exibunt diaboli discurientes per plateas; quidam vero remanebunt in infernum.* Di che natura avessero ad essere quei tripudî, e a quali scene dovessero dar luogo quelle corse per la piazza, tra il popolo, possiamo immaginare facilmente.

(3) *Op. cit.*, vol. II, p. 13.

(4) *Cronica,* l. VIII, c. 70.

Anche i nomi che Dante dà a que' suoi demonî rimandano a Misteri e a Sacre Rappresentazioni, dove nomi consimili occorrono frequenti. Tali Misteri e tali Sacre Rappresentazioni sono, gli è vero, posteriori alla *Divina Commedia;* ma nulla vieta di credere che essi occorressero già in drammi più antichi, non pervenuti sino a noi (1).

A. GRAF.

---

(1) Questi nomi sono: Malebranche, nome collettivo, Malacoda, Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello, Rubicante. Parecchi di essi diedero da arzigogolare ai commentatori; e su che cosa non arzigogolarono i commentatori? Io non imiterò il loro esempio; noterò solo che *Alichino,* anzichè derivare dal *chinar le ali,* come piacque ad alcuno, potrebbe essere l'*Hellequin* dei Francesi, che già si trova ricordato da Elinando e da Vincenzo Bellovacense.

ANCORA DELLE CARTE ALFIERIANE DI MONTPELLIER

Alla notizia delle *Carte alfieriane di Montpellier*, pubblicata in questo *Giornale* (1), aggiungo quella di varî libri a stampa postillati dall'Alfieri stesso, e di altri autografi che, allorquando mi recai la prima volta a Montpellier nell' '84, sfuggirono alle mie ricerche, ed ora sono stati scoperti dal ch.mo sig. Gaudin, conservatore della biblioteca del Museo Fabre.

Premesso che l'Alfieri si dedicò allo studio del greco fino dal 1795 (2), com'è dichiarato nella *Vita* (3), cominciamo dai primi, e precisamente dai testi greci ch'egli lesse, da quell'anno in poi, « ad oncia ad oncia studiandoli nelle traduzioni letterali « latine che sogliono porsi a colonna col testo » (4). In un esemplare delle tragedie eschilee (5), donatogli nel '95 « dall'amatis-

(1) Vol. III, pp. 27-61, 338-385; vol. IV, pp. 129-161.

(2) Nel 1784 acquistò a Firenze le *Institutiones linguae graecae olim quidem scriptae a N. Clenardo..... locupletatae studio et opera Gerardi Jo. Vossii*, Amstelodami, apud L. Elzevirium, 1651. Quest'esemplare è fra i suoi libri a Montpellier e porta in principio la nota *V. A. Firenze 1794* autografa; autografi altresì sono l'indice e le postille marginali. Dal genere di codeste postille, elementari e puramente grammaticali, deduco che l'Alfieri sul presente libro siasi avviato allo studio del greco.

(3) Epoca IV, cap. XXIII sgg. (ediz. Teza, p. 282).

(4) *Ivi*, loc. cit.

(5) *Aeschyli tragoediae* ecc.; Glasguae, in aedibus academicis excudebat Robertus Foulis Academiae typographus, MDCCXLVI; due vol. rileg. in uno.

« simo Abate Tommaso di Caluso » (1), lesse nell'ottobre di quest'anno il *Prometeo;* e dopo aver tempestato il testo greco e la versione latina di spiegazioni di vocaboli e di costruzioni grammaticali, vi scrisse la data: *Legebam die 25ª octobris 1795*. Nella prima metà del novembre studiò i *Sette a Tebe* (2), i *Persiani* (3) e le *Coefore* (4); nella seconda l'*Agamennone* (5) e le *Eumenidi* (6); e nei primi del mese seguente le *Supplici* (7). Esaurita nel '95 la lettura di coteste tragedie, volle nel '96 ritornarvi su e rifarne da capo la traduzione letterale, per meglio giustificare il giudizio che dopo la prima lettura se n'era formato; e nel dicembre studiò nuovamente il *Prometeo,* e da canto alla nota *Et iterum* [*legebam*] *die 29ª decembris 1796* scrisse: *Huc findens unde ortus eram, post omnes Graecas bis, et aliquas ter, lectas. In hac, si Tragoedia non magis placuit quam prima vice, multo tamen magis placuerunt aliquae eius partes; narrationes scilicet et sententiae et quamplurima vibrata responsa et perpetui in tyrannidem sarcasmi* (8). Nell'ottobre aveva riletto i *Sette a Tebe* (9), che gli piacquero più dei *Persiani;* in questa tragedia, fra le altre postille, alla fine del primo coro (v. 154), notò: *Quam garrulus Chorus hic! Et huc usque nihil agitur;* ed al v. 231: *Haec omnia vere stulte Graeculus Atheniensibus suis qui tamen tunc vere homines erant, adulatur. Liberum et victorem populum scurrilia non decent, et multo minus tragicum auctorem;* ed al v. 802: *Quomodo Darius hic qui adveniens nihil sciebat Salaminiae pugnae, nunc scit exerciti partem in Graecia mansisse?* In fine alla tragedia leggesi: *Et*

---

(1) Così l'A. notò nel foglio di coperta.
(2) Vol. I, p. 163: *Legebam die 1ª novembris 1795.*
(3) *Ivi,* p. 243: *Legebam die 8ª novembris.*
(4) *Ivi,* p. 320: *Legebam die 15ª novembris.*
(5) Vol. II, p. 119: *Legi die 22ª novembris 1795.*
(6) *Ivi,* p. 203: *Legebam die 29ª novembris.*
(7) *Ivi,* p. 285: *Legebam die 6ª decembris 1795.*
(8) *Ivi,* I, p. 78.
(9) *Ivi,* p. 163; *Et iterum die 16 octobris 1796. Et magis placuit.*

iterum die 6ª novembris 1796 magisque displicuit (1). Così, come i *Persiani*, non gli piacque troppo l'*Agamennone;* al v. 290 appose questa nota: *Hic vere Aeschylus et Clytemnestra insaniunt. Hoc ne tragicum decus, Reginam futilia tam prolixe inutilibus senibus inutiliter narrantem?* al v. 910: *Nonne hic Aeschylus noster ridicule et puerililer tumescit?* al v. 1408, là dove il Coro comincia θαυμάζομεν ecc.: *Miror et ego et indignor in Aeschylum. Gratuita enim haec Clytemnestrae crudelitas et impudentia; nec homini data;* al v. 1444: *Vae tibi, lector, si hunc versum Aristophanis iocorum memor interpretaris;* e al v. 1530: *Haec vere Clytemnestra non minus stupida quam ferox, cur manet, cur Chorum audit, cur illi respondit?* In fine: *Iterum die 3 septembris 1796 et iterum minus mihi placebat.* Alla fine dell'*Eumenidi*, lette nel '95, aveva notato: *Versus aliqui hic deesse videntur; ego autem satis superque horum reliquorum habeo;* l'anno seguente le rilesse *(die 20 novembris), nec magis placuerunt* (2). Le *Supplici* studiò due volte nel '96, e qua e là dichiarò il proprio giudizio: così, per es., al v. 291: *Haec vere energica locutio sed nimis tamen venerea et parum regia et nihil tragica mihi videtur;* e al v. 536: *Sublimissima haec Jovis invocatio, paraphrasim fere continet illius Moysis: fiat lux et facta est lux.* In fine al testo greco e latino, sono ricordate le due letture della stessa tragedia fatte nel '96; *19 aprilis 1796 perficiebam servile hoc ingratissimum opus. — Et iterum die 1ª decembris 1796 et minus placuit.* Rilette le *Coefore*, notò: *Iterumque die 12ª novembris 1796 et non magis placuit* (3). L'anno appresso volle per la terza volta leggere i *Persiani*, che aveva poco favorevolmente giudicato; e in questa medesima edizione, alla fine del testo greco, aggiunse la nota seguente: *Die 20 augusti 1797 Tertio tandem lecta, etsi non me-*

(1) *Ivi*, I, p. 243.
(2) *Ivi*, II, p. 203.
(3) *Ivi*, I, p. 321. Nel vol. II l'Alfieri scrisse il catalogo dei frammenti eschilei, e, in fine, l'indice di tutte le tragedie.

liorem, attamen plusquam nullam ex aliis Aeschyli vertendam censui; utpote brevior et ob Salaminiae pugnae descriptionem et ob Darii umbrae evocationem notabilior.

Contemporanea alla lettura delle tragedie di Eschilo fu quella di Euripide, fatta sopra l'edizione di Heidelberg del 1597, comprata, com'è detto in una nota nel primo foglio, a Parigi nel 1792. Tralascio la citazione delle numerose postille marginali al testo ed alla traduzione latina, e mi limito a riportare le note che servono alla cronologia degli studî di V. Alfieri. Al principio dell'*Ecuba* leggesi: « 21 aprile 1796. Studiata »; alla fine: « 13 de-« cembre 1795. Letta. Con alcune lagrime per Polissena »; e poi « 23 maggio 1796. Studiata parola per parola »; e appresso: *Et iterum legebam die 26 decembris 1796 nec aliter quam prima vice affectus eram. Et in hac Hecuba duplicis Euripidearum lecturae finem faciebam unde ortus eram.* Alla fine dell'*Oreste:* « 20 X.bre 1795 »; e poi: *Et iterum die 21 9.bris 1796 et satis placuit etsi longa nimis et gratuito atrocissima, melior tamen Aeschylea.* Alla fine delle *Fenisse: die 27 X.bris 1795;* e appresso: *Legebam iterum die 17a Octobris 1796. Et magis placuit. Sed tres tragoedias inveni in hac una. Polynices, Menoeceus et Antigone. Narrationes pulcherrimae; scena inter fratres et matrem tota Euripidis; multum pathos huc illuc et nil turgidi. Sed oeconomia fabulae in Aeschylo magis simplex et una.* Alla fine della *Medea:* « 3 gennaio 1796 »; e poi, *Iterumque 18 7bris 1796 nec magis placuit.* Alla fine dell'*Ippolito* « 10 gennaio 1796 »; e appresso: *iterum 11 septembris 1796 minusque me delectavit.* Alla fine dell'*Alceste:* « Letta con molte lagrime « il dì 17 gennaio 1796, compiendo oggi il quadragesimo settimo « anno della mia ignorantissima vita »; e poi: « Finito di tra-« durla il dì 11 novembre 1796: *nimis sed viribus impar* ». Alla fine dell'*Andromaca:* « 24 gennaio 1796; e poi: *iterum die 24 novembris 1796; multumque placuit; non enim hic erat dignus Deo vindice nodus.* Alla fine delle *Supplici:* « 31 gennaio 1796 »; e quindi: *Iterum die 28a novembris 1796. Et multo magis placuerunt quamplurimae optimae partes quae*

in non bono toto passim inveniuntur. Alla fine dell'*Ifigenia in Aulide:* « Letta 7 febbraio 1796. Piaciutami poco »; e poi: *Et iterum die 4ª novembris 1796. Et satis placuerunt operis disijecta membra, sed nihilo magis operis totum.* Alla fine dell'*Ifigenia in Tauride:* « 14 febbraio 1796. Firenze »; e appresso: *Et iterum die 5ª novembris 1796, multaque magis placuerunt, oeconomia etiam et prologum demas.*

In quest'anno l'Alfieri lesse anche le tragedie di Sofocle (1), corredate dalla versione latina; l'esemplare ch'ebbe sott'occhio e postillò fu acquistato da lui a Firenze nel 1795 (2). Alla fine dell'*Edipo* scrisse: « 24 aprile 1796. Sturbato fortemente dai Galli, « schiavi-cannibali imminenti alla vile ed inerme Italia »; e appresso: *Iterum die 28 augusti 1796 multoque magis placuit.* Al principio dell'*Elettra: Pylades vere ligneus homo in hac tragoedia nil loquitur, nihil agit; etiam minor Aeschyleo;* e al v. 1063: *Quam inepta fastidiosa et inutilis haec ista altercatio;* al v. 1305: *Fortasse hic Aeschyli Electram obitor mordet quae tamen multo minus garrula et futilis mihi visa est quam haec Sophoclis;* al v. 1416: *Oh! quam stultae hae mulieres! Quomodo nesciunt quid agatur intus quum omnia foris de hoc tam prolixe dicta audierint?* Alla fine di questa tragedia: « 1 maggio 1796. E mi parve con mio sommo stupore e ramma- « rico la peggiore delle tre Elettre greche, Tal ch'io appena il « credeva agli occhi miei »; e appresso: *Iterum die 13 novembris 1796. Et praeter narrationes et sententias per se ipsas, tota reliqua mihi pessima rursus et magis visa est.* Alla fine dell'*Aiace:* « dì 8 maggio 1796 »; e poi: *Et iterum die 25 decembris 1796 Et paullo magis placuit.*

Nel 1797 studiò gli *Scholia in septem Euripidis tragoedias... ab Arsenio collecta* (3), in fine ai quali scrisse: *Die 15 apri-*

---

(1) Glasguae, excudebat Robertus Foulis, 1745.

(2) Cfr. la nota autografa, preceduta dalle iniziali V. A., nel foglio di coperta.

(3) Venezia, Giunta, 1534. Quest'esemplare fu da lui comprato a Firenze

lis 1797 Florentiae. Oculis pene demtis ob scelestam impressionem; sed etiam ex hoc ipso plurimum graecari edoctus. In quest'anno (dal 4 gennaio al 21 giugno compiè la traduzione letterale latina delle odi di Anacreonte (1), della quale ho altrove riportato un saggio) studiò le traduzioni di queste liriche, fatte dal Regnier, dal Corsini e dal Salvini, e le riunì in un volume che ora conservasi fra i suoi libri a Montpellier; in fine ad una delle due traduzioni del Salvini, aggiunse di proprio pugno il testo greco, dopo il quale è la nota: *Die 15 Junii 1797, Florentiae.* Orbene, di ciascuna di tali versioni espresse il proprio giudizio, e lo scrisse in fronte a ciascuna. Alla prima del Salvini appose questa nota: « Il Salvini in questa sua prima traduzione « ha voluto svolazzare con l'ali proprie e non istarsene secondo « il suo solito scrupolosamente al testo. Da questo sforzo ne re- « sultan due mali; che si hanno dei pessimi versi nientemeno « di quanti altri n'abbia fatti mai traducendo; e che non si ha « il testo schietto del testo. Perciò egli fece poi la seconda tra- « duzione, che sarebbe stata assai più utile in prosa e riusciva « più chiara e niente risibile, che in queste due lo sono ad ogni « passo ». Ed alla seconda (alla quale, come ho detto, l'A. aggiunse il testo greco); « Cattiva a un bel circa quanto è la prima, « se si considera il verseggiare. Ma come letterale interpretazione « del testo può giovare a chi studia il greco ». A quella del Regnier: « Questa traduzione del Regnier è molto pura di lingua « e da fare scorno a molti italiani. Combina bastantemente l'ele- « ganza con la fedeltà. Pochissimo aggiunge al testo qua e là « per aiutare il metro o la rima; ma non toglie quasi mai nulla ». Finalmente, la versione del Corsini è preceduta dalla nota seguente, autografa come le precedenti: « Questa si dee intitolare

nel '96, come leggesi nel margine inferiore della prima pagina, dove, inoltre, è scritta la nota seguente: *Die 1° octobris 1796. Difficulter legebam; ne dum intelligerem.*

(1) Cfr. questo *Giorn.*, III, 59 sgg.; la traduzione delle due prime liriche e dell'ultima è qui riferita.

« liberissima parafrasi e non traduzione. Per la varietà dei metri « e un certo brio di stile è commendabile, ed anche piacevole; « ma non vi è il carattere semplice e breve dell' originale. Ag- « giunge ed allarga moltissimo ». Codesti studî del greco furono col medesimo ardore continuati dall'A. anche dal 1800 (1) al 1802; e ce ne fanno testimonianza alcuni suoi libri. Sopra un esemplare dell' edizione veneta di Gualtiero Scotto (a. 1552), curata dal Robertello, studiò di nuovo ed annotò le tragedie di Eschilo nel 1800 (2); da quest'anno al 1803 lesse l'*Iliade*, l'*Odissea* e gli inni attribuiti ad Omero, tradotti da A. M. Salvini, sopra un esemplare dell' edizione padovana del 1742. Nel primo foglio di questa copia, che ribocca di correzioni e di aggiunte de' versi del testo, l'A. scrisse l'epigramma che com. « Le forti rocche cui « nè prender mai » (3), e questa nota « 20 agosto 1800. Ne' Fon- « dacci », indicante l'anno ed il luogo in cui fu comprata la presente edizione. In fine al libro XIV dell'*Iliade* è la data « dì « 1° gennaio 1800 »; alla fine del poema « dì primo del nono de- « cimo secolo . 1801 »; e in fine alla traduzione degl'inni « 21 lu- « glio 1803 ». Man mano che l'A. procedeva nella lettura di codesta versione, confrontata scrupolosamente col testo, e s'accorgeva che qualche passo era stato malamente e con poca fedeltà tradotto, scrisse ne' margini i versi del testo e si provò di tradurli in modo migliore. Talvolta però avvenne che, ai molti luoghi tradotti con forma sbiadita ed impropria aggiungendosi moltissime false interpretazioni, la sua pazienza di correttore

---

(1) Cfr. *Vita* (ediz. Teza), p. 309; e *Giorn.* e *Ann.*, p. 368.

(2) Cominciò la lettura del *Prometeo Die 10 Januarii Florentiae* (p. 19 ediz. cit.) e la compiè *Die 1 martii* (*ivi*, p. 56): finì di studiare i *Sette a Tebe Die 2 aug*[*usti*] (p. 94), ed i *Persiani Die 26 aprilis* (p. 130); l'*Agamennone* cominciò a leggere *Die 8 augusti* (p. 133), non so fino a qual giorno del mese successivo. Le *Supplici* studiò due anni appresso; in fine a questa tragedia, infatti, è la nota autografa *Die 9 Januarii 1802* Αγνοῶν ἔτι (p. 265).

(3) Vedi R. Renier, *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi di V. A.*, Firenze, Sansoni, 1884, p. 311, n° CXVI.

fosse stanca, e vivamente rimanesse offeso di quegli errori, a parer suo, grossolani; sì che più volte, lasciando da parte le correzioni, cancellò inesorabilmente qualche lunga serie di versi, scrivendo in margine quanto il risentimento contro il Salvini traduttore gli dettava.

Ne cito alcuni esempi tolti dalla versione dell'*Iliade*. A p. 99 scrisse « bifolco il traduttore »; a canto al verso « Ed in coppo « di bronzo stette avvinto » (p. 102), « Con questo coppo accop- « perei questo buffone »; ai vv. del libro XI « Ed ordinogli alfin « ch'ei si sedesse: Patroclo d'altra banda non volea... » l'A. notò « Che sedia e che non sedia? Così dovea tradursi arlecchine- « scamente per far tutto un colore con la Beva e il Beverone « che è quello che si fa pe' porci ». Alla fine del libro XII: « La « copia di questo quadro è fedelissima; fuorchè l'originale è di- « pinto di colori vivissimi, e la copia è di pura merda »; e al v. « E più cose sapea, però fuggiva » del libro XIII, « Chi fuggiva? « Nettuno! Perchè non ce lo dire, asinissimo traduttore? ».

Nel 1802 l'A. rilesse le tragedie di Sofocle, delle quali, come ho detto, avea postillato un esemplare nel '96; ora ebbe sott'occhio il testo greco soltanto (1), che avea comprato a Firenze nel '97 (2); le note e le postille non sono più scritte, come una volta, in latino, ma in greco. E prima lesse l'*Aiace* che porta in principio la data *Die 15 Januarii 1802 Florentiae;* poi l'*Elettra, Die 11 Junii;* in capo od in fine delle altre tragedie non è alcuna data; solamente dopo il titolo dell'*Antigone* l'A. scrisse il verso: « Sforza i Re, disprezzandoli, a stimarla ».

Pochi altri libri conservansi nella biblioteca Fabre, i quali possano servire alla storia degli studî dell'A. intorno alla lingua greca dal 1795 al 1802; e sono le opere di Teocrito (Venezia, 1539), le orazioni d'Isocrate (Venezia, Sessa, 1549), le odi d'Anacreonte (Argentorati, typis Ph. Jac. Dannbach, 1786) con postille, scolii,

---

(1) Haganoae, ex officina Seceriana, anno M. D. XXX IIII, III Idus Martii.
(2) Così leggesi in una nota autografa nel primo foglio del libro.

traduzioni letterali ecc. nei margini; e, finalmente, il *Teocrito volgarizzato da A. M. Salvini* (2ª ediz., Venezia, Coleti, 1726: Fond. Fabre, nº 1726), in cui riportò molti passi del testo corrispondenti ai versi sottolineati o chiusi fra parentesi.

In tutti i libri della propria biblioteca l'A. ebbe, come altrove ho detto (1), cura particolare di scrivere il suo nome, e l'anno ed il luogo in cui li acquistò; in alcuni, inoltre, leggonsi varie note autografe, che qui piacemi riferire. In un esemplare delle favole di Fedro (Londra, Brindley, 1750), dopo la nota « V. A., « Torino, 1774 », scrisse: « Comprati tutti i Brindley, non inten- « dendo pure più quasi nulla il latino prima ancora degli studî « ricominciati » (2). In una copia del poema di Lucrezio (Parigi, Coustelier, 1744), leggonsi i due vv., ...*alius ex alio reficit Natura*; *nec ullam Rem gigni patitur nisi morte adiutam aliena;* e appresso « V. A. 1778 Florentiae »; alla fine del lib. III (p. 117) l'A. scrisse il son. che com.: « Parte di noi, sì mal da noi com- « presa »; ed a quel passo del lib. V che com.: *Ergo regibus occisis subversa iacebat.....*, pose questa nota: *Gallici hodierni tumultus prophetica descriptio. 1794.* Ed alla fine del lib. VI: « Non mi fu possibile prima dei 46 anni di leggere ed in un « certo modo gustare questo noiosamente maraviglioso poema. « Ma non mi sarà certamente possibile d'ingoiarmene la noiosa- « mente triviale traduzione del Marchetti, prima di averne 460 « per lo meno. 31 X.bre 1794 ». Nel primo foglio dell'*Aminta* del Tasso, edita a Parigi per il Prault nel 1768, leggesi: *V. A. 1771 Parigi. E Belgio ad Iberos proficiscens, integram tunc poetarum nostrorum collectionem emebam; sed mihi inutilis merx ista remanebat usque ad annum 1775, meae ad Musas conversionis (heu pudor!) primum; at aetatis meae vigesimum sextum.* Sotto al ritratto del Latini, in un esemplare del *Pataffio* (Napoli, Chiappari, 1788), preceduti dalla indicazione « V. A. Fi-

(1) Cfr. questo *Giorn.*, III, 34 sgg.
(2) Cfr. *Vita* (ediz. Teza), epoca IV, cap. II, pp. 171 sgg.

« renze, 1797. In baratto co' miei opuscoli del Gargallo di Napoli », sono i due versi: « Proverbio antico e vero Il mondo esser di « quel che se lo piglia ». In una stampa s. a. del *Principe* e della *Vita di Castruccio,* sotto al nome del Machiavelli, leggesi: « ...l'alto scrittor ch'esprime Sì ben del Prence i dolorosi effetti ». In un esemplare delle Odi di Orazio (Amsterdam, 1653) l'A. riprodusse gli schemi metrici, e sul frontespizio scrisse la data « Padova, giugno 1783 »; in uno delle Satire di Persio tradotte dal Salvini (Firenze, Manni, 1726), acquistato a Firenze nel '98, fece molte correzioni ai passi mal tradotti; in uno, finalmente, dell'*Eneide* tradotta dal Caro (Milano, Marelli, 1752), riportò il numero dei versi virgiliani che sono 9896, quello della versione che consta di 15424 versi, e per conseguenza di 5528 versi più del testo, e poi quello della propria traduzione che resulta di 14329 versi, cioè di 4433 più del testo e di 1095 meno del Caro. Fatto questo paziente calcolo, l'A. soggiunge: « Traducendo alla « consueta misura di tre versi italiani ogni due latini, dovrebbe « essere versi 14844: l'Alfieri in questa proporzione ha rispar- « miato versi 515, che aggiunti ai suoi 14329 dànno il totale 14844 ».

L'A. nelle sue « Ultime volontà » (1) dichiarò che delle quattro opere, stampate a Kehl nell' '89, cioè le *Rime* (parte I), l'*Etruria vendicata, Del Principe e delle lettere* e *Della Tirannide,* non erano presso lui rimaste che « due sole copie di ciascuna »; il prof. Teza nota a questo punto che le « due copie, alle quali « l'A. allude, sono nella biblioteca del Museo Fabre a Monpel- « lieri » (2). Di tali esemplari dell'ediz. cit., a me venne fatto di trovarvi uno soltanto dell'*Etruria* (n° 1670) ed uno *Del principe e delle Lettere,* che nel primo foglio porta questa nota autografa: « V. A. Parigi, Aprile 1790. Balla 2ª. A1[260], A2[255]. Del Pr[incipe] « e delle Let[tere] Copie 515. 24 giugno 1790. E presso me « Copie 16 di cui, lasciate in Parigi una piccola balla, copie 14 ».

---

(1) Edite in *Vita* (ediz. cit.), pp. 472 sgg.
(2) *Ivi*, p. 473.

Se non di codeste opere, conservansi nella biblioteca Fabre alcuni esemplari delle tragedie, dei quali voglio qui dar notizia.

N° 2918 (Siena, Pazzini, 1783, tre vol. in-8°). Nel principio del vol. I è il seguente sonetto, che credo autografo del Puccini, preceduto da questa nota dell'Alfieri, « Del cavalier Puccini 1783. « Roma ».

AL CONTE ALFIERI PER LA SUA *Antigone.*

Sonetto.

Svelta dal sen della fedel compagna
Antigone cadrai, di rabbia tinto
Grida Creonte. Ella nol prezza e accinto
A morte il cor sol per Argia si lagna.
Ama ella Emon, da Emone ei la scompagna,
Le offre la destra e amor dall'ira è vinto.
Va, siegui l'ombra del germano estinto,
L'alme a te pari onda Letea non bagna.
Figlia invitta d'Edippo, udrai l'argive
Vergini spose, udrai la Grecia (1) come
Di te, di tua virtude e canta e scrive.
Tu al gran Sofocle cingerai le chiome
Di sacri allori e sull'ausonie rive
D'Alfier per te non fia men chiaro il nome.

N° 2919 (Parigi, Didot, 1787-89, 2ª ediz. in sei voll. in-8°). Nel foglio di coperta del vol. I, l'A. scrisse il proprio nome e la data « Londra, Luglio 1791 »; dietro al suo ritratto, eseguito dal Morghen su quello dipinto dal Fabre, è attaccato un foglietto in cui l'A. trascrisse il son. « Sublime specchio di veraci detti ».

N° 2920 (Parigi, Didot, 1788-89, 2ª ediz. in sei voll.). Al vol. I sono unite due lettere all'A. del signor di Maissemy, relative al

(1) L'Alfieri corresse *l'Italia*. Al volume è unita una copia a stampa del son.: *Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent;* con questa nota autogr.: *Stampà dall'autor istess pr so divertiment. L'an 1786 'l meis d' magg a Martinsbourg an Alsasia* (cfr. questo *Giorn.*, III, 363; RENIER, *Op. cit.*, pp. 313 sgg., pp. XCII sgg. e LXI sgg.).

permesso di stampar le tragedie a Parigi, ed una lettera del Suard su lo stesso argomento (Parigi, 20 aprile 1783).

N° 2927. La *Mirra,* senza frontespizio, rilegata con fogli bianchi sui quali la contessa d'Albany doveva forse scriverne la traduzione in francese. In uno dei primi fogli è il titolo della tragedia in franc., ed in un altro i nomi dei personaggi e l'indicazione del luogo in cui svolgesi la scena, parimenti in francese e di mano dell'A., che nella prima pag. segnò il nome della contessa così: *Louise d'Albany Florence 1799* (1).

N° 2936. *La Conjuration des Pazzi, tragédie traduite de V. Alfieri par J. Villetard* (Milano, anno VI, s. n. dell'editore). Nel principio l'Alfieri attaccò la lettera di dedica del traduttore (Milan 29 Pluviose an. 6) e scrisse « V. A. Firenze 1798. In dono « da costui ignoto a me ed a tutti i galantuomini » (2).

Circa al tempo in cui l'Alfieri scrisse le satire, dissero a sufficienza egli medesimo nella *Vita* (3) e recentemente il Renier (4). A me, quindi, non resta che dare una notizia dell'autografo delle satire, che fra le carte alfieriane di Montpellier porta il n° 2. A quanto in questo ms. è contenuto di estraneo alle satire accen-

(1) Per un saggio delle traduzioni che la d'Albany faceva delle tragedie alfieriane, vedi quello del *Filippo* edito da me in *Giorn. stor.*, IV, 156 sgg.

(2) Varî libri che appartennero alla biblioteca alfieriana ho trovato a Cahors; sono legati in pergamena, col titolo scritto sul dorso dall'Alfieri. So che la biblioteca di Cahors si arricchì di libri acquistati a Parigi ne' primi anni del secolo presente; non so se fra questi erano i volumi alfieriani. I quali sono: *Le Rime di F. Petrarca con le considerazioni del Tassoni* ecc. (Venezia, 1759: con la nota *V. A. 1776*): *Opuscoli morali di Plutarco... tradotti in volgare da M. A. Gaudino* (Venezia, Prati, 1598; con la nota *V. A. 1799*): *Volgarizzamento delle pistole di Seneca...* (Firenze, 1717; con la nota *V. A. 1779*): *Storia della vita di M. T. Cicerone scritta in lingua inglese dal sig. Conyers Middleton tradotta di poi in lingua ital.* (Roma, 1777; con la nota *V. A. Roma 1782*): *Le Sette giornate del mondo creato di T. Tasso* (Londra, 1780; con la nota *V. A. 1782*).

(3) Ediz. cit., pp. 248, 280, 283, 285, 360, 362 sgg.

(4) *Op. cit.*, cap. IV della Prefazione, p. XLIII.

nerò poi nelle appendici: qui ne riproduco quella parte che riguarda la formazione e la storia cronologica di codesti componimenti. L'autografo consta di pp. 52, su le quali l'A. scrisse in epoche diverse un po' di tutto; frammenti di versi proprii, di Dante e dell'Ariosto, qualche sonetto, un frammento della traduzione del lib. X dell'*Eneide*, cifre numeriche, note di somme riscosse e, finalmente, le satire ed abbozzi di satire. Ciascuna delle quali (è notevole la terza, cominciata nel '93 e finita nel '95) non fu scritta tutta d'un fiato, ma a mano a mano che l'A. sul presente quaderno la veniva scrivendo, divideva queste singole parti con una linea orizzontale e segnava in margine il luogo ed il giorno in cui le aveva composte. Prima di citar queste date sarà bene riportare i titoli delle satire, che così disposte leggonsi a p. 5:

Firenze; disegnate tutte le 9 ultime dì 14 9bre 1795 sui colli di S. Frediano.

Satire.

Prologo. — Il cavalier veterano.

1ª I Re.
2ª I grandi.
3ª La Plebe.
4ª La Sesquiplebe.
5ª La Giustizia.
6ª L'Educazione.
7ª I Pedanti.
8ª La falsa Irreligione.
9ª Il Commercio.
10ª Il Duello.
11ª La Filantropineria.
12ª I Viaggi.
13ª La Milizia (1).
14ª La Cortigianeria.
15ª Le Donne.

L'ordine, con cui sono disposte le satire nelle pagine seguenti, non corrisponde più a questo indice dei titoli. Infatti le due prime satire hanno per argomento « I Grandi » (pp. 9-14) e « La Plebe » (pp. 14-17); in tutte e due mancano le indicazioni del tempo e del luogo in cui ne furono composte le diverse parti, le quali sono fra

(1) Il primo titolo *La Guerra* è stato cancellato.

loro divise con linee orizzontali. Tenendo conto di queste, possiamo stabilire che la prima satira fu scritta in dodici riprese; cioè t.ª 1-4; 5-10; 11; 12-18, v. 2; 18 v. 3-24; 25-30; 31-36; 37-43; 44-46; 47-52; 53; 54 alla fine. Dopo il titolo di questa satira è la data « Firenze 18 X.bre 1792 », e in fine « Firenze dì 1° gennaio 1793 ». La seconda è divisa coi soliti tratti di penna in otto parti; cioè, t.ª 1-10; 11-14; 15-16; 17-21; 22-24; 25-29; 30-34; 35 alla fine. In principio è la data « Fir[enz]e 4 gennaio 1793 »; e in fine « Firenze « dì 14 novembre 1795 »; a canto alla terz.ª 30 è la nota, « dì « 13 9.bre 1795 ripresa ». Le date che occorrono nelle altre satire sono le seguenti:

(p. 18-21) *Satira Terza. — La Giustizia e le Leggi.*

(t.ª 1-6 v. 2) 15 9bre 1795 Su' poggi dell'Imperiale.
(tª 6 v. 3-tª 12) 17 9bre.
(tª 12) 18 9bre.
(tª 13-18) 19 9bre sotto Fiesole.
(tª 19-21) 20 9bre Uffizi; pioggia.
(tª 22-28) 21 9bre S. Mª Novella, pioggia dirotta.
(tª 29-32) 22 9bre poggio. svogliato.
(tª 33-39) 24 9bre S. Mª Novella. svogliato.
(tª 40-43) 27 9bre a' poggi. svogliatissimo.
(tª 44-47) 30 9bre Cascine svogliatissimo.
(tª 48 alla fine) 1° Xbre poggio a mezza via.

(p. 21-22) *Satira Quarta. — L'Educazione.*

(tª 1-13 v. 1) dì 5 Xbre sotto Fiesole.
(tª 13 v. 2-tª 17) dì 6 Xbre a Romana.
(tª 18-22) dì 8 Xbre poggio di Vena (?).
(ultimo v.) 14 gennaio 1796.

(p. 22-24) *Satira Sesta* (1). — *I Pedanti.*

(tª 1-4) 14 gennaio.
(tª 5-11) 15 febbraio. andando a doccia.
(tª 12-16) 16 febbraio. a Romana e Boboli.
(tª 17-22) 18 febbraio. al prato e la croce.

---

(1) In margine l'A. scrisse *Sarà VII.*

(tª 23-25) 21 febbº a Romana.
(tª 26-30) 23 febbº sotto Fiesole.
(tª 31) 24 febbº al poggio. svogliato.
(tª 32-39) 1º marzo sotto il poggio.
(tª 40 alla fine) 2 marzo sotto il poggio. tempo del diavolo.

(p. 25-29) *Satira Sesta. — La falsa Irreligione.*

(tª 1-6) 10 marzo '96.
(tª 7-9) 14 marzo.
(tª 10-13) 6 aprile.
(tª 14-20) 7 aprile.
(tª 21-29) 9 aprile.
(tª 30-38) 11 aprile.
(tª 39-46) 12 aprile.
(tª 47-54) 13 aprile.
(tª 55-64) 14 aprile.
(tª 65-73) 16 aprile.
(tª 74 alla fine) 18 aprile.

(p. 30-34) *Satira Ottava. — I viaggi. 1796.*

(tª 1-5) 27 aprile 1796.
(tª 6-9) 1797. 12 gennaio al Poggio.
(tª 10-14) 13 gennaio nel chiostro S. M. Novella.
(tª 15-20) Alle Cascine 15 gennaio.
(tª 21-25) Lungo le mura 16 gennaio.
(tª 26-32) 17 gennaio in Boboli. svogliato.
(tª 33-38) 19 gennº sotto Fiesole.
(tª 39-41) 20 gennº tra il Prato e la Croce. svogliato. gran tramontana.
(tª 42-46) 21 gennº all'Imperiale.
(tª 47-49) 24 gennº sotto Fiesole.
(tª 50-55) 25 gennº in S. Maria Novella. diluvio.
(tª 56-60) 26 gennº in S. Mª Novella.
(tª 61-68) 31 gennº in fondo alle Cascine.
(tª 69-75) 1º febbº sui colli di di S. Frediano.
(tª 76 alla fine) 2 febbº all'Imperiale.

(p. 35-40) *I viaggi. — II.*

(tª 4-9) 3 febbº in fondo alle Cascine.
(tª 10-15) 4 febbº Cascine.
(tª 16) 5 febbº Cascine. afflittissimo di Mantova (?).
(17-23) 7 febbº Tra il Prato e la Croce.
(tª 24-29) 9 febbº al poggio Impª.
(tª 30-35) 10 febbº dal Prato alla Croce.
(tª 36-38) 11 febbº tra la Croce e S. Gallo.

(tª 39-42) 14 febbº a S. Mª Novella a stento.
(tª 43-45) 22 febbº Alle Cascine.
(tª 46-48) 24 febbº tra S. Gallo e il Prato.
(tª 49-55) 25 febbº dal Prato alla Croce.
(tª 56-58) 8 marzo all'Imperiale stato malazzato 15 giorni.
(tª 59-66) 10 marzo lungo le mura.
(tª 67-72) 11 marzo in S. Mª Novella.
(tª 73-77) 13 marzo dal Prato alla Croce.
(tª 78-80) 14 marzo dalla Croce al Prato. svogliato.
(tª 81-84) 16 marzo al poggio. vento orribile. svogliato.
(tª 85-91) 17 marzo dalla Croce al Prato. ventaccio.
(tª 92-96) 18 marzo da Pinti al Poggio e al Prato.
(tª 97 alla fine) 19 marzo. stessa via.

(p. 40-42). *Satira Decima. — I duelli.*
(tª 1-6) dì 20 marzo. al poggio. fatti fare per forza.
(tª 7-12) 23 marzo. al poggio.
(tª 13-18) 24 marzo. dal Prato alla Croce.
(tª 19-21) 27 marzo. da Pinti al Prato. pioggiarella.
(tª 22-29) 29 marzo. dalla Croce al Prato. svogliato da prima.
(tª 30-32) 30 marzo. In S. Mª Novella.
(tª 33 alla fine) 31 marzo. a S. Mª Novella.

(p. 43-45) *Satira Undecima. — La Filantropineria.*
(tª 1-2) 4 aprile da Romana a S. Fridiano. ventaccio scirocco.
(tª 3-5) 5 aprile dal Prato alla Croce. svogliato.
(tª 6-11) 7 luglio dal Prato alla Croce.
(tª 12-20) 8 luglio in Boboli.
(tª 21-26) 10 luglio in Boboli.
(tª 27 alla fine) 12 luglio in Boboli.

(p. 45-48) *Satira duodecima. — Il Commercio.*
(tª 1-6) 14 luglio in Boboli.
(tª 7-11) 19 luglio in Boboli.
(tª 12-18) 20 luglio in Boboli.
(tª 19-23) 21 luglio in Boboli.
(tª 24-30) 28 luglio in Boboli.
(tª 31-37) 29 luglio in Boboli.
(tª 38 alla fine) 30 luglio in Boboli.

(p. 49) *La Semi-plebe. — Sarà satira quarta.*

t^a 1-3) Fir^e dì 27 giugno pe' fondacci. grandissimo caldo.

(t^a 4 alla fine) 28 all'Imperiale.

(p. 49) *Le Donne. — Sat.^a ultima.*

Pel Corso dì 30 giugno. ventaccio.

Di alcune di queste satire troviamo nel presente autografo gli abbozzi seguenti:

(p. 8). Il Plebeo. — Non è più vero che il suo padre fosse questo, nè il suo avo fosse quello: nè ch' egli esca di cucina, nè altro. È dei grandi: chi gli è genero, chi suocero, chi cognato. Se ne deriva la figura e le maniere che pure lo van tradendo. Alfine de' suoi due figli, all' uno sta per comprare un marchesato, quando lo stato si cambia in republica; e l' oscurità dei natali divien preziosa. Allora egli dice di essere stato sempre libero e nemico dei nobili e diventa un dei barbassori, finchè rimutate le cose, riempie il suo destino coll' essere impiccato e si trova che il boia gli era fratello ch' ei non sapea d' avere: si riconoscono nell' atto dell'impiccare. E lo stato gli fa grazia della vita con che egli accetti d' esser boia, e il plebeo vi si arrende, come uom nato a questo.

(*Ivi*). Il Grande. — Accatta autorità, moglie ricca e oscura, i parenti banditi dalle nozze, ingegno fra i letterati, vecchiaia oziosa e ridicola, erede e ministro delle libidini del sire, si fa parente della nuova favorita, diviene perciò onnipotente: vende tutto: mutato il principe, muta egli invano le sue arti; non vi sale; ludibrio de'grandi e de'piccoli, muore.

(p. 50). Della Filantropia. — È il levare soldati per forza; è l'obbligarci alla messa e a' sacramenti; è il punir l' uomo di morte. Ah raccapriccio in pensare che si possa uccidere il suo simile! Santa Filosofia come il puoi tu comportare? Abbatti, abbatti le tue nemiche ignoranza e superstizione. L'uomo uccidere per legge scritta il suo simile! Pera chi la scrisse, pera chi l'eseguisce, pera chi la soffre. Uom che non è filosofo si uccida. Chiunque dissente da noi non è filosofo, non è uomo: si perseguiti, si annichili, e trionfi così nella sua immensità la nobile causa dell'umanità, di tante e così lunghe oppressioni finalmente da noi vendicata. Ecco quai sono codesti nuovi e stupidi fanatici, che più impostori degli altri han riposta la parola umanità per velo del più crudele e vile egoismo.

(p. 4). Commercio. — Il qual grano voi, Portoghesi, in virtù della nostra amicizia siete sforzati di comprare da noi e metter tutto il vostro regno a viti perchè noi beviamo il vostro vino e vendiamo purchè noi vi vendiamo il grano d'altri. Voi Russi dateci... gli abiti; noi vi daremo specchi, fibbie, cortelli e tutto ciò che non vogliamo che sappiate mai fare da voi, come ai Portoghesi diamo persino bell' e fatte le scarpe. E da voi, francesi, poichè abbiamo avuto la palma, vogliamo l'esclusiva dei castori non pe' genitali ma per il pelo da fabbricarvi i cappelli e li comprerete da noi purchè abbiate teste ove metterli. Commercio: l'arte d'impinguare e molto d'ingrassare a spese altrui.

(p. 50). Commercio. — Mercanti per tutto vanno, tutto vogliono, qui furano, là barattano, l'uno si vende..., l'altro per forza..., e quando hanno o distrutte, o esaurite, o affannate, o impoverite, o appestate le remote regioni, si danno poi in casa non loro per si dividere il guadagno e la preda e moltiplicano per l'utile dell'umanità, perchè si popolino i loro stati; popolarli e di che? d'uomini? i rapaci mercanti lo sono eglino forse? Se di rei uomini si cerca la moltiplicazione, ce n'è pur troppi; se di buoni, non possono mai nascere dal commercio. Anzi in breve, ascesi all'apice della ricchezza, ascesi agli smisurati guadagni, dissipatori, viziosi, lussosi e pessimi tosto diventano, e quindi preda di un solo che per minor male li incatena e li batte e li spolpa, perchè sciolti rimanendo ed insaziabili ed insolenti per la prosperità tra loro essi si sbranino. Questa è la breve ruota del commercio, al crescer del quale in Europa sono oltre ogni modo cresciuti e triplicati i vizii, le dissensioni, le guerre, e sparite presso che affatto, e massime fra le più ricche nazioni, l'onore e le virtù tutte.

(p. 52) [L'Antireligioneria]. — Non t'accorgevi che in combattere Cristo combattevi pur quei tanti birbi e stupidi che assoluti dalla paura non riconoscon più dritto, nè freno, nè legge? Tu hai creati costoro senza accorgertene e senza volerlo? Doppiamente sei reo; e col tuo tanto ingegno sei stupido pure. Scrivesti una lingua triviale e facile: hai portato la Filosofia in mercato, e il mercato per gratitudine ti riporta allo spedale e alla forca.

Aggiungi. Tu non ci credi; e che m'importa il tuo crederci, o no, che tu me l'abbi a narrare. Tu non vuoi ch'io ci creda? e che importa a te il mio crederci o no? Tu vuoi far migliore la gente: qual gente? i ricchi; è difficile: i poveri e infelici; li vuoi far migliori col disperarli?

Concludo col dire che chi non ha l'ingegno di farne una nuova, abbia il giudizio di rispettare la religione che trova già fatta qual ch'ella siasi.

Fine satira VI. ... fanciullo in culla

. . . . . .

Disinventore o inventator del nulla (1).

GIUSEPPE MAZZATINTI.

---

(1) Molti versi sono stati dall'A. cancellati e rifatti, e molte parole corrette. Riporto queste varianti, e mi servo dell'ediz. Renier.

[S. II]. I GRANDI. t^a 1, v. 1, *Vano* corretto in *Fumo* — t^a 10, v. 3, *e confettarne i detti* — t^a 17, v. 1, *Ma una donna di conto* corr. in *Ma la Regina stessa* — t^a 36, v. 3, *Tutto di elette voci e cari modi* corr. in *T. di argute v.* — t^a 43, v. 2, *Che a soggiogar di re 'l pavido senno* corr. in *di un re tremante il s.* — t^a 45, v. 3, *di casato* corr. in *di prosapia* — t^a 46, v. 2, *Ai ceppi aviti; e crederesti vero* corr. in *; e può vero parere.*

[S. III]. LA PLEBE. t^a 22, v. 3, *Poichè or l'impero è di p. sm.* — t^a 30, v. 2, *inducheata* corr. in *Immarchesata* — t^a 34, v. 3, *Onde* corr. in *Sì che* — t^a 35, v. 3, *Audacemente* corr. in *Sfacciatamente* — t^a 37, v. 3, *Ch'ad uom cui l'ozio e la mollezza appiatta* corr. in *imbratta.*

[S. V]. LE LEGGI. t^a 5, v. 2, *E di chi regna giaccion s. ai p.* corr. in *Che di chi r. giace s. ai p.* — t^a 6, v. 2, *S. appieno. Or supplirò col mio* corr. in *S. or s. lettor c. m* — t^a 11, v. 1, *Vuolsi al fatto por mente* corr. in *V. all'opra* — t^a 17, v. 3, *dai Re questo è graziabil erro* corr. in *remissibil* — t^a 18, v. 3, *ch'io salute* corr. in *ch'io giustizia* — t^a 20, v. 1, *Ma il miserel* corr. in *miser' uom* — t^a 23, v. 1, *Dell'arme in porto* corr. in *Il portar armi* — ivi, v. 2, *Ma il poi brandirla* corr. in *Ma non l' usarle* — t^a 24, v. 1, *Là cader v. orribilmente u.* corr. in *Là spirar v. o. u.* — t^a 26, v. 1, *atroce p.* — t^a 27, v. 3, *Ricco era e Giustizia abbia il suo onore* corr. in *R. aggiungi* — t^a v. 28, v. 3, *Se finger matto e farsi parricida* corr. in *Matto esser finto e vero p.* — t^a 30, v. 2, *Nimistà* corr. in *Nemesi* — t^a 36, v. 1, *A. sollievo a sì feroci g.* corr. *A. rimedio a sì selvaggi g.* — t^a 43, v. 2. *a lui dia* corr. in *sia* — ivi, v. 3, *Un qualche s. f. in s. c.* corr. in *D'un q. s. f. il pio c.* — ultimo v. *m. no* corr. *m. mai.*

[S. VI]. L'EDUCAZIONE. t^a 10, v. 2, *di razza* corr. *di padre* — t^a 13, v. 3, *Del resto* corr. in *Al r.* — t^a 22, v. 2, *Armonizzando in guisa sì perfetta* corr. in *A. in sì p. g.* — ultimo v. *Da fare a Frigi e a Vandali disdetta* corr. in *Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.*

[S. VIII]. I PEDANTI. t^a 1, v. 2, *è ver che v'è in vagito* corr. in *c'è solo in v.* — t^a 19, v. 3, *che tondo scriva* corr. in *che aperto s.*, e corr. in *che piano s.* — t^a 26, v. 2, *Sì che a sdegno* corr. *Onde a s.* — t^a 30, v. 3, *Sì*

che han dall'umil Fedro amare ambasce corr. in *F. spesse a.* — t^a 42, v. 1, *I P. che tr.* corr. *I P. si tr.*

[S. VII]. La falsa Irreligione. t^a 11, v. 3, *E ogni più vil sta in sua credenza ardito* corr. in *vil fa* — t^a 14, v. 1, *Da p.* corr. *In p.* — t^a 24, v. 3, *Non si vestendo d' i. l.* corr. *Se non v.* — t^a 26, v. 1, *il doloroso a.* corr. in *il meritato a.* — t^a 37, v. 3, *Volteri* corr. in *profeti* e corr. in *dottori* — t^a 39, v. 1, *Volter corto-vedente ecco il sol frutto* corr. in *V. di corta vista* — t^a 41, v. 3, *Cangiati onde Ferné dal nulla sorse* corr. in *F. superba s.* — t^a 42, v. 2, *Tutti or piangendo tu veri vorresti* corr. in *tu v. diresti* — t^a 44, v. 1, *il non far guerra ai p.* corr. in *il tolerare i p.* — t^a 45, v. 3, *E quanto più rapaci, più pezzenti* corr. in *Quanto r. più vieppiù p.* — t^a 46, v. 3, *in stil festivo* corr. in *in dir giulivo* — t^a 51, v. 2, *fabricar* corr. in *seminar* — t^a 52, v. 2, *ed è il* corr. in *ch'è il* — ivi, v. 3, *Il che* corr. *E ciò* — t^a 53, v. 1, *Tu non credevi a noi: che importa: io veggio* corr. *Tu non ci credi a me! tientilo io v.* — v. 3, *Ed insegnar come m. d.* corr. *Ed i. perchè m. d.* — t^a 54, v. 2, *Parlando al volgo e in ciò volgo ti fai* corr. in *Tu insegni al v.*, e corr. in *Il volgo adeschi* — t^a 57, v. 3, *L. arrecar* corr. in *L. insegnar* — t^a 59, v. 3, *Poi diede alle s. s.* corr. in *P. d. il santo* — t^a 62, v. 3, *Bramavi onde il* corr. in *B. in che il* — t^a 73, v. 2, *Disfan Dio* corr. in *Negan D.* — v. ultimo, *D. od inventor* corr. in *D. o creator.*

[S. IX]. I viaggi. Cap. I, t^a 1, v. 1, *il dattorno andar* corr. in *il n'andar qua e là* — t^a 29, v. 3, *Che senza studio d' imparar mi provo* corr. in *Ch'altri diletti che i. io p.* — t^a 30, v. 3, *èmmi* corr. in *è a me* — t^a 40, v. 3, *ov'* corr. in *Ivi* — t^a 41, v. 3, *Poi ver Parigi il volo ampio disserro* — t^a 44, v. 2, *Che il nostro*, corr. in *il suo*, corr. in *il mio* e poi in *il bel suo* — t^a 46, v. 1, *cortese* corr. in *civile* — t^a 52, v. 1, *più che* corr. in *come un* — ivi, v. 3, *Piccardesco a.* corr. in *Celtico mi a.* — t^a 54, v. 2, *la fetente F.* corr. in *l'arricciata F.* — t^a 74, v. 2, *al carcer g.* corr. in *al fetor g.* — v. ultimo, *do posa* corr. in *do tregua.*

Cap. II, t^a 1, v. 1, *anch'io* corr. in *io pur* — t^a 3, v. 1, *Eran del mese omai du' terzi in maggio* — t^a 9, v. 2, *e il loro urlar* corr. in *e il lor ruggir* — t^a 9, v. 3, *Che l'artefatte galliche p.* — t^a 15, v. 3, *scambiata* corr. *mutata* — t^a 31, v. 3, *son frutti* corr. in *son fiori* — t^a 33, v. 3, *Tal quivi è il frutto* corr. in *Quivi eran frutti* — t^a 48, v. 3, *Terra* corr. in *gente* — t^a 49, v. 2, *eppur di Bosnia il g.* corr. in *e ancora il Bosnio g.* — t^a 53, v. 2, *tartara M.* corr. in *gelida M.* — t^a 56, v. 3, *posticcio v.* corr. in *infetto v.* — t^a 61, v. 2, *dei mal vedenti al g.* corr. in *de' tristi e inetti al g.* — t^a 70, v. 3, *affamate e stupefatte* corr. in *af. e attenenebrate,* e corr. in *af. e tenebrose* — t^a 72, v. 2, *ammirisi ed onori* corr. in *e s'ami, ammiri e onori* — t^a 86, v. 2, *In grazia della molta novità* (appresso leggesi *Da mutarsi*) corr. in *Tant' ella alcuna n. al f.* — t^a 87, v. 3, *Che l'imitar francesi è reità* corr. in *Che reitade è l'i. il Franco* — t^a 91, v. 3, *contrasta* corr. in *sovrasta* — t^a 97, v. 1, *Antibo mi da varco e già l'i.* corr. in *Già mi da varco Antibo in ver l'i.*

[S. X]. I Duelli. t^a 2, v. 1, *molto* corr. in *fresco* — t^a 4, v. 3, *come se* corr. in *che par che* — t^a 12, v. 3, *E ch' io fossi il Bertone* corr. in *il*

Berton mi fossi — t^a 27, v. 1. *Tutto* corr. in *Così* — v. 2, *Più di pena non v'ha* — v. 3, *alla vile insolenza* corr. in *servil licenza* — t^a 36, v. 3, *Nei* corr. in *In*.

[S. XI]. La Filantropineria. t^a 5, v. 3, *ed ecco* corr. in *e tosto* — t^a 17, v. 3, *di quei de' c.* corr. *dei pigiachiostri* — t^a 24, v. 1, *Ch'ultimo scempio legalmente apporte* corr. in *C. u. s. legal manto a.:* appresso leggesi *No non fia mai che l'uomo all' uomo apporte* — v. ultimo, *Creda or dunque in costor chi è tristo o tondo* corr. in *Chi tal genia non odia è gallo o tondo*.

[S. XII]. Il Commercio. t^a 3, v. 2, *mostrarti* corr. in *schiarirti* — v. 3, *sensi* corr. in *d'usi* — t^a 25, v. 2, *coi rasoi pelli e cappelli* corr. in *sol del C. i c.* — t^a 26, v. 3, *bronzo* corr. in *rame* — t^a 39, v. 3, *Primo omai* corr. in *P. uso*.

[S. IV]. La Sesquiplebe. t^a 2, v. 3, *io pur* corr. in *io già* — t^a 9, v. 1, *mende* corr. in *infamie* — t^a 11, v. 1, *guasta p.* corr. in *prava p.*

[S. XVI]. Le Donne. t^a 2, v. 2, *trista p.* corr. in *prava p.* — v. 3, *sociale* corr. in *razionale*.

APPENDICI

ALL'INVENTARIO DELLE CARTE ALFIERIANE

conservate nel Museo Fabre di Montpellier (1).

Fondo Alfieri, fasc. 1.

Copia autografa del *Misogallo*. Nel recto del fol. 1 è il titolo: *Il Misogallo Prose e Rime di Vittorio Alfieri Da Asti. Tenne il ciel dai ribelli, Alfier dai buoni. Londra 1799*. In fronte alla prosa terza (com.: « Nessuna « umana forza per certo bastata.... ») è la nota: *V. A., Firenze 1796, Copia A di mano dell'Autore*. In fine all'indice è la data: *14 febbraio 1796. In Firenze* (consta di pp. 84 numerate).

F. A., fasc. 2.

1. Frammenti della satira *Il Commercio* (p. 2).

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, III, 356 sgg.

2. Versi di Dante, dell'Ariosto, di Virgilio ecc.: conti diversi. Seguono i segg. vv. anepigr.

Giacer negletto orrido tronco esangue
Giacer, che dico? al vil che infuria e trema
Poco è l'uccider se il morir non langue
E vuol che il cadavere anco strazio prema.

Abbozzo della satira *Il Commercio:* Com.: « Il qual grano voi Portoghesi... » (pp. 3-4).

3. Indice dei titoli delle Satire (p. 5).

4. *20 ottobre tra Bougle e Kaufbairen alla vista dell' Alpi*, sonetto. Com.: « È repubblica il suolo, ove diviene... » (1). — Epigramma che com.: « S'era detto finor... » (2). — *Augusta 19 ottobre, in letto,* sonetto. Com.: « E' fu un bel detto di colui... » (3) (p. 6).

5. *Ottobre su la via di Namur:* principio della traduzione del lib. X dell'*Eneide.* Com.: « Le porte intanto del sublime Olimpo »; fin.: « Or scevri « mai Non vuoi d'assedio i Teucri? (p. 7).

6. Abbozzi delle Satire *Il Grande* e *Il Plebeo* (p. 8).

7. *Satira prima: i Grandi* (pp. 9-14).

8. *Satira seconda. La Plebe* (pp. 14-17).

9. *Satira terza. La Giustizia o le Leggi* (pp. 18-21).

10. *Satira quarta. L'Educazione* (pp. 21-22).

11. *Satira sesta (sarà VII). I Pedanti* (pp. 22-24).

12. *Satira sesta. La falsa Irreligione* (pp. 25-29).

13. *Satira ottava. I viaggi* (pp. 30-40).

14. *Satira decima. I duelli* (pp. 40-42).

15. *Satira undecima. La Filantropineria* (pp. 43-45).

16. *Satira duodecima. Il Commercio* (pp. 45-48).

17. *La Semi-plebe. Sarà Satira quarta* (p. 49).

18. *Le Donne. Sat.ª ultima* (p. 49).

19. Abbozzi delle Satire *Della Filantropia* e *Il Commercio* (p. 59).

---

(1) Renier, *Op. cit.*, pp. 71 sg. Varianti: v. 2, *Leggi son* corretto in *L. dan* — v. 4, *farsi*, *e han tutti il lor confine* — v. 5, *chi mi spaventi* — v. 6, *Ov'io il core* — v. 11, *del duolo a. b.*: questo v. era anteriormente così: *Sotto a vicende i tristi annichilati* — v. 13, *Che muta servi* — v. 14, *La di cui f. in su la.*

(2) Renier, *Op. cit.*, p. 69. Varianti: v. 2, *i G. senza aver pur testa* — v. 3, *si è* — v. 4, *E che il caso gli ha fatti un p.*

(3) Renier, *Op. cit.*, p. 70. Varianti: v. 1, *un bel detto* — v. 2, *Che staria prima r.* — v. 6, *Per tanti anni d'i.* — v. 8, *Non gli o.* — v. 10, *L'han lacerato allor che* — v. 11, *E averlo vinto dissero in b.* — v. 12, *a q. gente* — v. 13, *Daranno or l.* — v. 14, *Gallia fia or.*

20. *22 8bre. Tra Lermos e Nazareth*, sonetto. Com.: « Da ch'io bevvi le « prime aure di vita » (1). — *23 ottobre, fra* ... (?) *e Inspruch*, sonetto. Com.: « Per quest'orride selve atre di abeti » (p. 51).

21. *25 8bre. Sul Brenner*, sonetto. Com.: « Per la decima volta or l'Alpi « io varco »; — *15 febbo 1796 andando a doccia*, quartina:

Quando fia, quando mai, quel dì beato
(Deh sia tosto, e sia pur l'ultimo mio!)
In cui dal dolce tuo labro adorato
Potrò sugger a lungo il nettar' io?

Abbozzo della Satira *L'Antireligioneria* (p. 52) (fasc. di pp. 52).

F. A., fasc. 5.

Quattro fascicoli nei quali l'A. scrisse le parti di alcuni personaggi delle tragedie. Fasc. I: su la coperta è il titolo: *Parte di Bruto Primo. 1794, Firenze;* nel recto del fol. 1: *Bruto Primo, Firenze, 1794, 19 febbraio* (consta di pp. 16 numer.). Fasc. II: su la coperta è il titolo: *Parte di Carlo e di Filippo 1795 Firenze;* nel recto del fol. 1: *Filippo e Carlo Firenze 1795 2 maggio* (di pp. 22 numer.). Fasc. III; su la coperta: *Squarcio della Parte di Oreste, 1795 Firenze;* a p. 1 è la data: *Febbraio 1795* (di pp. 3 scritte non numer.). Fasc. IV; su la coperta: *Parte di Saul 1793 Firenze;* nel recto del fol. 1: *Saul Firenze 1793 e 1794 e 1795 ultima, 19 giugno in Pisa* (di pp. 14 numer.) (2).

---

(1) Renier, *Op. cit.*, p. 72. Varianti: v. 2, *Da ch' io vergai le mie primiere c.* — v. 5, *Or fra cil gente* — vv. 7-8, *Empia una testa di liberti invita Al rovesciar le nazioni intere* — v. 10, *Di sacrosanta libertà, c. m.* — v. 11, *Col s. labro* — v. 13, *E' vien che ognor più tarda che poi scopra.*

(2) Per la notizia di una di tali rappresentazioni a Pisa, in casa del Roncioni, vedi questo *Giornale*, III, 53 sg. Questi fascicoli doveano probabilmente servire agli attori che v'imparavano la parte propria. L'ultimo, che contiene la parte di Saul, servì certo all' A. per la rappresentazione ch'ebbe luogo a Pisa nella metà di giugno del '95 (vedi *Vita*, p. 363). Alla nota degl' intervenuti alle rappresentazioni in casa Gianfigliazzi, edita in questo *Giornale*, III, pp. 51 sgg., aggiungo i seguenti: Marchese Albergotti, Giovanni Ansani, Giovan Francesco Arrighi, A. Alessandri, Livio Andreucci, Giovanni Bidulph, Gius. Bertieri, Dr Bertini, Canonico Beleuci, Cav. Boccelli, Filippo Bertolini, Carlo Bicchierai, Marchese Bonadies, Bernardi, Cavre Cellesi, Coriolano Carozzi, Avv. Cercignani, Cavre Cerchi, Mse Antonio Corsi, Cavre Caiaffa, Sigr Corneille, Dr Dandinelli, Luigi Del Re, D'Aringo, Dr Durazzini, Cavre Fontana, Canonico Foggi, Andrea Frilli, Marco Faleni, Francesco Falugi, Commre Guidi, Feliciano Giannelli, Marchse Ginori, Avvo Giunti, March. Gentili, Abate Leoni, Canonico Lucchini, Avvo Landi, Franc. Martini, Cavr Mozzi, March. Malaspina, Bernardo Marchesini, G. B. Maggi, Ansano Mocenni, Bernardino Montalvi, Gius. Marchi, Curzio Marcucci, Conte Nobili, B. Panciatichi, Filippo Pananti, Bindo Peruzzi, Giulio Perini, Giulio Piombanti, Antonio Rugini, Roussel, Conte di Redern, Alessandro Renzi, Duca Strozzi, Avvto Sannini, Abate Cosimo Sbolgi, Canonico Stufa, Dottor Serchiani, Averardo

F. A., fasc. 10.

1. Lettera autografa di Giuseppe Marini a Vittorio Alfieri:

Ornatissimo sig. Conte,

I voti degli uomini grandi decidono per lo più del vantaggio e del danno della società. Uno io ne lessi dannoso all'Italia da Lei posposto alla sua *Maria Stuarda* e il dolore che mi recò mi suggerì questi versi. Venero però le vere a me ignote cause che La mossero alla protesta. Scusi l'ardor giovanile. Sono ecc. — Venezia 4 marzo 1796. Al caffè Floriano.

I versi, ai quali allude il Marini, sono contenuti nel F. A., fasc. 9 (cfr. questo *Giornale*, III, 366). In capo a questa lettera l' A. scrisse la minuta della risposta:

22 marzo 1796 Firenze.

Ricevo la sua de' 4 corrente entrovi i suoi elegantissimi sciolti dei quali non dirò nulla, perch' essi troppo più dicono di me ch' io non vorrei e ch' io non merito. Non mi pento perciò del mio voto, poichè egli è stato cagione di tal produzione; e neppur me ne assolvo, perchè le Muse essendo Donne bisogna abbandonarle prima che vi lascino; e sempre meno maltrattano i renitenti che non gl' insistenti. Se le tragedie mie non sono cattive (chè buone non l'oso dire) le fatte bastano; s'elle son cattive, son troppe. A questo dilemma non credo che si risponda; e la fortuna di *Euripide* e *Sofocle* con lo smarrimento delle loro tante altre decine di tragedie li servì forse meglio che se tutte ce le avessero trasmesse. Tragedia vuol dire entusiastica e bollente passione; il che vuol dire giovine, il che vuol dir poche. Invecchiando si scrive meglio e si sente meno; c'è altre cose da scri-

---

Serristori, Giov. Scheggi, Franc. Sassi, Conte Selon, Gaetano Tassinari, March. Torrigiani, Attilio Vannini, Domenico Ugurgieri, Cavre Vettori, Maggiore Vecchietti, Nicolò Vecchietti, March. Viviani, Dre Ventani — Gentildonne: Teresa Alessandri, Francesca Altogradi, Eugenia Bellini, Teresa Bertolini, Sigra Birmingham, Anna Canigiani, Marchsa Capponi, Contessa della Gherardesca, Teresa del Vivo, Sigra Fantini, Isabella Fantastici, Teresa Gaddi Bourbon del Monte, Francesca Morelli, Francesca Mosel, Costanza Morelli, Anna Masetti, Isabella Neroni, Anna Piccinoli, Paolina Roussel, Francesca Scacerna, Anna Scheidenbach, Carolina Venturi. Ho raccolto questi nomi dai biglietti che conservansi nella biblioteca del Museo Fabre a Montpellier, nei quali è segnato il giorno e l'ora della rappresentazione. Uno fra questi doveva portare il nome di Fortunata Sulgher, che con le altre dame frequentava la casa Gianfigliazzi (cfr. L. A. Ferrai, *Lettere inedite di V. Monti*, in questo *Giornale*, V, 376).

vere per chi è in tale stato. La ringrazio nondimeno moltissimo della gentile sua sollecitudine, dalla quale spero di averla con queste poche ragioni bastantemente disciolto. Intanto son suo ecc.]

2. *Memoria data alla Rospigliosi con la lettera dell'Abate Viviani* (autog.).

Vittorio Alfieri fa instanza perchè gli siano restituite Quarantatre copie delle sue tragedie, edizion di Parigi 1788, sequestrate in Roma fin dall'anno 1790 presso il sig. Pietro Paolo Montagnani, il quale ne avea già smerciate in Roma altre copie trentasette. Le su dette tragedie erano state intradotte nello stato pontificio con le debite formole; e non essendo mai state in appresso proibite, non pare che ci sia fondamento nessuno a ritenerle, o siano presso il S° Uffizio o siano presso il Segrio di Stato, come vien supposto. Vittorio Alfieri, proprietario assoluto di codeste 43 copie non domanda altro, se non che gli vengano rispedite a Firenze dov'egli si trova; e che si dia questo scritto da lui firmato, per discarico, al sud° Montagnani, a cui lo scrivente ne farà passar l'avviso.

Firenze, 4 aprile 1793.

VITTORIO ALFIERI.

3. Minuta di lettera di V. A. al card. Consalvi (autogr., s. d.).

Monsignore P.ne mio stimatissimo,

Il plico della Sig.ra è già così voluminoso che io ho stimato di trasmetterle a parte questo mio. Se ella si compiace di dar un'occhiata a questo ultimo foglio, Ella vedrà che dimostrativamente provo al Barbiellini che io nella mia offerta gli ho subito fissato il giusto; e quello per l'appunto ch'egli avrebbe avuto se io avessi comprato i suoi libri nel '93, anno dell'impressione del Catalogo. Ora egli certamente si dee contentare di vendere adesso come quattro anni fa; poichè le calamità pubbliche rendendo il danaro più raro e diminuendo il numero dei compratori, certamente piuttosto diminuiscono che non accrescano il prezzo delle mercanzie. Spero dunque ch° Ella gli farà intender ragione e che sarà un affar finito. Mi è sembrato di vedere che il doversi egli tenere i 4 volumi del *Tesoro* dello Stefano e darmi solo il *Glossario*, che pure è un'opera che sta da se, facesse difficoltà al conchiudere: onde ella vedrà che dopo di averlo rimesso in conto pe' 25 scudi l'intero dei 5 volumi, mi esibisco di rilasciargli i 4 volumi per 14 monete; e se anche non vuole, mi esibisco di tenerlo, pagando l'intero dell'opera, sotto le deduzioni dell'altre, cioè del 20 per 100 e la differenza delle monete coi colonnati. Comunque sia,

non voglio conchiudere senza aver la totalità dei 17 articoli come stanno segnati nella Nota prima che torno pure a rimandare, perch'ella serva di base al contratto. Mi sono pure esibito di pagarlo in doppie R^e effettive, per così facilitare l'invio del danaro costà; il che, atteso l'aggio patente di esse di 4 o 5 e fino a 6 crazie l'una che mi sono costate qui, e che certamente l'avranno più forte a Roma contro l'argento stesso; il che, dico, gli dà anche un vantaggio di 4 o 5 e più scudi sulla totalità della somma. Essendomi così messo al giusto in ogni maniera, penso di non mi rimuovere più; e non credo che se il contratto va rotto, in questi tempi e circostanze il Barbiellini trovi a far meglio con altri.

Quanto al Catalogo del Garampi, le rimetto pure la solita nota, dietro cui ho scritto il cambio che correva in giugno quando si contrattarono i libri e che mi adatterò a pagare come farà il S. Duca de' suoi. Sì che Monsignore poi li potrà ritirare e dirmi cosa importeranno a tenore di quel convenuto; che io le trasmetterò anche l'importare di questi con quelli del Barbiellini se si conchiude; se no da sè. E così i sud.^i libri Garampi si potranno con ricevuta consegnare al Barbiellini perchè li inserisca nelle stesse casse essendo pochi; e se il Barbiellini non mi facesse la spedizione de' suoi, questi Garampi si incasserebbero separati.

Eccola pienamente informato, e seccato pur troppo Monsignore mio stim^mo; che non trovo parole per ringraziarla e chiedergli le dovute scuse per tante e sì lunghe brighe ch'io ho avuto l'impudenza di addossarle; e piaccia a Dio che queste sian l'ultime. Son tutto suo.

4. Frammento di lettera del Card. Consalvi alla C^ssa d'Albany (Roma, 22 settembre 1797.

5. Frammento di lettera del medesimo alla medesima (Roma, 6 ott. 1797).

6. Frammento di lettera del medesimo a V. Alfieri (s. d.).

F. A., fasc. 12 (1).

39. *Per il Sigr Marchese d'Albarey, In villa Vinci,* lettera autog. di V. A.

amico carissimo e già mia mando
A voi come a dolce compagno della nostra adolescenza, invio questo
lieve l'infelice nostro Piemonte
lievissimo tributo d'amore per la nostra infelice terra natia. I Fran-

(1) Vedi l'inventario delle 38 carte contenute in questo fascicolo, in questo *Giorn.*, III, 367 sgg.

cesi spianano le nostre fortezze, ed io le rialzo. Si vedrà poi col tempo se più potesse l'inchiostro d'un poeta, o la insolente prepotenza dei servi-padroni.

EPIGRAMMA

Le forti rocche, cui nè prender mai... (1)
... L'odio mortal cui pregno animo scocca.

Di casa dì 20 agosto 1800.

V. A.

F. A., fasc. 23.

1. *Catalogo alfabetico dei libri di Vittorio Alfieri, Aprile 1783. Roma:* questo titolo è autogr.; il Catal. è, se non erro, scritto dal Polidori; molte sono le aggiunte di mano dell'A.

2. Sunti in francese di tragedie greche fatti dalla Cª d'Albany; su la coperta è la data *1778 decembre a Florence:* autogr. della Contessa.

3. La *Mirra* di V. A. trad. in franc.; sul recto del fol. 1 l'A. scrisse: *Traduction de la Princesse de Carignan, Torino 1795.*

4. L'*Agamennone* trad. in versi latini dal P. Gregorio Solari: in due esemplari, uno de' quali ha sul dorso il titolo scritto dall'Alfieri con l'a. 1784.

5. L'*Antigone* trad. in franc. da Mr de La Lande.

F. A., (?).

Vol. 19bis. *Il Misogallo;* splendida copia eseguita su carta di lusso, con ampli margini, rilegata e dorata sul taglio. Sul dorso è il titolo di mano dell'A. con l'indicazione *Copia F, 1799;* e nel foglio di coperta *V. A. Firenze 1799 Copia F corretta dall'autore;* e appresso: *Dì 24 luglio 1799 Firenze.* La scrittura è, se non erro, del Tassi: consta di pp. 175; il disegno del frontespizio è eseguito a penna. In fine all'Indice l'Alfieri aggiunse l'Epigramma « Uccider me, tu il puoi... » (cfr. Renier, *Op. cit.*, p. 176).

Agli studiosi sarà, credo, gradita la notizia, benchè sommaria, di alcuni autografi di V. Alfieri che il march. Alfieri di Sostegno, vice presidente del Senato, gelosamente e con grande amore custodisce nel prezioso archivio del suo palazzo in S. Martino

(1) Edito dal Renier, *Op. cit.*, p. 311. Varianti: v. 4, *or meglio assai* — v. 9, *cui pregno animo scocca.* Vedi pure Renier, *ivi*, p. xc.

presso Alba. Già che sono a parlare di autografi alfieriani, colgo l'occasione di comunicare la nota di questi altri, i quali, perchè quasi tutti noti e di esiguo numero, non offrono argomento ad uno studio speciale. Il marchese Alfieri, per mezzo del comm. avv. A. Como, al quale per ciò mi professo gratissimo, mi permise ultimamente di esaminarli, avvertendomi che le numerose cancellature e correzioni, le quali rendono impossibile la lettura d'alcuna parte delle lettere, debbonsi al Peyron, a cui l'abate di Caluso legò per testamento questi autografi alfieriani. Sembra che l'abate abbia commesso al Peyron di legger quelle lettere, di alterarne la grafia là dove, forse, trattavasi di particolari interessi, o pure, quando una lettera doveva essere quasi interamente cancellata, di stracciare una parte del foglio. Per tale gentile comunicazione il marchese Alfieri accolga i sensi della mia gratitudine.

G. M.

I. — *Lettere.*

1. [All'Ab. T. di Caluso]. Pisa, 28 agosto 1785. Com.: « Due righe vi « scrivo..... ».
2. [Al medesimo]. Parigi, 9 marzo 1781. Com.: « Non perchè io mi « diverta..... ».
3. [Al medesimo]. Firenze, 20 gennaio 1794. Com.: « Ieri dal conte Turino « ho ricevuto..... ».
4. [Al medesimo]. Parigi, 13 aprile 1790. Com.: « Eccomi ancora a « seccarvi..... ».
5. [Al medesimo]. Dì due gennaio 1798. Com.: « Coll'occasione che parte « domani ».
6. [Al medesimo]. Torino, 11 giugno 1798. (Edita in *Vita* ecc., ediz. Teza, p. 419).
7. Al medesimo. 19 decembre 1798. Com.: « Ho ricevuto le 2 vostre... ».
8. Al medesimo. Firenze, 4 febbraio 1799. Com.: « Ho ricevuto la vostra « del 23 gennaio..... ».
9. Al medesimo. Firenze, 18 marzo 1799. Com.: « Tardi ho ricevuto la « vostra dei 13 corr. ».
10. [Al medesimo]. Firenze, 30 settembre 1799. Com.: « Ho ricevuto benchè « con qualche ritardo..... ».
11. [Al medesimo]. Firenze, 28 ottobre 1799 (*Vita* ecc., ediz. cit., p. 433).

12. [Al medesimo]. Firenze, 25 novembre 1799. Com.: « Ho ricevuto in ottimo essere..... ».
13. [Al medesimo]. Firenze, 9 del 1800 (*Vita* ecc., p. 440, ma con la data 5 gennaio).
14. Al medesimo. Firenze, 3 febbraio 1800. Com.: « Vi scrissi in fretta... ».
15. Al medesimo. Firenze, 15 febbraio 1800 (*Vita* ecc., p. 442).
16. Al medesimo. Firenze, 25 marzo 1800. Com.: « Abbiamo oggi qui... ».
17. Al medesimo. Firenze, 8 aprile 1800. Com.: « Ho ricevuto le due « vostre..... ».
18. [Al medesimo]. Firenze, 21 aprile 1800 (*Vita* ecc., p. 443, ma con la data 24 aprile).
19. Al medesimo. Firenze, 3 giugno 1800. Com.: « Ho ricevuto la vostra « dei 28 scorso..... ».
20. Al medesimo. Firenze, 17 luglio 1800. Com.: « Dal dì 4 di giugno... ».
21. Al medesimo. Firenze, 11 agosto 1800. Com.: « Ho ricevuto successi- « vamente..... ».
22. Al medesimo. Firenze, 22 settembre 1800. Com.: « Ho ricevuto da più « di 10 giorni..... ».
23. Al medesimo. Firenze, 7 ottobre 1800. Com.: « Ho ricevuto la vostra... ».
24. Al medesimo. Firenze, 2 novembre 1800. Com.: « Ricevei nella set- « timana.... ».
25. [Al medesimo]. Firenze, 9 novembre 1800. Com.: « Vi scrissi breve- « mente..... ».
26. Al medesimo. 2 decembre 1800 (*Vita* ecc., p. 448; con cancellature).
27. Al medesimo. Firenze, 2 gennaio 1801 (*Vita* ecc., p. 449).
28. Al medesimo. Firenze, 28 marzo 1801. Com.: « La vostra ultima... ».
29. Al medesimo. Firenze, 30 giugno 1801 (*Vita* ecc., p. 451).
30. [Al medesimo]. Firenze, 3 ottobre 1801 (*Vita* ecc., p. 452; con cancellature).
31. Al medesimo. Firenze, 3 novembre 1801. Com.: « Le vostre due..... ».
32. [Al medesimo]. 12 luglio 1802 (*Vita* ecc., p. 460).
33. Al medesimo. Firenze, 13 agosto 1802. Com.: « Non vi voglio... » (con cancell.).
34. [Al medesimo]. Firenze, 12 novembre 1802. Com.: « Ieri solamente... » (c. s.).
35. [Al medesimo] s. d. Com.: « Ho ricevuto la vostra de' 22 decembre... ».
36. Al medesimo. Firenze, 6 agosto 1803. Com.: « Vi scrissi due righe... ».
37. [Al medesimo]. Dì 1° ottobre [1803?] (*Vita* ecc., p. 465; ma con la data 4 ottobre).
38. Al medesimo. 15 ottobre [1798?] (*Vita* ecc., p. 429: la prima parte è

cancellata; è leggibile dal punto « Non crediate mai..... », come com. in *Vita*).

39. Al medesimo. Firenze, 25 marzo [?]. Com.: « Appena ho il tempo... ».
40. [Al medesimo] s. d., ma Firenze, 1803 (*Vita* ecc., p. 466 e la risp. a p. 555).
41. [Al medesimo] s. d. Com.: « Mi resta adesso a rispondervi... » (manca la prima parte).
42. « Per l'amico rimastomi Tommaso di Caluso — Torino ». E poi, di mano del Peyron: « Lettera senza data trovata nel 1° volume delle « tragedie dell'Alfieri, edizione di Parigi, Didot, 1788 — Peyron »: *Vita* ecc., p. 467).
43. [Al medesimo] s. d. Com.: « Io non vi scrivo quasi che mai..... » (È scr. in fine ad una lettera della contessa d'Albany, di cui manca il primo foglio).
44. [Al medesimo] s. d. Com.: « Con l'occasione che il marchese del Borgo... » (È scr. in fine ad un frammento di lettera della contessa).
45. Poscritto ad una lettera che manca; s. d. — « Dev'essere arrivato ier « sera tardi il Re nostro all'Imperiale villa del G. D. Dove ha anche « alloggiato all'andare; e dove non so se vi dicessi che io ebbi l'onore « d'inchinarmegli questo gennaio pp. E così pure ci tornerò adesso, « non perch'io mi sia fatto cortigiano, ma perchè tra i mali massimi « e i minimi non riman luogo alla scelta ».
46. s. i.; s. d. Com.: « Previdi ieri che poco tempo..... » (È scr. in sette linee nel margine d'un frammento di lettera della contessa).
47. Del Ginguené all'Ab. di Caluso; anno 6° della Rep., 17 prairial. Com.: « Le Comte Alfieri à son dernier départ de Paris..... ».
48. [Al Ginguené]. Firenze, 28 maggio 1798. Com.: « Le rendo quante so « più grazie » (*Vita* ecc., p. 291).
49. Del Ginguené a V. Alfieri. 4 maggio 1798 (*Vita* ecc., p. 290).
50. « A Madame La Marquise de Sostegno née S. Marzan » di V. A. Roma, 21 settembre 1782. Com.: « Con sommo mio piacere..... ».
51. Alla contessa di Cumiana. Firenze, 17 marzo 1794 (*Vita* ecc., p. 411).
52. Al marchese Alfieri di Sostegno. Firenze, 21 novembre 1796. Com.: « Ricevo la carissima vostra... » (È unita ad una copia della stessa lettera).
53. Al medesimo. Firenze 21 novembre (in Cibrario, *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi* ecc.; Torino, Botta, 1861, p. 525).
54. Al medesimo. Siena, 26 maggio 1783 (*ivi*, p. 517).
55. Al medesimo. Parigi, 23 novembre 1791 (*ivi*, p. 522).
56. Alla marchesa Alfieri. Londra, 12 febbraio 1784 (*ivi*, p. 518).

II. — *Sonetti.*

1. Non giunto a mezzo di mia vita ancora.
2. Alta è la fiamma che il mio cor consuma.
3. È questo il nido onde i sospir tuoi casti.
4. O di gentil costume unico esempio.
5. Sorger dall'acque ecco la veggio altera.
6. Dante signor d'ogni uom che carmi scriva.
7. Chi m'allontana dal leggiadro viso.
8. Di giorno in giorno strascinar la vita.
9. Di sangue egregia in signoril ventura.
10. Savei s'l'è mi ch'son d'fer o voi d'potia.
11. Non più scomposto il crine irto ed orrendo.
12. O gran padre Alighier se dal ciel miri.
13. Questo è il giorno in cui Roma ebbe la cuna.
14. Nobil pianta vid'io su vetta alpina (di mano dell'Ab. di Caluso).
15. Che mai sarà? quel solo mio conforto.
16. Destrier mio fido mansueto e ardente.

Canzonetta. Com.: Di che ti offesi o placido.
Fin.: Chiudi e non sian mai desti.

Capitolo. Com.: Checco mio, pazienza; io t'ho da dire.
Fin.: Ma s'ei rider vi fa ben l'ho scritt'io.

Wedlezeim, 16 settembre 1784.

III.

1. Fascicolo di 5 ff. Contiene traduzioni in versi, col testo greco a fronte, delle migliori scene dell'*Alceste* di Euripide, del *Filottete* di Sofocle e dei *Persiani* di Eschilo. Sulla coperta l'A. scrisse: *Quidquid pagellae istae omnes sive soloecismo sive barbarismo vel prava scriptura vel* ἀσυνεσίᾳ *aut inelegantia graeco latino etruscoque sermone peccaverint, liberrime adnotatum sciteque emendatum filiolo huic tuo titubante manu scriptitanti iuvabit summopere.*
2. Fascicolo contenente traduzioni in versi dell'*Alceste* seconda di Euripide e dell'*Eneide.*
3. Fascicolo contenente: « Critiche dei giornalisti sulle tragedie dell'Alfieri », estratte da varî giornali s. a. Una critica del *Giornale di Pisa,* vol. 49, p. 109, è postillata dall'A.

IV.

Nove fogli in cui l'A. trascrisse nove epigrammi e li inviò all'abate di Caluso. Hanno questo titolo: *Epigrammi. Quei della croce non li date.* E segnati con una croce sono i n[i] 5, 7, 8 e 9.

1. Pedanti, pedanti (vedi ediz. Renier, n° X, p. 280 e p. LXXV).
2. Gl'inglesi liberi vendono sè (*ivi,* n° IX, p. 279 e p. LXXV).
3. Biasmando laudate (*ivi,* n° CIII, p. 309 e p. LXXXVIII).
4. Mi trovan duro? (*ivi,* n° XIX, p. 283 e pp. LXXVI sgg.).
5. Il papa è papa e re (*ivi,* n° XIV, p. 280 e p. LXXVI).
6. Toscani, all'armi (*ivi,* n° XXIX, p. 285 e p. LXXVIII).
7. Tutto rosso fuorchè il viso (*ivi,* n° XI, p. 280 e p. LXXVI).
8. Un arcivescovo (*ivi,* n° CIV, p. 309 e p. LXXVIII).
9. Uom di corte e di fede (*ivi,* n° XII, p. 280 e p. LXXVI).

PIETRO BEMBO E ISABELLA D'ESTE GONZAGA

NOTE E DOCUMENTI

Nella serie copiosissima delle lettere di messer Pietro Bembo, tramandateci tali e quali per lunga e, purtroppo, invariata tradizione nelle raccolte a stampa, e più precisamente in quella sezione di esse che comprende le *Lettere a Principesse, Signore ed altre gentili Donne scritte* (1), strano a dirsi, indarno si cercherebbe il nome della illustre gentildonna, che fu il più felice innesto del vecchio pollone estense sul robusto tronco dei Gonzaga. A siffatta mancanza, durata fino a questi ultimi anni, non di lettere solo, ma di altri documenti accennanti esplicitamente a relazioni corse fra il Bembo e l'Isabella, devesi attribuire il silenzio completo che a questo riguardo serbarono quanti o incidentalmente o di proposito s'occuparono del letterato veneziano. Il qual fatto appunto, mentre da una parte tolse ai biografi e agli storici l'occasione di arrischiare ampliamenti retorici o congetture fantastiche, dall'altra li ritenne anche dall'avviare indagini nuove.

Eppure le poche lettere messe in luce di recente, ed altri do-

(1) Nel vol. VIII delle *Opere* ediz. dei classici italiani, Milano, 1810, vol. IV delle *Lettere*.

cumenti rimasti finora ignoti, che abbiamo potuto utilizzare, gli uni e le altre tratte (c'è quasi più bisogno di dirlo?) da quella miniera inesauribile che è l'Archivio Gonzaga di Mantova, provano in modo non dubbio che una relazione, non breve nè leggera, ci fu — che questa, se non ebbe l'intimità e la continuità di quella che il Bembo nutrì, ad esempio, con Veronica Gambara o con Vittoria Colonna, nè la veemenza e la passione di quella con Lucrezia Borgia, ci riesce in effetto, chi la consideri da un certo punto di vista, non meno degna di nota.

Noi qui ci troviamo dinanzi ad un piccolo episodio, a così dire, di quella storia magnifica, che è la storia delle relazioni vaste, svariate e molteplici che Isabella ebbe con quanti furono poeti, letterati ed artisti, uomini di chiesa e di stato al suo tempo. Dotata di qualità eminentissime d'ingegno, specialmente d'una larghezza e versatilità straordinarie e d'una potenza assimilatrice che mai non posava, essa attraeva nella sua orbita, quasi per virtù d'una forza irresistibile, i migliori e maggiori fra i suoi contemporanei — cosicchè, chi ripensi quelle condizioni di coltura e di vita e le vicende principali del Bembo fino dalla sua prima giovinezza, troverà naturale, inevitabile anzi, che neppur egli potesse sottrarsi al fascino della gentile Marchesa.

Una testimonianza esplicita ed autorevole, sfuggita a quanti scrissero del Bembo, ci fu conservata da un letterato suo contemporaneo ed amico, il vicentino Gian Giorgio Trissino — il quale nei suoi celebri *Ritratti*, là dove con calore di vero entusiasmo intesse le lodi dell'Isabella, fa dire al Bembo medesimo, uno degli interlocutori: « più volte ho con lei parlato et uso fa- « miliarmente a la sua corte » (1).

---

(1) Vedi in *Tutte le opere di G. G. Trissino*, Verona, Vallarsi, 1729, t. II, p. 273. I *Ritratti* erano già compiuti verso la fine del marzo 1514, come è provato egregiamente dal Morsolin, *G. G. Trissino*, Vicenza, Burato, 1878, p. 77; e ad essi appunto si riferisce una lettera interessante, che l'Isabella indirizzava al Trissino in data del 25 marzo 1514 e che fu pubblicata di recente dal Bertolotti (*Bibliofilo*, a. VI, 1885, pp. 25 sg.). Peccato peraltro che l'editore, al solito, non abbia notato che l'*opereta*

Ma quando, dove, in quale circostanza precisamente incominciò la relazione personale fra il Bembo e la marchesa Isabella?

A primo tratto il nostro pensiero corre spontaneo a Ferrara, la splendida città dove il Bembo, giovane, soggiornò a lungo, sebbene interrottamente, in sullo scorcio del 400 e in sull'aprir del 500, per un certo periodo insieme col padre Bernardo rappresentante colà della Repubblica di Venezia, stretto d'amicizia con gli Strozzi e con gli Estensi, e dove ritornò anche in seguito, facendosi favorevolmente conoscere pel suo ingegno molteplice, lo spirito vivace e per certe sue composizioni poetiche e letterarie; — dove, infine, l'Isabella, dopo la sua unione col marchese Francesco Gonzaga, faceva frequenti gite a rivedere la famiglia e la città natale (1).

Tuttavia, per quanto la congettura si presenti plausibile, possiamo affermare in modo sicuro che nè in Ferrara, nè in Mantova, durante il suo primo soggiorno ferrarese, il Bembo conobbe primamente la Gonzaga.

Il più antico accenno che a noi sia riuscito di trovare in proposito, ci fa risalire all'anno 1501, ed è contenuto in quella lettera che Lorenzo da Pavia, il noto artefice e corrispondente artistico d'Isabella, le indirizzava da Venezia, per informarla della celebre stampa del Canzoniere petrarchesco, che il Bembo stava allora preparando per Aldo — lettera che venne tirata in campo nella quistione di recente sollevatasi intorno all'autografo del

---

della quale la marchesa ringraziava il Trissino, erano appunto i *Ritratti*; peccato che (pur rettificando la data) egli non si sia accorto che la lettera era già stata pubblicata prima dal Maffei fra le *Opere* del T. (*ed. cit.* I, XVIII) e poscia dal Morsolin (*Op. cit.*, pp. 462 sg., Docum. XXII).

(1) Ad esempio, sotto la data del 19 febbraio 1499 leggiamo nei *Diarî* del Sanudo (Venezia, Visentini, t. II, col. 460): « Da Ferrara dil Vicedomino « (*Bembo*) Come in quel zorno è zonta là la Marchesana di Mantoa fiola dil « ducha, venuta presto con una barchetta con sei remi, dubita sia venuta a « qualche efeto ». E per festeggiare la venuta di lei il duca Ercole aveva apprestata una rappresentazione (*Ibid.*, col. 467). D'un'altra simile andata è parola nel Campori, *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte da documenti ined.*, 2ª ediz., Modena, Vincenzi, 1871, p. 82.

Canzoniere (1). In essa appunto il Bembo, per bocca di Lorenzo da Pavia, esprimeva la grande devozione ch'egli nutriva verso l'illustre gentildonna. Ma è chiaro che non possiamo ancora parlare di rapporti diretti: e quantunque l'occasione fosse assai propizia a farli nascere, pure anche quel primo passo s' arrestò lì, nè per allora ebbe altro seguito, sebbene continuasse intanto abbastanza intima la relazione tra la famiglia Bembo e la gentile Marchesa. Intorno alla quale relazione sarà indispensabile dar qui, a guisa d'introduzione, i documenti che abbiamo potuto rintracciare.

L'anno appresso, e precisamente il 19 luglio del 1502, l'Isabella, desiderosa di far prendere copia di certi ritratti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, che sapeva in possesso della famiglia Bembo, dove appunto ella stessa li aveva veduti, rivolgevasi ad Alberto Pio da Carpi, affinchè glieli ottenesse in prestito dal fratello del Bembo, Carlo, che a quel tempo trovavasi col padre a Verona e che fin d'allora conosceva personalmente la marchesa, alla quale faceva frequenti visite in Mantova (2). Ciò si ricava appunto dalla letterina ch'ella indirizzava ad Alberto da Carpi: « Non essendo noi in minore desiderio de haver quelli retracti « che eravamo quando li vedissimo (3), prego la S. V.ra che la « faci opera col Mag.co M. Carlo Bembo dopo chel se ha offerto, « che ne sieno mandati fin qua, che subito esemplati che sirrano « gli remettaremo: et quando pur non volessero mandarceli qua « siano contenti che mandiamo uno pictore di qua a Venezia per « retrarli; ma potendoli havere sirra molto più grato » (4).

---

(1) Vedasi un chiaro riassunto della questione in questo *Giorn.*, vol. VII, pp. 463-67, al quale devesi ora aggiungere il lavoro recente e certo notevole del Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, nella *Zeitschrift für rom. Philologie*, X, 1886, pp. 205-245.

(2) Per recare un esempio, da una lettera di Pietro Bembo (*Lett.*, II, I, 11) sappiamo che il 14 dicembre 1502 Carlo trovavasi in Mantova, probabilmente ospite della Marchesa. Vedasi anche una lettera di Carlo che pubblichiamo più innanzi.

(3) Non possediamo elementi bastanti per determinare con sicurezza a quale andata dell'Isabella a Venezia debbasi riferire l'accenno qui contenuto.

(4) Cfr. il mio *Decennio della vita di m. P. Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 106, nota 1 e Documenti XXIV, XXV.

Donde appunto apparisce che fra l'Isabella e la famiglia Bembo, una certa relazione, abbastanza intima, esisteva; anzi, che la Marchesa in una delle sue ultime gite a Venezia, erasi recata in casa del vecchio Bembo, dove aveva potuto vedere i desiderati ritratti.

E giacchè parliamo di questo, saremmo tentati di supporre che l'origine di tali rapporti fra la Gonzaga ed i Bembo, debbasi assegnare al periodo in cui Bernardo trovavasi prima in Ferrara, in qualità, come abbiamo detto, di Vicedomino della Repubblica veneziana, poscia, durante il tempo di cui stiamo ora trattando, in Verona podestà della stessa Repubblica (1), quindi nell'occasione, per ragioni d'ufficio, di conoscere i signori di Mantova. E di quest'ultimo fatto avremo più innanzi opportunità di recare esempî notevoli.

La lettera, sotto molti riguardi interessante, con cui Carlo Bembo, l'ultimo del seguente mese di agosto rispondeva da Verona alla marchesa inviandole premurosamente, oltre il ritratto del Petrarca, altri quadri da lui posseduti, conferma ancora una volta l'esistenza d'intimi rapporti personali fra lui, la sua famiglia e la marchesa. Egli infatti scriveva:

Illma Madama. — Mando per il presente portator mio familiar a la S.^{a} Colend.^{ma} uostra il retratto del Petrarcha quale la S.^{a} uostra uide a Vinetia. Quella il potra tenir quanto gli piacera et parendoli usarlo come cosa sua che inuero non gli e cosa in casa nostra che non sia al comando de la S.^{a} uostra de la qual la se ne po seruire segondo il piacer di quella: finita che sia questa Jostra per la qual aspettemo molti forestieri subito gli inuiaro quelle altre poche cosette che habiamo in casa et sio son stato negligente in mandarli questo prego quella si degni perdonarmi si come etiam a bocca l'altrieri dimandai a quella perdono: mando etiam per el dito portatore ala S.^{a} uostra un San Ziouani et una Veronica (2) adinsime (*sic*) ambi lauor

(1) Sappiamo in modo sicuro ch'egli entrò podestà in Verona il 10 di aprile 1502 (vedi *Atti del Consiglio di Verona*, t. N, fol. 151 r negli Ant. Arch. Veronesi presso la Biblioteca Comunale di Verona).

(2) Questo quadro rappresentante S. Giovanni Battista, va senza dubbio

oltramontano che credo non spiacera a la S.ª uostra di uedere il qual restera per pegno apresso a quella infino chio haro ateso a quanto qui sopra li ho promesso a la gratia de la quale come bon seruitor mi Raccomando.

Madonna mia matre per infinite volte a la S.ª vostra si raccomanda (1).

Nè i Bembo, alla lor volta, mancavano di rivolgersi, occorrendo, ai signori di Mantova. Ecco, ad esempio, che cosa Bernardo, cavaliere e dottore, scriveva da Venezia al marchese Francesco il primo d'aprile di quell'anno medesimo:

D.ño obseruandissimo. L'antica obseruantia mia uerso la Ex.tia uostra mi da hora secura fronte di pregar V.ª S.ª et operar le cose sue ne le mie occorentie con quella baldezza, con la quale V. S.ª puo di me et de le mie disponere et commandare tale, quale esse sono. Piero mio fiol et seruidor de V.ª S.ª e per andar questi dì fin a Roma, Et perche in questa andata importa che esso uada honorato: Prego V.ª Ex.ª et multo la prego, che li piacqui acomodarlo di due caualcature: Le quali quanto piu sarano honoreuole, tanto mazor gratie ne li hauero, et parerami piu essere a V.ª S.ª non discaro. Et se una d'esse sara a la leggiera, Piero, che le caualca piu uolentiera, ne restera a V.ª S.ª piu obligato. Et benche V.ª S.ª potra essere sicura che li soi caualli non saranno men diligenter attesi ne le man de mio fiol, che sariano d'un bon soldato; pure V.ª S.ª potra mandar con loro

---

identificato con quello che il così detto Anonimo Morelliano descrisse come esistente nella casa del Bembo in Padova: « El quadretto in due portelle « del San Zuan Battista vestito, con l'agnello, che siede in un paese da una « parte e la nostra Donna con el puttino dall'altra in un altro paese, furono « de man de Zuan Memeglino, l'anno 1470, salvo il vero » (vedi *Notizia d'opere di disegno pubbl. ed illustr. da* D. Jac. Morelli, 2ª ediz. riveduta e aumentata per cura di Gustavo Frizzoni, Bologna, Zanichelli, 1884, p. 44). Il Frizzoni, pur dubitando se il quadro in questione fosse veramente opera originale del Memling, avverte che nella Reale Galleria di Monaco esiste nei gabinetti dei quadri fiamminghi al n. 697 una tavoletta, che ora s'attribuisce generalmente al Memling, e il cui soggetto corrisponderebbe appunto a quello d'una delle portelle sopra ricordate, giacchè v'è dipinto S. Giovanni Battista con l'agnello seduto in un paese. Quanto all'altro quadro rappresentante la Veronica, non siamo riusciti ad averne alcuna notizia.

(1) Dall'Archivio Gonzaga di Mantova. Carteggio dallo Stato Veneto.

uno di soi a cauallo; acio che essi con piu sicurezza di V.ª Ex.ª siano attesi et gouernati: Ala quale sempre mi R.do.

Ex Venetiis. Primo April. MDII.

Bernardus Bembus doctor eq.
V.e Ex.tiae deditiss.

Questo uiaggio de mio fiol oltra landare el ritorno non sara per piu, che per XV zorni de dimora in Roma (1).

Conviene riconoscere che Bernardo Bembo, trovandosi nella necessità di cui è parola nella sua lettera, non poteva indirizzarsi ad altri meglio che al marchese di Mantova, possessore di una famosa razza di cavalli (2), della quale egli andava giustamente superbo, e della quale correva allora la fama per tutta l'Italia e neppur oggi è spento il ricordo.

Ma il marchese, malgrado la calda preghiera del Bembo, e con suo *singular dispiacere*, il 15 di quel mese d'aprile, per mezzo di Antimaco suo segretario, rispondeva che per allora era

(1) Dall'Archivio Gonzaga, *Ibid.*

(2) Nella libreria del marchese esisteva un libro in quarto, probabilmente a stampa, che in un vecchio *Inventario* di cui avremo più innanzi a parlare, è designato col titolo: *Uno libro della razza de' caualli, et uacche dell'Ill.mo S.or ñ.ro.* Diciamo che probabilmente il libro era a stampa, perchè il compilatore dell'*Inventario*, quando parla di manoscritti, aggiunge di solito l'avvertimento *scritto a mane* o anche soltanto *a mane*. A prova di questa meritata celebrità della razza equina dei Gonzaga, ricorderemo che nelle corse tenute in Roma nel carnevale del 1508 due palii furono vinti dai cavalli del marchese (cfr. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II* e *Leone X nel carnevale di Roma, ecc.*, Firenze, Ademollo, 1886, p. 33) e che una consimile vittoria, conseguita pure in Roma durante il carnevale del 1512, suscitava l'entusiasmo del popolo ed era causa di conforto anche a papa Giulio II. Vedasi a pp. 12 e 58 degli interessantissimi documenti pubblicati dal Luzio, *Federico Gonzaga, ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887. Estr. dall'*Arch. della R. Soc. rom. di St. patria*, vol. IX, oltre l'accenno del Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vers. ital. II, 21. Ancora nel 1588 Francesco Contarini nella sua *Relazione del Ducato di Mantova*, informava che quel duca possedeva « così nobil razza « di cavalli da poterne sempre trar 500 che serviriano per eccellenza (pei « soldati a cavallo), mantenendone in stalla 150 bellissimi a maraviglia » (Albèri, serie II, vol. V, p. 368).

nell' impossibilità di soddisfare alla sua richiesta, giacchè una grave epidemia gli aveva ucciso la maggior parte dei cavalli, tanto che quei pochi rimasti non bastavano neppure ai bisogni suoi, nonchè degli amici. La risposta del marchese, che vale la pena di riprodurre per intero, diceva così:

Magnifice tanquam frater charissime. — Non e gentilhomo alcuno uenetiano che per esserli nuy naturalmente affectionati non siamo desiderosi gratificarlo uoluntieri doui possiamo ma la M. V. deue essere certa trouarsi in nuy molto piu questo animo uerso ley che tenemo in loco de padre per il che non possiamo fare non pigliamo singular dispiacere uedendone non poter satisfare alla richiesta che la ni ha facta de due caualcature per m. piero suo figliolo qual medesimamente amamo de cuore pero che la disgratia nostra ha uoluto ne sino morti li meliori caualli haueuamo in stalla et in gran copia come credemo possi essere peruenuto a noticia de la M. V. Unde siamo reduti a termino che non possimo seruire alli bisogni nostri ne de li amici non essendone rimasti se non poletri et caualli gioueni de la razza nostra caualcature anche piu presto da soldati che da zentilhomini per uiazo et de dui ronzini che hauemmo per la persona nostra ce ne morto uno laltro non sa andare se non de trotto quale usamo per carestia de megliori. Como la M. V. ne po hauer informatione de omne canto. benche la debe essere certa li dicemo el uero et per hauerne qualchuno che sij buono et al proposito hauemo mandato in diversi loci in specie a fiorenza et a Milano accadendo ne possiamo hauere saranno in dispositione de la M. V. como e omne altra cosa nostra in questo mezo la acceptara lo buono animo nostro et non restara de ricercharne doue sia la possibilità che ne hauera de continuo dispositi ad ogni suo beneplacito così ne gle offerimo (1).

Le buone ragioni, le frasi piene d'una riverenza affettuosa e le profferte cordiali, con cui il marchese giustificava il suo involontario diniego agli occhi del Bembo, non si potrebbero spie-

---

(1) Archivio citato. Copialettere del marchese Francesco. Le ragioni qui addotte dal Marchese e i fatti da lui esposti potrebbero trovare una conferma in una lettera che il 26 gennaio di quell'anno 1502 egli stesso aveva fatto scrivere *Comiti Jo. Antonio di La Sumalia*, chiedendogli in prestito un cavallo (Arch. cit., *Ibid.*).

gare se non con quell'*antica* reciproca consuetudine, di cui altri indizî abbiamo già veduto.

Nè devesi inoltre lasciar di notare, che una parte delle proteste di amore che il marchese rivolgeva al vecchio Bernardo, si riflette anche direttamente sul figlio Pietro « m. piero suo « figliuolo (diceva) qual medesimamente amamo de cuore ».

È probabile che la risposta negativa del marchese contribuisse a differire il viaggio, che il giovane Bembo doveva intraprendere alla volta di Roma, e che in effetto non potè compiere se non poco dopo la Pasqua del seguente anno 1503 (1).

Malgrado ciò, le relazioni fra il marchese ed il Bembo continuarono più cordiali ed espansive che mai — e proprio di quell'anno medesimo ne troviamo un documento notevole nella seguente lettera, con cui il vecchio, ma morbinoso e disinvolto podestà di Verona, il 2 di settembre, invitava il marchese e la consorte alle feste magnifiche che si stavano allora preparando in quella città, certamente la *jostra* per la quale (secondo scriveva Carlo Bembo in una lettera da noi citata, dell' ultimo di agosto) si aspettavano colà molti forestieri (2):

---

(1) Da una delle *Epistolae famil.* (I, II, 22) del Bembo, indirizzata il dicembre 1505 al Gabriele vescovo d'Urbino, per congratularsi con lui dell'imminente promozione a cardinale, apparirebbe che la prima sua andata a Roma dovesse assegnarsi al 1502. Ma evidentemente l'espressione *ante hoc triennium* non va presa proprio alla lettera, trattandosi qui d'un ricordo generico senza un determinato valore cronologico. Tanto è vero che in un'altra lettera (*Epist. fam.*, I, IV, 15) del Bembo, scritta nel luglio del 1506, accennandosi a quello stesso viaggio di Roma, troviamo adoperata l'identica frase *ante hoc triennium* — e che in una delle sue celebri lettere alla Borgia, il giovane innamorato scriveva a Ferrara in data di Venezia 10 febbraio 1503: « Io costì fatto Pasqua verrò..... e passerò fino a Roma per un « mese, o poco più » (*Lett. giovanili amorose*, parte II, p. 293).

(2) Intorno a queste feste il Sanudo (*Diarî*, IV, 312) così scriveva in data dell'11 di settembre: « A Verona fu zostrato a do manni, precio ducati 100, « in una corsa vadagnò al palio Rizin da Asola, homo d'arme dil Conte di « Pitiano. Era rectori sier Bernardo Bembo, dotor et cavalier, e sier Zuan « Mozenigo camerlengo; sier Piero Alvise Barbaro, et Jo. Marin Sanudo, « qual do zorni da poi compiti, et sier Jacomo Alberto fo mio successor, et « vene a Veniexia per l'Adexe. Or pocho da poi fu fato a Brexa etiam una

Ill.me princeps etc. per ser Marco Cantore (1) uostro familiare et nostro ueronese ho riceuuto i uersi de Venere et figlio. Di quali ne ho hauuto a piacere molto perche sono deliciosi. et ben quadrano al facto. Ma piu mhariano piacuti (*sic*) fusseno stati di Venere a Marte figurando la persona uostra uero simulacro desso: exorandoui spretis deliciis et blanditiis a non piu curar le Insidie del figliuolo (2) in questi tempi bisognosi de la rarissima nonche sigular (*sic*) persona uostra attissima a la redemption et salute de la religion nostra. Ne rendo immense gratie a la ex.a vostra piena de benignita e fede perspicua. Ho ritrouato qui la terra tuta in preparatione darme et giostre a do mani et ogni dì farsi proue. A la qual ne die interuegnir etiam el nostro Illustre luogotenente. Pero se io pensasse poter inuitar V.a S.a a cosa degna de lej: troppo uolentiera ne la pregaria a sconzarsi qui sto poco de camino et per quei pochi giorni. Azio che simel atto fusse illustrato da la sua presentia. Non di meno perche facilmente poria essere chel spectacolo hauesse piu decoro per la uirtu e probita de' giostranti che per molte preparatorie che si sogliano in simel atti: piacendo cosi a V.a S.a de uignirci existimo che questa cita ue ne hara immenso obligo. Et Io sopra tutti immortale. Ma non senza quella Ill.ma Madama ala qual Helena sua (3) piu che dir ui possa si Raccomanda. Offerendoli et a V. Sig.a

---

« zostra, et prima fu fata bellissima a Padoa; non perhò quella di Padoa « fo a spexe di la Camera, nè quella di Brexa, che fo persone particular, « ma Verona si ». Dagli *Atti dei Rettori Veneti* (Ant. Arch. Veronesi, presso la Biblioteca Comunale di Verona) e precisamente dal volume Bernardo Bembo, si ricava che le feste (che vi sono nominate colla designazione di *hastiludium*), cominciate la domenica (11 sett.), continuarono il lunedì e il martedì. Questa notizia debbo alla cortese erudizione del mio amatissimo prof. co. Carlo Cipolla.

(1) Senza dubbio questi è da identificarsi col celebre musico Marchetto Cara, intorno al quale si può vedere Davari, *La Musica a Mantova*, in *Rivista storica Mantov.*, vol. I, 1885, pp. 59-62. Quanto *ai versi de Venere et figlio* è facile si trattasse d'uno strambotto o d'una frottola musicata forse dallo stesso Marchetto.

(2) La raccomandazione era, a dire la verità, tutt'altro che inutile, e basterebbe, a persuadercene, leggere le interessanti notizie raccolte in questo *Giornale* (V, pp. 411-417) dai sigg. Luzio e Renier. Curioso è anche quello che ci riferisce il Sanudo (*Diarî*, vol. I, Venezia, 1879, col. 766) là dove parla delle splendide feste fatte in Brescia nel settembre 1497 in onore della così detta Regina di Cipro, Caterina Cornaro: « Vi fu a queste feste (egli « scrive) el marchexe di Mantoa strauestito, e la soa fauorita in publico con « assa' foze, domina Theodora ».

(3) Elena Marcello, seconda moglie di Bernardo Bembo e madre di Pietro.

questo palazo per suo hospitio El qual ben che indegno de tanti principi per la amplissima condition loro e pero dignissimo per fede e per merito de la gratia loro de capirli troppo che prompte e condecentemente. A la cui gratia semper si Raccomanda

Sec.do septembris 1502 raptissime
manu festina

Bernardus Bembus doctor et eques
Verone pretor (1).

Dove, se non esageriamo, nel tono per noi insolitamente confidenziale, nell'arguto destreggiare di allusioni equivoche, nell'abile insinuare di complimenti adulatorî e specialmente in quella curiosa tenerezza *per la redemption et salute de la religion nostra* in mezzo a tanta gioconda mondanità di idee e di ambiente, in quel bizzarro miscuglio di sentimenti opposti, havvi una nota caratteristica della vita morale del nostro Rinascimento.

Ignoriamo se il marchese e la moglie abbiano accettato l'invito del Bembo, nè del resto per le nostre ricerche c'importa molto di sapere (2). Certo, in ogni modo, la corrispondenza fra il podestà di Verona e i signori di Mantova continuò durante quell'anno e nel seguente abbastanza viva — e nel ricco carteggio dei Gonzaga s'incontrano molte lettere di Bernardo al marchese o all'Isabella, tutte riguardanti affari del suo ufficio o maneggi di carattere politico (3).

---

(1) Archivio Gonzaga. Carteggio dello Stato Veneto. Va da sè che noi riproduciamo scrupolosamente le lettere di Bernardo, tali quali ci sono conservate negli autografi.

(2) Probabilmente la gita a Verona non potè effettuarsi per ragioni a noi sconosciute, giacchè tanto nel copialettere del marchese, come in quello della marchesa le lettere dal 1° al 15 settembre continuano ad essere datate tutte da Mantova.

(3) Alcune contengono raccomandazioni, come una del 12 dicembre 1502 all'Isabella, nella quale il Bembo scriveva che « Messer Marin Zorzi mio hon.to « fratello designato podestà a Bergomo desidera hauer da V. S.a una let- « tera de passo per la sua famiglia et robe », cui il Marchese rispondeva (14 dicembre) accogliendo di buon grado la preghiera. Da qualche altra lettera trasparisce abbastanza evidente che il vecchio gentiluomo veneziano e podestà di Verona, adopravasi destramente per trarre i signori di Man-

Ma quanto siamo venuti discorrendo sinora, non ha per noi se non un'importanza secondaria e indiretta, specialmente perchè serve a mostrarci come, assai prima che incominciasse la sua relazione personale con la marchesa Isabella, il giovane Pietro Bembo fosse a lei ben noto e gradito, per la intrinsichezza che essa aveva con la famiglia e sovratutto col padre e il fratello di lui, oltre che conosciuto per le molteplici doti del suo ingegno.

Al principiare dell'anno 1503 il Bembo si trovava in Ferrara. Assiduo e ambito frequentatore della corte Estense, corteggiatore fortunato della bionda duchessa Lucrezia Borgia, legato d'amicizia affettuosa e da comunanza di studî coi due Strozzi, il Tebaldeo e l'Ariosto, egli sapeva alternare e contemperare gli svaghi, lo strepito giocondo delle feste carnevalesche, le lietezze dei geniali ritrovi nella colta società ferrarese e il gusto dei liberi amori, con la calma pensosa degli studî severi, là nella solitudine della villa Strozziana, fra i suoi Greci, i suoi Latini e i prediletti mo-

---

tova all'amicizia della sua Repubblica — ad esempio dalla seguente, che il Bembo scriveva il 29 gennaio 1503 all'Isabella, e nella quale si accenna vagamente a certi fatti che ora ci sfuggono: « Et perchè a mi Bernardo e licito: « Imo e gran debito, per la fede e diuotion mia in V^{a}. Ex.^{tia} et a quel Illmo « v. Consorte. parlar alquanto più auanti. La prego se contenti chio li dica « el parer mio: uidelicet chio existimo questo sia el più felice zorno habiate « hauuto za plures anni. Se fie ben cognossuta la presente occasion et se- « conda chel Cielo ui permette: In obligaruj de tal cosa quel Illmo Stado. « Pero amore Dej: quanto piu benigna et promptamente potete non vi in- « crescha a tal richiesta farci risposta tale: Et parimente a la S.^{a} ñ.ra (se « così pare al Sap.^{mo} Consiglio de V^{a}. S.^{a}) Che la antedicta sig.^{a} ne rimanga « prexa da V.^{a} Ex.ª de tale effecto de amor, et carita: che la uinca e superi « quello hauete uuj al Illmo Sor Marchexe. De la cui benignità: fede: e mu- « nificentia uerso quel Illmo Stado tanto so et cognosco per uera experientia « che mai el non fu piu consolato per cosa ardua chel facesse. Come el « sara de questa. Conzo sia che simel opportunita e venture (chio diro così) « di raro interuengano. Se non quando da dio le sono inspirate si come « existimo questa. Ne piu che a V.^{a} S.^{a} semper si R.^{da}

Veronae XXVIIIJ Januarij 1503.

Bernardus Bembus doct. eq. pretor
manu propria raptim.

delli volgari, scrivendo versi d'amore ed epigrammi nella lingua di Marziale, accarezzando con voluttà raffinata i suoi *Asolani* o meditando quell'opera di grammatica volgare, che gli era stata ispirata dal desiderio d'una donna innamorata.

Era il periodo d'oro della sua matura giovinezza di gentiluomo bello e galante, gradito alle donne, di poeta arguto e geniale, di erudito conoscitore profondo e cultore appassionato dell'arte antica e moderna.

In questo tempo appunto, nel meriggio fulgente del Rinascimento ferrarese (1), Ercole Strozzi e Pietro Bembo, due fra gli astri maggiori in quel cielo luminoso di poeti e d'artisti, scrivevano insieme alla marchesa Isabella il 6 di gennaio 1503:

Ill.mae D. D. Isabellae de Gonzaga Estensi Mantuae Marchionissae D.nae Col.mae Ill.ma Madonna. Messer Timotheo (2) inuitandoci l'altr'hieri per nome di V. S. con calde et honorate parole a uenir a Mantoa a fare con lei tre giorni, et a l'inuito aggiungendo pungentissimi sproni, quelli piaceri raccontandone, che nuouamente esso ha hauuti, et che si sogliono hauer sempre dove è V. S.; et lietissimi et tristissimi ci ha fatti ad un tempo, in quanto l'essere da Vostra Exc.tia a diporto così raro chiamati, bene ci è cosa infinitamente dolce, e sopra mille thesori cara; ma il non potere noi per le molte occupationi che a questi dì ci soprastanno, usare il dono, che V. S. ci dà; è cagione che, bestemmiando la nostra disauuentura, iscontentissimi uiuiamo. Tuttavia ci conforta che quello che hora fare non si può, si potrà far alcun giorno. In questo mezzo ringraziamo con tutte le forze dei nostri cuori la molta humanità di V. S. et preghiamola che come che uno di noi per anchora non le habbia con la persona fatto reuerentia; ella pure si degni credere che l'uno e l'altro le sia con l'animo antico e divotissimo

---

(1) Un quadro ben colorito, se non proprio compiuto, resta sempre quello datone dal Carducci, *La gioventù di L. Ariosto e le sue opere latine*, Bologna, Zanichelli, 1881, specialmente capp. V-VII.

(2) Forse il Bendedei ferrarese, soprannominato il Filomuso, che fu amico ad un tempo del Bembo e dello Strozzi? Lilio Gregorio Giraldi nel noto Dialogo I, *De poetis nostror. tempor.* (t. II, c. 389 delle *Opera omnia*, Basilea, 1580), scriveva: « Fuit Strozis et Bembo et Tebaldeo ut benevolentia « ac amore ita studiis poetices junctus Timotheus Bendideus cognomine « Philomusus ». Cfr. su di lui Mazzuchelli, *Scritt.*, t. II, parte II, pp. 797 sgg.

mancipio, et piacciale di tenerci nella sua buona gratia: alla quale, quanto più possono gli nostri prieghi ualere, ci raccomandiamo.

Ex Ferrara, VI Jan. MDIII.

Herculis Strozza et Petrus Bembus (1).

Evidentemente l'*uno di noi* si riferisce al Bembo, chè lo Strozzi, oltre che concittadino, era troppo intimo e vecchio amico dei principi di casa d'Este ed ammiratore dell'Isabella, perchè possiamo supporre solo un istante, anche se non ne possedessimo numerosi documenti (2), che sino al gennaio del 1503 egli non l'avesse conosciuta di persona in Ferrara, e non l'avesse visitata nella sua corte di Mantova.

Nella loro lettera i due amici facevano un'esplicita promessa, che fra breve avrebbero tenuto l'invito gentile — e certo in essi non mancava la voglia di trovarsi in quella splendida Corte, che ormai minacciava di contendere il primato alla ferrarese, nella geniale compagnia della colta marchesa. Tuttavia, qualunque ne fosse la vera cagione, o le molte occupazioni o le troppo forti attrattive di Ferrara (le *retia* della Borgia nel noto epigramma di Ercole Strozzi) od altro, fatto sta che il Bembo per allora non trovò modo di soddisfare questo suo desiderio — sebbene la dimora da lui alternata durante tutto quell'anno fra Ostellato, Ferrara e Venezia, gliene dovesse porgere frequenti occasioni.

Ad un anno di distanza dalla lettera ora veduta, il 5 di gennaio del 1504, l'Isabella, rimandando a Bernardo Bembo i ritratti

---

(1) Fu tratta dall'Arch. Gonzaga ed edita, in una pubblicazione non facilmente accessibile, dal FERRATO, *Alcune lettere del Bembo tratte le più dall' Arch. Stor. dei Gonzaga in Mantova*, per nozze Dionisi-Bembo, Padova, 1875. Notiamo che la lettera è tutta scritta di mano del Bembo e che le due firme hanno la forma latina da noi conservata, non quella volgare che diede ad esse il Ferrato.

(2) Ad esempio, sappiamo che allorquando, nel principio del 1502, l'Isabella trovavasi in Ferrara per le nozze del fratello Alfonso con Lucrezia Borgia, essa frequentava la casa di Ercole Strozzi. Infatti ella stessa il 30 gennaio 1502 scriveva al marchese: « Questa sera andaremo a cena di m. Her« cule Strozo » (Copialett. Isabella, lib. 13, già pubbl. dal D'ARCO, *Notizie* ecc., in *Arch. stor. it.*, app. II, p. 301).

di Dante, del Petrarca e del Boccaccio che, come abbiamo notato, essa aveva avuto in prestito, lo ringraziava con gentili parole « offerendone (scriveva) a simili et magiori piaceri di la « M. V. sempre dispositissima » (1).

Nell'autunno di quell'anno, finalmente, il Bembo avrebbe adempiuto la vecchia promessa, se non fosse stato costretto a rimandare anche quella volta la sua gita di Mantova dall'apprendere, giunto già a Verona, che la marchesa, insieme col marito, era accorsa a Ferrara ad assistere il padre morente (2).

Ma più importante assai per le nostre ricerche è un'altra lettera che l'8 d'aprile del 1505 Pietro Bembo indirizzava da Venezia alla marchesa:

Jesus Xptus. Se io non ho per anchora potuto, illustrissima Madonna, così con la fronte fare a V. S. reuerentia, come l'ho fatta già bon tempo continuamente col core: V. E. se degnerà imputarlo parte alle mie occupationi che non me l'hanno conceduto, parte a la mia disauuentura, che le più uolte si suole opporre a le cose che io più desidero. Ben rendo infinite gratie a V. E. che m'ha fatto inuitare per suo nome più fiate al uenire a Mantoua. Il che io debbo sommamente in ogni tempo cercare senza inuito et desiderare, come certo fo et come spero m'auuerrà, essersi di brieue. La qual cosa, acciò che V. E. mi creda, le mando per messer Zoan Valero parte de la mia famiglia, tre giovani non prima di casa uscitimi che ora, et a la buona gratia di V. E. umilmente mi raccomando (3).

Da questa lettera si ricava con la migliore certezza che, fino dall'aprile di quell'anno, il Bembo non conosceva ancora di persona la marchesa Isabella, alla quale, mentre inviava con arguto battesimo le primizie dei suoi versi, probabilmente tre sonetti

---

(1) Lettera tratta dall'Archivio Gonzaga e da me pubblicata la prima volta nel *Decennio* cit., Docum. XXIV, p. 217.

(2) Vedi la lettera a Lucrezia Borgia, scritta da Verona l'8 ottobre 1504, in *Lettere a Principesse, Signore* ecc., parte I, p. 19.

(3) Pubblicata la prima volta dal D'Arco, *Notizie* ecc., Docum. LXXV, pp. 311 sg. di sugli spogli dell'Arrivabene e poi ripubblicata dal Ferrato, *Op. cit.*, Lettera II.

uscitigli allora allora dalla penna, rinnovava in modo formale la promessa che in breve sarebbesi recato a trovarla.

E questa volta davvero egli non si lasciò sfuggir l'occasione propizia, che non tardò a presentarglisi.

Nella primavera di quell'anno (1505) le trattative, non mai fino allora interrotte, fra papa Giulio II ed i Veneziani circa le terre di Romagna, indussero questi ultimi ad eleggere il 6 marzo un'ambasceria da inviarsi al pontefice, affine di stabilire con lui la cessione di alcune terre e castelli, compresa Faenza e il suo territorio (1). Fra gli ambasciatori era il vecchio Bernardo Bembo, al quale s'accompagnava anche il figlio Pietro, insieme col concittadino ed amico Paolo Canale (2). La comitiva, partita il 9 d'aprile, si trovava il 15 a Rimini e dopo una breve sosta in Urbino, dove veniva accolta con feste e carezze da quei Signori (3), memori della larga provvidenziale ospitalità avuta dalla Repubblica veneta durante i fieri tempi borgiani, giungeva il 28 a Roma, in mezzo ad una pompa solenne, incontrata dal pontefice in persona e dai cardinali. Dopo parecchi giorni di feste (4), di splendidi inviti, di suntuosi banchetti e dopo aver

---

(1) Vedi particolareggiate notizie in SANUDO, *Diarî*, Venezia, Visentini, 1881, t. VI, col. 138-147. Cfr. l'*Hist. Veneta* del Bembo, Venezia, Lovisa, 1718, lib. VII, p. 233.

(2) Intorno a questo dottissimo giovane veneziano, è da vedere l'AGOSTINI, *Scritt. viniz.*, II, pp. 549 sgg., e la domanda con cui il 19 aprile 1506 egli chiedeva un privilegio per la stampa della *Geografia* di Tolomeo da lui tradotta in latino e commentata (*Arch. Veneto*, t. XXIII, pp. 162 sgg.). Il GIRALDI (*Op. ed. cit.*, t. II, p. 397), ebbe a scrivere di lui: « Fuit et huic (l'Egnazio) « fere aequalis Paulus Decanalis, elegantis et parati ingenii, sed juvenis « cecidit ».

(3) In una lettera che un certo Alessandro Picenardi indirizzava da Urbino il 4 d'aprile ad Isabella, si legge: « Qua se aspecta octo imbasadori « ueniciani con Ducento caualli, li quali uano a roma per lo acordo di quelle « terre de la Duchessa et io credo ne sia informata la Ex.^{tia} v.ra ». Ed in un'altra del 19 aprile di Giovanni Gonzaga al marchese: « Questa mia sera « per significar ad V. Ex.^{tia} como Mercori passato gionsi qua a saluamento « et cussì hogi li ambasatori venetiani quali sono del numero de octo: sono « gionti in questa terra tanto bene uisti et acarezati da questa Illma M.^{ma} « Duchessa » (Archivio Gonzaga. Carteggio da Urbino).

(4) Vedine una diffusa e interessante descrizione nel SANUDO, *Op. loc. cit.*, col. 160 seg.

ottenuto il 5 di maggio pubblica udienza dal pontefice, gli ambasciatori ripartirono il 14. Con essi è a credere che anche il giovane Bembo lasciasse, certo a malincuore, l'eterna città, ma per istaccarsi subito dopo dal resto della comitiva (1). E di far questo aveva le sue buone ragioni, chè, al ritorno, quasi certamente dietro invito rinnovatogli nel suo recente passaggio per Urbino (2), egli trattenevasi parecchi giorni a Gubbio, l'etrusca città dove spesso amavano recarsi e dove allora per l'appunto si trovavano il duca Guidobaldo e la duchessa Elisabetta con la Corte: la città dove l'avvenire avrebbe destinato ai suoi anni più tardi un vescovado.

Questo breve soggiorno in mezzo alla Corte Urbinate, fra le grazie gentili delle dame e dei cavalieri, e le gioconde, raffinate,

---

(1) Infatti, mentre gli ambasciatori veneziani, e con loro Bernardo Bembo, giungevano a Venezia il 24 di maggio (Sanudo, *Op. cit.*, col. 168 sgg.), Pietro Bembo, come vedremo fra breve, in principio del giugno trovavasi ancora a Gubbio. Il Morsolin (*P. Bembo e Lucrezia Borgia*, in *N. Antol.*, vol. LII, 2ª serie, 1 agosto '85, p. 417) accennando a questa gita del B. a Roma, scrive: « Tra le lettere del B. alla Borgia ve n'è una, scritta da « Roma il 6 luglio 1506. È la lettera in cui dà ragguaglio delle conclusioni « sostenute e della laurea ottenuta da Niccolò Tiepolo per mano del papa. « Argomentando da quella lettera si è pensato che il B. movesse, la prima « volta, a Roma, nel 1506 (Mazzuchelli). Nulla di meno vero. La data di « quella lettera, errata di certo, vuolsi tramutare dal 6 luglio del 1506 nel « 6 luglio del 1505; lo esige l'anno della gita a Roma, che si attuava nel « maggio 1505 e si prolungava forse a tre mesi ». Senza voler entrare per ora in discussioni di cronologia bembesca, osserveremo soltanto che, dato e concesso che il M. abbia ragione a sostenere la data del 1505 pel viaggio del B. a Roma, esso va troppo innanzi quando afferma recisamente che la data della lettera in questione sia da cambiarsi nel 6 luglio 1505. Infatti in quest'epoca era impossibile che il B. si trovasse a Roma, giacchè una lettera, che ora vedremo, del 10 giugno 1505, da Urbino, ce lo mostra già ritornato da Roma e sulle mosse per Mantova; ed un'altra lettera del B. stesso ce lo mostra già tornato a Venezia il 1° di luglio.

(2) Questo di far ritorno alla corte Urbinate era uno dei più vivi e costanti desiderî del Bembo. Ad esempio, in una lettera del 20 marzo 1504 a madonna Emilia Pia, parlandole in tono scherzevole di certe questioni nelle quali compare anche il Calmeta, egli soggiungeva: « Ma queste cose si « conceranno, quando ritorneremo ad Urbino, spero pure sarà una volta » (*Lett. cit. a Principesse e Signore* ecc., parte I, p. 41).

ma dignitose consuetudini di quella vita colta, varia, elegante, dovette esercitare una viva impressione sull' animo del giovane gentiluomo veneziano, il quale già in cuor suo meditava (se pure, com'è assai probabile, non ne aveva tenuto parola coi signori di Urbino) di farvi ritorno e di porvi stabile dimora.

Frattanto egli, a meglio soddisfare il suo antico desiderio di passare, prima di ritornarsene in patria, per Mantova, si era provveduto d'una commendatizia preziosa, una letterina di presentazione all'indirizzo della marchesa Isabella, scritta tutta di pugno della duchessa Elisabetta — letterina che spira un grato profumo di quella gentile umanità di costumi e di vita, e che doveva solleticare non poco l'ambizione del fortunato latore. Essa diceva così:

Ill.ma et Ex.ma d.ña cognata et soror hon.ma. El mag.co Piero Bembo presente ostentor essendo andato cum li sig.ri Ambasatori a Roma; nel retorno è stato alchuni giorni qui: et de la sua uirtuosa conuersatione per essere uero gentilhomo ho preso non poca satisfatione: Hora partendo per esser a Venetia ha determinato capitar li: solum per uisitar v. Ex.tia et darseli da cognoscer come persona che molto e affectionata ad quella: la qual prego sia contenta crederlo uolentier et acharezarlo si per respecto de le uirtu et dote del animo che in lui sono: si etiam per amor mio, hauendoli dicto che cognosciuto hara la S. V. presentialmente (cum supportation pero de lei) concludera li effecti non solo esser corrispondenti a la grande opinion chel se ne ha facto, ma quella pur assai auanzar: Recomandomi a la bona gratia de v. Ex.tia Eugubij X Junij 1505 (1).

E accanto alla severa e pensosa figura della duchessa Elisabetta, ci par di vedere la dolce e mite Emilia Pia rivivere più modesta ed umana che nella idealizzazione luminosa del *Cortegiano,* nella seguente letterina che il 16 giugno, poco dopo la partenza del Bembo da Urbino, essa indirizzava da Gubbio alla marchesa Isabella:

---

(1) Dall'Archivio Gonzaga. Carteggio di Urbino.

Ill.ma et Ex.ma patrona mia. Rendo infinite gratie a V. S. de la falda me ha mandato: io mandoue una fiaschetta de aqua de mortella..... El Mag.co m. piero bembo domenica passata se parti da Urbino cum animo de uenir a uisitar V. Ex.a e stare quattro o cinque dì a ferrara (1): et poi uenire a quella: La prego uoglia far quella grata demonstratione e usata V. Ex.a e quella meritano le sue uirtu: che ueramente e homo da farne conto: a la bona gratia de la quale de continuo me Raccomando et li baso la mano: quella me perdonera se non le scriuo de mia mano. Eugubij 16 juni 1505.

Serua Emylia fel.
pia. De Sabaudia (2).

Fornito di commendatizie e di presentazioni così lusinghiere ed efficaci, già noto, come abbiamo veduto, per le relazioni di famiglia, ma sovratutto raccomandato dalla fama che già incominciava ad accarezzare il suo nome, è facile imaginarci come il Bembo dovesse essere accolto nella Corte della gentile Isabella, dove arrivava verso la fine di giugno, insieme con l'amico Paolo Canale.

Forse, in mezzo alla cerchia più eletta d'artisti e poeti e gentiluomini ond'ella amava circondarsi, forse nel suo stesso *camerino*, dove ridevano sulle pareti i colori e le figure del Mantegna, il Bembo recitò i suoi versi: — certo egli potè udire dalla dolce voce di lei (3) cantare le rime dei poeti suoi amici, come il Tebaldeo, il Correggio, il Pistoia, Gaspare Visconti e Galeotto del Carretto,

---

(1) Il Morsolin (*Op. cit.*, p. 417) ad un certo punto del suo lavoro si mostra, e con ragione, inclinato a credere che il B. nel suo viaggio a Roma, visitasse la Borgia in Ferrara; ma poco appresso (p. 420) soggiunge, che « non è noto se il Bembo, in viaggio per Roma, visitasse, come pure aveva « promesso, la Borgia in Ferrara ». Ora la lettera dell' Emilia Pia accresce per lo meno di molto le probabilità che l' andata del Bembo a Ferrara avvenisse effettivamente nel suo ritorno da Roma.

(2) Dall'Archivio Gonzaga. Carteggio d'Urbino.

(3) A questo riguardo vedremo fra breve una testimonianza sicura in una lettera del Bembo medesimo: e ricorrono alla mente i versi che il Trissino scriveva in lode della marchesa nella canzone *Gentil Signora* « Ma quando « le sue labbra al canto muove, | Tanta dolcezza piove | Dal ciel, che l'aere « si rallegra, e il vento | A sì dolce armonia s'afferma intento ». Cfr. D'Ancona, *Il teatro mantovano* ecc., in questo *Giorn.*, V, 8, n. 2, 3.

al suono del liuto, probabilmente intonate sulla musica del Trombonicino, del Testagrossa o del Cara. E l'Isabella, subito dopo la partenza degli ospiti graditi, nel recente ricordo delle liete ore trascorse durante il loro breve soggiorno presso di lei, e a dimostrare la sua viva soddisfazione, scriveva con quella sua aria di gentilezza fiorita ad Antonio Tebaldeo in data del 4 di luglio:

Sono dimorati presso nuy alcuni di m. Petro Bembo et m. Paulo Canale cum tanta nostra satisfactione et piacere quanto sij possibile imaginarsi: pero che de le uirtù loro hauemo ritrouato esserne molto più in effetto che non era la expectatione nostra et relatione factane de epsi anchor che la fusse grande et optima: Essendo uuy stato di cio causa como ne scriuiti: ui ne restamo cum obligo et ringratiamouene..... (1).

Con questa gita del Bembo a Mantova, con questo primo, per quanto breve, contatto, che il giovane poeta ebbe con la buona marchesa, si può dire incominci veramente anche il primo periodo della loro relazione, la quale, inauguratasi assai prima d'allora nel nome del Petrarca, crebbe poscia rafforzandosi e colorandosi delle attrattive e dei vincoli saldi dell'arte, riscaldata dalla stima reciproca e dal sentimento che dell'arte stessa e del bello possedevano entrambi vivissimo. Questo primo periodo della loro relazione, non molto lungo ma importantissimo, si distingue appunto per uno spiccato carattere artistico e per l'attività e l'entusiasmo instancabile dei due corrispondenti.

---

(1) Dall'Arch. Gonzaga. Copialettere d'Isabella, lib. 18. Alle liete accoglienze dell'Isabella era venuto ad aggiungersi, certo non meno gradito pel Bembo, l'interesse affettuoso dello stesso Marchese, il quale al tempo del suo breve soggiorno in Mantova, trovavasi a Firenze. Ciò si ricava dalla lettera che a lui scriveva il Bembo da Venezia, in data del 27 d'agosto 1505: « M. Zuanfrancesco Valero, mha referito quanto humanamente V. Ex.ª li « scrisse fin da Fiorenza, dimostrando che a V. S. fusse caro che io fussi a « Mantoa, et che io fussi accarezzato et honorato, et quanto poi ritornato « di Toscana V. S. gli ha parlato honoreuolmente di messer mio padre, et « amoreuolmente di me..... » (Dall'Arch. Gonzaga, pubblicata dal Ferrato, *Op. cit.*, Lett. IV).

Ritornato alla quiete studiosa della sua città natale, con la mente piena dei ricordi dell'eterna città, e delle dolci visioni di Urbino, di Ferrara, di Mantova, il Bembo evocava la sua Musa gentile, e componeva, con un ardore ed una facilità insolita in lui, sonetti e strambotti, che inviava alla colta marchesa.

Infatti, una preziosa letterina che egli le indirizzava da Venezia, in data del 1° di luglio, e ci fu fatta conoscere la prima volta dal D'Arco (1), oltrecchè ci ritrae mirabilmente l'impressione che la breve gita alla Corte mantovana aveva prodotto sull'animo del gentiluomo veneziano, ci porge notizia di alcune sue composizioni poetiche, sonetti e strambotti, che non sappiamo identificare con alcuna di quelle che di lui sussistono a stampa. Tuttavia, quanto ai sonetti, siccome il Bembo non si è curato di darcene più particolari indicazioni, dobbiamo lasciare insoluta la questione, senza escludere recisamente la possibilità, che essi facciano parte del ricco canzoniere bembesco. Al contrario possiamo affermare con piena sicurezza, che in esso non figurano punto gli strambotti, che il Bembo diceva *alquanto usciti dalla loro regola*, giacchè nel suo canzoniere, rigorosamente fedele alla tradizione petrarchesca e quindi rifuggente dalle forme poetiche men nobili e non consacrate dall'esempio del Petrarca, non troviamo mai rappresentato quel genere poetico, neppure nella sua costituzione metrica più regolare (2).

---

(1) *Notizie d'Isabella Estense* ecc., in *Arch. stor. ital.*, append., t. II, Firenze, 1845, Docum. 77, pp. 312 sgg. La lettera fu ripubblicata poi dal Ferrato, *Op. cit.*, Lett. III.

(2) Merita dunque d'essere rilevato questo fatto notevole, che, cioè, perfino il Bembo, il massimo e più ortodosso rappresentante, nella lirica del sec. XVI, della tradizione aristocratica e petrarchesca, cedette talora all'indirizzo della poesia popolareggiante, rappresentata specialmente dagli *strambottisti* e ancora sopravvivente nelle corti italiane all'aprirsi del 500. È facile capire come, più tardi, nel 1530, egli, avendo a preparare e ordinare l'edizione del suo Canzoniere, foggiato precisamente secondo il modello del Petrarca, omettesse quelle forme poetiche che in questo non trovavano riscontro: mentre, d'altra parte, il Varchi, l'ammiratore devoto e il caldo apologista del Bembo, con un mal celato dispregio, doveva più tardi schierare i *rispetti* fra i *componimenti plebei*, insieme con le *feste*, le *rappresentazioni*, le *frottole*, le *disperate*, ecc. (*Ercolano*, ed. Milano, Sonzogno, 1880, p. 228).

Ma ecco che cosa il Bembo scriveva alla marchesa:

Jesus Xptus. Mando a V. Ex.tia Madonna et patrona Ill.ma mia, dieci sonetti, et due stramotti alquanto usciti da la loro regola: non già perche meritino essi uenire a le mani di V. S. per alcuna condition loro, ma perchè io pure disidero che alcun mio uerso sii recitato et cantato da V. S.; ricordandomi con quanta dolcezza et suauità V. S. cantò quella felice sera gli altrui (1); et stimando che nessuna gratia possano avere le cose mie maggiore che questa. De' quali sonetti alcuni ne sono non auuti qui da altri, et gli tramotti in tutto nuoui, non pur ueduti qui da alcuno. Increscemi che, per auuentura, non risponderanno a la expectatione di V. S. ne al desiderio mio. Ma confortami, che se saranno cantati da V. S. si potranno dire fortunatissimi. Nè altro bisognerà, perche agli ascoltanti piacciano e sieno piu avuti cari, per la bella et uaga mano, et la pura et dolce uoce di V. Ill.ma Signoria.

È assai probabile che il desiderio del poeta veneziano, espresso con tanto calore di frasi lusinghiere ed entusiastiche all'indirizzo dell'Isabella, venisse soddisfatto. Certo in lui il pensiero di far cosa grata alla gentile marchesa, coll'inviarle i suoi componimenti, non venne meno neppure in seguito.

Tanto è vero che in un'altra lettera scritta il 27 di agosto, cioè a brevissima distanza dall'ultima che abbiamo testè riportata, egli si scusava presso di lei, se dopo la sua partenza da Mantova, non aveva avuto l'agio di comporre e inviarle nuovi versi: « Io sono stato (scriveva) così occupato poichè io da V. S. « mi dipartii, che non le posso mandare cosa nuova alcuna, il « perchè V. S. si degnerà perdonarmi, se questa lettera le viene « ora così nuda » (2).

---

(1) Leggendo queste parole del Bembo vien fatto involontariamente di pensare al quadro di Lorenzo Costa, che oggi si trova al Louvre e si crede rappresenti *Isabella con signore cantanti*, vale a dire sia una figurazione poetica della corte d'Isabella. Cfr. Reumont, *Il quadro dipinto da Pietro Perugino per Isabella d'Este Gonzaga*, in *Giorn. d'erudiz. artist.*, vol. III, 1874, p. 178. L'edizione tedesca del Crowe e Cavalcaselle (vol. V, parte II, p. 585) dovuta a M. Jordan, reca un'incisione in legno di questo quadro del Costa.

(2) Lettera pubb. prima dal Gaye, *Carteggio ined. d'artisti*, t. II, p. 76,

In questo primo periodo artistico-letterario della relazione del Bembo con la marchesa, e più precisamente nel loro carteggio dal 1505 al 1506, si comprende in gran parte la storia abbastanza nota, di un quadro indarno famoso del Bellini, che l'Isabella desiderava avere nel suo camerino. Abbastanza nota ne diciamo la storia, perchè i documenti che la riguardano furono tutti, o quasi, dati in luce dal Gaye (1) prima, di sugli spogli dell'Arrivabene, e, dopo di lui e con qualche aggiunta, dal D'Arco (2): indarno famoso il quadro, giacchè, purtroppo, come dovette concludere in seguito ad accurate indagini anche il compianto e dottissimo Braghirolli (3), ci mancano le prove per credere che il quadro sia mai stato realmente eseguito.

In un *Inventario della Galleria di quadri e di altri oggetti d'arte della Corte del duca di Mantova* compilato l'anno 1627 e pubblicato dal D'Arco (4), è fatta menzione d'un quadro del Giambellino, d'argomento sacro, raffigurante la Vergine, il bambino, un S. Giovanni Battista ecc. — ed è questo per l'appunto il quadro, che la marchesana aveva fino dal 1501 commesso al celebre pittore veneziano e che, malgrado l'opera incessante di Michele Vianello e di Lorenzo da Pavia, essa aveva dovuto aspettare fino al luglio del 1504 (5). L'opera non riuscì inferiore alla grande aspettativa che l'Isabella ne aveva concepito, anzi ella fu tanto soddisfatta, che desiderò più vivamente che mai d'averne un altro, ma di argomento diverso, una *historia* di mano dello stesso Giambellino, per ornarne il suo studio e porlo accanto ad uno consimile del Mantegna. La gita del Bembo a Mantova, av-

---

poscia dal D'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1857, vol. II, p. 60.

(1) *Op. cit.*, t. II, pp. 71 sgg.

(2) *Op. cit.*, vol. II, pp. 57 sgg.

(3) *Carteggio d'Isabella d'Este Gonzaga intorno ad un quadro di Giambellino*, in *Arch. Veneto*, t. XIII, p. II, 1877, pp. 370-383. Alle stesse conclusioni negative giungeva il Milanesi in Vasari, *Le vite* ecc., III, 181 sg.

(4) *Op. cit.*, vol. II, Doc. 200, p. 168.

(5) Vedi la storia della composizione di questo quadro nei documenti raccolti e illustrati dal Braghirolli, *Op. cit.*

venuta, come si è visto, nel giugno del seguente anno 1505, riaccese il desiderio della marchesa, alla quale il giovane gentiluomo veneziano ben volentieri promise d'adoperarsi in ogni maniera per vincere la ritrosia del Bellini.

Ora, i copiosi documenti rimastici a questo riguardo provano che egli seppe fare quanto era in lui per tenere la data promessa.

Qualche tempo dopo il suo ritorno a Venezia, anche in mezzo alle molte occupazioni della vita pratica, e in mezzo agli studî, il Bembo scriveva in data del 27 di agosto (1505) all'Isabella:

Non mi sono scordato, che a V. S. promisi di procurare a mio potere, che Zuan bellino pigliasse la impresa d'un quadro per el camerino di V. S. Alla qual cosa m'ha aiutato molto M. Paolo Zoppo osservantissimo del nome di V. S. et caro amico del Bellino. Insoma gli hauemo dato tanta battaglia, chel castello al tutto credo si rendera. Il che accio che sia più compiutamente, V. S. gli scriua una calda lettera sopra cio astringendolo a compiacerla: et mandila in mano mia. Che sono certo non sara scritta inuano (1).

Nè l'Isabella, che ben sapeva per prova quanto fosse lunga e difficile impresa l'espugnare siffatti *castelli,* si fece ripetere due volte il savio suggerimento; giacchè il 19 ottobre essa scriveva direttamente al Bellini, manifestandogli ancora la sua piena soddisfazione pel quadro ricevuto, e il desiderio suo vivissimo di averne un altro d'argomento storico, e additandogli il Bembo, come suo principale e intelligente intercessore (2). Il Bellini,

---

(1) Pubblicata prima dal Gaye, *Op. cit.*, II, 76, n. XXIV, poi dal D'Arco, *Op. cit.*, vol. II, p. 60, Doc. 72.

(2) Vedi Gaye, *Op. cit.*, II, 80 e D'Arco, II, 60. La marchesa inviava la sua lettera al Bellini per mezzo del Bembo, al quale scriveva così: « M.co « ms. Piero Non faremo scusa cum V. M. di non hauer risposto prima alla « lettera sua hauendomi dicto Benedicto Codelupo nostro secretario hauerli « notificata la causa di la tardita ma hora che cominciamo a potere atten- « dere a facende, mi è parso ringratiarla di quanto la ne scrissi che ni fu « gratissimo maxime la speranza che mi daua poter hauer uno quadro dal « Bellino al qual secondo il raccordo di V. M. scriuemo per la alligata in « opportuna forma pregandola che si come de sua gentileza ha tolto questo « asumpto cossi voglia presentarli la lettera nostra et cum lautorita sua che

messo alle strette dall'amichevole insistenza del Bembo e del Zoppo e vinto, insieme, dalle lusinghiere parole della gentile marchesa, finiva col promettere che avrebbe eseguito l'opera tanto desiderata.

In seguito (6 novembre) l'Isabella, a mezzo del suo secretario Capilupi, assicuravalo del grande piacere provato per l'avuta promessa — diceva che non aspettava se non l'arrivo del Bembo, il quale, avendo veduto le altre pitture che erano nello studio del Bellini, trovavasi meglio d'ogni altro in grado di ritrovare e suggerire a lui l'*inventione*, cioè il soggetto di quella che avrebbe dovuto eseguire (1). Pochi giorni appresso, il 20 di quello stesso mese, il Bembo, ritornato proprio allora da un breve soggiorno nella Marca Trivigiana (2), s'affrettava a rispondere alla lettera della marchesa, confermando le notizie già date circa le buone disposizioni del Bellini: « Sono però stato (scriveva) oggi « con esso M. Zuan Bellino et ho veduto così essere, che ha de- « liberato al tutto di satisfare al desiderio di V. S. et farallo, son « certo diligentissimamente » (3).

Il 2 di dicembre la buona marchesa, fresca di parto, ma sempre attaccata col pensiero alle sue predilette opere d'arte, a mezzo del Capilupi ringraziava vivamente il Bembo delle premure usate verso di lei, eccitandolo a non desistere dall'opera col Bellini « et pregandolo ad volerlo tener bene edificato fin che siamo « uscite di letto, et che possiamo attender ad ordinar le mesure, « et aiere dil quadro: ma in questo megio la M.tia V. potrà ra-

---

« presso esso serra magior uoglia disponerlo a satisfarni che per uno piacer « non potressimo hauer il magior da V. M. alli piaceri di la quale ni offe- « rimo paratissime Mantuae XIIX ott. MDV.to » (Arch. cit. Copialettere d'Isabella, L. 18).

(1) Vedi Gaye, *Op. cit.*, II, 81 e D'Arco, II, 61.

(2) Questa gita del Bembo è provata da un'altra lettera ch'egli, in data dell'ultimo di settembre di quell'anno, scriveva a Lucrezia Borgia: « Ebbi le « vostre lettere in cammino ritornando io qui del Trevigiano dove sono stato « alcuni dì in assai cortese diporto » (*Lett.* cit., parte I, p. 24).

(3) Vedi D'Arco, *Op. cit.*, II, 61.

« cordarli ad solicitar de finire et sviluparsi da ogni altri lavo-
« reri: accio che passate le feste di Natale, possi senza disturbo
« attendere al nostro: Ne agrauara a la M. V. pigliare lo as-
« sumpto di fare una inventione a modo suo: che satisfatia al
« Bellino; che per hauere lei uisto le altre che sono nel came-
« rino, sapera accomodarni una in proposito: et di uario et el-
« legante significato: che per uno piacer la non ce potria fare
« el magiore » (1).

Donde possiamo formarci un' idea del grande concetto in che l'Isabella, pur così fine e incontentabile intenditrice del bello, teneva il gusto artistico del Bembo, al quale in tal modo rinnovava esplicitamente l'incarico di pensare e proporre l'argomento del quadro pel Bellini. Si capisce inoltre che la marchesa più non dubitava ormai che il pittore veneziano avrebbe soddisfatto il suo desiderio: sperava che, passate le feste di Natale, egli sarebbesi posto seriamente al lavoro e pensava già di mandargli le misure del quadro.

Ai primi dell' anno seguente (1506, non 1505, come fu erroneamente creduto e stampato dal Gaye e dal D'Arco) (2), il

---

(1) Dall'Arch. cit. Copialettere d'Isabella, L. 18, lettera già da me pubbl. nel *Decennio* cit., Docum. XXVI. Cfr. pp. 107 sg.

(2) Il Gaye, *Op. cit.*, pp. 71 sg., n. XXII e il D' Arco, *Op. cit.*, II, p. 57, Doc. 68, pubblicarono questa lettera prima di tutte nel carteggio del Bembo con la Gonzaga, avendo falsamente attribuito ad essa la data del 1° gennaio 1505 invece della data vera 11 gennaio 1506, quale apparisce evidente, oltrecchè dall' autografo, dalla semplice considerazione che il Bembo, scrivendola, seguiva lo stile veneto e non il comune. A credere questo c'induce non solo il fatto che, ritenendo la data 1505 ne resterebbe interamente spostata la cronologia di questo carteggio del B. con l'Isabella, ma il fatto più grave che ne diventerebbe addirittura inesplicabile una lettera che l'Isabella scriveva al B. l'ultimo di gennaio 1506, fatta evidentemente in risposta a quella del B. Infatti nella sua lettera dell'11 gennaio il B. aveva pregato la marchesa a voler interporsi presso Andrea Mantegna, affinchè questi osservasse l' impegno preso, mediante compenso di denaro, verso M. Francesco Corner, fratello del cardinale e suo parente, di eseguirgli un quadro; ricorrendo anche ad una freddura sul nome del Mantegna: « massimamente richieden-
« dosi a lui, più che a veruno altro il mantenere delle promesse: che è
« chiamato il Mantegna dal mondo: accio che altrimenti facendo non sia

Bembo scriveva all'Isabella, confermandola sempre più nelle sue speranze e assicurandola che il Bellini era « ottimamente disposto « a servirla, ogni volta che li sieno mandate le misure o telari ». Quanto poi all'*inventione* del quadro, egli, il Bembo, ben volentieri, diceva, ne avrebbe preso l'incarico, ma avvertiva esser necessario accomodarla « alla fantasia di lui chel ha a fare, il « quale ha piacere che molto signati termini non si diano al suo « stile, uso, come dice, di sempre vagare a sua voglia nelle « pitture ».

Frattanto il tempo scorreva senza che nulla si concludesse per parte del Bellini, il quale continuava a dare solo belle parole e promesse. E la buona marchesa, ancora l'ultimo di gennaio 1506, ad esprimere, secondo il solito, al Bembo, la sua piena soddisfazione riguardo al Bellini; diceva avrebbe messo in ordine le *mesure et ajere* del quadro, ed aggiungeva un argomento più pratico e persuasivo all'indirizzo del pittore veneziano: « et man« darimole insieme cum la caparra », proseguendo poi: « In questo « megio V. M. componera la inventione al proposito dil pictore: « che cossi La pregamo summamente » (1).

Ma, in seguito, la peste scoppiata nella primavera di quell'anno in Mantova (2), costringendo la marchesa ad abbandonare per non

---

« seco medesimo discordante, essendo et non essendo Mantegna ad un tempo « se mi lece con V. Ex.ª motteggiare ». E appunto nella sua lettera dell'ultimo di gennaio la Isabella rispondeva, fra l'altro: « M. Andrea Mantegna « e stato questi giorni malissimo: et proximo alla morte: et benche sii me« gliorato, non è pero in termine de parlarli de pictura, ne di altra cosa, « ma di salute. Conualuto chel sij farimo tale opera, a satisfactione del « Mag.co M. Francesco Cornelio chel cognoscera non haueria cum noi potuto « usare il megliore megio de V. M. per la quale uoressimo sempre facilitare « ogni difficile impresa, et uoressimo che spesso mi occorresse occasione di « gratificarla: che la se certificaria de la prompta et bona uolunta nostra: « et questo medemo sij dicto per il Mag.co m. Francisco: doppo che le un « altro m. Piero ».

(1) Dall'Arch. Gonzaga. Copialettere d'Isabella.

(2) Veggansi i curiosi e notevoli documenti messi in luce dal Luzio in un articolo intitolato appunto *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi della Corte*, nella *Gazzetta di Mantova*, a. XXV (1887), nn. 7, 14. E sic-

breve periodo il soggiorno mantovano, la distolse dall'occuparsi del quadro che le stava così a cuore — tanto che non aveva ancora mandato le misure e la caparra promessa al Bellini.

Per questo l'11 di maggio, cioè dopo un silenzio di ben tre mesi, essa faceva scrivere al Bembo:

Forsi che la M. V. hauera preso admiratione che non gli habiamo anchor mandata la mesura dil quadro che ha ad fare il Bellino: ma non creda già che lo appetito ne sij mancato: ma la subita peste sopragionta a Mantua è stata causa de la dilatione per essere state necessitate ritornate che fussimo da Firenze partirni incontinente da Mantua: non hauendo tempo di far tor le misure: La M. V. non restara di tener ben disposto il Bellino, et di componere la poesia ad sua satisfactione perche quamplurimum (*sic* leggasi quamprimum) dara volta la peste mandarimo le mesure dil quadro, et de le figure et lara (1).

Nella stessa lettera l'Isabella pregava il Bembo a volersi adoperare, insieme con Lorenzo da Pavia e M. Taddeo Albano, ambedue suoi corrispondenti artistici da Venezia, per l'acquisto di un vaso di Agata e di un quadro rappresentante la *summersione di Faraone*, già in possesso d'un M. Michele Vianello, morto in quei giorni in Venezia, e da lei ammirati in una delle sue gite in quella città.

Alla distanza di soli due giorni da questa lettera, il 13 di maggio, il Bembo rispondeva assicurando la gentile marchesa che non avrebbe mancato di trovarsi con Lorenzo da Pavia e con Taddeo Albano e avrebbe posto ogni sua opera a soddisfare il desiderio da lei manifestato. Finiva con una notizia abbastanza interessante, e perchè aggiunge un piccolo particolare sconosciuto ai biografi del Bembo, e perchè mostra ancora una volta

---

come vi si parla, fra l'altro, d'una tassa detta il *macalufo*, della quale il Luzio tentò una spiegazione che si avvicina molto alla vera, possiamo rimandarlo a ciò che se ne dice nella *Relazione di Mantova, d'incerto*, ma dell'anno 1541 (Albèri, *Relaz.*, S. II, vol. II, p. 16).

(1) Dall'Arch. Gonzaga, *Ibid.* Cfr. *Decennio* cit., p. 108.

il vivo interessamento che questi prendeva a far cosa grata alla buona marchesa: « Ben mi doglio (scriveva) ancor io della peste « mantovana, la quale mi tolse questa Pasqua, *che io fui a Man-* « *tova*, poter fare a V. S. riverenza, che fu la principal causa « della mia via » (1).

Ma, purtroppo, a questo punto s'arresta nel carteggio fra il Bembo e l'Isabella la serie delle lettere, nelle quali è parola del famoso quadro del Bellini.

Non essendo a noi riuscito, e prima e meglio che a noi, come abbiamo già detto, al Braghirolli, di trovare nelle lettere posteriori del Bembo e della marchesa, o in qualsiasi altro documento, un minimo accenno al quadro in questione, dobbiamo supporre che esso non venisse mai eseguito, e che l'Isabella ed il Bembo fors'anche distratti da cure diverse, avessero dovuto rinunziare ad ogni speranza, di fronte all'indolenza incorreggibile e ai troppi impegni del pittor veneziano.

Probabilmente la partenza da Venezia del Bembo, che alla dimora in una patria tutta affaccendata in brighe, in ambizioni irrequiete e negli interessi affannosi della politica, preferiva il quieto soggiorno e gli ozî studiosi della corte Urbinate, contribuì non poco a far cadere le ultime speranze della marchesa.

A quello stesso mese di maggio del 1506, si riferisce un piccolo e quasi insignificante episodio delle relazioni dei Bembo, padre e figlio, coi signori di Mantova.

In una sua lettera da Venezia del 7 di maggio, Bernardo si rivolgeva al marchese, pregandolo di fargli ricuperare in ogni modo un suo *horologio picolino* « fatto già per mano de maestro « Piero Mantoano quando esso stava in questa terra », e che egli per mezzo del figlio Pietro aveva mandato ad accomodare a Mantova. Ma, essendo morto in quel frattempo l'artefice, M. Giovan Francesco Valier, per ordine dello stesso marchese, ne aveva dato l'incarico ad altri: « Se cusì sara (aggiungeva)

---

(1) Dall'Arch. Gonzaga. Già pubblicata dal Gaye, II, p. 82, n. XXVIII e dal D'Arco, II, 64.

« l' hauero molto caro, et resterone obligato a V. Ill.ma S. che « certo quel horologiuzzo per esser fino et molto ben fatto ne « era gratissimo, come se suol hauer qualche uolta una bella « gemma, pregando V. S. che lo faccia dar de presente al ditto « M. Zuanfrancesco: se anche non fusse racconcio, V. S. se degni « pur ordinar che lui lhabbia cusì come è; accio che partendo « esso, che ne haueua la cura, el non se smarrisca, che facil- « mente potria auegnir » (1).

Un'eguale raccomandazione rivolgeva al marchese in due sue lettere del 12 e del 18 di maggio, il noto Giovanfrancesco Valier (o Valerio) (2), ma non ci è dato sapere se le raccomandazioni

---

(1) Dall'Arch. Gonzaga. Lettere di diversi al marchese. Un brano di questa lettera fu pubblicato dal Bertolotti in quella sua caotica infarcitura di documenti, che ha per titolo: *Artisti in relazione coi Gonzaga Signori di Mantova, Ricerche e Studî negli Archivi Mantovani*, Modena, Tip. Vincenzi, 1885, p. 94 (*Estratto dagli Atti e Memorie delle Deputaz. di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, vol. III, parte I). A questo stesso orologio si riferiva probabilmente il Bembo in una sua lettera latina scritta da Roma, molti anni più tardi, nel gennaio 1542, al figlio Torquato, inviandogli in dono per mezzo di persona fidata un cavallo e l'*horogiolum in Gallia Transalpina confectum*. Per quest'ultimo egli fa a Torquato delle curiose raccomandazioni intorno al modo di adoperarlo, e ci informa che esso era congegnato in modo che si poteva servirsene così di giorno come di notte, senza lume, col tocco delle dita soltanto (*Epistol. fam.*, VI, 115). Intorno agli orologi « piccoli e portativi », che fornirono anche argomento alla poesia cortigiana del secolo XV, rimandiamo alle notizie raccolte nell'eccellente lavoro del Renier, *Gaspare Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, 2a serie, fasc. XI, 1886, pp. 541-544.

(2) Intorno a questo Valerio di nobile famiglia veneziana, benchè figlio naturale, amico del Bembo, gradito ai Gonzaga, caro all'Ariosto che lo celebrò nel *Furioso* (c. XXVII, st. 137-139) per le sue mirabili qualità di novellatore, e al quale si è attribuito, ma finora senza appoggio di prove sicure, un libro di novelle che sarebbe andato perduto, vedasi una noticina al nostro articolo *A proposito di un' ambascieria di P. Bembo* (1514), in *Archivio Veneto*, serie II, t. XXXI, parte I, p. 77, n. 2. Ora siamo in grado di aggiungere, fra le altre, alcune notizie, una delle quali ci sembra possa confermare l'esistenza del libro di novelle che la tradizione attribuisce al Valerio. Questi infatti il 15 di marzo 1506 scriveva al marchese di Mantova: « ..... *De alcune Nouelluzze* che hanno piaciute a franceschino, « mandone parte alla Ex.tia V. non perche siano condecente, ma per sodi- « sfatione del ditto perche al mio desiderio anchora non seria contento gli

e le vive insistenze di lui e del Bembo, sortissero l'effetto desiderato.

« hauesse il Cielo. Pur la S. V. si degna accettarle, et Goderle, per es-
« sere compagniate dal Cor mio che è bono » (Dall'Archivio Gonzaga. Lettere di diversi al marchese). Notevole è anche una letterina del 24 dicembre 1505, con la quale M. Carlo Valerio, gentiluomo di grande autorità in Venezia, raccomandava al marchese di Mantova il figlio Giovan Francesco: « Il quale (scriveva fra l'altro) io raccomando quanto posso alla S. V.
« et pregola uogli esser quella chel acconzi con Mons. R.do suo fratello, che
« altro non desidero se non uederlo alli seruitij di quella Ill.ma Casa. La
« professione soa è di voler clericare, hauendo simel apogio potra, uolendo,
« reussire un'homo da bene. Io desidero sopra ogn'altra cosa uederlo grande.
« Quando el sia a Roma, non staro accadendo di spender per suo amore
« qualche migliara de ducati ma desidero a questi principij metterlo bene » (*Ibid.*). Ma purtroppo alle alte speranze del cuore paterno non dovevano corrispondere i fatti. È vero che nel 1510 vediamo Gianfrancesco essere spesso adoperato dal marchese di Mantova nei suoi maneggi ed intrighi politici con la Repubblica di Venezia, poco dopo la liberazione dalla sua prigionia (Sanudo, *Diarî*, t. X, specialmente coll. 859, 876, e t. XI, coll. 102, 297, 305, 330, dove abbondano particolari interessanti) — e che nel 1513 lo troviamo in Roma, già entrato, in qualità di segretario, ai servizî del cardinal da Bibbiena, come apparisce da ciò che egli stesso, il 4 di maggio di quell'anno, scriveva da Roma alla marchesa di Mantova: « .....essendo i dì prossimi ue-
« nuto alla Corte per starui qualche tempo, et entrato ai seruici del Reue-
« rend.mo Mons.re lo Thesoriero del N. S. » (*Ibid.*, e per gli anni posteriori si veggano i frequenti accenni al Valerio, che sono sparsi nelle poesie e nelle lettere del Berni, ed. Virgili, Firenze, 1885). È vero anche che più tardi egli recossi più volte in Francia, dove ottenne parecchi benefizî ecclesiastici (Vedi Paruta, *Dell'historia vinit.*, t. IV, lib. X, p. 101 degli *Istorici delle cose venez.* ecc., Venezia, Lovisa, 1718) e donde ritornava sempre più ardente ed attivo fautore del re cristianissimo. Ma appunto questa sua propensione non disinteressata per la politica francese, finì col trascinarlo a tali atti contro la patria, che gettano una luce non bella sopra la sua figura, anche non volendo fare gran caso d'un suo trascorso giovanile, che gli avrebbe peraltro fruttato, nel 1511, qualche anno di bando, qualora, essendo egli *in sacris*, il governo non l'avesse deferito al patriarca (Sanudo, *Op. cit.*, t. XI, col. 813). Alludo ad un fatto noto abbastanza, ma non con sufficiente esattezza. Già Ortensio Lando (*Sette libri de Cathalogi a varie cose appartenenti* ecc., Vinegia, Giolito, 1552, p. 395), facendo il *Catalogo di quei che morti sono in croce, o vogliamo dire in su le forche*, aveva registrato: « Monsignor Va-
« lerio huomo di buono ingegno fu impeso da suoi signori per mali ufficij
« che fatti havea ». Recentemente il prof. Rajna (*Le fonti dell'Orl. Fur.*, pp. 387-89), che tentò col consueto suo acume d'indagare la fonte della famosa novella di Giocondo, che l'Ariosto attribuisce al Valerio, nel mentre

Frattanto, anche nel tranquillo e lieto soggiorno presso la corte urbinate, il Bembo non cessava di tener viva, o direttamente, o

---

deplorava la mancanza di notizie intorno alla sua vita, riferiva il fatto con le parole del Capellari, il compilatore non molto autorevole del *Campidoglio Veneto*, ms. marciano: « Gio. Francesco Valerio, naturale, sacerdote, impu-« tato di avere intelligenza, con principi esteri, ai quali rivelava i segreti « della repubblica, incautamente si presentò, ma convinto della enormità del « delitto, nel 1539 fu appiccato per la gola nel mezzo delle due colonne « sopra la piazza di S. Marco, come scrivono tutti gli storici veneziani ». Nè più esatto del Capellari, è, ad es., il Paruta (*Op. ed. cit.*, p. 115), il quale, pur recando particolari importanti dell'avvenimento, lo assegna erroneamente all'anno 1540, non al 1542, come, pur correggendolo, affermava il Milanesi (Varchi, *Stor. Fiorent.*, Firenze, 1857, vol. I, p. 341 nota). Il vero è che il Valier, fino dal 24 d'agosto 1542, fu implicato, insieme con molti complici, in un lungo e grave processo, che mise in luce una vasta cospirazione abilmente organizzata (sebbene ancor prima esistente) da Guillaume Pellicier, vescovo di Montpellier e ambasciatore di Francesco I a Venezia, il quale era giunto in tal modo a conoscere perfettamente i segreti della Repubblica, e a tenerne informato il suo signore. Intorno alle relazioni del Valerio col re di Francia, e alle origini e vicende di questa cospirazione, che faceva parte del programma della diplomazia segreta francese, e che condusse il Valerio al patibolo, con sentenza pronunciata il 20 sett. 1542, molte e importanti, se bene non ancora compiute, notizie trasse dall'arch. di Venezia e dal carteggio del Pellicier, il prof. Jean Zeller (*La diplomatie française vers le milieu du XVIe siècle, d'après la correspondance de Guillaume Pellicier* ecc., Paris, Hachette, 1881, pp. 61-82 e 335-379) e assai prima di lui il Romanin, *Stor. docum. di Venezia*, VI, pp. 59-63. Noi crediamo utile di aggiungere qualche notizia tratta dal cod. Marciano 1279 ital. cl. VII, c. 261r-263r. Dietro denunzia del Valerio fu preso in Consiglio dei Dieci di confinare in Venezia Matteo Giberti, vescovo di Verona, insieme con monsignor di Lodi, probabilmente perchè implicati nella trama vastissima tesa ai danni della Repubblica. Intorno poi all'esecuzione leggiamo che « il giorno di « Venere fo appiccato (il Valerio) insieme con il Cavazza il quale fu il « primo, et poi lui et l'Abondio terzo: il Cavazza era vestito con maneghe « a gomio, il Valier con una vesta di panno botonato alla Romana. Il Valier « prego il bogia, che non tirasse le corde dai piedi ne li zappasse sopra le « spalle ma lo lassasse morir da se dandogli 40 scudi in una borsa che ha-« veva in manega, nondimeno accio non penasse tanto fu tirato le corde « secondo il solito... Commosse alquanto la persona del Valier come persona « assai bennata, huomo d' ingegno, et di nobilissimi costumi, liberale et « amabile molto »! Ma a quanti scrissero del povero Valerio sfuggì un precedente notevole, la cui conoscenza dobbiamo alle ricerche che per noi volle fare nell'Archivio di Venezia l'amico dott. Vittorio Rossi. Fino dal 16 maggio 1537 il Valerio, insieme con Giovanbattista De Ludovicis, se-

per mezzo d'altri, la sua amicizia con la marchesa, la cui imagine gentile era sempre presente in ispirito a quei geniali colloquî, in quella guisa che nel *Cortegiano* sentiamo risuonare alte le lodi di lei. Una lettera che il Bembo scriveva da Urbino il 5 di novembre del 1508 all'Isabella, ci mostra come la loro relazione serbasse ancora quel carattere artistico, che già abbiamo rilevato per gli anni antecedenti. È sempre quella curiosità viva, operosa, quell'interesse irrequieto per quanto appariva di bello e di nobile nel mondo dell'arte, che ispira i pensieri dei due degni amici. Questa volta l'ammirazione del Bembo è specialmente rivolta a Cristoforo romano, l'eccellente intagliatore e scultore, caro alla corte urbinate, legato d'amicizia, oltre che col Bembo medesimo, col Castiglione, che lo introdusse nel suo celebre dialogo:

Io mi sono grandemente questi giorni rallegrato Signora Ill.ma che il Cameo del S. Duca Signor mio insieme col uasetto opere così rare et così excellenti siano uenute in mano di V. S. conoscendo che non potrebbono essere in luogo a loro piu conueniente, che doue hora sono: et come che io amassi prima Joan Christopharo Romano assai per la sua virtù, et per le molto gentili parti, che sono in luj, pure hora lo amo alquanto piu, che io da prima non facea, poiche esso è stato causa, che il S. Duca ha fatto dono a

---

gretario ducale, era stato sottoposto ad un primo processo, sotto una imputazione analoga a quella che abbiamo veduto pel 1542. Il De Ludovicis venne lasciato in libertà, mentre il Valerio con deliberazione del 19 luglio 1537 (Archivio cit. Cons. X. Parti criminali, reg. 5°, c. 58 v) fu condannato a due anni di bando severo. E probabilmente egli dovette esulare, ma per poco, giacchè, in seguito alle vive istanze che re Francesco I di Francia aveva fatto per mezzo del suo ambasciatore, il 17 di ottobre di quell'anno gli veniva concessa la grazia (*Ibid.*, c. 66 r sgg.). A questo primo processo del Valerio, che godeva fama in Italia per la sua abilità nel *diciferare* (cfr. Varchi, *Op. loc. cit.*), si riferisce indubbiamente Benvenuto Olivieri che, in una lettera da lui scritta da Roma il 2 di luglio 1537 a Filippo di Filippo Strozzi in Ferrara, l'avvertiva che il papa aveva saputo « che in « Vinetia fu preso Jo. Franc.° Valerio per avere diciferato certe lettere che « V. S. li mandò di quelle che qua furono tolte, in modo che ne fece que- « rela con il R.mo Triultio » (R. Arch. di Stato in Firenze. Sez. Strozzi-Uguccioni, F.a P. 95).

V. Ex.ª di quei intagli così rari et così pretiosi; I quali gia erano dedicati et destinati in altra parte. Hora, perche io desidero grandemente potere mostrare lo impronto del Cameo ad un mio carissimo amico, che me ne ha richiesto, credendo chel ditto Cameo fusse anchora qui, supplico V. Ex.ª sia contenta farmi gratia di un impronto di gesso; che ne hauero infinita obligatione a V. S. il che quanto piu presto sarra (*sic*), tanto piu a V. S. ne saro tenuto. La quale imputera questa mia presumptione, se presumptione è, alla sua molta humanita et cortesia. bacio la mano a V. Ex.ª et alla sua bona gratia senza fine mi Raccomando (1).

Nel carteggio copioso e vario di soggetti, di stile e di scrittori che partiva dalla corte d'Urbino all'indirizzo dell'Isabella a tesserle quasi la cronaca giornaliera di quella vita così piena d'attrattive, di raro mancava il memore saluto del Bembo, che spesso, mettendo in pratica l'oraziano *fuge rumores* diventato un bisogno per lui, si ritirava in tranquilla solitudine, nei pittoreschi dintorni d'Urbino o di Pesaro, lungi dalle tentazioni e dalle distrazioni molteplici della corte, a comporre e studiare.

A questo si accenna anche in una lettera, per parecchi riguardi interessante, che da Urbino la vezzosa Emilia Pia inviava alla marchesa di Mantova. La lettera è tutta di mano della dama gentile, che splendette tra gli astri maggiori di una delle corti più eleganti e più colte del nostro Rinascimento, e noi amiamo riprodurla senza ritocchi di sorta. In essa v'ha un certo calore e una vivacità colorita di espressione, cui non scemano, anzi forse crescono, effetto talune incertezze e ingenuità di ortografia e di grammatica, che non devono del resto stupire chi n' abbia veduto di ben più gravi in scritture di persone ben più letterate del nostro cinquecento.

Alla Ill.ma et Ex.ma S.ra la S.ra Marchesana de Mantoua mia unicha S. patrona. Non ho mai judicato Ill.ma S.ra mia chel non scriuermi sia proce-

(1) Dall'autografo esistente nell'Arch. Gonzaga. La lettera era stata già pubblicata dal Ferrato nella citata raccoltina per nozze, ma con la falsa data del 25 novembre.

ceduto da poca memoria che di me habbia tenuto che la seruitu mia e de tal grandeza che ogni persona ingrata che fusse siria sforzata a tenerne qualche conto, non che V. Ex.tia qual e gratissima a chi la serue, et io che lo cognossuta per experientia non e in me tal judicio: pero non bisogna che quella cum mi faccia scusa alchuna: ben li resto obligatissima del contento me ha portato la carta si anco per la tatica ha piglito nel scriuerla Le recomandatione qual me comise V. Ex.tia tutte le ho exeqite e sono state gratissime e ne regratiamo quella e li basamo la mano, excetto il *bembo* qual e a la uerna, el mag.co dice che tanto piu e da extimar la composition de V. Ex. quanto che lui che na fatto qualche professione la judica meglio che tutte laltre: per non lassar uenir uacuo el messo li mando doi sonetti de quello infelice Samp.e ad uincula (1): e uno chel fece il dì prima chel se amalasse che profetiza la sua imaturra morte: Io ho scritto a bernardo da bibena che ueda se quelle cose belle antiche se uolano uendere como se dice le aposta acio che V. Ex. le uolisse comparare altri non le piglino. e che quella ne sia del tuto auisata. Jo. Cristofano dice che auiua belle cosse: e se uendano per pagar li dibiti che sono nouanta milia duchati: Se V. Ex. uora che facia cosa alcuna mene auisa In bona gratia sua de continouo me recomando e le baso le mani in Urbino de mia mano questa letera me recomandara a M.a Alda

quella che piu desidera uedere e basar la
mano a V. E. che non fa alcun uivente
la scontenta Emilia v. Schiaua (2).

È assai probabile che il Bembo, nella seconda metà del novembre del seguente anno 1509, facesse una breve gita a Mantova, per quale motivo precisamente non ci è riuscito sapere — se non forse per accompagnare la duchessa Elisabetta, che in quel torno di tempo (3) si recava colà a prendere la giovane

---

(1) Qui si sente come un'eco di quell'universale rimpianto che aveva destato la morte immatura di Galeotto della Rovere, nipote di Giulio II e cardinale di S. Pietro in Vincoli, morte avvenuta l'11 di settembre 1508. Ignoriamo se delle sue composizioni poetiche si conservi notizia altrove.

(2) Dall'Archivio Gonzaga. Carteggio da Urbino. La lettera è senza data, ma è certo da attribuirsi all'anno 1508, e più precisamente ad epoca posteriore all'11 di settembre.

(3) Veramente Leonora giungeva in Urbino soltanto nel dicembre di quell'anno 1509.

sposa Leonora, figlia della marchesa Isabella. Infatti in un biglietto indirizzato da Urbino a m. Federico de Biliis, segretario ducale, il 15 di quel mese, il Bembo, fra l'altro, scriveva: « Lunidi partiremo per Mantova » (1). Probabile soltanto abbiamo detto codesta gita del Bembo, perchè nessun altro documento a noi noto ci permette di affermare in modo sicuro che essa realmente avvenisse. In ogni caso la gita non dovette protrarsi oltre il principio del mese seguente, giacchè da una sua lettera a stampa (2), apprendiamo che il 10 di decembre il Bembo trovavasi di nuovo in Urbino. Di qui appunto, parecchi giorni appresso, il 26 dicembre, l'arguto Bernardo da Bibbiena, futuro cardinale e *factotum* di papa Leone X e già autore della *Calandria,* il quale nelle sue lettere di questo tempo all'Isabella e agli amici più intimi, usava sottoscriversi per celia il *Moccicone,* inviava alla marchesa i saluti dell'amico Bembo: « Ben deuotissimamente « (scriveva) le baso la mano, e alla mia Madonna Alda (Boiarda), « un milione di uolte mi racomando et così fa tucta questa Corte « et precipue el mag.co m. P. Bembo che è presente mentre « scriuo. Seruo Moccicone » (3).

Col finire del soggiorno urbinate del Bembo, l'anno 1512, si chiude anche il periodo più interessante, se non forse l'unico veramente interessante, della relazione sua con l'Isabella: durante il quale, come abbiamo più volte notato, la loro amicizia si scalda e vivifica nella comune passione per l'arte.

Dopo quel tempo la relazione continua certo schietta e cor-

---

(1) Dall'autografo esistente nell'Archivio Armanni di Gubbio, annesso a quella Biblioteca Sperelliana.

(2) *Lettere,* II, I, 4.

(3) Dall'Arch. Gonzaga. Lettere da Urbino alla marchesa. Circa a questo soprannome del Bibbiena vedasi il lavoro citato del Luzio, *Federico Gonzaga alla corte di Giulio II,* ecc., p. 13 e nota 1. Noi aggiungeremo che con la firma appunto di *Moccicone* si trovano a stampa due lettere senza data indirizzate al Giovenale e a Giulio Sadoleto, nella raccolta dell'Atanagi (*Lettere facete,* ecc., ed. Vinegia, Salicato 1601, pp. 177 sgg.), al quale pare sfuggisse il vero nome dello scrittore.

diale come per l'innanzi, ma a più lunghi intervalli, e per le meno frequenti occasioni che loro si offrivano di vedersi e corrispondere insieme, e per la nuova e più seria condizione di vita del gentiluomo veneziano. E neanche per la buona marchesa la vita in quegli anni era tutta sparsa di rose — anche per lei erano corsi momenti terribili, come quello della prigionia del marchese per parte dei Veneziani (1509-1510), momenti durante i quali, nello strazio doloroso del suo cuore di moglie e di principessa, il sacro entusiasmo per l'arte dovette lasciar luogo a ben più gravi preoccupazioni della vita pratica. E di queste, e in generale, d'una certa prevalenza che nelle abitudini di lei venne prendendo la politica di fronte all'arte, scorgiamo forse un segno notevole nel suo copialettere, dove è meno frequente, per gli anni posteriori, trovare una notizia che interessi davvicino la storia letteraria ed artistica (1).

Ma anche passato stabilmente a Roma, anche divenuto segretario di Leone X, il Bembo, lungi dal dimenticare la nobile amica, non mancò di porgere a lei e alla sua famiglia nuove prove di devozione e di affetto.

A ciò dovette contribuire non poco l'indirizzo politico seguito con coraggiosa ostinazione, sia nella lieta che nella triste fortuna, dal marchese e dalla marchesa di Mantova, della quale ultima è noto quanta fosse l'attività e la perspicacia nei maneggi politici — indirizzo apertamente mediceo e papale, avverso quindi a Venezia. Per questo, fra i brevi latini del Bembo scritti a nome di papa Leone, parecchi ne troviamo indirizzati al marchese di Mantova (2) — non solo, ma dell'esistenza di altri a noi

---

(1) Per ciò che riguarda le rappresentazioni teatrali in questi anni, in quanto riflettono questa generale condizion delle cose, vedasi D'Ancona, *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in questo *Giornale*, V, pp. 40 sgg.

(2) *Epist. Leonis X P. M. nomine script.*, lib. I, 2, II, 15, V, 2, 36, XI, 32, XIV, 5. Curiosa una lettera con cui il pontefice, a mezzo del Bembo, chiedeva quasi in prestito al marchese uno dei cantori della sua celebre cappella: « Quoniam ad sacra conficienda precesque divinas celebrandas can« tore mihi opus est, qui graviori voce concinat, velim, si tibi incommodum

sconosciuti, abbiamo certo indizio per testimonianze sicure (1).

Nè, in mezzo alle gravi cure e ai crucciosi interessi della politica, che di solito guastano il sangue e irritano i nervi, può dirsi sparito interamente quel tuono di famigliarità tra carezzevole ed arguto, che abbiamo già notato nella corrispondenza del Bembo con la marchesa.

A lei appunto Gianfrancesco Valerio, che allora trovavasi in qualità di segretario ai servigî del cardinale Bernardo da Bibbiena,

---

« non est, ut ad me Michaelem Lucensem cantorem tuum mittas... » (lib. IX, 22, in data III cal. Aug., 1514).

(1) Ad esempio, in una lettera che, come fra breve vedremo, il Valerio scriveva il 15 ottobre 1513 alla marchesa, parlandosi del Bembo, si fa che questi rinfacci scherzosamente ad essa i *tanti brevi* mandatile *poi chegli e secretario dil Papa*. E al Bembo non mancava di rivolgersi anche il marchese, ogniqualvolta aveva bisogno di qualche breve pontificio — come allorquando nel settembre del 1513 egli faceva scrivere al Bembo di ottenergli dal pontefice un breve, a favore di *Mons. di la guardia suo dilectissimo Thesorero et medico,* che si trovava malandato di salute, affinchè gli venisse accordato per un anno licenza « di non esser forzato andar al Vescoato « suo al presente » (Archivio cit. Copialett. del Marchese. L.° 229, Lettera del 25 settembre 1513 *D.ño Petro Bembo Ser.mo D. N. Sec.rio*). Il Bembo non mancò di adoperarsi perchè il desiderio del marchese fosse soddisfatto, e riuscì presto nell'intento. Rimane infatti di lui una lettera, datata da Roma il 23 ottobre 1513, e indirizzata, ignoriamo perchè, *allo Ill.mo signor Federico de Gonzaga marchese primogenito della Ill.ma Signora Marchesa de Mantoa Signora mia obser.ma*, nella quale partecipava che il pontefice aveva concesso la *gratia* richiesta, « uolentieri et molto benignamente per respetto « de V. S. et de la Signora March. sua madre, in cui potestà la mando. Resta « che V. S. si serua di me et me comandi in ogni cosa ch'io sia atto a ser« uirla et satisfarla, che sempre mi trouerà prontissimo ». La lettera fu tratta dall'Archivio di Milano e pubblicata dall'egregio march. Campori, fra le *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI* ecc., Bologna, Romagnoli, 1877, p. 35. Circa l'affettuosa relazione che correva fra il Bembo e il giovine Federico Gonzaga, in Urbino ed in Roma, mentre era ostaggio di Giulio II, rimando agli accenni contenuti in due documenti pubblicati dal Luzio (*Op. cit.*, pp. 16, 32, nota 1), alla cui cortese amicizia debbo, insieme con altre, la notizia di alcuni versi inediti e, a dir vero abbastanza infelici, che il Bembo compose in Roma durante quel tempo pel giovinetto Gonzaga, e fanno parte d'una miscellanea di poesie varie, messa insieme dal carteggio di Roma. La poesia del Bembo è di mano di Stazio Gadio, che aveva accompagnato in Roma Federico in qualità di maestro di casa (cfr. Luzio, *Op. cit.*, p. 9, n. 3).

indirizzava da Roma il 15 d'ottobre 1513 una lettera, in cui le esprimeva l'incarico avuto dal padrone, leggermente indisposto, di scriverle a suo nome

iscusandolo et di questo, et della gratia non ottenuta da N. S.re del breue per i diuini officij nel tempo dello interdetto con gli famigliari, che al tempo haurebbono potuto interuenirui. Sua B.ne disse a M. Pietro Bembo che V. S. Ill.ma si deuea contentare della concessione per X persone et esso M. Pietro non ardì di repplicare altro, forse perche V. Ex. non gli ha mai mandato pur uno Bossoletto, o bussolino, non so come chiamarlo cortegianamente, di quella sua excellente mixtura; della qual cosa sha egli doluto molto forte con meco, et dice, che in cambio di *tanti suoi breui mandati a V. S.* poi chegli e secretario del Papa, ben ne meritaua uno pochetto. Hor sanza burla, io ho tolto il breue apresso di me, et tenerollo fin tanto che Mons.re possa adoperarsi con N. S.re et farassi segnare et passare: poi manderollo (1).

Sopra questo argomento del breve pontificio (un breve, per ripeterlo con le parole stesse del documento, *per udire messa et altri diuini officij tempore interdicti in presentia de nostri familiari pro tempore existenti*), l'Isabella rispondeva al Valerio il primo di novembre, con lo stesso tuono di festevole e bonaria familiarità:

Speramo con l'autorità di Mons. Rever.mo (il Bibbiena) et uostra diligentia impetraremo la gratia de N. S. et in tal caso il S. M. Piero bembo meritera la compositione al quale mi raccomandati (2).

Pochi giorni appresso, l'11 di novembre, la gentile marchesa affrettavasi a soddisfare il piccolo capriccio del Bembo, inviandogli un bossoletto della desiderata *mistura,* della quale saremmo curiosi di conoscere precisamente la composizione e l'uso. Probabilmente trattavasi d'un certo unguento odoroso di moda nelle acconciature e nelle abitudini della società più elegante del tempo (3).

---

(1) Dall'Archivio Gonzaga. Carteggio d'Isabella.
(2) Arch. cit. Copialettere della marchesa Isabella, L.° 30.
(3) Questo stesso vocabolo, già in uso anticamente nel medesimo signifi-

Val la pena di vedere con quanta fiorita cortesia e delicatezza di espressioni all' indirizzo del Bembo, la buona marchesa annunciava al Valerio l' invio del piccolo dono, scusandosi dell' involontario ritardo:

M. Zo. Franc.° — Vi respondessimo due parole solamente laltro giorno circa il motto in hauerui fatto del bussoletto de compositione per il S. M. Piero bembo. perche erauamo in opinione di mandargelo per il primo ni occorresse. cossi adesso ui lo mandiamo per il Rev.mo Mons. Archidiacono Mantuano, quale presentareti a S. Sria da parte nostra con dirle che non si merauigli se fin qui non gli ne hauemo mandato. pero che la consuetudine nostra è de non dare simile cosa de cossì poco pretio a chi non ce la dimanda parendone etiam che ni seria carico a uolere presumere che la nostra compositione fosse megliore de quelle si fanno in Roma. ma pregatelo che quando disideri uoler da noi questo, in altro uoglij senza respecto alcuno ricircarni et essendo S. S.ria troppo modesta, uoi sarete mezzo ad farcine aduertita. *perche auendolo sempre amato da fratello* et tenuto in quel conto che merita la singular uirtu et humana et nobile natura sua ultra il grado qual meritamente hora tiene con la S. di N. S. reputaremo di non poca nostra satisfatione, quando lo poteremo gratificar et mi raccomandati a S. S.ria et alla bona gratia del R.mo mons. nostro offerendone ad ogni uostro comodo sempre paratissime (1).

Il Valerio eseguiva fedelmente l'incarico avuto dalla marchesa, e il 2 di marzo 1514 da Venezia, dove il pontefice avevalo inviato *per alcune occorrentie* (2) a noi conosciute, egli stesso scri-

---

cato, trovasi , fra gli altri, adoperato da Niccolò Franco (*Le Pistole vulgari,* in fine In Vinetia, Gardano MDXXXIX, c. XX v), là dove enumera le spese rovinose d' una moglie: « ..... ne seguera, che tutti i tesori de la sua « dote se n'andranno al bordello, in comprar gonne, cuffie, gorghere, ...aghi. « pelatoj, *bussoli,* guastadelle con tanti colori et imbrattamenti ecc. ».

(1) Dall'Arch. cit. Copialettere d'Isabella.

(2) Da una lettera che il Valerio, in data del 27 e 28 marzo 1514, indirizzava da Venezia alla marchesa, alla quale annunziava che era sulle mosse per ritornarsene a Roma per la via di Toscana (Arch. cit. Lettere da Venezia alla marchesa). Fra le *Epist. Leonis X nom. script.* del Bembo , una ne troviamo (lib. VII, n. 17), in data del 16 febbraio e indirizzata *Leonardo Lauredano Venetiarum Principi*, che incomincia: « Mittimus Venetias

veva all'Isabella che il regalo del *bussolino* era stato oltremodo gradito ed era subito divenuto oggetto d'invidia:

Ancora che io non rispondessi i dì passati hauer dato il bussolino della mistura al Bembo, pur sappia V. S. chegli subito lhebbe: non senza grande inuidia di qualchuno: basta: mi reseruo a Roma de scriuer una bella cosa interuenne in questo proposito (1).

Peccato, peraltro, che circa questa *bella cosa,* forse l'aneddoto piccante suscitato fra la società elegante di Roma dal dono della marchesa, non abbiamo notizia di sorta — sia che il Valerio, ritornato nel seguente mese d'aprile alla Corte, dimenticasse la promessa fatta alla marchesa d'informarnela per iscritto, sia che la sua lettera, effettivamente spedita ed esistente nel carteggio del Valerio con l'Isabella, sia sfuggita alle nostre ricerche.

Questo ad ogni modo è certo — allora come oggi era vero il proverbio che, per dirla coi Francesi, *les petits cadeaux entretiennent l'amitié.* E la marchesa, che ben lo sapeva, spinta anche dalla sua liberale e cortese natura, non mancava di circondare gli amici, sebbene lontani, e il Bembo fra questi, di costanti prove della sua attenzione, non isdegnando di accontentarne i piccoli capricci e perfino le debolezze di gola.

Così, in una *lista de la dispensation de carpioni e formazo secondo mi ha ordinato ms. Archidiacon che li apresenta in nome di V. S.,* che il Grossino inviava da Roma il 23 di marzo 1514 al marchese, troviamo scritto: « A M. Pietro Bembo secre-« tario dil papa uno piato de carpioni » (2). Ma ben presto doveva presentarsi ai due amici un'occasione propizia per rivedersi e stringere vieppiù la loro relazione personale.

« Joannem Franciscum Valerium civem tuum Bernardi Cardin. S. Mariae « in Porticu familiarem ab epistolis ad Petri Bibienae ipsius Cardinalis « fratris Internuntiique apud te nostri nuper defuncti uxorem liberosque con-« veniendos ecc. ».

(1) Arch. cit. Lettere da Venezia alla marchesa Isabella.

(2) Arch. cit. Lettere da Roma al marchese.

Si sa del viaggio piuttosto lungo, che nell'inverno del 1514 e nella primavera seguente la marchesa intraprese alla volta di Roma e di Napoli (1). Nella prima delle due città fece non breve dimora, splendidamente accolta ed ospitata da papa Leone che, mosso certo, oltre che da ragioni politiche, anche da quel profumo di grazia e di simpatia che intorno a sè spirava l'Isabella, seppe fare da par suo gli onori di casa. Il soggiorno di lei nell'eterna città fu una festa continua svariata, specialmente all'aprirsi del 1515 — e sempre e dovunque essa appariva la regina per universale consenso acclamata ed ambita. Ma anche in mezzo alla gaiezza e allo strepito del carnevale romano, l'attenzione della colta marchesa, così avida di *anticaglie,* doveva essere più specialmente rivolta alla Roma antica, ai monumenti solenni di quell'arte e di quella storia, che tanto e così irresistibile fascino esercitarono nel nostro Rinascimento.

Perciò, senza grande sforzo di fantasia, possiamo imaginarci il Bembo, insieme forse col Sadoleto, il Colocci, il Bibbiena, il Valerio (2) ed altri, accompagnare la marchesa nelle dotte pas-

---

(1) Intorno a questo viaggio sono da vedersi le interessanti osservazioni di Luzio-Renier, *Contributo alla storia del malfrancese nei costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI,* in questo *Giornale,* vol. V, p. 410.

(2) Della passione e della intelligenza che il Bembo, il Sadoleto, il Colocci, il Bibbiena avevano per l'arte antica non occorre parlare. Piuttosto, riguardo al Valerio, ricorderemo che fra le *Lettere facete raccolte per M. Dionigi Atanagj*, ed. cit., lib. I, pp. 188-193, si leggono tre lettere di lui interessanti specialmente a questo riguardo. In una di esse, senza data, ma diretta a M. Giovan Francesco Bini, egli scriveva certamente da Roma: « Io ho fatto uno studietto qui, che così lo chiamiamo noi, ornato « et pien di così belle antichità, et di marmo et di bronzo, che mi par, che « non ui manchi altro che codesto Marsia (una statuetta rappresentante « Marsia che il Valerio desiderava di avere) ad abbellirlo compiutamente ». E nell'ultima lettera, parimente senza data, parlando del Sadoleto, scriveva: « Della cui Signoria sono così ben contento, come se m'hauesse fatto gratia « del Marsia: So, che anch'Ella si diletta d'anticaglie, et è ragion, che « hauendone, non se ne priui: Ma io hauea pensato che la sua sì lunga as- « sentia da i matti (*cioè da Roma*) l'hauesse confermato sauio, che nel « uero, *questa malatia delle cose antiche è pazzia mera e pura*, di quale « so, che io non risanerò senza un buono helleboro. Ma fin che l'ho, me ne

seggiate e con la sua erudizione rafforzata da lunga esperienza e colorita da uno spirito pronto e geniale, guidarla attraverso gli avanzi di quel glorioso passato e soddisfare alla curiosità irrequieta e indagatrice di lei. Quantunque i documenti, parliamo di quelli a noi noti, soliti a tramandarci descrizioni diffuse di feste volgari, di ciò non facciano alcuna parola. Così, in una sua lettera del 22 di febbraio 1515, il Bembo stesso scriverà con eloquente laconismo da Roma: « Qui fu uno bellissimo carnas- « sale, mercè della Signora Marchesana » (1).

Nell'inverno di quell'anno 1515, e più precisamente il 27 di dicembre, il Bembo, che non dimenticava le profferte gentili della marchesa, trovandosi a Bologna, la pregava, per mezzo dell'arcidiacono da Gabboneta, d'inviargli, non più un bussoletto di mistura, ma *una coltra di piumino* « come fu quella (scri- « veva) che la fece hauer al R.^{mo} Mons. di S. Maria in Portico » secondo la promessa che gliene aveva dato l'Equicola (2).

In seguito, almeno nei documenti da noi ricercati e studiati, troviamo circa le relazioni del Bembo con l'Isabella una lacuna, che si stende pel corso di parecchi anni. Ma a questa lacuna dei

---

« uo cauar la uoglia il meglio che posso ». Dove è curioso vedere il Valerio stesso fare aperta confessione di quella che il De Nolhac (*La bibliothèque d'un humaniste au XVIe siècle. Extr. des Mélanges d'Arch. et d'hist. publ. par l'École française de Rome,* Rome, 1883, p. 4) disse giustamente « cette passion exagérée, souvent puérile qui rend un peu ridicules les plus « nobles travailleurs du début de la renaissance ». Dall'accenno poi ad una partenza del Sadoleto da Roma, possiamo ricavare un elemento cronologico per istabilire con una certa approssimazione la data della lettera, che sarebbe di poco posteriore al ritorno del Sadoleto a Roma, sotto Clemente VII (1523).

(1) *Lettere,* III, II, 18.

(2) L'arcidiacono di Gabbioneta scriveva, fra l'altro: « .....M. Petro Bembo « me ha fatto intender che m. Mario (*Equicola*) gli promise farli hauer una « coltre di piumino: ma che per esser stato malato non ge lha possuta far « hauer; per questo el prega la Ex. V. che la sia contenta fargene hauer « una come fu quella che la fece hauer al R.^{mo} Mons. di S. Maria in Por- « tico et per che l'habbia nanti chel se parti da Bologna; et dice che la « Ex. V. non gli potria far adesso maggior gratia » (Arch. cit. Lettere da Bologna).

documenti a noi conosciuti, o magari anche, a questo allentarsi effettivo del loro carteggio diretto, è certo che non corrisponde in modo alcuno una interruzione o, comunque, un affievolimento della loro amicizia. Non abbiamo nessuna ragione per sospettarlo, molte per negarlo, fra l'altro le testimonianze sicure che ci rimangono di codesta relazione negli anni di poco a questi posteriori. Si capisce pertanto e si spiega, perchè il loro carteggio non avesse più la frequenza e il carattere di confidente intimità, che avevamo per l'addietro notato. Esso limitavasi tutt'al più alla trattazione d'interessi comuni, d'affari politici o d'ufficio, tanto che, come abbiamo veduto testè, anche quando il Bembo aveva bisogno di rivolgersi pei suoi bisogni o desiderî personali alla marchesa, faceva ciò indirettamente, per mezzo di qualche amico, come il Valerio, o di alcun altro dei molti corrispondenti di lei.

Nella primavera del 1519 il Bembo, recandosi in patria a rivedere il vecchio genitore e a godere insieme un po' di riposo dalle fatiche di Roma, di cui provava ormai un disgusto invincibile (1), veniva inviato dal pontefice al marchese di Mantova. Accennando altrove (2) allo scopo di codesta missione, affermai, con la scorta d'un documento sicuro, che il segretario pontificio era stato colà mandato da Leone X, per ottenere che il cavaliere Enea Furlano dei Gonzaga venisse riammesso presso il giovane marchese Federigo nel favore e nella carica di cui già prima godeva. Ciò è vero, ma non è tutto il vero — non questo soltanto era lo scopo dell'andata del Bembo a Mantova. Oltre che in favore del cav. Furlano de' Gonzaga, il segretario pontificio aveva l'incarico analogo di prestare al nuovo marchese i suoi uffizî a pro del cavaliere Cavriana (dell'antica e nobile famiglia mantovana dei Cavriani). Questa cosa risulta in modo non dubbio da parecchi documenti che esistono nell'Archivio Gonzaga — fra gli altri da due lettere di raccomandazione indirizzate a quel

(1) Vedi *Decennio* cit., p. 10 e nota 1.
(2) *Op. cit.*, pp. 6 sgg. e Documento II.

marchese da Roma, con la stessa data del 4 di maggio (1519), l'una dal cardinale de Flisco (Fieschi) (1), l'altra dal celebre cardinale Gurgense.

Le buone pratiche a tale riguardo iniziate dal Bembo a nome di papa Leone, se non ebbero subito allora un esito definitivo, ne lasciarono sicura speranza al pontefice e al cavaliere Cavriana. Perciò, quando l'anno appresso (1520) alla fine d'agosto, il pontefice inviava pel medesimo scopo al marchese di Mantova messer Fabrizio Peregrino (2) suo famigliare, questi facilmente riusciva a togliere di mezzo le ultime difficoltà che ancora rimanevano, talchè poco dopo vediamo il cavaliere Cavriana, con grande soddisfazione di papa Leone, *accarezzato et honorato* dal marchese Federigo e dalla madre Isabella (3).

---

(1) Il cardinale così scriveva al marchese di Mantova: « Ill.mo D.ñe Fr. « hon.e — Il R.do m. petro bembo secretario di N. S.re parlara ad V. Ex.tia « de ordine de Sua B.ne per la ricuperatione et reintegratione quale desidera « da quella el Caualero Cavriniana (*sic*) de alcuni beni secundo che V. Ex.tia « de tucto tene esser informatissima Et benche para superfluo el pregar mio « doue interuengono tanti Sig.ri con la auctorita de N.ro S.re et con tanto « huomo quanto è m. pero ecc. » (Arch. cit. Carteggio da Roma).

(2) Questo particolare si ricava dalla seguente lettera che il 25 d'agosto 1520 il cardinale da Bibbiena scriveva alla marchesa Isabella: « Ancorche sia « superflua ogni preghiera mia oue intercede la S.ta di N. S. non dimanco « io ne uoglio ne debbo mancar a chi io grandemente amo et questo e il « caualiero Cavriana per le cose de la quale la S.ta p.ta manda allo Ill.mo « S. Marchese et a V. Ex. m. fabritio peregrino suo familiare con quelle « commissioni, che lei intendera, in che me accade sol dire a V. Ex. che « questa cosa del Caualiero non potria esser piu a cuore a V. Ex. ne piu « desiderata da quella, et pero auerto V. Ex. che il S. Marchese et lei non « potriano far cosa piu grata al papa di questa, et certo ne expecta quel « fine che desidera, per la speranza datane a m. P. Bembo, quando fu li « l'anno passato..... » (*Ibid*). Qualche accenno alla inimicizia profonda che il marchese Francesco fino dal 1510 nutriva verso il Cavriana, *licet suo zenero* e allora al soldo dei Veneziani nella guerra contro Francia e Ferrara, troviamo in Sanudo, *Diari*, t. XI, specialmente col. 526.

(3) Infatti il 23 marzo 1521 Baldassar Castiglione scriveva da Roma a Giovan Giacomo Calandra, castellano del marchese di Mantova: « ...Piacemi « assai chel Caualiero Capriana sia acarezato et honorato dallo Ill.mo S.or « nostro et dalla Mad.ma Ill.ma perche lo merita et il Pontefice ne è stato « contentissimo » (*Ibid.*).

Al vecchio amico e segretario pontificio, nel suo passaggio per Mantova, la buona marchesa e il figlio Federigo non avevano mancato di fare le più liete accoglienze, invitandolo perfino a venire a passare qualche giorno con loro nella celebre e splendida villa di Marmirolo, appena avesse fatto ritorno dai bagni di Caldiero. Questo ci apprende il corrispondente ordinario del marchese da Venezia, Donatus de Pretis (com' egli usava sottoscriversi), il quale in data del 6 luglio 1519, inviava al suo signore la relazione d' una visita che il giorno innanzi aveva fatto al Bembo, reduce allora allora da Mantova:

Sono stato a uisitare il R.do ms. petro bembo, heri poi che S. S. e ritornata da Mantua qua Et dandomeli ad conoscere per homo de la Ex. V. me li son oferto assai: et qua et a Mantua, Dicendoli che io scio quanto che quella lo Ama, et che per mio delecto essendo qua sapendo fare cosa grata a V. S. et a Madama Ill.ma mi era parso uisitarlo et offerirmili. S. S. lo ha habuto molto grato Cum raccomandarsi molto a V.e S.rie De la quale e deditissimo Et mi ha dicto, che quella lo ha richiesto chel uolia uenire a stare cum lei a Marmirolo, qualche zorni, al ritorno suo da bagni, chel fa pensiere uenir li essendo galante. Sua Sig. mi fece grand.mo honore uenendo gioso fino a la porta a Receuermi et poi essendo io stato seco in Camera circa un hora in diuersi rasonamenti, uolse nel partire, uenire ancora gioso a la porta, essendo li seco molte persone (1).

Il Bembo, *galante* gentiluomo com'era, aveva dato al marchese e al suo agente veneziano una mezza speranza che avrebbe accettato l' invito cortese, ma dubitiamo che egli in quel tempo, perduto da poco il padre e preoccupato dalle faccende e dalle cure della famiglia, trovasse il tempo e la voglia di mandare ad effetto la data promessa.

In ogni modo, negli anni che seguirono, il Bembo, lasciata per sempre l'eterna città, ritiratosi a vita tranquilla nei dintorni di Padova, anche in mezzo alle nuove abitudini e alla nuova famiglia non dimenticava la buona marchesa. Un documento della

(1) Arch. cit. Lettere da Venezia al marchese.

cordiale relazione che continuava a tenere con lei, ci è conservato in una lettera, ch'egli le indirizzava da Padova il 5 di gennaio del 1524, per raccomandarle vivamente un reverendo maestro Michele da Napoli, il quale, dopo aver predicato con grande successo a Venezia, si disponeva a recarsi a Mantova. Ecco che cosa il Bembo scriveva all'Isabella a tale riguardo:

Ill.ma S.ra mia Col.ma. — Il R.do padre maestro Michele da Napoli, il quale sa quanto io sono antico seruo di V. Ex.a douendo uenire a Mantoa a predicarui questa Quadragesima in seruitio suo; ha uoluto quattro uersi da me; I quali io li fo uolentieri più per fare con essi reuerentia a V. S. si come saria gran debito mio di far molto spesso; che per raccomandarle persona, che la sua molta uirtu assai lo raccomanda per se stessa. Esso ha predicato questo Aduento in Venetia doue ha hauta bellissima audientia. Stimo sia per hauere così costà: quando egli non hauesse altro che V. Ex.a E molto gentile e costumato religioso, e come s'è a me dimostrato ben dotto. A V. Ex.a bascio la mano, et nella sua bona gratia reuerentemente mi raccomando (1).

Nella qual letterina, tutta bembesca, in quella corretta e fredda compostezza della forma, il Bembo, mentre riconosce e confessa alla marchesa la sua negligenza nello scrivere, dimostra poi col fatto che egli serbava vivo il ricordo di lei, e volentieri coglieva l'occasione di dargliene prova.

Non solo — questa lettera pare a noi un melanconico segno dei tempi, che s'erano venuti profondamente mutando anche pei

---

(1) Dall'autografo esistente nell'Arch. Gonzaga, dove anche si conserva la seguente letterina, che il Bembo indirizzava con la stessa data e pel medesimo scopo all'amico Mario Equicola, segretario della marchesa: « Il R.do « Maestro Michele da Napoli, che uiene costà a predicarui questa Quadra- « gesima, è gentile e dotta e costumatissima persona; il quale io amo assai. « Et perciò uenendo esso a uoi, non l'ho uoluto lassar uenire senza questi « pochi uersi; co i quali saluti V. S. et esso M.o Michele quanto posso el « piu le R.do et me insieme con lui. Ricordisi alle uolte V. S. che io son « uostro. State sano ».

(*A tergo*): « Al Magnifico M. Mario Equicola caualiero et poeta unico In « Mantoa ».

due nobili amici. Abbiamo già ripetutamente notato: altre volte, nel periodo primo e migliore della loro relazione, l'entusiasmo operoso per l'arte e per la poesia forniva in gran parte argomento al loro carteggio. Talora era un quadro, tal'altra un'anticaglia che eccitavano i desiderî dell'Isabella, quando un artista che aveva bisogno di sprone o del suo valido aiuto — ed il Bembo a spiegare tutta la sua attività nello assecondare i gusti di lei, nell'inviarle le desiderate opere d'arte o le primizie delle sue composizioni poetiche — e sempre in ambedue, quell'insaziabile curiosità del bello in tutte le sue manifestazioni, che forma la caratteristica del tempo migliore della nostra Rinascenza. In seguito, nelle loro lettere, la politica, gli affari vengono prendendo il posto dell'arte, o vi si trattano di preferenza argomenti futili, volgari, che dimostrano la preoccupazione costante dei bisogni e delle piccole comodità della vita. Adesso il Bembo, divenuto padre e monsignore, fornito di abbastanza lauti benefizî, scrive alla marchesa per raccomandarle, non più la ricuperazione d'un quadro o l'opera di un artista valente, ma per raccomandarle un frate predicatore, di cui le tesse gran lodi. Si presente già il Bembo che, parecchi anni più tardi (1539) scriverà alla marchesana di Pescara con la più larga ammirazione dell'Ochino, ben altro predicatore, in verità, che il reverendo padre Michele da Napoli — quel Bembo che, dopo aver brillato nelle corti gioconde e mondanamente eleganti di Ferrara, d'Urbino, di Roma, finirà, cardinale di santa Chiesa, fra gli austeri convegni di Viterbo, intimo amico e corrispondente assiduo di quella figura strana e punto attraente di mistica e poetessa del Rinascimento, che fu appunto Vittoria Colonna.

Alla stessa guisa la gentile Isabella, che nel 1514 e 1515 aveva compiuto fra le feste e i piaceri, anche per suoi fini politici, il lungo viaggio alla volta di Roma e di Napoli, fra qualche anno (1532) si sarebbe recata in pio pellegrinaggio al santuario di S. Maria Maddalena presso Marsiglia (1).

---

(1) Cfr. D'Arco, *Notizie* ecc., loc. cit., p. 218. Non bisogna tuttavia esagerare

Nel 1525, in occasione del Giubileo, la marchesa intraprendeva un altro viaggio alla volta di Roma, e in tale circostanza il Bembo, ch'ebbe a trovarsi anch'egli nell'eterna città, scriveva d'averla veduta « molto onorata e bene accompagnata » andare « con la sua carretta or qua or là, il che fa non men bello che « *nuovo* apparimento » (1). E certo i due amici dovettero nuovamente incontrarsi in Bologna, nell'inverno del 1529 (2) e, più tardi, in Venezia dov'ella recavasi l'anno 1532 (3).

In una lettera del 4 dicembre 1526 indirizzata alla bella e galante Camilla Gonzaga, che allora trovavasi in Roma insieme con l'Isabella, il Bembo inviava i suoi saluti anche alla buona marchesa.

E tanto è vero che, col trascorrere degli anni, non si spegneva o scemava nell'animo del gentiluomo veneziano la gradita memoria di lei, che qualche anno più tardi, nella primavera del 1537, egli faceva di sua iniziativa una gita a Mantova per rivedere

---

l'importanza del fatto. Simili pellegrinaggi, compiuti per sciogliere un voto, avanzo di consuetudini superstiziose, solevano intraprendersi a quel tempo anche da persone e in circostanze nelle quali sarebbe difficile ammettere un vero impulso religioso (cfr. *Lettere di cortigiane del sec. XVI*, Firenze, Libr. Dante, 1884, p. 83 e Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, Padova, Comino, 1769, vol. I, *Lett. famil.*, n. LXX e CXI). Del resto la stessa Isabella già parecchi anni prima aveva compiuto qualche altro viaggio di devozione, uno ben noto nel 1517.

(1) Lettera del Bembo alla duchessa Elisabetta Gonzaga, da Pesaro, in data del 10 aprile 1525 in *Lettere a Principesse, Signore* ecc., ed. cit., parte I, p. 55.

(2) Cfr. il mio *Decennio*, pp. 142 sgg.

(3) Vedi D'Arco, *Op. cit.*, p. 216. Notiamo che anche nel maggio 1524, l'Isabella si era recata a Venezia, trattenendovisi pochi giorni soltanto. Il Sanudo (*Diarî mss.*, t. XXXVI, c. 201 r) in data del 12 maggio scriveva: « In questo zorno poi disnar la marchexana di mantua..... uenuta in questa « terra za 4 jorni alozata a San Vidal in cha barbaro uene a uisitar il S.mo « principe qual li fece grande acoglientia ecc. ». E in data del 26 maggio (c. 219 r) aggiungeva questi curiosi particolari: « Noto la marchexana di « mantoa stata fin hora in questa terra et auto tutti li piaceri la volesto la « qual andava per terra a rialto e per tutto si fecea tenir a do per li brazi « per riputation e partida di questa terra a dì 17 del instante et con do « burchij mantoani non senza danno di dacij ritorno a mantoa ».

quei Signori e ammirare le nuove bellezze (1) che s erano venute accumulando in quel ricco nido dell'arte.

Infatti il 5 d'aprile di quell'anno, Benedetto Agnello, oratore e corrispondente ordinario da Venezia del marchese, allora duca di Mantova (2), scrivendone al *signor castellano de Mantua*, il noto Gian Giacomo Calandra, annunziava in tal modo il prossimo arrivo del Bembo: « .....M. Pietro Bembo m'ha detto voler « venir a Mantua fra quattro o cinque dì per far reverentia al « S.or nostro et a Madama Ill.ma et per veder li lochi belli de le « loro Ex.tie Io so che non si manchara d'honorarlo si come me- « ritano le degne qualità et rare uirtù sue. Sua S.ria fara capo « a M. Lampridio nostro. Ho uoluto di ciò dar auiso, accio che « si sappia la uenuta sua. N. S. si degnara anche ley uisitarlo « et accompagnarlo quando la potra senza suo disconcio che la « mi farà gratia..... » (3). Infatti la gita ebbe luogo di lì a poco, probabilmente nel giugno — e la più sicura notizia ce n'è conservata in una lettera che il Bembo stesso scriveva da Padova a M. Pietro Panfilio, segretario della duchessa d'Urbino, in data del 15 di luglio, nella quale gli manifestava il dispiacere sentito per non aver trovato a Mantova nè la duchessa Eleonora, nè lui, già partiti alla volta d'Urbino: « .....Dicovi, che subito che « io potei mettere un poco il piede in terra, montai a cavallo, « e andai a Mantova. La qual gita m'è suta molto men cara, « per lo non v'aver trovata la signora duchessa, siccome io de-

---

(1) Fra queste primeggiavano le *fabbriche* recenti, nelle quali il gusto di quei Signori erasi accoppiato al genio di Giulio Romano, per farne una dimora veramente regale. Anche il Giovio, due anni più tardi (28 sett. 1539), invitato a Mantova, scriveva al duca Federico: « ...ho promesso di venire ad « Mantua, e Dio uoglia ch'io uenga col S.r Marchese (*Del Vasto*), e certa- « mente *tanto è predicato di quelle gloriose fabbriche* che ad me è forza « uenire a uederle » (Vedi Luzio, *Lett. ined. di P. Giovio tratte dall'Arch. Gonzaga*, Mantova, Segna, 1885, per nozze Asdrubali-Giraldi, p. 39).

(2) È noto che Federigo fu creato duca l'anno 1530 da Carlo V, nell'occasione del convegno di Bologna con Clemente VII.

(3) Arch. cit. Carteggio da Venezia.

« siderava, e Voi. Pure vi sono stato cinque o sei dì allegra-
« mente e ben veduto » (1).

Appunto in questa occasione egli condusse seco il figlio Torquato, la cui educazione gli stava tanto a cuore, per affidarlo alle cure del Lampridio (2) e porlo anche sotto il favore dei Gonzaga.

« Vi sono stato cinque o sei dì allegramente e ben veduto », scrive egli di questo suo breve soggiorno in Mantova. E a noi par di vederlo, il Bembo, cui l'età grave e le cure non avevano troppo scemato l'entusiasmo e il gusto per l'arte, passare ammirando e invidiando attraverso le sale, il *Paradiso,* il *Camerino,* la *Grotta* della buona marchesa, innanzi alle creazioni del Mantegna, del Correggio, del Costa, del Perugino, di Raffaello, e le più recenti di Giulio Romano e le reliquie e le imitazioni geniali dell' arte antica. Rivedendo il quadro d'argomento sacro del Giambellino, egli avrà ripensato quegli anni felici, nei quali il pittor veneziano era stato a lui cagione di stringere più intima amicizia con la Isabella. Ma una sorpresa ben più viva dovette suscitargli nell'animo il vedere l'imagine di se medesimo, probabilmente memoria della sua giovinezza sfiorita, spiccare in piccola cornice di noce, accanto ai ritratti d'un amico, Erasmo da Rotterdam, di Martin Lutero e di papa Leone (3) — e, in mezzo ai *libri volgari*

---

(1) *Lett.*, III, VIII, 15. Diciamo che la gita dovette avvenire nel giugno, perchè mentre il 26 di maggio il Bembo, scrivendo da Padova a Veronica Gambara circa questo suo viaggio, le diceva: « ...la qual cosa per auuentura « potrebbe uenir fatta a questi giorni, nei quali guarito che io sia penso « d'andare insino a Mantova » (*Lettere a Principesse* ecc., parte I, p. 69) — il 6 di luglio egli scriveva già da Padova a m. Lodovico Beccatelli, dandogli notizia del suo viaggio e del suo ritorno (*Lett.* III, VII, 19).

(2) Vedi specialmente la lettera ora citata (*Lett.*, III, VII, 19) e le lettere a Torquato (*Lett.*, II, X, 14, 15).

(3) Dagli *Inventaria bonorum et hereditatis Ill.mi et Ex.mi D.ñi Federici Gonzagae olim Ducis primi Mantuae Marchionis Montisferati* — i quali, rimasti inosservati sinora, si conservano manoscritti nella biblioteca del Seminario di Casale Monferrato, alla quale passarono al principio di questo secolo per legato d'un Vidua, viaggiatore e studioso appartenente ad antica famiglia casalese. Essi, se non sono gli originali, hanno valore di originali,

in ottavo, presso l'*Arcadia* dell'amico Sannazaro e il *mal gallico dello Strascino* (1), gli *Asolani,* probabilmente una copia della prima edizione da lui stesso inviata in dono alla marchesa.

E il suo occhio curioso fra la moltitudine delle gioie e delle

---

perchè la copia è autenticata con sigillo e firma del notaio: *Dat. Mantuae de Pallatio Juris Ressidentie suae Die XXIII 7.bris 1569. Franciscus De petres Not.us et Cancel.us Gener.lis ecc. subscripsi.* L'originale dell'Inventario della marchesa Isabella, documento preziosissimo per la storia dell'arte e del costume del nostro rinascimento, che esiste nell'Archivio notarile di Mantova, verrà pubblicato per intero e degnamente illustrato dai carissimi Luzio e Renier, insieme col testamento dell' Isabella. Nè il valore di questa pubblicazione è punto scemato dai saggi e dalle pubblicazioni parziali d'Inventarî Gonzaga, che ci furono date sinora. Così, il D'Arco, *Delle arti* ecc., vol. II, Doc. 174, pp. 134 sgg., diede in luce una *Descrizione di alcuni oggetti d'arte posseduti da Isabella Estense marchesa di Mantova, eseguita circa alla metà del secolo XVI;* che aveva già prima pubblicato nell'*Arch. stor. ital.* Append., t. II, p. 324. Lo stesso D'Arco, *Delle arti* ecc., nel Doc. 200, pp. 153-171, dava un *Inventario della Galleria di quadri e di altri oggetti d'arte della Corte del Duca di Mantova, compilato l'anno 1627,* e nel Docum. 201, pp. 175 sgg., un breve *Inventario degli oggetti d'arte rinvenuti nella Corte dei Gonzaga il 24 gennaio 1631, redatto da Ottavio Piccolomini.* Per finire, ricorderemo che il Braghirolli, *Notizie e docum. intorno a Pietro Vannucci detto il Perugino,* in *Giorn. d'erudiz. artist.,* Perugia, vol. II, 1873, p. 76, aveva citato « l'inventario dell'eredità di Fede-« rigo Gonzaga, duca di Mantova, steso nel 1542 dal notaio Alessandro (leg-« gasi invece Odoardo) de Stivivis, nell'Arch. notarile di Mantova, lib. 10, « fasc. 153 ». E questo appunto sarebbe l'originale degli *Inventaria* esistenti nella biblioteca del Seminario di Casalmonferrato.

(1) Il famoso Strascino da Siena, intorno al cui *Lamento,* tanto popolare nel 500, è da vedere questo *Giornale,* vol. V, pp. 420-424, oltre che Mazzi, *Le Rime di Niccolò Campani detto lo Strascino da Siena,* Siena, Gati, 1878, che lo ripubblica a pp. 125-182. La più antica stampa che se ne conosca è quella di Venezia 1521. In quest'anno appunto sappiamo che, dietro le vive insistenze del Marchese, lo Strascino recavasi a Mantova, per accrescere col suo repertorio drammatico l'allegria e le varie attrattive del Carnevale di Corte. Infatti Baldassar Castiglione scriveva da Roma il 14 di gennaio al marchese Federigo: « Viene Strassino a vostra Ex.tia il quale, anco ch'io « lhabbi sollecitato assai et non gli habbi lassato mancar cosa alchuna non « ha potuto venir prima. Spero pur chel sera a tempo che vostra Ex.tia lo « potra godere qualche giorni di questo Carnevale. Il Papa e stato conten-« tissimo chel venghi a servirla..... » (Archivio Gonzaga. Cart. da Roma). E del faceto commediante senese lasciò ricordo lo stesso Castiglione nel *Cortegiano* (lib. II, cap. L), dove si accenna al suo « vestirsi da contadino alla « presenza di ognuno ». Un documento riguardante lo Strascino in Roma

medaglie antiche e moderne ond'era ricca la *Grotta* famosa, si sarà posato con grata meraviglia sopra una *medaglia d'oro con l'effigie di lei, quando sua Sig.ria era giouene, con littere de diamanti a torno che dicono Isabella con rosette tra luna e laltra lettera smaltata de rosso con uno retorcio atorno con rosette smaltate de bianco, e azurro, et de rouerso una uittoria de releuo* (1).

Forse, contemplando i tratti giovanili d'Isabella, egli che aveva avuto la fortuna d'ammirarla in tutto il rigoglio della sua grazia, quale aveva fissato sulla tela Leonardo, il pittore della *Gioconda* (2), e confrontandoli con la figura sottile e dimagrita (3)

---

durante il carnevale del 1518 fu pubblicato dall'Ademollo (*Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma. Docum. ined.*, Firenze, Ademollo, 1886, pp. 78 sg.), il quale in una nota (p. 79), ricorda anche una lettera da Roma del 18 febbraio 1520, dove si parla di papa Leone « in « mensa che audiva Strassino, con la sua citara, dicendo all'improvviso ». E per chiudere accenneremo ad una questione. Parecchi scrittori, e più recentemente il Mazzi (*Op. cit.*, p. xi), hanno citato una nota novella del Bandello (parte III, nov. 43), dove è parola dello Strascino. Aggiungiamo che il Bandello nella dedicatoria di due altre novelle (parte I, nov. 12, parte III, nov. 20) ricorda il nostro senese, intorno al quale ci fornisce qualche notizia non priva di interesse. Ma notevole è il fatto, che tutte e tre le volte il Campani vien chiamato Domenico, mentre il suo nome era indubbiamente Niccolò — come apparisce dalle stampe delle sue opere divulgatissime e dai documenti. D'altra parte la testimonianza del Bandello, contemporaneo e meno novelliere di quanto si possa imaginare, è assai grave. Dovremo credere ad un errore suo, oppure ricorrere a qualche altra spiegazione del fatto?

(1) Dagli *Inventaria* citati, e propriamente dalla sezione di essi che comprende l'*Inventario delle robbe che furo ritrouate nell'armario de meggio, ch'è nella Crotta di Madama in Corte vecchia*, c. 232 v.

(2) È noto che nel 1500 Lorenzo da Pavia scriveva da Venezia alla marchesa Isabella: « È a Venezia Lionardo Vinci, il quale mha mostrato un « ritracto della Sig.ria vostra ». Ma purtroppo ignorasi qual sorte sia toccata al prezioso ritratto (cfr. Minghetti, *Le donne italiane nelle Belle Arti dal secolo XV al XVI*, in *N. Antol.*, 2ª serie, vol. V, fasc. V, maggio 1877, p. 14). Ricorderemo che anche il Bellini pare avesse eseguito il ritratto della marchesa. Infatti il Pungileoni, *Giorn. Arcadico*, vol. 50, p. 258, scriveva d'aver veduto nell'Archivio di Mantova una lettera d'Isabella « nella quale « ringrazia Giovanni del ritratto fattole e graziosamente aggiunge spiacerle « che il ritratto sia molto più bello dell'originale ».

(3) Vedasi a questo proposito un accenno curioso da me ricordato nel *Decennio*, p. 190.

che gli stava ora dinnanzi, avrà provato un senso d'immensa pietà, di fronte a quel triste tramonto di tanta bellezza.

Di lei appunto, in una lettera indirizzata l'agosto di quel medesimo anno (1537) al figlio Ercole Gonzaga, cardinale, cui erasi legato d'affettuosa amicizia, il Bembo scriveva: « Matrem tuam « foeminam cum fortunatissimam, tum vero etiam prudentissimam « foeminarum omnium, salvere velim jubeas meis verbis » (1).

Ma non dovette essere quella l'ultima volta che i due vecchi amici si salutarono. Al Bembo toccò probabilmente la ventura di rivedere la marchesa Isabella, poco tempo prima che la sua nobile esistenza si spegnesse.

Sappiamo in modo sicuro che verso il principio di ottobre, se non alla fine del settembre 1538, il duca Federigo si condusse a Venezia insieme con la madre, per trattenervisi qualche tempo, forse col pietoso pensiero di recare un po' di sollievo e di svago alla sua cadente vecchiaia.

Di ciò essa faceva scrivere il 23 settembre all'Agnello, annunziandogli la sua prossima venuta ed aggiungendo che il duca di Ferrara (Ercole II), suo nipote, aveva messo a loro disposizione il ricco palazzo che possedeva sul Canal grande (2).

---

(1) *Epist. famil.*, lib. VI, 90. Della relazione del Bembo con Ercole Gonzaga, e della stima che aveva di lui, non mancano altre testimonianze nelle sue lettere stesse. Così nel luglio 1525 congratulandosi coll'Amaseo, che era stato invitato dal Gonzaga, scriveva: « ...et tibi, ut debeo gratulor de ea, « quam quidem jam video cum juvene nobilissimo eodemque liberalissimo, « omnibusque bonis artibus dedito, Hercule Gonzaga, tibi esse benevolen- « tiam constitutam, laetorque invitatum ab eo esse te, ut apud sese esses » (*Epist. fam.*, VI, 9). Notevole specialmente è la lettera sopra citata (*Epist. fam.*, VI, 90), con la quale il Bembo inviava in dono al Gonzaga un esemplare dell'ultima edizione dei suoi dialoghi, e gli dava notizia curiosa di un modello da lui costrutto del famoso *pons Julianus* (il ponte di Giulio Cesare sul Reno), intorno al quale il Gonzaga desiderava formarsi un'idea esatta.

(2) All'Agnel in Venetia: « Hauendo noi fatto deliberation di uenir in « Venetia e star li almen per tutto ottobre per nostro spasso, l'Ill.mo S. Duca « di Ferrara, nostro Nepote, si è contentato compiacerne di quella sua Casa » (Dall'Arch. cit. Copialettere della marchesa, lib. 53). Intorno alla storia di questo celebre Palazzo, che fu poi il *Fondaco dei Turchi* ed ora è sede del

Essi vi si recarono infatti e vi si trattennero tutto il mese di ottobre e parte del novembre, ed è assai probabile che durante questo loro soggiorno il Bembo si recasse a visitarli. Ma quello fu l'estremo saluto — che nel ritorno a Mantova, il viaggio lungo e malagevole, fatto in una stagione inclemente e con un tempo poco propizio, doveva pur troppo riuscire fatale alla buona marchesa e recare l'ultimo colpo alla sua salute, forse già prima d'allora malferma.

Il 29 novembre ella stessa faceva scrivere di Mantova alla figlia Leonora, duchessa di Urbino: « Il mio ritorno da Vinetia « per esser stato in tempo molto contrario ha causato in me « qualche disturbo talche fin hora non ho havuto ardir di uscir « di camera et per sentirmi lo stomacho disturbato et non senza « qualche dolor » (1).

Nel mese seguente i dolori di stomaco e l'indisposizione non erano cessati, anzi andarono aggravandosi tanto, che il 30 gennaio 1539 la povera marchesa moriva.

Se bene non ce ne rimangano documenti di sorta, possiamo facilmente imaginare quale dolorosa impressione la triste notizia dovette produrre sull'animo del Bembo.

Anche morta la buona principessa, nella famiglia di lei sopravvisse come una tradizione di affettuosa riverenza verso il gentiluomo veneziano — ed era naturale sopravvivesse più che in altri nel duca Federigo, che fra i ricordi della sua lieta giovinezza doveva serbare vivo e presente quello dell'antica amicizia corsa fra la madre ed il Bembo.

Così, allorquando, di lì a poco, questi veniva eletto cardinale e l'Agnello scriveva di Venezia al marchese, in data del 30 marzo di quell'anno, dandogliene il lieto annunzio e aggiungendo che,

---

Civico Museo Correr, vedasi Tassini, *Curiosità venez. ovvero origine delle denominaz. stradali di Venezia*, 2ª ediz., Venezia, Grimaldo, 1872, p. 275 e *Arch. Veneto*, t. VI, p. II, 1873, pp. 285-292, oltre il lavoro capitale del Sagredo e Berchet, *Il fondaco dei Turchi in Venezia, Studi stor. ed artist. con docum. ined. e tavole illustrative*, Milano, Civelli, 1860.

(1) *Ibid.*

a nome di lui erasi recato a fargliene le più vive congratulazioni e che il Bembo se n'era mostrato gratissimo (1), possiamo esser certi che egli aveva interpretato fedelmente il sentimento del principe e che questi avrà in cuor suo approvato l'atto gentile del suo oratore (2).

Ma giunti a questo punto dobbiamo arrestarci, contenti di aver potuto, almeno in parte, colmare una piccola lacuna che nell'epistolario tradizionale e nella biografia del Bembo era giunta fino a noi — piccola, ma, diciamolo, incresciosa, perchè non poteva a meno di recarci una sgradita meraviglia, il vedere che un uomo (malgrado la cappa di pedanteria che gli grava addosso nell'opinione dei più) così innamorato del bello e così fine conoscitore dell'arte, fosse rimasto interamente estraneo alla figura più completa e più luminosa che il genio femminile del nostro Rinascimento abbia prodotto.

VITTORIO CIAN.

---

(1) L'Agnello scriveva: « Ill.mo et Ex.mo S.or patron mio Osser.mo Heri alle « XXII hore Mons. Bembo hebbe noua chel Papa lo hauea creato Car.le « Questa mattina ho uisitato Sua S.ria R.ma et mi son allegrato seco per « nome de la ex. v.ra che gli è stato gratissimo » (Arch. cit. Carteggio da Venezia).

(2) Esiste una lettera notevole a questo riguardo che la Duchessa di Mantova indirizzava il 3 aprile 1539 al Bembo, nella quale, fra l'altro, diceva: « Havend' « havuto avviso della promotione meritissima, che N. S. ha fatto della per« sona di V. S. Reverendissima al Cardinalato, ne ho sentito quel gran « contento, che conviene all'amorevolezza, che per bontà sua ell'ha mostrato « sempre verso questa Casa, et all'osservanza, ch'io le porto. Così me ne « rallegro seco con tutto il cuore. Nel che conoscendo, che con lettere non « potrei esprimer ben l'animo mio, ho commesso all'Ambasciatore M. Be« nedetto Agnello, che a bocca debba sodisfare ». La lettera, tratta dall'originale esistente fra le carte del Bembo, fu messa in luce da PANFILO PERSICO, *Del Segretario*, ecc. In Venetia 1620, appresso l'Herede di Damian Zenaro, pp. 306 sg.

I CODICI TRIVULZIO-TROTTI

Trenta, quaranta anni fa, per non parlare di tempi troppo lontani, i manoscritti, che con deplorevole gara esulavano dalle librerie private, e talvolta anche dalle pubbliche, della penisola, rinvenivano la meta delle loro peregrinazioni nelle sale di vendita parigine o londinesi (1). Da queste essi disperdevansi, è vero, per le biblioteche di tutta Europa, e, il più delle volte, ben lungi dall'antica lor sede; ma, in fondo, era lecito sempre nutrire la speranza, se non di vederli o prima o poi far ritorno, come è testè accaduto per una raccolta pregevolissima, di poterci almeno recare noi ad esaminarli, a studiarli. Da qualche tempo in qua però le cose sono mutate. I codici scritti e miniati in Italia non solo varcano le Alpi, ma passano addirittura l'Oceano, e vanno ad arricchire le biblioteche del nuovo mondo, dove sarà più difficile che giunga a scovarli la tenace curiosità degli studiosi.

Tale per l'appunto è la sorte toccata or ora ad una ragguardevole scelta di manoscritti, che era stata messa in vendita a Milano: la raccolta Trotti. Il solerte comm. U. Hoepli, che l'aveva lo scorso inverno acquistata per una somma cospicua, erasi per verità affrettato, prima di intavolare trattative con altri, ad of-

(1) Sopra le raccolte di codici italiani vendute in Francia ed in Inghilterra dal 1834 al 1845, si troveranno notevoli e sicuri ragguagli nel recente scritto di L. Delisle, *Notice sur des mss. du Fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence*, in *Not. et Extr. des Mss.*, t. XXXII, P. I (Paris, 1886).

frirla al governo. Nè questo avrebbe potuto cogliere occasione migliore per accrescere la suppellettile manoscritta della Braidense, che di codici antichi ed importanti non ha davvero dovizia. Ma la spesa parve a chi regge le cose dell'istruzione pubblica assai grave, troppo grave, e si declinò l' offerta. Così un bel giorno l' intiera raccolta, debitamente imballata, ha preso il volo verso l' America, dove a quest' ora una buona parte ne è già stata venduta all'asta pubblica (1).

---

(1) Ho sott'occhio il Catalogo di quella parte della collezione (cinquantadue codici in tutto) venduta, il 28 novembre 1886, a New York, presso Geo. A. Leavitt & Co., *Auctioneers*, N. 787 e 789, Broadway. È un opuscolo in-8°, di 34 pp., assai elegantemente impresso, con copertina *glacée* e fregi in oro, titoli ed iniziali a due colori, illustrazioni intercalate nel testo. Esso porta il titolo: *Medieval Nuggets from the Trivulzio Library of Milan, Italy, being Vellum Manuscripts of the Twelfth to the Fifteenth Centuries, illuminated with Painted Miniatures, Floriated Borders, and Initials in Gold and Colours.* Alla descrizione dei codici precedono poche paginette decorate del titolo di *Proem* (v-xii), e firmate da un signor Charles Sotheran, il quale tesse con stile fiorito la storia della famiglia e della Biblioteca Trivulzio, di cui i cimelî più preziosi sarebbero, a detta sua, quelli per l' appunto che il Leavitt ha messi in vendita. Il giornalista americano (non credo di ingannarmi dandogli tale qualifica) sembra credere (cfr. p. IX) che la Trivulziana sia stata da tempo dispersa; ma quest' equivoco è ben compatibile in un uomo così dotto nella storia artistica italiana da poter scrivere questo stupefacente periodo: *Like the other great princes and nobles of medieval Europe* (sic), *the Trivulzios patronized such illuminators as Giulio Clovio, Franco Bolognese, and Benvenuto da Imola* (!). Non meno ricche di peregrina erudizione, sul far di quella qui messa in mostra, sono le notizie che seguono dei singoli codici, per ognuno dei quali è dato addirittura fondo al repertorio delle frasi laudative; son tutti capilavori, e, soprattutto, *unici!* Noterò, man mano che se ne presenterà l' occasione, quali fra i codd. da me ricordati siano compresi in questo Catalogo, ed a qual prezzo gli opulenti amatori del Nuovo Mondo, allettati dai colpi di gran cassa del sig. Sotheran, li abbiano acquistati. Per ora credo bene avvertire come fra i mss. descritti ve ne siano due, quelli segnati coi n^{i} 7 ed 8 (Jacobi Zeni, *De vita Caroli Zeni,* esemplare di dedica a Pio II, e G. Boccaccio, *Il Filostrato*) che io non rammento punto di aver veduto fra i codici comperati dall'Hoepli, e che, circostanza di maggior peso, nel Catalogo edito dall'Hoepli stesso non sono affatto menzionati. Suppongo quindi che il negoziante americano abbia voluto gabellare come provenienti dalla Trivulziana questi due mss., che in realtà avevano una origine diversa; e la mia supposizione

A me, quando ancora pendevano le trattative col nostro Governo, è accaduto di potere, per cortese concessione del comm. Hoepli, esaminare i cento e più codici che egli aveva acquistati. Non era il caso, nè, se lo fosse stato, io avrei voluto o potuto fare di tutti uno spoglio diligente; mi accontentai quindi di prendere degli appunti, più o meno copiosi, intorno a quei manoscritti che mi parve ne valessero la pena. Ed ora che anch'essi, del pari che i loro compagni, possono considerarsi come irreparabilmente perduti per noi, spero che i miei appunti, sebbene non così in ogni lor parte compiuti come io li avrei desiderati, non riusciranno sgraditi al lettori del *Giornale storico*.

Ma, innanzi che io venga descrivendo codesti mss., non saranno inopportune due parole intorno all'origine ed all'indole della raccolta Trotti.

Se la biblioteca del principe Trivulzio va oggi annoverata fra le più splendide librerie private che si conservino in Italia, il merito deve in larghissima parte esserne attribuito a quell'abate Carlo (1715-1789), patrizio coltissimo fra quanti ne contava sullo scorcio dell'antecedente secolo Milano, il quale accoppiava ad una vasta erudizione l'amore per le antichità d'ogni natura. Già il Porro, nella prefazione al Catalogo della Trivulziana, ha reso omaggio alla dottrina ed alla sagacia del Trivulzio (1); ma sarebbe buona cosa che qualcuno, sulla scorta dei documenti che agevolmente si rintraccierebbero, ne ponesse in maggiore e

---

è rafforzata dal fatto che anche altri tre articoli, i n[i] 53-55, due Bibbie impresse nel sec. XVI e un *Libro d'Ore* francese, non hanno neppur essi nulla a che vedere con i codd. Trotti, ai quali nella vendita sono stati uniti.

(1) Vedi il *Catalogo dei Codd. della Trivulziana* (Torino-Roma, 1884), pp. VII sgg., e cfr. pp. 491 sgg., dove si descrivono i mss. del dotto Abate. Il compianto conte Porro ha per verità confessato come nella compilazione del suo Catalogo si fosse spesso giovato delle erudite illustrazioni che D. Carlo aveva per abitudine di aggiungere ad ogni ms. di cui veniva in possesso; ma ciò che non ha detto si è che il più delle volte sono le schede pure e semplici del Trivulzio che egli pubblica. Questo valga a spiegare certi difetti di quel suo Catalogo, citazioni di opere bibliografiche ormai antiquate, omissioni di altre notissime, ignoranze strane; difetti che, inesplicabili nell'opera di uno studioso moderno, sono invece naturalissimi in quella d'un erudito di cent'anni fa!

più chiara luce l'opera indefessa ed il non comune valore. Alla morte di don Carlo, come i rarissimi cimelî, che componevano il Museo, così anche i codici, che egli aveva riuniti, e che raggiungevano il bel numero di millecinquecento, andarono divisi fra i due fratelli, marchese Gian Giacomo e don Gerolamo Trivulzio, essendo a questi premorto il terzo fratello, quel generale Alessandro, che aveva avuto parte notevole nelle pubbliche faccende, regnante Napoleone I. Della parte toccata a don Gerolamo una porzione tornò poi in casa Trivulzio; un'altra dalla figlia di don Gerolamo, la celebre principessa Cristina di Belgioioso, pervenne alla di lei unica erede, la marchesa Trotti (1). Ed è appunto questa porzione, ridotta a centoventi manoscritti, che ha ora abbandonato l'Italia.

Parliamo schietto; quella finita in casa Trotti non era certamente la parte più eletta del fondo raccolto da don Carlo Trivulzio. Sebbene fra i codici che la componevano ve ne fossero, come ora vedremo, parecchi non privi di valore storico, o letterario, pure i più non avevano altra importanza, fuorchè quella (certo non piccola) che loro proveniva dalle miniature di cui erano adorni. E questa prevalenza di codici miniati si capirà facilmente, ove si sappia che dei centoventi manoscritti, di cui la raccolta constava, sei soli racchiudevano opere di scrittori classici (2); altrettanti di autori medievali (3); altri

---

(1) Porro, *Op. cit.*, l. c. Cfr. anche C. Morbio, *Francia ed Italia* (Milano, Ricordi, 1873), cap. XXV, p. 227, e D'Adda, *L'arte del minio nel ducato di Milano dal sec. XIII al XVI*, in *Arch. Stor. Lomb.*, anno XII, vol. II, p. 338.

(2) Son quelli che nel Cataloghetto litografato, *riservato agli amatori*, che della raccolta da lui comperata l'Hoepli ha pubblicato nel marzo dello scorso anno, portano i numeri: 9 (*Cicero, Epistolae quaedam*, sec. XV); 11 (*Virgilius, Æneis*, sec. XV); 19 (*Servius, Comm. in Virg.*, sec. XV); 42 (*Terentius, Comœdiæ*, sec. XV); 107 (*Seneca, Tragœdiæ*, sec. XV); 108 (Boetius, *De cons. philos.*, sec. XIII). A scanso di equivoci, nelle mie illustrazioni ho adottata la numerazione assegnata ai codd. in questo Catalogo, sebbene in qualche punto sia errata. Di questi codd. il 19, alla vendita Leavitt, non ha trovato acquirenti; il 42 è stato venduto per doll. 175; il 108 per doll. 12.

(3) Sono i n^{i} 4*, 7*, 39*, 66*, 91* (Indico con un asterisco i mss. di cui

venti all' incirca potevano dirsi di un certo interesse per gli studî storici e letterarî (1); gli altri tutti, ad eccezione di taluni esemplari di opere ascetiche (2), erano libri liturgici: messali, breviarî, lezionarî, martirologî, passionali, processionali, ufficî. Il perchè di codesta abbondanza di libri sacri ce lo offrono sia le tendenze del raccoglitore, sia i tempi in cui esso viveva. Le tendenze, perchè gli studî di don Carlo si erano rivolti di preferenza alle materie ecclesiastiche; i tempi, perchè la soppressione di infiniti conventi, iniziata in Lombardia da Giuseppe II, proseguita dalla rivoluzione, aveva, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, gettato sul mercato librario una stragrande quantità di manoscritti liturgici, de'quali ben fortunati quelli che riuscirono a trovare asilo nelle private raccolte (3), prima che le mani barbariche di avidi trafficanti li facessero oggetto di turpi mutilazioni! (4). Ma se fra codesti codici non pochi meriterebbero singolare attenzione, vuoi per l'antichità, vuoi per i contributi che possono offrire alla scienza nel campo ecclesiastico (5), certo è che i più sono tali,

---

discorro in appresso). A questi debbono aggiungersene altri pochi che trattano di scienze mediche ed occulte; cioè i n^{i} 23*, 27, 37, 95.

(1) I n^{i} 26*, 28*, 41*, 46, 60, 61, 81, 83*, per ciò che spetta alla storia letteraria. Per quella civile e politica i n^{i} 8, 17*, 47, 58, 59, 68, 71, 72, 80, 82, 103. Nè è da tacersi che per la storia di Milano, in particolar modo, potevano offrire materiali non spregevoli anche i codd. contenenti regole monastiche, o statuti di confraternite; quali erano quelli segnati 10, 12, 20, 38, 44, 44bis, 48, 65, 69, 96. Di questi codd. taluni vennero staccati dal resto della collezione, e posti in vendita separatamente dallo stesso acquirente (vedi U. Hoepli, *Catalogo di una ricca raccolta di libri e mss. riguardanti Milano e la Lombardia*, n° 32, 1886). Non sappiamo che cosa ne sia avvenuto.

(2) I n^{i} 18, 21, 42, 51, 52, 55, 64, 90, 93, 94, 102.

(3) In Trivulziana esistono ancora moltissimi di questi codd.: vedi Porro, *Op. cit.*, pp. 325 e sgg.

(4) Anche fra i codd. Trotti non eran pochi quelli che serbavano le traccie degli oltraggi sofferti, in cui mancavano gli intieri fogli o le parti di essi che portavano le miniature. Ciò dicasi de' n^{i} 1, 26, 29, 76, 97, 110, ecc.

(5) Tale era quel *Missale ad usum monasterii SS. Petri et Caloceri de Clavate, ordinis S. Benedicti*, manoscritto membranaceo di ff. 296, di mano del secolo XI, che il Trivulzio aveva fatto argomento di una lunghissima dissertazione (compilata nel 1763 e ridotta in separato volumetto di un

che la loro perdita deve eccitare maggiore rammarico nei cultori della storia dell'arte, che di quella della letteratura (1).

---

centinaio di pagine), nella quale entrava a discorrere del valore liturgico del cod., e studiava anche la storia della chiesa di Civate, per la quale era stato scritto. Accanto a questo ms. possono pur essere rammentati due preziosi Antifonarî del sec. XII, appartenuti l'uno alla chiesa di S. Maria al Circo in Milano, l' altro ad un convento di Cisterciensi, e probabilmente all'Abbazia di Marimond in Francia. Quest'ultimo alla vendita Leavitt, dove portava il num. 47 (*Cat. cit.*, p. 30), è stato comprato per 195 doll.

(1) Alcuni di questi codd. meritano di essere fatti oggetto di speciale menzione. Primo fra essi quello segnato del n° 113, codicetto membranaceo di 30 ff. in-4° picc., sopra ognuno de' quali è miniata l' immagine di un santo o di una santa, mentre sulla faccia opposta si legge, di scrittura del sec. XIV, una preghiera all'immagine corrispondente. Sul *recto* dell' ultimo foglio, in grandi caratteri vergati con inchiostro rosso, leggesi la seguente curiosa iscrizione: Liber Orationum Antonii Galline hospitis Capelli rubei. Mediolani MCCCI. Le miniature (ventinove di numero) sono di squisita fattura; le figure spiccano eleganti e graziose sopra fondi delicatamente condotti a colori e dorati; sgraziatamente taluni furono ricoperti da una mano proterva, che ha anche danneggiati i contorni delle immagini. So che qualcuno ha elevato dei dubbî sulla possibilità che queste miniature di disegno così corretto siano state eseguite a Milano sulla fine del sec. XIII; e per verità anche a me sembrerebbero di tempo alquanto più tardo. Ma sulla autenticità della iscrizione finale non può, se non m'inganno, cader dubbio; nulla d'altronde vieta di credere che il libro di preghiere dell' Oste del *Cappel Rosso* sia stato eseguito anche fuori d'Italia. Assai superiore a questo codicetto, così per conservazione, come per valore artistico, è però l' *Officio della Vergine*, segnato col n° 117, e che, a giudicarne dagli stemmi che l'adornano, sembra sia stato offerto, secondo era consuetudine, come regalo di nozze ad una gentildonna milanese, che, nata Carcano, passava negli Arconati, o viceversa. Il codice, eseguito sulla fine del sec. XV, contiene diciassette miniature della grandezza delle pagine (8×10 cent. all'incirca), di tale correttezza nel disegno e grazia di esecuzione, da dirsi un prezioso documento dell' arte lombarda. I lineamenti delle figure hanno, come è stato notato, qualchecosa della soavità dei tipi del Luino. Straordinaria è la ricchezza degli ornati; le lettere capitali, i fregî marginali, sono di un gusto squisito e di una mirabile varietà. Posti a confronto con questo codice, il vero gioiello della collezione, tutti gli altri mss. miniati scemano di valore; ma son però sempre ben degni di ricordo, un Breviario Romano (n. 45) della seconda metà del sec. XV, in pergamena, di 422 fogli in-4°, ricchissimo di fregi, di capitali, di iniziali, decorato dagli stemmi de'Trivulzio, che alla vendita Leavitt ha raggiunto il prezzo di doll. 1375; un Offiziolo della Vergine (n° 17), che è ornato di miniature, le quali paiono dovute a pennello bolognese del sec. XV, ed altri libric-

Ed ora eccomi a rendere conto de' codici, che io ho potuto più attentamente esaminare.

N. 3. — *Calendarium et Necrologium Domus Sancti Antonii Cremonae.*

Cod. membr. di mano della prima metà del sec. XV, con rubriche ed iniziali colorate, di ff. scritti 99, più quattro bianchi; mis. all'incirca 20×30 c. È legato in cartoncino bianco, e sulla prima pagina si legge ancora, sebben voluta cancellare, una nota di mano del sec. XVII che suona: *Conventus Clericorum Regularium S. Abbundii Civitatis Cremonae.* Questa provenienza è confermata del resto anche da un ricordo del Trivulzio, in cui dice d'avere avuto questo cod. da Cremona. Eccone la tavola:

f. I r-XII t. Calendario e Necrologio. Questi ff. non sono numerati. Perciò riprende la numerazione col

f. 1 r-35 t. *Vita beati Pauli heremite edita a Sancto Jheronymo — Versus metrici de beato Paulo — Vita sancti Anthonii Abatis.*

f. 36 r-47 r. *Incipit inventio corporis gloriosi confessoris Anthonii heremite magnifici* (?) *a beato Yeronimo de greco in latinum translata* etc.

f. 47 t-50 t. *Incipit translatio corporis pretiosi Antonii Viennensis edita a beato Athanasio Sancte Alexandrine Ecclesie Archiepiscopo.*

f. 53 r-59 r. *Incipit regula beati Augustini Episcopi.*

---

cini d'Ore, quali i n[i] 24, 40, 43, 114, 115, 116, che sono graziosissimi prodotti delle scuole francese e fiamminga. Pregevoli miniature di stile italiano presentano pure un codice della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varaggio del secolo XIV (n° 18); un altro del sec. XV, che par scritto da un Dionigi de'Bergonzi, canonico di S. Agnese di Somma, e contiene il *Milleloquium Ambrosii,* raccolto per Clemente VI dall'agostiniano Bartolomeo d'Urbino (vedi Fabricii, *Bibl. Lat. Med. et Inf. Æt.,* t. I, p. 169) venduto per dollari 465; un cod. del medesimo tempo, che racchiude scritti di S. Giovanni Damasceno e di S. Anselmo (n. 21); ed infine il *Servio* (n° 18) che ha un'importanza speciale per essere uno de'codd. appartenuti alla Bibl. Sforzesca di Pavia, scritto e miniato dall'artista milanese fra Ambrogio Marliani per Galeazzo Maria Sforza, del quale nel frontispizio si vede il ritratto circondato dai soliti emblemi sforzeschi del levriere, del monte, del cimiero con la testa umana, della scopa, dei tre anelli intrecciati, coi motti: *Mit Zeit, Merito et Tempore*, ecc. Di questo codice', da lui veduto quando formava ancora uno degli ornamenti del museo Trotti, ha dato una descrizione abbastanza diligente il D'Adda (*L'arte del minio*, ecc., l. c., p. 353), alla quale però il Mongeri ha fatto delle aggiunte (*Op. cit.*, l. c., p. 777, n. 2). Curioso a dirsi, ma alla vendita Leavitt questo cod. non ha trovato acquisitori.

f. 59 t-67 t. *Incipiunt Statuta nova monasterii sancti Anthonii Viennensis.*

f. 69 r. Seguono altri statuti della Regola di S. Antonio.

f. 91 r-91 t. *Nomina reuerendorum Dominorum Abbatum sancti Anthonii Viennensis.*

L'elenco va dal 1316 al 1459.

f. 92 r. Segue la notizia di varie donazioni fatte al convento di Cremona.

f. 96 r. *Copia correctionis facte de prioratu in monasterium continens assignationem pensionis annue MCCC librarum turonens. paruorum et exemptionem monasterii et membrorum, et abbatis eligendi facultatem.*

f. 98 r. *Exemptio domini Clementis pape septimi.*

f. 98 t-99 r. *Privilegium nollarum* (sic) *Bonifatii pape VIIII.*

L'importanza di questo manoscritto parrà forse troppo tenue ai più dei lettori, per i quali la modesta storia di una istituzione paesana non ha alcuna attrattiva. Ma dagli studiosi di cose lombarde mi si condonerà, spero, se, dopo avere del cod. dato la tavola, io mi dilungherò anche a dire qualche cosa de' documenti in esso contenuti. Dell'esistenza in Cremona di un Ospizio per i colpiti da quel terribile morbo, che si dicea volgarmente il fuoco di S. Antonio, non restava ricordo, fuorchè nelle poche righe ad esso dedicate da uno scrittore locale del seicento (1); quando il caso mi fece venire alle mani de' frammenti di un registro di entrata e d'uscita, scritto verso la metà del sec. XV, che potei constatare essere appartenuto a quell'Ospedale. Ma, sebbene quei fogli disordinati e lacunosi, mi offrissero non spregevoli notizie sopra opere d'arte, singolarmente di minio, eseguite da artisti cremonesi, o malnoti o ignoti addirittura (2), pure poco o nulla mi venne fatto di cavarne intorno alla origine, alle vicende dell'Istituto. A tal difetto suppliscono adesso e in modo soddisfacentissimo, i documenti riuniti nel cod. Trotti, poichè

---

(1) Pellegrino Merula, *Santuario di Cremona*, pp. 43 sgg. Anche il Manini (*Memorie stor. della città di Cremona*, vol. II, p. 5) fa ricordo di questo Ospedale, ma alle poche notizie date dal Merula, non aggiunge se non quella, che la Chiesa fu soppressa nel 1788.

(2) Vedi l'articolo *Scrittori e Miniatori Cremonesi*, da me pubblicato nel *Bibliofilo*, anno VI (1885), nº 4, pp. 49 sgg.

essi non solo ci fanno conoscere con quali norme l'Ospizio si reggesse, ma ci serbano memoria puranche e de'suoi fondatori e dei precipui benefattori suoi. Noi apprendiamo così che vero fondatore di esso fu frate Giovanni d'Avillania, probabilmente un tedesco, il quale venuto a Cremona sullo scorcio del sec. XIV, comperò dai Del Pozzo certe case, che scomparvero poi per cedere il luogo all'Ospedale ed alla chiesa di S. Antonio (1). A fra Giovanni nel 1413 successe Giorgio di Alberto Uspinelli, di ben nota famiglia cremonese. Costui, che fin dal 1403 era stato fatto *Precettore* dell'Ospizio minore, detto di Daniata, da quello di Cremona dipendente, tenne l'ufficio per quasi mezzo secolo, poichè solo nel 1448, nove anni innanzi la sua morte (2), si de-

---

(1) Tanto si dice a f. 92 r: *Frater Johannes de Auillania qui, ut reperitur in documentis, ipsam preceptoriam ualde augmentauit et inter cetera requisiuit ab illis de Puteo domos in quibus postea Ecclesia et domus Sancti Anthonii Cremone constructe fuerunt.* Il che contraddice a quanto scrive l'Aporti, *Mem. di Stor. Eccl. Crem.*, Cremona, 1837, vol. II, p. 75, che l'ospitale sia stato aperto solo nel 1429. La famiglia del Pozzo, di cui qui si fa ricordo, era allora delle più chiare in Cremona; essa contava fra i suoi membri quel Bartolommeo, che fu nel numero de' nobili e sapienti uomini, i quali nel 1385 compilarono gli Statuti di Cremona, venuta in possesso del Conte di Virtù; poscia podestà di Bologna e di Brescia, e nel 1414 Vicario Generale in Fano per Pandolfo Malatesta e Governatore di tutta la Marca Anconitana. Egli scrisse varie opere legali ed una in volgare *Del principe cristiano*, rammentate dall'Arisi (*Cremona Litterata*, Parmae, 1702, t. I, 190 e 192). Anche i suoi figli ebbero buon nome, soprattutto Niccolò, che fu amico del Filelfo e non spregevole letterato, e Bartolommeo ascritto alla Cancelleria Apostolica. Vedi Arisi, *Op. cit.*, p. 252, e Campi, *Cremona Fedelissima*, lib. III, p. LXIV.

(2) La sua morte è così registrata nel Necrologio: xvi Kal. aprilis mccccclvij. *obiit honorandus dominus frater Georgius de Uspinellis, huius domus preceptor, et huius domus et ecclesie fondator* (sic) *et Rector maximus.* A torto quindi il Merula (*Op. cit.*, p. 44) credette l'Uspinelli un prete secolare, investito di esso luogo dopo che l'Ospizio era stato soppresso. E non sarebbe in tale errore caduto, ove avesse letta con maggiore attenzione la bolla pontificia, da lui stesso riferita più innanzi, con la quale nel 1451 papa Nicolò autorizzava i cittadini cremonesi a riunire in un solo, che si chiamasse Ospedal Maggiore, i parecchi istituti di tal natura che esistevano in città. Il breve apostolico dà incarico di sovraintendere a tale erezione all'Uspinelli, *qui, ut asseritur, alias Praeceptoriam Domus Sancti Antonii Cremonensis, ordinis sancti Augustini, obtinuisti* (*Op. cit.*, p. 185).

cise a rinunziarvi. Egli fu uno dei più instancabili benefattori dell'Ospedale. Sotto il suo governo sorsero dalle fondamenta le nuove case per gli infermi; la Chiesa, angusta e povera troppo, venne restaurata, ampliandola e decorandola d'un campanile. E tanto questa, quanto l'altra chiesa di Daniata, per sua opera rifatta, l'Uspinelli si piacque dotare di preziosi utensili, di ricchi paramenti, di libri miniati, abbellire con dipinture ed intagli (1). L'esempio da lui dato trovò un fervido imitatore in chi gli succedette; e questi fu Matteo della Fossa, il quale governò l'Ospizio dal 1449 al 1465, e lo sovvenne largamente, consacrandogli parte delle sue rendite (2). Accanto al nome di codesti singolarissimi

---

(1) f. 93 r: *Mcccc lvij die xviiij martii suprascriptus dominus frater Georgius de Uspinellis, renunciationis sue anno viiij, etatis vero septuagesimo nono, cum fructu et laude multorum laudabilium operum in pace quievit. Hic temporibus suis inter cetera hedificari fecit a fundamentis hospitale, mansiones, campanile cum campanis. Ecclesias in Cremona et Daniata, ipsamque ecclesiam* (in rasura) *Cremone libris, paramentis, et iocalibus magnifice adornauit; Capellam, que sancte Marie Magdalene post renunciationem suam fundauit, pariter et dotauit. Possessiones quoque Domus Daniate plurimum augmentauit; cuius anima in pace requiescat. Amen.* — Dai frammenti del Registro dell'Ospizio, che vanno interpolatamente dal 1446 al 1454, si può rilevare l'esattezza di queste lodi, poichè vi troviamo indicati appunto i prezzi pagati così per i libri come per i paramenti delle due Chiese dall'Uspinelli. Ed è per la Cappella di S. Maria Maddalena che troviamo ordinata nel 1449 a Giacomo da Piacenza, *figulus*, un'ancona in terra cotta del costo di 16 ducati, e del 1452 ad ignoto artista commesso un tabernacolo, *figuris relevatis et auro fino.* — E, se io non erro, è proprio il codice, del quale sto discorrendo, quello per il quale nel 1447 vennero sborsati allo scrittore cremonese Lodovico de'Malesti sette lire e soldi tredici, che gli eran dovute *pro scriptura legende vite sancti Antonii inventionis et translationis, videlicet pro quinternis IIII et cartis III, ad computum de ll. 1, s. XV pro quinterno, ll. VII, s. XIII* (l. cit., p. 52). La chiesa di S. Antonio in Cremona è ora distrutta; ma nel sec. XVIII essa non conteneva più nulla d'antico (vedi A. M. Panni, *Distinto Rapporto delle dipint. di Crem.*, Cremona, 1762, pp. 52 e sgg.); S. Antonio Daniata si chiama tuttora una frazione del comune di Pessina, mand. di Pescarolo. L'oratorio che vi esiste però deve essere una ricostruzione recente; la Chiesa antica era stata nel 1521 messa a sacco dagli Spagnuoli, che *no ge lassò cosa alchuna nè calesi nè altro.* Così un cronista del tempo (vedi *Due Cronache Crem.* in *Bibl. Hist. Langob.*, vol, I, p. 237, *Del Sachomano di Damata* (sic)).

(2) La sua funebre iscrizione suona: XVII KAL. APRILIS . M.CCCCLXV; *Obiit*

benefattori, il necrologio conserva anche quelli di persone che, in più modesta guisa, cooperarono tuttavia alla prosperità dell'Ospizio per tutto il sec. XV e il XVI (1); e fra di esse voglio qui rammentato Bonusanza della Manna (2), come capostipite di una famiglia, che diede alla patria de' figli insigni, quali furono Eliseo (3); Pietro, che per più di quarant'anni tenne aperta in Cremona una scuola di grammatica, alla quale accorrevano i giovani da lontano (4); ed il nipote suo, detto Pietro esso pure, che, medico di Francesco Sforza, fu come maestro venerato da tale, di cui era gloria esser discepolo: il Faloppio (5).

N. 4. — Montagnone, *Jeremias de, Compendium Moralium notabilium.*

Cod. membr. della seconda metà del sec. XV, di ff. 180, in foglio piccolo: scritto da una mano assai nitida, a due colonne, e adorno di iniziali accuratamente condotte ad oro e colori. Che sia stato copiato per qualche ragguardevole persona, oltre che la non comune eleganza della scrittura, lo dimostra anche lo stemma che si vede nel margine inferiore del primo foglio: in esso, sebbene molto guasto, si discernono ancora delineati un dragone ed

---

honorandus dominus frater Matheus de la Fossa huius domus preceptor, qui bona huius ecclesie et domus maxime augmentavit.

(1) Quando l'Ospedale di S. Antonio fosse soppresso risulta con sicurezza da quel che scrive il Merula (loc. cit.): « Nel 1611 la Chiesa con sua honesta « habitatione è stata renontiata a' Padri Teatini da Gio. Battista Stanga pre- « lato di molto valore ». I Teatini erano nel 1579 entrati in possesso del vicino convento di S. Abbondio, già degli Umiliati (vedi Arisi, *Op. cit.*, t. II, p. 14; Aporti, *Op. cit.*, vol. II, p. 124). Con la proprietà della chiesa passò in mano dei Teatini anche l'Archivio, e il nostro codice ne offre la prova, vedendovisi registrato sotto il 31 ottobre la morte avvenuta nel 1679 di Giovanni Battista Pasquali, Preposto di S. Abbondio (vedi Arisi, *Op. cit.*, t. III, p. 137.

(2) III KAL. JULIAS, MCCCC XLVIIIJ: *obiit d. Bonusantia de la Manna.*

(3) Costui in una forbita scrittura, dedicata al padre Bonusanza e a Michele Sommi, celebrò latinamente la vittoria riportata nel 1431 dai Cremonesi sulle truppe veneziane. Da un cod. Ambr. la diede in luce il Muratori, in *R. I. S.*, t. XXV, c. 443 sgg.

(4) Arisi, *Crem. Lit.*, t. I, p. 302. E cfr. T. G. Vairani, *Monum. Crem. Romae ext.*, P. I, p. 25.

(5) Arisi, *Op. cit.*, t. II, p. 84. In onore del Manna furono anche coniate due medaglie.

una stella. Seguono negli ultimi fogli le *Elegantiae Ciceronianae materna lingua in quotidianum usum per Georgium Valagussam expositae.*

Per quanto ho potuto arguire da una rapida scorsa, la lezione di questo cod., scritto in Lombardia, è assai corretta, e se ne sarebbe potuto trarre buon partito per il testo del famoso *Compendium*, sebbene di esso non facciano difetto codici più antichi e di maggiore autorità (1). Il cod. Trotti par scritto nel 1453; ma nella seconda parte non può essere anteriore al 1476, anno in cui, secondo afferma l'Argelati, Giorgio Valagussa, poeta laureato e precettore de' figli di Francesco Sforza, divulgò la sua operetta (2).

N. 16. — Bruni, Leonardi, *De primo bello punico.*

Cod. membr. di mano del sec. XV, di ff. 78 in-4°.

A f. 1 r si legge: *Leonardi aretini de primo bello punico liber incipit feliciter.*

Nell'ultimo: Laus Deo *per milanum burrum.* 1444. Conserva la sua bella legatura originale in cuoio impresso.

Questo ms., poco importante per il suo contenuto, è degno di essere da noi ricordato a cagione del suo pregio artistico. Il primo foglio infatti, è arricchito da un fregio graziosissimo che descriverò brevemente. In alto si vede il monogramma J H C sormontato da una corona; nel margine inferiore uno stemma, che fu sgraziatamente cancellato, porta ancora un cimiero, su cui si

---

(1) Un elenco dei codd. dell'opera di Geremia ha testè dato il prof. A. Mussafia in una nota a certi suoi acuti appunti sui proverbî volgari, che dal libro del giudice padovano ha cavato il Gloria (vedi *Romania*, t. XV, n° 57, p. 126). Ai codd. quivi rammentati si può aggiungere l'Estense, segn. XII, K. 12, membr. in fol., del sec. XV. I proverbî volgari si trovano anche in gran parte riprodotti in quel *Liber virtutum et allegationum auctorum*, messo insieme nel quattrocento dal milanese Giovanni de' Grapani, che non è altro se non un plagiario di Geremia. Vedi su di lui Muratori, *Antiq. It.*, Diss. XLIV, vol. III, c. 913 e sgg.; e Du Méril, *Poés. inéd. du M. A.*, 1854, p. 214, il quale non fa però altro che copiare le scarse notizie date dal Muratori.

(2) Vedi Argelati, *Bibl. degli Scritt. Milan.*, t. II, c. 1558, n. 1738 e t. III, c. 2039.

eleva una figura femminile (sirena o sfinge?), che tiene fra mani un ferro a due branche, verde l'una, azzurra l'altra, col motto: *Sic necesse est*. Ai lati due putti affaccendati in lavori agricoli, squisitissima cosa, e le sigle JO. M, esse pure sormontate da una corona. Nella lettera iniziale si ripete la medesima impresa, con il motto riferito.

In una sua dichiarazione, unita al codice, il Trivulzio manifesta l'avviso, che lo strumento sia quello che in dialetto milanese dicesi una *moregia*, che si applica alla bocca de' cavalli per costringerli a star quieti. E per verità il motto ben si confà a tale impresa. Il dotto abate aggiunge poi che le sigle e il motto si riferiscono probabilmente ad un Giovanni Maria Visconti dei Consignori di Somma; ma nelle Tavole del Litta, relative a questo ramo de' Visconti io non ho potuto rinvenire un personaggio di tal nome.

Anche questo codice era stato veduto dal D'Adda, ma certamente molto alla sfuggita, poichè altrimenti non avrebbe, accennandovi in quegli appunti sull'arte del minio nel ducato di Milano, già più volte citati, accumulate, come ha fatto, tante inesattezze (1).

---

(1) « Vogliam notato un *Franciscus Aretinus* (sic) *de bello Punico* (sic), « che ha appartenuto a Gio. Galeazzo Maria Sforza (!), e di cui si vedono « le imprese; appare trascritto da un milanese Borri ». *Op. cit.*, p. 353. L'Argelati, che nella citata opera parla di parecchi membri della famiglia milanese Borri, non fa cenno di Milano, il quale pur dovette, fra gli scrittori di codici dell'età sua, godere buon nome per la non comune perizia calligrafica. Di un altro manoscritto uscito dalla sua penna io ho notizia ed è un esemplare dell'*Ethica* d'Aristotele, fatta latina da Leonardo Bruni, che porta la data del 1449. Esso si conserva nella Biblioteca Comunale di Mantova colla segnatura A. II. 15. — Un altro codice pregevole fra i Trotti era quello che conteneva molte poesie latine del Porcellio, noto erudito romano. Il cod. era, se il mio sospetto non è erroneo, autografo, poichè quasi tutti i componimenti in esso contenuti apparivano sopraccarichi di correzioni, di cassature, d'aggiunte. Mi è mancato il tempo di esaminarlo con un po' d'attenzione. Alla vendita Leavitt portava il n. 4, ed è stato venduto per soli 38 dollari, il che mostra come non ne sia stato riconosciuto l'interesse.

N. 17. Gabrielli *Bertuccio, La perdita di Negroponte.*

Cod. cartaceo, di mano del sec. XV, di ff. 22, in-4°, con iniziali alternativamente rosse ed azzurre; la prima, di più accurata fattura, contiene un ritratto, che è probabilmente quello dell'autore. Nel margine inferiore è miniato uno stemma: campo d'oro con una fascia a tre ordini di scacchi d'oro ed azzurro. Il cod. sembra abbia appartenuto ad un convento di Milano; ma l'*ex libris* che lo manifestava fu eraso.

f. 1 r. *Quest'è un opera pietoxissima composta per mi B. G. Rector de la cita de Cataro la qual dichiara la perdeda miserabel de la christianissima città de Negroponte.*

Non fo mai tempo dapuo ch' el nostro segnor Dio se degnò venir a incarnarse che li buoni e ueri christiani se abia a ramaricar et dolerse quanto al tempo d'oçi.....

f. 22 t. *Finita questa opera in Cataro. A di XV del mexe de deçembrio. M cccc lxx.*

Il Trivulzio in una sua nota, scritta il 13 maggio 1773, avvertiva come dall'ab. Schioppalalba di Venezia fosse stato edotto che lo stemma dipinto nel codice era quello della nobile famiglia veneziana de' Gabrielli, e che l'autore, il quale aveva celato il suo nome sotto le iniziali B. G., non era altri che Bertuccio Gabrielli, mandato nel 1470 a governare Cattaro per la Repubblica. Di questo breve scritto, ignoto agli storici veneziani (1), che narra un avvenimento per cui tutta la Cristianità si commosse, e del quale anche la poesia popolare si è impadronita (2), mi spiace non poter dare maggiori ragguagli.

---

(1) Nè il Polidori (*Arch. Stor. Ital.*, t. IX, pp. 399 e sgg.), nè il Romanin (*Storia docum. di Venezia,* t. IV, pp. 336 e sgg.), nè il Magistretti (*G. M. Sforza e la caduta di Negroponte,* in *Arch. Stor. Lomb.,* anno XI, p. 79 e sgg.) dànno luogo al Gabrielli nella numerosissima schiera dei contemporanei narratori della catastrofe.

(2) Due poemetti, l'uno in terza rima, *Il Pianto di Negroponte,* l'altro in ottave, *La Persa di Negroponte,* ha ripubblicati da antiche stampe il Polidori nel suo lavoro succitato. Un terzo cantare in sesta rima si legge nel cod. 8131² della Nazionale di Parigi, col titolo *Lamento di Negroponte* (Mazzatinti, *I mss. italiani della Bibl. Naz. di Parigi*, p. 188, n. 1095); e di questo pure si hanno molte edizioni del sec. XVI e XVII.

N. 23. — MONTICULO, *Venantius de, Liber de passionibus oculorum.*

Cod. membr. di mano del sec. XV, di ff. 27, in-4°.

f. 1 r. *Serenissimo principi Filippomarie duci mediolani et cetera, Venantius de monticulo se commendatissimum facit.*

Iamdiu est, princeps serenissime.....

f. 2 r. *Libellus gloriosus de passionibus oculorum feliciter incipit ut infra.*

Il cod. è veramente troppo semplice e disadorno, perchè si possa con sicurezza crederlo l'esemplare offerto dall'autore a Filippo Maria; ma a sospettarlo tale ci induce però la bella legatura in cuoio impresso, tutta cosparsa delle biscie viscontee, che lo adorna. Il nome di Venanzio da Montecchio (1) non appare fra quelli di coloro, i cui libri arricchivano nel tempo del suo splendore la principesca biblioteca di Pavia; però fra i trattati di medicina vi troviamo citato un *Liber de infirmitate oculorum,* che potrebbe benissimo esser quello di cui discorriamo (2).

N. 28. DATIUS, *Andreas, Silua cui titulus* VIRBIUS.

Cod. membr. di mano del sec. XVI, di ff. 27, non num. Mis. 15×20 c. Il primo foglio è adorno di un ricco fregio condotto *en grisaille* con molta maestria. Bellissima la lettera capitale, messa ad oro, e così le altre maiuscole. Nel margine lo stemma mediceo sormontato dal triregno. Il cod. è rilegato in seta verde.

f. 1 r. *Leoni Decimo Pont. Max. Andreas Datius. Magno diu inter mortales uersatur quaestio.....*

f. 1 t. term. *Pridie Kalendas aprilis MDXV.*

f. 2 r. *Argumentum.*

Inuia Cecropiae rimatus pascua siluae.

f. 3 r. *Andreae Datii silua cui titulus Virbius.*

Quicquid ab Archiua nascentis origine mundi.

f. 27 r term.:

Heredem magni referas Augustus Juli.

---

(1) In una sua nota il Trivulzio riferisce d'avere nel 1784 interrogato G. Tiraboschi, per sapere se la patria di Venanzio fosse a ritenersi piuttosto il Montecchio posto nella Marca d'Ancona, che il paese omonimo sul Reggiano. Il celebre storico inclinava per la prima opinione.

(2) Cfr. G. MAZZATINTI, *Invent. della Bibl. Visc. Sforz.* in questo *Giornale,* vol. I, p. 41.

La finezza della pergamena, l'eleganza dei caratteri, la squisitezza delle miniature, e, soprattutto, lo stemma, che brilla in fronte al codicetto, avevano indotto il Trivulzio nella opinione che esso fosse l'esemplare medesimo, che del poema da lui scritto per esaltare la grandezza di casa Medici, singolarmente rappresentata dal Pontefice e da Lorenzo, il Dazzi aveva offerto a Leon X. Che il Trivulzio avesse colto nel segno risulta evidente a chiunque esamini il ms.; ma, se di una conferma vi fosse bisogno, essa ci verrebbe offerta, e chiarissima, dall'altro esemplare della Selva del Dazzi, presentato a Lorenzo duca d'Urbino, che si conserva ora nella Riccardiana di Firenze (1). Benchè io non abbia potuto metterli l'un con l'altro a raffronto, pure non esito ad affermare che i due codici sono stati eseguiti contemporaneamente e dal medesimo amanuense; poichè esatta è la corrispondenza per la scrittura, il formato, il numero dei fogli. Naturalmente i fregî che arricchiscono i frontispizî sono diversi; nel codice Riccardiano allo stemma mediceo non è sovrapposto il triregno (2). Oltre che questa, vi ha pure fra i due manoscritti un'altra differenza notevole: nel cod. Riccardiano alla breve epistola, con cui il Dazzi presenta il suo poemetto al Pontefice, è sostituita questa diretta da Jacopo de' Medici (3) a Lorenzo:

---

(1) N. 970, membr., di ff. non num. 29, de' quali gli ultimi due bianchi. Mis. 14×20 c. È stato rilegato recentemente in raso rosso (forse riproducendo l'antica copertura); le guardie però sono le antiche, e sull'anteriore si legge il n° 123. Il cod. non è fra quelli del fondo antico Riccardiano, perchè non ne vien fatta menzione dal Lami nel suo Catalogo impresso a Livorno nel 1756.

(2) Il fregio, formato di fiori e di ramoscelli che s'intrecciano, è forse meno fine di quello che si vede nel cod. Trivulziano. I titoli sono scritti in lettere d'oro su fondo rosso.

(3) Questo Jacopo de' Medici, che si dice discepolo del Dazzi, credo debba essere il figlio di Chiarissimo, nato il 10 dicembre 1501, il quale ha avuto una parte abbastanza cospicua nelle vicende del tempo. Commissario d'armi a Piombino, poscia a Campiglia, fu nel 1527, come *molto fedele e animoso* (Varchi, *Stor. Fior.*, ediz. Milanesi, I, p. 126), delegato dalla Repubblica, per restituire la fortezza di S. Leo al duca d'Urbino. Come nota il Litta (*Fam. Medici*, t. XII, t. VI), nelle vicende dell'assedio di Firenze di lui non

Illu.^{mo} Flor. Impe. Laurentio Medicæ Jacobus Medices S. P. D.

Cum superioribus diebus siluam legissem quam præceptor meus Andreas Daxius uestri nominis cupidissimus in honorem patrui tui, Leonis X. Pont. Max., composuit, et E. S. dicauit, Illu.^{mo} Flor. Imp. Laurenti Medices, decus et præsidium meum, magnam ex ea uoluptatem accepi; Cum propter alia multa eleganter et erudite ibidem notata, tum quia Medicæ familiæ laudes, et præcipue tuas et Pont. Max.[1], tam uario, tam magnifico rerum et uerborum apparatu complectitur, ut si quis pro maiestate uestri nominis eas digne prosequi posse uideatur, huic, ut opinor, non extremæ partes in eo genere merito debeantur. Quæ cum sæpius animo uolutassem, ac diligentius considerassem, multis modis mihi iniurius esse uidebar, qui Medices Medicæ familiæ præconia a præceptore meo pulcherrime decantata intra domesticos parietes diu latere permitterem; id quod uel auctoris, uel musarum, uel nostro, uel horum omnium nomine citra notam committi non poterat. Virbium igitur (is est enim siluæ titulus) ad te mitto; ut mox tuis auspiciis, quibus magna pars Italiæ regitur, in publicum secura prodeat, utque ex hoc nostro munusculo ipse nostri simul animi et ipsius auctoris quasi degustationem capias. Cuius licteras quanti facere deceat, præter diuturnum periculum tu ipse ostendisti, qui illum inter gymnasii Pisani professores honeste merere curaueris. Ego uero officii et pietatis eius, quæ quotidie experior in te tuosque omnes sum testis locupletissimus. Quare (etsi sponte ei faues) hominem tamen ex nostro officio tibi plurimum commendo. De quo sic statuas uelim; te fortunatiores in quos beneficia conferas facile inuenire posse; maiori uero fide et animi gratitudine inuenturum neminem. Suscipe igitur undique tibi debitum libellum et, cum per ocium licuerit, perlege: plura melioraque inuenies, quam polliceatur siluæ titulus; multa ueterum heroum

---

è memoria; egli non ricompare sulla scena che ai tempi dell'elevazione di Cosimo I, il quale lo spedì nel 1539 a Napoli insieme a Luigi Ridolfi, perchè lo rappresentasse nella celebrazione dei suoi sponsali con Eleonora di Toledo. Nel 1546 fu eletto senatore e, un anno dopo, il Duca aveva intenzione di mandarlo suo ambasciatore a Parigi; ma, come si rileva da una lettera da me veduta del medico Jacopo Torsoli al vescovo di Cortona (Arch. di Stato in Firenze, Lettere dell'amb. G. B. Ricasoli, 1547-48, filza III, parte I, p. 585), Caterina de' Medici non ne volle sapere, singolarmente a cagione del di lui figlio Pietro, uomo macchiato di molti vizî e delitti. La benevolenza di Cosimo non fece però difetto nemmeno in seguito a Jacopo; del 1547 infatti lo troviamo commissario di Pisa, nel 1552 di Pistoia; nel 1554, durante la guerra di Siena, era Commissario generale dell esercito; ma morì nello stesso anno il 22 ottobre.

insignia; multa maiorum tuorum agnosces, quibus ad strenue gerendum simul et ad fouenda ingenia incendaris: cum pulcra de se facinora scriptorum beneficio etiam post obitum clariora fieri perspexeris. Vale et, quod facis, utraque mineruæ studia foue.

Il Dazzi, che noi vediamo qui tanto caldamente encomiato da Jacopo, il quale ne era stato, come moltissimi fra i nobili fiorentini di quel tempo, discepolo, ha realmente goduto di molta riputazione ai suoi giorni, sia per l'erudizione e l'ingegno, sia per l'austero carattere e l'illibata onestà. Nato nel 1475, egli potè fruire dell'amicizia degli uomini più illustri che fiorissero sul cader del secolo in Firenze; scolaro di Virgilio Marcello, fu caro al Poliziano, al Marullo, al Crinito, a Nicolò Ridolfi, poi cardinale. Ventisettenne ebbe ad assumere l'insegnamento delle lettere greche, già tenuto dal Marcello; ma poco dopo, assalito da una terribile malattia, perdette quasi intieramente la vista. Questa sventura non lo abbattè però; egli continuò a studiare, a scrivere, ad insegnare; e nel 1515 andò professore a Pisa (1). Tornato due anni dopo a Firenze, vi riassunse l'antico ufficio, ed in esso perseverò fino alla sua morte avvenuta nel 1548 (2). Le sue poesie latine, riunite dalla pietà dell'unico figlio Giovanni, uscirono alla luce nel 1549 per i tipi del Torrentino (3); fra esse, insieme a parecchie altre Selve, volte a lodare personaggi di casa Medici (4), noi ritroviamo pur questa, ma senza le dediche, che si leggono nel cod. Riccard. e nel Trivulz. (5). La Selva fu poi una

---

(1) Quando l'Università vi fu ristabilita. Vedi *Historiae Academiae Pisanae vol. I, Auctore* A. Fabronio (Pisis, MDCCXCI), p. 374 e sgg., e p. 400.

(2) Vedi per tutto ciò Fabroni, *Op. cit.*, l. c.

(3) *Andreae Dactii Patricii et Academici Florentini Poemata, Florentiae, apud Laurentium Torrentinum. MDXLIX. Cum Privilegio.* Il vol. è dedicato a Cosimo de' Medici.

(4) Una intitolata *Icones* è dedicata a Giulio de' Medici, poi Clemente VII (vol. cit., p. 206); un'altra, *Anabiosis,* a Cosimo (p. 241). Ve ne ha pure una terza in lode di Andrea Doria (p. 232).

(5) P. 142, *Andreae Dactii Sylva cui titulus Virbius in Leonis X Pontificis Maximi laudem enarrata.*

seconda volta divulgata fra le poesie scelte del Dazzi, nel tomo quarto dei *Carmina Illustrium Poetarum Italorum* (1). Sebbene così onorato di una ristampa, pare a me che il poemetto sia assai povera cosa; migliori documenti dell'ingegno del Dazzi si ritrovano fra le sue poesie fuggitive; certi epigrammi, certi endecasillabi sul fare di Catullo, possono gareggiare con quelli del Poliziano (2).

N. 30. — *Litaniæ et alia Opuscula.*

Cod. memb., di mano del sec. XIV (non XV, come dice il catalogo), di ff. 57, in-4°: legato in pelle.

Sarebbe troppo lunga faccenda dar la tavola di questo miscellaneo, per certi rispetti abbastanza importante. Le *Litaniae*, l'*Assolutio Sacramentalis*, varie tavole lunari, ed un *Compotus lunaris magistri Boni*, ne formano la prima parte. La seconda è composta di riassunti ed estratti di antiche opere sulla musica, quali quelle attribuite a Pitagora, a Boezio, a S. Bernardo, a Guido Faba, fin qui noto soltanto come autore di una *Summa artis dictaminis*, molto studiata nel medio evo (3). Questi estratti hanno per autore, a quanto si legge nel codice un *presbiter Inghilbertus quondam magistri Guidonis pistoriensis*. Nell'insieme il cod. dà l'idea di uno zibaldone raccolto da qualche ec-

---

(1) Firenze, 1719, p. 24.

(2) Curioso è il poemetto in tre libri, opera giovanile, intitolato *Aeluromyomachia*, in cui, imitando nella sostanza Omero, nella forma Virgilio, il D. canta quella stessa guerra de' gatti co' topi, che narrava allora al volgo un poemetto popolarissimo, più volte ristampato in Firenze e fuori di Firenze, e che si ristampa tuttavia: *La gran battaglia delli gatti contro li sorci*. Cfr. D'Ancona, *Due farse del sec. XVI*, Bologna, Romagnoli, 1882, pp. 253 sgg. Nelle biblioteche fiorentine vi son poche cose del Dazzi. Alcuni epigrammi inediti ne' codd. magliabechiani, cl. VII, cod. 345 e 377. Un altro è stampato dal Bandini, che ricorda pur certe lettere a Lelio Torelli, in cui il Dazzi si dice *coecus, senio confectus*. Vedi *Cat. Bibl. Laur.*, t. II, c. 617.

(3) Vedi L. Rockinger, *Briefsteller u. Formelbücher des eilft. bis vierzehnt. Jahrh.*, vol. I, p. 175-200.

clesiastico per proprio uso. Costui, come nota il Trivulzio, che fonda la sua supposizione sopra i nomi di alcuni santi ricordati nelle litanie, potrebbe essere stato lucchese.

N. 36. *Breviarium.*

Cod. membr. di mano del sec. XV, di ff. 363, in-12°, con legatura in pelle antica; il dorso è rifatto. Quest'offiziolo, scritto accuratamente con minutissimi caratteri, con rubriche ed iniziali colorate, appartenne al convento Olivetano de' SS. Angelo e Nicola di Villanova, che era posto nella diocesi di Lodi, e prese poi il nome di S. Maria di Baggio.

Sul recto dell'ultimo foglio si legge di mano diversa, ma antica, l'indovinello seguente:

Quinque sunt fratres in eodem tempori nati:
Tres sunt barbati, duo sine barba creati;
Unus de quinque non est barbatus ubique.

La spiegazione ne è data dal Trivulzio in una nota inserita dopo il f. 353 del cod. Con i cinque fratelli nati contemporaneamente si allude, egli dice, alle cinque verdi fogliette, che formano il calice della rosa. Non so quanto codesta interpretazione sia esatta; nè mi sovviene di aver letto altrove questo enimma, che potrebbe essere, come parecchi altri dello stesso genere, antichissimo (1).

---

(1) Della singolare persistenza con cui codesti giuochi si sono mantenuti popolari attraverso i secoli, mi si è offerta testè una prova curiosa. Nel cod. Ambros. O. 63 sup., uno de' possessori, il milanese Giuliano de' Cajmi, andò sulla fine del sec. XV scarabocchiando, dovunque trovava un po' di spazio, dei proverbî, dei frammenti di poesie, vuoi auliche, vuoi popolari, che gli tornavano a mente. Fra codeste ciarpe mi avevano colpito per la insistenza strana, con la quale il Cajmi li era andati ricopiando, anche tre, quattro volte di seguito, questi due versi molto maccheronici:

Bonum et belum stabant in quinque ramelis:
Bonum pertransit, belum in quinque remansit.

Che si trattasse d'un indovinello non poteva correr dubbio; ma che cosa

N. 39. — MORLEIUS *Daniel, Liber de naturis inferiorum et superiorum.*

Cod. membr., di mano, che il Trivulzio stima, ed a ragione, della seconda metà del sec. XII, di bellissima e regolare scrittura, che si manifesta o francese o inglese, con larghi margini; mis. 15,5×18,5 c. Sul primo foglio la lettera capitale, assai ben miniata, rappresenta un vescovo seduto in faldistoro, con la mitria ed il pastorale; un uomo vestito di lunga tunica, con il ginocchio destro piegato, gli presenta un libro. Accanto alla lettera capitale era stato scritto con inchiostro rosso il titolo del volume; ma esso deve essere stato abraso assai anticamente, perchè altrimenti non si sarebbe sentito il bisogno di aggiungere, come si è fatto nel sec. XIV, il seguente titolo: *Liber de naturis superiorum et inferiorum*, nel margine superiore. Tutto il cod. è ornato di belle iniziali e di rubriche. Non sarebbe troppo ardire supporlo esemplare di dedica.

f. 1 r. *Cum dudum ab Anglia.....*

f. 2 t. *Explicit Prologus. Incipit liber de naturis inferiorum et superiorum. Cum diuinam sapientiam non lateat.....*

f. 20 r. *Explicit liber primus.*

Hactenus de inferiori parte mundi series tractatus discurrit. Nunc igitur, presul uenerande, licet te plurimum in literalibus exercitatum fama testetur, hinc tamen secunde particule, que de superiori phisica ratiocinatur, non te negligenti sed uigilanti animo commendes.....

---

volesse significare non mi ero per verità curato di indagarlo, quando la chiave me ne venne offerta, quando meno l'aspettava, da una pubblicazione del Dümmler. L'illustre uomo, mettendo nel t. XXII (n° 5, X) della *Zeitsch. für Deutsche Alterth.* in luce degli indovinelli conservati nel cod. Vat. Pal. 1753, del sec. IX, dava come quinto il seguente (p. 258):

Lucidus et laetus quinis considere ramis
Saepe solent pariter splendentes, laeta iubentes
Aedibus in mediis fieri non tristia corda.
Dumque simul ludunt ramisque tenentur apertis
Dulcia quia bibulis tradunt et basia buccis
Mulcifer egreditur tantumque remanet adhaerens
Lucidus in ramis, quibus antea sedit uterque;

ed aggiungeva che esso, già pubblicato in questa forma da A. Reifferscheid (in *Bibl. patr. lat. ital.*, I, p. 307-310), si legge anche in forma prosaica in un cod. di S. Gallo del sec. X (*Lucidus et placidus sedebant in quinque ramis: lucidus sedit, placidus pertransit*), la quale è vicinissima a quella in cui è dato dal cod. Ambr. Come si vede adunque l'enimma sul bicchiere ricolmo di vino, tenuto fra le cinque dita, che dilettava i monaci del sec. IX in Germania, correva ancora popolare in Italia cinque secoli dopo!

f. 21 t. *Explicit Prologus. Incipit liber secundus.*
Quoniam de superiorum constitutione secundum Arabes habeo tractare...
f. 44 t term.: *Quia seruire deo regnare est, cui sit honor et gloria. Amen.*
Explicit liber de naturis inferiorum et superiorum.

La rasura, con cui una mano certo malevola ha voluto far scomparire insieme al titolo dell'opera il nome dell'autore, se ha potuto essere un ostacolo alle ricerche dell'abate Trivulzio, non ha valso a ritenere noi pure nel dubbio sulla patria e la qualità dell'autore. Accertato dalle prime parole del Prologo che esso era un inglese, assai facile diveniva il ricercare qual fosse colui che sulla fine del sec. XII aveva scritto un trattato sulla natura delle cose inferiori e superiori, dedicandolo a Giovanni vescovo di Norwich. Il suo nome infatti mi venne subito offerto, oltre che dai due ben noti illustratori della storia letteraria della Gran Brettagna, il Bale (1) ed il Pits (2), dal più recente storico di essa, T. Wright (3). Egli era Daniele di Morley, così chiamato, sebbene il Wright sembri inclinato a dubitarne (4), dalla borgata della contea di Norfolk, dove aveva aperti gli occhi alla luce, nella seconda metà del sec. XII.

Quanto è noto intorno alla vita di Daniele, così il Leland, fonte unico dei dati raccolti dal Bale e dal Pits (5), come il

---

(1) *Scriptorum illustrium maioris Britanniae... Catalogus* (Basileae, apud J. Oporinum, 1556, in fol.), cent. III, nº 29, p. 229.

(2) *Relationum Historicarum de Rebus Anglicis, Tomus primus* (Parisiis, ap. R. Thierry et S. Cramoisy, 1619), p. 254, nº 260.

(3) T. Wright, *Biografia britannica letteraria*; *Anglo-Norman Period*, London, Parker, 1846, pp. 227 e sgg., *Daniel de Merlai.*

(4) *Op. cit.*, loc. cit.

(5) *De Scriptoribus Britanniae* (Oxford, 1709), cap. CCXX. La notizia sul Morley, che si legge nel Fabricio (*Bibl. Lat. Med. et Inf. Æt.*, ed. Galletti, Firenze, 1858, t. I, p. 429), è compilata sui tre autori citati; ma, con lume di buona critica, vi è refutata l'asserzione del Pits, che avea mal compreso le parole del Leland e del Bale, che Daniele si fosse recato in Arabia. Oltre il trattato di cui adesso discorriamo, il Bale, seguito dal Pits, attribuisce al nostro un libro intitolato *Principia Mathematices*, del quale il Wright non è però riescito a rinvenire alcun codice.

Wright lo hanno desunto dal prologo che egli ha premesso alla sua opera. E sebbene codesto Prologo sia stato parzialmente reso di pubblica ragione dall'autore della *Biographia Britanica Literaria*, secondo un codice del British Museum (1), pure non crediamo inopportuno riprodurlo qui nella sua integrità:

Cum dudum ab anglia me causa studii excepissem, et Parisius aliquandiu moram fecissem, uidebam quosdam bestiales in scolis graui auctoritate sedes occupare, habentes coram se scamna duo uel tria, et desuper (2) codices importabiles, aureis litteris Vlpiani traditiones representantes, necnon et tenentes stilos plumbeos in manibus, cum quibus asteriscos et obelos in libris suis quadam reuerentia depingebant. Qui, dum propter inscitiam (3) suam locum statue tenerent, tamen uolebant sola taciturnitate uideri sapientes; sed tales, cum aliquid dicere conabantur, infantissimos reperiebam. Cum hoc, inquam, in hunc modum se habere deprehenderem, ne & ego simile dampnum incurrerem, artes que scripturas illuminant, non in transitu salutandas uel sub compendio pretereundas mecum sollicita deliberatione tractabam. Sed, quoniam doctrina arabum, que in quadruvio fere tota existit, maxime his diebus apud toletum celebratur, illuc ut sapientiores mundi philosophos audirem festinanter properaui. Vocatus autem (4) ab amicis et inuitatus ut ab hyspania redirem, cum preciosa multitudine librorum in angliam veni. Cumque nuntiatum esset michi quod in partibus illis discipline liberales silentium haberent, et pro tycio et seio penitus aristotiles et plato obliuioni darentur, uehementer indolui, et tamen, ne ego solus inter romanos grecus remanerem, northamtuniam (5), ubi huiusmodi studium florere didiceram, iter arripui. Sed in ipso itinere obuiam habui dominum meum ac patrem spiritualem Johannem Norwicensem episcopum, qui me honorifice,uti (6) eum decebat, recipiens, ualde meo congratulabatur aduentui. Cum itaque, ut fit in primo amicorum conuentu, a domino episcopo de mirabilibus et disciplinis tholetanis satis quesitum esset, ad ultimum de motibus supercelestium corporum scrutabundus inquirens, ad astronomiam sermonem direxit (7), inter ce-

(1) Ms. Arundel, n. 377, f. 88 *r*. Cfr. Wright, *Op. cit.*, p. 228.
(2) Il Wright, probabilmente per errore di lettura, *descriptos*.
(3) *Inscientiam*, Ms. Ar.
(4) *Vocatus vero tandem*, Ms. Ar.
(5) *Northamtuniam* om. Ms. Ar.
(6) *Ut*, Ms. Ar.
(7) Qui termina il framm. edito dal Wright.

tera uero quedam de sublunaribus istis adiecit, que suis superioribus quadam necessitatis obedientia uidentur seruire. Sed quia me breuitas temporis ad presens questionibus eius non satisfacere sinebat, ideo illius discretionis examini hunc presentem tractatum presentandum decreui. Prima pars continet de inferiori parte mundi, secunda de superiori. Exorandus igitur atque multipliciter exhortandus est, ut, quamuis hic nil contineatur obscurum, non iccirco planas et dilucidas arabum sententias contempnere festinet, sed attendat quod latini philosophi circa talia inutiliter laborantes, obscura per ignorantiam figmenta quibusdam ambagibus obuoluta protulerunt, ut ita sub umbra ambiguitatis error incertus tegeretur. Neminem etiam moveat quod de creatione mundi tractans super his que dicuntur non patres catholicos, sed gentiles philosophos in testimonium inuoco, quia licet tales inter fideles non connumerentur, quedam tamen eorum, cum sint fide plena, ad nostram doctrinam trahenda sunt. Vnde et nos, qui mistice liberati sumus ab egypto, a domino iubemur mutuari ab egyptiis uasa aurea et argentea ut ditemur hebreos. Mutuemur ergo, domino iubente et auxiliante, a philosophis gentium sapientiam et eloquentiam, et sic eos in infidelitate sua spoliemur, ut eorum spoliis feliciter ditemur (1).

Questa epistola a Giovanni d' Oxford, uno degli uomini più ragguardevoli che abbiano vissuto in Inghilterra regnante Enrico II (2), oltre che porgerci le sole notizie che restano sulla vita

---

(1) Codest' allegorica interpretazione di un luogo dell'*Esodo* è familiare agli scrittori ecclesiastici; cfr. p. es. S. Petri Damiani *Opera*, ed. Gaetani, t. II, p. 19.

(2) Vedi su lui Barth. de Cotton, *Hist. de Episc. Norwic.*, in Wharton, *Anglia Sacra*, t. I, pp. 397 e 409; Bale, *Op. cit.*, cent. III, p. 241; Pits, *Op. cit.*, Æt. XIII, p. 265; Vossius, *De Hist. Lat.*, lib. II, cap. LVI; Fabricius, *Op. cit.*, lib. IX, p. 111. Nato in Oxford, sui primi del secolo, divenne dapprima Decano di Salisbury, poscia vescovo di Cicestre, quindi, il 26 novembre 1174, di Norwich, nel quale ufficio morì il 2 giugno del 1200. Come letterato egli lasciò buon nome soprattutto per la storia dell'Inghilterra che aveva scritta. Ma maggior importanza ebbe per la parte che prese alle faccende politiche del tempo. Segretario di re Enrico fu da lui mandato nell'autunno del 1176 in Sicilia, per accompagnarvi la figliuola del re, Giovanna, che andava sposa a Guglielmo; si recò pure a Roma ed in Francia, per sostenere la causa del suo signore contro il celebre Tommaso Becket. E di costui egli era contato fra i nemici più aspri, tanto che il suo nome dai partigiani del trucidato arcivescovo venne spesso vituperato. Gli successe

di Daniele, mi sembra assai pregevole anche come documento delle tendenze scientifiche del secolo duodecimo. È quello appunto il momento, nel quale la fama della dottrina, che i filosofi arabi avevano acquistata indagando nelle sue sorgenti più pure la greca sapienza, si è allargata in Europa; e i nomi di quegli illustri, che in un periodo di quasi tre secoli (1) rinnovarono in Arabia ed in Spagna tutte le scienze, di Al-Farâbi e di Ibn-Sîna, di Ibn-Tofaïl e di Ibn-Rosch, arrivano agli orecchi degli occidentali circondati da un misterioso rispetto. Dinnanzi alla luce della scienza, che irradia da Cordova e da Toledo, impallidisce la fama di Oxford, si oscura lo splendore dell'università parigina; gli sguardi degli studiosi di tutta Europa si appuntano desiosi alla Spagna, dove si posseggono, si studiano, si commentano quegli autori, dei quali non si conosce in Occidente che il nome, o non rimane che qualche reliquia di dottrina, ottenebrata nel suo passaggio attraverso agli scritti latini. Ed ecco incominciare un nuovo pellegrinaggio. Accanto a coloro che recansi a venerare le reliquie dei santi, varcano i Pirenei quelli che vanno a ricercare le reliquie dell'antico sapere; e la stessa sete di scienza spinge a lasciare i nativi conventi tanto i monaci lombardi, come i britanni. Così la strada già percorsa da Gherardo da Cremona, già battuta da Atelardo de Bath (2), da Roberto di Reti-

Giovanni de Gray, Chierico e Giustiziere di Re Tommaso, di cui, insieme ai vescovi di Bath e Winchester, sostenne le parti nella sua contesa col Pontefice. È lui la *Norwicensis bestia*, contro la quale si scaglia l'autore del *Planctus super Episcopis*, riprodotto dopo Flacio Illirico dal Wright, *The Politic. Songs of Engl.* (London, pubbl. della *Camden Society*, 1839), pp. 6 e sgg.

(1) Vedi S. Munk, *Mélanges de philos. Juive et Arabe*, II, p. 333 e sgg.

(2) Cito il nome di costui, il più gran nome che offra la scienza inglese prima di Roberto Grossetête e di Ruggero Bacone, a detta del Wright (*Op. cit.*, p. 94), perchè i casi della sua vita rispondono assai esattamente a quelli di Daniele. Nato sulla fine del sec. XI, anch'egli, bramoso di scienza, si recò in Oriente, e spinse ben lontani i suoi passi (Bale, *Op. cit.*, p. 183; Pits, *Op. cit.*, p. 200; Fabricio, *Op. cit.*, I, p. 12). Tornato poi in Inghilterra, si diè a tradurre dall'arabo parecchie opere di astrologia e di

nes (1), ripete alla sua volta Daniele di Morley, nel quale lo studio di Oxford, come le scuole parigine, eccitano un senso di derisoria pietà (2), che egli esprime con una vivace pittura, degna delle argute penne che hanno scritto il *Policraticus* ed il *De nugis Curialium*, degna di Giovanni di Salisbury o di Gualtiero Map.

Qual sia il valore scientifico dell'opera che, tornato con una preziosa suppellettile di libri dalla Spagna, Daniele aveva dettato per il suo dotto amico, riversandovi la piena della sua ammirazione per la sapienza orientale, non è della mia competenza il giudicare; ardisco tuttavia asserire che non debba dirsi grandissimo (3). Ma in essa però, oltre che il Prologo, mi è avvenuto di ritrovare un altro brano, ricco di un vero interesse storico; e questo è l'ultimo capitolo del libro secondo, trascurato dal Wright, nel quale l'autore ci narra una disputa da lui sostenuta in Toledo contro Gherardo da Cremona e nella stessa sua scuola:

Cum uero predicta et cetera talium in hunc modum necessario euenire in

---

filologia, ed altre ne compose egli stesso, fra cui un trattato *De rerum causis* o *De causis rerum naturalium*, del quale la Prefazione, diretta a Riccardo che fu vescovo di Bayeux dal 1108 al 1133, è stata pubblicata da Martene e Durand nel t. I del loro *Thes. Nov. Anecdot.* (c. 291). Anche Adelardo si manifesta in questo suo scritto tanto pieno di ammirazione per la dottrina degli orientali, quanto di sprezzo per l'ignoranza dei suoi connazionali. Intorno ai dotti inglesi, fioriti sotto il regno di Enrico II, ha raccolte notizie, non sempre esatte, il Joly (*Benoit de Sainte More et le Rom. de Troie*, P. I, pp. 77 e sgg.).

(1) Wright, *Op. cit.*, p. 116.

(2) Le accuse di ignoranza che Daniele scaglia contro i dottori parigini, debbono credersi però non poco esagerate, perchè altrimenti non si capirebbe come, proprio nel medesimo tempo, un uomo così dotto, quale era il Neckam, affermasse tanto recisamente il primato di Parigi per lo studio delle arti liberali, come fa nel cap. CLXXIII del *De nat. rerum* (in *Rer. Brit. Med. Aevi Script.*, ed. Wright, p. 311): *Civilis iuris peritiam vendicat sibi Italia, sed coelestis scriptura et liberales artes civitatem Parisiensem ceteris praeferendam esse convincunt.*

(3) Il Pits dà una severa sentenza sugli scritti del nostro: *Eius tamen ingenium in inanes postea curiositates fere uidetur euanuisse.* Altrettanto fa il Wright, *Op. cit.*, p. 230.

ysagogis zaphiris (1) auditoribus suis affirmaret Gerardus tholetanus (2), qui, Galippo mixtarabe interpretante (3), almagesty latinauit, obstupui, ceterisque qui lectionibus eius assistebant molestius tuli, eique, uelut indignatus, omeliam beati Gregorii, in qua contra mathematicos disputat (4), obieci. At ille: Intelligo, inquit, uersutias tuas. Dicis quod ille qui sub aquario [est] natus piscator erit. Deinde procedis: sed getulia pisces non habet. Postremo concludis: Qualiter ergo qui ibi natus est sub aquario piscator erit? Ad hoc enim dico quod homo est animal rationale, mortale, gressibile, bipes. Sit quod homo sine pedibus nascatur, nec ideo minus homo bipesue dicitur, nec iccirco minus gressibile, licet gradi non possit. Similiter et ille, qui natus est sub aquario, piscator dicetur, non quia semper artem piscatoriam exercebit, sed quia maiorem aptitudinem piscandi habebit, quam si sub alio signo nasceretur. Ego quidem altitudinem ingenii illius admiratus, et tamen dissimulans: Non ita euades, respondi. Quia uidemus sepe filium regis et filium rustici eandem constellationem habere et tamen unus in rusticitate sua permanet, alter uero in regem sublimatur. At ille, pacienter expectans, tandem:

---

(1) *Zaphiris* vuol dire *libri, volumi.* Il singolare è *sifr* con la *s*, che in vero ha della *z*. Gli Arabi usavano di questa parola per denotare i libri sacri antichi, que' tenuti in gran conto, ecc.

(2) L'epiteto di *Tholetanus*, applicato a Gherardo non può servire a rinfocolare i dubbî sulla origine del grande filosofo, perchè, come mi avverte l'illustre prof. M. Amari, al quale debbo parecchie altre dilucidazioni, gli Arabi ammettevano il nome etnico per causa di soggiorno.

(3) *Galippo* è senza dubbio *Ghâlib*, nome comune soprattutto in Granata, perchè così chiamossi il ceppo de'*Benì al Aḥmar: Mixtarabe*, meglio *Musta ʿ arabi* significa *fatto arabo;* è il *mozárabe* spagnuolo, intorno al quale tanto si scervellarono gli storici ed eruditi spagnuoli (vedi Al-Makkarí, *History of the Mohammedan dynasties in Spain*... transl. and illustr. by Pasc. de Gayangos, London, 1840, t. I, pp. 142 e 419).

(4) S. Gregorii Papae I cogn. Magni, *Op. omnia* (Migne, *Patr. Lat.*, t. LXXVI), t. II, *Homil. in Ezech. Prophet.*, lib. I, Hom. X, c. 1112: *Fateri etiam mathematici solent quod quisquis in signo Aquarii nascitur, in hac vita piscatoris ministerium sortiatur. Piscatores vero, ut fertur, Getulia non habet. Quis ergo dicat, quia* (sic) *nemo illic in stella Aquarii nascitur, ubi piscator omnimodo non habetur?..... In Persarum quoque Francorumque terra Reges ex genere prodeunt; quibus profecto nascentibus quis aestimet quanti eisdem momentis horarum ac temporum ex servili conditione nascuntur? Et tamen regum filii uno eodemque sidere cum servis nati, ad regnum proficiunt, cum servi qui secum fuerant geniti, in servitute moriantur. Haec de stella breuiter diximus, ne Mathematicorum stultitiam indiscussam praeterisse videamur.*

Legisti, ait, unquam iulium firmicum? Cum uero me legisse respondissem: Ex verbis, inquit, illius, ubi de Genituris tractat (1), habemus quod duo circa natiuitatem debent inquiri, constellatio uidelicet et natura. Si uero natura costellationi, uel costellatio nature non concordet, costellatio non omnimodum consequetur effectum. Si ergo, ut uis, in eadem costellatione nati fuerunt filius regis et filius rustici, ambo quidem reges erunt, sed non uno et eodem modo, quia filius regis de natura habet ut succedat patri suo in regno. Natura filius rustici, licet deroget sue costellationi, tamen inter rusticos regnabit et omnibus, qui in suo genere existunt, potentior ac ualidior erit. Quid miraris? Ego etiam, qui loquor, rex sum, utpote qui sub reguli signo natus fui, sole dominante, ceteris etiam conuenientibus circumstantiis. Cum uero ironice interrogarem ubi regnaret, respondit: In animo. Quia nemini mortalium seruirem.

Sed forte sunt qui contra hoc dicunt hoc modo: Et reges serui possunt appellari; quia enim humiles sunt corde et deo seruiunt, serui estimandi sunt. Et ita probare conantur quod signum regale eosdem facit reges et seruos. Nos uero dicimus quod illi qui reges sunt et si deo seruiunt, dupliciter regnant: corporaliter scilicet et spiritualiter. In hoc enim quod deo seruiunt reges sunt, quia seruire deo regnare est, cui sit honor et gloria. Amen.

Le notizie, che noi ricaviamo da questo brano, sono parecchie, e per la vita dell'illustre filosofo e medico cremonese di non picciola importanza. Ignoravasi fin qui che Gherardo, a tradurre in latino la grande opera di Tolomeo, per amor della quale si era condotto in Spagna (2), avesse ricorso all' aiuto altrui; tutti i codici dell' Almagesto dicono che egli stesso l' ha tradotto dall'arabo in latino (3). Daniele invece ci dà il modo di

---

(1) Julii Firmici Materni, *Astronomic. libri II* (Basileae, 1551), lib. II, cap. 24, p. 34.

(2) *Amore tamen Almagesti, quem apud latinos minime reperiit, toletum perexit,* dice l' antico biografo di Gherardo, il di cui scritto è conservato in un cod. Vaticano.

(3) Vedi la dotta memoria di B. Boncompagni, *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese, traduttore del sec. XII* ecc. (Roma, 1851), nella quale sono chiaramente distinti l'uno dall'altro, i due Gherardi astronomi e filosofi, e si dimostra che l' antico non fu già spagnuolo, ma cremonese. Della versione, fatta da Gherardo, della Μεγάλη Σύνταξις di Tolomeo, si discorre a

affermare che Gherardo, non allontanandosi dal sistema seguito da tutti i volgarizzatori del tempo, si era giovato dell'opera di Ghâlib, un sapiente Mustarabe, il nome del quale è adesso per la prima volta revocato dall'oblio (1), onde compiere il suo grande lavoro. Anche dalla discussione che aveva avuto luogo fra i due dotti, e dove sono dichiarate le curiose opinioni che nutrivano i filosofi arabi intorno all' influsso dei corpi celesti sulla vita umana, opinioni che si diffonderanno sempre più in Occidente, e gioveranno due secoli dopo, a crescere fama a Guido Bonatti ed a Gherardo da Sabbioneta; noi caviamo argomento ad apprezzare maggiormente la nobiltà e l'elevatezza d'animo del gran cremonese. Quel Gherardo che afferma essersi eretto un trono nella propria coscienza, che rigetta impaziente e sdegnoso ogni vincolo servile, è proprio tal quale ce l'ha dipinto il suo antico biografo, il *iustus et tenax propositi vir*, che sprezza le lodi, le pompe, gli onori, e che rimane incrollabile così dinnanzi alle minaccie, come alle lusinghe della fortuna (2). La menzione di Gherardo ci permette infine di sta-

---

pp. 16 e sgg., e se ne descrivono varii codd.; io stesso ho esaminato il ms. Laur. Pl. LXXXIX sup., n. 45, per vedere se del cooperatore di Gherardo si facesse cenno in qualche parte dell'opera; ma non ho alcunche rinvenuto. Intorno a Gherardo sono state date più recentemente notizie da F. Rodolotti e F. Sacchi nel *Giornale delle Biblioteche italiane*, anno II, n° 5 (1868), pp. 52 sgg.; ma sono pressochè prive di importanza. Un cod. assai pregevole, che contiene alcune traduzioni di Aristotele fatte da Gherardo, fin qui non esaminato, è il Trivulz. 764; ma gli scritti che esso presenta son tutt'altro che sconosciuti, come il Porro afferma (*Op. cit.*, p. 17); li troviamo nientemeno che rammentati nel Catalogo delle opere di Gherardo, compilato nel sec. XIII! (vedi Boncompagni, *Op. cit.*, pp. 5, 6 ecc.).

(1) Di costui non è fatto cenno nell'opera citata di Al-Makkarì, ed anche il sen. Amari, da me interrogato, mi affermò non aversene notizia.

(2) *Licet enim fame gloriam spreverit, licet favorabiles laudes et vanas seculi pompas fugerit, licet nomen suum nubes et inania captando nollet dilatari, fructus tamen operum eius per secula redolens probitatem ipsius enuntiat atque declarat. Is etiam cum bonis floreret temporalibus, bonorum tamen affluentia vel absentia eius animum nec extulit nec depressit, sed viriliter duplicem occursum fortune patiens semper in eodem statu constantie permanebat.* Boncompagni, *Op. cit.*, p. 4.

bilire con sicurezza il tempo nel quale Daniele ha composto il suo trattato. Già il fatto che esso è dedicato al vescovo di Norwich, ci vietava di scendere più giù del 1200, anno della morte del prelato. Ora il veder ricordato qui il filosofo cremonese, come tuttor vivente, ci sforza a risalire più in alto ed a concludere che Daniele deve esser tornato di Spagna, ed avere scritto il suo libro prima del 1187 (1).

N. 41. — Anonimo, *Canzoniere.*

Cod. membran. della seconda metà del sec. XV, di faccie scritte 63, più tre bianche. Mis. 14×21 c; ed è coperto di seta verde. Contiene quarantanove componimenti poetici, di cui trentacinque sono sonetti; tre capitoli (*Obligo di servitù,* p. 4; *Stato di E\/R,* p. 16; *Processo del tutto*, p. 50); due frottole (*Fede*, p. 44; *Nouo Amore*, p. 62); sei ottave semplici (*Dialogo*, p. 23; *Disparità di E\/R,* p. 24; *Dialogo*, p. 26; *Gaudio*, p. 28; *Virtù*, p. 36; *Inuidia*, p. 43); due ottave (*Una litera*, p. 30; *Un calamo*, p. 37); una sestina (*Speranza*, p. 47).

Questa raccoltina era per la sua eleganza uno de' gioielli della collezione Trotti. I componimenti sono scritti da mano abilissima, sopra la più nitida e sottil pergamena che si possa vedere; le iniziali miniate con ogni cura e dorate; i titoli d'ogni componimento spiccano in lettere d'oro, sopra targhette dal fondo variamente colorato. Il primo foglio, sul quale si legge un sonetto di dedica, è al tergo bianco; il secondo, col quale il Canzoniere ha principio, è tutto incorniciato da un fregio ricchissimo condotto in bianco sopra fondo d'azzurro oltremarino, del quale converrà dire con maggior esattezza. De' vasi dorati, dai quali sorgono dei tirsi, a cui si intrecciano delle perle e delle lingue di fuoco, formano i fianchi, sormontati a sinistra da un pellicano, a destra da una fenice; l'uno e l'altra hanno accanto la lettera *A*. Nel mezzo, fra due conigli, brilla in oro questo monogramma:

---

(1) *Viam autem universae carnis* [*Gerardus*] *ingressus est anno vitae suae LXXIII°. In anno domini nostri Jesu Christi MCLXXXVII.* Boncompagni, *Op. cit.*, l. c. Cfr. del resto su di ciò Wright, *Op. cit.*, p. 230.

Nella parte inferiore è colorita una gabbia di ferro infuocata (dalle commessure delle sbarre sprizzano fiamme), e dentro vi si scorge un garzone ignudo, che, accanto ad una ardente fucina, sta temprando sull'incudine un ferro di lancia. Finalmente la iniziale del primo componimento, di cui forse la rappresentazione suddescritta è una illustrazione, è fiancheggiata da due monogrammi, uguali al precedente, ma sormontati da una perla, su cui sta un *A* (1).

Tutta codesta profusione di figure, di simboli, di monogrammi, ci lascia facilmente comprendere che il codice è stato scritto e miniato sotto gli occhi del poeta medesimo, onde offrirlo alla dama per la quale aveva fermati sulla carta i suoi amorosi sospiri. E i simbolici animali ed i monogrammi devono indubbiamente raffigurarci i nomi e le imprese sia dell'amante che dell'amata. Ma chi era l'uno? E chi era l'altra?

Il dotto possessore del codice ha tentato di sollevare il velo, col quale il poeta aveva voluto celare alla curiosità altrui l'oggetto della sua fiamma, ed ha consegnato i risultati delle sue ricerche in una lunga nota annessa, secondo il suo solito, al manoscritto stesso. « Tutte queste poesie, egli vi dice, sono di « un non spregevole poeta in lode di una Donna, ch'egli amava. « Il nome del poeta resta incluso nel monogramma posto alla « sommità del foglio miniato; anzi è replicato per ben quattro « altre volte; cioè due si vedono posti lateralmente alla lettera « iniziale *I*, nel medesimo foglio miniato, e due altri per entro « il libro, come si vede nell'indice dei metri..... ». E poco dopo: « Da questo (monogramma), a me sembra sortirne chiaramente

(1) Una descrizione, assai manchevole però, di questo codicetto, da lui visto quando con altri suoi il marchese Trotti lo inviò all'esposizione artistica di Milano del 1872, ha data C. Morbio, *Francia e Italia*, cap. XXV, p. 227.

« le seguenti lettere *A, G, M, R, T;* e vi si può anche inten-
« dere benissimo incluso l'*E, I, L, V,* dalle quali sorte il co-
« gnome *Meraviglia.....* ».

Tale adunque, a giudizio del Trivulzio, potrebbe credersi il nome dell'autore. In quanto a quello della dama da lui celebrata, l'abate cerca rinvenirlo, giovandosi d'altre considerazioni; ma niuna delle congetture che propone arriva a soddisfarlo. Così egli suppone che l'*A*, che si ripete in più luoghi del cod., possa essere l'iniziale del nome ricercato, ma non si nasconde in pari tempo che altri potrebbe dirla quella d'*Amore*. Per ciò che spetta al cognome, un verso, in cui il poeta chiama la sua bella colei,

Ch' a per suo confalon la bianca pietra;

fa nascere nel Trivulzio il sospetto, che la donna appartenesse alla famiglia *Pietra;* ma egli è però costretto a rinunciare a questa ipotesi, riflettendo che la pietra, che la famiglia così chiamata portava quale impresa parlante nel suo scudo, era non già bianca, ma rossa (1). Talchè all'ultimo il Trivulzio preferisce lasciare insoluto il problema.

Nè sarebbe il caso davvero, di rimproverare di troppa prudenza il buon abate, poichè egli si era messo per un cammino, che non poteva condurlo alla meta. Il monogramma posto in fronte al codice, e che corona l'allegorico edificio del frontispizio, secondo lui, doveva darci il nome o il cognome del poeta. Ora, domando, non è altrettanto possibile, non è anzi assai più probabile, che esso includa in quella vece il nome della persona, per la quale il Canzoniere fu composto, e che la discrezione consigliava al poeta di non manifestar troppo apertamente, nemmeno nell'esemplare a lei dedicato delle sue rime? Ove lo si

(1) Per parlare più esattamente, la famiglia Pietra portava nello scudo bipartito tre plinti rossi in campo d'argento, sormontati dall'aquila imperiale in campo d'oro. Scritture relative ai conti Pietra, originarî di Vigevano, si conservano nei codd. 1806 e 1807 della Trivulziana.

esamini sotto questo punto di vista, il monogramma accondiscenderà facilmente a svelarci il suo segreto, presentandoci gli elementi per ricostruire non già un cognome, ma un nome. E il nome non è quello del poeta, ma della dama: *Margherita*.

E che sia questo il motto dell'enigma, intorno a cui il Trivulzio si era inutilmente affaticato, è facil cosa provarlo. Noto innanzi tutto come, in tanta smania per le imprese, gli emblemi, le cifre figurate, quanta ne troviamo nella società elegante della fine del quattrocento e dei primi del secolo seguente, fosse divenuto comunissimo uso quello di alludere con parole, che avessero doppio senso, al nome della donna amata. Ora fra i trovati, più o meno ingegnosi, che i trattatisti ricordano, e spesso per farsene beffe, vi ha quello appunto di rappresentare con una *perla* il nome *Margherita* (1). Ma le perle, le *margherite*, o sciolte, o riunite

(1) Ecco a questo proposito quanto scrive mons. P. Giovio (*Dialogo dell'imprese milit. et amorose*, Lione, 1574): « Non lascierò di dirui, che sa« rebbe troppo gran cantafauola, il uoler tassar i difetti delle imprese, che « son comparse a questo secolo, composte da sciocchi, e portate da cervelli « busi, come fu quella di quel fiero Soldato (per non dir ruffiano) Bastiano « del Mancino; anchor che a quel tempo fusse nome honorato fra spadac« cini: che usò di portare nella berretta una picciola sola di scarpa con la « lettera T, in mezzo, et una perla grossa in punta di detta suola, uolendo « che s'intendesse il nome della sua dama a questo modo: *Marguerita te « sola di cor amo*. Un altro suo concorrente chiamato Pan molena, fece il « medesimo, ponendo oro di martello in cambio di cuoio, perchè s'intendesse: « *Marguerita te sola ad oro*, stimando che fusse maggiore efficacia d'amore « l'adorare, che di cuore amare » (pp. 20-21). E M. Lodovico Domenichi, che pur si burla di codeste buffe imprese, citate dal Giovio, e d'altre che ricorda egli stesso, escogitate per indicar i nomi di *Caterina*, di *Barbara* ecc. (*Op. cit.*, pp. 228-29), non biasima però il cavalier milanese Gaspare dal Maino, che aveva adottato per impresa un ramarro con in bocca un diamante, « perchè « sicome la natura di questo animale, è di non lasciar mai cosa che prenda, « cosi voleva egli inferire, che non haurebbe mai posto fine di amar la donna, « a cui seruiua, chiamata *Diamante*; il motto era: *In aeternum* » (*Op. cit.*, p. 226). Anche il Rabelais, dopo avere beffato nel cap. IX del *Gargantua*, un libro assai popolare ai suoi giorni, *Le Blason des Couleurs*, attribuito a Sicilia Araldo d'armi di Alfonso d'Aragona, e derisi coloro che lo seguivano, continua: *En pareilles ténèbres sont comprins ces glorieux de court, et transporteur de noms, lesquels voulants en leur divises signifier espoir, font pour-*

in monile, sono uno dei *motivi* di ornamentazione prediletti dal miniatore del nostro codicetto. Di più: nel capitolo *Obligo di servitù,* il poeta dice d'amar colei che porta nel gonfalone *la bianca pietra.* Ma che può essere la *bianca pietra* se non una perla, e chi può portar meglio come emblema proprio una perla, se non colei che ha nome *Margherita?* Infine nella barzelletta, *Novo Amore,* che riferisco più innanzi, i due interlocutori, il poeta e la sua donna, sono designati l'uno con la lettera *R,* l'altra con *M;* ed è questa appunto l'iniziale di *Margherita.* Niun dubbio adunque che così si chiamasse la bella del poeta. In quanto alla lettera *A,* che nel codice si vede sovrapposta ad una perla, essa potrebbe fornire l'iniziale del di lei cognome.

Ed il poeta come si chiamava? Ho già detto che egli indica sè stesso con la lettera *R;* ma questo è tutto, ed è, per verità, troppo poco. Però, se non il nome, egli ha voluto lasciarci altre notizie di sè nei suoi versi, e tali da concederci di affermare, che fu uno dei felici del suo tempo, un protetto della Fortuna, *gallinae filius albae.* Ecco infatti quel che dice nel capitolo *Obligo di Servitù* (1), parlando di sè stesso al dio d'Amore:

---

traire une sphère; des pennes d'oiseaulx, pour poines; de l'ancholie, pour mélancholie; la lune bicorne, pour vivre en croissant; un banc rompu, pour banqueroupte; non, et un halcret, pour non dur habit; un lict sans ciel, pour un licentié. Qui sont homonymies tant ineptes, tant fades, tant rustiques et barbares que l'on debvroit attacher une queue de regnard au collet, et faire une masque d'une bouse de vache à un chascun d' iceulx qui en vouldroit doresenavant user en France, apres la restitution des bonnes lettres. Un'età così ghiotta di simili inezie non poteva rinunziare al piacere di scherzare anche sulla identità di nome, fra il fiore e la donna che si chiamasse *Margherita,* e ciò ha fatto, fra gli altri, Galeotto del Carretto in una Barzelletta, pubblicata dal Renier in questo *Giorn.*, vol. VI, p. 249. Sulla fine del Cinquecento un Eugenio Visdomini da Parma, nell'Accademia degli Innominati *il Roco,* aveva concepito il peregrino pensiero di dare alla stampa una raccolta di cento sonetti « sopra il nome di Marghe- « rita », e per vieppiù celebrarlo si proponeva di risponder poi a tutti i sonetti separatamente egli stesso (vedi V. Rossi, *B. Guarini,* p. 279, doc. X). Ma pare che, fortunatamente, non ne abbia fatto nulla!

(1) Pag. 4.

Serui, la roba, el corpo et la bellezza
Et (benchè poca) doctrina et lo ingegno,
L'età fiorita, agevole fortezza,
Denari, amici, dei quali (benchè indegno)
Pur n' ho qualchun che in ogni caso rio
De l'amicizia sua m' han facto pegno:
Ecco, aduncha, signore, tutto il mio.

Gioventù, bellezza, ricchezza, ingegno, amici veri..... C' è da accontentarsi di meno!

In altro luogo poi, il poeta ci dà a conoscere come egli vivesse a Milano, giacchè fu appunto in questa città, ad una festa, tenuta di carnevale, e precisamente il dì di S. Sebastiano (20 gennaio), in un palazzo presso la chiesa a quel santo dedicata, che si innamorò della sua donna. Tanto ci narra egli stesso nel capitolo *Processo del Tuto,* che intende a dar « mostra e fondamento di « *sua* prigione et lachrimosi lutti »:

Era el tempo, quando col mutamento
De l' habito, col uario et strano uelo
Ogni uno segue amor col cor più intento;
Proprio quel dì che l'uso è in terra e celo
Honorar quello a chi con le saette
Per nostra fè gli fu stracciato il pelo.
Presso al suo tempio fra molte altre electe
Gli era una che monstraua nei sembianti
Hauer di molte cose in se perfecte.
L' honorato conuito, balli, canti,
El bel pallazo pieno di harmonia,
Nulla era a paragon de lumi santi.
L' honesto uagheggiar(e) la leggiadria
Di se faceua a ogniun tal marauiglia
Che per tutto Milano el suono uscia (1).

La Chiesa di S. Sebastiano ergevasi presso Porta Ticinese, e nel

(1) Pag. 52.

secolo XV vi era accanto il palazzo de' Pusterla, dove fu poi il caseggiato della Balla. Nulla di impossibile quindi che la festa cantata dal poeta fosse stata data in casa Pusterla.

Circa il tempo poi in cui il *Canzoniere* è stato composto, il Trivulzio fa delle riflessioni che mi paiono sensatissime. « Io lo « credo scritto, egli dice, entro il corso di questi venti anni, « cioè dal 1490 al 1510, e questo me lo indica lo stile dell' au- « tore, la forma della scrittura, e l' oro adoperato per miniare, « che non è lucido come nei libri anteriori al 1490 ».

Resterebbe da dire adesso qualche cosa sul valore poetico ed artistico di questo *Canzoniere;* ma, perchè i lettori possano giudicarne essi medesimi, non mi pare fuori di proposito riferire qui, come saggio, due componimenti, che a mio giudizio sono de' migliori (1):

Al lettore.

Lector mio car, se forsi in queste carte
Descripte uederai alchune cose
Sopra d'ogni altre a te marauigliose,
Non lodar mia invention, ingegno et arte.
A pena ho scritto pur la minor parte
Di le bellezze et uirtù gloriose,
Che dentro a sè costei gode nascose:
Quel ch'io non uiddi non potei monstrarte.
Ben sol la causa fu del mio dolore
Che lei conobbe chiar la mia uiltate,
Cognobbe chiaro el suo diuin ualore.
Che creder non potria che crudeltate
Regnar possa in costei, nè alchuno errore
Doue sol luce ingegno e humanitate.

---

(1) Il sonetto si legge a p. 1; la barzelletta a p. 62. L'altra Barzelletta, intitolata *Fede,* che sta a p. 44, com.:

Io non so tener nel cuore
Cosa alchuna si celata,
Che col volto propalata
Io non l'habii a tute l'ore.
Io non so tener nel core.

Novo Amore.

M. Lassa hormai sta dura impresa,
Che te struge e a me da noglia,
R. Nè ch'io possa nè ch'io uoglia
Potrai far, tanto mi pesa.
M. Lassa hormai
R. Da quel dì che uolse amore
Farmi seruo a tua beltate,
Tal parol dissi al mio cuore:
Hormai nostra libertate
Tutto el tempo di sua etate
Stretta fia, nè mai si scioglia.
Nè ch'io possa.
M. A che, a che tanto seruire
Senza speme di mercede?
A che, a che tanto languire,
Se cognosci chiaro & uede
Che chi po sol non prouede
Di compir tua uoglia acesa?
Lassa hormai.
R. Io non uolsi altro giamai
Per mercè di mia fè pura,
Che piatosi e honesti rai,
E che a me sol ponghi cura.
Ben sei cruda, ingrata e dura,
Se non scendi a sta mia uoglia.
Nè ch'io possa.
M. Sol honesta alma e pensiero
Ne tuoi scripti e tue parole
Ho trouato, a dirti el uero;
Ma non sai che ne le scole
D' amor tal dimanda sole
A altro fine esser intesa?
Lassa hormai.
R. Como a te par non si truoua
Di bellezza e di uirtute;
Si mia fede è fede nuoua
E mia noua seruitute,

Se non l' hai ben cognosciute
Cagion nh' è mia graue doglia.
Nè ch' io possa.
Fuggi aduncha tal durezza
E si cruda signoria,
Che desdece in tal bellezza
Alma acerba, engorda e ria;
Tu sei pur la uita mia,
Fin che morte la discioglia.
Nè ch io possa.
M. Lassa hormai sta dura impresa
Che te stringe e a me da noglia.

Queste rime, che il giovane patrizio milanese dettava per la sua bella, che godeva forse di apparire in esse, ma in esse soltanto, crudele, non sono davvero indegne dell'elegante veste, di cui al loro autore è piaciuto fregiarle. Non vi manca infatti una certa spontaneità, una certa grazia; e la lingua stessa si offre assai più corretta e purgata di quello che ci potremmo aspettare da un poeta lombardo del tempo. Ad onta di codesti pregî, il loro valore rimane assai scarso; non sono infine che i soliti sospiri, le solite querele, che udiamo uscire allora dalla bocca di tutti coloro che, ricalcando le vestigia del Petrarca, erano, o si credevano, innamorati; erano, o si credevano, poeti. Ma esse acquisteranno forse qualche maggior interesse, ove si pongano in relazione con il luogo ed il tempo in cui nacquero. A Milano, sotto l'ombra ospitale di quel moro, che con troppa baldanza il duca di Bari aveva assunto a suo emblema, e che il nembo inatteso dovea ben tosto schiantare dalle radici, erasi andata formando una poetica milizia, a cui inscrivevansi gli ingegni più leggiadri, e i personaggi più cospicui della penisola. Tutti costoro, ove qualcheduno se ne eccettui, non cantano per verità che d'amore, non scrivono che per esaltare le belle dame, le feste, i giuochi, la munificente splendidezza del principe; per aggiungere insomma alle tante attrattive della gaia esistenza che menano, quella pure della poesia. Di questa società, de' suoi piaceri,

delle sue aspirazioni, specchio fedele ci porge quel canzoniere di Gaspare Visconti, che con l'eletta erudizione che gli è propria, viene adesso illustrando il mio Renier (1); dove accanto ai sonetti lambiccati e platonicamente sospirosi, vediamo con qualche meraviglia sì, ma non troppa, far capolino anche le lubriche facezie de' canti carnascialeschi (2).

Nè la ruina di Lodovico, nè il turbine che imperversa in Lombardia, valgono, se non a distruggere, a scemare almeno questa febbre di piacere. Fra le rivolte, gli assedî, Milano continua ad essere il teatro di feste; fra i divertimenti e gli stravizî, vi consuma la gracile esistenza quel figliuolo del Moro, che aveva un istante riafferrato il seggio paterno; fra una battaglia e l'altra, benchè vecchio e stanco, Prospero Colonna v' impazzisce quasi d'amore; e Francesco I sente forse più acerba la perdita del disputato dominio, quand'apre quel volume, in cui un abile pennello ha ritratti per lui, sotto mitologici veli, i visi sorridenti delle più belle gentildonne milanesi (3). In questo amoroso concerto, che sale da tutta la poesia del tempo, il *Canzoniere* del nostro ignoto porta una nota tenue sì, ma non discordante, nè ingrata.

N. 43 bis. — *Pianti della Vergine.*

Cod. cartaceo della seconda metà del sec. XV, di ff. 49, mis. 13 × 18 all'incirca. Legato in pelle. È di bellissima mano calligrafica, benchè per

---

(1) *Gaspare Visconti* in *Arch. Stor. Lomb.*, anno XIII, 1886, pp. 509 e sgg.

(2) Sono assai notevoli, anche per la didascalia dalla quale un d'essi è accompagnato, i due canti carnascialeschi che dall'autografo trivulziano del Visconti ha tratti il Renier, l. c., p. 552. Altri canti della stessa natura e nati forse alla Corte del Moro, si leggono nel noto cod. Magl. II, 75.

(3) Quando il Baluze cedette i mss., ch'egli aveva raccolti al Colbert, tenne per sè, oltre che un Eliano, un *Livre des Portraits des dames illustres de Milan présentez à François I, lors de son entrée en cette ville*, del quale ei volle far dono a Luigi XIV (cfr. Delisle, *Cab. des mss.*, t. I, p. 287, e Mazzatinti, *I mss. ital. della Bibl. Naz. di Parigi*, p. cxxxvi). Codesto *album* Baluziano era forse una copia dell'originale, che si conserva oggi ancora nella biblioteca Trivulziana, o una diversa collezione di ritratti? Ecco una questioncella che meriterebbe d'essere approfondita.

il formato del codicetto un po' grande; con titoli ed iniziali in rosso e rubriche ad ogni strofa. Ogni pagina contiene cinque terzine. Il recto del primo foglio è bianco. Sul tergo si legge: *Die Veneris Sancto. Passio domini nostri J. C. secundum Johannem.*

f. 1 t. *Infrascripti sono li pianti li dolori e le pene portate e recitate dalla uergine maria dinanzi dal suo fiolo meser Jesu christo nella soa passione innanzi la morte e dopo la soa morte la quale passione è diuisa in diece parte como se contene nelli capitoli disotto per ordine descriti. Capitulum primum.*

Seguono a questa intitolazione, scritta in rosso, che occupa tutta intiera la prima faccia, i dieci capitoli. Il primo com. poi a f. 2 r così:

Piangiti celi che dall alto gremio
Nel mio spargisti quel santo di santi
Che tolse tanta pena sanza premio.
E piangi terra e fa che l mostri i pianti
Ogni creatura e teco s accompagne
Ogni lamento e piangam tuti quanti.

f. 49 t term.:

Stare con lui quem tera pontus ethera
Colunt adorant predicant et cetera
Per infinita seculorum secula. Amen.

Al di sotto d'altra penna ed in minuti caratteri sta scritto:

Cristoforus
Johannis et fratrum hospitum presbiterij.

La medesima iscrizione, ma più chiaramente formulata, si ripete nel tergo: *Iste liber est mei Johannis et fratrum de Cassano hospitum presbiterij etc.*

Il codice, scritto adunque e posseduto da Lombardi sul principio del cinquecento, emigrava alcun tempo dopo in Toscana, poichè al di sotto dell'*ex libris* or riferito, si leggono questi due di mano del sec. XVII:

Lozza filolo (sic) *del condam Bernardi*
Io Giouan Battista Lozza del loco de Lucca.

Non ho memoria di avere ritrovato altrove notizia di questo poemetto, che viene ad aumentare la serie numerosa sì, ma ben povera di poetica ispirazione, dei *Pianti della Vergine* (1).

(1) Vedi per questi Zambrini, *Op. volg. a stampa*[4], c. 386, 531, *App.*, c. 135, e Biadene, *La Pass. e la Risurr.* in *Studi di Fil. Rom.*, I, pp. 274 e sgg.

N. 44 bis. — *Ordinazione delle Compagnie Ambrosiane.*

Cod. membr., di mano del sec. XV, scritto in larghi caratteri gotici, con due miniature assai finamente eseguite: di ff. 63, in-4°. Ha l'antica sua legatura in assicelle.

f. 1 r. *Infrascripte sono le ordinatione de le Compagnie nostre Ambrosiane. Intitulate alle solemnitade de la Madona.*

Agli statuti in volgare delle diverse Compagnie e Confraternite, seguono, nelle ultime pagine del codice, delle preghiere in volgare, dei passi di S. Bernardo, alcuni versi intitolati *De miseria mundi (Quid mundus valet iste miser? Nil utile cerno)*, un *Friderici imperatoris epitaphium super eius sepulcrum* (Inc. *Tu qui transis, ut mundum spernere possis)*, ed una *Tabula ordinata per presbiterum Johannem Marcum canonicum de Caponibus,* in cui io sospetto debba riconoscersi lo scrittore dell'intiero codice. In mezzo a questa congerie di cose disparate, a f. 55 t vi ha un componimento così intitolato:

Questa si e vna disputatione che fa la morte con lo peccatore. Imprima parla la morte et dice:

Io son per nome chiamata morte
Ferischo ognuno a chi tocha la sorte
Nonn è homo cossì forte
Che da mi possa scampare.

Responde lo peccatore:

Tu dice el uero; et io tel confesso
Perchè tu il dice a mi stesso
Risguardando il tuo aspecto
Tuto quanto me fay tremare.

Parla la morte:

Tremare te fa il mio aspecto
Fugire uolisti dal mio conspecto
Sel me cognosesse el tuo intellecto
Per sancta me uoristi adorare.

Responde lo peccatore:

O dio ch' è quello che tu dice
Nonn è homo cossì felice
Risguardando li toy secreti rixe (*sic*)
Che sotto la terra non uolesse intrare.

L'edificante, ma poco divertente, dialogo si prolunga all'incirca per altre trenta strofe; e dico all' incirca, perchè parecchie di esse non constano che di tre versi; altre sono fuse in una sola, e l'ordine delle rime è turbato in modo irrimediabile. Lo schema metrico del componimento si rileva abbastanza dal saggio riferito. La *Disputatione* si chiude a f. 59 r così:

Questa è la uita tua sancta
La quale a laude de dio se canta.
Però pregoui uoy peccatori,
Che vogliate sempre dio pregare
Che sì degna a voy perdonare
Ognia offesa a lui facta,
E la morte sempre contemplare.
A laude de Iesu christo crucifixo.
Deo gratias amen.

Le due ultime linee (non oso dire i due ultimi versi) sono in rasura.

Neppure di questo *Contrasto* mi soccorrono alla memoria altri esemplari.

N. 54. — *Breviarium Ambrosianum.*

Cod. membr. di mano del sec. XV, di ff. 171, in-8°. Legato in pelle, ma mutilo d'un foglio. È stato scritto, nel 1402, da un prete Antonio degli Uberti di Margino in Valsassina.

Sul foglio di guardia anteriore si legge questo scongiuro:

el primo dì
† xps † vincit † El secondo dì
† xps † regnat †
† xps † imperat † el terzo dì.

Xps istud male frigidus (*sic*) atque febre me all' (*sic*).

liberat amen maria ad honorem beate Trinitatis con tri pater et aue.

E scriue suxo una folia de saluia e dala a quelo che ha mal da manzare da Jeiunio. Sarà liberato.

Il rimedio, come si vede, era semplice e poco costoso. La formula: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat,* è di quelle che si adoperano più di frequente nei *brevi* della natura del nostro (1).

N. 83. — Petrarca, *Francesco, I Trionfi.*

Cod. cart. di mano del sec. XV, di ff. 86; ma mancante di parecchi quinterni, sciolto e macchiato. Mis. 15 × 20 all'incirca. Qua e là nei margini si leggono postille di mano più tarda.

f. 1 r. *Triumphi del suavissimo poeta Petrarcha.*

f. 41 t. term.

f. 42 r. *Translatione de Ouidio de arte amandi in rima uulgare.*

Amor che per dolceza el ciel coregie
L aiare et la terra si como a lui piace,
Et l aqua ancora per suo caldo rege...

È questo un breve prologo dell'autore, al quale segue senza alcuna distinzione il volgarizzamento del testo ovidiano, anzi più precisamente dei due primi libri del poemetto, divisione mantenuta dal traduttore. Il poema termina, mutilo, a f. 83 t, con il verso

Vegiome star qui com omo che sogna,

che in un'antica stampa da me veduta (esistente nella Nazionale di Firenze, Palat. E. 6. 3. 106) è l'ultimo della terza terzina del canto, che com.: *Per uoi madona tremo e sto nel foco* (f. 48 r). Alla vendita Leavitt questo nostro cod. è stato aggiudicato per 40 dollari (2).

---

(1) Vedi p. e. il Brieve « a incantare la febre terzana », che si legge a p. 44 del volumetto di G. Amato, *Ubbie, Ciancioni e Ciarpe del sec. XIV* (Bologna, Romagnoli, 1866).

(2) Fra i mss. Trotti altri due potevano offrire qualche interesse agli studiosi del Petrarca; l'uno, quello segnato del n. 9, accurato codicetto del sec. XV, che insieme ad una scelta di lettere familiari di Cicerone e a due

A. T. Villa, il quale aveva esaminato codesto codice, quand'esso faceva ancora parte della collezione di D. Carlo Trivulzio, nelle sue addizioni e correzioni alla biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati (1), scrive che esso porta la data del 1459. Questa affermazione del Villa non è giustificata dall'esame che io ho fatto di ciò che resta del cod.; ma, siccome essa non deve esser stata messa fuori a casaccio, così son condotto a dubitare che la perdita degli ultimi fogli, dove forse si leggeva l'*explicit* datato, veduto dal Villa, sia avvenuta dopo che il cod. aveva abbandonata la biblioteca Trivulzio per passare nella Belgioioso. E la cosa mi par tanto più probabile, in quanto che, quando questo ms. passò nelle mani dell'Hoepli, era nel più grande disordine.

Il volgarizzamento di Ovidio dallo Zeno e, dopo di lui da altri non pochi, attribuito sulla fede di un cod. da lui visto ad un ferrarese Troilo degli Avenanti (2), sebbene abbia uno scarso valore, fu ricopiato spesso nel sec. XV, e più e più volte stampato (3). Intorno ad esso, come ad altre antiche versioni dei poemi ovidiani, sta preparando uno studio il dr. E. Bellorini.

---

epistole del Poggio al Niccoli (*Per quemdam contribulem*) ed a Leonardo Aretino (*Cum pluribus diebus*), conteneva l'epistola del Petrarca a Lombardo da Serico *De dispositione vitae suae;* il secondo, n. 46, che offriva copia del commento al *Trionfo della Fama*, scritto da Jacopo di messer Poggio Bracciolini e dedicato a Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici; opera, della quale non fanno difetto i mss. (noterò così il Laur. Pl., XC, inf. 20 e Med. Palat. 42, su cui vedi il Bandini, *Cat.*, III, 187, V, 417, il Parig. 7771 [3], per cui cfr. Mazzatinti, *Op. cit.*, p. 116, n. 593, e quello esistente nel Museo Nazionale di Palermo, grazioso esemplare di dedica che porta le lune ed il falcone degli Strozzi), e si possiede altresì una edizione impressa a Firenze da Francesco Bonaccorsi nel 1485. L'esemplare Trotti, benchè il fregio marginale del frontispizio, opera di abile mano toscana, fosse stato alquanto guasto e in parte reciso, era in ottimo stato e conservava la legatura originale.

(1) Argelati, *Bibl. de' Volg.*, Milano, 1767, V, p. 604. Del cod. fa cenno anche il Porro (*Op. cit.*, p. 324), descrivendo il ms. trivulziano 983, che contiene lo stesso volgarizzamento.

(2) Per verità dal terzetto che lo Zeno cita, io sarei indotto a veder in Troilo « gentil scudier appresiato », non già l' autore del volgarizzamento, ma un semplice trascrittore.

(3) Vedi un elenco di queste numerose edizioni, per non citar altri bibliografi, in Zambrini, *Le op. volg. a st.*[4], c. 730 sgg.

N. 91. — *Profezie in volgare.*

Codicetto cartaceo dei primi del sec. XV, di ff. 24, in-12°. È un zibaldoncino, messo insieme da persona assai rozza; la lettura ne riesce difficile, sia per la bruttezza dei caratteri che per esser sbiadito l'inchiostro. È legato in cartoncino bianco.

f. 1 r. Infrascritta è una astrologia o Judicio che dura cento anni che fo predicata.

Questo titolo, che si legge nel marg. superiore, è di mano diversa da quella che scrisse il componimento seguente:

Più uolte il uoler mio m' ha sforzato
Et m' ha ditto non tener celato
Quel che deo vole sia manifestato
a tuta gente (1).
Et io si m' ho imaginato ne la mente
De dire alquante cose breuemente:
E fo principio de l' Italia possente,
E de so tiranni.
Accio che non credi che te inganni
in questi
Dico che doppo li setanta anni
mille
Finendo lo quattrocento de grandi affani
hauera il paexo.
Voltomi a quello che sta appresso a ccese
Che a la fin non ge ualera defexe
Che in uero lo populo con soe arnexe
sarà deserto.

Sono 63 strofe. Il componim. term. a f. 5 r:

Quel che del mondo haue a prophetizare
Da dio fo inspirato primamente;
El nome so sia laudato deuotamente
dicendo: Amen.

---

(1) Così sogliono cominciare di frequente i componimenti della medesima natura. Tale è il principio della Profezia di Fra Stoppa; *Vuol la mia fantasia;* tale quello della profezia di Fra Francesco da Bologna: *A me mi convien dire Quel che Dio m'ha apparecchiato* ecc.

Codesta poesia è stata messa in luce recentemente dal prof. Alessandro D'Ancona, il quale l' ha tratta dal cod. Vatic. 4872, dove porta il titolo di *Prophetia Fratris* (1) *Jacoponi edita in MCCCL.* Essa giunge fino al 1369. Il nostro testo offre di essa un rimaneggiamento.

f. 5 t. *Astrologia o Judicio obscuro.*

El se mouera uno gatto
In anni sette diece e quatro
Che ben zugarà de scacho
a la mutesca.
La fede greghesca
Andara in barbaglio
Cantara la messa con sonalio
la gente patarina...

Sono 86 strofe, nelle quali sono rammentati i nomi di altri profeti, a quei tempi famosi, Merlino, Pietro Bailardo, S. Brigida (2), il Porcellana, fra Jacopone (3). Term. f. 11 t:

E picoli e mazori
Se grattaran la rogna
Piu chel non bisogna
E con gran sangue.

Segue:

Questa si è un altra astrologia quasi consonante a le preditte dò denanze videlicet.

---

(1) *Jacopone da Todi*, in *Studî sulla Lett. Ital. de' primi sec.*, pp. 94 e sgg. Cfr. p. 85, *n.* 1.

(2) La profezia di S. Brigida, qui rammentata, è forse quella che si trova a sazietà ricopiata nei codd. del quattrocento, e che com.: *Destati, o fier lione, al mio gran grido.* Sembra però che oltre a questa ed ai vaticinî latini, andassero altri componimenti sotto il nome della Santa svedese.

(3) Una *Prof. di frate Jacopone*, diversa dalla succitata, ricorda il D'Ancona, *Studî sulla Lett. It. de' primi sec.*, p. 85. Vedi anche il recente lavoro del dotto mons. M. Falocci-Pulignani, *Le profezie del beato Tommasuccio*, in *Miscell. Francesc.*, V, I, pp. 81 sgg. Sulle profezie del Bailardo e del Porcellana non mi soccorrono al momento notizie.

Una mano diversa ha aggiunto:

oh (sic) *prophetia de santa Brigida* Vergene.

Illumina lo cor meo o alto Sire
O uero dio triumpho superno
Con bello stilo che possa seguire
De gran male che sara proteruo (*sic*)
E molti usciran fuori dogni lor desire
Grande alegreza ne hauera linferno
E sara el mondo tanto a lor molesto
Che al ben far zascuno parera agresto.

Sono 52 strofe, l'ultima delle quali è stata dallo stesso trascrittore cancellata e modificata in guisa che riesce difficile riferirne il contesto esatto. Ne riporto soltanto gli ultimi versi:

Per XXIIII anni portara corona in testa
Per lui riderasse e farasse gran festa
E la persona sua sara piu reuerita
Cha de altro signor de santa gesta
La qual da dio sara molto gradita.
Finita. Amen.

f. 21 t: *Iudicio infrascripto fu facto a Basilea per maestro Antonio da Anglia.*
El uegnirà da mezo giorno un grande homo e fortissimo...

Dopo questo breve *Giudizio*, non meno sibillino degli antecedenti, leggonsi una ricetta ed il seguente

— *Epitaphium Alexandri regis ut infra: videlicet.*
En ego qui totum mondum (*sic*) certamine uici.

A f. 22 r termina. Sono 13 distici.

Qui sum uel qualis lector et ipse uides.

— *Desprexio de li uici ut infra, videlicet.* — E in rosso: *S. Bernardus.*

È un sonetto che comincia:

El nostro tempo il qual ho smarito.

Term.:

Pouer infermo uechio e pecatore.

Segue:

Quatuor ista, timor, odium, dilectio, census,
Prope solent hominum rectos peruertere sensus.

f. 22 t: *Infrascripte sono sette Interogationi da esser fatte per el sacerdote a li infermi quando se dubitasse del morire.*

f. 23 r: *Questa si e la scala de XII gradi per i quali se ua in uita beata. videlicet...*

E con la *Scala* il cod. termina.

Pieno è il mondo di falsi profeti,
d'astrologhi, sibille et di resie,
di sogni et fantasie,
d'indovini, d'auguri et nigromanti.
Ciascuno abbaia et non è chi glil uieti,
uolendo autenticare il dir busgie
per indirette uie,
mostrando l'auenire su per li canti.
Come auuto l'auesson da santi,
così i tapini voglon profetare;
e tal si uuol mostrare
Ysaia, Eliseo, o Daniello,
che legger non sapria il Donadello.

Così scriveva nel 1378 Franco Sacchetti (1); nè le sue parole parranno davvero esagerate, ove si rifletta al numero stragrande di *Astrologie* e di *Profezie*, che i codd. del sec. XIV e del XV ci hanno conservato. Latine o italiane, in prosa o in versi, esse formano, prese nel loro complesso, un genere letterario, che me-

(1) *Canzone di Franco sopra molte et diverse fantasie occorrenti nel Mccclxxxviij*, Cod. Ahsburnh. 574, f. 45 r.

riterebbe d' essere studiato più attentamente di quel che si sia fatto fin qui, perchè capace di offrire materiali notevoli per la storia politica, non meno che per quella dei costumi e delle credenze. I componimenti che il codicetto Trotti contiene, i più de' quali io non ho memoria d' aver rinvenuti altrove, richiamano assai davvicino i modelli più famosi del genere; quelle frottole profetiche, uscite dalle fantasie di monaci e di eremiti, che le privazioni, le penitenze e la solitudine avevano esaltati; le quali corsero per tutta Italia, rendendo celebri i nomi di Tomasuccio da Foligno, di frate Stoppa, di fra Francesco da Bologna.

F. Novati.

VARIETÀ

UN MANOSCRITTO DI RIME SPIRITUALI

(Cod. Hamilton 348)

Il codice Hamilton 348 (nella Regia Biblioteca di Berlino) è cartaceo, di mm. 0,210 × 0,150, legato in pelle. Le quattro prime carte sono senza numerazione, numerate anticamente le altre, tranne l'ultima, il margine superiore della quale essendosi sciupato, fu rinforzato con una cartellina, su cui non fu più scritto il numero del foglio. L'ultimo foglio numerato porta il n° 179, e facendo il riscontro si trova che la numerazione è esatta, soltanto si vede che sono caduti i fogli 40 e 107. Dei quattro fogli non numerati in principio, i primi due e la prima colonna del terzo contengono l'indice, la seconda colonna del terzo e tutto intero il quarto sono bianchi. Dall'indice si apprende che il ms. doveva avere originariamente almeno altre due carte in fine; di fatti per quattro pezzi si rimanda alla c. 181, e per l'ultimo all' *ultima carta del libro*. Nell' indice troviamo naturalmente registrati anche i capoversi delle poesie che occupavano i fogli 40 e 107 e che erano quattro.

Il codice è scritto, tranne in poche carte, su due colonne, tutto da una sola mano, ed è abbastanza ben conservato. Per il carattere si attribuirebbe alla seconda metà del secolo XV, ma poichè in esso leggevasi anche il capitolo di Antonio Tibaldeo *Vergine sacra gloriosa eterna* (vedi più avanti la tavola del codice,

n° CCXCII), deve essere stato scritto o negli ultimi anni di quel secolo o nei primi del seguente (2).

Conteneva originariamente 293 pezzi, ma, come si è detto, 9 di essi ora mancano. Ne restano quindi 284, e di questi, 143 sono dati a Jacopone da Todi (n^i 1-46, 49-125, 128-31 e 262-77), 74 a Leonardo Giustiniani (n^i 132-205), 18 al Petrarca (n^i 211-28), 4 a Jacopo Sanguinazo (n^i 206-9), 1 a Jacopo Valaresso (n° 244), 1 a frate Januzo (n° 251), 12 a S. Bernardo (231-42), e 31 sono adespoti (206, 229, 230, 243, 245-50, 252-61, 278-88). Sopra la poesia n° 38 fu cancellato da mano moderna il nome di *Jacopone* per sostituirvi quello del *Justiniano,* e nell'indice sono attribuite a Jacopone le poesie n° 245 e 278, che nel codice sono anepigrafe. Dei componimenti che mancano, 4 appartenevano a Jacopone (n^i XLVII. XLVIII. CXXVI. CXXVII), 1, come si è detto, al Tibaldeo, e 4 erano anonimi (CCLXXXIX-XCI. CCXCIII). Vuolsi anche avvertire che 4 poesie si ripetono, in lezione alquanto diversa, due volte (n° 86 = 265, 124 = 263, 136 = 256, 149 = 204), cosicchè il numero vero dei pezzi che si trovano ora nel codice è di 280. Le poesie di Jacopone sono disposte dal n° 1 al n° 113 secondo l'ordine alfabetico delle iniziali dei capiversi, e col n° 114 comincia una nuova serie alfabetica, che giunge fin dove principiano le poesie del Giustiniani, le quali sono pure disposte in ordine alfabetico. Gli altri componimenti si seguono senza riguardo a tale ordinamento. Il n° 251 è *uno dicto di frate Januzo* contenuto in cinque linee, e i n^i 214 e 215 sono due brevi orazioni latine. Questi tre sono i soli pezzi in prosa del codice. Delle poesie, 19 sono latine (n^i 231-42. 248. 255. 260. 272. 278. 287. 288). Tutte quante, così le italiane come le latine, sono di argomento religioso o morale. Veramente alcuni sonetti del Petrarca diventano d'argomento religioso soltanto per volontà del raccoglitore, il quale, come avvertono le didascalie, riferisce a Maria Vergine (n^i 212. 217. 225. 226. 227) e a S. Francesco (n° 216) (2) ciò che il Petrarca dice di Laura. Di due sonetti del Petrarca tro-

---

(1) Il Tibaldeo nacque nel 1463, e la prima edizione delle sue poesie, fra le quali trovasi anche quella indicata nel testo, fu fatta in Modena nel 1499.

(2) Poichè si volle far considerare il sonetto come composto in onore di un santo, non si poteva lasciare tal quale l'ultimo verso del Petrarca. Invece di « *Onde sì* bella donna *al mondo nacque,* » il cod. Hamilton legge « *Unde sì* nobel homo *al mondo naque* ».

vasi riportato un quadernario (n^i 213 e 214) e di uno un terzetto (n° 215), perchè soltanto questi versi contengono un pensiero morale.

Il codice, come mostrano alcune particolarità linguistiche costanti in tutti i componimenti, deve essere stato messo insieme da un veneto.

Di esso possiamo stabilire con sicurezza la provenienza. Questa si può dire indicata da una nota in lapis nel margine inferiore del *recto* della prima carta, dove si legge: *Al M. R. P. Giovanni degli Agostini Bibliotecario della Vigna*, il quale, come tutti sanno, è l'autore delle *Memorie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani* (Venezia, Occhi, 1752). Naturale quindi la curiosità di vedere se di questo codice, che contiene una larga raccolta di laudi del veneziano Leonardo Giustiniani, sia fatta parola nella detta opera. E, mediante il sussidio dell'indice, senza molto cercare, lo troviamo mentovato in due luoghi. A pag. XVI della Prefazione si legge: « A imitazione del rinomato Minorita F. Iacopone da « Todi, verso la fine del secolo XIV scrissero *Laudi spirituali Lio-* « *nardo Pisani* e *Iacopo Valaresso;* omessi amendue tanto dal « *Crescimbeni*, quanto dal *P. Quadrio*. In un codice cartaceo « in 4, presso di noi, qual comprende diverse Laudi di parecchi « una se ne legge di questi (a c. 157), composta nella nascita del « Salvadore. » E a pag. 166 del vol. I: « Altro testo parimente « antico, di Laudi de diversi (cartac. in 4 del sec. XV) egli è in « nostra balia, il quale comprende del solo Giustiniano LXXIII « composizioni di vario metro, e di particolare argomento. ». Nessun dubbio che il codice di cui parla l'Agostini non sia da identificare col codice Hamilton, il quale è appunto cartaceo, e contiene la lauda del Valaresso a c. 157. Veramente secondo l'Agostini le poesie del Giustiniani sarebbero 73 e non 74, come indietro si è detto, ma anche senza ammettere che si tratti di una semplice svista, possiamo spiegare questa differenza di computo. L'Agostini può aver tralasciato di annoverare fra le laudi del Giustiniani quella avente il n° 197, che si trova fra le rime di lui, e che a lui è data nell'indice, ma sopra la quale è scritto soltanto *Lauda del*, o può aver notato che i n^i 149 e 204 non sono che una sola e medesima poesia, o può aver tenuto conto di tutte due queste cose, osservando insieme che appartiene al Giustiniani anche il n° 38 dato a Jaco-

pone nel codice, e così per lui le poesie dell'autore veneziano rimanevano 73. Ammessa per vera l'ultima delle tre supposizioni, sarà probabilmente dell'Agostini la sostituzione, già indietro notata, del nome del *Justiniano* a quello di *Jacopone* al n° 38.

Essendoci occorso di nominare l'Agostini, noteremo essere probabile che già al suo tempo fossero cadute le due ultime carte del manoscritto. Egli infatti, poche linee più sopra del secondo dei passi testè riportati, volendo provare che la lauda *Vergine sacra gloriosa eterna* appartiene non a Leonardo Giustiniani, a cui erroneamente l'attribuì il Crescimbeni, ma ad Antonio Tibaldeo, cita due antiche edizioni delle costui poesie, anzichè il nostro codice, il quale, come sappiamo in grazia dell'indice, deve una volta averla contenuta.

Al nostro codice in tempi più recenti accennò anche Emmanuele Cicogna nel tomo secondo delle *Iscrizioni veneziane* (Venezia, 1837), a pag. 147 del quale, sotto il nome *Valaresso,* troviamo stampato: « Un Iacopo Valaresso della stessa casa, e forse « figliuolo di Niccolò q. Maffeo fiorì nel secolo XIV poeta ignoto « al Quadrio e al Crescimbeni. Il padre fra Giovanni degli Ago- « stini possedeva un codice mss. cartaceo di quel tempo contenente « varie Laudi, cioè del B. Iacopone da Todi, di Lionardo Giusti- « niano, di Iacopo Sanguinaccio patavino e di altri fra quali di « questo *Iacopo Valaresso,* e a carte 157 eravene una di lui fatta « a Maria Vergine per la nascita del Salvatore (vedi Agostini « prefaz. al vol. I, p. XVI degli Scrittori Veneziani). Per darne un « saggio essa cominciava: *Veniti tutta zente* | *Aldir cosa no-* « *vella* | *Ognhomo dolcemente* | *Guardi la Verzenella* | *Che ha* « *parturito el nostro Salvatore* | e terminava: *Al Re de pietade* | « *Faciamo sempre honore* | *A la soa maiestade* | *Doniamo tutto* « *el core* | *Che le disceso* | *Per darne sempre pace* ». Dal modo col quale il Cicogna si esprime, parrebbe che non avesse veduto il codice, ma qualunque possa essere stata la cagione per la quale gli parve conveniente di far credere ciò, egli deve pure averlo avuto in mano, giacchè i versi che riporta, non si trovano nell'Agostini. E poichè il secondo volume delle *Iscrizioni veneziane* fu pubblicato nel 1837, possiamo tenere per certo che circa 50 anni fa il codice non era ancora uscito di Venezia. Il medesimo Cicogna lo ricorda di nuovo nell'illustrazione della *Leandreide* (*Memorie dell' I. R. Istitulo veneto di scienze, lettere ed arti*, VI, pag. 465, n. 126, Venezia, 1856-57). Questa volta rimanda al luogo or ora trascritto delle *Iscrizioni veneziane*, ma dicendo:

« *Io* ho riportato il principio di quella lauda », ci sembra confessare di aver tolto i versi direttamente dal manoscritto.

Nessuno dei nomi degli autori delle poesie che si leggono nel manoscritto giunge affatto nuovo nella storia letteraria, se si eccettui quello di frate Januzo, il quale per i cinque righi che ci lasciò, non ha certo il diritto di esservi registrato. Due per altro sono poco noti: Jacopo Valaresso e Jacopo Sanguinazo.

Del Valaresso sappiamo solo quello che si apprende dalle citazioni dianzi fatte dell' Agostini e del Cicogna, cioè che fiorì sulla fine del secolo XIV, e fu forse figlio di Niccolò q. Maffeo. Di lui, a mia notizia, ci è rimasta solo la lauda che trovasi nel nostro codice. I due eruditi veneziani non devono aver saputo che essa era già a stampa sino dal secolo XV, se no non avrebbero omesso di dirlo. Si legge a c. 20r delle *Laude del excellentissimo misier Lvnardo Iustiniano patricio venetiane de altri sapientissimi homini,* Vincencie MCCCCLXXV (1). Le differenze che presenta la stampa confrontata col nostro codice non sono molto notevoli, ma nondimeno sembrano sufficenti ad escludere il dubbio che sia stata condotta su di esso (2).

Di Jacopo Sanguinacci rinfrescò la memoria il dr. Pèrcopo nel precedente fascicolo di questo *Giornale* (vol. VIII, pp. 497-98), raccogliendo parecchie notizie intorno alle rime di lui. A me è dato di allargare la bibliografia per modo che di essa credo opportuno di comporre una speciale appendice (3). Qui intanto riferirò

---

(1) E in-8°, di carte 72 non numerate; la carta 72 è bianca e così pure bianco il rovescio della carta 71, in fine del *recto* della quale trovasi l'indicazione del luogo e dell'anno in cui il libro fu stampato. Mi valgo di un esemplare della biblioteca Canal in Crespano-Veneto.

(2) Qualcheduno potrebbe forse dubitare che il Cicogna abbia tratto da questa stampa le due strofe del Valaresso che egli riporta nelle *Iscrizioni*, ma oltre che in tal caso non si capirebbe perchè avesse omesso di citarla, la lezione data dal Cicogna riproduce con leggerissime varianti, che vogliono essere considerate come correzioni, la lezione del codice Hamilton e non quella della stampa. In un solo verso il Cicogna e la stampa si accordano in una lezione differente da quella del codice, nel terzo: ambedue davanti a *Salvatore* mettono un *nostro,* che manca, secondo vuole la misura, nel codice Hamilton. Ma tenuto conto delle altre varianti, questa coincidenza vorrà essere considerata come fortuita.

(3) Sarà l'appendice II. Il Pèrcopo indica 9 codici e 17 componimenti, nella nostra bibliografia invece sono registrati 17 codici, 24 poesie e una lettera.

brevemente quanto scrisse il prof. Floriano Caldani nella prefazione alla canzone *dell'Amore* da lui pubblicata in Padova nel 1802 in un opuscolo che non fu potuto vedere dal dr. Pèrcopo (1).

Il Caldani lamenta di aver ricercato invano testimonianze relative alla persona del Sanguinacci, ma nota che questi, secondo appariva da un codice del secolo XV posseduto dall' ab. Brunacci, compose nel 1439 un sonetto in lode del poeta Antonio Baratella (di Loreggia, nella provincia di Padova), e che indirizzò a Leonello d'Este la canzone *dell'Amore* probabilmente nel 1443, allorchè il detto Leonello conchiuse un trattato di nozze con Maria figlia primogenita di Alfonso, re di Aragona e di Sicilia. Perciò deve discostarsi dalla congettura di Jacopo Morelli, il quale, avendo trovato in un codice Marciano del secolo XVI un componimento col nome di Jacopo Sangenazzo (*sic*), inchinava a credere che fosse il medesimo « di cui scrive lo Scardeone, « che dalla Signoria di Venezia fatto capitano mentre guerreg- « giava contro Sigismondo re d' Ungheria nel Friuli (il che fu « intorno al 1415) venne ucciso (2). » Nell'opuscolo sono inoltre in-

---

(1) *Dell' Amore. Canzone di Jacopo Sanguinacci rimator padovano del sec. XV.* La canzone principia: *Non perch'io sia bastante a dichiararte.* Trovai quest' opuscolo nella Comunale di Treviso e nella Comunale di Padova. Prima di vederlo avevo potuto aver copia delle notizie premesse alla canzone dalla molta gentilezza dell'amico dr. Ludovico Frati.

(2) Il Caldani annota che questo Giacomo nominato da Scardeone « sembra « essere quello stesso che secondo il Gattari trovavasi alla battaglia di Chiozza « nel 1379 » (*Rer. It. Script.*, XVII, 301). Prima ancora di sapere dell'esistenza dell'opuscolo del Caldani, avendo richiesto il prof. Andrea Gloria di notizie intorno alla vita di Jacopo Sanguinacci, egli gentilmente mi comunicava gli estratti di quattro documenti compresi nel suo *Codice diplomatico della Università di Padova* (1222-1405), nei quali comparisce un *Jacobus o Jacobinus de Sanguinaciis.* Questi documenti sono del 27 maggio 1379, 21 agosto 1383, 29 novembre 1389, 11 marzo 1390, e nel primo *Jacopo* è detto *filius nob. militis d. Illarii* e nell' ultimo *mil. fil. q. d. Illarii.* Dopo quanto notò il Caldani, ahche il Sanguinacci di questi documenti sarà da tenere che sia il medesimo di cui parla il Gattari. Mi viene invece il dubbio che possa essere tutta una persona col rimatore quel *Jacopo*, il quale, secondo apparisce dagli alberi genealogici della famiglia Sanguinacci che si conservano nella Comunale di Padova, era « marito di Giorgina e testò in « Rettimo del 1456 ». Se l' identificazione è giusta, converrebbe per altro dire che Giorgina non fu la prima moglie di Jacopo, poichè dal codice Brunacci si apprendeva (così afferma il Caldani) che la donna del rimatore si chiamava *Rosa.*

dicati alcuni codici contenenti rime del Sanguinacci (1), ed è dato un giudizio generale sulle rime di lui (2).

Degli altri autori delle poesie italiane contenute nel codice Hamilton, Jacopone, il Petrarca, il Giustiniani, non accade parlare. Mi basterà avvertire che io conosco soltanto un altro codice (3) che contenga una raccolta di laudi del Giustiniani, la quale secondo l' intenzione del raccoglitore doveva essere compiuta, cioè il voluminoso Marciano, Cl. IX, 182. Questo comprende anche un'ampia raccolta di laudi di Jacopone e parecchie scritture religiose, e per ciò si manifesta messo insieme con criterio simile a quello della formazione del codice Hamilton.

Di questo mi pare opportuno pubblicare la tavola, ora specialmente che le poesie attribuite all'antico poeta tudertino son fatte da più parti argomento di studio. E la pubblicazione della tavola sembrerà, spero, giustificata anche dai riscontri che la accompagnano, e che sono sommariamente indicati qui appresso.

Per le laudi di Jacopone il codice Hamilton è confrontato col codice romano di cui pubblicò l'indice il Tobler nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, III, 178 e sgg. (4), colla tavola compilata da

---

(1) Dei codici non è data la segnatura, ma le indicazioni sono sufficienti per riconoscere in essi quelli che nella nostra bibliografia sono rappresentati colle sigle B, M^2, M^3, R^1. Del codice posseduto dal Brunacci, di cui si fa menzione nel testo, non ho potuto avere notizia. In nota il Caldani avverte che Jacopo Sanguinacci è pure nominato « tra que'poeti del sec. XV, « le rime de' quali si conservano presso Francesco Mouke. V. le *Rime del* « *Lasca*, P. II, p. 18 ».

(2) G. Vedova nella *Biografia degli scrittori Padovani*, Padova, 1832-36, parlando del Sanguinacci (vol. II, p. 211) ripete alla lettera il giudizio del Caldani, dal quale toglie anche le altre poche notizie che si riferiscono al rimatore.

(3) Il Crescimbeni (*Comentari*, II, 246), il Quadrio (*Storia* ecc., II, 469), l'Agostini (*Op. cit.*, I, 166), ricordano un codice di laudi del Giustiniani, « cartapecorino, bellissimo e assai grosso ». Apparteneva a Pier Caterino Zeno Cherico Regolare Somasco nel Collegio della *Salute* di Venezia, e più tardi passò nella libreria dello stesso Collegio. Esso non si trova nella Marciana, e io non so dove sia andato a finire.

(4) *Eine Sammlung der Dichtungen des Jacopone da Todi*. Noto una piccola svista nella pubblicazione del Tobler condotta del resto colla sua abituale diligenza. A p. 190 si indica come mancante nel manoscritto la lauda *O signor cristo pietoso*, che è invece il n° 30, ed è stampata nel Tresatti, IV, 12.

G. Mazzatinti sui 20 manoscritti, dei quali egli diede recentemente notizia (1), e coll' *Indice delle laudi di fra Jacopone nei mss. della Bibl. Nazionale di Napoli*, dato dal Pèrcopo nel *Propugnatore*, anno XIX, P. I, pp. 399 sgg. I mss. napoletani sono 13. Indico la prima di queste tre tavole con T, la seconda con M, la terza con P. Tanto il Tobler quanto il Mazzatinti, quanto il Pèrcopo notano quali delle laudi contenute nelle loro tavole si trovano anche negli indici delle laudi di Jacopone compilati dal Boehmer su 29 codici, e pubblicati nei *Romanische Studien* I, 1, 147 sgg., cosicchè le tavole T, M e P rappresentano 63 manoscritti. Altre due poesie del codice Hamilton, che non si trovano in queste tavole, sono registrate dal Boehmer (n^{i} 108. 278), e una (16) è stampata fra quelle del Giustiniani. Per le poesie del quale il nostro codice è messo a raffronto specialmente col Marciano, Cl. IX, 182, e delle laudi che non leggonsi in questo manoscritto, noto quali si trovano nelle edizioni di Vicenza 1475 e Venezia, 1506, le due sole che io abbia potuto vedere. La prima è rappresentata colla sigla G, l'altra con G^{2}, e della prima indico le carte, dell'altra il numero progressivo delle poesie. Per i carmi latini i riscontri sono fatti soltanto coi *Lateinische Hymnen des Mittelalters herausgg. v.* F. I. Mone, Freiburg 1853-55. Delle altre poesie italiane indico a piè di pagina in quali manoscritti o stampe è a me noto che si trovino.

Delle poesie italiane non attribuite a Jacopone o al Giustiniani, e che non sieno nel solito metro delle laudi, la *ballata*, mi pare opportuno indicare accanto al capoverso la forma metrica. Ometto quest' indicazione soltanto per le poesie del Petrarca, che sono tutte sonetti o frammenti di sonetti.

---

(1) *Alcuni codici delle rime di Jacopone da Todi* (nella *Miscellanea Francescana di scienze, di lettere, di arti*, vol. I, fasc. 2°, pp. 33-40). Nella tavola del Mazzatinti due laudi, stando ai capoversi, sembrerebbero ripetute due volte (n° 16 = 129 e n° 62 = 166). Non so se si tratti di una svista, o se le laudi sieno realmente diverse, come si inchinerebbe a credere vedendo che i codici citati rispettivamente nei due numeri non sono gli stessi. Ancora: il Mazzatinti non nota che la lauda n° 136, la quale leggesi anche nel codice Hamilton (n° 5), è del Bianco da Siena (vedi *Laudi Spirituali del B. da S.*, edite da T. Bini, Lucca, Giusti, 1851, n° XLV), come fece per un'altra del medesimo autore contenuta nel ms. da lui indicato con R, ed esclusa dalla sua tavola.

Per ciò che riguarda la compilazione della tavola aggiungasi che i nomi di Jacopone e del Giustiniani, i quali nel codice sono ripetuti sopra ciascuna delle poesie a loro attribuite, sono qui tralasciati fuorchè nel caso che si trovino entro una speciale didascalia. I componimenti che ora mancano nel manoscritto, ma che sono registrati nell'indice, sono segnati nella tavola con numeri romani.

Nella prima appendice stampo quattro componimenti inediti del codice Hamilton, e metto a confronto per il n° 198 la lezione di questo codice con quella più scorretta di un altro manoscritto (1) di sul quale quel componimento fu pubblicato dal prof. A. Graf nella sua opera *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1882, vol. I°, pag. 303-7.

La seconda appendice contiene, come indietro è già stato avvertito, la bibliografia delle rime di Jacopo Sanguinacci.

---

(1) È il codice n° 157 (Aula II, A) della Biblioteca dell' Università di Bologna.

TAVOLA DEL CODICE

Qui comenzano le Laude del beato frate Jacobone da Todi.

1. [c. 1r]. Amor de charitade, perchè m'ài sì firito T 126, M 97, P 73
2. [c. 5a]. Al'amor ch'è venuto || in carne a nui si dare T 60, M 32
3. [c. 8v]. Amor divino amore || Amor che non sei amato T 91, M 3, P 9
4. [c. 9b]. Adoro te segnore || che pendi in su la croce T 163, P 85, 89
5. [c. 10c]. Ama Jesù anima inamorata || ama Jesù al qual sei desponsata M 136
6. [c. 11b]. Ad ti me sum data Christo || recevemi segnore M 6
7. [c. 12c]. Asai me sforzo de guadagnare || s' io lo sapesse conservare T 124, M 30, P 8
8. Anima benedecta || da l'alto creatore T 241, M 120, P 1, 87, 88, 90
9. [c. 13a]. Anima peregrina || che d'amor sei ferita P 3
10. [c. 13c]. Auditi nova paçia || che me vene in fantasia T 1, M 106, P 5
11. [c. 14d]. Amore Jesù dilecto || vien dentro dal mio core T 165 P 2
12. [c. 15b]. *Frate Jacopone a frate Joanne da la Verna impaciente per la quartana.*
A frate Joanne da la Verna || che in quartana se governa T 98, M 121, P 51
13. *Qestione de l'anima cum lo corpo.*
Auditi una comtentione || che he fra l'anima e 'l corpo T 66, M 56, P 7
14. [c. 16v]. Amor nesuno amore he più perfecto
15. [c. 17r]. Ben moro d'amore || ben moro d'amore T 130, M 180
16. [c. 17v]. Benedecto ne sia lo zorno || amor che mi illuminasti Gª 59
17. [c. 18c]. Chi vol trovar amore || avile el suo core T 11, M 55, P 14
18. [c. 19b]. Chi ce vedesse el mio dilecto || dicali che d'amor languisco T VI, M 123
19. [c. 20c]. Che fai anima predata? || Facio mal che sun dannata T 104, M 29

20. [c. 21b]. Cum desiderio vo cerchando || de trovar quel amoroso T 156 P 12
21. [c. 21d]. Cantiamo de quel amor divino || de Jesù Christo picolino
22. [c. 22r]. Canti zogiosi e dolce melodia || tuti cridamo a l'humele Maria M 140, P 11
23. [c. 22v]. Dilecto Jesù Christo || d'amor per ti languisco T 146 P 18
24. [c. 23v]. Dolce amor de povertade || quanto te dobiamo amare T 18, M 43
25. [c. 24c]. Dica el mondo ciò che vole || fazame pezo che me puole
26. [c. 24d]. Desidero esser salvato || e sto neli vicij intrichato
27. [c. 25b]. Dilecto Jesù Christo chi ben t' ama || havendote nel core sì te chiama M 126
28. E' moro d'amore per li gram suspiri || che me fa gitar el mio dolce sciri (*sic*)
29. [c. 25c]. Fugo la croce che me divora || la sua calura non posso portare M 98, P 20, 52, 77
30. [c. 26a]. Fanzula sum che vo cerchando sposo || vivente e non mortale
31. [c. 26c]. Faciamo facti or faciamo || se Christo in verità amiamo T 26, M 117
32. [c. 27a]. Frate briga a dio tornare || nanci che da morte sij pigliato T 113, M 57
33. [c. 28a]. Guarda che non caschi o amico || guardate o frate da lo inimico T 125, M 72, P 21
34. [c. 28b]. Jubilo de core || che fa cantar d'amore T 53, M 156
35. [c. 28c]. In focho l' amor mi misse || in focho l' amor mi misse M 132, P 93
36. [c. 29a]. Jesù nostro amatore || tu prendi li nostri cori T 190, M 95, P 96
37. [c. 30c]. Jesù facio lamento || a ti cum gran tormento M 105
38. [c. 34a]. Illumina el nostro core || o benigno amor Jesù (1)
39. [c. 34c]. Jesù nostra speranza || Iesù nostr'amatore T 197, M 91
40. [c. 35a]. Jesù mio signor dilecto || Christo dolce amor perfecto
41. [c. 35d]. L'anima mia da Christo he smarita || dolente la mia vita T 8 P 24
42. [c. 36c]. Lo inimico sì me dia || sappi frate che sei sancto
43. [c. 37d]. Lo Jesù sguardo || infiamato me tene M 143
44. [c. 38b]. Laudiamo l'amor divino || Jesù quel bel fantino M 108
45. [c. 38d]. L'amor a mi venendo || sì m'à ferito el core T 200, M 110, P 25
46. [c. 39c]. L'anima desiderava || d'amar el solo Dio
XLVII [c. 40]. L'anima mia
XLVIII La bontà infinita T 112, M 100

---

(1) Il nome del *Beato Jacopone*, che era scritto in rosso sopra questa lauda, fu cancellato da mano moderna per sostituirvi in inchiostro nero quello del *Justiniano*.

49. [c. 41a]. Laudiamo el bon Jesù || che he nostro segnore M 149?
50. [c. 41c]. Non se tenga amatore || d'esser ben amato T 161, M 8
51. [c. 41d]. Non poterai fugire o peccatore || la sententia de Dio
52. [c. 42d]. Nesun homo se sa ben confessare || se prima non cognosce dov'è caschato T 132, M 77
53. [c. 43c]. Nela degna stalla del dolce bambino || li anzoli cantano intorno al picolino T 49
54. [c. 43d]. Novo tempo d'ardore || che tant' ò desiderato T 106, M 130
55. [c. 45a]. Non mel pensai giamai || Jesù di danzar a la danza T 150
56. [c. 45c]. O dolce amor ch'ai morto l'amore || pregote amore che me occidi d'amore T 94, M 157, P 62
57. [c. 46a]. O amor che m'ami || prendime a' toi hami T 128, M 7, P 81
58. [c. 46d]. O derata guarda el precio || se te voli inebriare T 32, M 9, P 33, 66
59. [c. 47c]. O Christo omnipotente || dove siti inviato || che sì poveramente || siti peregrinato T 20, M 36, P 58
60. [c. 48b]. O Christo omnipotente || dove se' tu inviato || perchè in peregrinato || ve siti meso andare T 15, M 34
61. [c. 49a]. O Amor contrafacto || spogliato de virtude T 129, M 25, P 4, 10, 75
62. [c. 49c]. O Christo mio dilecto || amor infiamatore T 192
63. [c. 51b]. O Jesù dolce fame te amare || o Jesù dolce fame te amare P 23
64. [c. 52b]. O anima fidele || che voi de dio sentire T 131, M 92, P 36, 79
65. [c. 54d]. O chastitate fiore || che te sostien l'amore T 99, M 15, P 64
66. [c. 55b]. O alta penitentia || pena in amor tenuta T 88, M 54
67. [c. 56a]. Or chi m'haveria cordoglio || vorrenne alchun trovare M 19, P 30
68. [c. 56c]. O libertà subiecta || ad ogni creatura T 9, M 24, P 61
69. [c. 57c]. O Francesco da dio amato || Christo in ti si n'è mostracto (*sic*) T 101, M 155
70. [c. 58d]. O patriarcha duce di povertade || Francesco sancto e spechio d'humeltade
71. [c. 59b]. O Francesco poverello || patriarcha novello T 102, M 159
72. [c. 60c]. O amor de povertade || regno de tranquillitade T 13, M 42, P 34, 68, 97
73. [c. 61b]. O Christo piatoso || perdona el mio peccato T 30, M 61
74. [c. 62b]. O Segnor per tua cortesia || mandame la malsania T 7, M 1
75. [c. 63a]. O anima insensata o mente dura || o cor adormentato or te resveglia
76. [c. 63d]. O femene guardate || ale mortal ferite T 100, M 70
77. [c. 65a]. O ène cosa lizadra || de l'anima ch'è ladra
78. [c. 65d]. *Lauda del Beato Jacopone quando facea la disciplina.*
O corpo precioso || che in croce sì si' franto
79. [c. 66b]. O peccator chi t' ha fidato || che de mi non hai temanza T 152, M 58, P 32, 59
80. [c. 66d]. O cum quanta zogia mi sento || portar via lo core
81. [c. 67a]. O verzene più che femina || sancta Maria beata T 97, M 39

82. [c. 68a]. O homo tu sij inganato || che questo mondo t' ha acechato T 3, M 66, P 35
83. [c. 68c]. O Jesù fornace d'amore || che 'l cor fai infiamare M 158
84. [c. 69b]. *Lauda del Beato Jacopone peccatore.*
O Regina cortese || io sum a vui venuto T 77, M 41, P 31
85. [c. 69d]. Or si aparerà chi haverà fidanza || la tribulanza che he profetizato T 147, M 83, P 69
86. [c. 70b]. O amor dolce amore || perchè m'hai assidiato (cfr. n° 265) T 80, M 104, P 70
87. [c. 70d]. O anima che desideri || andar al paradiso T 153, M 14, P 67
88. [c. 71d]. O amor muto che non voi || che non sia cognosciuto T 92, M 99?
89. [c. 72a]. Povertà inamorata || grande è la toa segnoria T 14, M 44
90. [c. 72c]. Poi che sij facto frate caro amico || fuzendo el mondo a l'anima inimico T XIII, M 118, P 38
91. [c. 74a]. Pianze la chiesia pianze e dolora || sente fortuna de pessimo stato T 84, M 81, P 39
92. [c. 74c]. Pianze dolente anima predata || che stai vedoata de Jesù to amore T 75, M 21, P 37
93. [c. 74d]. Purità Dio te mantenga || sempre a li nostri cori T 157, M 94
94. [c. 75b]. Perchè e' vo' servir a Dio || tuto el mondo m' he fallace
95. [c. 76a]. *Proverbij del Beato Jacopone.*
Perciò che tuti li homeni || dimandan brevitade M 161
96. [c. 79d]. *Epistola de frate Jacopone mandata a Papa Bonifatio increpandolo de la sua mala vita che tenia.*
Papa Bonifatio || molto hai jocato al mondo T 85, M 84
97. [c. 81a]. *El beato Jacopone essendo in carcere et excomunicato dal papa per la sopra scripta epistola dimanda per questa la absolutione.*
Papa Bonifatio || io porto el to prefatio T 87, M 85
98. [c. 81b]. *Lamento del Beato Jacopone.*
Que fai frate Jacopone || tu sei venuto al parangone (*sic*) T 86, M 88, P 13
99. [c. 82b]. Quando t'halegri homo d'altura || va poni mente ala sepultura (1) T 29, M 64, P 40, 98
100. [c. 83a]. Sopra ogni lingua amore || bontà senza figura M 112, P 82
101. [c. 86b]. Senno mi pare e cortesia || impacir per lo bel Messia T 41, M 52, P 45
102. [c. 86c]. Segnor mio i' vo languendo || per ti ritrovare T 79, M 20, P 43
103. [c. 87a]. Sempre te sia in dilecto || anima mia che 'l mondo t'habia in dispecto T 144 P 41

---

(1) Colla didascalia *Questa si è la question del vivo e del morto*, trovasi adespota anche nel cod. Ambrosiano N 95 sup. (miscellaneo del sec. XV) a c. 141r.

104. [c. 87c]. Si forte mente sum trato d'amore || de Jesù redemptore T 179 P 42
105. [c. 88a]. Se non t'ho se non t'ho Cristo amore || nel mezo del mio core.
106. [c. 88c]. Sapete vuy novella de l'amore || che m'ha sorbito e rapito el core T 95, M 101
107. [c. 89b]. Segnor mio damme la morte || inanci che più t'hofenda T 6, M 18
108. [c. 89c]. Torna a mi amor Jesù || amor Jesù de torna a mi BOEHMER, III, 5
109. [c. 90c]. Vita de Jesù Christo || spechio de veritade T 21, M 11, P 84
110. [c. 91c]. Verzene benedecta || madre del Salvatore T X
111. [c. 92a]. Veniti amanti del divin amore || a mi che sum vostro consolatore.
112. [c. 92c]. Volendo incomenzare || a laude del Segnore T 235, M 90
113. [c. 95b]. Voi che aviti fame de l'amore || veniti ad audire rasonare T 236, M 182
114. [c. 99a]. Altre quatro virtude || son cardinale vocate T 155, M 48
115. [c. 99d]. Amor dilecto Christo beato || de mi desolato habi pietanza T 76, M 22
116. [c. 100a]. Alto padre nui te pregamo || che ne debi perdonare T 194, M 37
117. [c. 100c]. Ali ochij corporali || la luce del dì mediante T 63, M 53
118. [c. 101b]. Cinque sensi hanno messo el pegno || ciaschun d'esser el più breve T 25, M 73
119. [c. 101d]. El dolce amatore Jesù per amore || del so sapore ne faza gustare T 193, M 144
120. [c. 102c]. Homo che po sua lingua domare || parmi che habia gran segnoria T 58, M 147
121. [c. 104b]. In cinque modi appare || lo Segnor in questa vita T 118, M 142
122. [c. 104c]. In septe modi como pare a me || ch'è distincta la oratione T 61, M 38
123. [c. 105b]. Jesù Christo se lamenta || de la chiesia romana M 79
124. [c. 105c]. L'homo che vol parlare || in prima de pensare (cfr. n° 263) T 26, M 146
125. [c. 106b]. La bontà divina se lamenta || che l'affecto non l'ha amata T 123, M 148
CXXVI. [c. 107]. L'anima ch'è vitiosa T 12, M 76
CXXVII. La verità pianze T 24, M 82
128. [c. 108c]. L'amor in lo cor vole regnare || la discrition vol contrastare M 2
129. [c. 109b]. La superbia de l'altura || ha facte tante figliole T 27, M 74
130. [c. 110a]. Molto me son dilungato || da la via che li sancti hanno calcato T 105, M 28, P 27
131. [c. 110b]. Mutate hanno le veste || alchuni lupacini T 108, M 75
[c. 111c]. *Qui finiscono le laudi del Beato Jacopone.*

INCOMENZANO ALCHUNE LAUDE DE MISER LEONARDO IUSTINIANO DA VENETIA.

132. [c. 111c]. Amor Jesù comsentime || sti mie'pregi un poco aldir Marc. c. 110v
133. [c. 112b]. Ave Maria gloriosa || madre nostra advocata G c. 37v
134. [c. 112d]. Aiutatime tuti se voy posì || che sum ferito nel core Marc. c. 106v
135. [c. 113b]. Anime stanche non corete più || driedo al mondan amor Marc. c. 110v
136. [c. 114a]. Ave dolce Maria || a ti sola richoro (cfr. nº 256) Marc. c. 111r
137. [c. 114c]. Amar non ti voglio || mondo pien de guai Marc. c. 105v
138. [c. 114d]. Amor Jesù perch'ày ferito sì || lo cor mio tristo che arde per amore Marc. c. 110r
139. [c. 115b]. Benedecta virzenella madre de Dio || ch' el me convien pur dire Marc. c. 109r
140. [c. 115c]. Como davanti a Christo fuzerai || anima ciecha che tanto mal fai Marc. c. 112r
141. [c. 116a]. Ciaschadun pianga cum devotion || la passion del nostro Segnor Marc. c. 113r
142. [c. 117a]. Confessor almo Ludovico eterno || cum humel voce toa mercè dimando Marc. c. 113v
143. [c. 117b]. Colunba tuta bianca || vestita de pudore
144. [c. 117d]. Credo in un sol omnipotente Dio || padre eternal factor d'ogni creatura Marc. c. 114r
145. [c. 118a]. Croce alma mirabel || arbor dolce fructifero Marc. c. 114v
146. [c. 118c]. Doctor sublime immaculato fior || Jeronimo beato Marc. c. 116r
147. [c. 118d]. Excelsa dona che ne l' alto ciel || sei collocata apreso el summo Jove
148. [c. 119a]. Fugiti christiani || questo mondan amor Marc. c. 117r
149. [c. 119c]. Humelmente te invoco || Jesù che me creasti (cfr. nº 204) Marc. c. 215r e 216v
150. [c. 120a]. Hic est dux simplex senza fiel || dato a nui da la maiestà divina
151. [c. 120c]. Godiamo tuti in questo dì fidele || per el glorioso martir san Piero Marc. c. 118r
152. [c. 120d]. Io scripsi zà d'amor più volte rime || quanto più sapi dolce belle e vage (1) Marc. c. 120r
153. [c. 121a]. Imperatrice summa alta regina || verzene madre dona fia e sposa
154. [c. 122a]. Memento mei o sacra virgo pia || memento mei sì che io non sia inganato G c. 50v

---

(1) È la poesia, che col nome di *Credo*, si suole attribuire a Dante o ad Antonio da Ferrara. Il sig. E. LAMMA nel *Propugnatore*, anno XIX, P. I, pp. 184 sgg., diede l'indicazione di 41 codici tra Riccardiani e Laurenziani che la contengono.

155. [c. 122c]. Maria verzene bella || scala che ascende e guidi a l'alto ciel Marc. c. 136r
156. [c. 122d]. Maria madre de Dio || o sancta de le sancte o gratia Dei Marc. c. 135r
157. [c. 123b]. Maria del ciel rezina || de Jesù fia e de lui madre e sposa Marc. c. 135v
158. [c. 124a]. Maria misericordia || a mi che tanto amo Marc. c. 136r
159. [c. 124d]. Madre che festi colui che te fece || vaso capace di tanto thesoro Marc. c. 133v
160. [c. 125a]. Madre de Christo gloriosa e pura || verzene beata e inmaculata Marc. c. 137v
161. [c. 125d]. Ne le toe braze verzene Maria || cum tuto 'l cor e la mente me avodo (1)
162. [c. 126d]. O sacro sancto omnipotente Dio || padre celestial e summo ben G² 1
163. [c. 127b]. O Jesù dolce o infinito amor || inextimabel dono Marc. c. 144v
164. [c. 127d]. O Maria dolce o smesurato amor || in humilità fundata
165. [c. 128a]. O luce accesa del divin splendor || Lucia virgo sacra Marc. c. 151r
166. [c. 128c]. Llucia gloriosa || de charità ardente verzenella G² 39
167. [c. 129a]. O gratioso fior sopra ogni fior || Maria pudico ziglio Marc. c. 152v
168. [c. 129c]. O Jesù amor divino || nato sei nel presepio Marc. c. 147r
169. [c. 129d]. Ognun jubile e goda || de la natività Marc. c. 147r
170. [c. 130c]. O homo cum jubili d'amor || tuti cantando andiamo a quel zardin G² 19
171. [c. 131a]. O vero amor celeste || fa che tu m'ardi el cor G² 23
172. [c. 131d]. O infinita hostia divina || dal infinito verbo incarnato Marc. c. 148r
173. [c. 131d]. O gloriosa verzene Maria || tu sei la madre del verbo eterno Marc. c. 148r
174. [c. 132a]. O Maria Magdalena || o peccatrice a Dio tanto piacente Marc. c. 145r
175. [c. 132d]. O sacro sancta virgo benedecta || Catherina beata Marc. c. 151r
176. [c. 133b]. O gratioso Joanne Baptista || che al mondo fosti spechio di salute Marc. c. 148v
177. [c. 133c]. O mirabel e vero sacrifitio || hostia e carne pura Marc. c. 149r

---

(1) È l'ultimo capitolo del *Pianto della Vergine*, per le varie edizioni del quale vedi Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1884, col. 386 e *App.*, col. 52. Ai codici che contengono il *Pianto*, da me indicati negli *Studj di fil. rom.*, I, 275 e 452, si aggiungano i due seguenti: il Marciano Cl. V, nº 28 (sec. XV), e il nº 1151 dell'Universitaria di Padova (miscell. del sec. XV). In questo il *Pianto* occupa quasi tutto intero l'ultimo fascicolo, va cioè da c. 217 a c. 246, nell'altro si legge da c. 78a a c. 90a, ed ha questa didascalia: « *Incipit ploratus Virginis Marie de morte filij sui in vulgare sermone quem com-* « *posuit venerabilis frater Anselmus* ».

178. [c. 134a]. Ognun pianga amaramente || l'aspera e dura passion Marc. c. 149r
179. [c. 134c]. O altitudo o sapientia Dei || como te vedo avanti i ochij mei Marc. c. 149v
180. [c. 135a]. O peccator moveratite mai || a seguir mi che te recomperai Marc. c. 151v
181. [c. 135b]. O stella matutina || spandi el to razo Marc. c. 152v
182. [c. 135c]. O summa sapientia che governi || ciò che 'l cielo e la terra in si conclude (sonetto) G² 12
183. Superno Segnor fructo celeste || che carne umana sumere te dignasti (sonetto) Marc. c. 152r
184. [c. 135d]. O sola madre de li orfani pia || o che dei sconsolati sei conforto (sonetto) Marc. c. 152r
185. O voi che siti ne la zoveneta etade || mo ve ricordo per vostra salute (son. caudato) Marc. c. 161v
186. [c. 136a]. Jesù Christo per mi crucifixo || io sum venuto avanti el to conspecto
187. [c. 136c]. Poi che sei dal mondo tolta || cercha Jesu Christo sposo Marc. c. 180r
188. [c. 137a]. Popul mio popul ingrato || che te feci io mai Marc. c. 180
189. [c. 137c]. Popul crudo popul doloroso || come me stenti misero doioso Marc. c. 181r
190. [c. 138a]. Piango mischin l'aspera passion || de Jesù Christo fiol de Maria Marc. c. 182r
191. [c. 138c]. Pianziti christiani || el dolor de Maria Marc. c. 181v
192. [c. 139b]. Peccatori perchè siti || tanto crudi verso me Marc. c. 182v
193. [c. 139d]. Quando Segnor serò mai || grato e recognoscente Marc. c. 189v
194. [c. 140b]. Quelli fratelli che volen ben stare || e creser roba gratia e honor (son. caudato)
195. Questa sposa dilecta || del Spirito Sancto
196. [c. 140d]. Rezina del cor mio || a ti cum mente pia Marc. c. 195r
197. [c. 141c]. *Lauda del* (sic). Salve regina o zerminante ramo || d'ogni pietà o vita o dolce bene Marc. c. 196v
198. Spirito sancto amor || consolator interno Marc. c. 196v
199. [c. 142a]. Veniti tuti al fonte de Iesù || vui che affanati siti Marc. c. 211r
200. [c. 142c]. Verzene madre fia del to figlio || humel e alta più che creatura
201. [c. 142d]. Verzene madre pia || ognun s'inchina a te devotamente Marc. c. 211r
202. [c. 143a]. Verzene bella || piena de charità Marc. c. 154r
203. [c. 143c]. Venuto è 'l tempo che la divina spada || di peccator convien sia punitrice (son. caudato)
204. Umelmente t'invocho || Jesù che me creasti (cfr. nº 149) Marc. c. 215r e 216v
205. [c. 144a]. Verbum caro factum est || de Maria per el nostro amor G² 40
206. [c. 145a]. *Lamento de Cesaro imperatore.*

(1) Guardate a mi o vui che sitti al mondo (Serventese rimato ABbA. ACcD. D ecc.).

207. [c. 145d]. *Jacobo Sanguinazo paduano contra l'amor e fallatia de le donne.*

(2) Felice chi mesura ogni so passo (canzone)

208. [c. 146c]. *Jacobo Sanguinazo de la morte.*

(3) De! muta stilo hormai zovenil core (canzone)

209. [c. 147c]. *Jacobo Sanguinazo de la Pueritia.*

Felice turba che crescendo vai (sonetto. Vedilo stampato nell'appendice I).

210. *Moteto del Sanguinazo.*

Un longo ben faremo ozi farò (sonetto, stampato nell' app. I)

211. [c. 147e]. *Francesco Petrarcha de la contritione.*

I vo pianzendo i mie' passati tempi

212. [c. 147d]. *Francesco Petrarcha. de la Beata Verzene.*

Ogni zornata me par più de mill'anni

213. *Francesco Petrarcha. del mondo vano.*

Misero mondo instabel e protervo (P. II, son. 51, secondo quadernario).

214. *Francesco Petrarcha. de la vita breve.*

La vita fuze e non se resta un' hora (soltanto il primo quadernario).

215. [c. 148a]. *Petrarcha. de la volubilità feminea.*

Femina he cosa mobel per natura (secondo ternario del son. 131 della P. I).

216. *Petrarcha. del Beato Francesco.*

Quel infinita providentia et arte

217. *Petrarcha. de la Beata Verzene.*

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora

218. *Petrarcha. Oratione a Dio.*

Padre del ciel dapo' i perduti zorni

219. [c. 148b]. *Petrarcha. de la vita misera.*

Poi che voi e io più volte habiam provato

220. *Petrarcha. de la ingratitudine.*

Lasso ben so che dolorose prede

221. [c. 148c]. *Petrarcha. de la Simulatione.*

Cesaro poi che 'l traditor d'Egypto

222. *Petrarca. contra Fiorenza.*

Flama dal ciel sule to treze piova

223. [c. 148d]. *Petrarcha parla di Roma.*

Fontana di dolor albergo d'ira

---

(1) Pubblicato da A. Graf (vedi indietro, p. 194). Leggesi anche nel cod. 1151, c. 249r-51v, dell'Universitaria di Padova.

(2) Vedi l'appendice II.

(3) Vedi l'appendice II.

224. *Petrarcha. de la vita mortale.*
Che fai? che pensi? che pur drieto guardi
225. *Petrarcha. de la Beata Verzene.*
Ite rime dolente al duro sasso
226. [c. 149a]. *Petrarcha. de l'assumptione de la Madona.*
Li anzoli sancti e l'anime beade
227. *Petrarcha. de la Madona.*
Maria che lieta col principio nostro (1).
228. [c. 149b]. *Petrarcha. de la Morte.*
Non po far morte el dolce viso amaro
229. *Moteto probato.*
Sempre se dice che un fa mal a cento (sonetto) (2).
230. *Li diece comandamenti de la Leze.*
O voi desiderosi d'aquistare (ternarî).
231. [c. 149d]. *Lauda de sancto Bernardo.*
Audi frater audi care
232. [c. 150a]. *Lauda de sancto Bernardo.*
Ave salve gaude vale — Mone II, 228.
233. [c. 151d]. *Laus beati Bernardi ad Pedes Jesu Christi.*
Salve meum salutare — Mone I, 162.
234. [c. 152a]. *Ad Genua Jesu Christi.*
Salve salve rex sanctorum — Mone II, 164.
235. [c. 152c]. *Ad Manus Jesu Christi.*
Salve salve Jesu bone — Mone II, 165.
236. [c. 152d]. *Ad latus Jesu Christi.*
Salve salve summe bonus — Mone II, 166.
237. [c. 153b]. *Ad Cor et Corpus Jesu Christi.*
Salve salus mea Deus
238. [c. 153c]. *Ad vulnera Jesu Christi.*
Salve Jesu reverende
239. [c. 153d]. *Devotus Bernardus de Passione Domini.*
Stabat mater dolorosa — M 162, Mone II, 147.
240. [c. 154b]. *Bernardus de Passione Domini Jesu.*
Plange fidelis anima
241. [c. 155a]. *Bernardus de nomine Jesu.*
Jesu dulcis memoria — Mone I, 329.
242. [c. 156b]. *Bernardus contra carnales Sacerdotes.*
Sacerdotes mementote

---

(1) *Maria* è sostituito a *Donna* dell'originale.

(2) Questo sonetto di Antonio di Meglio fu stampato più volte, e trovasi anepigrafo in parecchi mss., come già notò il dr. L. Frati in questo *Giorn.*, IV, 201-2. Ai codici indicati dal Frati si possono aggiungere i seguenti: Hamilton 202, c. 129 r, Maglb. II, III, c. 105 v (B. Wiese, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, VIII, 37 sgg.), Palatino della bibl. Naz. di Firenze nº 44, c. 138r, Pal. nº 54, *recto* della guardia membranacea in fine Pal. nº 59, in fine delle Epistole di S. Caterina (vedi *Catalogo dei codici Palatini* ecc., Roma, 1886, fasc. I). Recentemente il sonetto fu ristampato di su un codice aquilano della *Cronica* di Buccio di Ranallo dal dr. C. De Lollis in questo *Giornale*, VIII, 246.

243. [c. 156d]. *Sancto Ambrosio nel Libro de la Patientia.*
Per la concordia le pichole cose crescono
e per la discordia le grande veneno meno.
O christiano che te vince l'ira (1) (7 strofette di serventese rimate AAAb.BBBc.C ecc.).

244. [c. 157a]. *Jacobo Valareso a Maria Verzene.*
Veniti tuta zente || aldir cosa novella (2).

245. [c. 157c]. *El pianto de la Madona.*
Dona del paradiso (nell' indice è fra quelle di Jacopone). T 33, M 40

246. [c. 159a]. *La Expositione del Paternoster..*
Padre nostro piatoso e degno (ternarî) (3).

247. [c. 159b]. *Lauda de la memoria de la Morte.*
O anima sij presta

248. [c. 159d]. *Lauda devota de la Madona.*
Ave celorum regina Mone II, 201.

249. [c. 160a]. *Soneto morale de sancto Bernardo.*
De questo mondo niuna rasone

250. *Soneto morale.*
Questa caduca e momentanea vita

251. *Dicto de frate Januzo heremito.*
Tempo va e tempo vene, tropo sta chi non fa bene (5 linee).

252. [c. 160b]. *Soneto morale.*
Faristi gran cortesia (ballatina di una stanza, stampata nell'appendice I).

253. *Lauda devota de la Madona.*
Per charità te voglio pregare

254. [c. 161b]. *Lauda de la Madona.*
Alzando li ochi vidi Maria bella (4).

255. [c. 161c]. *Lauda de la Madona.*
Ave fuit prima salus M 93, Mone II, 98.

256. [c. 162a]. *Lauda de la Madona.*
Ave del ciel regina || a ti sola recorro (cfr. n° 136).

257. [c. 162d]. *Exortatione facta a li Judei.*
Convertimini ad dominum o Judei || che indurati in vostra cecitade (sei terzetti e un verso di chiusa).

258. [c. 163a]. *Lauda de la Madona.*
Per quel saluto gratioso e bello

259. [c. 163c]. *Lauda de la Madona.*
Ave Maria dignissima Madona (quattro terzetti).

---

(1) Con questo verso principia la poesia.
(2) Insieme colle laudi del Giustiniani nell'edizione di Vicenza del 1475, c. 20r-21 v.
(3) Trovasi anche nel codice 1151, c. 246, dell'Universitaria di Padova.
(4) Galletti, *Raccolta di Laudi spirituali*, Firenze, 1864, p. 121.

260. *Lauda de Maria Verzene.*
Gaude diva candens rosa
261. [c. 163d]. *Moteto utilissimo per frati.*
Amico mio fidele e discreto (sonetto caudato).
262. [c. 164a]. [Le laudi che seguono, fino al n° 277 incluso, nel cod. sono attribuite a Jacopone].
Homo de ti me lamento || che me vai pur fugendo T 72, M 60, P 53
263. [c. 164d]. Homo che vol parlare || in prima de' pensare (cfr. n° 124) T 26, M 146
264. [c. 165b]. Insegnatime Jesù Christo || ch'io lo voglio trovare T 10, M 35, P 22
265. [c. 166a]. O amore divino amore || perchè m'hai assediato (cfr. n° 86) T 80?, M 104, P 70
266. [c. 165c]. O homo mititi a pensare || unde te viene el gloriare T 28, M 67
267. [c. 166d]. Sicomo fa la morte al corpo humanato T 4, M 62 e 166?
268. [c. 167c]. O Verzene clara luce || che da la croce T 199, M 160
269. [c. 169b]. Non tardati peccatori || tornati a la penitentia T 134, M 59
270. [c. 170c]. O corpo infracidato || io sum l'anima dolente T 31, M 63
271. [c. 171a]. O frate guarda 'l viso || se voi ben regnare T 122, M 71
272. [c. 172a]. Frigescente caritatis || in terris igniculo T, segue al n° 224, M 80
273. [c. 172b]. O anima mia || creata gentile M 16 e 129?, P 60
274. [c. 173a]. O dolce amor Jesù || che amato m'hai M 154
275. [c. 173d]. Ciascuno amante ch'ama lo Segnore || venga a la danza cantando d'amore M 141, P 15
276. [c. 174b]. Amor Jesù perche el sangue spandesti || per mi malvasia ingrata scognoscente M 135
277. Troppo perde 'l tempo || chi non t'hama T 120, M 103, P 46, 100
278. [c. 177b]. *Lamentatio Virginis Marie ad pedes Crucis.*
Crux de te volo comqueri (nell' indice è attribuita a Jacopone) Boehmer I 131
279. [c. 178a]. *Lauda de la sancta Croce.*
O croce sancta o glorioso legno (1).
280. [c. 178b]. *Lauda del Beato Francesco.*
Cum reverentia de incrosate brace (strofette quadernarie rimate ABBA.CDDC ecc.).
281. *Lauda del Pianto de la Madona.*
Stava la madre grama
282. [c. 178d]. *Alphabetto in versi morali.*
Amore e pace sempre a chi tace (coppie di endecasillabi a rima baciata). Vedi l'appendice I.
283. *Oratio et deprecatio ad Virginem Mariam.*
Ad sanctitatis tue pedes dulcissima Virgo Maria ecc. (prosa).

---

(1) Trovasi questa breve poesia, che si compone di tre quadernari e di due versi di chiusa a rima baciata, anche nel cod. 1151 dell'Universitaria di Padova, carta ultima, *recto*.

284. [c. 179d]. *Obsecratio ad protectorem nostrum Franciscum.*
Obsecro te beatissime Francisce dilecte ecc. (prosa).
285. *Moteto morale. de li amici passati.*
Mentre che benigna si mostrò fortuna (sonetto).
286. [c. 180a]. *Lamento de lo tempo passato.*
El tempo nostro el qual i' ho smarito (sonetto).
287. *Expositione del Pater noster.*
Pater noster. Excelsus in creatione || suavis in oratione.
288. *Expositione de la Salve Regina.*
Salve virgo virginum stella matutina
CCLXXXIX. [c. 181]. *Ad Laudem Virginis Marie.*
Ante tronum trinitatis
CCXC. *Hec oratio dicitur per horas canonicas.*
Sit nomen domini
CCXCI. *Salutatio ad faciem Salvatoris.*
Salve sancta Facies
CCXCII. *Lauda de la Madona del Tibaldeo.*
Verzene sacra gloriosa (1).
CCXCIII. [c. ultima]. *Sibilas vaticinantes de Christo quere in ultima carta libri* (così l'indice).
Sibilla Persica.

APPENDICE I.

TESTI INEDITI

Alphabetto in versi morali (2)

Amore e pace sempre a chi tace
e questo a tuta bona zente place.
Bon homo ben castiga altrui (3),
e bon exemplo se po haver da lui.
5 Chi compra caro e vende in credenza
rende el colmo (4) e perde la semenza.

---

(1) *Rime di M. Antonio Tibaldeo ferrarese*, Modena, per Dyonisio Bertocho, 1499, quaderno *t*, c. 6*v*. È stampata anche nel Quadrio, III, 200.

(2) La copia diplomatica sulla quale è condotta la stampa di questi versi, mi fu favorita dal sig. Emilio Vogel. Stampo questo componimento specialmente perchè nella poesia italiana non mi è noto alcun altro più antico esempio di *alfabeti*, i quali invece non iscarseggiano nella poesia medievale latina.

(3) Non saprei come racconciare questo verso, al quale mancano almeno due sillabe.

(4) Qui *colmo* vorrà dire *monte di grano mistuto*, *bica*. Il Vocabolario italiano reca un solo esempio del vocabolo in tale accezione.

Dir mal d'altrui si è un gran peccato;
non dir mal de quello che te atiene (1).
E molti homeni son sopra li paesi (2)
10 chi ha pochi dinari ha mancho amise (3).
Furia e forza de mal christiano
fa che to (*sic*) non vadi cum malatia e ingano (4).
Grande grameza e grande tristeza
fa venir presto l'homo a gran vechieza.
15 Homo cativo che bono ho (5) tenuto
po far male asai che non g'è creduto (6).
Jacendo in lecto non se piglia pesse,
chi porta zanze a la brigà rincresse (7).
Karestia de vin e de pan (8)
20 fa deventar l'homo povero vilan.
L'homo ch'è mato, e savio se tene,
mai a la sua casa non ge mancha pene.
Morte he la fin de ogni creatura,
nesun nol sa perfine ala sepultura (9).
25 Non he la fede bona como se crede (10)
no credere a nesun se non a quel che vedi (11).
Opera bona piace a tuti (12),
come fa l'arbore che produce bon fructi (13).
Pensa e ripensa quello che tu fai,
30 o bene o male tu tel goderai.
Quanto tu poi fugi da lutano (14)
da l'homo (15) che vive cum malitia e ingano.

---

(1) Il verso non torna, e la rima non è in *-ato*, come dovrebbe. Sarà necessaria un' emendazione radicale. Si potrebbe leggere: *Non dir male de quel che t'è vietato.*

(2) Leggi *i paesi*. Si può supporre che originariamente fosse scritto *paisi*, poichè così avremmo la rima perfetta col verso seguente, ma la correzione non è necessaria. Non fa mestieri ricordare che i *proverbi* rimati, i quali sono una delle forme della poesia popolare, s' accontentano della semplice consonanza.

(3) La mia copia legge *amise*, che sta evidentemente per *amisi*. Fra questo verso e il precedente non c'è alcun legame logico, ma forse questo originariamente non mancava. Si può credere che il verso suonasse: *che ha pochi dinari e mancho amisi*, o forse anche nell' originale stava *chi*, ma col valore di pronome relativo.

(4) Leggi *Fa che tu vadi cum malitia e ingano?*

(5) Leggi *he*.

(6) Per la giusta misura convien leggere *e non g'è creduto*.

(7) Superfluo avvertire che *zanze* vale *ciancie*, e *brigà* vale *brigata*.

(8) *Karestia grande de vin e de pan?*

(9) *perfin la?*

(10) *Non he la fede bona com se crede?*

(11) Non saprei come far rientrare entro i suoi confini questo verso.

(12) *piace molto?*

(13) *come fa l'arbor che produce fructi?*

(14) Per la misura del verso conviene far *poi* bisillabo. — Sopra l' *u* di *lutano* mancherà probabilmente il segno dell'abbreviatura. Oppure *lutano* è scritto erroneamente invece di *luitano?*

(15) Leggi *hom*.

Ria he la vendeta che pezom (*sic*) l'omo (1)
che receve le bote e inzurie a torto.
35 Sta atento e non dormire (2),
la morte vene e non porai fugire.
Tristo e gabato se trova collui
che troppo se fida in promission d'altrui (3).
Valente homo sempre trova lanza (4),
40 lo prego (*sic*) (5) homo fa la fresca danza.
Xpo morì per nui in su la croce;
non creder in pianto de done lacrimose (6).
Yol bon se puol chiarmare (*sic*) (7)
chi serve cum fede e cum lialtade.
45 Zorni e nocte fa bon pensamento,
non te impazar nè di stato nè di tempo (8).

Xrecordate che tu die (9) morire,
facendo ben non porai mal finire.
9tuti quanti fa dimestiganza,
50 e cum li tristi non intrar in danza.
ꝛ̃ che (10) e spade porta la mala gente,
chi usa cum loro more tristamente.

MOTETO DEL SANGUINAZO (11).

c. 147c. Un longo ben faremo, ozi farò,
me ha guidà inutelmente de anno in mese,
e pur come se vede esser palese
de malo in pezo cum speranza vo.
Ogni dì imparo e sempre mancho so,
impoverisco e vengo più cortese,
io biasmo mecho molte enorme spese,
e poi spendo più de quel che ho.

---

(1) La mia copia reca chiaramente *pasom*, e io non intendo nulla.
(2) Leggi *Sta sempre atento e mai non dormire?*
(3) Leggi *troppo fida.*
(4) Non intendo che cosa qui significhi *lansa.* Sta forse per *leansa?*
(5) *Prego* sta forse per *pregiò* = *pregiato?* Nel caso che sì, la forma del participio sarebbe quella che in antico era caratteristica del padovano (vedi *Arch. glott.*, I, 43).
(6) Non saprei come render di giusta misura questo verso.
(7) Evidentemente *chiarmare* è un errore di scrittura per *chiamare*, ma non so che cosa significhi *Yol.* Il verso poi, come ognun vede, è mancante di alcune sillabe.
(8) Leggi *non te impasar di stato nè di tempo.*
(9) Superfluo avvertire che *die* vale *devi.*
(10) Sciogliendo la sigla abbiamo *Rumche* cioè *Ronche.*
(11) La copia di questo sonetto mi fu comunicata dall'egregio dr. Ferruccio Niccolini.

Sotto mille stracholli e mille usure
vivo in affanno, e sempre indarno aspetto
che per mi dal ciel piova qualche bene.
Così senza mai pace al mio despetto
camino a morte, e cum pianti e sagure
de ozi in domane ognhor pezo m'avene.

JACOBO SANGUINAZO. DE LA PUERITIA.

c. 147c. Felice turba che crescendo vai
a incogniti martiri e crudel pene,
mentre che questa età lieta ti tene,
de! prega morte che te coglia hormai.
Tal cosa hor ti par dolce e lieve asai,
che anchor te scopara (1) le osse e le rene
sotto el so pesso, e se più tempo vene,
per una volta mille pianzerai.
Così foss'io de questa val uscito
nele mie fasse, per non esser visso
ale mercede altrui sempre in affanno!
Beato he chi zonze a tal partito,
e saglie al ciel for di tanto abisso,
senza timor di sempiterno danno.

SONETO MORALE.

c. 160b Faristi gran cortesia
de più non non matezare,
pianzere e lacrimare
el tempo andato via.

Tu sei vechio hormai
cum la barba chanuta,
penitentia non fai,
o anima perduta.
Vita mal cognosciuta
de mal far non se pente,
misero ti dolente,
che hai presa mala via.

---

(1) Qui il *c* ha il valore di *ci* della comune scrittura italiana, e *sciopará* è forma veneta che corrisponde, non fa mestieri dirlo, all'italiano *scoppierà*.

Ecco finalmente le principali diversità di lezione fra il codice bolognese Universitario n° 157 (Aula II, A) e il codice Hamilton nel componimento n° 206. Indico il primo cod. con B, l'altro con H.

	B	H
st. IV, v. 1:	Mai crudel doni a quanti detti morte	Hai crudel donne a quanti detti morte
st. V, vv. 1-2:	Gran doni han color tucti che de belli son brutti e de buon senso	Gran dolor han color tuti che debel son e laidi e de bon senso
st VII, vv. 3-4:	Et anco l haver A tucto il mondo data norma e lege	Et anchora haver dato A tuto el mondo edicto norma e lege
st. X, vv. 1-2:	Ma dove voluntà tien la radice i vi convien ch'el vit e il sceptro tenga.	Ma dove voluptà tien la radice ive convien ch'el vitio el sceptro tenga.
st. XII, v. 3;	Che ne portavo in festa	Che ne portava frescha
st. XIV, v. 1:	Per tucto e da topi cossi tocca del mio volere e quanto fui gagliardo	Per tuto da poeti sì se tocha del mio valor quanto fui gaiardo
st. XXVI, v. 1:	Sì recto	Si certo
st. ult., v. 2:	fingi	figi
v. ult.:	Nè più che 'l bene e il mal ne porterai.	Nè più che 'l ben e 'l mal che facto hay cum teco el porterai.

APPENDICE II.

Bibliografia delle rime di Jacopo Sanguinacci.

Indicherò prima i codici a me noti che contengono rime di Jacopo Sanguinacci, e darò poi l'elenco dei capiversi di tutte queste rime.

I codici sono i seguenti:

B. — Bolognese Universitario 1739, cartaceo, del sec. XV (1). Secondo ogni verisimiglianza devesi identificare col codice Isoldiano citato *passim* dal Crescimbeni, e di sul Crescimbeni dal Quadrio (vedi O. Guerrini nell'edizione delle *Rime di Guido Peppi*, ed E. Lamma, *Propugnatore*, t. XVIII, P. I, pp. 401-3). Attribuisce al Sanguinacci 4 canzoni: 1) *Fellice chi misura ogni suo passo*, c. 155r-57v (didascalia: *Domini Jacobi Sanguinacii pataui viri clarissimi cantilena elegantissima incipit lege foeliciter*); 2) *Non perch'io sia bastante a dechiararte*, c. 157v-59v (*Domini Jacobi Sanguinatii patauii viri clarissimi cantilena elegantissima*

(1) Alla cortesia sempre pronta dell' amico dr. L. Frati devo anche l' indicazione delle poesie del Sanguinacci contenute in questo codice.

ad Illustriss.m principem ac Magnificum dominum dom. Borsium (1) *ferrariae Marchionem ac Mutinae et Regij ducem ut a cupidineis insidijs omnino se cōthēt* (sic); 3) *Spegnasse homai la fiameggiante stella,* c. 162r-63v (*Domini Jacobi Sanguinatii patauij cantilena ornatissima contra luxuriam lege foeliciter*); 4) *Patre del cielo e re degli emisperi*, c. 205v-207r (*Domini Jacobi Sanguinacii patavi Oratio*). Questo codice contiene anche la canzone *Deh muta stile omai giovenil core*, ma la attribuisce erroneamente a Fazio degli Uberti (vedi Renier, *Liriche edite e inedite di F. degli Uberti,* p. CCCXXX), anzichè al Sanguinacci, a cui è data dal cod. O. Col nome del Sanguinacci trovasi riportata anche da F. Baratella nel *Compendio dell' arte ritmica* (in appendice al *Trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, Romagnoli, 1869, pp. 194-95). Sempre in questo stesso codice sono date a Giovanni Sanguinacci due poesie, una delle quali in un altro codice (O) è data a *Jacopo*. Viene quindi il dubbio che tutte due possano essere di quest'ultimo, e che il *Joannis* delle didascalie, che ora riporteremo, delle due poesie non sia che una soluzione erronea della sigla J, invece di *Jacobi* (1). I capiversi sono: *Vorrei*, *principe excelso*, *inclyto e pio*, c. 165r, in margine la data 1439 (*Domini Joannis Sanguinatii poete clarissimi ad serenissimum principem ac Illustrem dominum dominum Francischum foscharum inclitum ducem venetiarum cantilena prestantissima pro novitate domini Marsilii de Cararia in patavo contra veneto*); *O inchoronato regno sopra i regni*, c. 167r (*Domini Joannis Sanguinatii poete clarissimi cantilena ad Ill.m dñm Francischum foschari foeliciter explicit. Data patauii 1435 Ejusdem Triumphus in laudibus civitatis venetiarum incipit lege feliciter*) (2).

H. — Cod. Hamilton 348 qui indietro descritto. Ha 4 poesie del Sanguinacci. Vedi la tavola ai n1 207-10.

M1. — Marciano Cl. IX, 105, cartaceo del sec. XVI. Hanno in testa il nome del nostro rimatore i seguenti quattro componimenti: *Venuta è l' ora e 'l dispietato ponto* (c. 4r), *Piangeti ochi orfanelli il vostro duce* (c. 5v), *Angose pianti guai doglie guai e martiri* (c. 35v), *Già fa molti anni che le fiame accende* (c. 87v). Sono invece adespote le seguenti tre canzoni, che in altri codici sono date al Sanguinacci: *De muta stile ormai giovenil core* (c. 45r), *Felice chui mixura ogni suo passo* (c. 61v), *Non perchè hio sia bastante a dichiararte* (c. 70r).

---

(1) Come si vede, secondo questo codice la canzone *dell'Amore* sarebbe diretta a Borso d'Este e non a Leonello.

(2) Il dr. Pèrcopo nella sua comunicazione sul Sanguinacci nota che il Crescimbeni (IV, 37) e il Quadrio (II, 221) registrano fra i rimatori del sec. XV anche *Antonio* Sanguinacci. Mi sembra probabile che *Antonio* sia stato scritto e stampato per isbaglio invece di *Giovanni*. Ecco infatti le parole del Crescimbeni: « Antonio Sanguinacci, o Sanguinaro, Padovano fiorì nel 1435, come « apparisce dal codice Isoldiano (p. 165), ove si leggono due sue Cantilene in quartetti indirizzate « a Francesco Foscari doge di Venezia ». Le due canzoni di *Giovanni*, le quali, come dicemmo, sono forse da attribuire a *Jacopo*, si trovano appunto nel cod. Bolognese a c. 165 sgg., sono dirette al doge Foscari e una di esse è datata del 1435. Tutti i dati dunque si corrispondono. Notisi peraltro che nella prima metà del sec. XV è realmente esistito un *Giovanni* Sanguinacci figlio di quel Jacopo che è nominato dallo Scardeone (vedi la costui opera *De antiquitate urbis patavii*, Basileae, 1560, p. 316).

M². — Marciano (già farsettiano) Cl. IX, 110, cartaceo del sec. XVI. Contiene la poesia *Di giorno in giorno la mia vita passa* (c. 81v-84r). In fine *J. Sangenazo.*

M³. — Marciano Cl. IX, 111, cartaceo del sec. XV. Contiene la canzone *Non perchè io sia bastante a dichiararte*, c. 44r-47r (*Jacobi sanguinatii patavj excellentissimo duci mutine et marchioni estensi D. Dño Leonello de amore jncipit*). Un'annotazione in un foglio aggiunto in principio avverte che la canzone fu pubblicata di su questo codice « per « nozze di Francesco Fanzago professore dell' Università di Padova al « principio del sec. XIX ». Si accenna evidentemente alla pubblicazione del Caldani.

Mglb. — Magliabechiano 721, Cl. VII. Contiene la canzone *Non perchè sia bastante a dichiararte* (c. 106). Vedi Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, Sansoni, 1882, p. 191.

N. — Cod. IV. A. 7 della Nazionale di Napoli. Contiene, adespota, la canzone *Non perchè sia bastante a dichiararte* (c. 2r-3r). Vedi Miola, *Le scritture in volgare* ecc., Bologna, Fava e Garagnani, 1878, vol. I, p. 19.

O. — Oxfordiano 81, cartaceo del sec. XV, descritto dal Mortara, *Catal. dei mss. ital. che sotto la denominazione di codd. canoniciani ital. si conservano nella bibl. bodleiana a Oxford*, Oxonii, 1864, coll. 97-99. Contiene le prime quindici poesie dell'indice aggiunto qui sotto. La poesia 10ª si trova una seconda volta dopo la 13ª.

P¹. — Palatino CCCCXIX descritto dal Palermo, *I mss. palatini di Firenze*, Firenze, 1853-68, II, 118. Contiene due canzoni *Spirto gentil da quel bel grembo sciolto* e *Io so'colui che vinse Apollo e Giove.* A detta del Palermo questo sarebbe il codice Vernacci indicato dal Crescimbeni come contenente appunto le due canzoni ora citate dal Sanguinacci (vedi *Commentari* N, 33 e II, 216). Cfr. anche Quadrio II, 196. La prima di queste due canzoni è attribuita a Niccolò Malpigli in un altro codice, di sul quale fu pubblicata dal Crescimbeni nei *Commentari* II, 216.

P². — Palatino E. 5. 7. 47 descritto da B. Wiese nel *Giorn. di fil. rom.*, IV, 144 sgg. Contiene, adespota, la poesia *Venuta è l'ora e 'l dispietato punto.*

Pv¹. — Padovano Universitario 541, cartaceo del sec. XV (miscell.). A c. 21v reca un sonetto segnato in fine. *Ja. Sang.* Che il sonetto appartenga al Sanguinacci rimane fuori di dubbio, quando se ne abbia letto il primo quadernario. Eccolo: *Molti cum voy son che mi sprona il fiancho | biasmando e riprendando il tacer mio | e dicon spesso o sanguanatio mio | fami un sonetto o qualche proxa al mancho.*

Pv². — Padovano Universitario 1336, cartaceo del sec. XV (miscell.). Dopo la traduzione del *De arte amandi* di Ovidio, reca la canzone *Non perchè sia bastante a dichiararte*, col nome del Sanguinacci in testa.

R¹. — Riccardiano 931 (già M. III, 7; vedi Lami, *Catal.* ecc., p. 347), cart. in-4°, del sec. XV, miscellaneo di carmi latini e volgari e di prose latine (1). Attribuisce al Sanguinacci due canzoni *Felice è chi mensura*

(1) Una particolareggiata descrizione di questo manoscritto mi fu gentilmente favorita dall'egregio dr. Carlo Frati.

ogni suo passo, c. 62r-64v (*Dominus Jacobus Sanguinatius patauinus composuit*); *Non perch'io sia bastante a dichiararte*, c. 64v-67v (*Idem patauinus*).

R². — Riccardiano 1154. Contiene la canzone *Non perch' io sia bastante a dichiararte*. Vedi Mancini, *Op. cit.*, l. cit.

Trev. — Cod. nº 43 della Comunale di Treviso, cartaceo del sec. XV (miscell.), descritto da V. Cian in questo *Giorn.*, IV, 27-29. Nel quinto fascicolo contiene, adespota, la canzone *Felice chi misura ogni so passo*.

Trvlz. — Cod. 970 della Trivulziana di Milano, cartaceo del sec. XV (vedi Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. 399). È un fascicoletto di 6 carte (1). A c. 5r leggesi una *frottola*, in settenari rimati due a due, che incomincia *Tosto vien colto al varco*. In fine di essa: *Jacobi Sanguinatii artium doctoris et utriusque juris scollaris peritissimi explicit frottola ad dominum andream venerio*. A c. 5v trovasi una lettera firmata *Ja. San.* (Jacobus Sanguinatius). Com.: *Rompensi totalmente le sagurate redine anzi catene*.

Ecco ora l'indice dei capoversi di tutte le rime con accanto la nota dei mss. dove esse si leggono:

1. *Felice chi misura ogni suo passo* O, B, H, M¹, Trev., R¹
2. *Amor io vorei dir ma non so come* O
3. *Qualumque piangie gli cielli e gli aspri dei* O
4. *Honeste donne amorosette e belle* O
5. *Dogliome amor perché mai piansi quando* O
6. *De giorno in giorno la mia vita passa* O, M²
7. *Padre del ciello re degli emisperi* O, B
8. *Dè muta stil or mai giovenil core* O, B, H, M¹
9. *Venuta è l'ora e 'l dispietato ponto* O, M¹, N, P²
10. *Angosce e pianti e guay doglie e martiri* O, M¹
11. *Inchlita donna intrepida e pudicha* O
12. *Vorrei principe excelso inclito e pio* O, B
13. *Non perché sia bastante a dichiararte* O, B, M¹, M³, Mglb., Pv.², R²
14. *Piangetti ochi orfaneli del vostro duce* O, M¹
15. *Acendi el lume tuo virtù superna* O
16. *Spegnasse homai la fiameggiante stella* B
17. *Felice turba che crescendo vai* H
18. *Un longo ben faremo ozi farò* H
19. *Già fa molti anni che le fiame accende* M¹
20. *Molti cum voy son che mi sprona il fiancho* Pv¹
21. *Spirto gentil da quel bel grembo sciolto* P¹
22. *Io so' colui che vinse Apollo e Giove* P¹
23. *O inchoronato regno sopra i regni* B
24. *Tosto vien colto al varco* Trvlz. (2).

LEANDRO BIADENE.

---

(1) Ebbe la gentilezza di vedere per me questo manoscritto e di indicarmene il contenuto l'egregio dr. Luigi De Marchi, bibliotecario della Braidense. Il Porro nel suo catalogo attribuì erroneamente al Sanguinacci tutte le rime del ms.

(2) Per quanto io so, soltanto cinque di questi componimenti sono stampati, e cioè quelli segnati dei numeri 8 (vedi questa bibliografia sotto il cod. B), 9 (vedi la comunicazione del Pèrcopo, p. 496), 13 (pubblicato dal Caldani), 17, 18 (pubblicati qui indietro nell'appendice I) e 21 (vedi questa bibliografia sotto il cod. P¹).

SONETTI SATIRICI CONTRO FERRARA

IN UN CODICE BENTIVOLESCO DEL SECOLO XV

AL PROF. RODOLFO RENIER

Carissimo amico,

Mentre Ella sta preparando la stampa delle rime di Antonio Cammelli detto il Pistoia, che si conservano in un ms. Trivulziano sinora inesplorato, mi permetta d'inviarle alcuni sonetti satirici contro Ferrara, da me trovati in un codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, e che mi sembra possano appartenere allo stesso autore di cui Ella si occupa.

Il manoscritto accennato (alto mm. 0,220, largo 0,155) aveva anticamente la seguente segnatura: *Aula II, Armario A, Codex 245* ed ora è contrassegnato del n° 283; è autografo di Ermete Bentivoglio figlio di Giovanni II e componesi di carte trentacinque numerate, più tre in principio senza alcuna numerazione, che contengono l'indice dei capoversi (1). Nel margine inferiore della prima carta si legge: *Ex munificentia Co. Donati Legnani Ferri Agocchia 1763,* e nella parte superiore dello stesso foglio: *Rime di Ermete Bentivoglio;* sotto il qual nome furono pure registrati cotesti sonetti, nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, compilato dal bibliotecario Ludo-

---

(1) Una copia dello stesso manoscritto, di mano del sec. XVII, trovasi pure alla Biblioteca Comunale di Bologna in un volumetto cartaceo di fogli 34 non numerati, più quattro carte bianche in principio. Ha la seguente collocazione: 16-C, III, 38, e reca in fine la precisa annotazione che leggesi nel codice originale.

vico Montefani-Caprara. Ma il Bentivoglio non fu mai da alcuno ricordato come autore di poesie, ed egli altro non fece che trascrivere i sessanta sonetti contenuti nel codice bolognese, come si pare manifesto dalla seguente annotazione, che leggesi in fine al manoscritto: *Scriptum ex Hermetis Bentivoli equitis aurati* (1) *manu propria et complectum die decima maij anni M. CCCC. LXXXX. IIIJ. etc.*

I trenta sonetti contro Ferrara, che si trovano da car. 19 r a car. 34 v sono preceduti da altri trenta sonetti satirici e faceti in dialetto padovano (da car. 1 r a 18 r) senza nome d'autore, come quelli che seguono. L'occasione ed il tempo in cui furono composti è abbastanza determinato dalla data 10 maggio 1494 della soscrizione surriferita, e dallo stemma gentilizio di Antongaleazzo Bentivoglio, miniato nel margine inferiore della prima carta, entro una corona d'alloro; a destra della quale è un falco che esce dal nido, col motto: *nunc mihi,* impresa d'Annibale Bentivoglio; a sinistra un braccio che termina a guisa di faretra e stringe nella mano una gonnella ripiegata, impresa di Alessandro Bentivoglio altro figlio di Giovanni II e fratello di Antongaleazzo; al quale molto probabilmente fu offerta in dono la raccoltina di sonetti contenuta nel codice bolognese 283, allorchè nel 1494 gli fu promessa la porpora cardinalizia da Alessandro VI, se Giovanni II si fosse opposto al passaggio dei Francesi per il territorio bolognese.

Il Bentivoglio, che in sulle prime non lasciava conoscere con chi voleva essere, allorchè intese essersi formata una lega tra Ludovico il Moro, Alessandro VI, i Veneziani, il re di Spagna e Massimiliano imperatore per opporsi alle mire troppo ambiziose di Carlo VIII, dopo molta perplessità si mostrò disposto ad accondiscendere alle esortazioni del Pontefice e degli altri collegati, e suo figlio Annibale fu tolto a stipendio de' Veneziani con ottanta uomini d'arme e quaranta balestrieri (2).

Il duca di Ferrara invece, parteggiando per Carlo VIII, erasi recato a visitarlo il 2 di settembre 1494 ed avevagli offerto in dono un magnifico padiglione d'oro e di seta; avea permesso ai

---

(1) Ermete Bentivoglio fu creato cavaliere da Ercole I duca di Ferrara.

(2) Vedi Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pubblicato per cura di R. Fulin in appendice all'*Archivio veneto*, Venezia, 1873, p. 341.

francesi il passaggio per gli Stati Estensi e fin sotto le mura di Ferrara per recarsi in Romagna (1) e dava continuamente segni manifesti di odio verso i Veneziani e gli altri collegati.

Scrive Marin Sanudo (2) che la signoria di Venezia « volendo « mandar uno con sue lettere a Bologna, in strata poco fuora « de Ferrara, fo assaltato et batudo, *adeo* convenne ritornar in « driedo. Et che Ferraresi usavano assà stranie parolaze et « bestial, per el grande odio ne havea. *Ergo non immerito* li « puti cridava, et ogniuno diceva: a Ferrara! a Ferrara! Et li « puti in questa terra cantavano una canzone:

Marchexe di Ferrara, di la caxa di Maganza,
Tu perderà 'l stado, al dispetto dil Re di Franza.

« Et il populo era molto volonteroso de andar a tuor Ferrara; « et li artesani et bottegeri quando andavano a li X savij a « esser tansati tutti offrivano di pagar el dopio, volendo andar « a Ferrara: *tamen* la signoria non volse in questo tempo far « niuna dimostrazione contra esso Duca ».

Da queste inimicizie un poeta, che, pur chiamandosi servo del duca di Ferrara, parteggiava pei Bolognesi e segnatamente pei Bentivoglio, tolse occasione per comporre i sonetti in dispregio e derisione de' Ferraresi, che si trovano adespoti nel codice bolognese 283 trascritti, come dissi, da Ermete Bentivoglio.

Allorchè mi proposi di tentare qualche ricerca intorno all'autore di coteste rime, corsi tosto col pensiero ad un sonetto contro Ferrara, pubblicato appresso le poesie del Saviozzo dal prof. Giuseppe Ferraro (3) col nome di un *Franciscus de Nannotio;* che potrebb'essere Francesco Vannozzo trivigiano, autore di molte rime tuttora per la massima parte inedite in un codice del se-

---

(1) Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* Ferrara, 1848, vol. IV, p. 176.

(2) *Op. cit.,* p. 485.

(3) *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori*, Bologna, Romagnoli, 1879, p. 65. È la disp. 168 della *Scelta di curiosità.* Il medesimo sonetto trovasi pure adespoto, con qualche varietà di lezione, nel cod. 2845 (p. 240) della Biblioteca Universitaria di Bologna, donde io lo traggo:

Non è virtù dov' è la fede rara
E mal s'alberga dove son Riosti,
Niun(o) sa nè sente che bolletta costi
Chi non prova il terreno de Ferrara.

minario di Padova. Ma, se pure questo sonetto appartiene al Vannozzo, che fra il 1387 e il 1388 componeva la *Cantilena pro Comite Virtutum* edita nell'*Archivio storico italiano* (1), e che, secondo il Facciolati, visse in corte di Mastino Antonio della Scala fra il 1350 e il 1390; non gli si potranno certamente attribuire i sonetti del codice bentivolesco composti verso il 1494.

Vediamo se qualche notizia dell'autore si possa ritrarre dalle stesse sue rime. Nel son. XIII il poeta rivolgendosi a Lucrezia figlia naturale di Ercole I duca di Ferrara, che il 25 genn. 1487 andò sposa ad Annibale Bentivoglio, si mostra quasi pentito del male che ha detto dei Ferraresi, e dice che vorrebbe volentieri per suo amore *mutar lo stile e prender altro subiecto,*

Chè mai non si convien de far dispecto
In cosa alcuna un servo al suo signore;
Ma quando poi consider(o) che ogni bene
De tutta Frara sie ch' à riportato,
Allor prendo nel dir fidanza e spene,
E a seguitar mio stil io sum sforzato,
Chè non si può laudar, nè si conviene
Quel che d'ogni suo ben resta privato.

Il poeta dunque si dichiara *servo* di Ercole I, e ciò solo potrebbe bastare, a mio avviso, per indicare nella persona di Antonio Cammelli l'autore di cotesti sonetti. A tale attribuzione parmi non si oppongano le notizie che ci restano della sua vita raccolte dal cav. A. Cappelli (2).

L'acqua lì è marza e la terra lì è cara,
L'aier e il fuoco lì son mal desposti,
De mali uccelli non si fa bon rosti,
De lujo portar pelle ognuno impara.
Malanconici sono (tuti) e saturnini,
Crudeli, [de]spietati e mal nasciuti,
Nè italici, nè todeschi, nè latini;
Ma de zudaica setta son cernuti,
Iniqui e cattivi più che saracini
Invidiosi, gottardi e mal dicenti,
Millantadori e' son tutti busardi,
Nei fatti vili e nel parlar gagliardi.

(1) Nuova serie, t. XV, pp. 142-161.

(2) *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia,* per cura di A. Cappelli e S. Ferrari, Livorno, Vigo, 1884, pp. xxix.

Il Pistoia nel 1487 fu mandato, com'è noto, Capitano alla porta di santa Croce in Reggio dell'Emilia colla paga mensile di lire 16 reggiane, oltre l'alloggio, il privilegio di pesca nelle fosse presso la detta porta e il godimento di alcuni orti entro la città. Pare tuttavia ch'egli non avesse cagione di chiamarsi molto contento del nuovo ufficio ottenuto dalla liberalità del duca, al quale scriveva lagnandosi dello stipendio che stentava a comparire e raccomandandosi perchè non comportasse che l'avarizia dei Reggiani lo lasciasse morire di fame e di freddo (1). Dolevasi egli pure ne' suoi rapporti d'essere molestato a gran torto dagli invidiosi, che mormoravano contro di lui pei benefizî concessigli dal duca, il quale, per parte sua, non tralasciava di scrivere al Commissario di Reggio perchè fossero ripresi i colpevoli. Ma (continua il Cappelli), sia che disordini ancor maggiori avvenissero ed a cui il Pistoia avesse dato motivo, o sia, come sembra più probabile, ch'egli trascorresse nel rilasciare a mani malfide alcune sue ardite ed imprudenti composizioni satiriche da reclamar punizione, quali potrebbero essere i XXIII sonetti *maledici* contro Nicolò Lelio Cosmico padovano, ed in special modo gli altri di egual numero in odio di Nicolò Ariosto giudice dei Savi in Ferrara, il disgraziato capitano venne col primo gennaio 1497 privato dell'impiego.

Una causa ben più verosimile della destituzione del Capitano, si può trovare in questi sonetti contro il duca di Ferrara e i Ferraresi, ammettendo che ne sia stato autore, come pare, lo stesso Pistoia (2), nell'intendimento, forse, di procacciarsi la benevolenza e protezione dei Bentivoglio; presso i quali havvi ragione di credere che le poesie del Cammelli fossero bene accette, se Alessandro Bentivoglio, figlio di Giovanni II, aveva da Ferrara richiesto alla marchesa Isabella Gonzaga il libro de' *sonetti faceti* del Pistoia: e questa in una lettera del 17 settembre 1532, pubblicata dal cav. Cappelli (pp. LVIII e LIX), ringraziavalo del libro

---

(1) *Op. cit.*, pp. 73 e 97.

(2) Anche il prof. G. S. Scipioni nella sua recensione delle poesie del Pistoia (cfr. questo *Giornale*, V, 246) osservò che di tutte le sue poesie nessuna può dirsi scritta a elogio dei suoi padroni e l'unico epiteto lusinghiero che rivolge a Ercole è quello di *nuovo Augusto* (p. 97). Non dubitò anzi alcuna volta di parlargli alto, quasi rimproverandogli la vita pomposa della corte, come nel sonetto a p. 210.

che aveale rimandato, dopo aver fatto aggiungere i fermagli alla bella legatura.

A queste concordanze di tempo e di fatto, altre ne potrei aggiugnere relativamente alla forma ed allo stile de' sonetti, che moltissimo tengono della maniera propria del Pistoia (1); ma Ella, mio egregio amico, che ora sta studiando le poesie del Cammelli così a stampa come manoscritte nell'apografo trivulziano, meglio d'ogni altro potrà giudicare del valore di queste mie osservazioni, che ho creduto opportuno dover premettere alla pubblicazione dei sonetti (2): e se pure non converrà nella mia opinione, spero tuttavia vorrà continuare ad avermi per suo

dev.mo aff. amico

LUDOVICO FRATI.

---

(1) Si confronti, ad es., il son. XVII: *Che mercanzia a Frara oggi se vende?* | *Le frappe e le parole solamente*, col son. XV dei politici di Antonio Cammelli (p. 17): *A Roma che si vende? - Le parole.* Ed il son. I dei satirici e faceti del Pistoia (p. 205): *Quella che volentier fugge l'onore*, col son. XIII qui pubblicato: *Quella che per aver eterno onore.*

(2) Quanto al metodo tenuto nella pubblicazione, ho conservato scrupolosamente la grafia del codice originale; solo mi sono permesso di sostituire la *n* alla *m* finale in *ziascum*, *poltrum*, *bem*, *staram*, *gram*, *bom*, *ham*, *siam*, *tiem*, *fachim*, *pam*, *conviem*, *Zoachim*, *nessum*, *alcum*, *um*, *suom*.

CONTRA FERARIAM NUGARUM INUENTRICEM ET BONONIAE DETRATRICEM

I.

Che gh'è, frael, de nu[o]uo? — La guerra ghe uem.
— Adossa a chi? — Bologna n'ha sospecto.
— Se la (ghe) uem ghe uuo' andar, e ti Benetto?
4 — E mi s' ti ua, Finamo, e gh' andarem,

E farem del male — De si da uer che gh' in farem;
Za per la guerra im me fe' un despecto,
Chè a mi e a la Malgaría (1) el ne tolse el lecto.
8 — Si, al corpo de San Pol, e ghel torem.
Ch' arma uuo' tu, Nasazo? — La balestra
— De tuo' (2) una lanza, che l' è più segura,
11 Nè far che puossi trar da una fenestra:
Al facto del magnar n' hauer paura.
— E' ne ghe starò ma' se n' ho menestra,
14 Sa' che 'l Frarese senza bruo' (3) non dura,
E farem como a la uescura:
Frappa (4) al buon tempo e po' al rumor t' apiatta
17 Tardi a la zuffa e presti a la pignatta.

---

(1) Margherita.
(2) prendi.
(3) brodo.
(4) ciancia.

II.

Ferara, el guidarescho (1) assai mi tocchi
Cum tue menaze (2), e uoi ch' io uada a trotto?
Virò da te, se mai tu me fai motto
4 Che in brazo de san Marco tu trabocchi.
Cantan di me la nocte e 'l giorno alocchi
Ch' io fo per li inimici già el bischotto,
E chiamo aiuto essendo hormai al dissotto,
8 Sentendomi tra lanze, spade e stocchi.
Ti marauigli per ch' io fo le fosse?
Le faccio per impirle de ranocchi,
11 Non che de' galli (3) già tema percosse.
Questa Italia me guarda con tanti occhi
Che, se per forza corro da le mosse (4),
14 Conuien se rompan barbari lor genochi.
Te passi de fenochi (5),
Se credi che la uipera al suo nido
17 Volesse porre incendio, orgoglio e strido.

---

(1) guidaresco, o guidalesco, vale *ulcere* o *piaga*, ed in senso figurato: *toccare o cogliere nel guidalesco*, equivale a *toccare altrui nella magagna; mettere il dito sulla piaga*.
(2) minaccie.
(3) dei Francesi.
(4) La metafora è presa dal luogo donde si muovono a corsa i cavalli e le bighe, che corrono al palio.
(5) *pascer di finocchio*, vale lo stesso che *infinocchiare, dare ad intendere una cosa per un'altra*.

III.

Zanza pur, Frara, o tu casa da rane,
Chè simil sono a lor queste to' genti:
Le rane cridan e perchè non han denti (1)
4 Da morder, portan grande invidia al cane.
A che tante parol(e) mordaci e strane?
Se Bologna fa fosse e adornamenti (2)
Convien te passi (3) de tal parlamenti,
8 Perchè Hercul ti de' far mancar il pane.
Ma fa pur como chiede toa natura,
Chè, quando io penso a questo, io me conforto
11 Che mai de voce d' as(i)ni el ciel non cura.
Ben fai el to costume a non far torto,
Chè a questo effetto sol se fe' to mura
14 Pe[r] far un barco (4) a li asini e un diporto.
Alhora poi fia corto
El tuo stolto parlar tanto severo
17 Quando so apostol te farà san Piero.
Saltar n' è to mestiero,
Chè mai de sella l' asen non se veste,
20 Ma sol se doma per portar le ceste.

---

(1) Potrebbesi facilmente emandare questo verso, leggendo: *Cridan le rane e perchè non han denti.*

(2) Cfr. cogli *Annali di Bologna* di Girolamo de' Borselli (*Rer. It. Scr.*, serie XXIII, 912) e colla narrazione del Sanudo (*La spedizione di Carlo VIII in Italia*, in appendice all'*Arch. veneto*, Venezia, 1873, p. 55): « Et quelli signori bolognesi faceva fortificar la terra, fece cavar le fosse « di Bologna, et dil mese di zugno fe' cavar quelle di S. Zuanne e fe' far alcuni bastioni ».

(3) *te passi*, cioè: conviene che tu non vi badi, non vi faccia attenzione.

(4) *barco*, nome corrotto da *parco*, cioè: selva cinta di muro per tenervi raccolti animali.

IV.

Un giorno scopiavan pur ste cichale;
Io dico de sti porci Feraresi,
Che tanto sono ingrati e sì scortesi,
4 Che dicon di Bolognia tanto male.
Se la natura concedesse l'ale
Agli asin(i), como ha dato a portar pesi,
Tristi sempre seresti, o Bolognesi,
8 Chè questa cosa a voi serìa mortale.

Mo un nuovo mercatante è qua arivato,
Che verso Arcadia el suo camin prepara
11 Cercando de tal bestie far mercato:
Et io, che so che mai la non fu avara
D' asini, e però assai l' ò confortato
14 Più presto vada a far mercato a Frara.
Ma, s' tu sai vender cara
Questa tua merchancia, signor marchese,
17 Fia richo a questo tratto el tuo paese.
Tu sai ch' el fa le spese
Bologna grassamente a tal persone
20 De quel che però avanza a le sue androne.
Adoncha è gran rasone,
S' alcun ne fia venduto como io crezo,
23 Che del guadagno ancor lei n' habia el mezo.
S' el non te par far pezo,
E se fra lor qualche bel mul se doma,
26 Mandalo a nui per cariazo a Roma.

V.

Che zanzi tu, Ferara, de Bolognia?
Vedesti mai cavar nè far più fosse?
Tu annunci ad altri tue future angosse,
4 Che, com' o[r], già ti grataran la rogna.
Tu pensi infra di te che 'l Crasso sogna,
Ma el sta sì vigilante a tue percosse,
Ch' el ti pelucherà la carne e l'osse
8 E cieca rimarai cum gran vergogna.
Taci, malivol sito e sventurato,
Cibato de murguni (1) e de puina (2),
11 Che ancora el to pechà non è purgato.
Taci, habitacul d' asini, e sentina
D' invidie, popul tristo e subiugato;
14 Bologna vederà la tua ruina.
Tu non pensi, meschina,
Al tempo gito per to (3) triste prove,
17 Marco (4) ha pelato te e 'l fiol de Iove.

---

(1) Non conosco il vero significato di questa parola. Nel dialetto parmigiano *morgnon* significa: *gattone*, *lumacone*, ed anche: *uomo cupo*, *segreto*.
(2) ricotta.
(3) *per te*, il cod.
(4) Venezia.

VI.

Quando i potenti e ricchi Veneziani (1)
Facevan guerra, o Frara, al tuo paese
Venne in to aiuto el Duca Calabrese (2)
4 Per subvenir ai casi tuoi sì strani.
Un dì quand' eran molti capitani
El Duca assai pregò il signor Marchese
Che gli mostrasse il popul Ferrarese,
8 Se gli era gente da menar le mane.
Hercul alhor de facto i fe' venire
Ad un, ad un nel barco sti murguni,
11 Volendo al Calabrese ben servire;
Ma quando il Duca vide sti castruni (3)
Acceso in ira non potè suffrire
14 Veder più insieme alhor tanti pultruni;
Cum pugni e cum bastuni
Presto presto li fe' levar davanti,
17 Percotendo le spalle a sti furfanti,
Dicendo a tutti quanti:
— Andate, andate, o gente bestiale,
20 Sol da pugnar cum rane e cum zenzale (4).

---

(1) Alludesi alla guerra dichiarata al Duca di Ferrara nel 1482 dai Veneziani collegati co' Genovesi, il Pontefice, Roberto Malatesta signore di Rimini, il march. Guglielmo di Monferrato e Pier Maria de' Rossi signore di Parma.

(2) Alfonso, duca di Calabria, con una ragguardevole armata, nella quale stavano ottocento Turchi passati a suo soldo nella presa d' Otranto, giunse a Ferrara alla metà di gennaio dell'anno 1483.

(3) *castrone*, vale uomo vigliacco e da nulla.

(4) zanzare.

VII.

Signor, l' è gionto el campo in Ferrarese
Che quel che ha mosso guerra a sti murguni
I sum stati tra i sachi de navuni (1)
4 De quei che nascem (2) sol nel bolognese.

---

(1) *navoni*, nome volgare di una specie di cavolo.

(2) nascon.

Assai spavento n' ha il signor Marchese,
Per tutta Frara già teme ziascun
E 'l Duca dubio n' ha, chè quei poltrun
8 Non son apti a diffender el so paese.
— Chi starà forte a mantiner to ostello?
— Nessun, signor. — Perchè? — Chè quella gente
11 Teme solo il volar d' un balbastrello (1).
— Ce ne fia alcun che stia saldo e potente?
— Sì ben signor, le femine in bordello
14 Per Frara staran salde veramente.
— Como è donca piacente
El ciel a sustenir questa zenea (2),
17 Gente sol da spedali e da galea? —

(1) pipistrello. (2) genia.

VIII.

Signor Marchese, Alfonso (1) ha preparato
Molte nave e galee cum nove sarte;
D' arme, de gente e proprio come Marte
4 Nel mistier de combater ha dimandato.
Poi che ogni cosa ben hebe ordinato
De galeoti gli mancò (2) (una) gran parte:
L' ha inteso che di mestri di tal' arte
8 A Frara n' è gran copia e [a] bon mercato;
Unde che lui ti manda oggi a pregare
Cum una grande instancia e stretamente
11 Che gliene vogli di costor mandare,
E fa che tal servitio sia al presente
Ziò che (3), com' è sua usanza, possa fare
14 Prima la mostra a Napol de tal gente:
Benchè 'l Re sente
Che per costor(o) più spesa far conviene,
17 Zoè grandir(e) li ferri e le cathene;
Chè ziascun vol' e tiene
Ch' i Feraresi sempre inverno e state
20 N' ànno le gambe tutte marze e inflate.

(1) Alfonso II re di Napoli.
(2) *manka*, il cod.
(3) Acciò che.

IX.

I zanzatur (1) ormai n' haram (2) più spatio (3)
I qual' a Frara non soglion mancare,
Chè, como ò inteso, el Duca ha facto fare
4 Sopra le zanze novamente un datio.
El Ferrarese orsù forsi fia satio
De dir parol, perchè convien pagare.
I forastieri exempti dal zanzare
8 Sono: però, Marchese, io ti ringratio;
Ma io che sum externo e forastiero
Mandar ne voglio a Frara a vender tante
11 Che per un soldo ne darò un paniero.
Da poi m' è stato dicto che Zanpante
Dal signor Duca è sta' facto daciero,
14 A questo dacio molto apto e bastante.
Se alcun sia sì arrogante
Che vender ardisca senza pagamento
17 Da lui punito fia cum so mal stento.

---

(1) cianciatori. (2) non avranno. (3) spaccio.

X.

El par che 'l Duca molto se lamenti
Che gli asin(i) soi el guidaresco han rotto,
A Frara non gli è mestro tanto dotto
4 Che sapia ben far basti per tal genti.
Per far a questo bon(i) provedimenti
Dui asini ha mandato qua di trotto
Aziò che un mestro mena la de botto,
8 Che molti basti facia incontinenti.
Havendo al tempo poi delli Franceschi
Una gran fiera d'asni il Duca fare,
11 Con (i) basti novi sian guariti e freschi;
Che se 'l contrario fusse, guadagnare
Non se potria, chè havendo i guidareschi
14 Lor rotti, alcun non li voria comprare.
Orsù, fative ornare
A questo punto, o asni feraresi,
17 Per esser poi venduti alli Francesi.

XI.

O Frara, tien a conto la puina
[Chè] io penso che t'habia a bisognare;
Più pan Bologna non ti vol mandare
4 Ziò che tua lingua più al zanzar s'inclina.
Dime come farai, povra mischina,
Bologna non ti vol dar da mangiare,
S' el non te verrà manco il tuo zanzare
8 Almen ti mancharà pur la farina.
Se alcun verrà a Bologna a cui li cale
De sua miseria, venga; i bolognesi
11 Han pur qualche pietà d' ogni so male.
Per n' esser (1), como tu, tanto scortesi
Hanno già facto fare un ospitale,
14 Ma sol per alogiar i Ferraresi;
Perchè sete discesi
D' asni e ogni fetor in voi si serra
17 L' han fatto fuor per n'amorbar la terra.

(1) *neper*, il cod.

XII.

O Frara, tu haverai pur de le botte:
Cento fachin de quei de la gabella
Con lor cestoni son montati in sella
4 Per spaventarti sol con le recotte.
O povre genti, voi serete rotte;
Questa cosa per voi non fia già bella,
S(e) io ben, como saprete la novella,
8 Non fia per la metà caselli e grotte.
Tu sai qũando il Marchese Nicolò (1)
Per forza intrò per farsi tuo signore
11 La prova che tu festi, io tel dirò:
Restasti in gran vergogna per timore,
Chè al lucer sol de l'arme alcun non fo,
14 Che allor pote' fuggir, n' andasse fore.
Molti per farsi honore
De le toe genti in arme pronte e destre
17 Correva cum le spade a le fenestre.

(1) Nicolò, figlio di Leonello d' Este, nel 1476 entrò per sorpresa in Ferrara, tentando impadronirsi della città; ma non trovò il favore che sperava per parte dei Ferraresi, e, fatto prigione, fu decapitato ai 5 di settembre del 1476.

XIII.

Quella, che per haver eterno onore (1)
De pudicitia zià s' aperse il pecto
Sentendo forsi dir tanto diffecto
4 De Frara, contra me prende rancore.
Vorebe voluntiera per suo amore
Mutar il stil, e prender altro subiecto,
Chè mai non se convien de far dispecto
8 In cosa alcuna un servo al suo signore:
Ma quando poi consid(e)ro che ogni bene
De tuta Frara sie ch' (2) à riportato,
11 Alhor prendo nel dir fidanza e spene
E a seguitar mio stil io sum sforzato;
Chè non se può laudar, nè si conviene,
14 Quel che d'ogni suo ben resta privato.

(1) Sonetto certamente posteriore al 25 gennaio 1487, nel qual anno Lucrezia, figlia naturale di Ercole I duca di Ferrara, fu data in moglie ad Annibale Bentivoglio.
(2) seco.

XIV.

[O] Frara, tu ne prendi un grande affanno
De certi lecti toi e tu fai male,
Non sa' tu ben che gli as(i)ni e le cicale
4 Sopra le piume a ripossar non stanno?
Tu dici che hai speranza ancor quest' anno
De rehaverli, o tu sei bestiale;
El te sera sì mozo e tonse l'ale
8 Ch' el te potria doler de maggior danno.
E de Bologna pur zanzando vai
Che fosse e toriun (1) la fa conzare (2),
11 Temendo pur i soi futuri guai.
Più presto ragne e lazi ha facto fare,
Chè quando per toi lecti vignirai
14 Cum rete i toi murgun la vol pigliare.
O gente da vogare,
O feza de poltrun, bruta canaglia,
17 Non sai (3) che l'asen dorme in su la paglia?

(1) torrioni. (2) acconciare. (3) *sciai*, il cod.

XV.

Voi che in logica sempre studiate,
E per saper ziascun (1) fra sè contende,
Se tal diffinition ben non s'intende
4 Cum vostri libri a Frara presto andate.
Quid est asinus? Pur voi dimandate,
Ma poi alcun de voi non lo comprende,
S' a Frara el vostro studiar si spende
8 Le ver raxon ve fian (2) presto insignate.
Ai Feraresi non fia cosa dura
Chiarirve questo; e' sanno in cotal scientia
11 Che cosa sia un asno per natura:
Chè de tal bestie n' han grande experientia
E, se mutata havessen la figura,
14 Sareben asni (3) lor per excellentia.
Se in voi è tal vehementia
Questa diffinition saperla chiara
17 Logici andate a studiar a Frara.

(1) ciascuno. (2) *ne fien*, il cod. (3) *serebem*, il cod.

XVI.

BONONIA AD FERARIAM.

O Frara, atiendi; il basto viene a te,
Tu che de zanze prendi assai dilecto,
De sapi ch' io non sento alcun suspecto
4 Che questa soma venga a dosso a me.
Gran mal te staria ben, sa' tu perchè?
Chè sempre te lamenti del tuo lecto,
Ma tu sei quella che per tuo difecto
8 El peso portarai per la mia fe'.
Nulla ti temo, chè per mille faze (1)
D'asin un homo spaurir non se po;
11 O gambe marze, o teste stolte e paze,
D'abagliar sempre la tua usanza fo:
Chè i colpi di poltrun son le minaze,
14 Ma sol nel fin a te farà mal pro.
Tu fai como io dirò,
Como quel can(i) che in villa sempre abaglia
17 E mai n'ardisce uscir fuor de la paglia.

(1) faccie.

XVII.

In eandem (1).

Che mercantia a Frara oggi se vende?
— Le frappe (2) e le parole solamente
E zanze in quantità anchor se sente,
4 Chè ad altro a Frara adesso non s'atende.
— L'oro e l'argento suo como si spende?
— In far sol di ripari a le so gente,
Chè al tempo de l'estate crudelmente
8 Le mosche e le zenzal gli as[i]ni offende.
— Dime, del pan ce n'è abondanza a Frara?
— Non raxonar de pan, nè de farina
11 Chè a Frara adesso degiunar s'impara.
Altro non [vi] si vende che puina
E quella ancor assai par che sia cara,
14 Onde che molto sta trista e meschina.
O Frara poverina,
Bologna te farà morir de fame,
17 E l'asen convirà mangiar il strame.

(1) Accanto a questa rubrica è delineato a penna un braccio ripiegato, impresa d'Alessandro Bentivoglio.
(2) ciancie.

XVIII.

In eandem.

O Frara, io te vorebe castigare
E sol per insegnarte i bon costumi,
Aziò che un' altra volta non presumi
4 Bologna in tante zanze nominare.
O terra da poltrun e da zanzare,
Stolta, se mai pensi i vivi lumi
Con l'acque sol de toi fangosi fiumi
8 Per alcun tempo spegner e smorzare.
Inanzi che Bologna sia a mal porto
Tu serai messa, Frara, tanto al basso
11 Che 'l vivo fia invidïoso al morto.

El re (1) ti manda adesso a chieder el passo;
Se non l'avrà, te do questo conforto
14 Con (i) pugni sol de te farà fracasso,
E in te ogni ben fia casso,
Perchè nimica sei del cristianesmo,
17 Chè tu consenti agli asini il batesmo.

(1) Carlo VIII.

XIX.

In eandem (1).

O Ferraresi ingrati, o lichabroda,
O feza (2) de pultruni, o bestie insane,
Più presto da frappar (3) che menar mane
4 Convien che un giorno el vostro exordio s'oda.
Gente da doe bandiere e doppia froda,
Che 'l ciel ve fe' per far più cose strane,
E al fin convien che fra silvestre tane
8 La vostra vita se consumi e roda.
E, se le zanze al mondo fusser perse,
El seme e l'abondantia in voi se trova;
11 Serete da le valle un dì sumerse.
O Pado, mostra un puoco la to prova,
Sumerge queste lingue aspre e perverse
14 A cui tanto il mal dir li piace e giova:
La tua potentia prova
Contra quel popul maldicente e rio,
17 Ch' el serà proprio un sacrificio a dio.

(1) Accanto a questa rubrica è delineato a penna un pero, impresa di Ermete Bentivoglio.
(2) feccia.
(3) cianciare.

XX.

In eandem (1).

Come seresti in punto de cursieri,
Hercul, se gli asni toi portassen sella,
La tua stalla serebbe la più bella
4 Fra tutti li signori e cavalieri.

(1) Accanto a questa rubrica è delineato a penna un unicorno, una delle tante imprese dei Bentivoglio.

Bisognaria che fussen[o] (anco) più fieri
Nel corso; chè, se 'l vero non se cella,
Cursier mai quella bestia non s'apella
8 Che non se vede al correr ben legieri.
Ma poi che questo el ciel non ti consente
Non t'affanar, chè ziò che fu creato
11 Fu facto a util de le umane gente
E questo nome non te sia men grato,
Chè la tua stalla obtiene veramente
14 Fra tutte l'altre d'asni il principato,
E a toi sol gli è ordinato
Un privilegio qual gli altri non hanno
17 Chè somegiando baptizati vanno.

XXI.

In eandem.

El vignirà de gli asni carastia (1)
Che 'l morbo tocha Frara oltra misura
E molti tuto 'l dì ne prende e fura,
4 Chi morto e chi nel letto par che sia.
I preti e frati fan grande eresia
Chè agli asni danno (2) sacra sepultura;
Alcun di questo n' è chi prenda cura,
8 Ma lassan far a dio tal vilania.
El ciel che de sto fallo ha gran dispecto
Cresce la peste ognor a sti profani
11 Per penitenza sol del suo diffecto.
Guardati ben le porte, o capitani,
Che non c'intri asni, perchè c' è suspecto
14 Che 'l morbo non s'apicci ancor fra i sani.
A Frara fin ai cani
Moron per il fetor de le recotte
17 E de le gambe marze e de le potte.

---

(1) Alludesi forse alla peste del 1482.
(2) *dam*, il cod.

XXII.

El Papa ha l'interdicto già mandato
A Frara, e preti e frati fa citare
Che debian tutti quanti a Roma andare,
4 Se non che ziascun sia (e)scumunicato.
Chè in questa Pasca han facto un gran peccato,
Hanno tradito Cristo in su l'altare,
Chè scelerati, senz' altro pensare
8 A Frara gli asni hanno comunicato.
Hercul, non consentire a tanto male,
Perchè a tradir un' altra volta Iddio
11 Seria peccato assai più che mortale;
E tanto me par più crudele e rio
Che ne le man de gente bestiale
14 Venga quel corpo sì sacrato e pio.
O con che disio
Aspecta Iuda nell'inferno tristo
17 Veder degli altri traditur de Cristo.

XXIII.

Gran tempo gli è che a Frara se ritrova
Doe spetie d'animali solamente,
Una ch' al corso molto apta se sente,
4 L'altra nel correr mai non fe' gran prova.
E dubito, se 'l vien sta guerra nova,
Non se ne perda in tutto la semente.
L'Abba' Zoachin menaza crudelmente
8 A Frara, chè convien che ancor se mova;
E forsi alcun con gran disio m'aspecta
Chi sian questi animali io scopra e dica,
11 Chè a molti intender de saper dilecta.
Qual sia la specie d'animal, ch' è amica
Del correr (io) vel dirò, e quell'altra secta
14 Che fu del corso sempre mai nimica:
Frara sol[o] nutrica
De quel che ai cani de Bologna avanza
17 As[i]ni e cervi sol per longa usanza.

XXIV.

El vien la guerra, Frara, che farai?
Gli asini toi più stima non haranno,
Più spatio (1) alcun per lor non troveranno
4 Chè vender a niun (2) modo li potrai.
Non s'usa asin in campo e sciò tu 'l sai,
Cavalgli cun le some n'andaranno
E gli as(i)ni su la spesa se staranno,
8 Sì che 'l conbater a te (ne) fia gran guai.
O Frara, questa guerra veramente
Non fa per te, chè sustenir tal danno
11 Al fondo n'andarai tu e la to gente.
Mo vo' tu che t'insegna che quest' anno
Salvar te ne potrai, e certamente
14 Alfin non sentirai alcun affanno?
Como più oltra vanno
Crescendo de la guerra le novelle,
Scortega gli asni e vendeli la pelle.

(1) spaccio. (2) *nessum*, il cod.

XXV.

El re de Spagna da diverse genti
Quest'anno già più volte inteso havea
Che Frara sì bei muli (1) producea
4 E più che nel suo regno assai excellenti.
Ma lui per haver muli (2) sufficienti
Al Duca un nuntio suo mandato havea,
Che ne mandasse a lui quanti potea
8 Haver per suoi dinari incontinenti.
Ma allor el nuntio ritrovò fallace
Tal fama, poichè a Frara fu arivato,
11 E quelle genti molto esser mendace;
E quando in Spagna fu poi ritornato
Li disse: — o sacro re, dative (3) pace
14 Perchè da multi sete sta' beffato;
Io restaria gravato
Se de ziò che tien Frara havesse in dono,
17 Chè a pena sufficienti asini sono. —

(1) *Bte mulli*, il cod. (2) *mulli*, il cod. (3) *datime*, il cod.

XXVI.

O Frara, vo' tu far con mi baratto?
E te daremo a te tanta recotta
E tu ce darai d'asni una gran frotta,
4 Ziascun ne farà ben a questo tratto;
Ma prima vo' che nui facciam sto patto
Che (1) gli asni che me dai non habbian rotta
La schiena, a ciò (che) possiamo sopra e sotta
8 Condurli e operarli in ziascun fatto.
S' tu sei contenta, un poco de puina,
Ziò (2) che ne senti, te ne vo' mandare;
11 Se la te piace vedi e te par fina:
E tu mandame un asin(o), che provare
El possa, s'egli è ben gagliardo in schina
14 E apto con il basto e a somegiare;
Chè spesso el barattare
Senza far prima qualche saggio, o prova,
17 Gabbato alcun talor al fin se trova.

(1) *Purchè*, il cod. (2) Acciò.

XXVII.

O Frara, adesso el Re te vol mandare,
E credo presto fia, le so cavalle,
Ziò che le meni dentro a le to stalle
4 E dai to asni le facci impregnare.
Ma odi: un poco fale gubernare
Al meglio che tu sai per le to valle,
E guarda non ghe noci le farfalle,
8 Che contra te se ne potria turbare.
E sapi che 'l Re s' è deliberato
Haver nel regno so muli perfecti,
11 Sì che fa che da te sia ben tractato,
E fra i toi asni più prestanti ellecti
El più gagliardo e fier ne fia cavato,
14 E fra le so cavalle fa che 'l metti.
Se 'l Re servir t'afretti,
Gli asni toi guadagno sempre haranno
17 Chè a te per impregnar gli altri verranno.

XXVIII.

Non t'admirar, o Frara, s' io te tocco
E se de te tante parol[e] io faccia,
Perch'io so che 'l zanzar t'è in somma grazia
4 Però sanz'arte queste zanze io scocco.
Per spada io ti vo' render spada e stocco,
E per pan te darò pan e fugacia (1);
Convien che a le to voglie io satisfaccia,
8 Chè de le zanze se diletta il sciocco.
Tu hai zanzato tanto de Bologna
Che ormai la lingua te dovria mancare
11 Bagnata de veneno e de menzogna.
Donca non te voler maravigliare
Chè un onta facta a un hom che mai non sogna
14 Se cerca in qualche modo vendicare;
Ma sol te vo' trattare
Como tu merti con parole e zanze,
17 Chè l'asno è da baston e non da lanze.

(1) focaccia.

XXIX.

O Frara, s' io volesse seguitare
Scrivendo ogni to tristo portamento,
Se de le lingue ormai n' havesse cento
4 Io non potrebe anchora satisfare.
Rimante 'n pace, ch' io ti vo' lassare;
De questi pochi io vo' restar contento
Chè io dubito sia (1) gran mancamento
8 Voler per te le muse afaticare.
Io non so prender cusì basso (2) stile
Che a dir de te stia ben e si convegna
11 Tanto sei trista, abiecta, infima e vile.
Io ti cognosco sì del tuto indegna,
Che cum fatica te faria gentile
14 El ciel, tanta viltade in te se regna.
Non è Musa sì degna
La qual, s' a dir de te s'afaticasse,
17 Che trista e bassa al fin non diventasse.

(1) *chel sia*, il cod.

(2) *un cusì basso*, il cod.

XXX.

Non più; Phebo si sdegna per mio errore
Chè 'l suo bel lauro sia stratiato tanto,
Zià Frara non è degna darsi vanto
4 Per lei si spenda sì sacrato umore.
Non più; questo seria più presto onore
A Frara per lei scander (il) monte santo (1)
Quest' è materia da più rozzo canto,
8 Da più infimo stil e vil tenore.
In bassa valle, in un rigido bosco
Affaticar la cetra è gran vergogna,
11 E spender (il) mel infra l'absentio e l' tosco.
Non più; per Frara ormai tochar bisogna
Più agreste suon, più rusticano e fosco
14 Como è di phistuleta (2) e de zampogna.

Finis.

---

(1) Salire il Parnaso.

(2) *fistoletta*, dimin. di *fistola*, strumento musicale da fiato diverso dalla sampogna colla quale è comunemente confuso.

POSTILLE AUTOGRAFE DI DANTE

Il mio buon amico dr. A. Pakscher, fortunato quant'altri mai nello scoprire autografi celebri, ha testè lanciata nel mondo erudito la notizia di aver rinvenuto nel codice provenzale Vaticano 3207 una lunga serie di postille dantesche. Lo scritto dal Pakscher pubblicato a tal proposito sulla *Zeitschrift* del Gröber (1) ha per titolo *Randglossen von Dantes Hand?* Quell' interrogativo, cautamente posto accanto all'intestazione, prova che egli cominciò a scrivere col proposito di mettere innanzi una semplice e modesta ipotesi: ma il fatto è che prima di arrivare in fondo, prese tanto amore per la sua bella supposizione che volle quasi trasformarla in certezza, e finì concludendo che si sentiva in dovere di comunicare al pubblico erudito il testo delle glosse, affinchè altri potesse, coll'aiuto delle medesime, rintracciare *indubbj* autografi di Dante. Io, ad evitare la moltiplicazione d'autografi danteschi dal P. desiderata ed augurata, intendo esporre qui, colla massima brevità, poche osservazioni sul processo dal P. seguito nella sua indagine ed alcuni fatti che ho rilevati dall'esame del ms. e che mi pare ci possano far dubitare della scoperta da lui annunciata.

Il P. Incomincia la sua dimostrazione coll'asserire che l'autore delle glosse dev'essere decisamente un italiano, a giudicare dall'uso ch'egli fa di parole italiane frammiste alle provenzali. E in ciò non so discordarmi da lui. « Inoltre, egli seguita, quest'Ita-
« liano deve aver vissuto alla fine del XIII o nella prima metà
« del XIV secolo, poichè la scrittura è di quel tempo, e l'inter-

(1) Vol. X, fasc. 3.

« pretazione, giusta nel tutto assieme, di passi difficili presup-
« pone un periodo in cui la conoscenza del provenzale in Italia
« era ancor viva, ciò che più tardi non ha luogo ». Il primo dei due argomenti, quello cioè basato su criterî paleografici, mi riserbo di discutere in ultimo, dovendo trattenermivi su più a lungo che sugli altri: quanto al secondo, mi permetterò di far osservare al Pakscher, studioso del Petrarca, che almeno fin che visse il cantore di Laura, fin cioè all'ultimo quarto del secolo XIV la cultura del provenzale si mantenne fresca e vivace in Italia e tornò ad avere un certo rigoglio due secoli dopo cogli eruditi del 500.

Il terzo fatto che il P. pone a base della sua dimostrazione si è che l'autore delle glosse dev'essere stato tra i più colti della nazione. « Poichè, egli ragiona, oltre a possedere il provenzale,
« scrive anche un corretto latino. Le Eroidi di Ovidio gli sono
« così familiari, che le cita a memoria, ecc..... » Or debbo io credere che il P. ignori come nel medio evo fosse proprio Ovidio il più generalmente noto dei poeti latini? Non debbo, o almeno non voglio: ma ciò che non posso negare a me stesso è che il P. non si è accorto che il pentametro del distico ovidiano, così come è riportato dal chiosatore (1), contiene un enorme sbaglio di senso e di prosodia, il quale davvero ci autorizzerebbe a dubitare che egli appartenesse *zu den Gebildetsten der Nation.*

Ma andiamo oltre. Il P. osserva in quarto luogo e, per citar le sue parole, « das ist es, was *ihn* zuerst frappiert hat », che il glossatore deve aver avuta una speciale predilezione per Arnaldo Daniello, giacchè mentre le poesie di costui son minutamente postillate, le altre del canzoniere hanno appena avuto l'onore di qualche rara e breve glossa. E qui dopo aver soltanto aggiunto che « una postilla come quella *quod dicimus stagnum*
« invece di *stagno* è prettamente dantesca (!) poichè Dante non
« si chiama Italiano ma Latino », formula senz'altro il sospetto che il chiosatore sia proprio Dante Alighieri. Se non che in tutto codesto io non trovo nulla che avvalori l'ipotesi del P. È universalmente noto che Dante professò alta stima per l'arte di Arnaldo Daniello: ma nessuno, io credo, vorrà da questo argomentare ch'egli solo studiasse le poesie del trovatore provenzale.

---

(1) Sic ubi fata uocant gelidis abiectus in erbis
Ad uada menandri concinit albus color (l. *olor*).

Sappiamo, per esempio, che il Petrarca ne fu anch'egli studioso (1); e dobbiamo inoltre supporre che le poesie di Arnaldo per la loro singolarità ed oscurità, mentre da una parte non potevano divenir popolari, dovevano dall'altra trarre a sè l'attenzione e lo studio dei più dotti cultori dell'arte occitanica. Il fatto poi del gran numero di postille che nel codice vaticano accompagnano le poesie di Arnaldo Daniello mi pare si possa spiegare per più ragioni: prima, per le difficoltà che in esse s'incontrano assai maggiori che nelle altre (2); seconda, perchè esse trovandosi in sul principio della raccolta venivano prima delle altre a capitar sotto l'occhio dello studioso (3); terza, perchè Arnaldo Daniello è uno dei pochissimi poeti di primaria importanza che figurino nella raccolta (4).

Il quinto argomento allegato dal Pakscher non è che uno strascico del precedente. Egli prende alla lettera la conclusione del Canello che « la fama del nostro trovatore comincia dal sec. XIV, « con Dante, ed è per massima parte opera di lui » (5), e vien quasi a dedurne che nessuno, così in Italia come in Provenza, avesse, prima dell'Alighieri, conosciuto neppur di nome Arnaldo Daniello: figurarsi poi commentarne le poesie!

---

(1) Cfr. Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, pp. 51 sgg.

(2) Veramente il P. nota che questo minuto commento alle poesie del Daniello non può spiegarsi solo colla maggior difficoltà di esse: « denn, egli « soggiunge, es werden auch einfache Verbalformen und ganz gewöhnliche « Wörter glossiert, die sich bei allen Dichtern vorfinden ». Ma questa a me pare una sofisticheria. Il chiosatore, che faceva di volo la lettura delle intelligibili poesie di altri trovatori e non postillava che le poche parole di difficile interpretazione, costretto, nel decifrare quelle di Arnaldo, a porre una chiosa per quasi ogni parola, è naturale si lasciasse qualche rara volta andar la mano a spiegare una parola che pur non presentasse difficoltà di sorta.

(3) Tale mia osservazione io intendo conciliare coll'opinione emessa dal P. (p. 448), che il ms., così com'è oggi, abbia perduto un quarto della sua mole originaria: perchè io ho tanto in mano da confermare l'opinione del P. e dimostrare ad un tempo che il principio del volume, dove si leggono le poesie di Arnaldo Daniello, non ha subìto mutilazioni. Ma di ciò non è il caso ch'io parli qui per disteso.

(4) Se ne può convincere ognuno guardando l'indice del canzoniere H nell'*Archiv f. d. S. d. n. Spr.*, XXXIV, 385-392. Cfr. anche Gröber, in *Romanische Studien*, II, 403.

(5) *Op. cit.*, p. 44.

Infine, l'ultimo, diremo indizio anzichè argomento, è il seguente. Leonardo Bruni nella biografia di Dante, a proposito della sua scrittura dice: « fu ancora scrittore perfetto ed era la lettera sua « magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in al- « cune pistole di sua propria mano ». E il P. trova di dover caratterizzare la scrittura delle glosse in questione proprio colle identiche parole: « sehr fein, länglich und kalligraphisch ». Ora, anche a voler essere così di buona fede da ritenere che le pistole vedute dal Bruni fossero indubbiamente autografe di Dante, non si può non credere ai proprî occhi che debbono necessariamente trovare la scrittura delle glosse di una perfetta rotondità (1).

Come ognun vede, gli argomenti messi innanzi dal P. sono di tal natura, da non aver nessun valore per la dimostrazione della sua tesi; e alcuni di essi sarebbero stati appena compatibili, quando egli li avesse posti là, per una pompa dialettica, a far compagnia ad altri di un valore decisivo. Ad ogni modo, io son sicuro che se il P. anzichè lavorar di fantasia avesse esaminato con un po' di pazienza il manoscritto, avrebbe subito trovato dei fatti innanzi ai quali l'ipotesi sua non può reggere.

Il Grützmacher (2) e poi sulla sua autorità il Bartsch (3) e il Gröber (4) assegnarono il ms. alla fine del sec. XIV e vi riconobbero l'opera di più mani. Ma nel determinare l'età dei manoscritti pare che il Grützmacher non fosse molto abile e preciso (5): e in verità, per poco che si sia pratici di paleografia si riman convinti a prima vista che l'età da lui fissata pel cod. vat. 3207 non gli può assolutamente convenire. A giudicar soltanto coi criterî paleografici, esso fu scritto alla fine del sec. XIII o dentro la prima metà del XIV (6). Nè è poi vero che vi si al-

---

(1) A conferma del mio giudizio potrei citare quello di parecchi altri che han visto il ms. Mi contenterò di nominare il prof. I. Del Lungo che, trovandosi in Roma, volle anche lui far la conoscenza dell'autografo dantesco.

(2) *Archiv*, XXXIV, 385.

(3) *Grundriss*, 28.

(4) *Rom. Stud.*, II, 401.

(5) Non fo che ripetere il giudizio del Bartsch, *Jahrb. f. r. u. e. Lit.*, XI, 23 (a proposito del cod. Vat. 3206) e del Mussafia, *Ueber die provenzalischen Liederhandschriften des G. M. Barbieri* (Atti Accad. Vienna, LXXVI, II), p. 238.

(6) Vedine dei facsimili nei n^{i} 3 e 4 della collezione Monaci.

ternino parecchie mani: due soltanto furono gli scriventi: l'uno ha scritto la massima parte del codice in un bel carattere tondo; all'altro che si servì d'inchiostro più sbiadito, si devono solo pochi brani in caratteri alquanti più acuti, inclinati sensibilmente a sinistra. Questa seconda mano compare a ff. 7 c (1), 21 d - 22 a, 41 d, 43 ro - vo, 57 bcd, 59 d-61 d (2). Considerato che essa a f. 7 c interviene per l'ultima stanza di una poesia di Peire Vidals, a f. 41 d per la *tornada* di una composizione di A. Daniello, e a ff. 21 d-22 a per completare colla giunta di quattro stanze una poesia di Guilems de Capdestaing, c'è da ritenere abbia posteriormente completata l'opera della prima mano, colmando le lacune per cui questa aveva lasciato dello spazio bianco. E il principale compilatore della raccolta, il quale lasciava dello spazio bianco nella sua copia allorquando si accorgeva di una lacuna esistente nell'esemplare dovett'essere uno studioso anzichè un copista di professione: ciò che vien confermato primieramente dall'altro fatto che egli stesso a ff. 10 c, 18 b, 25 a, 34^{bis}d, 35 b, 38 d e via dicendo, in margine o in calce alla pagina segna delle aggiunte e, quel che più importa, delle varianti cavate da raccolte più complete o più corrette che quelle da lui esemplate (3); secondariamente dalla maniera della sua scrittura, la quale andrebbe anzichè per *calligrafica*, vale a dire di mestierante, definita per *scolastica*, appartenente cioè ad uno studioso.

E la patria di questo studioso il quale compilava per suo uso la raccolta quale può essere stata? A voler tener conto delle differenze regionali che paleograficamente si possono determinare con relativa certezza, tra scrittura e scrittura, il cod. Vat. 3207, piuttosto che accusare la maniera toscana, ci riporta all'Italia settentrionale; e che ad un Italiano del Settentrione, veneto più probabilmente che lombardo, si debba la compilazione del canzoniere H, lo prova con assoluta certezza, come già rilevò il

---

(1) Essendo le pagine del cod. divise in due colonne, colle lettere a b c d designo le colonne di ciascuna carta.

(2) Inoltre, a ff. 3 c, 14 d, 16 a-c, ecc., e da f. 52 vo alla fine del cod. essa ha rubricati quasi tutti i nomi dei poeti.

(3) Due delle varianti, quelle a f. 18 b e a f. 25 a sono accompagnate da un *alias*. La prima ci dà la lezione differente di tutto un verso in una canzone del Monges de Ponsibot; la seconda c'indica l'ordine tutto diverso che in una canzone di Peire Vidals hanno le stanze, secondo altro testo.

Gröber (1), la grafia di moltissime voci attestanteci il modo di pronuncia dello scrivente.

Ora poi, dopo fatte tali premesse non mi resta che ad enunciare un altro fatto, e l'ipotesi del P. apparirà in tutta la sua inverosimiglianza. Le postille alle canzoni di A. Daniello sono scritte da chi compilò la massima parte del canzoniere; sono, cioè, opera di un italiano del Settentrione. La cosa appar chiara lampante anche a chi non voglia vedere: tant'è vero che il P., il quale non voleva confessare a sè medesimo tal realtà inconciliabile col suo castello in aria, quando si è trovato innanzi alla glossa n° 29 che più spiccatamente delle altre accusava la identità coi caratteri del testo (2), è ricorso, per spiegare il fatto, ad una congettura che io non saprei come qualificare: « il chio- « satore, egli dice, ha voluto da principio, nelle sue glosse, « contraffare la scrittura del testo, ma ha poi subito smesso « questa intenzione » (!) (3). E sì che fin anche nel testo delle glosse il P. avrebbe potuto cogliere degli elementi assolutamente ripugnanti al parlar toscano e caratteristici invece di qualche provincia dell'Italia del settentrione; come sarebbero al n° 1 (4) *traza* (il prov. vorrebbe *trassa*), al n° 29 *alegro* col suo *l* scempio, al n° 33 *ferçura* (padella) (5), al n° 45 la frase *so uol dire,* al n° 67 *peca* con un sol *c*, al n° 77 *mateza,* e finalmente *leame* per *letame* al n° 87.

Del rimanente, l'antico commento fu noto anche ai nostri eruditi del 500, i quali lo consultarono senza vedervi, s'intende, un autografo dantesco. Il Castelvetro nella giunta alla particella

---

(1) *Loc. cit.*, 406.

(2) La glossa dice *alegro*. Essa appare più che le altre somigliante alla scrittura del testo, giacchè il chiosatore calcolando la sua brevità e il molto spazio che aveva disponibile nel margine della pagina, non ha sentito, scrivendola, il bisogno di rimpiccolire i caratteri. Tale è anche il caso di qualche altra glossa a f. 1 b. Dove le postille son molto lunghe o frequenti è naturale che la scrittura si trasformi, rimpiccolendosi ed assottigliandosi: oltre di che è assai probabile che esse venissero notate a diverse riprese, in epoche differenti. Ad ogni modo, anche là dove i caratteri delle postille si allontanano maggiormente da quelli del testo, l'identificazione si fa subito, guardando sull'orlo della pagina le lettere piccolissime che servivan di guida per le miniature dei capoversi.

(3) Nota 1 a p. 449.

(4) Seguo la numerazione ordinale delle postille, stabilita dal Pakscher.

(5) Vedi registrata questa voce nel *Vocab. friulano* del Pirona.

ottava del primo libro delle *Prose* del Bembo, a proposito della voce *Bozzo* che questi aveva spiegata per « Bastardo e non le-« gittimo » (1) così si esprime: « Nè credo che *Bozzo* sia voce « provenzale o usata da' poeti Provenzali, comechè l'affermi il « Bembo, il quale avendo trovato in quella Canzone d'Arnaldo « Daniello, che incomincia *Sols soi qui sai lo sobraffan quim* « *sortz,* che una chiosa scritta di mano antica spone l'ultima « voce di questo verso, *Jois e solatz d'autram par fols e bortz,* « per non leggittimo e bastardo, si ha pensato che Bortz e Bozzo « sia una voce, e significhi una cosa stessa..... » (2). La chiosa scritta di mano antica, che spiega *bortz* per *bastardo* si legge appunto a f. 10c del cod. 3207 (3): non vi ha dubbio dunque che essa appartenne al Bembo e dalla sua biblioteca passò in quella dell'Orsini. Dovè averlo poi per le mani, secondo ogni probabilità, anche il Barbieri, il quale par si riferisca all'antico commento in quel passo della sua *Origine della poesia rimata:* « Bertran de Born e Arnaldo Daniello furono così amici, che « insieme si chiamavano l'un l'altro *Dezirat,* come nota una « chiosa sopra la chiusa della sestina di Arnaldo che dice:

Arnautz tramet son chantar dongle e donche, ecc. » (4).

A f. 12a del cod. H, proprio a lato ai versi citati dal Barbieri, si legge la postilla dal Pakscher riportata sotto il n° 85: *An Bertran de Born. ab cui se clamaua dessirat* (5).

---

(1) Bembo, *Opere*, ed. cl., I, 43.

(2) *Ib.*, 147-8. Al Canello non isfuggì il passo del Castelvetro: ma egli non pensò che la *chiosa di mano antica* si ritrovasse in uno dei canzonieri Vaticani (*Op. cit.*, p. 2).

(3) È la 46 nella edizione fatta dal Pakscher (p. 450).

(4) Pag. 97. E altrove ancora si può sospettare che il B. alluda allo stesso commento, là dove parla di alcune canzoni di Arnaldo Daniello che « si tro-« vano essere state anticamente chiosate di comento latino » (p. 97); giacchè veramente buona parte delle note dichiarative nel cod. 3207 sono in latino. E da questo solo passo il P., che mostra di non aver avuto presente l'altro da noi sopra citato, ricava la certezza che il Barbieri abbia avuto per le mani il canzoniere H. Egli però ci promette delle rivelazioni in proposito (p. 448).

(5) Anche su questo passo del Barbieri si fermò il Canello, ma credette che la chiosa si trovasse in uno dei codici « ora perduti o smarriti » (p. 2). Tuttavia, indovinò congetturando che le chiose conosciute dal

E basti qui della disgraziata ipotesi d'un autografo dantesco. Vorrei ora potermi rallegrare col Pakscher per la edizione delle glosse, le quali, siano pur di chiunque, non son prive d'importanza. Ma anche questo mi è impossibile. Il P. dopo aver ricordato in tono di compassione che il Grützmacher dichiarò indecifrabili le postille marginali del codice, con non lieve compiacenza ci annunzia che egli approfittando della luminosità delle ore antimeridiane, è riuscito a *iegger tutto*. Se il P. dice in buona fede, appar chiaro che abbia ben poca stima di Dante; che cosa mai questi avrebbe voluto dire, scrivendo quelle annotazioni nel modo come egli le ha stampate? Nulla, in verità, o per lo meno delle parole senza alcun senso. Giacchè, mi dispiace il dirlo, il P. non è riuscito a decifrare per intero neppur una delle postille che contino più d'una parola, e quel che è peggio assai, là dove non ha capito, anzichè ricorrere modestamente ed onestamente ai puntini, ha cacciate delle parole giammai convenienti al senso del contesto e spesso prive perfino di ogni senso proprio ed inventate da lui di sana pianta. Molte glosse poi, e non credo per inavvertenza, ha lasciate indietro addirittura. Se io potessi disporre di maggior spazio nel *Giornale* e ripubblicare per intero l'antico commento, come lo dà il codice, credo che i lettori stenterebbero a identificarlo coll'edizione fattane dal Pakscher. Ma ciò non potendo, mi limito ad istituir qui appresso per alcune poche glosse scelte a caso, un raffronto tra la lezione del codice e quella pakscheriana. Basterà, per farsi un'idea sufficiente del resto.

Comincio anzitutto dall'avvertire che *normalmente* il P. ha interpretato *s* (= *scilicet*) e *i* (= *idest*) pel segno ortografico dei due punti. Così si spiegano i due punti delle postille 1ª, 4ª, 6ª ecc. Passo poi alla postilla

1ª che nel codice è: « sic dicitur atraza ubi canis sequitur « lo traill del porc. idest la traza » e nella *Zrf.*: « sic dat (?) atraza « ut canis sequitur lo traill del porc: la traza ».

5ª cod: « sicut bestia desligata. car eu no sai on mi uaa » (1). *Zrf.*: « sicut bestia desligata. car eu non sai on mi uai ».

Castelvetro « probabilissimamente erano quelle stesse vedute dal Barbieri » (*ibid.*).

(1) È a f. 9 c del cod., non a f. 9 b, come pone il P.

19ª cod: « idest incidas. de tronco. cas » (1). *Zrf.*: «: incidas « de tronco cass[um] » ! ! ! !

25ª cod: « *Etz.* idest estis . *decs.* idest terminus ultra quem « non licet ire » *Zrf.*: « decs: finem (?) ultimum quem non licet « uenire (?) ».

32ª Sotto questo numero il P. confonde due postille che nel cod. si riferiscono a due differenti versi. La prima è: « *es saura.* « idest saurat. sicut sparauerius ». La seconda: « *obrador.* « locus ubi homo operatur. sicut statio ». Eccole poi bellamente fuse insieme nella *Zrf.*: « *Sesaura:* saurat. sicut sparauerius « cobrador hoc uel hoc operat..... » ! ! (2).

33ª cod: « Aqest peis es rimatz . qan se frige en fercura et « el sapua (l. sapuia?) al fondo ». *Zrf.*: « Aqest pas es rimatz » ! ! E null'altro, nemmeno puntini ! ! (3).

38ª cod: « Mainiers del castel de mon cliu qamet tan fort « Naudiencia no lamet plus dun uou en respeit de mi tant am « lei ». *Zrf.*: « Mainiers del castel de mondui (sic!) qamet tan « fort Naudierna. na lamat plus dun uou en despeit de mi. tant « am lei ».

41ª cod: « cab uaus etc. ut dicit G. de borneill. cab precs « que per mans. idest non uado modo per ualles. et per planicies. « et per puois. idest altitudines ». *Zrf.*: « ut dicit. G. de borneill « cab.... que per mans: non uado medio per ualles. et per plans « et per puois: altitudines ».

44-45 (4) Cod.: « Quidam dicunt roenes idest fluuius rodanus. « *rozers.* qui engrossatur per aquam pluuiam et tunc habet gran « *briu* idest forsa. *dotz* so es la uena onde ue laiga en la fon- « tana. Unde se ditz . beuem de laiga de la dotz . so es daqella « qades sortz. *Estanc* quod dicimus stagnum idest lacus . pro- « pterea quia ibi aqua estancat se et ita stat. *No faz estanc* etc.

---

(1) Cioè: [*tron*]*cas.*

(2) Il P. ha saltata (perchè di difficile lettura?) l'annotazione che nel cod. segue a questa e si riferisce al verso: *Tan nai de uers faitz renuou.* L'annotazione dice: « Renous. dicitur usura quia omni anno renouatur », ed è una bella conferma dell'interpretazione data alla voce *renou* dal Raynouard.

(3) Ma il più bello è che il P. spiegando *pas* per *passo*, *brano*, e *rimatz* per *rimato*, chiama a p. 454 una annotazione metrica questa dove si parla semplicemente di pesce fritto!

(4) Nel cod. il brano diviso in due dal P. si legge tutto di seguito.

« idest *et non faciam estanc* et son ibi..... (1) *no faza e estanc.* « so uol dire Rodanus quando ingrossatur aquis non ita fortiter « currit et ubique spargitur quod ego plus largum riuum amoris « in corde non faciam. et maiorem lacum amoris. scilicet in corde « meo quando eam remiro ». *Zrf.*: « Daurde dicit roeries. fluvius « rodasi. *rozers* qui ingrossatur per aquas pluvias (?) et tum « habet gran *briu*: forza. *dotz* so es la uena onde ue laiga e la « fontana. on (?) se ditz . de uem de laiga de la dotz (?) (2) so « es daquella qades sortz.

« *estanc* quod dicimus stagnum . lacus . propterea quod ibi « aqua estancat se et ita stat. *No faz estanc* etc. *et non facia* « *estanc* et simile (?) e no faza estanc. so uol dire Rodanus qui « ingrossatur aquis non ita fortiter currit ubique spargitur quod « ego plus lagrimis amorosis inondinationis (?) non faciam et « maiorem lacum amoris. inde uoco (?) quod eam remiro ».

46. Cod. « Aqui apella *bortz* . campis . et Autros so es de « adulterio natos. quare dicit. bastardo me par etc. ». *Zrf.* « Aqui « apellat *bortz* campis natus . so es de adulterio natus. quod di- « cimus Bastardo ».

47. Cod.: « *biortz* idest bagordo » *Zrf.* (giortz): bagorda.

56. Cod.: Son due chiose diverse l'una dall'altra. Prima: « vadit bene . eu sui fols »; seconda: « idest uado . quod dicitur « aquest treua en aital loc . idest briga ». *Zrf.* « vadit bene : « eu sui fols: uado quod din aqest treua et aital loc : briga ».

66. Cod.: « tampa aqel us us (3) . so es claude » *Zrf.* « tampa « a..... ».

68. Cod.: « Magis uellem sustinere penam in deserta . ubi « non ac daucel agre . so es nidum » *Zrf.*: « magis uellem su- « stinere penam . ubi non ac daucel agre . so es nidum ».

70. Cod.: « Aquesta soa estaua en un castel que es en lo « contat de peiregors . que a nom Agremons . e per so ditz que « mouen . idest comenza en agre ». Il P. salta a piè pari le parole *que a nom agremons,* nelle quali, come ognun vede, è tutta la sostanza della nota.

78. Cod.: « *Estrus* . so es fiers et enbroncs que no parli

(1) Questa parola, per corrosione profonda della pergamena, mi riesce indecifrabile.

(2) Non so che cosa di strano trovi il P. nella voce *dotz* = it. doccia.

(3) È involontaria la ripetizione di *us* (uscio).

« neque rideo » *Zrf.:* « (*et estrus*) so es frens (?) et enbroncs.... « di deo »!!

80. Cod.: « prems dicitur quod pressum et calcatum cum pon- « dere superius » *Zrf.:* « prems dicit quod pressum et calcatum « cum pondere superiore ».

86. Cod.: « *Ol* idest fetet » *Zrf.:* « *Ot*: (1) setet ».

87. Cod.: « *fems* so es leame. Inde femoriers. locus ubi aceru- « tur fems » *Zrf.:* « *fems* so es leame. inde femoriens. locus ubi « acceruatur fenis »!!

88. Cod.: « sença fallança » *Zrf.:* « senza fallacio ».

89. Cod.: « idest esi en als non me enten » *Zrf.* « esi en « als non men entem ».

91. Cod.: « scilicet meus lo tortz ». *Zrf.* « meus..... tortz ».

95. Cod.: « Garrics e Cassaingz idem est. so es quercus ». *Zrf.*: « Garrics e Cassaignz idem est. Bens quem..... »

CESARE DE LOLLIS.

---

(1) Eppure non ci voleva molto a pensare al latino *oleo*.

LA SOCIETÀ FILOPATRIA DI TORINO

Chi volesse giudicare le condizioni intellettive del Piemonte, nella seconda metà del secolo scorso, dalle severe e sdegnose parole di Vittorio Alfieri, per poco non porrebbe quella nobile e valorosa provincia italiana, al pari della Beozia o di qualsivoglia altra regione del globo, famosa per ignoranza e dispregio dei buoni studî; ma chi più che dalla condanna non giusta di un uomo, che aveva ragioni di non amare il paese che gli avea dato i natali e i suoi compaesani, vorrà giudicarlo dai fatti e dai documenti, dovrà venire a ben diversa sentenza. Il movimento riformatore, che dopo la guerra dei sette anni si destò in Italia, e le aveva infuso una vita nuova e veramente nostrale, non poteva naturalmente arrestarsi al Ticino o alla Sesia, ma doveva necessariamente comunicarsi a quella provincia, che pareva destinata ad essere per somma sventura sua e di tutta Italia, il campo franco dei combattenti forestieri. Questa infelicità di condizione, se rese proprio il Piemonte più a ricevere che a dare l'impulso, ed a tenerlo indietro dagli altri Stati italiani nel fatto delle riforme civili, non gli impedì però di levarsi ai primi onori nel fatto delle scienze e delle lettere. L'università torinese ristaurata da Vittorio Amedeo II; l'Accademia d'artiglieria istituita da Vittorio Amedeo III; le scuole nuovamente aperte e principalmente l'Accademia delle scienze, che fino dai suoi primordî piglia il sopravvento sovra le altre accademie italiane, se pur non vuolsi eccettuare quella fondata quasi contemporaneamente dal Lorgna, che fu detta dei XL: diedero un vigoroso incitamento agli studî, e le scienze e le arti della guerra cessero alle scienze ed alle arti della pace, una parte di quel terreno che esse avevano fino allora occupato. Questo mutamento

nell' indirizzo delle intelligenze, originò quella nobile schiera di elettissimi ingegni, che onorano non il solo Piemonte, ma l'Italia, e lasciarono dopo morte eredità di esempî gloriosi. Così il Denina, il Baretti, l'Alfieri, il Lagrange, il Beccaria, il Vernazza, il de Maistre, il Gerdil, Prospero Balbo, ebbero successori degnissimi il Botta, il Napione, il Grassi, il Gioberti, Cesare Balbo, il Cibrario ed altri, senza toccar dei viventi.

Questo movimento intellettivo, che si manifestò in modo notevolissimo in quel periodo pacifico, che corse dalla pace di Aquisgrana alla rivoluzione francese, diede vita a molte associazioni accademiche, le quali giovano ad esercitare le menti comechessia. E il Piemonte nel secolo scorso vide sorgere ben diciassette di queste accademie, dieci in Torino e sette nelle provincie, tre delle quali si dedicarono in particolar modo alle severe elucubrazioni della filosofia, della economia, delle scienze e della storia, e porsero un esempio alle altre provincie d'Italia, che non doveva rimanere privo d'imitazione.

Tre di queste società ebbero la felice e novissima ispirazione, di volgere i loro studî alla storia patria e a ricercare e illustrare i monumenti della medesima, e furono le seguenti:

1ª La Società Sampaolina istituita nel 1776, e così denominata, perchè incominciò a tenere le sue adunanze in casa del conte Bava di S. Paolo, e in essa e dai membri di essa fu composta l'opera dei Piemontesi illustri: nonchè il *Discorso sopra le vicende della letteratura* del Denina, il *Trattato dell'uso e dei pregi della lingua volgare* del Napione, il *Prospetto storico e filosofico delle vicende e dei progressi delle scienze, arti e costumi dal secolo XI al XVII* del lodato conte di S. Paolo, e altre notabili dissertazioni.

2° L'Accademia degli Unanimi, la quale pure si propose per fine speciale la coltura della storia patria, e pubblicò due volumi di saggi, con dotte scritture del Tenivelli, del Denina e del Malacarne, oltre un volume degli atti dei santi piemontesi.

3° La Società Filopatria, la quale, non escludendo dalle sue trattazioni le amene lettere, rivolse però le sue cure più speciali a ricercare le fonti della storia patria, a raccogliere documenti antichi e preziosi.

Questa Società, per la particolare qualità de' suoi lavori, per lo scopo cui mirava, mentre presenta qualche conformità colle nostre deputazioni di storia patria, può altresì offrirci esempio degno d'imitazione.

I rendiconti delle adunanze ordinarie e straordinarie della Società stessa compresi in tre volumi passarono vent' anni sono dalla biblioteca Balbo ad arricchire la mia collezione di manoscritti. Nel primo di essi volumi, di carte scritte 174, si legge il resoconto tenuto dal 1782, primo anno della fondazione di questa Società, sino al 1787. Nel secondo, di carte 133, quello dal 1788 al 1792. Nel terzo finalmente, di sole carte 22, si contiene la relazione delle sedute dal 1793 al febbraio del 1794. I sunti dei primi quattro anni sono stesi e scritti di mano del conte di S. Martino, gli altri sono tutti di pugno di Prospero Balbo, del quale veggonsi pure alcune bozze, in dieci carte contenenti i resoconti di alquante sedute, i quali non furono trascritti nel volume.

In essi si contiene la narrazione delle vicende della Società, dall'origine infin quasi all' estinzione, e ci viene mostrato come da umili principî potesse, per la costanza e l' ingegno de' suoi fondatori e dei successivi aggregati, a tanta varietà di materie applicare e produrre così larga copia di ottimi risultati.

La Società Filopatria fu istituita nell' anno 1782 e ne furono fondatori i conti Ferrero, Prospero Balbo, Felice S. Martino della Motta, Antonio Maria Durando di Villa, e gli avv. Morano, Bonelli e Bossi, i quali tennero la prima loro adunanza il 2 luglio di quest'anno, nella casa del conte di S. Martino. Ad essi vennero successivamente associati non pochi altri valenti uomini, fra i quali ci basterà nominare il Tenivelli, Francesco Grassi, G. B. Somis, il Maulandi, il Malacarne, il Vasco, il Vernazza, il Napione.

I socî, quasi tutti occupati in pubblici ufficî e in diverse professioni, ma congiunti per vincoli d'amicizia e per comunanza di inclinazioni, si raccoglievano un giorno di ogni settimana, per consacrare alcune ore a quegli studî, da cui erano quasi in tutto distolti negli altri giorni. Le belle lettere e la poesia, la morale, la filosofia, le arti, l'economia pubblica, le scienze ebbero la parte loro in questa associazione; ma la coltura della patria storia, e la ricerca e la illustrazione dei documenti proprî a chiarirla, formarono la principale e la più utile occupazione della medesima. Senza tener conto delle varie proposte fatte, io non tacerò certamente di due del conte Prospero Balbo, le quali furono assentite e recate ad effetto. Fu la prima la compilazione di un Dizionario geografico e storico degli Stati reali, pel quale scopo il proponente e il conte di S. Martino ebbero incarico di raccogliere i materiali, contribuendo a tal uopo l'opera loro il Galanti, il Bonelli, l'ab. della Marmora, il Jenivelli e il Malacarne. Che

se l'impresa non fu potuta condurre a termine, non è per questo meno da lodarsi il nobile pensiero, che doveva più tardi con tanto zelo e con una perseveranza più singolare che rara, tradursi in atto dal modesto non meno che egregio prof. Casalis, che alla soddisfazione del difficile e faticoso incarico impiegava la vita intera. Fu la seconda proposta, quella di raccogliere ogni sorta di documenti atti ad illustrare la storia patria, per formarne almeno due volumi da porsi in istampa. Accolto con gran plauso il pensiero, fu una gara di tutti i socî di procurarne l'esecuzione, e volendo primamente prefiggersi un argomento di grande utilità alla storia e al paese, deliberarono di compilare una biblioteca degli scrittori piemontesi, difetto generalmente lamentato, al quale non soccorrevano le parziali monografie e gl'imperfetti tentativi del Della Chiesa, del Rossotto e di altri, nè la biblioteca Carlo Emanuele opera mss. del P. Carlevaris, la quale presa per base dei lavori dei socî, porse loro occasione di copiose correzioni ed aggiunte, avendo il Ferrero in poco tempo raccoltene quasi 600, e il Vernazza prestate moltissime notizie nello stesso intendimento. Nè accontentandosi a ciò, fecero incetta di documenti d'ogni maniera, di pergamene, di statuti, di cronache, delle quali cose componevano una serie pregevolissima e trassero le copie di quegli atti, che venivano a loro notizia esistere presso privati. E per accelerare e ordinare il lavoro, fu istituita nel seno della Società stessa una Commissione, che in tutto si occupasse di questo argomento. Il Balbo, il Ferrero, il Tenivelli, il Ponziglione, il della Marmora vi cooperarono efficacemente, e da qui presero origine e incitamento le biografie piemontesi del medesimo Tenivelli e i tanto eruditi opuscoli del Vernazza.

Che se la breve vita di questa società non le consentì il compimento dei nobilissimi divisamenti, non le impedì però di dare alle stampe un piccolo saggio delle sue elucubrazioni sotto il nome di *Ozii letterarii,* di cui escì il primo volume in Torino nel 1787 e due altri nel 1792. In essi sono a notarsi gli elogi del professore Campiani e di Antonio Durando di Villa, scritti dal Somis il primo, dal Balbo il secondo; le lezioni intorno i Liguri statellati, le antichità acquensi e un'antica miniera d'oro del Malacarne; la notizia degli statuti di Vinovo, del Ponziglione; le notizie di Pietro Dupin; la lettera sopra un sigillo dei bassi tempi e la dissertazione sopra le lingue e i dialetti del Vernazza; il saggio intorno i Tempieri del Piemonte del Ponziglione sud-

detto. Già ho osservato potersi considerare come frutti di questa benemerità Società, i cinque volumi della biografia piemontese del Tenivelli, il quale andava leggendone gli articoli nelle ordinarie tornate, nelle quali pure l'ab. Vasco lesse la maggior parte delle sue scritture di economia politica. Ma un merito ancor più speciale e incontrastato della medesima, si è la fondazione del primo giornale letterario del Piemonte, che sotto il nome di *Biblioteca oltremontana e piemontese*, escì per alcuni anni in Torino, diretto da alcuni membri della Società. Il qual titolo comunque accennasse allo scopo di far conoscere all' Italia le migliori produzioni oltremontane, ammetteva però l'inserzione di memorie originali.

Anima di codesta istituzione era il comm. Prospero Balbo, il quale tenne più d' una volta il carico di segretario, e le diede poscia ricetto nella sua casa e con ogni maniera di aiuti la favorì, finchè eletto segretario dell'Accademia delle scienze, dovette rinunciare all' ufficio medesimo che sosteneva presso la Società. Già abbiamo veduto come da lui si originassero le due nuove ed utili proposte, che resero degna di memoria quest'Associazione; ma non vorremo pur tacere, che quando forse nessuno in Italia pensava a scrivere epigrafi nel volgar nostro, e meno alla possibilità di sostituirle alle latine, qui primamente il Balbo ne porgesse saggi degni di stima, e dopo lui il Malacarne.

Nè con questo intendo attribuire al Balbo il vanto della scoperta, imperocchè sia noto come dagli antichi tempi ai nostri, siansi usate epigrafi nel volgar nostro dettate. Solamente è a lodarsi il Balbo di aver forse dato il primo impulso alla diffusione che avvenne poscia di questo ramo della nostra letteratura, seguìto prima dal Giovio, poi dal Giordani, dal Muzzi, dal Nicolini e da altri che ne dettarono le leggi. Nè è da tacere come contemporaneamente al Balbo, un altro cavaliere piemontese, il conte Orsini di Orbassano, pubblicava in Torino nel 1786, il primo scritto didattico che pur si conosca intorno codesto argomento, col titolo: *Lezioni intorno le iscrizioni italiane lette all'Accademia fiorentina.*

Mentre questa Società, stava per mostrare all'Italia i risultati più fruttuosi dello studio e dell' ingegno de' suoi membri, la rivoluzione francese veniva a reciderne lo stame nel più bel fiore della giovinezza. Nel 1792 accadeva l' invasione della Savoia e gli animi conturbati dal presente ed incerti dell'avvenire si distoglievano dagli studî pacifici, e le armi ripigliarono nel Piemonte

quella preminenza, che da poco tempo era loro felicemente disputata dalle lettere e dalle scienze. Fin da quel tempo incominciò a diradarsi il numero degli accorrenti alle tornate, s'interruppero gli studî collettivi, finchè nel 1794 cessarono affatto le adunanze, certamente in conseguenza del decreto reale emanato in quell'anno, col quale in riguardo agli avvenimenti politici, si divietava qualsivoglia unione anche puramente letteraria. Nel 1801 si tentò di far risorgere a nuova vita la Società filopatria, mutata in altra *Accademia subalpina di storia e belle arti,* ma fu vita veramente d'un giorno, imperocchè dopo la prima solenne adunanza, tenutasi il 18 sett. 1802, non diede più alcun segno evidente della sua esistenza.

Qui io do termine a questo breve ragguaglio di un'istituzione, che nel breve spazio di dodici anni pensò e fece tante utili e nobili cose, e prevenne e promosse in Piemonte l'amore agli studî storici, che altrettanto onore gli recarono modernamente quanto scarso gliene avevano procacciato ne' passati secoli.

Essa ci porge modello di una privata società che, senza aiuto e favor di Governi, ma animata solamente da un ardente affetto al proprio paese e ai buoni studî, seppe sollevarsi sopra quasi tutte le istituzioni congeneri, e meritarsi che la storia ne conservasse il nome, e ne lodasse i propositi, mentre delle infinite altre Accademie di cui fu soverchiamenle fecondo il suolo d'Italia, appena ha voluto serbare i nomi, lasciando intero questo còmpito ai bibliografi, che fanno tesoro di ogni scoria. Nè io presumo di averne prima d'ogni altro rinverdito la memoria, conciossiachè il prof. Vallauri nella sua *Storia delle Società letterarie del Piemonte* (Torino, 1844), ragionasse di essa con diligenza e con lunghezza di parole sufficiente a far conoscere lo spirito, gli intendimenti e i frutti della medesima: senonchè gli Atti originali di essa da me posseduti, mi hanno fornito il modo di appurare la narrazione dell' illustre professore piemontese e di aggiungere certe speciali notizie, che furono da lui ignorate.

GIUSEPPE CAMPORI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAUL MEYER. — *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen-âge.* — Paris, Vieweg, 1886, voll. 2 (8°, pp. XXIV-344 e 400).

Principiata sino dall'anno 1866, terminata per le stampe solo nel 1886, l'opera ventenne di Paolo Meyer è uscita alla luce, rispondendo alle tante aspettazioni degli studiosi del medio evo, in specie di quelli, che si sono dati a ricercare lo sviluppo della leggenda di Alessandro Magno in quell'età. I soliti pregi dei lavori del Meyer si riscontrano anche in questo: gran supellettile di fatti nuovi o poco noti, assodatezza di giudizio critico, saggia riserba nelle conclusioni. La stampa dell' opera essendosi tirata in lungo grazie a circostanze affatto accessorie, ne vennero, e l'autore è il primo a confessarlo, alcune ineguaglianze nell'esecuzione, il poco e casuale conto che vi si fa di pubblicazioni recenti e la necessità di giunte e correzioni. Così il Meyer non potè più trar profitto delle due edizioni che si fecero ultimamente dell'*Historia de Preliis*, così del testo antico, ossia breve (1), come di quello interpolato (2). E poichè sono venuto a parlare di quel testo, che si riteneva fino ad ora fonte principale dei racconti poetici medioevali intorno ad Alessandro, noterò subito l'opinione divergente del Meyer (t. II, p. 34 sgg.), che di molto restrinse questa tale influenza. Tradotta sino dal secolo X dall'arciprete Leone di su una versione di Pseudocallistene a noi ignota, l'*Historia* apparisce in Germania nell' XI secolo (testo del Codex Bambergensis, importato dall'Italia), dà materia al poema latino di Vilchino da Spoleto (1236). Quanto alla Francia, l'autore si industria di provare, che nessuno dei suoi poeti antichi, che trattarono la materia di Alessandro, non si giovò di questa fonte, la quale solo verso la fine del secolo XIII ebbe la fortuna di una traduzione in francese (t. II, p. 39). Fino a quel tempo le

(1) *Die Vita Alexandri Magni des Archipresbyters Leo* (*Historia de preliis*). Nach der Bamberger und ältesten Münchener Hs. von Dr. G. Landgraf, Erlangen, 1885.

(2) O. Zingerle, *Die Quellen zum Alexander des Rudolph von Ems* (1885); in appendice.

fonti dei troveri francesi furono: la traduzione latina di Pseudocallistene, fatta da Giulio Valerio; l'*Epitome* di codesto testo, divulgatosi in moltissimi codici, e l'*Epistola ad Aristotelem;* all' *Historia* si concede la influenza minore possibile. La versione manoscritta dell'*Epitome* di un codice di Oxford, che rappresenta come una redazione intermedia tra il testo volgare dell'*Epitome* e quello ampio di Giulio Valerio, spinge l'autore (t. II, p. 20 sgg.) alla supposizione, che potessero esistere più testi intermedii simili a quello di Oxford, e ad uno di cotesti testi *ipotetici* egli vuol far risalire un episodio del romanzo francese, meglio che all'*Historia,* che pure lo racconta, benchè in maniera alquanto differente (t. II, p. 121-3). In altri casi egli esita nello stabilire la fonte di un racconto francese, tra l'*Epitome* e l'*Historia* (ib. p. 140, 142, nota 2), tra l'*Epistola* e l'*Historia* (ib. p. 178-9), ma si trova costretto a riconoscere quest'ultima come fonte del noto episodio della discesa d'Alessandro nel fondo del mare (ib., p. 164: « On peut supposer, mais on n'ose affirmer, tant les différences sont grandes, que le « récit français a été puisé à cette source ») — e ciò per un racconto dovuto a Lamberto le Tort (ib., p. 213, 214), il continuatore del quale, Alexandre de Paris, scrisse la sua parte del romanzo prima del 1190 (ib., p. 257). Se così l'autore, benchè con certa ripugnanza, ammette la conoscenza dell'*Historia* per parte dei troveri del secolo XII, perchè non far lo stesso per l'episodio di Gog e Magog (Lambert le Tort), che non trovasi nè presso il Valerio, nè nell'*Epistola,* e di cui nondimeno si dice: « elle ne semble pas « avoir été prise à l'*Historia de praeliis* » (ib., p. 170)?

A questo episodio il Meyer dedica in appendice una notizia un po' estesa (t. II, p. 386-9), che mi suggerisce una correzione. Alessandro chiude « Gos et Margos » — es estres desus »; varianti: « es teres desus », « entre les puis de Rus ». Essi vengono « de la tiere de Turs »; dopo la sconfitta di Poro fuggono « tout droit as mons de Tus », variante: Turs. — Il Meyer osserva: « Si la variante Turs, signalée plus haut, était suffisamment autorisée « (trovasi nel Ms. Bibl. nat. fr. 15095, « qui est un des plus anciens ». Cf. « l. c., p. 387, nota 2), on pourrait supposer que l'auteur a voulu dire les « monts des Turcs. Mais cette hypothèse est fort incertaine. J'aime mieux « supposer que l'auteur aura mal lu dans quelque texte latin *mons Caspius* « ou *mons Imaüs*, car ces deux noms se rencontrent en connexion avec « Gog et Magog » (l. c., p. 389). Ma anche i Turchi = Turs trovansi nella stessa connessione. Cf. Pseudocallistene B C, III, 29; Alessandro chiuse i popoli immondi dietro le montagne di settentrione, dopo di che il B. prosegue così: « διεχώρησα δὲ ἀνὰ μέσον Τούρκων καὶ Ἀρμενίων . . . , καὶ « ἀπέκτεινα ἐν ῥομφαίᾳ ἅπαντας αὐτῶν ». — A proposito delle *Rivelazioni* dello pseudo-Metodio, di cui parla il Meyer trattando di Gog e Magog, noto, che io ritenni e ancora ritengo questo testo molto più antico del secolo XI (1).

---

(1) *Опыты по исторіи развитія христіанской легенды* (*Saggi sulla storia e lo sviluppo della leggenda cristiana*), II, p. 53 (Estratto dal *Giorn. del Ministero dell' Istruz. pubblica*, Maggio, 1875).

Tornando ancora una volta alla quistione dell'*Historia de praeliis*, come fonte delle Alessandreidi occidentali, vedo che il Meyer ascrive a Lambert le Tort, nell'episodio del duello di Alessandro con Poro e della morte di quest'ultimo, l'agglutinazione delle versioni contradittorie dell'*Epitome* e dell'*Epistola* (t. II, p. 186-7), mentre una agglutinazione simile era già stata bell'e fatta nella redazione interpolata dell'*Historia*, conosciuta da Mss. del secolo XII (1) e forse, come vedremo di poi, un po' più antica.

Non siamo peranco usciti dalla parte del romanzo francese dovuta a Lamberto, e gli accenni all'*Historia* si sono di già moltiplicati, e l'autore stesso non nega la sua influenza per l'episodio delle Amazzoni (II, p. 189-190, nota 4, e p. 395: correzione al detto a pag. 194). Quando dopo di ciò noi passiamo all'ultima parte del romanzo, attribuita a Alexandre de Paris (II, p. 213, 228), con due particolarità visibilmente attinte all'*Historia* (l. c., p. 203, 206), noi non troviamo che la differenza delle fonti, di cui si giovarono la prima parte e la seconda, sia così grande, da poter asserire col Meyer: che la seconda « est dans la dépendance de l'*Historia de praeliis*, « et non plus de Valerius » (ib., p. 206).

L'intento speciale del Meyer fu di spiegare, coll'aiuto di nuovi documenti da lui posti in luce, lo sviluppo graduale dell'Alessandreide francese nell'età di mezzo. A ciò egli dedica il suo volume secondo, mentre il primo contiene i testi, la più parte inediti e di gran momento per la quistione.

Nel 1846 il Michelant stampava di su un codice di pochissimo valore il gran romanzo francese in alessandrini, sotto il titolo: *Li romans d'Alexandre par Lambert le Tort et Alexandre de Bernay*. Questi viene ancora chiamato: *de Paris*, la quale designazione viene dal Meyer preferita alla prima; ma oltre di questi vengono mentovati nel corso del romanzo i nomi di due altri autori: Pierre de Saint Cloud e un certo Eustache.

Nel 1856 Paolo Heyse scoprì in un codice della Laurenziana 15 *laisses* di un'antica poesia francese, brani di un romanzo di Alessandro, senza nome d'autore. Il poema medioaltotedesco di Alessandro, composto da Lamprecht, dice aver attinto al romanzo di Alberigo da Besançon: il confronto dei primi versi del poema col frammento Laurenziano mostrò che esso doveva appunto appartenere al testo di Alberigo di Besançon, la quale attribuzione geografica viene dal Meyer, dopo un attento esame linguistico del suddetto frammento, cambiata, ipoteticamente, in Briançon.

Il contributo il più importante che arrecò il Meyer, è certo la scoperta di una Alessandreide francese, di una composizione affatto originale, ch' egli ritrovò in due codici: uno della biblioteca dell'Arsenale (Belles lettres franç., N° 162) e l'altro veneziano (Museo Civico, N° B, G, E). Nell'uno e nell'altro la narrazione comincia con un brano in versi decasillabici, Arsenale v. 1-785 = Veneziano v. 1-804, tutto il resto segue in alessandrini, e ad eccezione di alcuni versi, che nel codice di Venezia servono a collegare le due parti della compilazione, riproduce quelli episodi del gran romanzo edito dal Mi-

(1) *Изъ исторіи романа и повѣсти* (*Studî per la storia del romanzo e della novella*), pant. I, Pietroburgo, 1886, p. 394.

chelant, che vengono attribuiti a Lambert le Tort, Alexandre de Paris e Pierre de Saint Cloud. Il primo vien nominato; cf. Arsenal v. 786 sgg.:

De Daire lo persant si cum il l'oi conquis
E del rei Porus d'Inde qu'il chaiça e ocis
E des bones Artus (1) que il trova e quis,
E de la fort cité Babiloine qu'asis,
E de la voiz de l'arbre qui de sa mort li dis,
Issi cum Apeles l'image contrefis,
De Got e de Magot que il inclaust e pris
Que gemais n'enn istrunt tros venquege Antichris,
Del duc de Palatine qu'il pendi et ocis,
E si cum Aristotes l'entroduist e apris,
La virté de l'estoire si cum li reis le fis,
Un clers de Chasteldum, Lamberz li torz, l'escris,
De latin o il ere qui en romanz la mis.

(ed. Michelant, p. 249, 25-250, 1).

A cotesti versi rispondono nel codice Veneziano i seguenti:

869 De Nicholas le rei que il prist et ocist,
De Daires lo persant qu'Alexandre conquist,
De Porri le rei d'Inde qu'i[l] chaça e destruist,
E de la grant vermine qu'es desers desconfist,
De Gog et de Magog que il enclost e prist;
Que jamais n'en istront jusqu'al tens d'Anticrist;
De la raine Candace qu'en sa chambre lo mist,
Ensi com Apertin sa ymage contrescrist;
Del duc de Palatine qu'il pendi e desfist,
E de la vos des arbres qui de sa mort li dist;
De la val perilose ont intrent e se mist,
Dont sofri mante pene, si com li livre dist,
E de la fort cité Babiloine qu'assist,
E com sailli en Tyr, dont grant ardiment fist;
De ce que Aristotes l'entroduist et aprist.
La verté de l'ystoire, si com li livres dist,
Un clers de Chasteldon, Lamberz li torz, la fist,
De latin où il ere qui en romanz la mist.

Le due tirate non concordano in tutto; la « val perilose » non essendo menzionata in quella che dal solo codice Veneziano, può ben essere una interpolazione (II, p. 219); ma il Meyer è del parere che anche l'episodio stesso della Valle perigliosa sia interpolato nel racconto di Lamberto. E perchè? Perchè lo si può levar via, senza che nessuno s'avveda della lacuna. Io credo che la stessa prova, col medesimo effetto, possa farsi di molti altri luoghi del romanzo, senza gran prò per la critica. Di un altro verso della nostra tirata, comune ai codici di Venezia, dell' Arsenale e al Ms. franc. 789

(1) Che sotto *Artus* debba intendersi *Arcus* (in alcuni mss.: *Hercu*) = *Hercules*, lo dice l'autore, II, p. 171, *n.* 2. Vedi ancora i miei *Studî*, I, pp. 274 e 442.

(Assedio di Babilonia), si ammette, che sia di Lamberto, ma con una riserva (II, p. 218): « Toutefois il ne faut pas en forcer le sens. Ce vers veut « dire que Lambert *se proposait* de traiter de l'expédition contre Babylone, « qui est en effet, dans l'*Epitome* de Valerius, la dernière guerre du héros « macédonien ». Si proponeva, dunque non l'ha fatto? Quanto all'episodio di Babilonia, quale si trova nel romanzo, secondo il Meyer, non l'ha potuto fare: vi si parla fra altre cose dell' ascensione di Alessandro nel carro o navicella dei griffoni; il racconto ha dovuto interessar tutti, e se Lamberto l'avesse fatto veramente, l'avrebbe menzionato di certo nella tirata iniziale. E poi non si trova nelle sue fonti, vale a dire l'*Epitome* e l'*Epistola*, perchè l'*Historia* si esclude — abbiamo veduto per quali ragioni.

Come si vede, la tirata del testo veneziano incomincia la sua narrazione, diversa in ciò dall'Arsenale, dalla morte di Nicola, di cui lo stesso testo riparla ancor una volta:

908 A un rei de Cesaire s'est primes combatuz,
Nicholas ot [à] nom, si non sui decetiz,
Li regnes fu conquis, li reis mors e perduz.

Ma di Nicola e della sua morte si era già parlato nella prima parte delle due compilazioni. Questa parte, più antica della seguente e scritta, come si è detto, in versi decasillabici, si conservò, con lievi varianti, nei due codici, terminando qua e là colla morte di Nicola. Il Meyer ne trae la conseguenza, che colà appunto terminasse anche l'originale, donde attinsero, indipendentemente l'uno dall'altro, i compilatori del codice di Venezia e di quello dell'Arsenale. Giudicando da ciò che essi ci conservarono, quest'originale era un rifacimento del poema di Alberigo di Besançon, ciò che vien provato dal confronto delle poche *laisses* rimaste della sua opera, colle parti corrispondenti delle nostre compilazioni. Da ciò risulta per il Meyer, che anche il poema di Alberigo non andò più oltre della morte di Nicola, chè altrimenti è difficile figurarsi un rifacitore, che s'arrestasse proprio là, quando c'era ancora materia da verseggiare. Così si ristringono i termini, fra i quali si può parlare della dipendenza di Lamprecht dal poema di Alberigo; il poetico episodio, p. e., delle donne-fiori, il primo non potè attingere dal secondo, che non giunse mai a raccontarlo.

La successione cronologica degli antichi poemi francesi di Alessandro sarebbe dunque la seguente: 1) poema di Alberigo; 2) rifacimento in versi decasillabici, originale della prima parte delle compilazioni dei codici di Venezia e dell'Arsenale; 3) le compilazioni di questi codici, la cui formazione il Meyer (II, p. 236, 243-4) si spiega così: Lamberto trovò il poema decasillabico, che cantava la gioventù e le prodezze di Alessandro sino alla morte di Nicola; essendosi messo a poetare delle stesse materie, invece di ripetere ciò che s'era già detto da altri, prese a narrare il seguito della storia, cambiando di metro e proseguendo sino alla morte dell' eroe. Ebbe dipoi dei continuatori: Alexandre de Paris e Pierre de Saint-Cloud. La serie di tutti questi poemi, non peranco ridotti ad unità organica e metrica, si conservò appunto nelle nostre compilazioni. Il Meyer (II, p. 243) attribuisce

inoltre ad Alexandre de Paris alcune giunte nella parte dovuta a Lamberto, e lo fa tornare un'altra volta sull'opera di redazione: egli avrebbe rimesso in nuova forma metrica l'antico poema decasillabico, prima parte delle compilazioni, avrebbe innestato nel romanzo il poema di Eustache (*Fuerre de Gadres*), che trattava un episodio della storia poetica di Alessandro; avrebbe scritto infine alcune nuove parti di questa storia. Così sarebbesi prodotto 4) quel gran romanzo in alessandrini, che noi conosciamo dall'edizione di Michelant.

Questa costruzione genealogica, ingègnosissima di per sè, lascia non pertanto aperte certe quistioni, non abbastanza dilucidate per rapporto al terzo stadio dello sviluppo, cioè alle compilazioni. Generalmente parlando, la loro composizione generale non si presta ai dubbî; questi sorgono quando si guarda alle minuzie. Nel codice dell' Arsenale segue immediatamente alla parte tolta dal poema decasillabico (v. 785) la tirata, addotta di sopra, che ci annunzia il racconto che segue doversi a Lamberto. Segue in fatti il testo di questi. Io non bado qui alle varianti dell'edizione del Michelant e d'altri codici, segnalati dal Meyer, alle ripetizioni del copista e alle lacune del manoscritto (II, p. 104-5); ma importante mi sembra la nota dell' editore (I, p. 81-7) a proposito di sette strofe, che rappresentano una versione molto differente da quella di Michelant. Una sola di queste tirate gli è riuscito trovare in un testo a penna del romanzo, e questa in un posto diverso; quanto alle altre, egli non ne dà le varianti. Dopo queste tirate la concordanza con Lambert si ristabilisce; ma come si spiega quella differenza? Sarà dovuta al redattore o ad una fonte nuova? Ho in vista, fra altro, la tirata del t. I, p. 84-5, ove si racconta la venuta di Alessandro a Gerusalemme, donde i Macedoni

> En Egipte s'en vindrent senz dotte e sens cremor,
> Le flum de Paradis passerent sens destor.

La tirata non promuove l'azione, ma è del genere di quelle che riassumono ciò che si è narrato; quando principia, Alessandro è già signore di Babilonia; la seguente incomincia dallo stesso: « Babiloine fu prisa si cum voi ai conté. » Siffatte tirate con delle reminiscenze del narrato, come quelle che annunziano, fuor di luogo, i successi avvenire, sono luoghi comuni dell'epica francese. Il caso nostro ha ciò di particolare, che nè di Gerusalemme nè di Egitto non s'è punto parlato nel racconto antecedente, così che non v' era luogo a reminiscenze. Aggiungasi anche questa particolarità: nella parte posteriore del romanzo (ed. Michelant) l'episodio della venuta di Alessandro a Gerusalemme viene attribuito a Alexandre de Paris (II, p. 157 sgg.; p. 213, 238); da Gerusalemme egli fa che il suo eroe si rivolga contra Dario, che è sconfitto. Nella nostra tirata la successione dei fatti è tutt'altra: da Gerusalemme Alessandro va in Egitto, come nel Pseudocallistene C, II, 24-5 e in quella Alessandreide, che fu la fonte delle versioni greca medioevale e serba (1).

---

(1) Vedi i miei *Studî*, l. cit., pp. 224 sgg., 233-4.

Rivolgiamoci alla compilazione veneziana e precisamente al punto di collegamento tra il poema decasillabico e le continuazioni. Qui la matassa sembra essere ancor più imbrogliata. Dietro il verso 775°, ultimo dell'antico poema, seguono due strofe (I, p. 271-3), nelle quali si narra, che dopo che Alessandro ebbe ucciso Nicola, Clin (Clito) e Tolomeo, consigliarono al giovine re di scegliersi tra i suoi fidi « doçe compagnons » i quali si porranno a capo del suo esercito nella guerra contro Dario. Alessandro segue il loro consiglio. La prossima tirata (I, p. 273-4) incomincia:

848 Oez conte d'istoire, si com li bref dist,
Que Lucans et Virgilles li conte dont lo fist:
Ce est del meillor rei qui anc fié tenist,
Del plus ric, del plus saige, de col que plus conquist.
D'Alexandre commençe qui tant regne conquist,
Tante bone cité e tant fort chastel prist.
Porter se fist al ciel tant que li chaut santist:
Ce fu per dos grifons que norir petiz fist (1).
Pois entra en la mer, entrosqu'al font se mist.

Dopo aver brevemente narrato la discesa nel mare, la tirata prosegue:

867 Pois fu sire del mond car trastoz lo conquist.
Or entendez, seignor, que costo estoire dist:
De Nicholas ecc.

La fine di questa strofa l'abbiamo riportata più sopra, in confronto alla corrispondente del Ms. dell'Arsenale. Già sappiamo che nell'una come nell'altra l'enumerazione dei fatti di Alessandro, che verranno narrati, si chiude coll'avvertenza che il narratore sarà Lamberto. Il Ms. dell'Arsenale difatti passa subito a trascrivere il suo testo, mentre nel veneziano viene una strofa, secondo me, non abbastanza apprezzata dal Meyer (II, 246-7 e la nota 1ª a p. 247), benchè ella serva ad appoggiare le sue idee sulla formazione del nostro testo. La tirata immediatamente precedente terminava con questi versi:

884 La verté de l'ystoire, si com li livres dist,
Un clers de Chasteldon, Lamberz li torz, la fist,
De latin où il ere qui en romanz la mist.

Ecco la strofa in quistione:

887 Por ce qu'il ere sages e vit en la lecion,
De l'enfance Alexandre comence un sermon,
Et tot primerement parla de Salamon.

---

(1) La salita coi griffoni, secondo questo testo, non sarebbe dunque narrata da Lamberto, poichè di lui e delle gesta da lui cantate, si fa menzione più tardi. Vedi sopra ciò che di cotesto episodio dice il Meyer.

Per lo segle qu'est vans commence un'action,
Dels signes que il vit per lo fil Felipon.
Lo jors que il fu nez fist aparicion;
La lune e li soloil firent defection,
E la terre crola d'entor e de viron;
Tona et esfoldra per grant confusion.
Ce fu senefiance comme de tel baron
Que pois ot toz les regnes en sa subjection.
Illec ne vou je mie commencier ma razon,
Anceis vos voudrai dire la grant combatison
Qu'il fist contra rei Daire de Perse lo felon.

Chi è il savio, di cui si fa parola nel principio della strofa? Sarà Lamberto, mentovato giusto sulla fine della tirata precedente? Ma il contenuto e in parte la frase della nostra strofa ci riportano al testo di Alberigo e del suo rifacitore, cioè l'autore del poema decasillabico. Cf. coi vv. 889-90 della strofa la prima tirata di Alberigo (I, p. 1):

Dit Salomon al primier pas
Quant de son libre mot lo clas:
Est vanitatum vanitas
Et universa vanitas.

Nel poema decasillabico, di cui si servirono i compilatori dei codici Veneziano e dell'Arsenale, questa strofa non ebbe corrispondenza, perchè i due testi, indipendenti l'uno dall'altro, non la riprodussero; non credo perciò che l'autore di una compilazione romanzesca, contenuta nel codice della Bibl. Nat. fr. 789 (v. I, p. 115 sgg.), si sia servito di un testo più completo del poema (II, p. 245 sgg.) per inserire nel suo racconto, tolto per la massima parte dalla seconda redazione di Alexandre de Paris, una strofa di cui do il principio:

99 Quant li rois Salemons son premier livre fist
Du vain siecle parla dont il l'estoire quist.

L'avrà tolto da un altro testo simile, se non a quello di Alberigo, alla cui 7ª tirata (I, p. 4), piuttosto che alle parallelle dei codici di Venezia (str. III) e dell'Arsenale (str. II; v. t. I, p. 26 e 238), corrisponde anche la tirata che analizziamo. Cf. Alberigo, l. c.:

Toneyres fud et tempestaz

colla nostra v. 895:

Tona et esfoldra per grant confusion,

ciò che manca al testo decasillabico dei codici Veneziano e dell' Arsenale.

La settima tirata di Alberigo venne dunque riprodotta nella compilazione veneziana per ben due volte: la prima nel contesto del poema decasillabico, la seconda nella tirata, di cui ci siamo occupati.

Questo « double emploi » spiegasi, secondo me, nel modo seguente: la nostra tirata può ben essere una delle prime, con cui Lamberto aveva principiato la sua parte del romanzo. La tirata iniziale, conservataci dai codici,

parlava di ciò, ch'egli s'era proposto di narrare; nella seconda (che suppongo) egli potè parlare del suo predecessore Alberigo, per continuare di poi: « Poichè egli (cioè Alberigo) fu savio e sapeva di lettera, principiò da Sa-« lomone, dai segni che furono alla nascita di Alessandro; quanto a me, « non voglio ripetere cose dette da lui, ma vi dirò delle guerre che fece « Alessandro contro re Dario ». Il compilatore veneziano avrà ommesso la tirata (o tirate?) antecedente, ove Alberigo potè essere stato nominato, riattaccando quella, da lui conservata, alla precedente in modo tale, che ciò che fu detto di Alberigo, ora sembra riferirsi a Lamberto.

Parlando dianzi del poema decasillabico, io dissi le varianti dei codici Veneziano e dell'Arsenale esser lievi; ve n'è, pertanto, una di maggior momento. Il testo principia così:

ARSENALE.	VENEZIANO.
I.	I.
Chançon voil faire par rime e par licine	Conte voil dire par rime e par lecine
Del fil Felip lo rei de Macedoine,	Del fil Felipe le roi de Macedoine,
Qui tint Espagne deci qu'en Babiloine,	E d'Alexandre que conquist Babiloine,
Aise e Afrique e Tise e Sidoine,	Perse et Africe, Baudaç e Sydoine,
E tot lo mont mist en si grant aigoine	*Jerusalem e la terre d'Escaloinne,*
Qui ne le volt servir par son espoine	E tot le mond mist en si grant engoinne
Nel pot garir ne l'escuz ne la broine,	Qui nel voloit servir de trestot son espoine
Morir l'estut, que n'i quist autr'essoine.	Nel defendi escuç ne iaume ne la broine,
	Morir l'estut, ainz n'e[n] fu prise (?) essoine,
	Ceste ystoire n'est mie d'Auberin le canoine.

La seguente tirata non si trova che nel testo veneto:

II.

Traite est de geste tote ceste chançon;
L'ystoire fu trovée droit en un dromon,
De la terre d'Egypte l'aporterent Noon.
Un clers la fist c'om apelle Symon;
Contrescrist la par tel entention
Que ice sacent tuit civaler e baron
Ja nus n'est ja esprovez enz en sa maison.
Honors conoistre n'est se proece non;
Ja de recreanz n'orrez bone chançon.

Dalla tirata seguente in poi i due testi coincidono.

Chi fu questo Simone, così contrapposto a Auberin = Alberigo, non senza cagione introdotto nella strofa precedente? Il Fauchet (Meyer, t. II, p. 105-6; 108-9) ebbe a sua disposizione una versione, ora smarrita, del romanzo di Alessandro, che principiava con versi molto simili agli iniziali del Ven. e Arsen., e il cui autore si chiamava similmente: chierico Simone. Alcuni versi che ne cita il Fauchet, e sono alessandrini, non trovano riscontro nella seconda parte della compilazione dell' Arsenale, e non si sa se stanno nel codice veneziano, il Meyer non avendolo letto sino alla fine (I, p. 108). I versi iniziali sono:

Chançon voil dire per ryme e per leoin
Del fil Filipe lo roy de Macedoin.

Il Meyer trova la tirata seconda del codice veneziano così piena zeppa di errori contro la metrica, che secondo lui essa non può essere stata scritta da chi fece il resto. Egli conchiude dunque ch' essa fu incastrata nel testo da un tal chierico Simone, in cui egli riconosce il redattore della compilazione veneziana, il quale ne riunì le varie parti, collegandole con alcune strofe di suo conio (I, 109: sept ou huit tirades de raccord). Questo Simone si sarebbe dunque egli stesso contrapposto a Alberigo, dichiarandosi traduttore di un libro intorno ad Alessandro, portato dall' Egitto. Ma « contrescrist » non può rettamente esser inteso per « traduisit », come vuole il Meyer (I, p. 106), perchè nel verso precedente di Simone si dice ch'egli fece, « fist », il libro. « Contrescrist » sarebbe da pigliarsi nel senso di: *esemplò*. (Cf. v. 876 del cod. Ven.: Ensi com Apertin sa ymage contrescrist: disegnò). Che questo Simone sia stato un chierico francese, al pari del chierico Simeone della *Floventssaga,* non lo si vede dal contesto. Io crederei identico il nostro Simone chierico col Simeone notaio della *Historia de preliis*, a cui Alessandro lascia il governo di Cappadocia e di Paflagonia (1), a cui egli detta (nel testo interpolato dell'*Historia*) il suo testamento: « Statimque vocavit « Jobas et precepit ut vocaret Simeonem notarium suum. Cumque ingressus « fuisset Simeon notarius eius ante eum, precepit ei scribere testamentum » (2). Cotesto notaio Simeone può bene essere stato preso per l'autore dell'*Historia;* e che lo sia stato, lo dimostra un fatto curioso. Il D.r Gaster mi mandò, a mia richiesta, un'ampia analisi con parte di traduzione, di un'Alessandreide ebraica, che trovasi manoscritta a Londra. Si dice traduzione dall' arabo, e la verità di questa asserzione viene provata dai molti arabismi del testo (p. e., Aliskander = Alexander, ecc.); come traduttore in ebreo figura il famoso Samuel ben Iuda ibn Tibbon, sul fine del secolo XII. Ora l'originale arabo, di cui egli si è servito, non è altro che una traduzione dell'*Historia de preliis* del tipo interpolato. Supponendo anche la traduzione araba esser stata fatta nel secolo stesso della parafrasi ebraica, l'apparizione del testo latino interpolato dovrebbe riportarsi per lo meno al secolo XI, cioè vicino all'edizione originale dell'arciprete Leone, e l'interpolazione da ritenersi fatta in Italia, onde era facile che capitasse fra le mani di un (supposto) arabo di Sicilia. Ora nella traduzione di ibn Tibbon Simeone notaio non solo viene chiamato da Alessandro a stendere il suo testamento, ma lo si dice autore del libro stesso, che Tolomeo avrebbe copiato ed ampliato. Ecco la conclusione del racconto: « Tolomeo (Talmai) dice: la vita e le opere di Ales- « sandro siano a tutti esempio della vanità di questo secolo. Tolomeo compì « questo libro, chiamandolo: Storia della nascita e delle gesta di Alessandro. « Egli lo copiò dall'opera di Simeone notaio (clers Symons?), a cui Ales- « sandro diede ordine di notare (contrescrist?) tutto ciò che accadeva; (lo

(1) Landgraf, *Op. cit.*, p. 128; Zingerle, *Op. cit.*, p. 262.
(2) Zingerle, *Op. cit.*, p. 261.

« copiò tutto) all'eccezione del racconto della morte di Alessandro, come « egli finì la vita e fece testamento, chè questo fu scritto da Tolomeo « stesso ».

Ora si capisce perchè del libro, copiato da Tolomeo, si dice nel testo veneto, ch'esso fu portato dall'Egitto. Avremmo così una prova, che anche il compilatore veneto ebbe notizia dell'*Historia;* la sua Escaloinne (str. 1) è l'Ascalona, Scalona di quel testo, ma anche la Garsedoine (str. XXVI) dell'Arsenale sarà la Chalcedonia dell'*Historia.*

Alla spiegazione di Simone = Simeone, che, sino a prova contraria, io ritengo probabile, ne aggiungerò un'altra, che piuttosto sarà un quesito. Nel *Roman d'Alexandre*, ed. Michelant (Meyer II, p. 226, nota 3) si dice:

Oez le profesie que nos dist Ioakins
Que avant ociroit li lions le formis.

Il Meyer confronta due versi di una novella provenzale:

Que l'autrer nos ditz Iohannitz
Que leons aucis la formitz.

Il mutamento (o svista?) di *Iohannitz*, che sarebbe la forma retta, in *Ioakins* può esser stato cagione che si parlò di « profezia »; *Iohannitz* sarebbe *Iohannicius* = *Honein ben Ishak,* autore rinomato di sentenze, nel numero delle quali si trovano talune riferite ad Alessandro. È vero che nell'edizione fattane non trovai il detto provenzale; gli sarà stato affibbiato.

Mi accorgo di aver parlato un po' di tutto senza aver toccato le molte illustrazioni, piene d'interesse scientifico e di novità, che l'autore fa seguire ai varî episodî del romanzo, da lui preso a trattare. Basti che io mi trattenga sopra di un episodio, che mi darà materia a uno schiarimento. E questo è il racconto della visita di Alessandro alla valle perigliosa (II, p. 173-4), valle infernale, che mi rammenta l'andata all'inferno di Ugo d'Alvernia nel romanzo italiano (ed. Zambrini e Bacchi Della Lega, II, p. 66-7). Giunto all'entrata dell'inferno, ad una colonna che portava un'iscrizione, Ugo prende a dimandarsi: « Sarei io venuto dove fu Alessandro Magno? Certo sì, quelle « lettere credo che dichino, che alcuno non vadia più innanzi ». Egli trova più tardi « quattro mostri e uccisegli. Questi feciono grande danno a Ales- « sandro e sua gente ». A proposito: il paese delle meraviglie, ove Ugo trova il paradiso terrestre e le pene dell'inferno, apparisce localizzato in Egitto, ma il viaggio colà, che Andrea da Barberino fece fare a Ugo, non è certamente il più diretto: si parte da Roma per la Puglia e la Calabria, per mare in « Attene », di là a Gerusalemme e finalmente in Libia! Invece di *Attene* leggasi: *a Tene* o *a Tena* (cf. l. c., II, p. 131, c. XIV: Come Ugo si partì dal Papa e trova una galea, passata la Puglia, per ire *Atena*); *Tenez* del racconto provenzale della presa di Damiata, *Thanis, Thaphnis, Thenis* ecc. degli storici della quinta crociata, che vi localizzano il martirio del profeta Geremia, aggiungendovi la peregrina notizia, che Alessandro fece trasportare le sue ossa in Alessandria. Questa leggenda, la cui curiosissima

storia io abbozzai in un mio lavoro (1), fu introdotta in alcuni testi dell'*Historia de preliis* interpolata, onde passò nel romanzo francese in prosa. « Et « osta (sc. Alessandro) de .1. autre lieu les os de Jeremie le prophète et les « fist mettre molt honoreement sor les murs de la cyté, pour ce que Diex « par les merites du beneoit prophète deffendist la cyté des serpens que l'en « apele ypotames et cocodrilles. Et ainsi avint que de celui jour en avant « fut la cite d' Alixandre delivre des serpens dont il en iavoit molt grant « habondanche» (2).

Ciò che mi conferma nella supposizione che *Attene* sia da leggersi *a Tene*, è il veder apparire nel corso del romanzo il nome di Geremia a proposito di un mostro marino: Ugo lo perseguita, esso si tuffa nelle onde del mare, e Ugo a gridargli dietro: « Per santo Geremia, chè se io ti posso giungere, « ch'io ti menerò con meco » (l. c. II, p. 48). Così gridano ancora oggi al primo dì di maggio, dedicato alla memoria del profeta, i giovanotti serbi e bulgari, andando per la campagna con gran chiasso di sonagli e di padelle, onde fugare le serpi:

Geremia è nei campi,
Fuggansi i serpi nel mare.

Chè se qualchuna ne resta, si pungerà gli occhi alle spine o Geremia l'amazzerà colla sua lancia (3).

Non finirei mai, se volessi parlare di tutto ciò che il libro del Meyer mi suggerisce. Di pochi si può dire, come di questo, ch' esso non solo ammaestra, dischiudendo fatti nuovi, ma anche sprona a ricerche ulteriori.

ALESSANDRO WESSELOFSKY.

Miscellanea di filologia e linguistica, in memoria di NAPOLEONE CAIX *e* UGO ANGELO CANELLO. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1886 (pp. XXXVIII-478).

La *Miscellanea di filologia e linguistica* dà ancora un' affettuosa prova dell' amore e della simpatia, che tutti i dotti, di qualunque nazione essi sieno, sentono per la nostra cara patria. Molti cultori di filologia romanza dell'Austria, della Francia, della Germania, dell'Italia, del Portogallo, della Rumenia e della Spagna, si strinsero qui fraternamente la mano, mandando ciascuno un saggio dei loro presenti studî, per onorare la memoria dei due giovani colleghi, tolti così repentinamente ed inaspettatamente alla patria

(1) *Studî* ecc. l. cit., cc. VII e VIII.
(2) *Op. cit.*, pp. 447-8 (da un cod. del sec. XIV).
(3) *Op. cit.*, pp. 365-7.

ed alla scienza; mentre queste già cominciavano a giovarsi dell'aiuto e delle fatiche loro (1). — E, come nell'ingegno e negli studî loro, in questa *Miscellanea* si ha un bel connubio di preziosi saggi di glottologia insieme e di storia letteraria (2). — Qui tenteremo di dare un'idea di quei lavori soltanto, che son compresi sotto quest'ultima categoria, e che riguardano in ispecie, direttamente o indirettamente, la storia letteraria italiana; per tutti coloro che per avventura non hanno avuto la fortuna o l'occasione di possedere il pregiato volume. Trascurando l'ordine che hanno nella raccolta, e disponendoli secondo l'epoca a cui si riferiscono, essi si succedono così: I. *Il Ritmo Cassinese e le sue interpretazioni* (F. Novati); II. *Complainte provençale et Complainte latine sur la mort du patriarche d'Aquilée Grégoire de Montelongo* (Paul Meyer); III. *Un serventese di Ugo di Sain Circ* (N. Zingarelli); IV. *La questione delle rime nei poeti Siciliani del secolo XIII* (C. Avolio); V. *Notizia di un codicetto fiorentino di Ricordi scritto in volgare nel secolo XIII* (C. Paoli); VI. *Ueber die Tenzone Dante's mit Forese Donati* (H. Suchier); VII. *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli* (A. Mussafia); VIII. *La forma metrica del 'Commiato' nella Canzone italiana dei secoli XIII e XIV* (L. Biadene); IX. *L'arte del dire in rima: Sonetti di Antonio Pucci* (A. d'Ancona); X. *Antichi testi dialettali chieresi* (C. Salvioni); XI. *Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's* (B. Wiese); XII. *Un mazzetto di poesie musicali francesi* (R. Renier); XIII. *Molière's Don Juan* (A. Gaspary) (3). Si aggirano, dunque, su notizie e questioni riguardanti la storia letteraria d'Italia, durante i secoli XII-XIV, con qualche rapida scorsa nei seguenti.

I. Ci si presenta per il primo, e per l'epoca a cui si riferisce, — fine del sec. XII o principio del XIII, — e per l'importanza del soggetto e per il modo, con cui è stato trattato, lo studio sul *Ritmo Cassinese e le sue interpretazioni* (pp. 375-91), pieno di dottrina e di buona critica; nel quale il Novati, scartate tutte le anteriori spiegazioni, un po' fantastiche, date del *Ritmo*, successivamente dal padre Rocchi (4), da I. Giorgi e G. Navone (5) e dal Böhmer (6), presenta una nuova interpretazione, che non dà delle semplici *congetture*, com' egli modestamente dice, ma una spiegazione assennata e giusta, fondata unicamente sul senso letterale del testo. — Ecco, presso a poco, quali sono le osservazioni ed i ragionamenti del Novati. — Il *Ritmo*,

---

(1) Del Caix è ristampata qui una biografia breve e affettuosa, dettata dal Villari appena sparsosi l'annunzio della morte. Il Rajna ragiona minutamente degli studî, delle opere, dell'ingegno e della vasta coltura di lui. — Del Canello scrive la vita ed esamina le opere, di cui in fine si dà un minutissimo elenco, Vincenzo Crescini, con affetto e riverenza di discepolo.

(2) Il Caix, oltre i lavori filologici, lasciò imperfetto uno studio sui Goliardi (*Miscell.*, p. XXIV) e pubblicò nella *Nuova Antol.*, XXXII, pp. 393-414 (1882), un saggio su *Molière e il suo Tartufo*. — Del Canello sono notissimi, per ricordarli qui tutti, i lavori letterari; fra cui i *Saggi di critica letteraria*, la *Storia della letter. ital. del sec. XVI*, e l'edizione di *Arnaldo Daniello*.

(3) In questo *Giorn.*, VI, pp. 308-9, si dette un indice compiuto della *Miscellanea*.

(4) *Il ritmo italiano di Monte-Cassino del secolo decimo, studî di* A. Rocchi, *monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata*, tip. di Montecassino, 1875.

(5) *Il ritmo Cassinese*, in *Riv. di filol. romanza*, II, pp. 91-110.

(6) *Ritmo Cassinese*, in *Romanische Studien*, pp. 143 sgg. del tom. III.

secondo il Rocchi, sarebbe un componimento satirico, scritto nel secolo X, da un seguace di Mansone, abate, in quel tempo, di Monte Cassino, mondano e buon tempone, per deridere le eccessive austerità di san Nilo, eremita calabrese e monaco dell' ordine basiliano. Il quale, rifuggiatosi, dalla nativa Calabria, in preda ai Saraceni, nel monastero di Vellelucio, vicinissimo al cenobiò cassinese, e quotidiano osservatore, quindi, del traviamento dell'ordine benedettino, — già in origine molto indulgente e opposto, naturalmente, al basiliano, troppo severo, — ne era divenuto continuo e acerrimo riprenditore. Un'allusione evidente a san Nilo, secondo il Rocchi ed il Giorgi, si vedrebbe nel verso del *Ritmo:*

ca là sse mosse d'oriente unu magnu vir prudente.

Ora, per accettare questa interpretazione, è, anzitutto, necessario far risalire la composizione del *Ritmo* sino al sec. X; farlo contemporaneo, cioè, dei fatti su riferiti: quando quelle rivalità e quelle ostilità fra Mansone e san Nilo, e fra gli ordini benedettino e basiliano, erano ancor fresche e vive: non più tardi, dunque, del 996, in cui Mansone fu deposto. « Ma che il Ritmo Cas-« sinese, » osserva il Novati, « possa reputarsi opera del decimo secolo, non « pare che alcun critico sia per ora inclinato a concederlo: e certo per « ragioni di molto peso ». Il Böhmer, poi, prevenendo questo colpo, ha accettato pienamente l' interpretazione del Rocchi, ringiovanendo, però, il *Ritmo* di tre secoli, e facendone autore uno dei monaci cassinesi che furon messi in carcere da Celestino V nel 1293, perché non vollero accettare le sue riforme. Ma se il *Ritmo* si fosse riferito davvero ai fatti testé narrati, e fosse stato scritto trecent'anni più tardi; è evidente, che le allusioni a quegli avvenimenti sarebbero risultate chiare e precise. Ciò non avviene nel *Ritmo;* che continua, anzi, ad avere, non ostante che tanti studiosi vi si sieno affaticati intorno, il suo carattere quasi sibillino. Così nè anche la modifica del Böhmer alla spiegazione del Rocchi si può accettare. — Quanto all' altra opinione, del Giorgi e del Navone, che nel *Ritmo* bisogni vedere un'apologia dell'ordine benedettino ed una satira del basiliano, benché sembri molto attraente, presenta anch' essa delle serie difficoltà. Il preambolo, invece di prometterci un' apologia o una satira, ci si presenta pacificamente come un'esortazione al peccatore di abbandonare le vie del vizio, e di rivolgersi a quelle della salvezza. Dal significato letterale del testo, secondo questa interpretazione, risulterebbe nient' altro che questo. Il monaco basiliano, così rigido e così astinente, domanderebbe, proprio lui, al benedettino, quali sono le vivande, di cui è solito cibarsi; ed il benedettino, così indulgente, e quasi mondano, e lontano le mille miglia dall'austerità dei monaci della Tebaide, risponderebbe di rimando, come quelli, che egli si contenta solo della vista di una vigna! Ciò è del tutto assurdo. Oppure, scambiando fra di loro gl'interlocutori, e dando al basiliano la risposta del benedettino, si verrebbe ad un'apologia del monachismo greco, cioè dell'ordine basiliano, e ad una satira del benedettino: tutto l'opposto di quello che il Giorgi ed il Navone avevan creduto. Eppure queste due interpretazioni si fondavano su qualche cosa di vero, secondo s'era detto sinora; sul verso:

bidand' abemo purgata *da benitiu* preparata.

Benitiu, si diceva, è certo *san Benedetto;* ma era appunto un'illusione, e nient'altro. Anche qui la glottologia aiutò a scalzare quest'opinione dalle radici. Foneticamente da *Benedictus* nell'ambiente meridionale non si poteva avere e non si ebbe se non *Beneditto,* non mai *benitiu.* Qui, come ha, ingegnosamente intuito il Novati, si tratta della locuzione latina *ab initio*, con *de* prepostovi, e divenuta, nelle mani del cantore volgare, *d'ab enitiu.* — Ecco, dunque, che i monaci benedettini ed i basiliani sfumano via, come sogni; ed il *Ritmo,* nel suo nudo testo, resta ancor vergine d'interpretazioni! Allora il Novati, distrutte le altrui, si accinge a darne una nuova, lui, mantenendosi scrupolosamente al senso del testo, senza guardarsi d'attorno, in cerca di Mansoni e di san Nili! Poiché l'argomento è dei più interessanti, riferiamo le sue conclusioni: « Il poeta, che era probabilmente un monaco, « fors'anche un cassinese, e fioriva in un'età, della quale non si possono « determinare con precisione i limiti, ma che deve credersi non anteriore « all'undecimo, non posteriore al secolo decimosecondo, desideroso di fare « esperimento del proprio ingegno, e nel tempo stesso riuscire giovevole « agli altri, si è accinto a dettare una esortazione a coloro che, immersi « nel fango dei terrestri godimenti, non sanno innalzare a più eccelsa mèta « i loro sguardi, per indurli a scuotersi dal torpore ed assorgere, purificati, « alla contemplazione delle gioie oltremondane. E per rendere non solo più « efficaci i suoi ammonimenti, ma anche più comprensibili al grosso intel- « letto dei suoi rozzi uditori, ha stimato opportuno rivestirli di forme con- « crete, direi quasi palpabili, e di coprirli della veste trasparente dell'apologo, « della allegoria. Perciò ha foggiati due personaggi, dei quali l'uno, *vir* « *magnu e prudente*, vestito forse delle lane monacali, sta a raffigurare « l'uomo dedito alla vita spirituale; l'altro a simboleggiare quello che giace « sotto l'impero dei sensi. Ed in bocca al primo, che giunge da una regione « ignota e misteriosa, anzi oltremondana, ha posto parole che descrivono le « gioie di una esistenza, sciolta da ogni laccio terreno; gioie che dall'Oc- « cidentale, incapace di raffigurarsi altri godimenti che non siano quelli a « cui aspira, son riputate simili a quelle, di cui fruiscono in questo mondo « coloro che son detti felici; perciò egli chiede se anche le vivande laggiù « siano così saporite e gustose come qui. E quando ode rispondersi che di « vivande non fa bisogno in quel beato paese, accoglie con incredulità e « stupore la risposta e protesta che il suo interlocutore, se vive senza ci- « barsi, non deve esser un uomo. E così il dialogo non poteva terminare: « ma l'Orientale probabilmente proseguiva ed induceva con i suoi discorsi « nell'animo dell'Occidentale un santo desiderio di conoscere egli pure, ri- « pudiate le mondane e fallaci lusinghe, quella soprannaturale felicità, di « cui gli era dipinto un tanto incantevole quadro. Ed a questo punto doveva « riprendere la parola lo stesso poeta, e, chiudendo il suo componimento, « avvertire che i due personaggi non erano che simboli, l'uno della vita « terrena, l'altro della celestiale, e che per conseguire il perpetuo possesso « di questa, faceva mestieri dispregiare *quistu mundu gaudebele ke l'unu* « *e ll'altru face mescredebele* ».

II-III. Due importanti contribuzioni alla storia della poesia provenzale in Italia, sia di trovatori provenzali, sia di trovatori italiani, son le due pub-

blicazioni di Paolo Meyer e dello Zingarelli. Quest'ultimo ripubblica, di sur un cod. estense (1), — D, secondo il Bartsch, — *Un serventese di Ugo di Sain Circ* (pp. 243-51), di sei strofe (2) ottonarie di alessandrini monorimi, con in fine due versi di congedo, che incomincia:

Un sirventes vueill faire en aquest son d'en Gui (3).

Esso è diretto al signor Guglielmino, — Guglielmo di Camposampiero, secondo lo Z., — al conte Guido Guerra, al potestà Michele Morosino, notissimi entrambi, ad un Bernardo del Fosco ignoto allo Z. (4), a ser Ugolino, — Ugolino Giuliano di Parma, conte di Romagna nel 1220, secondo lo Z., — *et als autres que son lains de lor vesi* (vs. 5), cioè in Faenza. — Il serventese si riferisce, senza dubbio, al tempo della lotta tra Federigo II ed il papa, Gregorio IX, con le città dell'alta Italia, e precisamente all'assedio di Faenza, che durò otto mesi, — dall'agosto 1240 all'aprile 1241, — e fu scritto, evidentemente, per incoraggiare gli assediati a resistere contro Federigo II, e più precisamente, secondo lo Z., « nel novembre del 1240, quando inclinando « i difensori di Faenza alla resa, da ogni parte s'insinuavano messaggi del « papa, sotto le spoglie di monaci questuanti, incoraggiandoli alla resi-

---

(1) Di su l'istesso cod. era già stato pubblicato dal Casini, *I trovatori nella marca trivigiana* (*Propugn.*, XVIII, pp. 173-179); il quale in molte osservazioni aveva di già prevenuto lo Z. Anch'io m'accorgo un po' tardi, nel correggere le bozze, ch'erano già stati identificati da lui il *Bernart* ed il *sier Ugoli* del servent. con i due personaggi danteschi, di cui parlo in una delle note seguenti. Questo, per altro, è una conferma dell'ipotesi, ch'io credeva presentare per il primo; ed un'accusa allo Z. di aver trascurato uno studio recente sull'istesso argomento.

(2) Le strofe sono le così dette *coblas capfinidas*, che cominciano con l'ultima parola della str. precedente. Cfr. Bartsch, in *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.*, I, 181.

(3) Ciòè nell'istesso metro di una poesia di Gui de Cavaillon, che non ci è rimasta.

(4) Ma egli è certamente quello nominato da Dante (ediz. Scartazzini, *Purg.*, XIV, 100-2):

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in *Faenza* un *Bernardin di fosco*,
Verga gentil di picciola gramigna?

Sul quale vedi le note di tutti i commenti nell'ed. cit. Nell'istesso canto, Dante cita anche un Ugolino d'Azzo, di Faenza, secondo alcuni commentatori (*Lan.*, *Ott.*, *Fior.*, *Buti*), vv. 103-105:

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco;

e più appresso un altro *Ugolino*, anche di Faenza, secondo tutt' i commentatori (vv. 121-23):

O *Ugolin de' Fantolin'*, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Non sarebbe, per avventura, uno di questi il *sier Ugoli* di Ugo di Sain Circ, piuttosto che l'Ugolino Giuliano, addotto dallo Z.? Ci pensino gli studiosi. Io non ho modo, ora, di appurare il vero.

« stenza » (1). In questo serventese, Ugo di Sain Circ, — tutt'al contrario degli altri trovatori, che dopo la crociata contro gli Albigesi e la celebre devastazione della Provenza, s'aggrupparono attorno a Federigo II, invitandolo a vendicare la patria distrutta (2), — si mostra animato da uno spirito eminentemente chiericale, « che egli portò dal seminario di Montpellier, » e guelfissimo. Egli volentieri si abbassa a raccogliere tutte le villanie e le colpe, che da' volghi s'erano addossate su la gigantesca figura di Federigo II, e specialmente quelle sulla sua irreligiosità e sul suo ateismo (vv. 11-13):

contra cel que non a en dieu ni en leis (3) fe,
ni vida apres mort ni paradis non cre:
e dis c'om es nienz despueis que pert l'ale.

E gli aizza contro tutta l'Europa in una ventura crociata da farsi nel Regno (37-40):

doncs la gleisa el reis i devon pervezer,
quens manden la crozada ens veingnan mantener:
et anem lai en Poilla lo regne conquerer,
car cel qu'en dieu non cre non deu terra tener.

Nè mancano ammonimenti al conte Raimondo VII di Tolosa (vv. 17-24); al re di Francia, Luigi IX (vv. 25-32):

lo falcons, fils de l'aigla, que es reis dels Franses ecc.;

ed ai conti Amedeo e Tommaso di Savoia, quest' ultimo conte anche delle Fiandre, ricordando loro la terribile morte del fratello Guglielmo I, vescovo di Valenza, con tutta probabilità, avvelenato dalla fazione di Federigo II (vv. 41-42):

Ges Flandres ni Savoia nol devon mantener,
tant lor deu de l'eleg de Valensa doler.

Lo Z. ha illustrato ampiamente con molte notizie storiche e note filologiche, — fra le quali si notano alcune preziose correzioni del Tobler, — codesto serventese, di molta importanza per la storia delle influenze e delle relazioni della Provenza con l'Italia. — Ed ignota a tutti quelli, che trattarono di trovatori italiani, poetanti in provenzale, benché edita già (4), è una *Complainte provençale et complainte latine sur la mort du Patriarche d' Aquilée*

---

(1) Il Diez (*Leben und Werke der Troub.*, p. 421) lo pone sotto il 1217; ma il Gaspary (*Gesch. der ital. Lit.*, I, pp. 484-85) correggendo il ragionamento del Diez, gli assegna per data il 1246, poco lontana da quella vera.

(2) Cfr. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, II, p. 7.

(3) Cioè la *gleisa*.

(4) Da un'aggiunta del Meyer, in fine del vol., si sa che il dr. Medin comunicò al Rajna che la *Complainte* ecc. era già stata pubblicata di su l'istesso cod. dal De Rubeis, nei *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae, 1740, coll. 755-8, non senza errori. Al De Rubeis fu comunicata dal presidente Thomasin de Mazaugues.

Gregoire de Montelongo, ripubblicata ora dal Meyer, come per la prima volta (pp. 231-236). Questo *planh* ci è serbato dal canzoniere provenzale dell'Ambrosiana (cod. R, 71 sup.), nella penultima pagina (f. 143), e fu citato dal Bartsch (1). È in otto strofe ottonarie ed un commiato, rimanti sempre in *-aire* ed in *-or*, con l'ordine seguente *ababbaba... baba;* e fu scritto certamente dopo il 1269, anno della morte del patriarca Gregorio di Montelongo, celebre nella lotta tra Federigo II e il papa con le città lombarde, e specialmente nell'assedio di Parma (1248-9). L'autore è certamente un lombardo o un veneziano, che poetò negli ultimi tempi della poesia provenzale in Italia, quando cómponevano ancora Bartolomeo Zorzi e Bonifacio Calvo; ma non v'è nessuna ragione per attribuire il *planh* ad uno di questi due. Il provenzale, ch'egli usa, secondo le osservazioni del Meyer, è macchiato da italianismi, come *predon* (vs. 39) e *rancor* (ibid.); e da francesismi, quale sarebbe la terminazione *-aire*, ch'egli dà agli aggettivi provenienti dal lat. *-arius*, la quale è francese, non provenzale; ed il nome ch'egli dà al *planh*, di *chanplor*, che è il franc. *chantepleure*.

IV. L' articolo dell' Avolio sulla *Questione delle rime nei poeti siciliani del sec. XIII* (pp. 237-41), risponde ad alcuni dubbî mossi dal Gaspary sul toscaneggiamento di queste rime; e cerca di risolvere in un nuovo modo la celebre questione. Il D'Ancona (2) e il D'Ovidio (3), fra gli altri, com' è noto a bastanza, per spiegarsi molte rime false nei poeti siculi della scuola cortigiana, avevan supposto, — e quanto giustamente lo mostra l'articolo dell'A., — che i poeti siciliani avessero scritto, benché poeti d'arte e non popolareggianti, come Bonvicino da Riva, Giacomino da Verona, Jacopone da Todi, Buccio di Ranallo ecc., nel loro volgare; e che le rime false si dovessero ai copisti toscani, i quali nel trascrivere avevan ridotto le poesie sicule nel loro idioma, così che, spesso, le rime, nel cambiar dialetto, rimanesser giuste, e spesso andassero, invece, distrutte. Ed, infatti, molte di queste rime false, ritradotte nel sicil., diventan giuste. A questa opinione il Gaspary, nel suo noto libro su questa scuola (4), mosse alcuni dubbî, e, fra gli altri, recò degli esempî di rime buone di questi poeti, che, ritradotte nel siciliano, non eran più tali; per conchiuderne che i poeti siciliani non avevan dunque scritto nel proprio dialetto. Per es., notava il Gaspary, *fòre, mòre, còre,* non rimano, tradotti in sicil., con *amóre*, *tenóre*, *servidòre*, *fiòre*, *inizadòre*, *meglióre*, *ardòre*, *signòre*, ché si avrebbe *fori: amuri* ecc. ecc.; e così *suòna* con *dòna*, *abbandòna*, *coròna; còsa* con *amòrosa; macchione* con *soddisfazione; ora* (sost.) con *ancòra; merzede* con *acede; freno* con *fino; pleno* con *peno; rifino* ed *inchino* con *mino*. — Se non che, risponde ora l'Avolio, per affermar questo, il Gaspary si era fondato, unicamente, sul dialetto sicil. moderno, per così dire, letterario, che offre il Traina ed altri vocabolaristi, e che rappresenta solamente quello dei

(1) *Jahrbuch für engl. und rom. Liter.*, XI, 3.
(2) *Il Contrasto di Cielo dal Camo*, in *Studj sulla lett. it.*, Ancona, Morelli, 1884, pp. 295 sgg.
(3) *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, pp. 383 sgg.
(4) *La scuola poet. siciliana del sec. XIII*, trad. ital., Livorno, Vigo, 1882, pp. 185 sgg.

poeti d'arte, che scrissero in vernacolo, quali il Veneziano ed il Meli, e quale si parla a Palermo, a Messina, a Catania ecc.; non sul dialetto antico dei secoli XIII-XVI, offertoci dalle carte, dalle cronache ecc., del quale ci serbano, tuttora, alcune forme e alcuni suoni più arcaici, i dialetti viventi delle città più interne dell' isola, remote dal commercio e lontane dall' influsso della lingua letteraria. In questa zona appunto, secondo l'A., si sente, p. es., un suono che ha insieme dell'*o* e dell'*u* (Ennese orientale), e dell'*e* e dell'*i* (Militello ecc.): i quali nuovi suoni, ignoti al siciliano letterario moderno ed esistenti certo nell'antico, permettono che tutte quelle voci citate su, e giudicate rime false, rimino fra di loro. E così pure nell'antiche carte si trova un *cusa*, e nei canti popolari un *curi;* com' anche nel vocab. dello Scobar si legge, accanto ad *amunitiuni* ecc., un *amunitioni* ecc., accanto a *cusa* un *cosa*. — « Or, » dice l'A., « se *cusa* per *cosa* lo abbiamo nel vecchio dialetto, « se il normale riflesso dell'*o*, da qualunque base latina provenga, fa *ů* in « una parte dell'isola e facea anche *ů* nel vecchio siciliano, possono benis- « simo rimare fra loro, quando si voglia ritradurli, *cosa* e *amorosa*. *fòre*, « *còre* e *amòre, valòre...;* e rimeranno *suòna* con *abbandòna* e *coròna;* dap- « poiché la diversità tra *ů* ed *u* è tanto poco sentita da riuscire indifferente « per la rima. Lo stesso si dica per *òra-ancòra*, che fanno *ura-ancùra* nel- « l'ennese orientale ». — Quanto a *pleno: peno*, si tratta di un latinismo *plenu*, vivo accanto al popol. *kjnu*, di cui ci sono esempî nella *Conquesta*, in una vita di S. Corrado, e nei canti popol. del Vigo. Così, nel siciliano d'oggi, si dice *minu*, non *menu* come credette il Gaspary, e come non si trova mai nell'ant. sicil., a detta dell' A. Di modo che *mino* rima perfettamente con *rifino* ed *inchino*. « E siccome, » aggiunge giustamente l'A., « *mino-rifino*, « *mino-inchino* toscanamente non sarebbero in rima e lo sono invece sici- « lianamente, così essi anziché indebolire, rafforzano la tesi del D'Ancona, « del Comparetti (1), del D'Ovidio, ecc. ». — Solo riguardo a *merzede-acede* ed a *freno-fino* non è stato possibile all'A. di trovar riscontri nel dial. ant., o in quello delle città interne; ma, per la prima coppia, egli suppone che si tratti di un latinismo, e per la seconda, che « potea benissimo in siciliano « *frenu* rimare con *fënu* (*fīn-*);... come, » aggiunge, « c' è *venu* e *vinu* « (*vīnum*) ecc. ». — La stessa tesi, secondo l'A., non si può sostenere per il *Contrasto* di Cielo: che fosse, cioè, scritto in ant. siciliano. Egli, infatti, notato che le voci *perperi*, *quaci*, *pareto*, *vitama*, *carama*, *casata*, *perdera*, *tocara*, *mosera*, *degnara*, *potera* (2), *percazare*, *teve*, *meve*, *disdotto*, *potesta;* e che le costruzioni *Poi tanto trabagliasti*, *Follia lo ti fa fare*, e *Se 'n tuoi parenti trovanmi e che mi pozon fare* non sono siciliane; e come anche che molte di queste voci e di queste costruzioni si riscontrino nel *Regimen sanitatis* (3), e che il *Contrasto*, confrontato con una traduzione

---

(1) Il Comparetti non s'occupò mai di questa questione. L'A. doveva piuttosto nominare il Bartoli, *Stor. della lett. ital.*, II, pp. 175-186.

(2) Questi condiz., formati sul piucch. lat., sono comuni anche all'antico abrozz. Cfr. i miei *IV Poem. sacri* ecc., Bologna, Romagnoli, 1885, p. 4.

(3) Pubblicato dal Mussafia, negli *Atti dell'Accademia di Vienna*, CVI, pp. 507 sgg. (1884).

fatta da lui in ant. sicil., avesse conservato un'aria napolitana spiccatissima; n' inferisce, tacitamente, che esso non sia scritto già in sicil., ma in dial. napolitano. — Se non che, a due cose doveva egli badare: che, dai pochissimi documenti siciliani del sec. XIII, non si può sapere interamente quale si fosse il volgare di allora; e che un poeta popolareggiante, quale era Cielo, non scriveva mai in schietto vernacolo, e che una influenza letteraria, volere o no, la subiva sempre. Il *Regimen sanitatis*, i *Bagni di Pozzuoli* (1), il *Libro di Cato*, poemetti napolitani del sec. XIV (2), sono scritti, non già nel vernacolo di Porta Capuana e di Vicaria, che allora erano sedili regî, ma in un napolitano delle persone colte con influenza del toscano spiccatissima. Molti versi di questi tre poemetti ritradotti, per es., nel napolitano della lettera del Boccacci *A Francische delli Bardi*, non torneranno più e mostreranno, più che il napolitano, un colore evidentemente toscano; ma, non perciò, sono meno scritti in Napoli da napolitani. In ogni modo, l'ipotesi messa avanti molto modestamente e molto timidamente dall'Avolio, che cioè il *Contrasto* appartenga all' istesso dialetto del *Regimen*, non ci pare che possa essere accettata: il distacco fra la lingua dell' uno e dell' altro è notevole; e più apparirà tale, quando saranno pubblicati altri testi napolitani. Un legame fra quelli ed il *Contrasto* c' è; ma non sta nel dialetto, bensì nel metro, quasi l' istesso (3), e nell'indole popolare, facile e briosa di tutti questi quattro componimenti.

V. Ed anche a questo periodo si riferisce una larga *Notizia di un codicetto fiorentino di ricordi scritto in volgare nel secolo XIII* (pp. 91-93), dovuta al Paoli. È scritto negli anni 1255-90, su membrane, da tre mani differenti; e tratta di « compre di terre fatte nella corte di Petroio nel Val- « darno inferiore, » negli anni 1255-59, 1269-82, 1290.

VI. Un'utile contribuzione alla letteratura dantesca è l'articolo del Suchier, *Ueber die Tenzone Dante's mit Forese Donati* (pp. 289-91), sulla quale il Carducci (4), per il primo, aveva richiamato l'attenzione degli studiosi, e di cui il Del Lungo aveva dato poi un' edizione con commentario, in una delle importanti appendici del *Dino Compagni* (5). I cinque sonetti, secondo la disposizione data loro dal Del Lungo, si seguivano così:

Dante:

Chi udisse tossir la mal fatata.

Forese:

L'altra notte mi venne una gran tosse.

---

(1) Furono pubblicati recentemente da me nell'*Arch. stor. per le prov. napolet.*, XI, pp. 597-750; dal quale furono estratti anche cento esemplari a parte con questo titolo: *I Bagni di Pozzuoli poemetto napolitano del sec. XIV, con introduzione, note, appendici e lessico*, Napoli, presso F. Furchheim, 1887.

(2) Sarà anche pubblicato da me fra non molto di su una stampa napolitana del sec. XV. Cfr. i miei *Bagni* ecc., pp. 36-37 *n.*

(3) I poem. napolit. sono scritti in istrofe di quattro versi alessandrini monorimi e due endecasillabi rimanti fra loro. Nel *Contrasto* gli alessandrini son tre, in luogo di due; tutto il resto è simile.

(4) *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1880, pp. 157-160.

(5) Nel vol. II, pp. 610-24.

Dante:

Ben ti faranno il nodo Salamone.

Dante:

Bicci Novel, figliuol di non so cui.

Forese:

Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri.

Ma disponendo così la tenzone, Dante veniva a replicar due volte ad un sonetto di Forese. Il S., invece, crede, — e la sua opinione è rafforzata grandemente dal contenuto dei cinque sonetti, com'egli dimostra, — che l'ordine loro debba esser questo:

Dante:

Bicci ecc.

Forese:

Ben so ecc.

Dante:

Chi udisse ecc.

Forese:

L'altra ecc.

Dante:

Ben ti ecc.

Questi preziosi sonetti, sino a poco fa, creduti apocrifi, come fu notato già (1), appartengono a quel periodo di traviamento dell'Alighieri, succeduto alla morte di Beatrice, a cui alludono i celebri versi del *Purg.* (XXIII, 115-120), ed il sonetto del Cavalcanti:

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte (2).

VII. Da una osservazione del Tobler sur una regola di sintassi in antico francese, che il pronome personale atono è sempre enclitico, ha preso l'occasione il Mussafia di notare l'istessa *Particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli* (pp. 255-61). Egli percorse tutta la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, un centinaio delle *Rime volgari*, pubblicate dal D'Ancona e dal Comparetti, i due volumi del Nannucci ecc. ecc., e trovò sempre, sì in poesia che in prosa, senza eccezione alcuna, se non apparente, che i pronomi personali atoni *mi*, *ti*, *si* ecc., e le particelle pronominali atone *ci*, *vi*, *ne*, quando il verbo sta in principio della proposizione principale, o in principio o in mezzo del periodo, sono constantemente enclitiche. Gli antichi, insomma, dicevano: *Vidilo*, mentre noi: *Lo vidi*. Quanta utilità sia per ar-

---

(1) Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, Vigo, 1885. Il sonetto del Cavalcanti fu composto prima del 1292; Forese morì nel 1296.

(2) Su Dante e Forese cfr. anche le osservazioni del Gaspary, *Gesch. der ital. Liter.*, I, 516; e l'articolo del Renier, *A proposito della polemica intorno al « Forese »*, in *Movimento letterario italiano*, Torino, 1880, anno I, nn. 15-16. — Il Suchier ha anche cercato, in quest' articolo, di chiarir meglio il vs. *E fassi in tempo ch'è tèma di carne* del son. *Ben ti faranno* ecc., citando due luoghi di due *Poenitentiales*.

recare questa scoperta dell' illustre romanista agli editori degli antichi testi, ed ai giudizî sull' autenticità di essi, l'ha mostrato il Mussafia istesso, correggendo, o confermando le correzioni di un passo della *Vita Nuova*, § XII, di uno del *Paradiso* (XXV, 89), di uno del quarto del *Convito* (cap. XV), di due luoghi del *Novellino* (Gualt. 95, Borgh. 93; e Biagi, p. 229); e notando, come nuova prova della falsità dello pseudo-Spinello, che ivi si legga *Me venne proposito* e *Me disse*, in luogo di *Venneme* ecc., e *Disseme*. Quest'uso cominciò a decadere nel quattrocento; nell'Ariosto troviamo di già *L'odia* (I, 77) e *Ne geme* (II, 10). — Oltre a ciò, il M. osserva che nelle proposizioni principali coordinate con *e* e *ma*, l'enclitica prepondera assai (*venne e dissemi*); ma quando quelle formassero apodosi, allora si può usare l' enclitica e la proclitica, secondo che la protasi si consideri o come una prop. che stia da sé, o come complem. avverb. della principale. Nelle prop. dipendenti, poi, è d'uso anche l' enclitica; ma la proclitica è d' obbligo quasi sempre con l'imperativo, che non sia in principio di proposizione.

VIII. Il Biadene, studiando *La forma metrica del 'Commiato' nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV* (pp. 357-72), esamina più di 600 componimenti, di cui solo la metà circa mancano del commiato, facendo utilissimi confronti con la poesia provenzale, nella quale il commiato chiamavasi *tornada* (1). Egli divide tutte queste canzoni con commiato in due categorie: in quelle a stanze indivisibili: le *sestine* cioè, che hanno il commiato eguale alla metà della stanza, con le rime rappresentate da tre delle sei parole-rime, e con le altre nell'interno del verso in sedi non determinate; ed in quelle a stanze divisibili. Queste, poi, o hanno un solo commiato, o più d'uno. Quelle che n' hanno un solo, 1) o si servono dell' ultima stanza come tale; 2) o l'hanno ritmicamente uguale alla seconda parte della stanza, o a parte di essa seconda parte; 3) o eguale all' ultimo o agli ultimi versi della prima parte della stanza, più tutta la seconda parte; 4) o uguale alla prima parte della stanza o a parte della prima parte; 5) o è una stanza più piccola delle altre; 6) o ha la forma di *cobbola*. E così esamina anche le canzoni con due o tre, ed una con cinque commiati di Guittone, che è il vero e proprio introduttore di esso nella canzone italiana: cinque soltanto delle sue 43 canzoni ne mancano (2). E riassumendo i risultati del confronto fra la *Tornada* ed il *Commiato*, il B. osserva che nella canzone italiana « esso « manca assai più di frequente che nell'altra, che è relativamente maggiore « il numeró delle canzoni in cui l' ultima stanza funge da commiato, che « questo da principio ebbe struttura analoga alla *Tornada* provenzale, ma « verso la fine del sec. XIII assunse anche una forma diversa, non corri- « spondente ad alcuna delle parti delle altre stanze. Uno dei primi a com- « porre di siffatti commiati, che per brevità potremo chiamare irregolari, fu « Dante, che lo dice anche espressamente nel *Convito* » (3). La causa prin-

(1) Il Biadene studia il significato della voce *tornada* in un'appendice al suo lavoro, riferendo le opinioni di tutti i provenzalisti.

(2) Monaci, *Sul collegamento delle stanze nella canzone*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie quarta, vol. I, pp. 355-58.

(3) Tratt., II, cap. XII.

cipale delle diversità accennate fra la *Tornada* ed il *Commiato*, secondo il B., « deve risiedere nel fatto che la canzone provenzale era composta per « essere musicata e cantata, e l'italiana invece per esser letta o recitata ».

IX. Il D'Ancona continua a far ricerche intorno al suo Antonio Pucci, pubblicandone qui un' *Arte del dire in rima* (pp. 293-303), distesa in XII sonetti caudati (*abbaabbacdcdcdee*), che il povero banditore, non tromba, come al D'A. piace chiamarlo (1), dirige *ad un fiol de un chavalero podestà in Fiorenza che requirì ge insignasse l'arte de dir in rima*. Il Pucci, al solito, parafrasa: qui, i capitoli XIII e segg. del libro VII del *Tesoro* di Brunetto Latini (2), il quale a sua volta aveva riprodotto l'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano (3); anzi nel vs. 12 del son. IX si ritrova, per l'appunto, un' aggiunta di Brunetto all' *Ars* etc. Questi sonetti ci sono conservati da un cod. della Comunale di Udine, appartenuto probabilmente al poeta Giorgio Sommariva del sec. XV; nel qual cod. son ridotti in dialetto udinese. Il D'A. ha cercato, e sempre felicemente, di estrarre da quel rozzo volgare il dolce idioma di Firenze.

X. Anche a questo torno di tempo, il sec. XIV, sono da ascriversi i due *Antichi testi dialettali chieresi* (pp. 345-55), un *Giuramento* ed uno *Statuto*, ripubblicati (4) accuratamente, secondo criterî più scientifici, dal Salvioni, secondo il cod. dell' Archivio municipale di Chieri. Il S. li ha arricchiti di accuratissime annotazioni fonologiche, morfologiche e lessicali.

XI. Anche il Wiese (*Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*, pp. 191-97) ritorna sur un poeta a lui prediletto (5), dando alcune notizie sulle poesie di Lionardo Giustiniani; confrontando alcune sue laudi con alcune canzonette dall'istesso principio; e pubblicando, in fine, quattro canzoni di lui, secondo il cod. marciano CV, cl. IX it., del sec. XV:

I. *Che debio più sperar al mio languire* (vv. 100).
II. *O mizera mia vita, ho cor mio afflicto* (vv. 68).
III. *Moro d'amore, aimè laso, ch'io moro* (vv. 44).
IV. *Venuta è l'ora e 'l dispietato ponto* (vv. 80).

Ma la IV, come dimostrammo altrove, non è del Giustiniani. Fu due volte pubblicata col nome di Franco Sacchetti, ed è attribuita dai codici a Jacopo Sanguinacci, rimatore padovano del sec. XV (6).

---

(1) Cfr. *Rtv. crit. della lett. ital.*, II, col. 180.

(2) B. Latini, *Il Tesoro*, volg. da B. Giamboni, Bologna, Romagnoli, 1880, lib. VII, c. 13.

(3) Sundby, *Della vita e delle opere di B. Latini*, trad. Renier, Firenze, succ. Le Monnier, 1884.

(4) Furono pubblicati: lo *Statuto* dal Pipino (*Grammatica piemontese*, ediz. del 1783, pp. 135-136), e tutti, poi, dal Cibrario (*Storia di Chieri*, vol. II, pp. 287 sgg.), e dal Biondelli (*Saggio sui dial. gallo-ital.*, pp. 597 sgg.); ma tutt'e tre queste ediz. non soddisfano più i desideri della filologia.

(5) I. *Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani per cura di B. Wiese*, Bologna, Romagnoli, 1883, cfr. anche *Giorn. di filol. rom.*, II, 144 sgg. — II. *Neunzehn Lieder L. Giustiniani's nach den alten Drucken* (estratto dal *Vierzehnter Bericht vom Schuljahre 1884-1885 über das Grossherzogl. Gymnasium zu Ludwigslust*).

(6) Vedansi nelle *Comunicazioni* (*Giorn.*, VIII, 496 sgg.) alcune notizie su di esso e su le sue

XII. Il Renier, in un'interessante contribuzione alla storia della poesia musicale in Italia, nel secolo XVI, pubblica *Un mazzetto di poesie musicali francesi* (pp. 271-88). Sono appena ventotto canzonette, piene di grazia, quasi tutte amorose. Insieme a cinque italiane (1), e a ventisei poesie latine, — tra cui una del Poliziano, — ci son conservate da due codicetti, segnati nn[i] 95-96, della biblioteca comunale di Cortona (2); il primo per voce di contralto, il secondo per soprano. — Della immensa diffusione delle canzonette francesi in Italia ci fanno testimonianza parecchi codici, come il magliab. strozz. cl. VII, 1040 (secc. XIV e XV), — di cui il Carducci (3) ed il Ferrari (4) pubblicarono la parte italiana, — che ne ha trentatré francesi, recentemente edite dallo Stickney (5); il palatino di Modena, n° 568 (sec. XIV), che ne ha undici, pubblicate dal Cappelli (6); il laurenz. medic. palat. 87, che ne ha una; ed il parigino it. 568, che ne ha parecchie; e le celebri stampe del Petrucci e di Andrea Antico da Montona (7), « i più ricchi repertorî di canzonette francesi ». Ad essi si aggiungono ora i due codicetti cortonesi, che hanno molti riscontri notevoli, secondo ha notato il R., con il ms. francese 12744 della Nazionale di Parigi, pubblicato da Gaston Paris (8), e con le stampe cit. del Petrucci. — Il R., nel pubblicare queste poesie ha voluto mantenere la lezione scorretta in cui ci son state serbate, essendo persuaso giustamente che « le canzonette stra-« niere come le italiane, che si trovano nei nostri codici musicali, debbano « essere riprodotte così come sono, con tutte le storpiature e le mutilazioni « dovute all'uso, alla musica, alla poca intelligenza dei testi; » e rimettendone la correzione a quando di queste poesie si conosca un numero maggiore.

XIII. Il Gaspary, infine, nel suo studio storico ed estetico sul *Don Juan*

---

rime, che trovansi disperse in varî luoghi. Aggiungo qui che il Wiese mi scrive che egli darà, in un articolo della *Zeitsch. f. rom. Phil.*, tutti gli appunti presi dai codd. fiorentini e veneti, contenenti rime del Sanguinacci. Ciò per mostrare ch'egli non ignorava l'esistenza di questo rimatore, come io avevo detto.

(1) I[a]. *Palle palle, viva viva* (D'Ancona, *La poesia popol.*, p. 55; nel cod. solo le due prime parole); II[a]. *Fortuna disperata* (cod. 16439 del Museo Britannico; e cod. G. 20 della Comunale di Perugia); III[a]. *Che fa la ramanzina* (*Strambotti, ode, frottole* del Petrucci, lib. IV, e nel lib. IX delle *Frottole* dello stesso; cfr. le tavole di queste stampe in Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci* ecc., Bologna, 1872, pp. 256 e 267); IV[a]. *Donna di dentro dalla tua casa* (inedita); V[a]. *Vidi la forosetta in un boschetto* (È un centone, anche ignoto). In queste due ultime poesie si trova la voce *mazzacrocca*, sulla quale il R. ha una lunga nota, ove cita, fra gli altri luoghi, il centone della Universit. di Bologna ed un sonetto del Pistoia ecc., che la contengono. Pare che voglia significare un bastone di quercia foggiato superiormente a pera; e un uccello, forse quello che in Toscana chiamasi *croccolone* (*scolupax major*).

(2) Mancini, *I manoscritti e la libreria del Comune e dell' Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, 1884, pp. 53-54.

(3) *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871.

(4) *Biblioteca di lett. popol.*, I, 68 sgg.

(5) *Romania*, VIII, 73 sgg.

(6) *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI*, Bologna, 1868.

(7) Cfr. Zenatti, *Andrea Antico da Montona*, in *Arch. per Trieste* ecc., I, pp. 167-199; ed i *Nuovi appunti* su lo stesso, recentemente pubblicati, *ibid.*, III, fasc. 3-4.

(8) *Chanson du XVe siècle*, Paris, 1875.

nel Molière (pp. 57-69), trattando dei precursori spagnuoli, italiani e francesi di questa celebre commedia, accenna, dietro la scorta del Mesnard (1) e del Mahrenholtz (2), ripetutamente, ai punti di contatto fra il *Convitato di Pietra* del Cicognini, un' omonima rappresentazione di Onofrio Giliberto di Solofra (3), autore di molte rappresentazioni sacre nel secolo XVII (4), e lo scenario della commedia dell'arte (5), ricavato dalle due citate commedie italiane; tutte traduzioni o imitazioni d'una celebre spagnuola (6). Il G. conosce solamente lo scenario; per la commedia del Cicognini si riferisce a quel che ne han detto i suoi predecessori. Quella del Giliberto non poteva poi vedere, ché ogni ricerca, finora fattane, è riuscita vana: e può dirsi irreperibile, se non perduta per sempre (7).

ERASMO PÈRCOPO.

L. STOPPATO. — *La commedia popolare in Italia.* — Saggi. — Padova, Draghi, 1887 (8°, pp. 234).

In questi ultimi anni si sono venuti pubblicando parecchi importanti lavori intorno al teatro popolare profano, lavori, che vanno considerati come ottimi contributi alla storia di una delle più singolari e caratteristiche manifestazioni del pensiero e del sentimento del popolo italiano. Ma quei lavori, collo sfiorare alcune parti dell' argomento, col tracciare di altre appena le linee generali, hanno fatto vie più chiaramente conoscere quale vasto campo di indagini, di considerazioni, di raffronti sia aperto all'attività degli studiosi. Il problema dell'origine della commedia improvvisa non ha ancora avuto una soluzione definitiva, nè forse potrà averla mai, se nuovi documenti non ci soccorrano; la maggior parte dei tipi fissi di quel teatro aspetta ancora chi ne tessa con diligenza la biografia; infine devono essere più largamente, che non siasi fatto finora, studiate le relazioni tra gli scenarî e la commedia

---

(1) *Oeuvres de* MOLIÈRE, *nouvelle édition revue sur les plus anciens impressions* etc., *par MM.* E. DESPOIS *et* PAUL MESNARD, tom. V, Paris, Hachette, 1880, pp. 21-24.

(2) *Archiv f. das Stud. d. neueren Sprachen*, 63, 183; *Nfrz. Zeitschrift*, IV, pp. 275 sgg.: *Französ. Studien*, II, 176 sgg.

(3) Cfr. ALLACCI, *Drammaturgia*, Venezia, Pasquali, MDCCLV, p. 218.

(4) L'ALLACCI, *Op. cit.*, cita, oltre il *Convitato*, *Il Vinto inferno da Maria; Le Meraviglie del sant'Angelo custode, ovvero lo Schiavo del Demonio;* e la *Stravaganza d'amore e d'amicizia.*

(5) È pubblicato dal MOLAND, *Molière et la comédie italienne*, Paris, Didier, 1867, pp. 192 sgg.

(6) È il celebre dramma di TIRSO DE MOLINA, altrimenti frate GABRIELE TELLEZ, *El burlador de Sevilla y Convidado de piedra.*

(7) Per conto del Mesnard, le ricerche in Italia furono fatte dal D' Ancona, ch' è tutto dire. Cfr. *Oeuvres de* MOLIÈRE, cit. p. 15. Ho sott'occhio un opuscoletto, senza nome d'autore, che fa parte della raccolta di opere in dial. napol. del prof. E. ROCCO, *L 'Impresario in angustie con farsa Il Convitato di Pietra da rappresentarsi nel teatro di Capua per ultima opera in musica in questo Carnevale* ecc. In Napoli, MDCCXCIII. La musica dell'*Impresario* è del Cimarosa, quella del *Convitato* è del Tritta.

popolare scritta, per trarre da questa, come pure da molti libri ed opuscoli dell' ultimo cinquecento e del seicento, elementi ad una ricostruzione esatta e sicura della commedia dell'arte. La storia delle compagnie comiche italiane, studiate in sè stesse e nelle loro relazioni coi principi e colla Chiesa, offre, anche dopo i lavori del Bartoli, del Baschet, del D' Ancona (1) e dopo il breve, ma succoso articolo dello Scherillo (2), largo campo a ricerche piene di ogni attrattiva.

In queste condizioni della scienza, un libro intorno alla commedia popolare italiana non può non essere accolto con piacere e non destare in chiunque si occupi di questi studî un senso di viva curiosità. Gli è perciò che crediamo opportuno render conto minuto del libro che ci sta ora d'innanzi.

Esso è costituito da sei saggi, varî per indole e per estensione, i quali offersero già materia ad una conferenza tenuta dal dr. Stoppato l' anno decorso all'Istituto Lombardo. « La mia tesi, dice l'A. nella breve prefazione, è che, « accanto al dramma religioso ..... sia sempre vissuto un vero e proprio « dramma profano, dipendente forse, nelle sue ragioni critiche, da qualche « forma popolare del teatro latino, ma affatto libero e senza sudditanze al « teatro religioso. .....Il dramma religioso ebbe vicende varie, a seconda della « varia natura e delle condizioni varie del popolo, così che, mentre non ebbe « in Italia svolgimento completo, in Ispagna e in Inghilterra servì invece di « base al teatro nazionale. Ma il dramma profano .....ebbe, per ragioni al- « trettanto logiche, svolgimento completo nella sua forma popolare fra noi. « Durante tutto il medio evo, compagnie istrioniche lo rappresentarono e da « esso naturalmente, spontaneamente, col processo di ogni produzione popo- « lare, derivò la Commedia dell'arte, improvvisa, a soggetto... Ciò quanto alle « origini » (pp. 6-7). Per quanto spetta alla *storia completa* di questa forma della nostra letteratura, lo St. pensa che *i più originali* degli scrittori di commedie erudite del secolo XVI abbiano conosciuto il dramma all'improvviso e se ne siano giovati (pp. 7-8).

La prima parte di questa teoria è fino ad un certo punto tutt'altro che nuova. Infatti l'opinione che gli spettacoli scenici parlati cessassero bruscamente per dar luogo a spettacoli muti, se fu sostenuta da alcuni, fu combattuta già validamente da altri (3): essa in ogni modo si riferisce specialmente alle commedie classiche e non a quei giuochi, motteggi, canti, di cui, insieme a salti, a danze, a gesti grotteschi, giullari e buffoni diedero sempre spettacolo al popolo e di cui ci parlano numerosi documenti (4). Ma il

---

(1) A. Bartoli, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1880, *Introduzione*, pp. cix sgg.; Baschet, *Les comédiens italiens à la cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV*, Paris, Plon, 1884; D'Ancona, *Il teatro mantovano nel secolo XVI*, in questo *Giorn.*, VI, 1 sgg., 313 sgg.

(2) *San Carlo Borromeo e la commedia dell' arte*, nel vol. *La commedia dell' arte in Italia*, Torino, 1884, pp. 135-62. Cfr. anche D'Ancona, *Origini*, II, 278-84.

(3) Cfr. Magnin, *Fragment d'un comique du septième siècle*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, I (1839-40), pp. 517 sgg.

(4) Cfr. D'Ancona, *Origini*, I, 46-48 e Bartoli, *St. d. lett. ital.*, I, 200-203, oltre al passo del Bartoli stesso nei *Primi due secoli*, Milano, 1880, pp. 181-2, riferito dallo stesso St. a p. 14, n. 2.

nostro A. afferma l'esistenza nel medio evo di *un vero e proprio dramma profano* popolare, da cui avrebbe avuto origine la commedia a soggetto. Ognuno si aspetterà quindi di trovare a sostegno di così gravi conchiusioni una ricca messe di fatti nuovi o, quanto meno, una nuova interpretazione di fatti già noti, fondata sopra un largo e minuto esame comparativo dei fatti stessi, o sopra attestazioni finora sfuggite di antichi scrittori. Per nostra parte, lo diciamo subito, nulla di tutto ciò abbiamo trovato nel presente volume: sì bene molta oscurità e improprietà di linguaggio, molte inesattezze, grande scarsezza e stortura di cognizioni e di idee. L'esame particolare dei singoli *Saggi* mostrerà che questo nostro giudizio non è punto esagerato o severo.

Il primo saggio, intitolato *Il teatro profano nel medio evo* (pp. 9-60), tende a dimostrare la parte principale della tesi or ora riferita. L'A. comincia col dichiarare di ritenere la partizione, proposta dal D' Ancona (1), della storia del teatro in tre età, quantunque giusta, incompleta, come quella che non tien conto « della persistenza di certi elementi di carattere affatto spontaneo, « che nella vita della coscienza medioevale ebbero pure grande valore » (p. 12). Egli svolge questa sua opinione in alcuni periodi, nei quali con poche e banali generalità (2) crede di far vedere come il dramma profano sia stato il contrapposto naturale del dramma sacro in un'età così piena di contraddizioni, come era il medio evo (pp. 11-14). Indi, entrando in argomento, lo St. si domanda, se la commedia dell' arte sia sorta dopo la metà del secolo XVI, quando cadde in discredito la commedia erudita. « Alcuni, egli risponde, lo hanno « creduto e, forse lo credono ancora, anche perchè (?) preme a molti far eco « al disprezzo, che i dotti italiani hanno sempre avuto per questa forma del « teatro popolare. Ma la verità è che questa commedia popolare profana « non venne mai meno e ha origini ben rimote e ha ragioni di vera e « propria formazione originale e spontanea. Tale continuità (?) da qualche « studioso non fu neppure sospettata. Altri forse l'ha intraveduta ed affer- « mata, ma sostenendo che non si tratti altro che dello svolgimento natu- « rale di un genere di letteratura drammatica popolare latina, che è cono- « sciuta coi nomi di Atellane e di Mimi ». Accennato quindi alla natura di questi spettacoli prosegue: « Ora io dico che se la continuità, apparente- « mente almeno, esiste, se la commedia popolare può nelle epoche primissime « dell'età di mezzo, confondersi, forse, coi predetti spettacoli pagani, viene « ben presto rendendosi indipendente; e se pure alla distanza di diecisette « secoli, non si può negare tuttavia la continuità del genio di razza, ciò non

Noto di passaggio, che questi accoda al passo stesso un « cfr. anche HILLEBRAND, *Études hist.* « *et littér.*, I, 183 », citazione che non ha nulla a vedere coi ludi istrionici e che il BARTOLI, *Primi due secoli*, p. 181, n. 8, fa a proposito delle origini liturgiche del dramma sacro.

(1) *Origini*, I, 17-18.

(2) Qui troviamo, fra gli altri, questo periodo: « La satira ... vi si palesa (*nel medio evo*) da « per tutto, senza fermarsi di preferenza in nessuna parte; è piuttosto una disposizione morale « che un'opera letteraria, così che importerebbe meglio al filosofo, che al critico » (p. 13). Ma che idea ha l'A. delle produzioni popolari spontanee? O che cessano forse di essere monumenti letterari, perchè sono il riflesso di una speciale condizione degli animi?

« toglie che non si tratti di produzioni, di materiali nuovi, disposti per « un'arte che deve sorgere novellamente, a rappresentare una vita tutta rin- « novata » (1).

A queste parole tien dietro (pp. 16-43) la lunga serie delle attestazioni dei padri, dei concilî, dei grammatici, dei cronisti, le quali dovrebbero dimostrare la verità della tesi. E qui dobbiamo confessare di aver, alla lettura di quelle pagine, provato un vivo senso di dispetto e di tristezza: la nostra impressione non fu forse molto dissimile da quella di chi si aggira, poco dopo una mischia, in un campo di battaglia, tra i mucchi incomposti dei cadaveri mutilati e derubati. L'assoluta mancanza di qualsiasi criterio ideologico o cronologico nella disposizione delle testimonianze, i deturpamenti mostruosi dei luoghi riferiti, i furterelli mal dissimulati, la ignoranza spesso inverosimile, gli scerpelloni più marchiani sono le note caratteristiche di queste disgraziatissime pagine. Cominciare questa rassegna con parole di colore così oscuro è una necessità, dacchè prima di vedere se la teorica proposta si regga, corre obbligo di esaminare, come il materiale primo, quello su cui il sistema si fonda, sia presentato. Nè tale esposizione può certo essere giudicata con più miti parole: pochi esempî scelti fra i moltissimi, gl' infiniti, che ci si offrono, basteranno, crediamo, ad infondere anche nel lettore questa nostra convinzione.

Ed anzi tutto, l' ordinamento. Nella questione che ci sta d'innanzi l'elemento cronologico (2) non deve mai essere perduto di vista, perchè da esso dipende in gran parte la interpretazione di alcuni fatti. Da tale elemento pare invece che lo St. abbia creduto di poter quasi interamente prescindere, egli che apre la sua serie di testimonianze con Tertulliano (sec. II-III), per risalire subito dopo a Filone ebreo, che scriveva intorno al 57 dopo Cristo ed indi nuovamente discendere a S. Giustino (sec. II) e a Tertulliano (pp. 16-18); egli che passa da S. Gio. Grisostomo (sec. IV) a Isidoro di Siviglia (sec. VI-VII) e da questo al codice Teodosiano e poi di nuovo a Isidoro (pp. 24-26); egli, che cita accanto alla testimonianza di un erudito moderno Guglielmo Manzi, la testimonianza del Petrarca (3); egli che mette terzo fra S. Astero, ve-

---

(1) Pagg. 15-16. Serva questo periodo, oltre che a far conoscere, sia pur tra le nebbie, alcuni nuovi particolari della teoria dell' A., anche come esempio notevole di lucidità di idee, di chiarezza e precisione di esposizione. Del resto gli esempî di *bello stile* non fanno difetto in questo volume: a p. 13 apprendiamo che « le condizioni dello spirito umano nel medio evo non hanno « *contorni così spicci e decisi*, come può parere di primo tratto »; a p. 23 ci imbattiamo nella espressione: « Caratteristico del Grisostomo è ancora questo luogo », mentre evidentemente si deve intendere: « Caratteristico è ancora questo luogo del Grisostomo ». Nè la sintassi è sempre rispettata: citerò questa frase: « Una sezione a parte di questo studio potrebbe essere fornita « dalle ricerche sugli spettacoli profani presso il clero e nelle chiese, ma *là* (*dove?*) è piuttosto « da vedervi l' eco di costumanze pagane » (p. 27, *n.* 2). E si noti che ci tratteniamo entro i limiti del primo saggio e attribuiamo al proto della tipografia Draghi l'*eseguire* per *seguire* della p. 16, il *ricercare nella direttamente vita latina* per *ricercare direttamente nella vita lat.* della pag. stessa e tante altre gemme, che potremmo facilmente raccogliere.

(2) Tacciamo dell'elemento geografico, di cui bisognerebbe pur tener conto.

(3) Pag. 41. Lo St. cita la traduzione del *De Remediis* pubblicata « nella Raccolta del *Roma-* « *gnoli*, 1868 » (*sic!*). Dopo aver detto nel testo: « Il traduttore . . . è D. Giovanni da San Mi-

scovo di Amasia sulla fine del secolo IV e il giureconsulto Ulpiano, indovinate un po'chi!, Polidoro Virgilio vissuto sulla fine del secolo XV (p. 20).

Ma non basta. Lo St. non è contento di bistrattare a questo modo la cronologia per suo conto: egli vuol essere in buona compagnia e perciò non si perita di attribuire ad uno dei più grandi storici ed eruditi, che abbia mai avuto l'Italia, errori da far arrossire uno scolaretto di ginnasio. Secondo l'A., il Muratori avrebbe fatto vivere Alcuino, il grande ministro ed amico di Carlo Magno, nel 1291, e nel 1336 sarebbe stato ancor vivo Agobardo, *archiepiscopus lugdunensis*, come dice lo storico modenese, *arcivescovo di Londra*, come, con fedeltà unica piuttosto che rara, traduce lo Stoppato (1). Qui del resto siamo d'innanzi ad un vizio, che possiamo chiamar cronico: non vi ha testo riferito, sia esso latino o francese, che non abbia subìto le più grandi e profonde alterazioni, che non sia stato rimpinzato di errori e ridotto a tale da sfidare gli sforzi ermeneutici di qualunque più valente filologo (2).

« niato », quasi per non defraudare il lettore di un prezioso cimelio, aggiunge in nota *Dessaminianto* (*sic*)!!

(1) Cfr. p. 36, con Muratori, *Antiquitates*, Dissertat. XXIX, Arezzo, 1775, VI, 150. E si noti che a p. 29 Agobardo (vedi per la bibliografia Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*, Paris, 1877-83, col. 39) è detto giustamente arcivescovo di Lione. Ciò serva a provare ancora una volta la diligenza dell'A.

(2) Qui ci troviamo in un vero imbarazzo nella scelta degli esempi da recare in prova della nostra asserzione. Apriamo il libro e a p. 18 troviamo questo passo di Tertulliano, che presentiamo all'ammirazione dei lettori, quale ce lo dà lo St., aggiungendo tra parentesi la lezione corretta. « Discipite (l. *dispicite*) Letulorum (l. *Lentulorum*) et Hostiliorum venustates, utrum mimos « ad (l. *an*) deos vestros in jocis et strophis (aggiungi *rideatis*) » (Tertulliani *Apologeticus adversus gentes* capo XV in *Opera*, Venetiis, 1701, p. 18). Ecco ora come a p. 36 l'A. si permette di conciare il latino del Muratori (*Antiquitates*, Arezzo, 1775, VI, 155): « quamquam, egli scrive « dopo aver riassunto la prima parte del periodo, in ea opinione sim mumquam (l. *nunquam*) « ita exidisse (l. *excidisse*) veterum latinorum histrionicam artem, ut abolita prosas (l. *prorsus*) « fuerit apud italos ejus memoria atque usus. Suspicor enim, vignisse (l. *viguisse*) fere semper « ean (l. *eam*) partem, que (l. *quae*) olim Pantomimis idest gesticolatoribus (l. *gesticulatoribus*) « peragebantur (l. *peragebatur*) ». Volete dei testi francesi? Eccovene un paio. Questo, riferito a p. 38, è tratto dal volume di Paul Lacroix, *Sciences et lettres au moyen-âge*, Paris, Didot, 1877, p. 536: « Montès (*sic*) sur de grassiers (l. *grossiers*) treteaux (*sic*) et assistés de bouffons, de « mimes et de musiciens, qui accompagna-ient (*noto che lo St. suole separare i due elementi « del dittongo ai nella divisione delle parole in fine di linea; cfr. oltre a questo luogo, la p. 39*) « leur voix avec des gestes, des grimaces et des instruments a (*sic*) vent ou à cordes. (*proprio « punto*) ils déclamaient ou chantaient plutôt qu'ils ne jouaient des rôles sérieux ou comiques ». Quest'altro passo è riferito a p. 39, *n.* 1: « Une espéce (*sic*) de récit dialoqué (*sic*), où de dia- « logue occupe presque toujours la plus grande place, et n'est interrompu que par les indications « nécessaires pour lier les scènes entre elles, s'introduisit probablement des (*sic*) que le théatre « profane fut ferme (*sic*), et qu'il ne resta plus que les raprésentation (*sic*) religieuses qui fai- « saient partie du colte (!l. *culte*) public ». Dopo aver fatto questa carneficina lo St. cita esattamente la *Hist. litt. de la France*, XXII, 39, ma poi aggiunge tra parentesi *V. du Bloy*, parole che a molti riusciranno inesplicabili, come sarebbero state a noi se l'*Histoire littéraire* non ci avesse illuminati, facendoci accorti che sotto quelle lacere spoglie si celava Vital de Blois, l'autore del *Geta* e della *Comoedia Babionis*, al quale è dedicato il capitolo, da cui lo St., od altri per lui, trasse la sua citazione. Nè si creda che molto meglio siano trattati i testi italiani: a p. 53 la intrusione di un *si* (i ragazzi del popolo, quando *si* vogliono passare per soldati) attri-

Che poi quasi tutte le citazioni siano fatte almeno di seconda mano, è cosa che si potrebbe facilmente dimostrare, se ne valesse la pena (1). Il Du Cange venne largamente sfruttato, e non il solo Du Cange, che pur di quando in quando è citato. Non mi pare vi possa esser dubbio sulla provenienza di questo periodo: « Del sesto secolo è meritevole (!) testimonianza di spettacoli « profani IL NOTO PASSO dell'*Historia francorum* (X, 16) DOVE È DETTO DI « RADEGONDA, ABBADESSA appunto DEL VI SECOLO, *quod barbariae* (sic) *intus* « *eo* (monasterio) *celebraverit* » (p. 27, *n.* 2). E il D'Ancona aveva detto: « Anche sulla durata degli spettacoli profani nella età barbarica, regna la « medesima incertezza, e gli eruditi sono discordi fra loro. Ad esempio nel « NOTO PASSO di S. Gregorio di Tours (*Historia francor.*, X, 16) OVE È DETTO « DI RADEGONDA ABBADESSA DEL VI SECOLO, *quod Barbatoriae intus eo* (al « monastero) *celebraverit*, alcuni ecc. ecc. » (2).

Ma specialmente amenissimi sono i *qui pro quo*, in cui cadde l'A. in questo suo abborracciato lavoro di mosaico: abbiamo detto amenissimi per non dire lagrimevoli, giacchè non è senso di pura ilarità quello che si prova al vederlo prendere per un cognome il titolo assunto da un vescovo dal nome della sua diocesi (3), o scambiare il nome dell'ordine di un frate per il titolo di un'opera (4). Se non che la disinvolta ingenuità, con cui il nostro A. piglia di siffatte cantonate non fa punto di meraviglia, quando lo si senta dire che

---

buisce allo Scherillo (*Op. cit.*, p. 58) una improprietà di lingua, di cui non è reo; a p. 13 *n.* l'A. toglie grammatica e buon senso a questo periodo del Bartoli: « La letteratura medioevale è « ricchissima di tali componimenti, dei quali potrebbesi ricercare l'origine nella letteratura latina « se non fosse più naturale supporre, che essi corrispondendo (lo St. legge *corrispondano*) ad un « bisogno dell'animo umano, fossero cosa spontanea ed originale » (*Primi due secoli*, p. 173). Dopo tutto questo nessuno vorrà maravigliarsi trovando il titolo di un libro del Raoul-Rochette così riferito: *Mémoires sur les antiquites cretiennes* (p. 16, *n.* 2), trovando la cronaca della Novalesa trasformata in *Chronicon Navalicense* (p. 32, *n.* 3), trovando il *Garin de Loheraine* divenuto *Guarin de Loherane* (p. 39), ecc., ecc.

(1) Basta del resto il modo con cui le citazioni sono fatte per convincere anche i più scettici. A p. 18 ad un passo di Tertulliano è apposta questa nota (4) *Tit. de Munere:* per chi non lo sapesse ivi si allude ai capitoli XII-XXX del libro *De Spectaculis*, che portano appunto il titolo *De Munere*. A p. 30, *n.* 7, si legge: « Cfr. pure *Dudo*, *de Moribus Norm. a Duch. Hist. Norm. 57* »: qui la spiegazione del *rebus* ce la darà il Du Cange, VI, 61, che cita: « DUDO, *De* « *Morib. Normann.* apud DUCHESNIUM, *Histor. Normann.*, p. 57 ». Il Du Cange pure, VI, 410, ci dirà che cosa significhi la accozzaglia di lettere e di numeri *III*, *febr. 675-1*, che lo St. (p. 31, *n.* 2) appone ad un passo di S. Gelasio: essa è travestimento di questa citazione « tom. 3, « Febr., pag. 675, col. 1 ». E potremmo moltiplicare gli esempi, se non temessimo di dilungarci soverchiamente.

(2) *Origini*, I, 18, *n.* 1.

(3) Questo caso gli è avvenuto a p. 30, dove scrive: « *G. Signiens* nella *Vita di S. Beraldo* « *Vescovo* avverte » ecc. ». Anche qui ricorrendo al Du Cange, III, 896, apprendiamo che si tratta di « Joannes, Signiensis Episc. », cioè vescovo di Segni (cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, Roma, 1644, I, 964).

(4) A p. 33, nel testo, troviamo riassunta certa narrazione di un *Florent. Harthemius* ed in nota (5) leggiamo *Carth.* lib. II. 25. Ora non v'ha dubbio che questa citazione si riferisca ad un libro intitolato: *Institutionis vitae christianae libri V*, *nunquam antehac perfecte latine editi*, *germanice quidem aliquoties*, *authore maxima ex parte* D. FLORENTIO BATAVO, *magnae pietatis et eruditionis viro: interprete vero F. Laurentio Surio, Carthusiae Coloniensis alumno*, Coloniae, ex officina heredum Joannis Quentel, mense martio MDLII, nel quale precisamente al

« Alcuino si felicitava della condotta di un *tale* (!!) Omero o Angilberto » (1), o chiamare (p. 29) *ben poco nota* la notissima *Epistola Hrosvithae ad quosdam sapientes huius libri* (il teatro della stessa R.) *fautores*, pubblicata non sappiamo quante volte in latino, in francese, in tedesco, utilizzata da quanti studiarono l'opera drammatica della monaca di Gandersheim (2).

Ma comunque sia stata fatta dall'A. questa esposizione delle testimonianze, che devono dimostrar la sua tesi, egli infine conchiude: « Dalle più oscure « età del medio-evo noi abbiamo dunque potuto arrivare al secolo XVI, nel « quale, per consenso di tutti gli studiosi, si manifesta fra noi (si vedrà al- « trove se veramente sulla fine o, non piuttosto, addirittura fin dal principio) « nettamente la *commedia dell'arte*, e confermando non solo la esistenza d'un « teatro profano, per quanto rozzo, incomposto, allo stato embrionale, ma « non mai interrotto, e con caratteri suoi proprî, ben distinto dal teatro re- « ligioso. Non si vorrà certamente dire che la *commedia dell'arte* nascesse « (non si saprebbe come e di dove) un bel dì, tutta armata, come Minerva » (3). Aggiunte (pp. 44-45) alcune considerazioni generali di assai scarso valore (4), lo St. viene a parlare delle relazioni tra la commedia dell'arte ed i mimi e le atellane: esposta l'opinione assai popolare della provenienza di quella da queste (pp. 46-49), data brevemente un'idea delle atellane (pp. 49-50), ne esamina i tipi fissi e nega, giovandosi dei begli studî dello Scherillo, la continuazione di essi nelle maschere della commedia dell'arte (5), le quali sareb-

---

capo 25 del libro II, si narra appunto la storia della sorella di S. Damiano (p. 197). Quando si sappia che Florenzio era

Oriundus urbe nobili batavica
HARLEM vocata Hollandico vocabulo,

come ha cura di narrarci il correttore della tipografia in alcuni versi preposti all'opera, che egli fu *prior* CARTHUSIAE *lovaniensis*, come ci dice il traduttore nella lettera di dedica, ci pare resti interamente spiegata la citazione dello Stoppato, nella quale è anche incorso l'errore di un *th* per *l*.

(1) Pag. 28. Veda lo S. una copiosa bibliografia su Angilberto in CHEVALIER, *Op. cit.*, col. 125-6 e consulti le molte opere, che trattano del regno di Carlo Magno.

(2) Per la bibliografia cfr. oltre il BRUNET e lo CHEVALIER, *Op. cit.*, coll. 1076-77, anche D'ANCONA, *Origini*, I, 79, *n.* 2. Un articolo di divulgazione intorno a Rosvita inserì il PANZACCHI nella *Domenica del Fracassa* e poi nel suo volume *Critica spicciola*, Roma, Verdesi, 1886, pp. 243-58.

(3) Pag. 44. Ci si permetta un rimpianto per la sintassi e il buon senso così crudelmente straziati in questo periodo, nel quale confessiamo di non saperci orientare.

( ) Non ci pare infatti così chiaro e così logico, come allo St., che l'età dei goliardi e dei *fableaux* dovesse produrre « una forma qualunque di commedia profana ». Oltre di che, il *fableau* è produzione tutta francese, nè sappiamo quali influenze possa aver esercitato sul sorgere del teatro italiano.

(5) Pagg. 40-54. Accennando alla vecchia ipotesi della provenienza della maschera dello *Zanni* dal *Sannio* dei mimi, lo St. annota: « Non è più semplice immaginare la riduzione toscana e veneta « di Giovanni Gianni (Zánni, vnt. Zane)? » (p. 54, *n.* 4). Ci pare che questa etimologia (prescindendo dalla riduzione toscana, che crediamo proprio non c'entri per nulla) sia l'unica accettabile e quella ora generalmente accettata. Non fu, ch'io sappia, mai rilevato come in appoggio di questa opinione possa essere citata la *Primavera Comedia di messer Vincenzo Fenice detto il Renouato, nuovamente recitata nella magnifica città di Vinegia*, In Vinegia, appresso di Agostino Bindoni, MDXLIX. Nella lista dei personaggi vi troviamo infatti un *Gioanni bergamascho servitor*, il quale nel corso della commedia è sempre chiamato *Zane* e fa precisamente la parte dello Zanni.

bero sorte per opera dello spirito satirico e burlesco del popolo, ed elaborate durante il medio evo, avrebbero trovato la loro piena esplicazione nel secolo XVI (pp. 55-60).

Non crediamo che le testimonianze addotte siano bastevoli a trarre siffatte conchiusioni: certo il modo con cui lo St. le ha presentate è del tutto insufficiente a dare un'idea della loro importanza. Per poterla equamente valutare, sarebbe necessario sottoporre quei testi ad un esame minuto e diligente, per vedere quali tra essi si riferiscano a rappresentazioni di commedie classiche o di riduzioni di esse (1), quali a rappresentazioni di atellane o di mimi (2), quali infine a giuochi, a canzoni, a motteggi, a scene comiche o grottesche di istrioni e di buffoni di piazza. Che tra le attestazioni spettanti a quest' ultima classe, alcune possano alludere a rappresentazioni di scene improvvise non neghiamo, ma crediamo però ardua impresa il dimostrarlo.

A nostro avviso dunque la via, per la quale lo St. si è messo, potrà difficilmente condurre a risultati scientificamente sicuri, i quali vadano oltre i limiti di una certa probabilità. Finchè nuovi documenti non vengano in luce, crederemmo più opportuno seguire negli studî sull' origine della commedia dell'arte una via più modesta, ma più sicura: anzichè balzare dalla metà del secolo XVI a quel qualsiasi momento storico, nel quale per un nostro preconcetto, sia pur ragionevolissimo, crediamo trovare i germi della commedia a soggetto, sarebbe forse più prudente ricercarne le traccie in tempi più prossimi a quelli del suo splendore ed anzi tutto nella prima metà del secolo XVI, nè le indagini, crediamo, riuscirebbero in tutto infruttuose (3).

Nel secondo saggio (pp. 61-85), che si intitola *Di alcuni elementi del teatro popolare profano nel dramma sacro e nella commedia erudita*, e riguarda la seconda parte della tesi riferita fin da principio, l'A. procura di dimostrare l'esistenza di *infiltrazioni comico-profane* e di traccie della commedia a soggetto nella sacra rappresentazione e nella commedia erudita. Sgraziatamente gli argomenti che adduce sono tali, che ben pochi rimarranno persuasi della loro efficacia. Essi non potrebbero acquistare valore reale che ad una condizione, la quale fatalmente non verrà mai ad avverarsi, quando cioè si

---

(1) Cfr. per es. la citazione di S. Cipriano a p. 20.

(2) Cfr. il secondo dei passi di Tertulliano riferiti a p. 18.

(3) Recheremo qualche esempio. Nel secondo dei *Due dialoghi di Ruzzante in lingua rustica sententiosi, arguti et ridiculosissimi*, troviamo questa lunga didascalia: « Qui cantano e come « hanno finito, Nale sopragiunge e sfodrata la spada va inverso Menego, dicendo: Mitti man, « traitore. E Menego impaurito non mette man altramente, corrando hor qua hor là riceve molte « botte: alla fine caduto in terra Nale mena via la Gnua e Menego rimasto in terra dice » e seguono le parole. Qui troviamo indicata una scena, che difficilmente poteva essere interamente muta. Ma forse più importante è quest' altra didascalia: « In questo, facendo il sacerdote « alcuni segni si sentono alcuni rumori, de li quali Menego et Duozzo hanno paura et dal sacer- « dote rassicurati, l'anima del Zaccarotto dice ». Qui è indubitatamente indicata una scena parlata, poichè il sacerdote avrà accompagnato il tracciare dei segni con i soliti scongiuri e per *rassicurare* gli atterriti avrà rivolto loro delle parole, che il Ruzzante gli lascia improvvisare a suo piacimento. Questi luoghi furono già rilevati dal Sand, *Masques et bouffons*, Paris, 1860, III, 114; ma molti altri se ne potrebbero aggiungere scelti da altre commedie e da documenti di quel tempo.

riuscisse a provare che nel secolo XV ed al principio del XVI, ogni manifestazione della vita fosse spenta, ed uniche superstiti in mezzo a quella rovina, fiorissero da una parte la commedia erudita e dall' altra la commedia dell'arte, quella commedia dell'arte la cui esistenza in quel tempo lascia ancor luogo a molti e fortissimi dubbî! Infatti allora soltanto potremmo forse ammettere che non dalla vita quotidiana, ma dal teatro popolare profano abbiano tratto gli autori delle sacre rappresentazioni la ispirazione a quelle scene, che rispecchiano una tendenza così insita nella natura umana, come è quella di scherzare sulle deformità fisiche altrui (pp. 64-65), allora soltanto potremmo forse credere che non dalla società viva e reale che si agitava all'intorno, ma dalla commedia popolare sia stato trapiantato nella sacra rappresentazione e nella commedia erudita il tipo del dottore ciarlatano e ingannatore (pp. 65-67, 75-76), allora soltanto potremmo forse, trascurando tutte le attestazioni di contemporanei, che ci parlano dei pedanti stupidi, importuni, imbroglioni, immorali, brulicanti nell'Italia del cinquecento (1), credere che la commedia dell' arte sia stata la fonte di un tal tipo, per la commedia erudita (pp. 67-68; 72-75): quantunque anche allora resterebbe sempre da dimostrare che non sia avvenuto il passaggio inverso, che cioè il teatro popolare non abbia attinto al teatro erudito (2).

Quanto al tipo del capitano, lo St. lo ritiene sorto nel sec. XVI, e nega qualsiasi connessione storica tra esso e il *miles gloriosus* dell'antico teatro latino. Se adunque, conchiude l'A., il teatro sostenuto italiano del cinquecento non trasse di qui il carattere del suo soldato smargiasso, « lo prese « affatto dalla commedia popolare italiana » (pp. 70-71). Adagio a' ma' passi! Anzi tutto ci pare tutt'altro che dimostrata la assoluta estinzione del tipo del *miles gloriosus* nella tradizione popolare italiana, la quale deve essere stata ad ogni modo ravvivata, prima che dalla comparsa degli arroganti soldatacci spagnuoli, dai capitani vantatori di Carlo VIII (3): in questo caso i commediografi eruditi potevano attingere le linee del loro *miles* ad una fonte popolare, che non era però la commedia dell' arte. Ma prescindendo da tutto questo, se ammettiamo ben volentieri collo Scherillo (4), che la commedia sostenuta della fine del secolo XVI e del XVII abbia tratto dal teatro popolare la maschera del capitano, non ci pare si possa dir ciò con altrettanta sicurezza della commedia della prima metà del secolo XVI, che risentì fortemente la influenza latina (5).

Se non che la preoccupazione dell'A. di vedere dovunque e ad ogni costo commedia dell'arte, non si ferma a ciò che abbiamo indicato: se egli si imbatte

---

(1) Cfr. ad es., Aretino, *Ragionamenti*, P. I, Giorn. II, Cosmopoli, 1660, pp. 77-85, e il bel lavoro del Graf, *I pedanti nel cinquecento*, Roma, 1886, pp. 4 sgg. (Estr. dalla *Nuova Antol.*, serie III, vol. VI).

(2) Per ciò che riguarda la favola è provato che alcuni scenari non sono che riduzione di commedie terenziane o plautine (cfr. Scherillo, *Op. cit.*, pp. 121 sgg.).

(3) Cfr. la recensione del Novati al libro dello Scherillo in questo *Giorn.*, V, 279-82.

(4) *Op. cit.*, p. 114.

(5) Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 66-8; Bartoli, *Scenarii*, pp. xviii-ix, ed anche Reinhardstöttner, *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele*, Leipzig, 1886, pp. 103-7 e 608-13

in una scena più viva o più comica delle altre, vi riconosce subito la mossa della rappresentazione popolare (pp. 81-85); se trova in una scena del *Filosofo* dell'Aretino imitata una filastrocca infantile, di quelle che vivono oggi come certo vivevano molti secoli prima del XVI, egli non esita a dire essere quello « spunto di scena, preso di sana pianta dal teatro popolare » (1). E non basta: lo St. arriva fino a citare come esempî di infiltrazioni della commedia popolare nella erudita le canzoni, che a quando a quando si trovano introdotte in quest'ultima. O che forse per le lagune di Venezia, per le valli della Toscana, per le vie e le piazze di Firenze e di Roma non echeggiavano nel cinquecento il rispetto melanconico dell'innamorato, la ballata gaia e festosa, i fieri canti politici? Avevano proprio bisogno il Machiavelli, l'Aretino e gli altri di prendere dalla commedia popolare l'idea di introdurre nell'opera loro siffatte canzoni?

Possiamo dunque conchiudere che neppur questo tra i saggi del presente volume raggiunge lo scopo, che si era prefisso. Forse taluno potrebbe crederlo utile come raccolta degli elementi vivi contenuti nelle sacre rappresentazioni e nella commedia erudita, ma nemmeno questo è ammissibile, poichè il lavoro è quasi in ogni sua parte ripetizione di altri ben noti, assai più diligenti e attendibili. Potremmo infatti matematicamente provare che, tranne un numero esiguo, *tutti* i testi sono citati di seconda mano dalle opere del D'Ancona e del Bartoli (2).

E passiamo al III saggio, il quale si intitola *Di alcune fonti della commedia popolare profana.* Non v'ha dubbio che il *Contrasto,* per la sua grande

---

(1) Ciò avviene appunto per la scena VIII dell'Atto III, riferita in parte dallo St. (pp. 83-4). Essa comincia: « *Tullio.* Chi picchia laggiù? *Boccaccio.* Son io. *T.* Non si dice son io. *B.* Deh « aprite. *T.* Non si dice, deh aprite » e così via. Ora qui pare facile scorgere un rimaneggiamento di quella filastrocca che vive tuttora nel Veneto col nome di *Fiaba de sior Intento* o di altra consimile (vedi Bernoni, *Tradizioni popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, 1875, p. 53, e cfr. per varianti lombarde, toscane, sicule, Corazzini, *I componimenti minori della lett. pop. it.*, Benevento, 1877, pp. 344-7). Discorso analogo possiamo fare per lo scongiuro, che a p. 80 lo St. riferisce dalla scena X dell'Atto II del *Marescalco* e pel quale si può confrontare la stessa opera del Corazzini, pp. 352-60.

(2) L'accusa è grave e ci duole che lo spazio non ci permetta di giustificarla minutamente. Citeremo qualche fatto assai significativo. Il D'Ancona parlando, a p. 116 del II vol. delle sue *Origini*, intorno alle meretrici nella sacra rappresentazione, comincia a riferire un luogo del *Grisante e Daria*, ma solo nella pagina seguente, dove questo finisce, pone la citazione (II, 101) che rimanda alla sua raccolta di *Sacre rappresentazioni.* Ma a piedi di p. 116 vi è un'altra citazione (I, 270) che riguarda un passo, riportato prima, della *Conversione di S. Maria Maddalena.* Ora lo St. (p. 69) nella sua fretta di abborracciatore, non s'è accorto di ciò ed ha bravamente riferito al *Grisante* questo secondo rinvio (I, 270). Chi poi confronti i testi dati dallo Stoppato con quelli riportati dal D'Ancona, si avvedrà che non una parola di più si trova in quelli che in questi. Cfr. pp. 66-7 con D'Ancona, II, 59; p. 67 successivamente con II, 63, 49, 53; p. 68 con II, 67 *n.* e 103; pp. 71-2 con II, 66-68 *n.*; p. 76 con II, 57; p. 79 *n.* 3 con II, 87. Quanto al plagio dal Bartoli, decida il lettore se andiamo errati nel nostro giudizio:

Scenarii, p. LVII.	*Stoppato*, p. 77.
Nello Scala abbiamo *Cavicchio villano.* Questa maschera del *Villano* nella commedia popolare	Negli scenarii dello Scala c'è la maschera del *Villano* (*Cavicchio*) e grande sviluppo ebbe

diffusione, per la svariatezza delle intonazioni che assunse e degli argomenti che trattò, sia uno dei più notevoli ed importanti generi letterari, che il medio-evo abbia lasciato in eredità all'età moderna (1), nè noi riteniamo inutile il lavoro che lo St. ci presenta in questo suo saggio (2). Ma utile veramente ed interessante esso sarebbe riuscito, se fosse stato condotto con diligenza e precisione maggiori, se in luogo di affastellare caoticamente i materiali, l'A. li avesse ordinati razionalmente e logicamente, se infine non si fosse limitato ad accennare vagamente e nebulosamente le relazioni tra il contrasto e la commedia dell'arte, ma avesse procurato di determinarle con esattezza (3).

Accennato (pp. 91-93) ai noti contrasti pubblicati dal Carducci (4) e ad

---

scritta ebbe grande sviluppo. Senza entrare nelle ardue questioni delle origini ricorderemo i *Villani* del Ruzzante, quelli del Calmo, del Bricci, del Cicognini e via dicendo.

questa maschera tanto nella Commedia improvvisa che nella popolare scritta. Sono celebri i *villani* del Ruzzante, del Calmo, del Bricci, del Cicognini, ecc.

Per altri riscontri si confronti p. 74 con Bartoli, *Scenarii*, p. liii, *n.* 3, *n.* 2 e col testo, nonchè la nota a dello St. con Bartoli, p. liii, *n.* 1 e lii, *n.* 4; p. 76 con p. xlix, *n.* 7, 8, ecc. Nel citare le due notissime canzoni della scena VIII dell'Atto II del *Marescalco*, pare che lo St. ignorasse, che assai più documenti di simil genere aveva raccolti dal teatro il D'Ancona, *La poesia popol.*, Livorno, 1878, pp. 95-7: cfr. anche il bello studio di S. Ferrari, *Documenti per servire all'istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII*, in *Propugnat.*, XIII, I, 432-63.

(1) Uno studio su questa forma letteraria resta ancora da farsi, poichè solo di una classe speciale di contrasti si occupa il lavoro del Kleinert, *Ueber den Streit von Leib und Seele*, Halle, 1880, che è anche assai incompleto (cfr. *Romania*. IX, 311 sgg.). Alcune pagine riassuntive intorno a questo argomento aveva già prima scritto il D'Ancona, *Origini*, II, 25-38.

(2) Anche qui però l'A. non smentisce le tradizioni gloriose dei due primi saggi: basterà si cfr. p. 90 con Bartoli, *Scenarii*, pp. xxv-vi, e pp. 90-91 colla stessa opera p. xlvi, notando che la trasformazione del Le Grand d'Aussy in Le Gram d'Aussy (p. 91, *n.* 1) spetta allo St.

(3) Non sappiamo in qual senso egli chiami questi contrasti *fonti* della commedia popolare (cfr. il titolo di questo saggio). Se egli intende con ciò di dire che di alcuni di essi ebbero poi a giovarsi i comici dell'arte, non negheremo la possibilità, che tale ipotesi colga nel segno; ma se egli crede di vedervi una prima forma embrionale della commedia dell'arte, gli faremo osservare, che i contrasti sono bensì una forma del teatro popolare profano, ma che a loro manca evidentemente ciò che è essenziale nella commedia dell'arte, la improvvisazione.

(4) *Cantilene e Ballate*, Pisa, 1871, ni XXI, XXII, XXIII, XL e p. 336. A p. 92, *n.* 2, lo St. cita un opuscolo contenente *Tre canzoni del Fortunato*. La prima di queste entra a far parte di quella ricca letteratura popolare, che tratta l'argomento della ragazza impaziente della sua verginità; parecchie indicazioni su questo motivo furono raccolte dal Ciam, *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano*, in questo *Giorn.*, IV, 20, *n.* 2, ma moltissime altre se ne potrebbero aggiungere, tra cui quella di una canzonetta popolare del sec. XVI, della quale il Renier, *Un mazzetto di poesie musicali francesi*, in *Miscellanea filologica Caix-Canello*, p. 275 *n.*, pubblicò il principio di su una stampa musicale e che si trova nella seguente forma, assai più completa, tra le *Varie canzoni alla villotta | in lingua pauana | composte per gli virtuosi compagni | a l'honor delle signorie vostre*, importante opusc. s. note tipogr. conservato nella misc. Marc. 2213.9:

— Sentomi la formigola su la gambetta
madonna mare, sentomela.
— Se tu la senti, fia, de spingi e para
che la g'andara.

alcuni altri dei secoli XIV e XV (1), lo St. viene a parlare (pp. 94-101) di una stampa popolare della prima metà del secolo XVI, intitolata *Mariazo da Padoua con doi altri* | *Mariazi bellissimi.* | *Et certi sonetti* (2). Egli dà l'analisi di tutti e tre questi mogliazzi, dei quali il primo è un vero contrasto tra due giovanotti per la mano della Benvegnua, il secondo narra i preparativi per le nozze di Cerchetta con Menegazzo e le nozze stesse, il terzo è infine un altro contrasto tra Cecco e Bettio per il possesso della Golda. Non sempre lo St. è riuscito a comprendere interamente il senso della poesia, deturpata da una quantità grande di errori nella stampa popolare, nè di ciò si può fargli colpa. Egli avrebbe però avuto un ottimo sussidio in questa parte del suo lavoro, se avesse saputo che anche un codice ci ha conservato il testo dei due primi *Mariazi* (3). Compiuto l'esame di questi

---

— Sentomi la formigola sul zenochieto
madonna mare, sentomela.
— Se tu la senti ecc.
— Sentomi la formigola su la cosetta (*cosciettu*)
madonna mare, sentomela·
— Se tu la senti ecc.
— Sentomi la formigola su la menichina
madonna mare, sentomela.
— Se tu la senti ecc.

La terza delle canzoni del *Fortunato* cui accenna lo St. rientra invece nella categoria dei lamenti della malmaritata, per cui ci limitiamo a rinviare ad una nota del Novati in questo *Giornale*, IV, 443, *n.* 2.

(1) Il *Contrasto d'uno inamorato contro ad amore,* segnalato già dal D'Ancona, *Origini*, II, 37, *n.* 3, si trova nel cod. Mglb. strozz. VII, 1145 e non nel cod. VII, 1143, come dice lo St. a p. 93. Qui pure egli cita il *Contrasto della Bianca e della Brunetta*, ma pare ignori, che fu ristampato ed illustrato in questo *Giorn.*, VI, 352 sgg.

(2) Vedi Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secc. XV e XVI*, Firenze, 1852, p. 85. Non so come lo St. (p. 93, *n.* 6) possa dire che questi *Mariazi* sono ignoti al Batines.

(3) È il cod. mglb. strozz. VII, 1030, che per la parte che ci interessa, non può essere posteriore ai primi anni del sec. XVI. I due *Mariazi* si trovano a c. 111 *r* sgg.: essi sono fusi in uno, che narra tutta la storia del matrimonio della Benvegnua dal principio del contrasto fino alle nozze. Avremo forse altrove occasione di mostrare, come molto probabilmente il cod. ci abbia conservato la redazione più prossima all'originale: qui accenneremo soltanto che nello stesso codice si era cominciato a trascrivere un'altra volta il *mariazo* con lezione alquanto diversa sia dalla stampa che dalla prima copia ms. e mostreremo con un esempio quale partito si possa trarre dal cod. per la correzione del testo. Ecco come la prima copia ms. ci ha conservato i versi riferiti dallo St. a pp. 96-7 con lezione assai guasta:

S' tu me indorassi
non te toraue,
tu parj un bo da raue,
tu puzi da becho
e da molton;
de dime, figon,
non ge pensare,
che me lageraue
pi presto bruxare
che mè fose toa;

tre documenti, l'A. riassume molto sommariamente l'argomento del *Contrasto del Matrimonio de Tuogno e dela Tamia* (1), ed indi viene ad analizzare il *Contrasto de Tonino e | Bichignolo alla | Vilanescha* (2). Questi contadini discutono vivacemente, se tra loro due sia più infelice Bighignol, cui è morta, o Tonin cui è scappata di casa l'amante. A questa questione se ne inframmette un'altra sulla natura d'amore, che occupa quasi tutta la prima delle due parti del *Contrasto*. Questo componimento scritto in terzetti, fu stampato due volte nel secolo XVI; la prima parte di esso si legge anche in un notissimo codice magliabechiano, da cui la trasse non ha guari il Giuliari (3). Come questi non si avvide di stampare cosa già edita più di tre secoli fa, così allo St., che si giovò d'una edizione antica, sfuggì non meno il codice, che la pubblicazione del dotto veronese.

---

e meglio la seconda copia legge:

S' tu me indorassi
non te toraue,
tu parj un bo da raue,
che sia ben secho,
tu puzi da becho
e da molton;
oimè frixon,
non ge pensare,
che me lageraue
pi tosto bruxare
che no te tolese,
ne che mè fose tos.

Prima di chiudere questa nota, ormai troppo lunga, vogliamo notare ancora come tanto la stampa quanto le copie mss. mettano in bocca al vecchio « degan de la uila » la esclamazione *Per San Zulian*, che, non sappiamo perchè, lo St. ha trasformato in un *Per S. Giovanni*. Questa alterazione è forse più riprovevole che a prima giunta non possa sembrare, perchè il poeta, facendo prorompere il vecchio, che aveva allora ascoltato la narrazione dell'avventura amorosa di Tuniazzo con la Benvegnua, nella esclamazione *per San Zulian*, voleva forse alludere a quel tal officio che a S. Giuliano attribuiscono, oltre al Boccaccio (*Decameron*, II, 2), altri autori medievali (cfr. Gray, *Per la novella 12ª del Decamerone*, in questo *Giornale*, VII, 179-87).

(1) Batines, *Op. cit.*, p. 80. Circa una metà di questo *Contrasto* si legge nel famoso codice Marc. It. XI, 66, c. 314 *r*.

(2) Tale è il titolo dell'edizione senza note tipografiche da me studiata (Naz., Firenze, Misc. Palat. D. 4, 6, 23); lo St. esaminò invece l'edizione di Venetia, per Agustino Bindoni, 1549 (cfr. Batines, *Op. cit.*, p. 80).

(3) Il cod. Mglb. II, II, 75, la cui tavola è a stampa in Bartoli, *I mss. ital. della Naz. di Firenze*, II, 127 sgg., ha offerto in questi ultimi anni materia a parecchie importanti pubblicazioni. Il contrasto di Bighignol e Tonin si legge alle cc. 203 *r*-204 *v*, anonimo, ma tra due poesie di Francesco Nursio Timideo, intorno al quale vedi, oltre l'opuscolo nuziale, che citerò ora, Neri, *La Simonetta*, in questo *Giorn.*, V, 138-40 e Renier, *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, pp. 95-6 (Estr. dall'*Archivio storico lombardo*, XIII). Al Nursio il Giuliari attribuì anche il contrasto, che pubblicò in occasione di nozze sotto il titolo *Dialogo in volgare veronese del secolo XV di Francesco Nursio Timideo da un ms. della Bibl. Nazionale di Firenze*, Verona, Vianini, 1881. Quantunque l'abitudine del copista, che suole comprendere sotto un'unica didascalia parecchie poesie, non si opponga a questa attribuzione, pure non la crediamo troppo probabile, sia per l'indole popolaresca del componimento, sia per il dialetto, il quale nella lezione del codice è piuttosto padovano, che veronese, come potrebbe apparire ricostruzione punto felice del Giuliari.

Dopo una rapida e superficialissima scorsa (pp. 107-112) alle farse dell'Allione, l'A. enumera con un disordine invero poco edificante (1), parecchi opuscoli contenenti contrasti o dialoghi di indole popolare (2). Quanto questo

---

(1) Per citare qualche esempio, a pp. 116-7 troviamo registrati alcuni opuscoli di Paolo Britti (principio del sec. XVII) prima di una stampa del sec. XV; così un contrasto del 1612 è notato fra una *Commedia* del 1555 ed un'altra che si giudica del principio del sec. XVI, e così via dicendo.

(2) Sotto il nº 11 troviamo registrato (p. 117) *El lamento de Cosin con la vita de l'homo pizinin* (v. l. n. a. in-8º). Pare che lo St. non abbia veduto questo rarissimo opuscolo, dacchè lo cita sull'autorità del Libri. Or bene, non sappiamo per quale ragione egli l'abbia collocato tra i contrasti; nessuno infatti è autorizzato a credere tale quella poesia, che il frontispizio qualifica per *Lamento*, mentre noi possiamo assicurare, che contrasto non è neppure *la vita dell'homo pizinin*. Avemmo infatti la ventura di trovarla in un opuscolo intitolato *Frottola de san Martin | con la vita del Pizinin e | con altri capituli* e riconoscemmo in essa una cantilena, che deve aver avuto gran voga nel secolo XVI e nel XVII (cfr. Lippi, *Malmantile*, con le note del Minucci e del Biscioni, Prato, 1815, II, 87), e che vive tuttora in Lombardia (Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879, pp. 502-4) ed in alcune valli del Trentino. Nella stampa da noi veduta la cantilena ha in tutto quaranta strofe e comincia:

Se voi ascoltareti
La vita odireti
De un che auanzaua
Ogni homo pizinin.
Tanteralo pizinin.
Sua madre che lo fece
Lo perse in nelle pèce,
De poi si lo trouaua
Sotto l'ala d'un mossin
Tanteralo pizinin.

E narra la estrema piccolezza di quest'uomo, dicendo ad es. che la madre

D'un brazo de grison
Gli fece sie zupon;
De quel che gli auanzaua
Li fece el colarin,
Tanteralo pizinin.
D'un brazo de terlise
Gli fece sie camise;
De quel che gli auanzaua
Li feua i fondelin,
Tanteralo pizinin.

Questa cantilena, che trova riscontro in una poesia popolare francese pubblicata dal Haupt, *Französische Volkslieder*, Leipzig, 1877, p. 144 e ristampata dal Vernarecci, *Ottaviano Petrucci*, Bologna, 1882, pp. 64-5, e, meglio, in un'altra riferita dal Weckerlin, *La chanson populaire*, Paris, Didot, 1886, pp. 102-3, è ricordata anche nel verso 14:

Non si uedeua tantar lo pizinino,

del *Centone*, pubblicato da S. Ferrari, *Op. cit.*, p. 435. È quindi inutile la correzione di *tantar* in *cantar*, proposta dal Ferrari stesso, il quale opinava, ed in ciò era seguìto dal Renier, *Strambotti e sonetti dell'Altissimo*, Torino, 1886, p. xxvii *n.*, che si alludesse a cantari di piazza relativi a Niccolò Piccinino: pare che ora anche questa ipotesi venga a cadere (cfr. anche Renier, *Op. cit.*, loc. cit).

nudo elenco di titoli, compilato senza alcun discernimento, possa giovare agli studiosi, trattandosi specialmente di opuscoli rarissimi, lasciamo giudicare al lettore.

Il saggio si chiude coll'analisi del libretto *Bravata che fa uno giovane innamorato d'una cortigiana et lei dandogli la baglia mai gli volse aprir la porta*, nel quale sono interlocutori Saltafosso, Marcolina, Ceola Bulo (pp. 121-24). Ampliamento di questo contrasto sarebbe, secondo lo St., una commedia in un atto intitolata *Bulesca*, ed erroneamente attribuita a Ruzzante, la quale ci è conservata da un codice Marciano (1).

Nel IV saggio, *Uno scenario mal noto* (pp. 131-90), lo St. ristampa integralmente quello scenario, che ci fu conservato da Massimo Troiano nei suoi *Discorsi* e di cui aveva già dato notizia, ripubblicandone parte, il Camerini (2). Della importanza di questo documento, che l'A. trae da una edizione del 1568, nessuno certo vorrà dubitare: esso è il più antico scenario che sia noto finora, e per chi sappia il lento e graduato processo di svolgimento, che sogliono seguire le produzioni artistiche popolari, sarà buona testimonianza a provare che già da qualche tempo, nel 1568, era sorta in Italia la commedia dell'arte. Se non che dal dir ciò all'asserire, come fa l'A. (p. 139), che da questo scenario apparisce chiaro « che proprio nel cuore del secolo XVI è « da riporsi il *fiore* della commedia dell'arte, col suo vero carattere, accanto « appunto alla commedia erudita » ci corre, e molto. Per sostener questo asserto, lo St. procura (pp. 139-46) di dimostrare che la commedia dell'arte « quale la studiamo dalla metà del secolo XVII in poi, accenna a una deca- « denza ». Ma invero anche qui gli argomenti sono assai discutibili: l'assoluta mancanza di monologhi nella commedia dell'arte al tempo del suo fiorire, di fronte alla frequenza di essi nella commedia più tarda (pp. 140-41), ci sembra tutt'altro che provata (3), nè i giuramenti dell'A. (p. 142) sono sufficienti a convincerci che i mezzi, di cui si giovavano gli attori del sec. XVI per eccitare il riso, fossero meno plebei e più legati all'azione, che quelli dei comici del secolo XVII. Nè più valido è l'argomento, che a dimostrare la decadenza della commedia dell'arte l'A. trae dalle opere stampate dei comici, opere che non esita a chiamare noiose, pesantissime, vuote, rettoriche (pp. 144-46). Che esse sembrino tali a noi moderni, sta bene; ma per questo soltanto non siamo certo autorizzati a credere che i loro autori fossero attori drammatici da strapazzo, mentre i contemporanei si accordano nel lodarli come miracoli di facondia e di arte scenica, nell'esaltarli ed onorarli in ogni maniera, contrapponendoli ad altri comici, che infamavano colla imperizia e colla tri-

---

(1) Il cod. IX. 288 degli ital., per cui cfr. Bartoli, *Scenarii*, p. cxxvii, n. 2, ed anche Pirri, *Un commediografo popolare del secolo XVI*, in *Nuova Antologia*, serie II, t. XXVIII, p. 218.

(2) Prima sotto lo pseudomino di Cesare Bini, nella *Rivista di libri vecchi e nuovi*, Milano, 1868, p. 204 e poi nei *Precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872, p. 180 e nei *Nuovi profili letterarii*, Milano, Battezzati, 1876, III, 220. Cfr. D'Ancona, *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in questo *Giornale*, VI, 23-4 *n*.

(3) Non avendoci Massimo Troiano indicata particolarmente la divisione delle scene nella commedia recitata alla corte di Baviera, è almeno avventato l'asserire, che in essa non vi sia stato nessun monologo, come fa l'A. a p. 141.

vialità la loro arte (1). Ma qualsiasi discussione su questo punto è superflua, giacchè l'A. ha pensato a confutarsi, citando in prova di quella decadenza le opere di due comiche, che vissero proprio nel periodo, in cui, secondo lo St., cadrebbe il fiore della commedia dell'arte, Vincenza Armani, morta nel 1568 (2), e Isabella Andreini, che finì di vivere nel 1604 (3).

Con queste osservazioni non intendiamo già di negare, che fino dal principio del secolo XVII venissero infiltrandosi nella commedia dell'arte elementi di decadenza, chè tale è, ad esempio, la imitazione della commedia latina, che si manifesta già negli scenarî dello Scala (1611) e che giustamente il Bartoli riprovava (4). Ma non possiamo a meno di maravigliarci altamente, vedendo l'A. far sue (pp. 143-44) le parole del Bartoli, egli che, nel saggio II, aveva negato che lo Scala si fosse modellato sulla commedia erudita italiana o sulla commedia latina (pp. 77-78).

Nelle pagine che seguono (pp. 146-78) l'A. esamina alquanto minutamente lo scenario da lui ripubblicato, illustrandolo con confronti di qualche valore. A proposito del modo di vestire degli attori del cinquecento, riferisce da due codici marciani (5) alcune note importanti, taluna delle quali ci dà anche un'idea della recitazione dei comici di quel tempo (pp. 148-9). Di assai minore importanza è ciò che l'A. dice delle maschere del Villano (6), di Pantalone (7) e dello Zanni (pp. 155-58), per la quale ultima specialmente troppe altre cose vi sarebbero state da dire. Nè migliori sono le pagine dedicate alle parti degli innamorati (pp. 168-72), dove troviamo ripetute pedissequamente cose già dette dal Bartoli (8) e indicazioni fornite dal Quadrio (9).

Nello scenario in questione apparisce anche la maschera del Capitano e lo St. che, come abbiamo veduto, tocca di essa anche altrove (pp. 70-72), vi ritorna sopra di proposito, dando indicazioni di opuscoli che le si riferiscono (p. 159) e pubblicando (pp. 159-60) una barzelletta contenente vanterie di un *miles gloriosus*, ed una serie di ventiquattro ottave sullo stesso argomento

(1) Cfr. Garzoni, *Piazza universale*, Venezia, 1587, pp. 738-40.

(2) Vedi D'Ancona, *Teatro mant.*, in questo *Giorn.*, VI, 22.

(3) Francesco Bartoli, *Notizie istoriche de' comici italiani*, Padova, Conzatti [1781], I. 34.

(4) *Scenarii*, p. xv.

(5) Segnati l'uno It. IX. 288, già citato, l'altro, XC, cl. XI. IV, come dice l'A. Ma quest'ultima è segnatura, che nessun impiegato della Marciana saprà mai decifrare: forse lo St. alludeva al cod. 47 della cl. XI, che contiene appunto *Il maritaggio di Claretta*.

(6) L'A. promette di dedicare al tipo del villano, considerato anche nella letteratura medioevale, uno speciale capitolo della sua monografia sul Ruzzante (p. 151, *n.* 1). L'argomento, non facile, è assai interessante per i molti problemi, che presenta, e noi speriamo di vederlo trattato con tutta la larghezza, di cui è suscettibile.

(7) A proposito del tipo del vecchio innamorato lo St. riferisce a p. 155, traendoli dall'*Ermafrodito* del Parabosco, alcuni versi spettanti probabilmente alla canzone di S. Ercolano, della quale avremo occasione di occuparci altrove. Qui faremo notare soltanto che, secondo l'A., quel canto « sa di commedia popolare da lontano » ! !

(8) Cfr. pp. 169-70 con Bartoli, *Scenarii*, pp. lxxviii-ix.

(9) Non soltanto la notizia riguardante le *Contro-disperate* (p. 171, *n.* 2), ma tutto ciò, che si riferisce alle *Disperate*, è quasi alla lettera trascritto dal Quadrio, *St. e ragione di ogni poesia*, II, 568. Questo genere poetico è del resto assai più comune, che non creda lo St., e può farsi rimontare forse fino al secolo XIII, fino cioè ad alcuno tra i sonetti di Cecco Angiolieri. Noi non sappiamo però vedere quale relazione esse abbiano colla commedia dell'arte.

(pp. 161-68), tratte la prima da una stampa popolare, la seconda da un codice marciano del secolo XVII (1). A questo punto ci torna opportuno notare come tutto il quinto *Saggio* sia dedicato alla *Maschera del Capitano* (pp. 193-217) e come in esso lo St. dia l'analisi, insieme a larghissimi estratti, di una *Farsa Satyra morale* di Venturino Venturini da Pesaro, che fu forse stampata prima del 1521 e nella quale ci appare in tutta la sua spavalderia la figura del *miles*. Non noi certamente disconosceremo l'importanza di questo materiale, che lo St. sottopone allo studio degli eruditi, ma avremmo voluto vederlo acconciamente riunito e organicamente collegato, in modo che il lettore potesse formarsi un'idea precisa del suo valore, nè avremmo voluto che l'A. dimenticasse altri documenti, che senza molta fatica poteva raccogliere e paragonare agli altri (2).

La parte del saggio, riguardante lo scenario tramandatoci da Massimo Troiano, si chiude con una nuda enumerazione di canzoni popolari (3), che lo St. chiama *di genere teatrale* (p. 173). Invero non sappiamo trovare di questa qualifica altra ragione, all'infuori della insistente preoccupazione di trovare dovunque traccie e reliquie della commedia dell'arte. A chi conosca questa inveterata tendenza dello St., non farà certo maraviglia il vederlo scambiare per resti viventi del teatro a soggetto certi componimenti, di cui possiamo seguire le traccie fino nel medio evo. Tali sono gli

(1) È il cod. It. IX. 309.

(2) Non andava dimenticato, ad es., il *Vanto che fa Trematerra arcibravo alla presenza della sua signora* di Giulio Cesare Croce, per cui vedi Guerrini, *Op. cit.*, p. 410, e tanto meno il *Dialogo di Ruzzante reduce dal campo*.

(3) Questa enumerazione viene fatta a proposito di una canzone, che Pantalone canta nel I Atto dello scenario e su cui lo St. non dà nessuna notizia: perciò non crediamo inopportuno riferirla integralmente da un opuscolo intitolato: *Due canzoni | nouse bellissime da canta | re. Con quella tu te | parti cor mio caro: | con la risposta nouamente stam | pata | Con una bar- | celletta de una giouine | la qual era inamora | ta de uno chiama | to el Bobo | Et avendolo perso si la | menta e dice*, s. note tipogr. (misc. marc. 2213. 6). Riferiamo la canzonetta tal quale la troviamo, senza tentare nessuna ricostruzione, solo omettendo di ripetere il ritornello. « Chi passa per questa « strada, che non sospira beato se | Beato quel che lo potria fare | Perla reale | Faza chi mo se no « chio moro amor | Faza chi mo ecc. || Et io li per sola (l. *passo la*) sera mattina meschino aime | « Meschino me no l'ò saputo fare | Perla reale ecc. || Meschino aime non l'ò posuto fare | Il ciel si « te possa consolare | Perla reale ecc. || Compar biasio che sta nel loco suo per la mia fe | saluda « un pocho tu che lo po fare | Perla reale ecc. || Dici che la me dia un palmo de filo per la so « fe | tanto chi cosa sta piaga mortale | Perla reale ecc. || Dici che la me dia un pocho de bam- « baso | Tanto chi suga sta piaga mortale | Perla reale ecc. || Dici che la me dia un pocho de « unguento | Da medegar sta piaga mortale | Perla reale ecc. || ». Parte della canzone si trova con lezione meno corrotta in una stampa musicale della Nazionale di Torino, *Villotte alla Padovana | con alcune napolitane a quattro voci | Intitolate Villotte del Fiore | Nouamente ristampate et corrette | A quattro voci* || In Venetia, ed in fine In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, MDLXVI (vedi Cian, *Nota aggiunta alle Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un codice trevisano*, in questo *Giorn.*, V, 510). Ecco anche la lezione della stampa musicale, dove la canzonetta occupa il primo posto (cc. I-II): « Chi passa per la strada e no sospira, Beato sè, beat'è « chi lo puote fare, Perla reale affacciati mo se no ch'io moro, Beat'è ecc. || Affacciati che tu mi « dai la vita, Meschino me, Se 'l cielo non ti possa consolare, Perla reale ecc. || Et io vi passo « da sera e mattina, Meschino me, Et tu crudel non t'affacci mai, Perchè lo fai, Affacciati mo ecc. || « Compar uassillo che sta a luoco suo, Beato sè, Salutami no poco la comare, Perla reale ecc. ».

Alfabeti satirici contro le donne e i villani (1), tale è quel dialogo tra il padrone e il servo (pp. 185-6), che trova perfetto riscontro in un *fableau* medioevale (2), tale probabilmente anche l'altro dialogo, in cui un sordo fraintende le domande che gli sono rivolte, e che, come a Montagnana, dove lo raccolse l'A. (pp. 186-87), si recita in Francia a Pacy-sur-Eure (3).

Abbiamo già accennato al quinto di questi *Saggi*, sicchè non ci resta che da ricordare come nell'ultimo (pp. 221-34) si trovi pubblicato di su un codice del secolo XVII del Museo Correr di Venezia (4) uno scenario, nel quale,

---

(1) Un *Alphabeto disposto contra i Villani* è nel cod. Marc. It. XI. 66 (cfr. Novati, *Carmina medii aevi*, Firenze, 1883, pp. 29-30 *n.*). Il ms. spetta alla prima metà del sec. XVI, ma chi conosca la natura generale dei componimenti trascritti in quell'importantissimo zibaldone e sappia come nel medio evo fossero in uso le poesie alfabetiche (cfr. Bartoli *St. della lett. ital.*, I, 69-70) non avrà difficoltà ad ammettere, che anche in questa età corressero tra il popolo di simili satire.

(2) È il *fableau Du Jongleur de Ely et de monseigneur le roy d'Engleterre*, per cui vedi *Hist. litt.*, XXIII, 103. Eccone un saggio:

Le roy demaund: « Par amour,
« Or qy este vos, sire joglour? ».
E il respount sauntz paour:
« Sire, je su ou mon seignour ».
« Quy est toun seignour? » fet le roy.
« Le baroun ma dame, par ma foi ».
« Quy est ta dame, par amour? ».
« Sire, la femme mon seignour ».

E seguita di questo passo. Cfr. anche un sonetto di Gaspare Visconti pubbl. dal Renier, *Op. cit.*, p. 14 *n.*

(3) Vedine due redazioni in Rolland, *Rimes et jeux de l'enfance*, Paris, Maisonneuve, 1883, p. 261.

(4) È il cod. già Cicogna 998, cc. 592-5. In un altro cod. del Museo Correr, quello che portava il nº 80 della raccolta Cicogna a cc. 239 *v*-240 *v* si legge: *La Regina Italia Tragicommedia da rapresentarsi nel Teatro di Lombardia 1721.* È un breve scenario, certo non destinato alla rappresentazione, nel quale si adombrano fatti storici contemporanei e che a titolo di curiosità non crediamo inopportuno riferire.

Personaggi:

1. La Regina . . . . . L'Italia.
2. Baron Todesco . . . . . L'imperatore.
3. Caualier Francese . . . . . Re di Francia.
4. Caualier Spagnuolo . . . . Re di Spagna.
5. Parenti del Baron todesco . Elettori dell'impero.
6. Parenti della regina . . . Principi d'Italia.
7. Dottor Gratiano . . . . . Pontefice.
8. Pantalon Bullo . . . . . Repubblica di Venezia.
9. Brighella . . . . . Duca di Savoja.
10. Arlichino . . . . . Duca di Mantova.

Atto primo.

Il Baron Todesco e il Re Francese innamorati della Regina, che da Carlo secondo fu lasciata per sposa a Filippo quinto, tentano gli amori della medema.

secondo lo St., è notevole « la fusione dell' elemento comico del teatro im-« provviso col drammatico, desunto dalla novellistica e dalla leggenda po-« polare » (p. 221).

Da quanto siamo venuti dicendo, ci pare di poter conchiudere che il presente lavoro non fa punto avanzare le questioni, che si dibattono intorno alla commedia popolare italiana. Le ipotesi, che vi sono proposte, non possono essere accettate, perchè mancanti di ogni salda base di fatti: i materiali nuovi, che lo St. vide, sono per lo più indicati in forma del tutto insufficiente ed affastellati così alla rinfusa da richiedere un ordinamento razionale ed una nuova elaborazione.

Chiudiamo con un augurio. Lo St. ha già da lungo tempo promesso (1), ed ora in questo volume (pp. 148, *n.* 2 e 151, *n.* 1) annuncia come di prossima pubblicazione, una edizione delle opere di Ruzzante ed uno studio intorno al commediografo padovano. L' argomento è bellissimo ed attraente sotto ogni riguardo e sarebbe a deplorarsi, che venisse miserevolmente sciupato. Vogliamo quindi sperare che l'A. si sarà preparato all' adempimento del non facile impegno con larghe e minute e coscienziose ricerche, che prima di stendere il lavoro procurerà di studiare il materiale in modo da darci una monografia organica e, per quanto è possibile, completa, che userà nella edizione non meno che nello studio critico, quell'accuratezza e precisione, che le condizioni attuali della scienza richiedono, che vorrà insomma dare alla sua nuova opera tutte quelle buone qualità che sgraziatamente mancano a questi infelicissimi saggi sulla commedia popolare italiana.

VITTORIO ROSSI.

Il Re Francesco commissario testamentario di Filippo quinto, amante secreto, introdotto alla Regina con il mezzo di Brighella e di Arlichino corrotti a forza d'oro e di minaccie.

Il Baron todesco, inclinato anch'egli agl'Amori della Regina, comparisce vestito di panno d'Ingilterra e di tela d'Olanda, viene con gran strepito e con gran corteggio.

Atto secondo.

Mancano al Baron Todesco gli abiti e le rimesse degl'Ungari, perciò cominciando a indebolirsi dalla Fame e dal freddo gli passa presto l'amore.

Li parenti del Barone Todesco lo chiamano dubitando di perdere le loro mogli; mentre egli si divertisce negl'amori d'una Forastiera che non li corrisponde (c. 240 *r*).

Atto terzo.

Pantalon Bullo, fatto capo de' parenti della Regina, scaccia gli innamorati fuori della Provincia, dopo di che la Regina, benchè spogliata dagl'amanti de' suoi abbigliamenti, stabilisce le sue nozze, per opera del Dottor Graziano, con Filippo V, il Cavaliere spagnuolo uscito di tutela nella città di Roma.

Ballano i paggi del Cavaliere francese e Cavaliere spagnuolo con le Damigelle della Regina una chiccona al suon di gnaccare, battute da Brighella e da Arlichino e così termina l' Opera.

(1) Vedi la cronaca del *Fanfulla della Domenica* del 29 marzo 1885.

RUDOLF SCHWARTZ. — *Die Frottole im 15 Jahrhundert* (Estratto dalla *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*, anno II, fasc. 4). — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1886 (8°, pp. 40 [427-466]).

In questo regno sterminato della storia letteraria italiana sonvi tuttora dei territorî cui appena qualche esploratore ardì appressarsi, o penetratovi di qualche passo, retrocesse come se gli si fosse parata d'innanzi la versiera. Tra questi territorî uno vasto, e per ogni rispetto notevole, è quello dell'antica poesia nostra musicale, che formò la delizia delle nostre corti del rinascimento. Quei libretti musicali, a stampa e manoscritti, che vanno talora fra i cimelî più preziosi della nostra arte tipografica, sogliono contenere tre specie di rime: rime classiche cui si adattò la musica, rime nuove scritte per l'occasione, ma di carattere aulico, finalmente rime popolari raccolte nei trivii ed innalzate agli onori della trascrizione o della stampa. Come di solito avviene quando un soggetto interessa troppa gente, il letterato non credette pregio dell'opera occuparsene rimandando al musicista, e il musicista, da parte sua, si rimise al letterato, sicchè finirono a non far nulla nè l'uno nè l'altro, mentre in mezzo a loro il bibliofilo continuava a raccogliere quei cimelî, con l'avida curiosità e la cecità del puro bibliofilo, pel quale il libro è una *cosa*.

Quando mi giunse questo lavoretto dello Schwartz, destinato ad illustrare, in ispecie dal punto di vista musicale, le frottole italiane del sec. XV, gli feci gran festa come ad un amico da lungo tempo aspettato. Il soggetto infatti è attraentissimo e sinora appena toccato. Non dirò io già, con l'A., che i soli Kiesewetter ed Ambros si siano prima di lui un poco occupati dell'argomento; ciò non è esatto. Oltrechè lo Sch. tiene forse meno conto di quanto dovrebbe del lavoro di Antonio Schmidt (1), gli rimasero ignote due pregevoli memorie italiane, che alla trattazione del tema suo sarebbero state di qualche utilità, quella sul Petrucci di Augusto Vernarecci (2) e quella sull'Antico di Albino Zenatti (3). Ciò non vuol dire peraltro che se anche gli fossero stati noti questi lavori, egli non dovesse sentire la necessità di trattare un tema, che i citati scrittori sfiorano appena.

Naturalmente in questo scritto dello Sch. è da distinguersi la parte musicale dalla letteraria. E la parte musicale, sia per l'indole degli studî fatti dall'A., sia per la qualità della rivista in cui l'articolo è inserito, sia per la

---

(1) *Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone, der erste Erfinder des Musiknotendruckes in beweglichen Metalltypen*, Wien, 1845.

(2) *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel sec. XV*, 1a ediz., Fossombrone, 1881; 2a ediz. molto ampliata e migliorata, Bologna, 1882.

(3) *Andrea Antico da Montona*, in *Arch. storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, vol. I, fasc. 2o, pp. 167 sgg., Roma, 1881. [Quando già il presente articolo era composto, comparvero sull'Antico *Nuovi appunti* dello Zenatti, in un estratto dall'*Arch. stor. per Trieste* ecc., III, fasc. 3-4. Per quanto io so quel fascicolo dell'*Arch.*, che si attende già da anni, non è peranco uscito].

novità quasi assoluta del soggetto, giacchè della musica delle frottole erasi sinora sentenziato unicamente sulle generali, senza addentrarsi in un esame coscienzioso dei fatti, la parte musicale dell'opuscolo, ripeto, è di gran lunga la più importante. La composizione musicale delle frottole segue molto strettamente l'architettura strofica. Il più delle volte viene composta musicalmente soltanto la ripresa, ma talora è composta anche la prima strofe. La struttura musicale delle frottole ha quindi parecchie somiglianze con le *da capo-arie* dello Scarlatti (pp. 432-33). Dato tale principio, passa lo Sch. ad analizzare la composizione di tre frottole, musicate dal celebre Tromboncino (pp. 433-35). Tra queste è musicalmente e letterariamente notevole una, che invece di avere la ripresa pur composta dal poeta e dal musicista, ha inserta una canzonetta popolare, la quale conserva la sua musica tradizionale (1). Noi non seguiremo l'A. nella disamina musicale che egli dà dello strambotto, del sonetto, del capitolo, dell'ode (pp. 437-41), giacchè se tali componimenti si trovano veramente nei libretti musicali intitolati *Libri di frottole*, non è men vero che dalle frottole si distinguono essenzialmente. Da questa disamina si vede come si solesse dare la massima importanza alla poesia, che il canto doveva seguire fedelmente. Nelle frottole vi è predominio dell'armonia sulla melodia, ciò che distingue questa antica musica italiana. La tecnica musicale è assai semplice e dimostra quanto nel XVI sec. l'Italia fosse arretrata di fronte al nord dell'Europa, ove il contrappunto aveva già fatto notevoli progressi (pp. 451-52). Lo Sch. sottopone la composizione musicale delle frottole ad un esteso e minuto studio (pp. 452-64), in cui a me, profano affatto in questa tecnica, non è dato il seguirlo. È la prima volta che le frottole vengono sottoposte ad un esame siffatto, e mi sembra che i risultati ne siano soddisfacenti. L'A. chiude confermando una idea già espressa dall'Ambros, la continuazione della armonia quale veniva applicata alle frottole nella successiva grande fioritura della musica madrigalesca. « Manches, osserva egli, was als Keim in der Frottole lag, tritt « im Madrigal als reife Frucht hervor » (p. 465). Tale concetto, se non mi inganno, potrà essere con profitto sviluppato da chi si occupi della musica del madrigale italiano. Se non che forse (mi perdoni lo Sch. se arrischio tale osservazione) anche la frottola meritava di essere studiata nei suoi precedenti musicali, i quali per avventura si trovano nella ballata e nella canzonetta del sec. XIV, la cui musica ci è conservata in pochi, ma preziosissimi codici.

Il materiale che lo Sch. pose a base delle sue ricerche è abbastanza largo. Egli utilizzò i nove libri di frottole stampati dal Petrucci dal 1504 al 1508 (2), da lui studiati nella biblioteca regia di Monaco; le *Canzoni nove* pubblicate nel 1510 da Andrea Antico, secondo l'esemplare dell'universitaria di Basilea (3);

(1) Nella frottola menzionata la canzonetta popolare è quella che comincia: *Che fa la ramacina car amor | Deh che fa che la no vien.* Cfr. su questo motivo *Miscell. di filol. e linguistica*, Firenze, 1886, p. 272.

(2) Ne diede la tavola, dopo lo Schmidt, il Vernarecci, *Op. cit.*², pp. 245 sgg.

(3) Che è forse l'unico che ci conservi questo rarissimo libretto. Lo esaminò e descrisse l'Eitner nella sua bibliografia musicale. Lo Zenatti (*Op. cit.*, p. 180) non potè vederlo.

un libro di *Canzone, sonetti, strambotti e frottole* che è « impressum Saenis « per Petrum Sambonetum Neapolitanum » nel 1515, e trovasi nella bibl. di Berlino (1); la raccolta *Fioretti di frottole* ecc. stampata in Napoli nel 1519, esistente nella Marucelliana (2); un codice dell'archivio capitolare di S. Pietro in Roma, di provenienza certamente medicea (3).

Come si vede, lo Sch. aveva d'innanzi materiale sufficiente per formarsi una esatta idea delle frottole. E infatti egli cerca darne le caratteristiche, così dal lato della metrica come del contenuto, e lo fa con la accuratezza che in tutto il suo lavoro si discerne. Ma non sempre, mi pare, le sue cognizioni sono all'altezza dell'argomento trattato. Egli si lamenta che i letterati italiani non si siano occupati delle frottole in modo soddisfacente e cita il Carducci, il Cappelli, il Canal. Certo la conoscenza dell'opera del Vernarecci poco avrebbe potuto aiutarlo in questa parte (4). Ma qualche maggior lume avrebbe potuto trovare se avesse conosciuto i nostri antichi trattatisti di metrica. In questo caso non avrebbe qualificata come erronea la asserzione del Ruth che dice la frottola « ein Gemisch von Sprüchwörtern, Gnomen etc. « ohne Ordnung zusammengereicht » nè avrebbe contraddetta la irregolarità metrica che il Gaspary vi riconosce (pp. 430-31).

L'asserzione dello Zenatti (5) che il nome di *frottole* fosse generico e nella nomenclatura musicale si attribuisse a canzonette di vario metro e struttura, meriterebbe di esser provata. L'essere chiamati *frottole* parecchi libri musicali, che contengono realmente una miscela di componimenti diversi, non serve, mi sembra, a provar troppo, giacchè in quei libri le frottole solevano avere il sopravvento. Qualunque estensione peraltro possa questo nome avere avuto, è fuor di dubbio che alla fine del XV sec. e nel XVI la frottola era un genere *speciale* di componimento, e che la frottola di quel tempo si

---

(1) Un altro esemplare forma la prima parte del preziosissimo *Zibaldoncino musicale* della Marucelliana (4. E. VIII. 63) che io esaminai. I componimenti contenuti in questo libretto sono 46. Tra questi, aulici per lo più, ve n'è qualcuno di intonazione schiettamente popolare, come il 5°: *Aymè dir che gli è pur vero* | *Che 'l mio ben s' è fatto fra*, ed il 13°: *La non vol esser più mia* | *La non vol la traditora*. V'è pure qualche canto carnascialesco: 3°: *Noi siamo galeotti* | *Che portamo nettadenti* e 26°: *Chi volessi turchi siamo* | *Buoni arcieri sprimentati*.

(2) È il secondo dei volumetti compresi nel cit. *Zibaldoncino musicale* (4. E. VIII. 63). Contiene 36 componimenti, tra cui alcuni latini ed altri spagnuoli. Tra i latini è specialmente notevole una canzonetta: *Cum rides mihi basium negasti* | *Cum ploras mihi basium dedisti*.

(3) Se anche non vi fosse l'arma di Leone X, basterebbe ad indicarlo l'essere il cod. principiato con la canzone *Palle palle*. Secondo il D'Ancona (*Poesia pop.*, Livorno, 1878, p. 55) che la riferisce intera, questa canzone fu composta quando il cardinale Giovanni de'Medici fu eletto papa. Fu musicata da Enrico Isaac, più comunente chiamato Arrigo tedesco, ma in fatti non tedesco ma boemo, secondo il Reumont (*Lorenzo de'Medici*², II, 351), ma fiammingo, secondo il Milanesi (*Riv. crit. della lett. ital.*, III, 187). Egli fu chiamato dal Magnifico alla corte medicea e insegnò la musica ai figliuoli di lui, poi fu fatto organista di S. Giovanni. Il Milanesi (*l. cit.*) pubblica il suo ultimo testamento dettato il 4 dic. 1516.

(4) Il Vernarecci, nella 2ª ediz. del *Petrucci*, corresse (p. 88 *n.*) gli errori che parlando della frottola avea commessi nella sua 1ª ediz. (p. 74 *n.*), ma tuttavolta le sue osservazioni restano inadeguate al soggetto, di cui non intese la principale difficoltà. Egli fa un'amalgama della frottola del trecento con quella del 400 e 500, il che non può condurre che a conseguenze funeste.

(5) *Op. cit.*, p. 177, *n.* 1.

distingueva, sia per contenuto sia per forma, dalla frottola del trecento. Il Ruth ed il Gaspary hanno ragione in quello che dicono della frottola più antica. La frottola più antica non è altro che il *motto confetto* e Antonio da Tempo giudica che malamente questi *motti*, farciti di proverbi, senza regola fissa nella lunghezza dei versi e nella disposizione delle rime, venissero chiamati *frottole* (1). Ma *vulgariter* ciò si faceva. E seguendo tale uso volgare voleva il Bembo (forse non irragionevolmente) che frottola si chiamasse la canzone del Petrarca *Mai non vo' più cantar com'io soleva*, la cui scomposizione metrica in versi brevi non è difficile; e in pari tempo riteneva che al Petrarca dovesse attribuirsi una vera frottola, *Di rider ho gran voglia*, che egli riferì da un antico codice (2). Ma alla fine del XV secolo fu chiamato frottola un altro componimento, che col motto confetto non ha nulla a che fare, ed è appunto questo che ebbe nella musica tanta fortuna. Questa frottola, che meglio barzelletta chiamossi (3), è forse derivata, come altra volta, occupandomene, io supposi (4), dalla ballata minima, e come tutte le ballate arieggia a popolarità. Il Minturno ne indica esattamente la metrica: « Di questa composizione certo non una maniera mi « si fa leggere. L'una è simile in gran parte alla ballata: perciocchè ha la « ripresa, la mutazione e la volta. Ma sempre il verso di un modo e la ri- « presa di due coppie tra loro obbliquamente concordi e la mutazione di al- « trettante, che direttamente si rispondono, e la volta eguale e simile alla « ripresa: ma con legge, che 'l primo verso s'accordi all'ultimo della muta- « zione, e ne' tre seguenti si ripetano le rime della ripresa, anzi gli ultimi « due versi di questa sono anche di quella » (5). La frottola adunque o barzelletta, secondo il Minturno, composta di tutti ottonari (6), avrebbe i seguenti due schemi:

1° *abba* : cdcd : db : *ba*
2° *abba* : cdcd : da : *abba*

(1) Da Tempo, *Tratt. delle rime volgari*, Bologna, 1869, p. 153-54. Gidino, *Tratt. dei ritmi*, Bologna, 1870, pp. 161-63, lo traduce quasi alla lettera. Ma Gidino ammette nella frottola un certo periodo metrico, anzi trova che questa è la più *bella forma* dei motti confetti. Infatti a periodi regolari è l'esempio che egli riferisce, il quale ha realmente somiglianza col serventese (cfr. *Giorn. di fil. rom.*, IV, 212), senza che però serventese si possa legittimamente chiamare. Cfr. Quadrio, *St. e rag.*, III, 272-75.

(2) Bembo, *Lettere*, ed. cl., I, 193 sgg. Anche il Quadrio, III, 275-78 pubblica questa frottola.

(3) Se nelle intitolazioni dei libretti musicali preferivasi il nome di frottola, molto più piaceva nel discorso quello di barzelletta, come può rilevarsi dai documenti del tempo, fra cui notevolissimi quelli pubblicati dal Davari in un articolo della *Riv. stor. mantovana*, I, 53 sgg., articolo che sarebbe stato utile il conoscere anche allo Schwartz per meglio motivare quanto egli giustamente dice della corte di Mantova, che qualifica « eine Hauptpflegestätte der Frottole » (p. 450).

(4) Cfr. questo *Giorn.*, VI, 241-42.

(5) Minturno, *L'arte poetica*, Napoli, 1725, p. 265.

(6) Quando è polimetra non può più chiamarsi legittimamente frottola (cfr. Quadrio, III, 178-80), ma è subito ballata. Il chiudere la frottola con uno strambotto sembra fosse uso favorito dei poeti meridionali. Cfr. Crescimbeni, *I. d. v. p.*, I, 204 e *Rimatori napolet. del quattrocento*, Caserta, 1885, passim.

Sono questi i due schemi fondamentali seguiti dai frottolisti. Vi sono peraltro molte varianti, di cui mi basta qui riferirne alcune principali:

3° *abba* : caca : ab : *ba* (1)
4° *abba* : cdcd : db : *bba* (2)
5° *abba* : cdcd : dbba : *abba* (3)
6° *aa* : bcbc : ca : *aa* (4)
7° *aa* : bcbc : cdda : *aa*
8° *abba* : cdcd : deea : *abba* (5)
9° *abba* : cdcd : deeb : *ba* (6)
10° *abba* : cdcd : dee : ffa : *abba* (7).

Con ciò io ho voluto solo dare qualche saggio delle innumerevoli variazioni che questa forma poetica può subire, e nello stesso tempo dimostrare allo Sch. come i principî metrici da lui stabiliti (pp. 431-32) non siano abbastanza attendibili. Lo Sch. giustamente osserva come anche i canti carnascialeschi assumono talora la forma di vere frottole (p. 448), nè ciò deve far meraviglia, perchè il canto carnascialesco è una ballata. Spogliando la raccolta Bracci ho trovato una cinquantina di canti carnascialeschi in forma di frottole, e tra questi hanno specialmente schemi bizzarri quelli messi in bocca ai Lanzi, nei quali non sono rare le forme:

aa : bbba : *aa*
abba : cccb : b*abba*
abba : cccb : ba : *abba*.

Quanto alle osservazioni che lo Sch. fa sul contenuto delle frottole (pp. 442-47), nulla di speciale ho da ridire, se non che sarebbe stata assai desiderabile una trattazione più ampia. In questa parte tutto è da fare, e non sarebbe certo sprecata l'opera di chi estraesse dai rari libretti musicali antichi le frottole più caratteristiche e ne compilasse una raccoltina. Molti studî allora potrebbero farsi su di esse e altri studî non sarebbero inutili sulla fortuna di certi componimenti di poeti classici, che furono specialmente favoriti dai musicisti. Tra questi il più saccheggiato fu certamente il Petrarca, la cui armoniosa poesia ben si prestava alla notazione più di qualunque altra (pp. 442 e 444) (8). Ma qualcuno dei più solenni petrarchisti

---

(1) Serafino Aquilano: *Fui serrato nel dolore.*
(2) Serafino Aquilano: *Tu che sempre vai cercando.*
(3) Lorenzo de' Medici: Bacco ed Arianna.
(4) Lorenzo: Fanfiulle e cicale: Mariti e mogli.
(5) Questo ed il precedente sono gli schemi di tutte le frottole autentiche del Poliziano.
(6) Galeotto del Carretto. Vedi *Giorn.*, VI, 251.
(7) Bern. Bellincioni: *Ognun canti: viva Amore.*
(8) Su ciò vedi anche Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo nel cinquecento*, Roma, 1886, pp. 23-24.

ebbe pure una simil fortuna, per es. il Bembo, di cui si legge musicata una canzone nel settimo libro del Petrucci (p. 444). Allo Sch. potrà forse esser gradito il sapere che si stamparono a parte cinquanta stanze del Bembo con la musica di Giaches da Ponte. Io ne vidi nella miscellanea 531 della Riccardiana la ristampa veneta del 1558 (1).

Chiudendo questa recensione, non parmi inutile riferire una frottola didattica, che mi sembra curiosa. Essa leggesi nel cod. Marciano (già Zeniano) it. cl. XI, 66, a c. 52 *r*, ed ha sovrapposte ad ogni strofe le note. Il ms. è della prima metà del XVI sec.; la frottola insegna come si debba cantare e le varie foggie di canto.

E un buon cantar serave
pur chabi bella chiave
et una meta sola
Ma prima che si vegna
el canto a cominciare
ci vol dotrina degna
la man ben imparare
aciò poi nel solfare
tu sappi far la mi
Hor nota la figura
se voi cantar lizadro
el fa vol per natura
la chiave del b quadro
questo tenor chio squadro
se afa adogni viola
Adverte aqueste voce
che in tutto el canto piano
non son note piu dolce
de fa la mi in soprano
vadi pur a salda mano
et fenger sappi el mi
Alcuni pur vorave
seguir la man nel alto
e per natura grave
cantar un bon contralto
e dicon che le un salto
dun bon mastro di scola
Questo dir non rifuto
le bon assai sapere
ma un b. quadro acuto
ha pur un bel tenere
fa el canto col dovere
e questo piace a mi
Deste mutatione
alcun usar procura
ame non parea bone
se non van per natura
perche e una pastura
da gente pazza e fola

Saper vorria ben questo
se al canto si conviene
nel montar esser presto
et sel si canta bene
quando li cantor tiene
il fu dur contra el mi
El canto figurato
diletta a piu persone
pur che sia ben cantato
e sian le chiave bone
el contra col bordone
fan la gorza che vola
Dician del contraponto
che si dolce e soave
se algun lha ben in pronto
canta sotto ogni chiave
o sopra acuta o grave
fa sempre dolce el mi
Nele prolatione
ce occor talfiate errore
tutto el cantar de done
el voglion per mazore
et saldo else tenore
corente come mola
Alcuni el vol perfetto
et lo cantar de modo
questo se un bon concepto
et suo voler io lodo
perch un navil che e vodo
va mal senza remi
Nel bater la misura
gran praticha conviene
e se la chiave e obscura
giamai si canta bene
a volar vol le pene
e chi nha piu piu vola
Ma che diremo poi
dove sta ben la pausa
sel canto se fa adoi

(1) Cfr. Cian, *Un decennio della vita di mes. P. Bembo*, Torino, 1885, pp. 39-40.

lun canti laltro pausa
acio che se habi causa
cordar el fa col mi
Spesso nel canto occore
proportion alcuna
talvolta col tenore
se bade do contra una
alhor se fa la luna
la pioza tuta mola
E dele incoronate
sene dira qualcosa
le son botte pontate
livi ognun prende posa
oquanto dolce cosa
se sente in quei ligami
Del b mol non ne parlo
chel mio cantar no apre
sepur volete uxarlo
bixogna gran presteza
al fin ti da dolceza
et fa tegnir la cola
Del tuo canto la carta
vol esser biancha e pura
se e de vernice carca
mancha sol la scriptura
vol poi la penna dura
che al scriver non temi
Nel scriver chome i vezo
lo exemplo e molto uxato
pon la tua chiave in mezo
le righe poi da lato
come qui designato
ti mostra mia parola.

Ho riprodotto la lezione del codice diplomaticamente. Lo Sch., e quanti si occupano di musica antica, potranno meglio di me intendere ed apprezzare questo bizzarro componimento.

RODOLFO RENIER.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

PIO RAJNA. — *Un' iscrizione nepesina del 1131* (Estratto dall'*Archivio storico italiano*, t. XIX, 1887) (8°, pp. 58).

La iscrizione di Nepi, di cui qui si discorre, è quella stessa della quale, negli ultimi tempi, ebbero a far menzione quanti trattarono della introduzione, diffusione e notorietà dell' epopea francese in Italia, per il noto accenno che essa contiene al tradimento e al supplizio di Gano. Ma se molti ebbero a ricordarla, il Rajna è il primo che la faccia oggetto di un apposito studio, quanto diligente e oculato in ogni sua parte, altrettanto ricco di risultamenti importanti e curiosi. Ad agevolare l' intelligenza delle cose che seguono, ci sembra opportuno riferire la breve iscrizione per intero. Eccola quale lo stesso R. la trascrive:

† Anni domini millesimi CXXXI, temporibus Anacleti II pape, mensis iulii, indicione VIII, Nepesini milites, nec non et consules, firmaverunt sacramento, ut si quis heorum nostram vu[l]t frangere societatem, de omni honore atque dignitate, Deo volente, cum suis sequacibus sit eiectus et insuper cum Iuda et Caypha atque Pylato habeat portionem; item, turpissimam sustineat mortem, ut Galelonem qui suos tradidit socios; et non eius sit memoria; sed in asella retrorsum sedeat et caudam in m[a]nu tene[at].

Dimostrato come non siavi ragione di dubitare dell' autenticità, la quale anzi, per molte ragioni, su cui sorpassiamo, può tenersi provata; asserito, e giustamente, che la iscrizione deve riprodurre soltanto il capo e la coda di un documento più lungo, steso da prima in pergamena, e accompagnato dai nomi di chi fermava il patto, o solamente assisteva allo stringere di esso, il R. passa a discutere gli elementi stessi della iscrizione e i quesiti varî cui essa dà luogo. Ben s'intende che noi riferiamo soltanto le conclusioni, non essendoci possibile di seguitar le vie, spesso intricatissime, che ve lo conducono, e che egli batte con molta circospezione, e, ad un tempo, con grande sicurezza.

I *milites* probabilmente designano la parte più numerosa e più umile

della gerarchia feudale; senza che perciò rimanga esclusa la possibilità di una designazione più larga, comprendente nobili di condizion più elevata (pp. 11-12). I *consules* debbono essere consoli nel senso consueto dell'Italia settentrionale, vale a dire capi elettivi di Nepi retto a comune, per quanto un comune e dei consoli, in quella regione d'Italia, in quell'anno (1131) possano parer cosa insolita (pp. 16-17). La *societas* importerebbe un patto, di carattere politico, tra i nobili, o una parte di essi, e il popolo, rappresentato da' suoi consoli (pp. 19-20).

Questa parte della trattazione è la meno importante per noi; la più è quella che segue. Nella iscrizione troviamo comminate pene, e lanciate imprecazioni. Quell'augurare al traditore d'essere partecipe (*habeat portionem*) della sorte di Giuda, di Caifa e di Pilato, è certo semplice imprecazione, e l'uso di essa è in tutto conforme all'uso dei tempi; ma dovrà dirsi del pari semplice imprecazione quella minaccia di morte turpissima, quale la sofferta da Ganellone? O non s'è voluto piuttosto con quelle parole minacciar daddovero al mancatore la morte, e la morte propria dei traditori? Il R., accennata la prima congettura, come quella che a primo aspetto sembra più ragionevole, reca nulladimeno parecchie ragioni in suffragio della seconda, e propende per essa. Ecco le sue parole (pp. 25-26): « Certo il supplizio dello « squartamento per forza di cavalli sferzati in direzioni opposte, per quanto « anche in tempi storici non proprio solo delle rappresentazioni poetiche, « nelle condizioni nostre di luogo e di cose, mal si saprebbe ammettere: « ma, se ben si considera, la frase dell' iscrizione non implica già che il « colpevole abbia a subir proprio la morte medesima di Gano: le si sarà « resa piena ragione intendendo che egli, traditore dei compagni alla ma- « niera di costui, abbia come lui ad esser fatto morire obbrobriosamente..... « si aggiunga che la cavalcata asinesca, piuttosto che pena isolata, suol es- « sere accompagnamento e preparazione di altri supplizî; e soprattutto poi « si noti, che, se la minaccia della pena di morte, a noi moderni, educati « ad altre idee, può parer qui troppo grave, quand' essa si tolga, le puni- « zioni che rimangono ci appariranno assai manchevoli. Perlomeno ci si do- « vrebbe aspettare che contro il traditore si pronunziasse un decreto di « bando ». Queste ragioni non sono certo di poco peso; ma non riescono a farci credere che delle due congetture la più probabile sia quella di cui esse vengono in appoggio. Anzituto può parere strano che, mentre la pena più mite della cavalcata vituperosa è così particolareggiatamente descritta, la pena di quella turpissima morte, che certo, come nota lo stesso R., avrebbe dovuto essere accompagnata da raffinamenti speciali, sia solo accennata in modo vago e generico. Che tolta poi la pena capitale, le pene rimanenti riescano, fatta ragion dei tempi e dei costumi, troppo scarse e troppo miti, non si può dire così risoluto. Scarsa e mite, se vuolsi, la pena della cavalcata, sebbene ai *milites* dovesse riuscire, come pena infamante, assai incresciosa; ma non iscarsa forse, nè mite, l'altra, minacciata con le parole *de omni honore atque dignitate..... eiectus sit;* le quali importano una specie di *capitis diminutio.* Notisi anzi che probabilmente con esse è pure minacciata la confisca dei beni, giacchè *honor* nel medio evo si prende molto spesso in significato di feudo, e talvolta ancora di possessioni, di beni in

generale (1), e dal dare al vocabolo la significazione più propria ed usuale, dissuade la vicinanza di quel *dignitas*, che verrebbe allora a dire su per giù il medesimo. Che la confisca dei beni sia minacciata, riconosce, del resto, lo stesso R. (p. 23). Ora, noi non possiam dire che quelle pene sien troppo lievi finchè non ci sia nota la natura del patto a tutela del quale si minacciavano. Può darsi che gl'interessi in esso patto impegnati non fossero di tale gravità da far parere opportuna contro i mancatori l'applicazione delle pene più gravi.

Ma checchessia di ciò, la iscrizione prova che nel territorio di Nepi, nell'anno 1131, la leggenda di Roncisvalle era nota comunemente, e in ciò sta per noi l'importanza sua principale. D'onde quella cognizione? Ricordate le attinenze che la leggenda di Orlando ha con Sutri, così prossima a Nepi, il R. entra in una indagine delle più ingegnose, dalla quale, non esitiamo a dirlo, grandissimo lume viene alla storia del trapasso e della diffusione dell'epopea francese in Italia. Rifacendosi da un tema da lui precedentemente trattato in questo stesso *Giornale* (2), quello dei pellegrinaggi che, tutti gli anni, da tutte le parti d'Europa, recavano a Roma sì gran numero di credenti, egli rifà la storia delle vie che battevano le torme devote, delle quali vie parecchie si chiamavano francesche, a dinotare che per esse passavano coloro che venivan di Francia. Sulla più frequentata appunto trovavasi Sutri. « È mai pensabile », dice il R. (p. 48), « che alla moltitudine « che veniva dalla Francia, o attraverso ad essa, non s'avessero ad unire « assai presto i giullari francesi, e insiem cogli altri i recitatori di poemi, « essi vagabondi per istituto e irresistibilmente attratti dovunque corresse « una folla? ». Le strade francesche servirono alla diffusione dell'epopea carolingia (p. 49), e la familiarità grande che questa epopea mostra d'avere con Sutri, induce, o rafferma nella persuasione, « che non solo sia antica « assai....., ma che risalga proprio ad un originale francese, la leggenda della « nascita e fanciullezza d'Orlando, quale ci si affaccia in testi ibridi di lin« guaggio, oppure italiani » (p. 50). A questo modo si spiega pure la iscrizione di Nepi.

Non ci è permesso di menzionar qui molte altre cose di rilievo notate dal R. nel suo lavoro; ma consentiamo pienamente con lui quando, chiudendolo, egli dice che l'iscrizione di Nepi offre un interesse quanto mai vivo e molteplice, e che dalla pietra che l'accoglie sgorga una fonte, alla quale devono accostarsi con desiderio i cultori di parecchie discipline storiche. Egli intanto a questa fonte ha saputo attingere largamente.

---

(1) Vedi il *Glossarium* del Du Cange, s. v. *Honor*, ediz. dell'Henschel.

(2) *Per la data della* Vita Nuova *e non per essa soltanto*, t. VI (1885), pp. 113-62.

GIUSEPPE RONDONI. — *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medioevale e del suo contado. (Siena e l' antico contado senese).* — Estratto dalla *Rassegna nazionale.* — Firenze, 1886 (8°, pp. 204).

L'A. ebbe un buon pensiero, e l'attuò in questo suo libro in modo certo non irriprovevole, ma nemmeno indegno di encomio. Egli ha, innanzi tutto, giusto concetto dei caratteri e del valore della letteratura leggendaria e tradizionale in genere, e sa con quali avvedimenti, e quale disposizione d'animo, i documenti di essa, non meno svariati che numerosi, vogliano essere rintracciati, presi in esame, analizzati e giudicati. Tali studî si possono dire ancor nuovi in Italia, e non è di poca lode all'A. l'averne riconosciuta l'importanza, e l'essersi forzato di farla intendere altrui: noi consentiamo con lui pienamente, quando dice che non può aver cognizione del medio evo chi non l'abbia della letteratura leggendaria sorta e svoltasi in esso (p. 6), e che a meglio conoscere il popolo, le istituzioni, lo spirito dei Comuni nostri in quella età, giova non poco lo studio delle favole e delle tradizioni che in essi ebbero vita (p. 7). Già da gran tempo si disse che la leggenda è la storia ideale, quella che meglio rivela l'indole di una età, i sentimenti del popolo. Poniamo che ci sia in tale assunto qualche esagerazione; certamente c'è anche del vero. Che cosa sapremmo noi delle vere condizioni della credenza religiosa nel medio evo, se non ne avessimo altro documento e testimonianza che il dogma, se non fosse pervenuto sino a noi l'enorme cumulo delle leggende agiografiche ed ascetiche?

Il libro del R. si divide in tre parti, corrispondenti a tre categorie di tradizioni e di leggende, schiettamente distinte.

La prima parte contiene quelle che riguardano le origini di Siena e di alcuni piccoli comuni del suo contado; le origini del Comune senese e di alcune famiglie principali di esso; certi avvenimenti notabili della vita pubblica o privata. Dopo la triplice leggenda che fa Siena fondata dai Galli di Brenno, dai Franchi di Carlo Martello, da Senio ed Aschio figli di Remo, troviamo qui le storie favolose dei Piccolomini, dei Salimbeni, dei Malavolti; le leggende che si riferiscono alle cave di Montieri e alla battaglia di Montaperti; i racconti, leggendarî più o meno, e notissimi i più, cui dànno argomento la famosa Brigata spendereccia ricordata anche da Dante, Provenzano Salvani, Pia dei Tolomei, i due amanti infelici Ippolito e Cangenova, Angelica Montanini, il re Giannino, Margherita dei Marsili. Come si vede, la materia contenuta in questa parte è assai copiosa e varia, e non meno importante; e di tutto il libro questa è la parte che, per l'ordine della trattazione, la critica non di rado sagace, i raffronti opportuni, ci sembra migliore. Per una od altra leggenda speciale avrebbe dovuto l'A. allargare le indagini. Non diciam questo per quella della Pia, la quale certo il richiede, giacchè l'A. rimanda per essa al lavoro già da tempo promesso dal Banchi; ma, per esempio, quanto alla leggenda che attribuisce ai Galli di Brenno la

fondazione di Siena, non doveva l'A. fermarsi al riferimento di Giovanni Sarisberiense, il quale accenna a storie da cui avrebbe attinto e la chiama tradizione celebre, e tale la fa credere veramente il fatto che quasi in quel tempo medesimo Gotofredo da Viterbo la registra nel *Pantheon*, senza che si possa dire che l'abbia attinta dal Sarisberiense (1). E qui ha luogo un altro appunto. L'A. ci sembra troppo inclinato a non vedere nei racconti da lui riferiti altro che mere finzioni, prive, il più delle volte, di storico fondamento. Così è leggenda per lui quanto si narra della Brigata spendereccia (p. 47); leggenda quanto di Provenzano Salvani (pp. 58-59); *figure ideali della donna senese* sono la Cangenova e l'Angelica (p. 64). Nè noi neghiamo che egli possa esser nel vero per questi casi particolari o per altri: ma ci pare di scorgere in lui una tendenza che vuol essere vigilata e rattenuta. Già fu in uso di accettar per vero e per autentico quanto si trovava in iscrittura: ora s'inclina un po' troppo a giudicar falso, inventato, quanto non abbia l'appoggio e il suffragio di documenti autentici e di testimonianze irrefragabili. La critica non ci sembra licenziata a negare un fatto recisamente, solo perchè non si possono far concordare tra loro i racconti che ne serban memoria, o perchè ci par di scorgere in esso alcuna interna inverosimiglianza. La discordanza dei racconti può dipendere da molte cagioni, che non han che vedere con la realtà dei fatti, e quanto alle inverosimiglianze, troppe son quelle che noi crediam di scorgere, solo perchè guardiamo una età diversa dalla nostra traverso ai nostri costumi e coi nostri preconcetti. Sappiamo che il medio evo è l'età delle leggende; ma appunto per ciò dobbiamo guardarci dal farcene fiorir dentro più di quante ne recò esso spontaneamente.

La seconda parte contiene le leggende religiose, riguardanti alcuni santi senesi, le origini del vescovado senese, la fondazione di chiese, monasteri, ospizî, ecc. Anche questa parte è importante, e l'importanza sua non ha bisogno d'essere dimostrata a chi sa quanto strettamente la leggenda religiosa nel medio evo si leghi alla vita civile e politica dei popoli cristiani, a chi sa, nel caso speciale, che cosa fossero per i comuni di quel tempo la cattedrale, il seggio vescovile, il santo patrono, le reliquie gelosamente custodite, i pellegrinaggi che esse provocavano. Non egualmente ben intesa e opportuna ci sembra, per contro, la parte terza, dove troviamo raccolte parecchie tradizioni e leggende, le quali, nate fuori di Siena, e divulgatissime le più tra le genti cristiane, ebbero anche in Siena credito e celebrità. Troviamo qui la notissima leggenda della *Vindicta Salvatoris*, quelle non meno note del legno della Croce, di San Silvestro e Costantino, del Paradiso deliziano, e altre minori; troviam pure accennate varie credenze relative a magia, ad astrologia, a medicina, ecc. L'A. avrebbe ragione di dire che anche quelle comuni leggende, in quanto presentino particolarità loro proprie, o

(1) L'A. mostra a tale riguardo una trascuratezza che male si potrebbe scusare. Detto che Giovanni Sarisberiense cita Pomponio Mela, soggiunge di non sapere quanto a proposito tale citazione sia fatta (p. 10), nè si cura altrimenti di verificarla. Ora il Sarisberiense cita, non Pomponio Mela, ma Trogo Pompeo, a proposito di altre città italiane fondate dai Galli. Pomponio Mela non figura nemmeno fra gli autori latini citati dallo scrittore inglese.

lascino scorgere predilezione piuttosto per una che per altra versione, possono far meglio conoscere l'indole e le costumanze della cittadinanza che le accolse e le ebbe care, se appunto dei caratteri che in esse più importerebbe rilevare non fosse assai difficile il far giudizio. Il più delle volte, gli elementi su cui questo può esercitarsi, sono così scarsi, o di così dubbia natura, che non è possibile venire a conclusione alcuna. Se troviamo una versione, conservataci da manoscritti, ciò non vuol già dire che anche altre non abbiano potuto aver credito nella città, i documenti delle quali non sarebbero sino a noi pervenuti. Similmente il trovar noi una leggenda, con determinati particolari, in un manoscritto senese, non ci dà diritto di affermare che quelle stesse particolarità sieno senesi di origine, perchè potrebbero essere derivate d'altronde. E tutti sanno se derivazioni e scambî sì fatti sieno frequenti nel medio evo. L'A. trova in un codice della Comunale di Siena una redazione della *Vindicta* simile ad altra già nota e pubblicata di su un codice marciano (p. 125): che cosa se ne può concludere? evidentemente nulla. Dove nacque la particolare versione che essa riproduce? non lo sappiamo. Era dessa almeno la preferita in Siena? Un codice non basta a provarlo. Altrettanto si dica della più parte delle altre leggende e delle credenze riferite in questo capitolo, le quali sono sì fattamente patrimonio comune dei varî popoli cristiani nel medio evo, che assai difficile riesce il levarne un indizio in servigio di una o di altra storia particolare.

Inoltre è questa la parte in cui l'A. si mostra men preparato, e bisogna dire che egli ignori in gran parte la letteratura attinente ai varî soggetti che viene toccando, fatta eccezione della *Vindicta* e della leggenda di S. Silvestro e Costantino, per le quali non gli mancarono gli aiuti opportuni. Lo provino alcuni esempî. Egli riferisce la notissima leggenda della imagine di Cristo venuta, in Berito, alle mani di un Giudeo, il quale, oltraggiandola con alcuni suoi correligionarî, provoca un clamoroso miracolo; ma la riferisce quasi fosse una leggenda senese, nulla avvertendo della sua grandissima diffusione (pp. 128-9). Accenna alla leggenda del legno della croce (pp. 129-30); ma non ricorda i lavori speciali del Mussafia e del Meyer. Parla della leggenda del Paradiso deliziano (pp. 137 sgg.); ma non pare abbia conosciuto lo scritto speciale del Graf. Così pure mostra di non conoscere le parecchie pubblicazioni di testi e le dissertazioni cui diede luogo la leggenda dei Sette Dormienti (p. 146). Accennando alla *Historia Josephi fabri lignari* e alla sua diffusione nel medio evo, non sa citar altri che il Maury, *Essai sur les légendes pieuses du moyen-âge.*

Non è nemmen da tacere che qua e là appaiono nel libro segni di fretta o d'inesperienza, che l'erudizione dell'autore è, non di rado, poco sicura, e che troppo spesso nelle citazioni si desidera più fedeltà ed esattezza: di esse non poche paiono essere di seconda mano.

Ma, tutto sommato, il libro merita d'essere accolto con favore, ed è da far voti perchè possa esser principio di quella generale raccolta delle tradizioni e delle leggende italiane che l'A. giustamente vagheggia, e alla quale egli potrà, con giovamento degli studî, recare, quando il voglia, nuovo contributo.

VIRGINIO ROSSI. — *Della libertà nella nuova lirica toscana del 1300.* — Sunto critico. — Bologna, Zanichelli, 1886 (8°, pp. 159).

« I poeti che hanno rappresentato l'origine di una letteratura, hanno can-« tato la giovinetta, poi la donna ». Questa legge di evoluzione, acutamente afferrata e perspicuamente enunciata dal sig. R., « ebbe campo di mostrarsi « anche in Italia, si cominciò con la fanciulla, in Sicilia, quindi il Mon-« ferrato, che raccolse i detriti della strage provenzale, cantò la donna e « successivamente (*sic*) anche in Sicilia » (*sic*). Ma i poeti del *dolce stil nuovo* cantano una fanciulla, sì che la loro lirica rappresenta un regresso, un ritorno all'origine, contrario « ad ogni legge letteraria evoluzionista ». La infrazione di tali leggi non si può ammettere, nè esiste nel fatto: gli è che i critici non hanno mai capito l'intimo senso di quelle poesie, alle quali ora soltanto il sig. R. strappa il secreto. Quei versi infatti, quantunque apparentemente parlino di donne e d'amore, sono in realtà intimamente e profondamente politici e nazionali: amoroso non è che l'involucro (pp. 28-32).

La *Vita Nuova* è « una aspirazione a quella forma di governo, che, per « Dante, rappresentava la vera libertà » (p. 40). Questa infatti è personificata in Beatrice (pp. 40 sgg.), mentre nella prima donna della difesa bisogna vedere « l'amore dello studio o il desiderio di un posto nella pubblica faccenda, « che agli occhi dei contemporanei del suo (*di Dante*) racconto, celassero « l'amore suo grande per la libertà a suo modo compresa » (p. 57). La gentildonna di cui l'Alighieri narra la morte nel capo VIII della *V. N.* è « quella « forma poetica che cantava veramente l'amore » e che morì precisamente al tempo in cui Dante componeva il sonetto *Piangete, amanti, poi che piange Amore* (p. 61); la morte del padre di Beatrice rappresenta la dissoluzione di quel partito « che aveva dato alla luce la libertà intesa nel modo « più equo », dissoluzione, che avvenne dopo la battaglia di Campaldino (p. 96).

Facciamo grazia al lettore di altri particolari: egli si è già avveduto che la teoria del sig. R. è di quelle che non si discutono e la ha già mandata a tener compagnia alle aberrazioni critiche del Rossetti e dell'Aroux (1). Non vogliamo però lasciare inavvertite alcune preziose notizie, alcune nuove vedute storiche, che appariscono nel libro, che ci sta d'innanzi. Nessuno infatti negherà la importanza, che per lo storico della lingua italiana, ha questo periodo, o, meglio, questa accozzaglia di spropositi: « I barbari por-« tarono in Italia nuovi elementi di lingua e se dal ceppo latino si poterono « formare la lingua francese e spagnuola, in Italia al latino rustico si uni-« rono le parole ed il fraseggiare barbarico, preparando il terreno al dia-« letto volgare; infatti nel nostro idioma, più che nel francese e specialmente « più che nello spagnuolo, abbondano le derivazioni tedesche. Il localizzarsi « delle varie dominazioni in Italia, diede origine a varie disparità nel par-« lare, esistenti tuttora e di grande studio per la linguistica » (pp. 13-4).

---

(1) Una esposizione di queste e la enumerazione degli scritti usciti per combatterle si possono vedere in un articolo del Witte, *Dante-Forschungen*, Heilbronn, 1877-79, I, 96-133.

Nè facilmente superabile per esattezza e chiarezza di idee ci sembra il seguente sommario di storia letteraria italiana del periodo delle origini. « In « Italia, dopo la lirica dei provenzali e l'epica delle canzoni di Gesta e dei « romanzi francesi, attecchì la lirica cavalleresca, ed i rimatori siciliani so- « migliano molto ai lirici che rallegrarono il Monferrato ». Il qual Monferrato « fu la prima regione in cui il genio trovadorico si fece strada, poi si sparse « per tutta Italia, prendendo poi stanza ed incremento alla corte degli Svevi. « Così per tutto il secolo decimosecondo e metà del decimoterzo, la poesia « italiana presenta concetti e forme eguali alla lirica ed all'epica francese, ma « nella seconda metà del trecento (!!!) con Folgore da S. Gemignano e Cecco « Angiolieri notasi una differenza di forma ed una indipendenza di concetti, « quindi si può affermare cominciare da questi la lirica italiana, benchè « esistessero ancora dei conservatori come Pucciandone Martelli, Gallo Pi- « sano e Dante da Majano » (pp. 14-16).

Talvolta i concetti non sono così nuovi ed originali, ma la forma è pur sempre nuova e smagliante. « Nel primo secolo del secondo milennio (*sic*), « ci narra il sig. R., il pensiero umano comminciò (*sic*) a spaziare libera- « mente nel vasto campo incolto del cristianesimo » (p. 3) e parlando poco dopo dei cristiani delle catacombe esce in queste parole: « Quelle stalagmiti « viventi, furono la vera l'unica manifestazione dell'infiltrazione evangelica « nei piani coltivati del pensiero e l'arte non penetrò in quelle tenebre » (p. 5).

Per ultimo riferiremo un meraviglioso periodo, nel quale il R. è riuscito a costipare tanti spropositi di concetto e di forma, quanti raramente ci è avvenuto di trovare in opere voluminose. Ecco il capolavoro: « Se i trova- « tori provenzali, che cantavano l' amore ideale, trovarono il contrario nei « Jongleurs, dopo la strage della Provenza, cambiarono concetto e diedero « luogo ai trovieri, che cantarono la perduta libertà, i poeti italiani ebbero « una reazione in Folgore e Cecco e nelle ballate e strambotti dell' epoca, « giungendo poi, come i trovatori, a cantare della patria » (p. 20). E se non ridi...

Dopo tutto questo non parrà certo inopportuno che noi chiudiamo questo cenno, ormai troppo lungo, col rammentare all'A. come anche chi scrive un libro sotto la ispirazione di un nobile entusiasmo o di un fervido amore per una santa idea, sia in dovere di conoscere le regole della grammatica, della sintassi, dell'ortografia, di non ignorare la storia almeno dei tempi, di cui si occupa, di rispettare i diritti della cronologia, ma sopra tutto di mantenersi costantemente in buona armonia col senso comune.

L. A. MICHELANGELI. — *Sul disegno dell'inferno dantesco.* — Studio. — Bologna, N. Zanichelli, 1886 (4°, pp. 62).

È questo, lo diciamo senz'altro, un lavoretto fatto con garbo. Il principio fondamentale, da cui muove il M., è che nell'edificio infernale architettato da D. è ognora rispettata la legge di gravità. Non sempre, sinora, si pose

mente a questa legge. Si vollero invece istituire dei calcoli precisi, circa la lunghezza e larghezza dei cerchi, desumendola dalla dimensione del raggio terrestre. Questi calcoli non servirono se non a fuorviare i critici, inquantochè essi poggiavano sulla presupposizione assurda che l'ingresso dell'inferno fosse da riporsi quasi alla superficie della terra. Se ciò fosse, non si intenderebbe come potesse reggere quella crosta della terra, che sta sopra alla grande cavità infernale. Il M. ritiene invece che la porta dell'inferno si schiuda ad una certa profondità, e che vi si acceda per il cammino *alto e silvestro*, che corrisponde alla *spelunca alta tuta nemorum tenebris* di Virgilio. Quindi Dante e la sua guida avrebbero camminato per un certo tempo sotterra prima di giungere alla porta che reca la scritta *di colore oscuro*, e penetrati là dentro avrebbero trovato, non già un atrio, come alcuni vogliono, ma una grande zona circolare, la *buia campagna*, costituente l'antinferno. — Movendo da questi principî, il M. costruisce una pianta dell'inferno, che perfettamente corrisponde alle parole del poeta. Senza l'aiuto delle tavole grafiche con cui egli accompagnò questo opuscolo, è impossibile seguirlo nella sua descrizione.

Stabilita così la propria teoria, il M. prende in esame quelle degli studiosi che lo precedettero, cioè: 1° il vecchio abbozzo tradizionale, in cui vi sono piani talmente pendenti che riescono quasi verticali, sicchè uomo vivo, non che le acque infernali, non potrebbe sostenervisi (pp. 36-37); 2° il disegno attribuito al Manetti, con cui si stabilì per mezzo del raggio una capricciosa delimitazione di lunghezze e distanze, « errore..... che riuscì per « quattro secoli funesto e fu quasi rete incantata, dalla quale gli studiosi « di D. non seppero mai interamente liberarsi », quantunque vi fosse qualche lampo di verità, come la legge del perpendicolo applicata ad alcune discese. Il disegno manettiano fu modificato dal Giambullari, combattuto dal Vellutello (il quale sostenne la cavità infernale non estendersi per tutto il raggio terrestre, ma si ostinò egli pure a voler calcolare l'ampiezza e la distanza dei cerchi), difeso in due lezioni attribuite al Galilei, che per primo introdusse la erronea idea del cono infernale, riprodotto, con modificazioni, da Filalete nel 1877 e dal Lubin nel 1881 (pp. 37-45). — 3° Viene ultimo il disegno proposto recentemente dai signori Vaccheri e Bertacchi, i quali ebbero il merito di tenere a norma la legge di gravità, ma scomponendo l'inferno in due cavità, contro l'espressa e ripetuta indicazione del poeta, riuscirono a costruire un « edificio solido e verisimile, ma non quello che pensò « l'Alighieri » (pp. 45-47) (1).

Il M. chiude il suo interessante opuscolo ragionando della idrografia infernale (pp. 48-54) e della linea seguita da D. nel suo cammino (pp. 54-60). Rispetto a quest'ultima ecco la sua conclusione (p. 61): « la linea normale « del viaggio di D. per l'abisso è la retta dalla circonferenza esterna verso « il centro di ogni cerchio; .....solo eccezionalmente egli volge a sinistra o « a destra (ma molto più a sinistra) per le circonferenze esterne od interne « dei cerchi e per gli argini e i fossi di Malebolge ».

---

(1) All'A. sarebbe stato utile il conoscere la confutazione che della teoria Vaccheri-Bertacchi fece il Gaspary, *Gesch.*, I, 526-27.

EBERHARD GOTHEIN. — *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in einzel- Darstellungen.* — Breslau, Wilh. Koebner, 1886 (8°, pp. VIII-602).

L' A. crede che in questo suo libro sia rappresentata la cultura dell' Italia meridionale nei suoi principali periodi istorici, eccettuato quello normanno-svevo. Basterebbe solo, a parer nostro, questa rilevante eccezione, perchè il titolo che il G. ha voluto dare al libro non fosse più giustificato, ma vi sono ben altre ragioni, per cui quel titolo è da ritenersi, non solo inesatto, ma erroneo. Qui ci troviamo ad avere diverse monografie speciali, che trattano o di una leggenda, o dei costumi e della cultura di un determinato paese. Certamente i tempi sono diversi, ma sono diversi anche i luoghi, e quando l' A. parla, ad esempio, degli Abruzzi, la sua trattazione non ha alcun valore per la Puglia e per la Calabria. Uno solo di questi studii ha carattere comprensivo e concerne direttamente il principale focolare della cultura napoletana; ma esso non va oltre il rinascimento. Una vera *Entwicklung* qui non si vede, nè era possibile si vedesse. Troppo esteso è il territorio, troppo diverse in quel territorio le popolazioni, troppo poco noto ancora il materiale, perchè si possa ai giorni nostri fare veramente ciò che il titolo del presente grosso volume promette.

Vediamo pertanto che cosa il G. ci ha dato. Premesso un quadro introduttivo delle condizioni fisiche, storiche, psicologiche, letterarie del nostro mezzogiorno, egli passa a discorrere della devozione tributata all'Arcangelo Michele (*Der Erzengel Michael, der Volksheilige der Longobarden*). Descritta la sua chiesa votiva, discorre in genere degli angeli custodi e della protezione loro riconosciuta, espone le varie leggende che risultarono dal dogma dell' arcangelo Michele, specialmente destinato a ricevere le anime appena liberate dal corpo, e si occupa dei diversi attributi a lui assegnati nell'arte. Passa quindi a discorrere del mito greco e delle chiese erette ad onore dell' arcangelo in Grecia sopra antichi templi pagani, due delle quali specialmente lo interessano, costruite all'imboccatura del Ponto. Poscia determina il tempo in cui sarebbe apparso l'arcangelo nella grotta del monte Gargano (sec. VII) e confronta la leggenda italiana con la greca. Ma questo culto non fu peculiare all'Italia meridionale, esso trovasi anche diffuso fra i Longobardi, e il G. ne discorre estesamente. Finalmente chiude trattando della devozione che prima della Riforma si ebbe per questo santo in Germania e nella Normandia.

Il secondo studio ha per titolo *Ianuarius*, *der Stadtheilige von Neapel*, e ciò basta ad indicarci di che vi si tratti. Si propongono congetture intorno al tempo in cui S. Gennaro fu trasferito a Napoli e ne venne dichiarato patrono; si descrive il culto dei Napolitani per esso e si adducono fatti diversi che attestano la sua intercessione a favore dei suoi protetti.

Col terzo e col quarto scritto veniamo repentinamente trasportati nell'Abruzzo. Di questa parte d'Italia sembra veramente che il G. siasi occupato

con amore speciale. Egli parla prima di Leonessa, poi di Sulmona e della leggenda ovidiana che vi fiorisce, finalmente di Aquila. Comincia con la storia della fondazione di Aquila nel 1228 e poi passa a dar conto del poema storico di Buccio di Ranallo, di cui analizza i canti. Aquila si resse come libero municipio sino al 1495, nel qual anno fu incorporata al regno di Napoli. Il periodo della sua libertà fu nello stesso tempo il periodo della sua grandezza, politica, amministrativa, artistica. Il G. enumera i suoi capitani e ciò che operarono in bene od in male, rende conto della incoronazione avvenuta in Aquila di papa Celestino, che morto e santificato passò ad essere uno dei protettori della città, porge testimonianza, appoggiato su documenti, del fiorire delle industrie e dei commerci, nota gli scultori e pittori abruzzesi che ottennero qualche fama. — In uno speciale capitolo tratta dei costumi popolari abruzzesi. È un vero studio di *folk-lore*. Vi si enumerano le costumanze per nascite, nozze e morti, vi si dipinge la maniera di celebrare le principali feste religiose (natale, pasqua ecc.) e alcune feste pubbliche (carnevale, mietiture ecc.). La poesia popolare è toccata di volo. In fine è dato ragguaglio di alcune rappresentazioni che si fanno nella piazza di Sulmona per commemorare la Passione.

Lo studio più copioso e importante che questo volume racchiuda, è l'ultimo, che s'intitola: *Die Renaissance in Süditalien*. Si estende per più di trecento pagine e rivela buona cognizione dell'argomento (1). Il G. giustamente ritiene che non si possa giudicare rettamente della cultura di un paese, se non se ne indaghi prima lo stato sociale. Quindi egli anzitutto fa uno studio dei nobili e del popolo nel Regno. Cerca caratterizzare i baroni, specialmente sotto la dominazione aragonese; ne investiga le abitudini, le tendenze, la educazione, servendosi particolarmente del *De varietate fortunae* di Tristano Caracciolo. Parecchi di questi baroni accordarono protezione alle lettere; alcuni anzi si distinsero in esse: fra questi va notato Andrea Matteo Aquaviva, grecista, filosofo e poeta. Più che coi nobili peraltro gli umanisti amavano bazzicare col popolo. Quel popolo napolitano vivo, vario, gioioso, multilaterale era per essi un oggetto di somma curiosità. Rappresentazioni della vita napolitana troviamo infatti nel Panormita, nelle poesie latine del Sannazaro, nel Pontano, che è il vero dittatore letterario dei tempi suoi. Allato a questi massimi il G. giudica che possa collocarsi Elisio Calenzio, quasi dimenticato, il poeta dei campi e degli amori campestri. Ma se questi erano gli elementi, a dir così indigeni, che germogliavano nella poesia, altri ve n'erano forestieri, cui facilmente lasciava adito Napoli, ospitaliera per la natura sua lussureggiante e pei commerci fiorenti. Quivi Greci, ed Ebrei, e schiavi orientali (2) e Spagnuoli. Sui primi e sugli ultimi il G. specialmente si ferma, perchè ebbero larga parte nella cultura. Passa quindi a conside-

(1) Vedine un' analisi, fatta dal Gregorovius, in capo al II vol. della *Vierteljahrsschrift f. Kultur und Litteratur der Renaissance*.

(2) L'A. fa male a credere senz'altro al Pontano, il quale dice che a quel tempo in Toscana non vi erano più schiavi (p. 411). Tale traffico, quantunque di molto diminuito, durò per tutto il sec. XVI. Cfr. Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze nei sec. XV e XVI*, Firenze, 1885, pp. 91-96 e Reumont, *Die orientalischen Sklavinen in Florenz*, in *Historisches Jahrbuch*, VII, 1.

rare la religione di quelli umanisti; riferisce la satira contro i preti e i frati di Masuccio e studia le strane contraddizioni religiose che si osservano nelle corti di Alfonso e di Ferrante. Le teorie filosofiche e religiose del Pontano, e le polemiche cui diedero luogo, gli offrono argomento a molte considerazioni. Esamina poscia il *De partu Virginis* del Sannazaro e il dialogo *Eremita* del Galateo, condotto da un punto di vista, non solo eterodosso e scettico, ma sarcastico verso i dogmi della Chiesa. Chiude questo studio la considerazione dei principi e degli umanisti, nelle reciproche loro relazioni. I principi studiati sono Alfonso e Ferrante; i letterati Antonio Beccadelli, Facio genovese, Lorenzo Valla (1), Giannozzo Manetti e il Pontano. La considerazione di quest'ultimo abbraccia quasi settanta pagine.

Bello, utile, interessante lavoro è senza dubbio quest'ultimo, e per di più scritto con larghezza di vedute, buon ordine e buono stile. Il G. vi ha utilizzato molto materiale stampato e malnoto, nonchè parecchio materiale ancor manoscritto. Tuttavia non possiamo dissimulare il timore che troppo presto l'A. siasi accinto ad un lavoro di sintesi, mentre manca ancora quasi del tutto l'analisi. Le biblioteche dell'Italia meridionale, non escluse quelle di Napoli, sono appena fuggevolmente esplorate: restano da disseppellire, non già poche opere, ma intere personalità storiche e letterarie. Quando questa preparazione sarà eseguita in Napoli, potremo ricostruire, con sicurezza di non essere smentiti, le corti di Alfonso e di Ferrante; quando sarà fatta anche nelle città di provincia, allora ci sarà dato scrivere veramente una storia dello sviluppo della civiltà nel mezzogiorno d'Italia. Per ora i mattoni fanno ancor troppo difetto, e per quanto sia abile l'architetto, il suo edificio pericola.

JOHANNES HUEBSCHER. — *'Orlando', Die Vorlage zu Pulci's 'Morgante'.* (*Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie,* veroffentlicht v. E. Stengel, LX). — Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1886 (8°, pp. c-262, più due pagine non numerate).

Non fa d'uopo di ricordare agli studiosi che nel 1867 il Rajna scoperse in un manoscritto della Laurenziana il rozzo poema da cui Luigi Pulci tolse la materia del suo *Morgante.* Gli è di quel poema appunto, importantissimo per la storia dell'epica nostra, e rimasto insino a qui inedito, che l'H. ci dà ora il testo intero, accompagnato da una larga introduzione.

Questa introduzione ha quattro parti. Nella prima è descritto il codice

(1) Sul Valla l'A. promette una monografia speciale (p. 515 *n.*). Un valente giovane nostro, il dr. Barozzi, consumò sul Valla parecchi anni della sua vita travagliata. Fu rapito dalla morte prima di aver compiuto il lavoro, che rimase inedito. Tre anni sono ci dissero che la memoria era stata condotta a tal segno da poter essere pubblicata dagli amici del povero defunto, che volevano recargli questo postumo tributo d'affetto. D'allora in poi non ne sapemmo altro.

laurenziano, l'unico che si conosca. La seconda contiene una comparazione del poema, di cui si giustifica il titolo di *Orlando*, datogli già dal Rajna, col Morgante. Risulta da questa comparazione che la corrispondenza dei due poemi si estende spesso sino alla dicitura; ma che il Pulci è, di solito più diffuso. Sono inoltre nel *Morgante* racconti che mancano all'*Orlando*, e cioè: il lungo episodio di Morgante e di Margutte (XVIII, 109-XX, 3); la storia del demonio ucciso da Rinaldo (V, 36-66); il racconto della morte di Forisena (V, 17-21); l'episodio di Manfredonio e Meridiana (VII, 70-86; VIII, 2-6). Il luogo dove l'*Orlando*, nel codice che ne abbiamo, rimane in tronco, risponde alla st. 240 del c. XXII del *Morgante;* perciò il rimanente di questo canto medesimo, e i sei canti che seguono nel poema del Pulci, nell'anonimo non hanno riscontro. I due poeti narrano in sostanza le medesime istorie, ma in modo assai differente. « Mentre l'autore dell'*Orlando* « narra le cose seccamente e bada solo al fatto, il Pulci si studia continua- « mente di comporre la sua materia nelle forme dell'arte. Nell'Anonimo non « è quasi traccia di quell'umore che penetra ed impronta di sè tutto il *Mor-* « *gante*. Se pure l'autor del *Morgante* si sforza qua e là di narrar seria- « mente la storia, l'indole satirica di lui non tarda a prendere il sopravvento, « e basta allora una sola allusione comica per torci ogni illusione. La sua « maniera manifesta più specialmente il Pulci nei lunghi discorsi, che pre- « dilige, e nei quali può esprimere i proprî sentimenti, discorsi che nel- « l'*Orlando* tengono poco luogo. Ragionamenti teologici, quali già si trovano « in principio del *Morgante*, mancano pressochè interamente all'*Orlando*, « dove non è nemmeno da cercar cosa che possa offendere la religione, o « i suoi ministri. L'arte del Pulci si manifesta poi specialmente, così nelle « descrizioni di combattimenti, come in quelle di spettacoli naturali. Mentre « le descrizioni dell'Anonimo sono brevi, e fatte, quasi sempre, con le stesse « parole, quelle del *Morgante* son piene di vita e condotte con arte. Rifles- « sioni del poeta sui fatti che narra si trovano appena nell'*Orlando;* abbon- « dano invece nel *Morgante*, e il poeta per esse pone in vista se stesso..... « Per contro la pittura dei caratteri è più rigorosa nell'Anonimo, e più con- « forme alla tradizione, lasciando essa agli eroi le qualità che già avevano « acquistate nei poemi italiani..... Soprattutto sembra l'autor dell'*Orlando* « conoscere la letteratura epico-romanzesca del suo paese assai meglio che « il colto Fiorentino non faccia, e di ciò non è da meravigliare se si « pensi che egli, dato pure non appartenesse alla classe dei cantatori di « piazza, doveva avere con essi assai più stretta relazione che non il Pulci. « Una differenza caratteristica si può notare anche nel modo di trattare i « caratteri donneschi. Nell'*Orlando*, le donne, sia cristiane, sia saracene, « hanno parte di poco rilievo; il Pulci, per contro, studia più i loro carat- « teri, tratta più di una volta diffusamente gli amori loro, e non tralascia « di farvi sopra le sue riflessioni, e d'inveire qua e là contro la loro inco- « stanza. Creazione tutta propria del Pulci è quella di Morgante e del suo « compagno Margutte. Mentre nell'*Orlando* Morgante non è quasi altro che « uno scudiere di Orlando, nel poema del Pulci egli diventa un personaggio « principale, e rileva tanto da dare allo intero poema il suo nome » (pp. XLIII-XLIV).

Nella terza parte si pone in sodo che fonte del *Morgante* è l'*Orlando;* nella quarta si ricercano le fonti dell'*Orlando.* Quanto alle fonti l'A., che confessa di avere avuto solo scarsi mezzi d'indagine (p. LXXIV), non giunge, ci sembra, a risultamenti molto sicuri. La fonte immediata non gli è riuscito di rintracciarla: i singoli racconti contenuti nel poema risalirebbero a un *Rinaldo,* forse franco-italiano, al *Buovo d'Antona,* al *Fioravante,* all'*Aspromonte,* a rifacimenti franco-italiani di alcuni dei romanzi di Chrestien de Troyes, ecc. Ma nulla prova che una fonte immediata abbia ad esserci, e quanto alle fonti remote è assai difficile, il più delle volte, darne giudizio. Del lavoro del sig. H. è questa la parte, la quale, per essergli mancato l'appoggio che a tutte l'altre dava efficacemente il noto scritto del Rajna (1), ci sembra la più manchevole, sebbene degna d'essere tenuta in conto. Alcune cose ci paiono qui toccate troppo leggermente, che richiedevano più minuto esame, e potevano dare argomento a illustrazioni importanti; altre ci paiono asserite senza troppo buon fondamento. Ciò che nel c. LX dell'*Orlando* si dice delle due figliuole di Diliano, la Bianca e la Brunetta, non risveglia in lui altro ricordo che quello di un riscontro offerto dal *Danese* (pp. LXXXVII-LXXXVIII) (2). La opinione che la relazion dei viaggi di Marco Polo sia quella che fece conoscere in Italia il Veglio della Montagna, e procacciò l'entrata di lui nei romanzi del periodo toscano (p. LXXXIII) è per lo meno arrischiata, perchè il Veglio si trova già ricordato da lirici nostri delle origini, anteriori a Marco Polo, o almeno alla pubblicazione del racconto de' suoi viaggi (3). A proposito dei noti malefizî fatti con istatue di cera, si poteva citar meglio che il vecchio libro del Dobeneck.

---

(1) *La materia del* Morgante *in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV*, nel *Propugnatore*, t. II.

(2) Vedi S. Ferrari, *Il contrasto della Bianca e della Bruna*, in questo *Giornale*, vol. VI, pp. 352-93.

(3) Mazzeo Ricco (canz. *Gioiosamente canto*):

Perch'io son vostro più leale e fino,
Che non è al suo sengnore l'Assessino.

Betto Mettefuoco (canz. *Amore, perchè m' ài*):

Madonna, penso forte
De la mia natura
Che passa l'assessino
Del Velglio de la montangna disperato;
Che per metersi a morte
Passa in aventura;
E gli è così latino,
Nol gli è gravoso, ch'elgli è ingannato:
Ch'el Veglio a l'omprimero
Lo tene in del verdero,
Falli parer che sia
Quel che fa notte e dia — di bono core.

Neri Poponi (canz. *Poi l'amor vuol ch'io dica*):

A una breve appendice aggiunta alla introduzione, e che contiene una raccolta delle immagini e delle comparazioni dell'*Orlando*, segue il testo del poema, che, meno qualche rara menda, ci sembra stampato correttamente. Tutto sommato, l'opera del giovane editore e critico è utile e commendevole.

CARLO LOCHIS. — *Guidotto Prestinari e di un codice delle sue poesie* (Estratto dall' almanacco bergamasco *Notizie patrie*). — Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1887 (16°, pp. 66).

L'avere il Renier, nel suo recente studio su *Gaspare Visconti*, confessato di non esser riuscito a rintracciare il cod. Tasso di Bergamo, contenente le rime del Prestinari, di cui il Tanzi potè giovarsi per le sue pubblicazioni della *Raccolta milanese* (1), trasse il conte Lochis a fare ricerche per trovare questo cod. Tasso, e, rinvenutolo, a scrivere il presente grazioso opuscoletto. Se avesse attesa, per profferire al pubblico questo lavoro, la comparsa della seconda parte dell' articolo del Renier, ove questi parla degli amici del Visconti, vi avrebbe trovato intorno al Prestinari (2) quasi tutto il materiale accessorio che egli mise a profitto.

Non discorreremo dunque affatto qui delle poche notizie che il L. dà della vita di Guidotto, dedotte dal Bressani, dal Muzzi, dal Vaerini, dal Calvi, dalla corrispondenza col Visconti (pp. 10-14), nè dei codici secondarî da lui veduti nella Comunale di Bergamo (pp. 18-20), che sono quelli appunto notati dal Renier, uno dei quali rappresenta in parte il cod. Brembati (3). Il Prestinari dovette tenere, secondo il L., pubblica scuola in Bergamo e dovette godere bella stima presso i suoi concittadini, giacchè quando sul principiare del sec. XVI si temette una calata dell' imperatore Massimiliano, e Venezia ordinò che le città di confine si armassero, egli fu tra i dieci cittadini eletti a sovrintendere a tali armamenti. L' amicizia con Gaspare lo attirò forse più volte a Milano; ma non dovette avere troppo buon sangue col Moro, se possiamo arguirlo da due suoi sonetti (pp. 35 e 37). Dalle poche sue poesie politiche, ci sembra di poter desumere che egli sentisse

---

Ma di core aservo
Il vostro piagimento,
Gientil mia donna, melglio
Che l'assessino al Velglio,
Che si mette a la morte
Per lui ubidire, e crede
Che Dio sia per sua fede.

Furono i crociati quelli che riportarono dall' Oriente e divulgarono per l' Europa la notizia del terribile Veglio. I cronisti lo ricordano spesso, e così ancora i trovatori provenzali.

(1) *Arch. st. lomb.*, XIII, fasc. 3°, p. 530, *n.* 3.

(2) *Ibid.*, XIII, fasc. 4°, pp. 812-13.

(3) *Ibid.*, XIII, 813, *n.* 3.

specialmente l'amore per la sua città natale e non si accalorasse poi troppo per ciò che avveniva fuori di Bergamo. Le sue simpatie e le sue speranze erano tutte rivolte al leone di S. Marco (pp. 36 e 55-56).

La speciale benemerenza del L. è di aver rintracciato il cod. Tasso, che reputavasi perduto. Questo codice, utilizzato da Carlantonio Tanzi e dal Mazzoleni, fu nel 1759 venduto con tutta la libreria messa insieme da Giacomo Tasso. Una lettera del Serassi, in cui si dice che la vendita fu sorvegliata dal conte Giacomo Carrara, mise l'A. sulle traccie del cod. Egli fece ricerche nella biblioteca Carrara, ora conservata presso l'Accademia di Bergamo, ed ivi infatti il *Canzoniere* del Pr. si trova. Non è veramente tutto autografo, come il Tanzi disse, ma le poesie non autografe sono corrette di mano del poeta (p. 6-10).

Il *Canzoniere* del Pr. non ha certo grande importanza poetica; ma la storia letteraria della fine del sec. XV e del principio del seguente (giacchè Guidotto morì probabilmente nel 1525) può avvantaggiarsene. Le sue poesie hanno forma di sonetti, canzoni, sestine e capitoli. Questi ultimi sono visioni di quel medesimo genere, in cui andò famoso in quel tempo Antognetto Fregoso, il quale fu in corrispondenza col Pr. Nei sonetti amorosi e nelle canzoni discernesi molto studio del Petrarca (1). Gli altri sonetti mostrano il Pr. in relazione con Pietro Bembo, Panfilo Sasso, Niccolò da Correggio, Pietro Donato, Antognetto Fregoso, Leonico Patavino (pp. 46-47), Niccolò Amanio, Gaspare Visconti (2), Domenico Contarini, Battista Pio. Tra i sonetti di vario argomento, due sono particolarmente curiosi. L'uno è poetato in nome di una donna, che si lamenta col suo damo Spierandio perchè viene accertata che gli manca *la miglior parte del genitale*, di che essa (dice) si curerebbe poco, ma i suoi parenti ne sono in furore e vogliono fàr andare in fumo il loro, forse disegnato, matrimonio (p. 32). L'altro è una violenta invettiva contro un fiorentino, che merita di essere riferita (pp. 44-45):

Poni per cui si fiuta ove si trulla
a' bergamaschi e intenderai luor schermi
e tien a doi de trei ben gli occhi fermi
e 'l sapor gustarai di la medulla.
S in che (*sic*) valcava t'ebbi u' si trastulla
fra quelli boschi solitari et ermi
fra varii mostri e mille strani vermi:
fusti balordo et ancor posto in culla.
Non so se sei fadapio o sterco in petto
che ritener ti puossa, e poggia et orza
con penna in man, a scriver per diletto:

---

(1) Notisi che il commiato della canzone diretto al vescovo Gabrielli di Bergamo (*Canzon, vedrai sopra di un alto colle | Un leggiadro signor saggio et accorto | Che basso desir sprezza et onor brama: | Diragli, un che t'è servo sol per fama* ecc.) corrisponde esattamente nel concetto, nella forma metrica e persino in alcune frasi al commiato della celebre canzone petrarchesca diretta a Bosone o a Cola o a chiunque voglia essere quello *spirto gentil.*

(2) Oltre la corrispondenza del Pr. con questo, che deve riputarsi il migliore tra' suoi amici, corrispondenza già pubblicata nella *Racc. milanese*, trovansi nel cod. Tasso tre sonetti del Pr. in morte di Gaspare.

e quando il gran Neptuno l'ira smorza,
ad oprar longie allora e far giubetto
de' tuoi compagni se ti fesser forza,
che pur sol di la scorza
ricco saresti da far fodre a veste
et opra sempre aresti sin le feste.

Come si vede, il sonetto non risplende per soverchia chiarezza. Il L. non ci ha inteso nulla; le interpretazioni parziali che egli dà non ci sembra quadrino affatto. Ora il prof. Zerbini, ammettendo la congettura del Renier che sia diretto contro al Pr. il sonetto del Bellincioni che com.: *Un non so chi l'ha presa pe' Toscani* (1), ritiene che questa possa essere la risposta del Pr. a lui. Se non che contro tale assegnamento sta il fatto che, sovra al sonetto, leggesi di mano dell'autore *D. Leonardo..... florentino. G. p.* Tra *Leonardo* e *florentino* v'è una parola abbreviata che il L. non decifrò, ma che dice forse significare *patritio* o *petro*. Di tale rubrica devesi pure tener calcolo, se fu letta bene. Confessiamo peraltro che solo essa ci fa restare in dubbio intorno alla persona cui veramente sarebbe diretto il sonetto, perchè del resto la ipotesi che fosse quel Bellincioni, contro il quale ebbero tanti rancori malcelati i poeti sforzeschi, ci persuaderebbe assai. — Comunque sia, qui non v'è solo la difficoltà di sapere a chi quel sonetto mirasse, ma anche quella di intendere ciò che esso volesse dire. E in questa parte ci sembra felicissima la interpretazione che privatamente ci comunica l'amico prof. Zerbini. Con rispetto dei lettori, eccola: = Poni il naso nel sedere ai Bergamaschi e sentirai le loro difese (le degne risposte che ti faranno), e (mentre ciò fai) fissa bene gli occhi ai due che sono in compagnia con un terzo e gusterai ecc. Io t'ebbi sempre sinora in *valcava* (quella che il Porta chiama più chiaramente *val di me culatt*), dove ci sono quelle belle cose che il sonetto dice, perchè fosti sempre un balordo e un bamboccio degno ancor della culla. Io non so ora se sei sciocco (*fadapio* = *fado* bergamasco, scimunito?) o sporco ed abbia la coscienza sudicia che ti trattenga: il vento ti tira ora a scrivere di noi Bergamaschi per dilettare la brigata; so però, che se quel vento cessasse e ti *facesse forza* a tagliar i panni addosso (*far giubbetto*) (2) a' tuoi stessi compagni (a' tuoi fiorentini), non ti mancherebbe certo materia, e stando anche solo alla superficie (*scorza*) ne avresti a dir male sino alla fine dell'anno (*le feste*), tanto essi sono peggiori di noi Bergamaschi =.

Ma passiamo a più *spirabil aere*. Nel cod. Tasso v'ha un capitolo del Pr. diretto contro Serafino Aquilano (p. 65), del quale il L. ha fatto male a dar solo pochi versi, giacchè tra gli encomî entusiastici dei contemporanei questa nota sfavorevole ha il suo valore. Sonvi poi varie poesie religiose, intorno alle quali pure avremmo desiderato maggiori ragguagli di quelli che l'A. ci porge. Le terzine infatti che egli riferisce del suo *Pianto della Madonna* (p. 58), sono di gran lunga superiori alle altre cose poetiche del Pr., tanto

(1) *Rime*, ed. Fanfani, I, 190. Vedi *Arch. lomb.*, XIII, 813, *n.* 1.
(2) Veramente far giustizia con la forca. Cfr. il noto luogo di Dante, *Inf.*, XIII, 151.

superiori che ci venne in sospetto non fossero sue, e le abbiamo paragonate col capit. VI dell'antico e celebre *Pianto della Madonna* attrib. a frate Enselmino, con cui hanno veramente molta somiglianza (1). Anche la lauda della Madonna in forma di barzelletta, di cui il L. dà solo il principio e la fine (p. 59), sembra notevole.

Noi dobbiamo mostrarci grati all'A. di questo opuscolo, per averci egli dato notizia di un ms. perduto di vista e aver di molto arricchito il patrimonio poetico del Pr., del quale sinora le più ampie storie letterarie riferivano appena il nome, e non si conoscevano se non i sonetti pubbl. dalla *Raccolta milanese* e quello inserito nelle *Rime oneste* dal Mazzoleni. Circa al modo in cui questo lavoro è condotto ci sarebbe parecchio a ridire. L'aver seguito l'ordine delle poesie quale è dato dal cod., anzichè aggrupparle secondo l'argomento, reca confusione, nè sono abbastanza copiose e ben disposte le notizie laterali al soggetto. Il L. riconosce per primo essere il suo studio *affrettato* (p. 66), e siccome la verità (per noi almeno) deve andare innanzi alla cortesia, non possiamo dirgli di no.

ALESSANDRO ADEMOLLO. — *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma.* — Documenti inediti. — Firenze, C. Ademollo e comp., 1886 (16°, pp. 94).

Nel 1883 quel diligente e fortunato ricercatore che è l'Ademollo raccoglieva in un suo libretto speciale molte notizie sul carnevale di Roma nei sec. XVII e XVIII. Ivi pure accennava per incidenza a divertimenti carnevaleschi romani del sec. XVI; ma i documenti allora gli facevano difetto per dirne di più. A tale mancanza l'A. può sopperire ora, giacchè gli furono comunicate le preziose relazioni dei ministri estensi a Roma, esistenti nell'archivio di Modena. Tali relazioni e un poemetto su l'apoteosi di Giulio II costituiscono il materiale su cui è condotto il presente volume.

Il poemetto, qui ristampato intero (pp. 42-69), fu scritto da Giov. Jacopo Penni per descrivere la solenne festa carnevalesca, che ebbe luogo in Roma nell'anno 1513. L'A. non dubita che questo poemetto sia stato stampato nel 1514 (p. 17), ma non potè vederne alcun esemplare. Egli si servì della copia ms. lasciata da Francesco Cancellieri per il materiale da lui raccolto ad illustrazione del carnevale di Roma. A questo poemetto può servire di utile complemento la descrizione in prosa di quella festa, che trovasi in una lettera di B. Stabellini a Isabella Gonzaga, recentemente pubblicata dal Luzio (2).

I documenti modenesi illustrano il primo ventennio del sec. XVI. Vi si parla dei pallii dei garzoni, dei vecchi, degli ebrei, cui nel 1499 assisteva

---

(1) Cfr. Bini, *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, 1852, p. 10.
(2) *Fed. Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887, pp. 73 sgg.

Alessandro VI e della festa del testaccio, che si celebrò in quell'anno (pp. 23-26); quindi si riferiscono le feste che ebbero luogo nel 1508 per le nozze di Lucrezia Gara della Rovere, nipote di Giulio II, con Marcantonio Colonna, feste cui sembra prendessero parte anche alcuni cardinali bizzaramente mascherati (cfr. pp. 32-33). Più a lungo è discorso dei carnevali di Leone X, specialmente di quelli del 1518 e 1519 (pp. 71-85), ai quali il papa, la cui natura estremamente voluttuaria è ben nota, assisteva da una finestra del Castello con immenso piacere.

Termina il volumetto con un documento curiosissimo già due volte pubblicato, quello che narra della recita dei *Suppositi* con prospettiva di Raffaello nel 1519 e della punizione inflitta da Leone X a certo frate, autore di una cattiva commedia. In un libro destinato agli eruditi noi non diremo certo *noto a pochissimi* (p. 88) questo documento, che è ormai quasi celebre; ma non per questo biasimiamo l'A. per averlo riprodotto, giacchè esso completa assai bene le relazioni degli ambasciatori di casa d'Este. Nelle quali non mancano altre allusioni a spettacoli teatrali (cfr. p. 14), che riusciranno gradite agli studiosi del nostro teatro antico del cinquecento. Fra queste allusioni merita nota speciale una che riguarda il Campani, il quale nel 1518 recitò (se non forse improvvisò) una farsa: « Dopo cena, dice il relatore, « si recitò una comedia et Strasino apresso dixe una sua farsa, ma da sè « solo » (p. 78).

Ma per quello che spetta la drammatica, i documenti modenesi qui pubblicati sono di gran lunga inferiori per importanza a quelli mantovani, di cui parliamo nel cenno seguente.

ALESSANDRO LUZIO. — *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II* (Estratto dal vol. IX dell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria*). — Roma, Soc. Rom., 1887 (8°, pp. 78).

I lettori del *Giornale* hanno veduto con quanta sollecitudine di affetto materno la eccelsa Isabella Gonzaga si facesse informare dei portamenti e dei progressi di Ercole suo figlio allo studio di Bologna (1). Cure simili e maggiori ebbe ella per il suo primogenito, il bello ed ardente Federico, le cui condizioni erano particolari, inquantochè, giovanetto poco più che decenne, era stato inviato a Roma come ostaggio presso papa Giulio II. La madre, che risolutamente si era opposta a che prima le togliessero quel suo figliuolo per farlo ostaggio dell'imperatore e del re di Francia, non esitò a concederlo a Giulio II, perchè in quella corte sperava che il giovane crescesse alle gentilezze e alle raffinatezze del tempo. Ma come i lettori hanno veduto nel caso di Ercole, così anche in questo la marchesana dava ordine

(1) *Giorn.*, VIII, 374 sgg.

ai fidi che avea posto intorno al figliuolo, di scriverle lungamente e minutamente, non solo de' suoi studî, ma di tutto ciò che egli faceva e diceva. E quei buoni cortigiani, conoscendo il debole della gran dama, si dilungavano in particolari e le descrivevano ciò che avveniva in Vaticano e fuori, tenendo conto specialmente dei conviti e delle feste cui Federico interveniva. Quindi è che questa serie di documenti riesce preziosa per la storia civile, letteraria e del costume ed è nuovo indizio (ce n'è ancor bisogno?) della importanza stragrande che hanno i materiali dell'Archivio Gonzaga, il più ricco d'Italia, non esitiamo a dirlo, in fatto di documenti di natura privata e intima. Nel collegare e illustrare questi documenti, il Luzio mise quell'ordine, quella perspicacia e quella nettezza di trattazione, che siamo soliti ad ammirare in tutti i suoi lavori.

L'assenza del giovane Federico da Mantova durò circa due anni e mezzo. Giunse a Roma nella metà d'agosto del 1510; alla fine di settembre si recò a Bologna e vi stette sino al febbraio 1511; il carnevale di quell'anno lo passò in Urbino tra le carezze della zia e della sorella Eleonora; poscia in aprile tornava a Roma, d'onde non si partì più sino alla morte del papa, avvenuta alla fine di febbraio del 1513. Raccogliere tutte le curiose notizie che si ricavano rispetto alla Roma di quei tempi dai presenti documenti, varrebbe riprodurli tutti, perchè non ve n'è uno che non abbondi di particolari ghiotti, per l'uno o per l'altro rispetto. Noi ci accontenteremo di spiccarne alcune indicazioni relative alla storia letteraria.

Oltrechè due comunicazioni di Francesco Vigilio, nelle quali egli mostra minutamente in qual modo educasse alle lettere il giovane marchese, e quali libri gli ponesse fra mano (pp. 63-64), interessano qui i nostri studî le notizie che vi si dànno di Bernardo Accolti, che vi dimostra attaccamento grande ai Gonzaga (p. 11, cfr. p. 35) (1), e specialmente una lettera molto caratteristica del Bibbiena alla marchesa (pp. 13-15). Il futuro cardinale, che firmava le sue lettere a lei col nomignolo di *Moccicone,* conobbe Federico in Bologna, e ne scrive pieno di entusiasmo alla madre: « Oh Madama V. S. « ha il raro figliuolo, et credo che quella habbia ad havere più consolatione « di lui che d'altre cose del mondo, perchè la indole sua mostra non so che « di divinità; se adulo, se dico cosa che io non creda, se parlo per piacere « a V. Ex. faccia Christo sì che alcun non mi creda mai cosa che io dica « o parli. Infine a me pare egli cosa rara et di presentia et di spirito et di « costumi. Vedo V. Ex. sin di qua ridendo seco stessa dire: Vuuu che te « viegna la fievre, Mozicon, guarda pur de non parlarne tanto, che per esser « ti fiorentin et per visitar sì spesso mio fiol tu non me metta in qualche « sospiction del facto to: et benchè ciò quando fusse me dispiaseria, pur me « è charo più da ti che da altri sentir molto laudar mio fiol, perchè te « presto più fede, cosi perchè so non me direste mai bosia, come anchora

(1) È curioso il vedere con quanta libertà l'Unico Aretino parlasse di quei suoi protettori e anche della stessa Isabella. Egli, secondo la relazione del Gadio, chiamavala al cospetto del figliuolo *la ficatella della Marchesana*, e a Federico diceva: « tu assimili ben a quella traditrice « di tua matre, tu sei ben così bello, come è tua matre, ingannatrice e maga ».

« perchè li Toscani sogliono haver bon iudicio sopra li putti, attento che « molto gli considerano et amano. — Voglio morir se o queste o altre simili « parole non fiano dette da V. Ex. su questo scriver mio del suo primo- « genito ». Certo a' dì nostri nessun uomo bene educato alluderebbe a dubbio siffatto parlando o scrivendo a una donna, molto meno un prelato a una dama ragguardevole e stimata; ma quanto differiscano i costumi nostri da quelli del cinquecento, non v'è bisogno della lettera del Bibbiena per dimostrarlo. Infatti la marchesa prese pel loro verso le sue parole e fu ben lungi dall'impermalirsene, anzi, dice ella, « per chiarirvi che non vi habbiamo « suspecto pregamovi ad voler cortegiare nostro fiolo » (p. 15).

Oltracciò sono notevoli particolarmente le lettere da Roma, per le relazioni che vi si trovano dei frequenti spettacoli teatrali, tanto più che si credeva questi tacessero sotto il pontificato guerriero di Giulio II, e il D'Ancona stesso nelle *Origini* (II, 208) avea espresso tale opinione. I corrispondenti della marchesa invece ci attestano, che ad ogni momento aveva luogo qualche spettacolo, sia allegorico, o di commedia latina o italiana, o di ecloga. Tra queste relazioni una in ispecie voglio non passi inosservata. Stazio Gadio scrive al march. Francesco in data 11 genn. 1513: « Zovedì a VI, festa de « li Tre Re, il s.r Federico..... si redusse alle xxxiij hore a casa dil Cardi- « nale Arborensis, invitato da lui ad una commedia..... Cenato adunche si « redusseno tutti in una sala, ove si havea ad representare la comhedia. Il « p.to R.mo era sedendo tra il s.r Federico, posto a man dritta, et lo Ambas- « sator di Spagna a man sinistra, et molti vescovi poi a torno, tutti spagnoli, « et più putane spagnole vi erano che homini italiani, perchè la commedia « fu recitata in lingua castiliana, composta da Zoanne de Lenzina, qual in- « tervenne lui ad dir le forze et accidenti di amore, et per quanto dicono « spagnoli non fu molto bella et pocho delettò al s.r Federico » (p. 46). Qui ci troviamo alla rappresentazione di una commedia del celebre Juan de la Encina, il quale ha tanta importanza nelle origini del dramma spagnuolo (1), e dalla freddezza con cui se ne parla nuova prova si può ricavare della insostenibilità dell'opinione di coloro, che appunto ne' suoi drammi vorrebbero cercare i modelli della pastorale italiana (2).

Sia nelle feste carnevalesche, tra le quali solennissima quella dell'apoteosi di Giulio II (3), sia nelle private, Federico era molte volte a fianco del papa, sull'animo fiero del quale esercitava non poca influenza. Quel pontefice soldato, che non sognava se non guerre e macelli, e bestemmiava come un mulattiere (4), lasciavasi mirabilmente ammansare dal bel giovinetto Gonzaga. Quand'egli fu malato ed era più intrattabile del solito, al solo Federico era

---

(1) Notisi che l'Encina ci appare nel docum. mantovano non solo autore, ma attore, cosa ignota, giacchè si sapeva sinora soltanto che a Roma fu maestro di cappella in Vaticano. Cfr. Wolf, *Studien zur Gesch. der span. und portug. Nationalliteratur*, Berlin, 1859, p. 271.

(2) Vedi quanto se ne è detto in questo *Giorn.*, V, 294-95, e da V. Rossi, *Batt. Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 176 *n*.

(3) In una lettera alla marchesa ve n'è una lunga descrizione (pp. 73 sgg.), che completa la relazione in versi del Penni, pubblicata dall'Ademollo.

(4) Di ciò vi son parecchi ridevoli esempi in questi documenti. Vedi specialmente pp. 65-66.

dato calmarlo e persuaderlo a prendere cibo e medicine, sicchè per Roma dicevasi: « campando papa Julio, viverà per il s.r Federico » (p. 22).

Tra le molte notiziole letterarie che qui trovansi disseminate, voglio terminare avvertendo che ve n'ha di curiosisssime su quel fra Mariano Felti, che fu poi così gradito buffone alla corte di Leone X. Di lui v'è una lettera giovialissima al marchese di Mantova, quando in premio de' suoi servigî l'ameno uomo ottenne la carica di piombatore pontificio, per cui diceva d'essersi *posto all'alchimista* (pp. 68-71) (1). Sulla vita e sui cosiddetti *capricci* di lui fu scritto recentemente (2), ma i documenti mantovani spargono su ciò novella luce (vedi pp. 36, 45-49). È specialmente notevole la descrizione di una specie di orgia, in casa del cardinale Gonzaga, alla quale Federico intervenne. Quivi fra Mariano era in capo alla tavola con accanto *la s.ra Albina cortesana di Roma,* ed egli fece di molte *pacie,* della cui finezza può dare idea quanto il Gadio ne scrive: « li polastri volavano per la tavola « caciati dal frate, poi da li preti; con li sapori et minestre se dipingevano « li volti et panni » (p. 47).

Fra Mariano e le cortigiane eran piante che vegetavano rigogliosamente in quel secolo, così saturo di umori, benefici e maligni. Ma per un giovanetto dodicenne, che avea l'ingegno pronto, bella la persona, i sensi precocemente eccitabili, non era certamente quella la scuola migliore. Se non che a tutto ciò non solevano badare più che tanto i nostri signori del Rinascimento.

FRANCESCO COLAGROSSO. — *Questioni letterarie.* — Napoli, V. Morano, 1887 (16°, pp. 104).

Aprendo questo libretto, abbiamo osservato con dispiacere che esso principia con lo studio *Chi è il Signor de l'altissimo canto?* inserito in questo *Giornale* (VIII, 220). Il sig. Colagr. ha creduto di potersi dispensare dal chiedere il nostro consenso per ripubblicare questo scritto a così breve intervallo di tempo; se avesse avuto la elementare cortesia di domandarcelo glielo avremmo negato. Gli scritti inseriti nella nostra rivista, quando non si facciano patti speciali, sono nostra proprietà esclusiva almeno per tre anni. Di ciò avvertimmo già in privato quasi tutti i collaboratori; ora lo ripetiamo in pubblico. Vi sarà alcuno che troverà troppo gravosa tale nostra condizione. In questo caso ha una via ben agevole per sottrarvisi: faccia a meno di inviarci cose sue.

Il secondo scritto qui contenuto riguarda *La Ruina di Dante,* ed è diretto contro la interpretaz. del Bennassuti appoggiata dal Fornaciari negli *Studî su Dante.* A tale interpretazione (3) il Colagr. oppone qualche obiezione, ma

---

(1) Perchè la carica gli fruttava buona moneta.
(2) Dal Graf nella *Domenica del Fracassa.*
(3) Vedi *Giorn.*, I, 484.

specialmente combatte la allegoria che il Forn. ci vede sotto. L'acuto dantista ritenne che queste *ruine* infernali siano, nel simbolo, i mezzi per agevolare gli aiuti mandati da Dio ai peccatori; ma il Colagr. giustamente si chiede, perchè esse allora non si trovino in tutti i cerchi degli incontinenti, e perchè invece una ne esista nella bolgia degli ipocriti, pur tanto poco meritevoli d'essere visitati dalla grazia divina (pp. 30-37). Il Colagr. finisce col propendere per la antica spiegazione data dal Boccacci, che ha novità rispetto alle più divulgate, inquantochè egli intende il verso *Quando giungon davanti alla ruina* (V, 34) così: « Quando *le anime* giungono, *mandate da* « *Minosse*, davanti alla ruina, che dall'impeto di quel vento procede ». Quindi il lamentìo e le strida delle anime dei lussuriosi avvengono quando *per la prima volta* giungono alle ruine. Se non che questa, che appare a prima giunta buona chiosa, non ci sembra si regga bene sulle gambe, quando si consideri la terzina in questione, in rapporto con la precedente (*La bufera infernal* ecc.), cui strettamente si lega, la quale ci fa già vedere quelli spiriti travolti dal turbine, sicchè qualunque lettore, leggendo quello che segue, non imaginerebbe mai che il *quando giungon* si riferisse alla prima loro comparsa nel girone.

Si chiude il volume con un terzo studio: *È allegorica la donna del Leopardi?* Facilmente si intende come la *donna* sia quella della discussa canzone Leopardiana *Alla sua donna,* in cui il De Sanctis, e molti con lui, videro la *donna ideale,* lo Zerbini (seguendo il Giordani) la *libertà;* il Mestica la *felicità.* — Qui il Colagr. prende prima a confutare le due interpretazioni allegoriche, quindi passa a convalidare con nuovi argomenti la opinione che, per intenderci, diremo del De Sanctis. L'idea dallo Zerbini espressa in questo *Giornale* (III, 83 sgg.), che la *donna* per cui il Leopardi sospira sia la *libertà*, era stata dapprima espressa dal Giordani (1) e poi confermata, indipendentemente, dal Ranieri (2), autorità l'uno e l'altro di grande momento, per la famigliarità che ebbero col poeta. Su di essi il Colagr. scivola, dicendo che possono essersi sbagliati (pp. 54-55): e che nel vastissimo campo del *possibile* ci stia anche questa congettura, nè noi nè altri il negheranno. Le obiezioni che il Colagr. muove a questa maniera di intendere sono su per giù quelle con cui credette di combatterla il Borgognoni (3), del cui articolo il Colagr. assevera di non aver avuto cognizione se non quando il presente scritto era già composto (p. 52). Noi pertanto non torneremo a ribattere quelle obiezioni, chè le ha rintuzzate, a noi sembra vittoriosamente, lo stesso Zerbini (4). Il Colagr. prende, in più, in considerazione anche l'*Articolo critico,* il quale, dice, quando sia letto intero, non dà il senso che lo Z. vuole (pp. 57-60). Infatti è ben vero che nell'articolo ora citato si dice essere la *donna che non si trova* quella cui la canzone è diretta, ma evidentemente tutto quel brano sta solo ad indicare ciò che

---

(1) *Opere*, IV, 156.

(2) Cfr. Zanella, *Paralleli letterari*, Verona, 1885, p. 287.

(3) *Fanf. della domenica*, VI, 45.

(4) In *Preludio*, VIII, 22, artic. ristampato insieme alla canzone leopardiana e alla interpretazione di essa in un opuscolo per nozze Malliani-Tarsis, Bergamo, 1886.

nel senso letterale la canzone può esprimere (giacchè nessuna allegoria è buona, quando non corrisponda anche nella lettera alle esigenze del buon senso), mentre dicendo che di quelle dieci canzoni *nè pur una è amorosa*, chiaramente dimostra il L. che d'amore non vi si tratta. E che questa non si dovesse chiamare canzone d'amore, se veramente di una donna, sia pur ideale, vi si trattasse, mentre principia *Cara beltà che amore | Lungi m'inspiri* e termina *Questo d' ignoto amante inno ricevi*, non vi sarà critica savia che lo sostenga. Inoltre il Colagr. osserva: « ammettiamo pure che « la donna del poeta simboleggi la *libertà:* come egli potrebbe dire, pur « dubitando, che beò solo *l'innocente secol che dall'oro ha nome?* Dunque « i bei tempi di Grecia e di Roma, da lui nelle canzoni politiche tanto in- « neggiati, che vorrebbe far tornare, ai quali paragona l'età sua per biasi- « marla acremente, non erano rallegrati da quella donna? » (p. 61). Se anche il L. avesse creduto, ne dubitiamo, che in Grecia ed in Roma veramente vi fosse quella libertà che egli vagheggiava, non poteva davvero esprimere questo concetto nella canzone allegorica, perchè esso solo avrebbe subito svelato l'allegoria. Inoltre, se è da stupire che *solo* nell'età dell'oro *forse* il L. trovasse la libertà come egli la intendeva, non è ancora più meraviglioso che solo in quella età egli trovasse la *donna ideale?* — Infine il Colagr. non capisce come mai il L. desiderasse conservare l'*alta specie* della libertà (p. 64). Eppure la cosa ci sembra abbastanza chiara: il cadere della speranza di mai raggiungerla dovea farlo dubitare della possibilità che si verificasse mai e in mezzo alla servitù reale offuscarglisi quella imagine tutta ideale. Del resto, anche escludendo l'allegoria della donna, non si spiega il passo ugualmente? Anche in questo caso il Colagr. doveva trovare delle difficoltà e chiedersi perchè mai il L. giudicasse di non poterne più conservare l'*imago*, mentre ben sapeva in che consistesse *la donna ideale*, e come e quando una donna reale rispondesse a quell'imagine. — Gli argomenti del Colagr. contro lo Zerbini, di cui solo abbiamo esaminato quelli, che già dallo Zerb. non furono confutati, ci sembrano assai deboli e a doppio taglio. Disapproviamo poi molto il non aver egli creduto di sciogliere in modo alcuno le serie difficoltà della interpretazione del De Sanctis, che lo Zerb. ha messe in chiaro.

Non ci tratterremo sulle poche pagine in cui il Colagr. confuta la interpretazione del Mestica (pp. 65-68). Aggiungeremo solo che secondo il Colagr. la nostra canzone sarebbe da porsi in relazione col *Pensiero dominante* e con l'*Aspasia;* anche nel *Pens. domin.* il L. alluderebbe alla bella fiorentina cui diede il nome di Aspasia, e l'amore per quest'ultima gli avrebbe suggerito la poesia *Alla sua donna.* Tale ravvicinamento, già proposto dal Borgognoni, è ingegnoso, ma del tutto ipotetico.

Termina l'opuscolo con alcuni raffronti del *Pensiero dominante* e della canzone *Alla sua donna* col Petrarca (pp. 89-98). Questo tema dei rapporti formali tra i canti leopardiani e il Petrarca si presterebbe veramente ad una più larga trattazione. Sinora chi ne scrisse meglio, a parer nostro, è il prof. Pieretti in certi suoi scritterelli poco noti (1) e che meriterebbero di

(1) *Scritti filologici e letterari*, Cesena, 1878, pp. 11-14 e 25 sgg.

esserlo maggiormente. Ma lo studio del Pieretti è parziale, come incidentali sono le poche pagine del Colagr. È opinione nostra che da questo studio, condotto con filologica precisione, buona conoscenza deriverebbe dell'arte leopardiana (1).

Cenni storici circa il libertinaggio in Venezia dal secolo decimoquarto alla caduta della repubblica. — Venezia, Fontana, 1886 (8°, pp. 74),

Il presente lavoro si appaia con quello francese, pur anonimo, uscito quasi contemporaneamente, del quale abbiamo già tenuto parola (2). Ma mentre quest'ultimo si occupa in modo speciale delle cortigiane e della moralità nel periodo più splendido della vita veneziana, toccando sol brevemente dei secoli successivi al XVI, l'opuscolo, che ci sta ora d'innanzi e che l'Editore veneziano ci presenta come opera di « un diligente cultore dei patrî studî », rivolge la sua attenzione ad un campo cronologicamente più vasto. Esso infatti si divide in cinque capitoli, quanti sono i secoli che vanno dal XIV al XVIII, ed in ciascuno espone ordinatamente i fatti, le leggi, le abitudini, che meglio servono a caratterizzare la moralità di ogni singolo periodo. Non crediamo opportuno riassumere particolareggiatamente questo lavoro, che è esso stesso un riassunto, abbastanza accurato di studî e di opere già note. Prescindendo infatti da alcune pagine, che si riferiscono specialmente al secolo XIV e mettono in luce una deplorevole serie di rapimenti, di tresche, di adulterii (pp. 10-13), chi abbia una qualche conoscenza della letteratura dell'argomento non vi troverà certo molto di nuovo. Il libro ormai classico pubblicato per cura del conte di Orford (non Oxford, come generalmente si dice) (3) si può dire la base del lavoro, specialmente per ciò che spetta ai secoli XV e XVI; per il XVII l'Autore si giova dell'opera *La Ville et la République de Venise* del signore di Saint Disdier, mentre per il XVIII attinge a varie fonti, taluna inedita, non aggiungendo però molto a ciò che era stato detto dal Molmenti (4).

In complesso l'opuscolo non è privo di utilità, specialmente in quanto raccoglie insieme notizie sparse e coordina in una esposizione sistematica le attestazioni dei documenti; ma assai più utile sarebbe riuscito, se l'Autore avesse dato una maggiore estensione al suo lavoro, se, specialmente per ciò

---

(1) Dopochè questo cenno era composto in tipografia comparve nel periodico torinese *La letteratura* una risposta dello Zerbini al Colagrosso rispetto al significato della menzionata canzone.

(2) *Les courtisanes et la police des moeurs à Venise, documents officiels empruntés aux archives de la République accompagnés de quelques observations*, Bordeaux, Chollet, 1886. Cfr. questo *Giornale*, VIII, 296-98.

(3) *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della repubblica*, A spese del conte di Orford, Venezia, 1870-72. Vedine l'indice nel cit. opuscolo francese, pp. 2-3, ed in questo *Giornale*, VIII, 296 *n*.

(4) *La storia di Venezia nella vita privata*[3], Torino, 1885, P. III passim.

che si riferisce al secolo XVI, non si fosse accontentato di ripetere le poche cose ormai troppo note sull'Aretino, su Lorenzo Venier, sul Della Casa, se infine avesse procurato di evitare qualche inesattezza e qualche erronea interpretazione di documenti (1).

ANTONIO MARIA IOSA. — *I codici manoscritti della biblioteca Antoniana di Padova.* — Padova, tip. del Seminario, 1886 (8°, pp. 264).

Mentre di alcune ragguardevoli biblioteche governative mancano tuttora dei cataloghi a stampa e appena ora si comincia a sentirne la necessità da quelli che hanno ingerenza nelle cose pubbliche, piace il vedere come vi sia qualche biblioteca privata che con solerte cura viene illustrata dai suoi bibliotecari. Tra queste biblioteche private ebbe certo speciale fortuna quella di S. Antonio in Padova, dei cui mss. pubblicava nel 1842 un catalogo il p. Luigi Minciotti. Se non che tale catalogo non rispondeva interamente alle esigenze degli studiosi. I codici vi erano disposti senza alcun ordine razionale e solamente un indice alfabetico finale, diviso per autori e materie, poteva in qualche modo agevolare la ricerca. Ma anche questo avveniva assai incompletamente, perchè le miscellanee non erano bene spogliate, nè si dava mai il principio e la fine delle opere descritte. Tali ragioni, e i non pochi errori che nel catalogo del Minciotti si trovano, indussero il p. Iosa a compilare un altro catalogo dei mss. Antoniani, per ordine alfabetico, con richiami opportuni ed accurata descrizione dei codici. Il lavoro sembra condotto con esemplare diligenza e noi ci augureremmo davvero che molte biblioteche private e tutte le pubbliche possedessero una così bella distinta dei loro mss.

La biblioteca Antoniana, cominciata nella prima metà del sec. XIII, possedeva già alla fine del trecento quasi 400 mss. Quali fossero lo si può rilevare dal più antico inventario ivi conservato, che ha la data 1397 (p. 117). Un altro inventario esiste, con la data 1449, sicchè è facile ricostruirsi la storia primitiva di quella libreria. In seguito essa venne aumentata per doni ed acquisti di ogni genere, sicchè i codici figuranti nel catalogo del 1842 erano 617 e d'allora in poi un'ottantina circa se ne sono aggiunti.

Come è naturale in una biblioteca monastica, la più gran parte di questi mss. ha argomento teologico, biblico, filosofico ed ecclesiastico. Vi sono per altro eziandio dei mss. che direttamente o indirettamente possono interessare i nostri lettori, sicchè non reputiamo inutile l'indicarli in modo sommario.

---

(1) Ad esempio, non certo alla lue venerea, come vuole l'A. (p. 28), ma alla peste asiatica si riferisce la legge del 17 marzo 1486 contro le meretrici, che ricettavano persone infette. Ove il testo (vedi *Leggi e memorie cit.*, p. 69) non fosse già di per sè abbastanza esplicito, basterebbe a torre ogni dubbio il notissimo passo del Sanudo, ormai stampato e ristampato non sappiamo quante volte (vedi *Diarii*, Venezia, 1879, I, 233-4), cui l'A. stesso allude.

Del sec. XIV vi è una storia romana in volgare, che dalla distruzione di Troia va sino a Giulio Cesare (p. 121), e deve avere qualche importanza per le leggende che vi saranno disseminate. Notiamo ancora un lapidario di Marbodo tradotto in volgare nel 1471 (p. 90); un codice dei *Fioretti di S. Francesco,* che ha sei capitoli non compresi nelle comuni edizioni (p. 95), un *Ordine della vita cristiana* di fra Simone Cascia volgarizzato nel trecento (p. 72), una miscellanea sacra del sec. XV, che contiene, tra l'altro, i salmi penitenziali in terza rima, il *Pater noster* e l'*Ave Maria* in ottave, le sette allegrezze della Madonna e il *Libro di messer S. Rocco* pure in versi (p. 142). Non mancano alcuni codici umanistici con versioni, lettere e altri scritti latini di Leonardo Aretino (p. 32), Poggio (p. 61), Guarino (pp. 44 e 61), Francesco Barbaro (p. 32), Pier Paulo Verrgeio (p. 61), Antonio Baratella (p. 44), Secco Polentone (pp. 175-76), ecc. V'è pure una grammatica greca attribuita ad Emanuele Crisolora (p. 102); vi sono i *Carmina de proverbiorum origine* di Antonio Cornazano (p. 79), e quel che più monta i carmi latini di Pietro Bembo, con molte correzioni e varianti forse di mano dell'autore (p. 46) (1). Va pure notata una *Dichiarazione della D. Commedia,* inedita, del sec. XV (p. 85); *Il vago Filogeo* del Sabello, opera amatoria pure del sec. XV, con molte novelle di cui si desidererebbero maggiori notizie (p. 197); non che l'opera, che deve essere assai caratteristica, di una monaca del seicento, Arcangela Tarabotti, che sotto l'anagramma di Galerana Baratotti, si scaglia contro gli artifizi e le frodi di cui a quel tempo i genitori si servivano per indurre le figlie a prendere il velo (p. 44). Tra i mss. del sec. XVII è pure assai notevole una miscellanea di storia friulana (p. 161). Del sec. XVIII v'ha una raccolta di pasquinate (p. 166) e le lettere critiche, autografe, di Melchiorre Cesarotti ad alcuni drammi di Roberto Papafava (p. 165).

RAIMONDO VANDINI. — *Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori.* — Modena, tip. di Paolo Toschi, 1886 (8° gr., pp. 390).

Nel 1875 il march. Campori cominciò a dar ragguaglio agli studiosi della preziosa collezione di codici da lui posseduta. Questo catalogo, diviso in cinque parti (per secoli) fu finito solo nel 1884, e abbraccia 2213 mss. Lo intraprese e condusse molto innanzi il compianto Luigi Lodi, lo terminò R. Vandini. Al quale Vandini noi dobbiamo ora la presente *Appendice*, condotta col medesimo sistema che il *Catalogo* or menzionato. Essa riguarda 1223 testi a penna e completa la disamina di tutto il materiale ms. posse-

---

(1) Questo cod., dice il Iosa, « ha inoltre dei carmi con un numero maggiore di versi; e se « contiene un numero di composizioni minore di quelle stampate (*nella edir. Venezia 1729*), ve « ne ha però più d'una in quella non comprese ».

duto dal dotto patrizio, che è vero modello di amore per gli studî e di liberalità verso coloro che li professano.

I codd. catalogati nel volume recentemente comparso soddisfano parecchi interessi. Gli studiosi di cose d'arte, di storia civile, di lingue orientali possono trovarvi il fatto loro. Noi qui ci limiteremo a indicare i mss. principali che hanno valore diretto per la storia letteraria italiana, e nel notarli seguiremo la classificazione dei secoli in cui furono scritti.

Sec. XIV. Ci apparve particolarmente notevole una miscellanea (nº 37), scritta per lo meno da due mani, una delle quali sembra del sec. XV, contenente prose e poesie di carattere sacro e politico, tra le quali si distinguono cinque canti di un poema in ottave sulla guerra di Troia, ed un numero considerevole di profezie. Di questo cod. daremo più ampia notizia fra non molto, in questo *Giornale* o altrove. — Sec. XV. Canzoni di Dante e del Petrarca (nº 62); *Commedia* di Dante sul commento latino di Matteo Chiromonio (nº 63) (1); quattro testi delle rime del Petrarca (nⁱ 217-220); uno della *Genealogia* (nº 85) e uno del *Filostrato* del Boccaccio (nº 86); una *Storia dei primi re d'Italia,* scritta nel 1486, che deve essere specialmente importante per le leggende che probabilmente riferisce (nº 250); lettere di umanisti, quali il Guarino, Ambrosio camaldolese, il Filelfo, il Poggio, Ciriaco d'Ancona (nº 172); il *Paradiso dell'anima* di frate Alessandro Hates, in dialetto lombardo, circa il quale qui si osserva: « È degno d'osservazione « il capitolo dell'*Abstinentia,* che porta varî versi di fra Jacopone, i quali « non trovansi nella sua prima ediz. del 1490, nè in quella del Tresatti » (nº 137); *Sommario della città di vita* di Matteo Palmieri (nº 211). La piccola dimensione di questo cod. e lo stesso titolo che gli vien dato, rendono impossibile che vi sia intero il poema tuttora inedito del Palmieri. Deve essere o un frammento o un cod. di *Excerpta,* come quello che v'è in Riccardiana (2). Fu posseduto da Luigi Fiacchi e sinora non se ne aveva notizia. — Sec. XVI. Gli *Asolani* del Bembo (nº 280); *Timon greco* di Galeotto del Carretto (nº 311), unico ms. che si conosca di questa commedia e forse il medesimo che venne offerto a Isabella Gonzaga (3); i *Beoni* di Lorenzo de' Medici con numerose correzioni (nº 376); una raccolta di sonetti ed epigrammi di Alfonso de' Pazzi (nº 486); l'*Aminta* di T. Tasso, trascritta nel 1579 con varianti al confronto della stampa (nº 491); un cod. di canzonette musicali con le intavolature (nº 295) (4), che è da accoppiarsi con un altro di villanelle musicato (nº 656) del sec. seguente. — Sec. XVII. Minutario di G. B. Doni (nº 605); novelle del Grazzini (nº 630), un cod. di rime del medesimo (nº 928) appartiene al sec. XVIII; rime degli Accademici

---

(1) Vedi ciò che scrisse di questo cod. il Lodi nel *Bibliofilo*, I, 127.

(2) Cfr. Lami, *Catal.*, p. 280.

(3) Pubbl. nel 1878 dal Minoglio. Cfr. questo *Giorn.*, VI, 235.

(4) Credemmo a prima giunta di poterlo identificare con uno menzionato dal Cian in questo *Giorn.*, IV, 22; ma in questo caso sarebbe erronea la indicazione della *Appendice*, che dice contenervisi solo 25 canzonette amorose e tre canti sacri. La tavola del cod. veduto dal Cian nella bibl. Campori reca un numero molto maggiore di componimenti. D'altra parte ci fu impossibile di riconoscere questo cod. in alcuno di quelli registrati nel *Catalogo*.

tapisti di Cortona (n° 771). — Sec. XVIII. Poesie del Frugoni (n° 897); canzoni siciliane del Meli (n° 963); miscellanea satirica contro l'Alberoni (n° 972); ediz. Londra 1757 del Burchiello e poeti Burchielleschi, con cassature e correzioni, che doveano servire per una nuova stampa (n° 1036); raccolta di pasquinate (n^i 995-96); la *Secchia rapita* in dialetto bolognese (n° 1042); lettere di Fulvio Testi (n° 1046). — Sec. XIX. Commento all'*Orl. Furioso* di Lorenzo Arcangioli (n^i 1074-77); traduzione in versi sciolti italiani della *Cristiade* del Vida (n° 1110); raccolta di poesie di diversi autori fatta di mano propria da Carlo Leopardi (n^i 1155-56).

In questa scelta noi ci siamo tenuti assai limitati: essa non potrà dispensare nessuno che si occupi seriamente di studî dallo spogliare questa *Appendice* per conto proprio. Tutti gli studiosi devono essere grati al march. Campori per avere in questo modo fatto conoscere quali siano i tesori della sua raccolta. Speriamo che non si farà molto attendere una distinta dei documenti staccati e degli autografi posseduti dal Campori, i primi dei quali ammontano a ben settanta mila e i secondi superano i cento mila. Sinora ne furono solamente indicati alcuni pochissimi del sec. XV, in fondo al primo fascicolo del *Catalogo*.

GIUSEPPE BACCINI. — *Giov. Battista Fagiuoli poeta faceto fiorentino. — Notizie e aneddoti.* — Firenze, Salani, 1886 (16, pp. 256).

Pochi anni or sono il dott. Mariano Bencini, rapito non ha molto da morte immatura, aveva dato fuori uno studio intorno al Fagiuoli (1), nel quale la parte biografica non venne trattata con quella larghezza che pur s'aspettava dall'autore, che pure avea avuto a sua disposizione le carte ed i manoscritti del poeta, esistenti nella Riccardiana. Ora il Baccini si è proposto di sovvenire alla insufficienza di quell'opera, attingendo a quelle medesime fonti, non che ad altri documenti contemporanei. Infatti i casi del Fagiuoli sono narrati in questo libro assai diligentemente e con ordine, confortati da molteplici richiami illustrativi, e da attendibili testimonianze. La prima e la seconda parte racchiude le notizie che possono dirsi più strettamente biografiche; la terza tocca dell'indole e della iconografia; nella quarta l'A. si ferma sulla fama postuma attribuita dal popolo al Fagiuoli come buffone di corte, e come facile e pronto dicitore di facezie, o inventore di burle, dimostrandone l'erroneità; non senza riprendere il Bencini per aver dato soverchia importanza ad un libercolo di certo Cesare Causa, il quale volle gabellare col nome del poeta fiorentino una quantità di motti e di aneddoti, raccolti da lui in mezzo al popolo e stampati con l'intendimento di far ridere; nè sa menar buona allo stesso scrittore la supposizione che dalla tradizione fossero ascritti al Fagiuoli, burle e facezie di qualche altro

(1) Cfr. *Giorn.*, V, 459.

buffone ignoto, vissuto al tempo di Pietro Leopoldo. Si discorre nella parte quinta delle opere, e cioè delle rime e delle commedie, indicando quello che è a stampa e quanto giace ancora inedito. Il giudizio intorno alle rime è assai giusto quantunque un po' troppo assoluto là dove non si vuol riconoscere al Fagiuoli una certa intenzione satirica riguardo ai costumi ed ai vizî de' tempi suoi; quanto è delle commedie, se il Bencini le ritenne di troppo maggiore importanza che veramente non hanno, il B. cadde nell'eccesso opposto negando ad esse ogni merito, e soltanto fa eccezione per quella intitolata *Il cicisbeo sconsolato;* mentre altre ve ne sono degne in tutto o in parte di osservazione. Non tutti poi converranno con lui nel giudicare le due più note commedie del Gigli sì come « gemme preziosissime dell'an- « tico (?) teatro drammatico italtano ». Chiude finalmente l'A. dandoci una larga notizia del *Diario* lasciato dal Fagiuoli stesso, che egli ritiene, e sembraci con buone ragioni, da non pubblicarsi.

Fanno corredo a questo lavoro un manipolo di poesie inedite (e ci sembrano troppe) del Fagiuoli; un grazioso scherzo scenico inedito per monache, ed era meglio darne qualche altro; quindi alcune poesie dirette al poeta, fra gli altri, da Francesco Baldovini, Ippolito Neri, Carlo Strozzi, Giusto Fontanini, Selvaggia Borghini, Alessandro Ghivizzani; seguono le lettere di lui alla moglie ed ai figli, di poca importanza; e infine l'indice alfabetico del carteggio inedito.

Non dispiaccia all'A. se facciamo per ultimo una osservazione riguardo alla forma. Non disconveniva certo all'argomento il festevole eloquio fiorentinesco, nè in generale dispiace quella lepida urbanità che ne scaturisce; ma anche qui si richiederebbe una certa misura, e sarebbero da fuggire in ispecie quei modi, quelle locuzioni che per la loro singolarità se ne stanno ristrette nelle mura di Firenze. Così offende qua e colà l'incertezza sintattica, o certi costrutti ideali. Si vegga ad esempio il seguente periodo: « Questo « continuo cambiar di padrone e le ripetute e ardite monellate commesse dal « giovane Fagiuoli, spiegano abbastanza l'indole sua, e ci dimostrano come « egli, privo della guida paterna, lasciato in balia di sè stesso, e in lotta « colla miseria, *le sue* facoltà intellettuali non potevano svilupparsi preco- « cemente senza l'aiuto potentissimo della natura » (p. 11). E questo: « Il Fagiuoli nella moltiplicità e varietà dei suoi componimenti poetici seguì « *le orme* di quasi tutti i poeti del secolo in cui visse, *cioè la prolissità* « *noiosissima* » ecc. (p. 81).

Lettere inedite alla celebre Laura Bassi scritte da illustri italiani e stranieri. — Bologna, Cenerelli, 1886 (8°, pp. 232).

Gli autografi di queste lettere sono posseduti dal tipografo stesso, il quale ha creduto giustamente di onorare i suoi torchi mandandole alla pubblica luce con una veste molto accurata ed elegante. Precede una biografia della Bassi dettata dal Garelli con assai larghezza di particolari, ma con un intendimento affatto laudatorio, e per di più in uno stile pretensioso e manie-

rato fino alla leziosaggine. La professoressa bolognese è quivi messa innanzi come un gran portento, e sono prese per buona moneta tutte le gran lodi che a lei, donna e certamente singolare, vennero compartite dai contemporanei in modo davvero eccessivo, senza tener conto d'alcuni critici giudizî d'uomini valenti, che temperano con giusta nota il coro degli incensi; valga per tutti quello di Francesco Maria Zanotti, che il nostro biografo ha tentato di spiegare a suo modo.

Gli scrittori delle lettere sono parecchi, e v'hanno dei nomi grandi, Volta, Spallanzani, Zeno, Caldani, Gerdil, Manfredi, Nollet; oltre i minori pur sempre rispettabili. Ma le lettere non sono tutte ugualmente importanti, anzi non poche possono dirsi di semplice complimento, altre di contenuto tenue od insignificante. Sono curiose quelle dello Zeno, ricercatore passionato di libri nelle più reputate edizioni e in buoni esemplari; quelle dello Scarselli per certe notiziuole ch'ei manda da Roma; importante quella del Bianconi intorno alla corte del Langravio di Darmstadt. Possono giovare alla storia della scienza le lettere del Caldani e del Volta, ma vincono tutte le altre per questo rispetto quelle del Nollet e specialmente dello Spallanzani.

In una appendice sono raccolte alcune delle lettere dirette al medico Giuseppe Verati, marito della Bassi, ed anche qui, oltre al Caldani, allo Spallanzani ed al Bianconi, figurano l'Algarotti e l'Ortes. Quelle del Bianconi, sempre varie e spiritose, hanno relazione con una latina del canonico Bassi, cugino di Laura, segretario del Langravio, poichè si sollecita l'invio del ritratto e della biografia della celebrata donna, in servizio d'una raccolta alla quale aveva posto mano Gian Giacomo Haid. A questo proposito vi è un riscontro curioso. Il Voltaire in una lettera alla Bassi pubblicata dal Masi scriveva: « Non verrà dunque mai il bel giorno nel quale io potrò « radunare insieme la signora Bassi colla signora du Chastelet, e gridare « tra loro, *facimus hic tria tabernacula?* »; dalla qual compagnia non aveva invero la buona ed onesta bolognese troppa cagione d'onore; ebbene, a farlo apposta, nella suindicata pubblicazione essa, secondo scrive il Bianconi, doveva proprio « essere vicina a Madame de Chastelet ».

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

L'esemplare di dedica del poemetto « Di Paulo e Daria amanti ». — Recentemente, occupandomi io del poeta milanese *Gaspare Visconti*, nell'*Archivio storico lombardo*, ebbi a trattenermi sul suo poema *Di Paulo e Daria*, dando la descrizione della stampa, che se ne fece dal Mantegazzi in Milano nel 1495 (v. *Arch.*, XIII, 526-27), esponendone il contenuto (XIII, 778-87) e facendo sulla composizione di esso varie osservazioni critiche (XIII, 787-92). Poco dopo che quell'articolo era stampato, il Novati mi fece accorto che del poemetto esiste ancora l'esemplare di dedica, che fu inviato a Ludovico il Moro. Questo ms., unico, a mia cognizione, che si conosca di quel componimento, fa riscontro all'esemplare di dedica d'una raccolta di rime di Gaspare, scritto su pergamena purpurea e inviato alla sposa del Moro, Beatrice d'Este, che si trova oggi nella Trivulziana (*Arch.*, XIII, 529). — Nella dispersione dei codici sforzeschi chissà quante e quali peregrinazioni fece il *Paulo e Daria* ms., finchè giunse nelle mani del libraio Techener di Parigi, presso il quale lo vide il distinto bibliografo Girolamo D'Adda. Nelle sue memorie bibliografiche infatti, con cui si formò l'articolo postumo *L'arte del minio nel ducato di Milano dal sec. XIII al XVI*, inserito nell'*Arch. stor. lombardo* del 1885, ne è data notizia abbastanza ampia. Nel 1860 il codice fu venduto al duca d'Hamilton, la cui biblioteca, come è noto, venne nel 1882 comprata dal governo prussiano. Ora esso è conservato nell'imp. gabinetto delle incisioni a Berlino, con quel medesimo numero 681 che aveva nel catalogo inglese. Pregato da me, lo esaminò e me lo descrisse il dr. Emilio Vogel, che qui ringrazio sentitamente. Il codice è in pergamena, di 110 fogli numerati, rilegato modernamente in tutto marocchino bruno. Dim. 273×175. Il poema, scritto in carattere corsivo, non è diviso in otto libri, come nella stampa, ma in sette, di cui il primo (74 ottave) costituisce la dedica. La facciata iniziale di ognuno dei sette canti è decorata da ricchissime miniature, che la inquadrano completamente. Per la descrizione complessiva di esse rimando a ciò che ne disse il D'Adda (*Arch.*, XII, 252). Queste sette grandi miniature hanno rapporto diretto con ciò che nei singoli canti si narra. I: dedica: inquadratura di colonne con cinque medaglioni e figure allegoriche; sul basso a destra un cavaliere che si accomiata dalla sua dama, mentre lo scudiere gli tiene il cavallo sellato per la partenza. II: altra inquadratura di colonne, con tre medaglioni; uno rappresenta un torneo; nell'angolo destro inferiore nascita di Paolo. III: muro con arbusti verdeggianti; tre medaglioni che rappresentano le imprese giovanili del protagonista. IV: inquadratura architettonica con tre scenette allusive a fatti che si narrano nel canto. V: un grande albero nel mezzo e in lontananza

vista del mare; ai rami dell'albero sono sospese armature; a destra stemma di Ludovico il Moro; Paolo accolto festosamente dal doge di Venezia; viaggiatori che montano sulle navi. VI: sotto, combattimento di mare contro i Turchi; sopra, a destra, il protagonista inginocchiato d'innanzi al trono del principe turco. VII: inquadratura architettonica con varii quadri; in alto i cristiani al sepolcro del Salvatore e morte dei due amanti (Paulo e Daria); al basso il poeta che scrive con la penna nella mano sinistra, dietro a lui Giustiniano che accenna alla statua della Giustizia, che è in fondo, e a sinistra di lei Ludovico il Moro con un cavaliere; d'innanzi Apollo con le Muse. In fine del codice, trovasi una miniatura allusiva all'ultimo verso, *Tienmi per vera Clitia del tuo sole*, cioè un girasole. Una nota marginale fa osservare: « Clitia è quella herba che in lingua milanese è detta mira- « sole perchè gira come il sole ». Sotto, a destra, altra mano ha aggiunto i seguenti versi:

Clitia dal sol non mai
torce il suo fior, ma in lui
il volge sempre e ne' bei raggi sui.
Così Leonardo gira
ad una il pensier sempre,
per lei sol arde e sol per lei sospira.

Che questo codice ricchissimo dovesse essere precisamente quello presentato a Ludovico il Moro, non mi sembra che, dopo la descrizione fattane, occorrano parole per dimostrarlo. Molto più interessante sarebbe il precisare da qual mano veramente venissero eseguite le miniature. Nei versi aggiunti è accennato un Leonardo e in fine del canto quinto scopresi una firma che il D'Adda lesse *Leonardi munere;* ma quel *munere* non risponde certo al vero, se è esatto il lucido che me ne mandò il dr. Vogel. Comunque sia, il dubbio che le miniature possano essere opera di Lionardo da Vinci è molto giustificato. Il D'Adda lo escluse (*Arch.*, XII, 768) e reputò i disegni di scuola leonardesca; di questa opinione mostrossi pure, indipendentemente, il Seidlitz, nella sua memoria sui codici Hamilton (1). Nè sarò certo io che vorrò entrare nella difficile questione, senza neppure aver veduto il codice coi miei occhi. Bastimi l'averlo qui illustrato a complemento del mio lavoro sul Visconti. Dal punto di vista letterario, il codice non può essere di alcuna particolare utilità (quando non sia per la lezione), giacchè le ottave sono le medesime, quantunque diversamente divise. Potrebbero solo riuscire giovevoli le chiose marginali, le quali, per ciò che posso congetturare da quanto me ne scrive il Vogel, devono essere assai più copiose che nella stampa (2).

---

(1) *Die Hss. der Hamilton-Sammlung*, in *Repertorium f. Kunstwissenschaft*, voll. VI-VIII (1883-1885).

(2) Giacchè l'occasione mi ha portato a riparlare di Gaspare, voglio che un' altra particolarità sia notata. L' altro suo poemetto in ottave, il *Transito del carnevale*, deve aver goduto discreta diffusione, giacchè L. Manzoni ne trovò nella Alessandrina una stampa popolare eseguita in Firenze, presso Giovanni Baleni, nel 1586. Quivi il componimento è anonimo, e senza accorgersi che è precisamente quello del Visconti, lo ristampò il Manzoni a pp. 137-153 del suo *Libro di carnevale dei secoli XV e XVI*, Bologna, 1881.

Una lettera inedita di Veronica Gambara. — Tra le carte della *Raccolta letteraria* dell'archivio parmense, trovo tre lettere di Veronica Gambara al duca Ottavio Farnese. Due di queste non hanno alcuna importanza nè letteraria nè storica; non così può dirsi della terza, e possono giudicarne i colti lettori del *Giornale storico*. È una lettera di condoglianza al duca per la morte di Papa Paolo III: la qual morte era davvero gravissima sventura per la casa Farnese, che da lui principalmente riconosceva la sua potenza. Si può credere che il dolore mostrato da Veronica per la morte del Pontefice fosse vero in gran parte, poichè ella non poteva certo esser scontenta di chi aveva largamente beneficato suo fratello Brunoro, di chi a lei e agli amici suoi era stato prodigo d'onori e di favori.

Per Paolo III la Gambara aveva anche scritto due sonetti (XI e X della raccolta del Rizzardi, Brescia, 1759); l'uno, nel 1540, per incitarlo a compiere quel bel sogno della cacciata dei Turchi di Terrasanta; l'altro, nel 1543, per l'abboccamento del Pontefice con Carlo V a Busseto.

Nel primo ella chiama Paolo *pastor saggio e santo*, nel secondo dice di lui:

> Quest'è il vaso secondo eletto a prova
> Da Cristo per salvar l'amato gregge,
> Non men forse del primo e forte e saggio.

Questi due sonetti può utilmente illustrare la lettera che segue.

Emilio Costa.

S. mio Ill.mo,

La morte de la santa memoria de papa paulo mi ha dato quel dolore che conuiene alli infiniti beneffitij et oblighi riceuti da S. S.ta e tutta sua Ill.ma Casa. Non mi son doluta più tosto che hora con V. Ecc.a di questa gran perdita sperando pur che dio non uolesse anchora far questo danno al mondo, e per non hauer prima che hieri saputo la certezza. Hora, S. mio, mi doglio con v. ex.a nè li darò conforto alchuno sapendo che come prudentissima saprà gouernarsi, solo li racordo ch'io li sono quella vera et affectionata seruitrice di sempre, e in qual si voglia fortuna che si troui o sia per trouarsi v. ex.a sarò sempre la medesima. Non li offerisco cosa alchuna per esser le forze mie picole, ma tal quali sono, saranno sempre di seruitio di v. ex.a alla quale baso le mani e con tutto il core mi racc.o et prego dio li doni tutta quella felicità et contentezza che lei stessa desidera.

In Coreggio alli 15 di 9bre del 49.

d. v. ex.a vera seru.ce
Veronica G. d. C.

Un documento su Maddalò Fucci. — Quasi nulla si conosce intorno a questo acerrimo nemico di Torquato Tasso. Egli era terzo tra il Montecatino ed il Pigna nella congiura di cui sempre si doleva Torquato (1), e pare sia stato egli l'assalitore, lasciando stare le favole del Manso in proposito, del poeta nella piazza di Ferrara, come lo stesso Tasso racconta ad Orazio Capponi con lettera 10 ottobre 1576 (2) subito dopo il fatto.

Il Tiraboschi (3), che pur aveva a disposizione gli archivî estensi e di Parma, ci dice in proposito: «... quel Maddalò, di cui l'abate Serassi non « ha potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuovamente sco- « perti e comunicatimi dal ch. sig. dott. Antonio Frizzi, segretario della « città di Ferrara, posso indicare che era Maddalò o Medaglio de' Frecci, « che fin dal 1556 era notaio in Ferrara e impiegato negli atti pubblici di « quella corte ». Studiando io recentemente nell'Archivio di stato in Modena sopra Torquato Tasso, e ricercando i privilegi per le edizioni delle sue rime, mi venne fatto di trovare nello stesso volume di quei decreti, il documento che è qui pubblicato. Dal quale possiamo rilevare il nome del Maddalò esattamente, e fissare un' altra data a suo riguardo; esso ci dà uniti i due nemici del Tasso, chè il Montecatino era divenuto segretario del duca Alfonso. Il documento è nel vol. III *Decretorum ab Alphonso II*, in an. 1576-1597 sotto il n° 27 a c. 42 v.

A. Solerti.

Alf.o per l'Idd.o grã Duca di Ferr.a

Col mezzo etc. Noi concediamo libero amplo et ualido saluoc.to reale et personale per sei mesi dopo la data int. a Maddalo Fucci per qual si uoglia causa così ciuile come criminale o mista etiandio e se fussero tali che bisognasse in questa nostra forma part.re et espresso mentione etc. possa stare etc. et part.re in Ferr.ra etc. Comandando etc. Dato in Ferrara il dì 28 Xbre 1580.

Alfonsus.

Ant.o Montecatino.

(1) Guasti, *Lettere di T. Tasso*, Firenze, 1855. Cfr. *Lettere*, vol. I, n^i 55, 76 e 106.
(2) Guasti, *Op. cit.*, vol. I, n° 85.
(3) *Storia della lett. ital.*, t. VII, pp. 1848-49 nota.

CRONACA

* Il dr. C. Salvioni ci comunica le seguenti aggiunte e rettifiche alla recensione che del Glossario bonvesiniano del Seifert egli ha fatto nel precedente fascicolo del nostro *Giornale*: **acataria**, la parola è già notata dal S., il quale però la traduce per 'acquisto (Erwerb)' mentre il vero suo senso, come quello di *accattaria* presso gli antichi, è quello di 'accattonaggio'; — **amostada**, si capisce subito che l'epiteto si riferisca all'ottobre che è appunto il mese del mosto; — **coae del fogo**, C 43, covoni di fuoco, covoni ardenti; è *coaa*, come l'it. *covone*, un derivato dal primitivo 'covo' che ancora vive nell'Alta Italia (cfr. *Miscellanea Caix-Canello*, p. 354 e v. *cöv cöva* nei dialetti moderni). La nostra parola è nota al lodigiano o almeno era nota quando il Lemene traduceva in quel dialetto il 2° canto della *Gerusalemme liberata*; si dice quivi, a proposito del rogo che si sta apprestando per Olindo e Sofronia: *ché porta le* COVADE, *e ché i fassén* (cfr. Biondelli, *Saggio*, p. 137); — **guaranza**, il passo dove entra questa parola va interpretato così: "ciascuno nel suo giorno stabilito (*certo*) seguendo l'un l'altro in ordine (à tour de rôle) dava il convitto"; — **habiudho**, E 247, va corretto per **habiudha** e dice 'stata'; 'avuto' per 'stato' è di altri documenti antichi e di più dialetti moderni; — **indugia**, negli antichi occorre 'indotta' collo stesso significato; — **intanto com**, C 10, 'di tanto quanto'; — **muso**, v. il piem. *müsé* 'far il muso'; — **pezo**, v. *peso* = pesante anche nel toscano; — **ragio** O 281; il senso del passo è evidentemente questo: "quanto più l'uomo paziente vien tribulato crudamente (quanto più duramente è messo alla prova"; la nostra parola si connette di certo col *ragi* che è nel piem. *fé ragi* 'far prova' (Sant'Albino, s. 'ragi'); — **segheza**, il nome dello stromento sarà estratto dal verbo che nel mil. suona *seghezà* (*z* tenue) e dice 'falciare, segare'. — **tenor**: *a un tenor*, B 641, [attendenti] ad un solo scopo, ad una sola bisogna; — per **tradhadha** = tradita cfr. il *tradar* = tradere (tradire), che occorre due volte (ai versi 8° e 66°) nel poema provenzale su Boezio, e così l'ardimento di Bonvesin risulterà men grande che a prima vista non paresse; — **xaguliar**, v. ora anche *sagogi* (*Arch. glott.*, X, 126. 52). — ERRATA-CORRIGE: p. 412, l. 23: per *sont* l. *sǫnt*; — p. 413, n. 2: per 'discop[i]tato' l. 'discap[i]tato'; — p, 419: tolgasi l'articolo **desconsoranze** questa parola essendo già notata dal S.; — p. 419, l. 38: per **despesio** l. **despresio**; — p. 419, l. 41: per *dissension* l. *dissesion*; — p. 420, l. 7-15: si invertisca l'ordine tra gli articoli **fondadha** e **fisel**; — p. 420, l. 9: per *fond* l. *fǫnd* ('fondo' per 'profondo' è anche dell'uso toscano); — p. 420, l. 31: per *-ct* l. *-ct-*; — p. 424, l. 13: per 'configgere' l. 'sconfiggere'; — p. 424, l. 35: l. 1005.

* Estratto dalla *Miscellanea di storia patria* (vol. XXV) è comparso un opuscolo assai interessante del prof. Carlo Cipolla intitolato *Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri* (Torino, Paravia, 1887). Vi si illustra con dottrina e perspicacia il cod. n° 245 della bibl. di S. M. Questo codice contiene tre poemi latini, il cui autore è indicato per nome e cognome nell'acrostico di alcuni versi del terzo di essi: *Tadeus dictus Branchus prepositus scholarum*. Il primo poema, il più lungo e rilevante, di vv. 8580 ha per titolo *Spreti ocii vitatio* e narra, con parecchie digressioni fantastiche, la vita di Cristo. Il secondo (*Liber penitentiae*, meno di 1200 vv.), ed il terzo (*Portus*, vv. 1268) sono poemetti allegorico-morali condotti su base religiosa. — L'autore era un umanista, di non molta cultura nè grande ingegno, ma tuttavia abbastanza pratico con gli scrittori latini, tra cui sembra prediligesse Virgilio ed Ovidio. Ricorse pure a qualche fonte medievale ed alla tradizione. Nato a Verona, fu costretto dalle vicende po-

litiche della sua città ad esulare e in Chieri ebbe ufficio di maestro nelle classi inferiori. Quivi verso il 1440 dovette scrivere questi poemi, che nel cod. della Reale hanno correzioni autografe. Essi non solamente sono l'unica cosa che di lui si conservi, ma sono l'unica attestazione che abbiamo della sua operosità letteraria. Accurate ricerche fatte dal Cipolla in Verona (e ognuno sa quanto egli conosca a fondo tuttociò che concerne la sua patria) approdarono a risultati negativi. Taddeo del Branca, sconosciuto finora ai suoi concittadini, è appena nominato come maestro in Chieri in un documento pubblicato dal Vallauri (*St. dell'univ.*, I, 65) e negli atti del consiglio Chierese. Il lavoro quindi del Cipolla ricostituisce la fama di un povero e dimenticato umanista, che non merita la assoluta dimenticanza in cui sinora è giaciuto. Ma tanto più è notevole la presente monografia inquantochè ci dà conto di una leggenda dantesca, che in Verona narravasi popolarmente e che, per quanto sappiamo, era sinora ignorata. La leggenda narra di Dante divenuto imbecille per punizione della sua superbia ed è inserita come esempio nel secondo dei menzionati poemi. Dante predicava *acta bonorum* e riscoteva l'ammirazione del pubblico per la sua dottrina. Una vecchia gli si presenta e lo encomia con le più calde parole, ma Dante non è contento di quelle lodi e ne vorrebbe delle altre: egli si dimentica di Dio, che gli ha largito tutti quei beni intellettuali. La punizione non tarda. Montato sulla cattedra egli non riesce più a mettere insieme due frasi, la sua eloquenza è esaurita, il suo spirito ottenebrato. Così sciocco e ignorante rimase poi per tutto il tempo di vita sua. — La leggenda, come si vede, si riattacca alle non poche che hanno per oggetto il carattere altero e sdegnoso dell'Alighieri. Se non che dobbiamo confessare esserci rimasto un dubbio se qui veramente si tratti dell' Alighieri. La leggenda della superbia umiliata si sa come sia nel medioevo una delle più diffuse leggende morali (il ciclo salomonico vi si riconnette), e non è infrequente neppure nella forma in cui qui apparisce, la quale sembra un contrapposto a quella di Trajano (*vetula* = *vedovella;* cfr. Dante, *Purg.*, X, 76 sgg.). Non è certo impossibile che venisse attribuita all'Alighieri, ma a dir vero la maniera come il poeta lo nomina (*Narrant ut summa fuisse* | *Cuiusdam Dantis*) non ci lascia tranquilli. Non v'è in tutto il passo un solo accenno alle sue opere, la sua sterminata sapienza è posta solo come spiegazione della sua superbia, ma il poeta non ne ha, si vede, cognizione diretta. Il Branca avrebbe potuto solamente scrivere così se di questo Dante non avesse avuto notizia se non per la presente tradizione, il che ci sembra poco verosimile. — Questa osservazione sottoponiamo all' amico Cipolla con la certezza di non essergli perciò sgraditi. Veda egli se forse qui non si tratta, anzichè di Dante Alighieri (così noto e studiato ancora nei primi anni del XV secolo) di un Dante predicatore, ben presto divenuto oscuro, la cui fama stesse tutta nel *predicare acta bonorum.*

* Il sig. Emilio Faelli ha pubblicato (Città di Castello, Lapi) un *Saggio sulla bibliografia degli incunabuli*, che già prima avea visto la luce nel *Bibliofilo.* La nuova edizione è notevolmente migliorata ed accresciuta. Il titolo, malissimo scelto, non si intende che cosa voglia esprimere. In realtà qui noi abbiamo una piccola bibliografia delle bibliografie speciali degli incunabuli e di alcune generali, in cui quei preziosi cimeli vengono particolarmente considerati. Lodevole l'idea e copioso il materiale raccolto. In lavori simili peraltro l'esattezza è una delle principalissime qualità. Ora, come potremo fidarci di un indicatore che nel citare titoli di opere tedesche infila tanti grossolani spropositi come fa il sig. F. ai n[i] 88, 96, 113?

* Dei seguenti libri pervenutici intendiamo occuparci tra non molto, limitandoci per ora ad annunciarli:

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti e ordinati da Antonio Medin e Ludovico Frati. — Vol. I (*Scelta cur.*, disp. 219), Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887.

Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo ecc. ecc. pubblicate da Camillo Antona-Traversi e da Domenico Bianchini. — Roma, Molino, 1887.

Contributo agli studi sul Boccaccio con documenti inediti per Vincenzo Crescini. — Torino, Loescher, 1887.

Pierre De Nolhac. — *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque et appendices au Canzoniere autographe avec des notes sur la bibliothèque de Pétrarque.* — Roma, Cuggiani, 1887.

I Bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del sec. XV con introduzione, note, appendici e lessico di Erasmo Pèrcopo. — Napoli, Furchheim, 1887 (100 esempl. numerati).

* Il governo d'Italia ha preso la nobile iniziativa di una stampa compiuta delle opere di Galileo Galilei. La cura di questa nuova edizione è affidata al prof. Favaro per la parte storica ed al prof. Del Lungo per la filologica.

* Con molto amore ed acume il prof. Guglielmo Padovan ha preso ad illustrare gli inni sacri del Manzoni. Recentemente ci pervenne un suo opuscolo *Dell'inno il nome di Maria,* Alba, Sansoldi.

* Nella loro bella collezione in-8° i Successori Le Monnier hanno ristampato il 1° vol. di una nuova edizione dell'opera egregia di Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi.* Quest'opera era comparsa l'anno 1882 nella collezione in-16°. La nuova edizione è d' assai aumentata e reca nuovi documenti. Ne parleremo in uno dei prossimi fascicoli.

* Nel vol. III degli *Atti dell' Accademia di scienze e lettere* di Padova il prof. Crescini ha una *Nota sul ritmo cassinese.* È una esposizione compendiosa di quanto ha detto il Novati nella *Miscellanea filologica Caix-Canello,* alla cui opinione il Cr. si attiene. Solo fa qualche osservazioncella di ben poco momento.

* Una pubblicazione importantissima sta per iniziare il prof. Giuseppe Mazzatinti con l'editore Loescher. In essa si daranno gli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* o a meglio dire di quelle biblioteche che non hanno ancora verun catalogo a stampa. Le miscellanee vi saranno accuratamente spogliate ed ogni volume sarà corredato dell' indice dei nomi proprî e di quello delle materie. Sono già intrapresi, e in parte eseguiti, da varî eruditi gli inventari della Fabroniana e della Forteguerriana di Pistoia, della biblioteca (del Seminario?) di Foligno, delle comunali di Iesi, Fabriano, Subiaco, Crescentino, Imola, Cuneo, Volterra, Alessandria, Torino, Macerata, della Oliveriana di Pesaro. — Questa opera non ha bisogno di essere raccomandata: tutti gli studiosi possono vederne la grande utilità, e se anche, per la moltiplicità e diversità dei collaboratori, non riuscirà del tutto omogenea, gli studiosi sapranno apprezzarla siccome la prima che ci svelerà il materiale, che per lo più sfugge, conservato nelle nostre biblioteche minori. Se, come non dubitiamo, l' opera sarà condotta innanzi con esattezza e prontezza, autore ed editore ne avranno lode e gratitudine da quanti si occupano di studî. Si pubblicheranno annualmente 4 o 5 fascicoli di circa 10 fogli cadauno, che formeranno ogni anno un bel volume. Ogni fascicolo costerà L. 5.

* L'instancabile Giuseppe Baccini ha iniziato una nuova collezioncina di testi, col titolo *Poesie popolari antiche edite ed inedite.* In questa collezione egli si propone « di far conoscere agli studiosi in generale quelle graziose « canzonette popolari, que' rispetti, quelle storielline d'amore, spesso salaci, « edite ed inedite, che, stampate in fogli volanti, circolavano per le mani « del popolo e che sono la viva immagine dell'indole e dei costumi dei se- « coli ne' quali furono scritte ». I testi prodotti saranno specialmente dei sec. XV, XVI e XVII e ne sarà limitata la tiratura a soli 150 esemplari. Anzichè *popolari*, noi crediamo che le poesie che qui si stamperanno dovranno essere *popolareggianti,* siccome scritte secondo la maniera del popolo,

indirizzate e diffuse fra il popolo. Di ciò può far fede anche il primo volumetto comparso, elegantissimo per edizione, in cui sono ristampate le *Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata* di A. F. Doni, di su la edizione dei *Pistolotti amorosi* del 1558. Questo componimento appartiene al genere della poesia rusticale, semplice, ridanciana, lascivetta, che nel rinascimento nostro ebbe fortuna ed a cui è da ascriversi nel primo luogo quel gioiello della *Nencia* del Magnifico. È un genere che non ebbe vita lunga nè molto fiorente, ma che ingegni preclari illustrarono; è la nuova forma di fare la parodia della gente di campagna, forma più eletta ed arguta ed anche, in fondo, molto più benevola, di quella usata con tanta fortuna contro i villani durante l'evo medio. — Le stanze del Doni non sono certo da paragonarsi a quelle di Lorenzo, del Pulci e del Poliziano, ma hanno tuttavia pregio di spontaneità, vivezza di colorito e ricchezza di lingua. Per questa stampa e per la nuova utile impresa cui si è accinto, tributiamo il nostro sincero encomio al bravo Baccini.

* La *Commedia* dantesca col commento del Talice, di cui rendemmo conto in questo *Giornale* (VIII, 432), verrà, col consenso di S. M., ristampata in tre volumi maneggevoli e posta in commercio dall'editore Ulrico Hoepli. Il comm. Negroni ne sorveglierà la stampa.

* Per gli studî sul costume nel sec. XVI, che da qualche tempo sembrano in favore e meriterebbero di esserlo anche maggiormente, non è priva di valore una raccolta di relazioni d'ambasciatori mantovani residenti in Roma, che riguarda le *Repressioni straordinarie alla prostituzione in Roma nel sec. XVI.* È estratta dalla *Rivista di discipline carcerarie* (anno XVI). La parte maggiore di questi documenti è del pontificato di Pio V (1566-1572), che s'era fitto in capo la malinconia di purgare Roma dagli adulteri e dalle meretrici. Egli costringeva codeste donne ad andare in corpo a predica, ove succedevano scandali come quello narrato il 30 nov. 1566, che il predicatore stesso cominciò a ridere e rise per un pezzo, mentre i birri dovevano trattenere alla porta gli uomini che in numero di 2000 attendevano fuori il ritorno di quell'eletto pubblico femminile; ovvero, come si legge in una relazione del 15 marzo 1567, che una cortigiana levatasi in piedi cominciò a strapazzare il predicatore « con dire che l'uffitio suo era di declarare lo « cuangelio et non biasimare la uita loro ». Ma il papa continuava nelle sue repressioni e se fosse stato in poter suo avrebbe punito con la morte meretrici e fornicatori. Come ciò non approdasse a nessun buon risultato è facile l'intenderlo. Le vessazioni erano divenute ormai tali in Roma, che la gente se ne partiva: « Queste sono le nuoue che or più uanno in uolta per « la qual cosa partono infinite persone di Roma et più ne partiranno poichè « (*il papa*) ha leuato del tutto il commercio de Christiani con gli hebrei, « manda uia le cortigiane et a le hostarie uuol dare commissioni di non « poter cuocere carni d'altra sorte che di vacina et di castrato et che nessun « maritato possa andarui a mangiare ».

* Per occasione di nozze ha scritto il prof. A. Borgognoni un arguto opuscoletto (Città di Castello, Lapi), intitolato *Matelda*. Quivi egli prende in esame la tanto discussa questione chi sia la Matelda di Dante. Ponendo a base l'*excursus* inserito nel commento dello Scartazzini, accetta tutte le sue conclusioni negative rispetto a una Matilde famosa nella storia. Per il Borg. « è chiaro che Matelda fu una signora del mondo elegante fiorentino, assai « probabilmente una delle sessanta belle donne che Dante inchiuse nel ser- « ventese smarrito del quale egli narra nella *Vita nuova* », e una compagna ed amica di Beatrice. Si sa come lo Scartazzini propendesse ad identificarla con la prima donna dello schermo. Al Borg. ciò non piace. Servendosi del senso simbolico che hanno Matelda e Beatrice nella *Commedia* e di un simbolismo parallelo che crede ravvisare nella *V. N.*, egli conclude che Matelda è « la signora in gentil modo procacciante ed aggressiva » che nel § XVIII della *V. N.* chiede a Dante del fine del suo amore.

* Per nozze Amadei-Porro il prof. L. A. Ferrai ha messo in luce (Padova, Salmin) sei curiose *Lettere inedite di Gian Domenico Stratico a Fortunata Sulgher Fantastici.* Sono del 1770-82. Intorno allo Stratico vedi quanto scrisse l'Ademollo nel vol. II dell'*Arch. stor. per Trieste* ecc.; intorno alla Fantastici cfr. ciò che il Ferrai medesimo ne disse in questo *Giornale,* V, 370 sgg.

* Per nozze Medin-Brunelli, Ludovico Frati ha stampato (Bologna, Fava e Garagnani, 1887) un *Frammento di serventese del sec. XIV in lode di Cangrande I della Scala.* E' estratto dal cod. canon. it. 54 della Bodleiana. « Questo frammento fa parte assai probabilmente d'un più largo serventese « in lode di Cangrande, che dovea narrare l'ultima impresa dello Scaligero « fino alla sua morte avvenuta il 22 luglio 1329; ma ora nel codice..., che « ce l'ha conservato, non giunge più oltre della scorreria fatta da Ottone « di Borgogna, che fu ucciso da un colpo di pietra lanciatagli dall' alto « delle mura di Treviso ».

* Nel vol. X della *Revue de Philologie* Pierre De Nolhac ha una breve, ma importante, notizia su *Le Festus d'Ange Politien.* L'unico codice antico di Festo che sia noto è l' attuale IV. A. 3 della Nazionale di Napoli. Questo cod. è frammentario; vi sono solamente i quaderni 9° e 11°-15°. Al tempo della rinascenza se ne conoscevano altri quaderni. Infatti il Poliziano copiò a Roma quanto trovò di questo Festo e la sua copia si estende a tutto il quad. 16°. Sinora erano solamente note le varianti di tale copia per ciò che ne desunse Piero Vettori, in margine di una edizione aldina del 1513, che gli apparteneva, e che ora trovasi nella bibl. Regia di Monaco. Il De N. ha identificato la copia di Festo eseguita dal Poliziano col cod. Vaticano già Orsiniano 3368.

* È uscito (ed. Henninger) il terzo volume dell'opera Κρυπτάδια, *Recueil de documents pour servir à l'étude des traditions populaires.* Tale raccolta ha specialmente lo scopo di riprodurre e illustrare documenti popolari erotici, in ispecie moderni, di tutti i paesi. Non essendo facile conoscerne esattamente il contenuto, stimiamo non inutile dare qui minutamente l' indice di questo terzo volume: *Le gai chansonnier français — Welsh Folk-Rhymes — Spigolature siciliane — Volksüberlieferungen aus Oesterreich — Contes poitevins — Contes de la Haute-Bretagne* (seconde série) — *Cul vu n'est pas perdu. Conte du departement des Deux-Sèvres — L'entonnoir. Conte — Mohammed ben Habib. Conte arabe — Blason érotique de la France — Additions e corrections au glossaire cryptologique du Breton — Vasconicae linguae erotici glossarii tentamen — Amulettes antiques.* I. — *Bibliographie des dictionnaires érotiques.* I. — *Piosenki polskie.* — Varia: 1) *Le pigeon et la pigeonne* - 2) *Pluie et soleil en même temps* - 3) *Bebé, montre ta quéquette* - 4) *Devinettes diverses* - 5) *Proverbes Languedociens* (*Dépt. du Gard*) - 6) *Proverbes divers* - 7) *La hauter de l'évier* (*Conte du Gard*) - 8) *Le roitelet et la buse* (*Conte des Montagnes du Forez*) - 9) *Le loup qui veut châtrer le laboureur* (*Conte du pays messin*) - 10) *Jurons et serments* - 11) *Madame, vous avez un trou devant vous* (*Facétie*) - 12) *Comment on a des filles* - 13) *L'art de ne pas faire d'enfants* - 14) *L'aiguillette nouée* - 15) *Pour empêcher les enfants de pisser au lit* - 16) *Usage du XVII° siècle à Rome* - 17) *Usage de chier en commun* - 18) *Pour empêcher les enfants de chier au milieu du chemin* - 19) *Le petit frère* - 20) *Un fille qui a perdu ses gants* - 21) *Le signe de la croix* - 22) *Saint Gilles* - 23) *A schoolboy rhyme* - 24) *Des signes de la virginité* - 25) *Usages de guerre* - 26) *Notes de lexicographie.*

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

ALESSANDRO TASSONI ED IL SANT'UFFIZIO

I.

Il Muratori ed il Tiraboschi fecero appena cenno di certa lettera scritta dal Tassoni il 9 febbraio 1602 da Valladolid, quando trovavasi in Ispagna col cardinal Colonna, di cui era segretario. L'uno e l'altro scrittore dicono soltanto che quella lunga lettera fu stesa dal lepido poeta per difendersi da una accusa *più ridicola che calunniosa*, colla quale un cotale, malevole quanto ignorante, l'aveva accusato d'aver prestata o donata ad una femminetta, rimasta oscura, una boccia di vetro piena d'acqua entro la quale, con alterno moto, un nero diavolo saliva e discendeva. Se tale imputazione fu pel Tassoni ridicola; se quasi, come dice il Muratori, devesi considerare come scemo chi die' risalto a quella burla, certamente non fu cosa nè ridicola, nè giocosa per colei, che ne fu direttamente colpita, cioè per la donna posseditrice di quella boccettina. Contro costei il tribunale del Santo Uffizio di Modena iniziò un processo, che noi attentamente abbiamo esaminato, e avendovi scorte particolarità intime concernenti la vita del famoso poeta e dell'argutissimo prosatore, crediamo utile il darne una esatta relazione.

Alli 25 agosto 1600, una certa Giulia rinchiusa nelle carceri della Inquisizione di Modena, in sospetto di fattucchiera, a sgravio di coscienza, e per potere confessarsi, accusava davanti al vicario del Sant'Uffizio, frate Arcangelo Colbetti da Recanati, una

altra donna chiamata Lucia *Graffagnina* dell'età di 38 anni circa, di cattiva vita, abitante insieme con un fanciulletto suo figliuolo nella contrada di San Michele di fronte al signor Cornelio Bentivoglio, di possedere un demone chiuso in un *caraffina senza collo*. Non trascriviamo per intero la deposizione assai tediosa, ma è necessario compendiarla con precisione ed esattezza essendo il perno attorno al quale s'aggira l'accusa. La Giulia assicurava il vicario che la Lucia possedeva un *diavol in una caraffina senza collo che debbe tener tre bicchieri d'acqua*, sigillata con cera rossa e verde, e con un coperchio di ferro o piombo, che ben non ricordava, avendola veduta una sol volta nell'inverno precedente, mentre presso il focolare seco lei ragionava. Ed appunto fra quei ragionamenti Lucia le confidò come un gentiluomo, che poi era andato a Roma (e Giulia non sapeva se fosse prete o secolare, e qual nome avesse, *perchè l'è stravagante*), e ch'essa chiamava *el so signor*, *l'aveva mantenuta un pezzo*, ed aveva avuto da lui *quel figliuolo che l'ha*. Quando il gentiluomo partì per Roma lasciò la donna ed il fanciullo in custodia al prete Sasso, ed alla Lucia consegnò una cosa, raccomandandogliela più che l'anima sua, e da spedirgli poi a Roma, quando vi fosse giunto. La denunziante, spinta da curiosità, le domandò cosa fosse quell'oggetto tanto prezioso, e la Lucia, dopochè si fu fatta promettere di non dir nulla, le mostrò una piccola caraffa presa in una stanza vicina, assicurandola esservi dentro un diavolo, già appartenente al Bertaro, che fu nelle carceri della Inquisizione, e che lasciò tutti i suoi segreti a colui, che *la Graffagnina* chiamava *el so homo*. Essa pure volle mirare il demone rinchiuso, e vide: *un diavol ch'aveva i piè come le oche, un forcà in mano, la bocca brutta e gl' occhi grand grand.* All'orrida vista molto turbossi la donnicciuola, la quale copertasi gli occhi col velo che portava in capo, gridò *Jesus*, dimodochè l'altra stizzita le disse: *tas; che diavol hat!* (taci che diavolo hai), e indispettita ripose di nuovo la boccetta. La Giulia rimproverolla perchè tenesse simili oggetti, e avendole chiesto come non ne avesse paura, l'altra rispose: *tas lì matta, lu non se po minga*

muover de lì (taci pazza, egli non può muoversi di lì). L'inquisitore avendola richiesta dei contesti, essa come tali nominava il prete Alfonso Casini, la madre e la sorella di questo, ed alcune donne del vicinato. Frate Colbetti non si fece ripetere l'accusa, temendo che *la Graffagnina* potesse fuggirgli e sottrarsi al suo tribunale, e alli 17 agosto ordinò alla curia secolare di arrestarla e condurla nelle carceri della Inquisizione.

Non vorrà alcuno far le maraviglie che d'una accusa sì lieve e risibile si formasse un processo, perchè allora aveva un' importanza non piccola, e assai di frequente il Sant'Uffizio procedeva contro i possessori di quelle boccette o di oggetti consimili. Nel *Sacro Arsenale e Pratica del S. Uffizio* le persone soggette alla giurisdizione della Inquisizione sono divise in cinque generi: 1° Eretici o sospetti; 2° Fautori loro; 3° Maghi, malefici, incantatori; 4° Bestemmiatori; 5° Coloro che si oppongono al S. Uffizio ed ai suoi officiali. Nella serie terza appunto sono compresi coloro che *tengono* (*come essi pretendono*) *demoni in anelli, specchi, medaglie, ampolle, o in altre cose.* Costoro venivano processati, non già perchè si credesse sempre alle loro superstizioni, ma perchè temevasi avessero reso omaggio di adorazione a Satana invocandone l'aiuto e riconoscendolo per signore. Così pure avveniva per le streghe, per gl'indovini, i maliardi, i maghi, e non si può ammettere che uomini versati negli studî e nei pubblici negozii, tutti e ciecamente prestassero fede alle stravaganti cose narrate da quei disgraziati. Nei processi fatti contro costoro non si dava quindi gran peso a quanto narravano, nè ai loro viaggi fatti in groppa a diavoli trasformati in becchi, o per mezzo di una forza invisibile, che li trasportava per aria; anzi su queste fantasie il giudice inquisitore non doveva insistere con domande indiscrete, ma accettare soltanto quanto spontaneamente veniva narrato dall'accusato. Il cardinale Savelli, a proposito di un processo contro due streghe, scriveva da Roma il 28 agosto al vicario della Inquisizione di Modena:.... (1) *proceda con maturità*

(1) Carteggio dell'Inquisizione. Arch. di Stato di Modena.

e prudenza..... avvertendo che i corpi dei maleficî siano legittimamente provati, e che alle streghe nelle cose fatte e viste ne' giuochi diabolici non si creda contro altre persone, et però sia cauta e circospetta nel formare il processo, e sopratutto si astenga dagl'interrogatorî suggestiui per il pregiudizio grande che risulta alla uerità, et alla parte stessa, e come ella hauerà formato il processo ne mandi copia prima di uenire ad atti irretrattabili. Il punto essenziale in questi processi consisteva nel potere conoscere se la strega, quando andava alle tregende, e come esse dicevano al *corso*, convegni non immaginarî, avesse rinnegato Cristo, la Vergine ed i Santi, o piegato il ginocchio davanti a Lucifero proclamandolo signore, od in fine contaminate cose sacre e sconfessata la fede cristiana. Ed ecco come il possesso di un semplice balocco, come quello di una figura diabolica imprigionata in una boccia di vetro, potesse dar luogo ad un processo, perchè se chi l'aveva presso di sè avesse anche creduto fosse cosa materiale e non spirito infernale, poteva però adorarlo come immagine del dio delle tenebre, come appunto fa il credente, che venera, e con gelosa cura conserva reliquie ed altri oggetti sacri.

Ma tornando al processo della Lucia *Graffagnina*, questa subito dopo l'arresto suo fu condotta davanti al tribunale per essere sottoposta ad un primo esame, ed alla interrogazione generale sul nome, cognome, patria, parenti ed età, essa così rispondeva: *Am chiam Lucia de i Mezzadri figliuola già de Lorenzo Mezzadri da Castelnuovo de Graffagnana, son stata femena del signor Alessandro Tassoni da Modena, che sta in Roma col cardinal Colonna, e dal detto signor Alessandro vi ho avuto un putto che se chiama Marzio d' anni 6, e quando partì da Modena mi lasciò in cura el putto, e me fa dar 15 lire il mese dal signor Alessandro Grassetti da che lui è partito da Modena che va per cinque anni, che me lasciò una camera finita, vado filando, e vado in casa del signor Giovanni Bentivoglio con quella sua donna de governo a far de servigii, debbo aver 40 anni.* Li 20 agosto fu di nuovo condotta davanti l'inquisitore, ed

a lui confessò d'essersi raccomandata a Dio ed alla Madonna perchè l'ispirassero a dir la verità, ed ora ricordava quanto non aveva avuto in memoria nell'altro esame. Spontaneamente quindi narrava come Girolamo Poliziano figlio di Poliziano, detto il Bertaro, che era stato processato altra volta davanti il Sant'Uffizio, morendo avesse lasciate tutte le sue sostanze alle suore di *suor Manetta da San Domenico,* ed avesse nominato suoi esecutori testamentarî il Tassoni e Baldassarre Rudea, lasciando al primo ducati 200, e 400 all'altro. Ricordava ancora che un giorno Alessandro Tassoni, tornato dalla casa del morto Poliziano alla sua, prima di porsi a tavola, levossi dalla tasca delle *calze un ampollina lunga un dito piena d' acqua chiara,* e mostratala al putto Marzio, ch'aveva circa due anni, e che era sulle braccia di una giovane fantesca chiamata Veronica, gli disse: *Vè Marzio che bel giochin.* Avendogli domandato che fosse quell' oggetto, il signor Alessandro le rispose: *questa è un'ampollina ch'ho cattà* (trovato) *nella casa del Poliziano, ch'el gh' è un demonio dentro con le corna, con i piè, e che haveva gli occhi grossi.* Allora guardò anch'essa insieme con la Veronica, e avendo veduto il diavolo scendere e salire risero assai gridando: *ah! brutto boja.* Il Tassoni intanto si pose a tavola lasciando l'ampolla al fanciulletto, il quale, dopo essersi trastullato, l' abbandonò sopra un tavolo. Dopo il desinare essa si affacciò alla finestra, e chiamata la signora Ortensia moglie di Giacomo Reni, che abitava dirimpetto alla casa del Tassoni, le narrò della ampolla trovata fra le robe del Bertaro. Desiderando la signora di vederla subito, gliela portò in casa, e due fantesche ed alcuni servi presenti al vedere quella brutta bestia fecero grande strepito, e gridarono: *ah! brutto boja, ah! lovo* (lupo). Avendole poi il giudice richiesto che cosa fosse avvenuto dell' ampolla, rispose non saperlo, ma parerle che un giorno la Veronica le dicesse: *Vede madonna Lucia l'ampollina è cascà de man del putto, e così l'ha rotta;* e che ella allora avendo guardato in terra, vedesse soltanto un poco *d'acqua chiara.*

La descrizione fatta dall'accusata dell'ampolletta combina con

quella che ne fa il Tassoni nella lettera che si riporterà per intero, ma non a quanto aveva detto l'accusatrice, cioè potesse contenere tre bicchieri d'acqua, ed avesse un coperchio di piombo sigillato con cera rossa e verde. L'inquisitore, sospettando che la Mezzadri possedesse, od avesse posseduto altre boccie, non ommise domande insistenti, ma l'interrogata fu ferma nel niego, ed a tutte le esortazioni rispondeva con costanza: *Padre non ho veduta altra ampolla, ho detto la verità.* Nel quinto suo costituto, il giudice, alternando alle amorevoli le ammonizioni severe, non ottenne risultato migliore; essa ripetè le stesse cose dichiarando non potere dir altro *anche se l'ammazzassero.* Con fermezza eguale negò pure che Alessandro Tassoni portasse libri dalla casa del Poliziano, e che ella mai gliene spedisse a Roma.

Parecchi fra i testimonî esaminati negavano d'aver veduta la famosa ampolla, altri raccontavano il fatto confusamente, non sapendo descrivere la boccetta col diavolo, perchè, appena l'avevano guardata, inorriditi avevano rivolto il capo invocando il nome di Gesù, e facendosi il segno della santa croce. Pare ancora che la Lucia Mezzadri non mancasse di protettori; la testimone Camilla Casina li 30 agosto 1600, pregava l'inquisitore a serbare assoluto silenzio, perchè era stata minacciata da una Angelica sorella della Mezzadri, la quale, sospettando spia un Don Alfonso figlio della Casini, aveva giurato vendicarsi. Lo pregava ancora del silenzio, perchè la Lucia *è Graffagnina, e ho inteso che queste persone sono mala gente, e queste femine sì fatte le han po' de' gentilhuomini ch'i basta l'animo.* Oltre ciò l'inquisitore non aveva indizio alcuno ch'ella avesse in qualche modo fatto atti contrarî alla religione, tanto più ch'essa aveva confessato alla sua accusatrice di non sapere qual uso fare della boccetta, e le aveva detto: *Oh! Giulia se la sapessem adoperar noi questa cosa, a non saressem mai più povere, a non havressim così bisogn de nessun* (1). Niente adunque vi era di positivo e di grave contro la *Graffagnina,* e l'inquisitore giudicò pru-

(1) Costituto del 15 agosto 1600.

dente sospendere il processo, e ridonare la libertà alla prigioniera. L'anno dopo però fu di nuovo rinchiusa nelle carceri del Sant' Uffizio col proposito deliberato di condurre a fine l'interrotto processo, e a ciò probabilmente fu indotto l' inquisitore da quanto le confessò la Giulia Casini, la quale mentre nel primo processo aveva detto di non saper nulla, ora dichiarava di avere allora taciuta la verità per paura. In contraddittorio quindi a quanto aveva deposto l'anno prima, nel costituto del 2 luglio 1601, dichiarava di non aver detta la verità per non offendere l'accusata, consigliata in ciò da una certa donna chiamata Melda Balugani. Affermava poi d'aver veduto il demone imprigionato nella boccia di vetro, il quale *non era di legno, nè d' altra sorte di materia, e mi pare che fosse anche una cosa viva che sbarrava gli occhi*, ma queste parole abbastanza ambigue infirmava ancor più soggiungendo: *è ben vero che non poteva veder bene perchè haveva paura.* Informava l' inquisitore come la Lucia avesse detto che mai si sarebbe trovata l'ampolla, e che *voi padre vorreste dare una pellata al suo padrone, e poi lasciarla andar lei, ma che non avreste questa allegrezza, e che lei non dirà mai niente che cosa n'abbia fatto, e minaccia di far ammazzare mio fratello, et farmi sfrisare me, dubitando che mio fratello l'abbia accusata.* La dipingeva come donna di cattiva vita, assicurando che l'anno precedente *fece un figlio e non ha marito.* Nello stesso giorno fu interrogata anche la madre della Giulia Casini, ed ecco quanto disse: *dice* (la Graffagnina) *che quando sarà tornato il signor Alessandro Tassoni ch'ella vuol far cavar fuori li essamini et vedere chi gli ha dato contro, e che è stata persuasa dal padre inquisitore passato a dir la cosa come la sta con promessa di perdonargliela, e che fanno così per cavare dal suo padrone duecento o trecento scudi, ma che se ben anco gli strappassero le braccia non haverano questa consolazione.* A dir vero il sospetto ingiurioso non era privo di fondamento; gl'inquisitori non di rado cercavano estorcere danaro, dimodochè il cardinale Savelli fu costretto a comandare al Sant'Uffizio di *spedire gratis* le cause, e proibire

in modo assoluto di accettare cosa alcuna, essendo ciò contrario alla dignità ed imparzialità di quel supremo tribunale (1). Le nuove prove che l'inquisitore aveva cercato di accumulare contro la Mezzadri riuscirono a nulla: la Casini interrogata una seconda volta diceva non sapere di qual materia fosse il diavolo, non avendo ben guardata la boccetta *perchè aveva paura;* le altre testimoni Balugani, Ortensia Carandini in Giacomo Reni, la servente Cassandra recisamente affermarono di non aver mai veduto nè ampolla, nè diavolo. Non ostante ciò la Lucia Mezzadri fu sottoposta a nuovi esami, e in quello del 7 novembre 1601 ripetè quanto aveva detto l'anno precedente, cioè di non sapere di che cosa fosse composto quel diavolo: *so bene,* diceva, *che era cosa la quale secondo si moveva l'ampollina si moveva anche lei, e schioccava nell'ampollina che bisognava che fosse cosa dura.* Sostenne pure di non aver mandato a Roma alcun libro al Tassoni, e dichiarò che se riuscivano a provar ciò la facessero pure a pezzi. Ricusava ogni difensore rimettendosi alla clemenza ed alla giustizia del tribunale. Il giorno dopo fu sottoposta a nuovo esame, e ammonita a dir il vero, se non voleva si procedesse a rimedî maggiori, non s'intimorì, ma rispose: *Padre se la reverenza vostra troverà altrimenti di quello che io ho detto voglio che mi facciate abbruggiare.* A nuove esortazioni rispose sempre: *ho detto la verità,* e l'inquisitore *visa obstinatione ipsius constitutae,* visti gl'indizî contro lei esistenti, considerato essere donna di cattiva fama, udito il parere dei periti e del sindaco fiscale Ottavio Cattaneo, ordinò fosse allontanata da quel luogo e condotta a quello della tortura.

Ibique spoliata, ligata et funicolo applicata. Quae sic applicata, interrogata an dixerit veritatem.

Respondit — L'ho detta la verità.

Et ei dicto per dominum quod recedat ab ejus pertinacia nec expellit quod in funem elevari prout elevabitur.

---

(1) Carteggi dell'Inquisizione. Lettera 18 novembre 1600. Arch. di Stato di Modena.

Rit — Io ho detto la verità.

Interrog. — An habuerit aliam ampullam in qua esset inclusus et constrictus demon.

Rit — Io non ho havuto altra ampollina se non quella che ho detto di sopra.

Int. — Quid factum sit de dicta Ampulla.

Rit — Il putto l'haveva in mano et a me pare che la rompesse.

Monita ad dicendam veritatem pluries et pluries quod prejudicium non inferat vitae suae.

Iterum respondit: Io ho detta la verità, e non si troverà mai altrimenti, chiamo Cristo in testimonio della verità.

Et cum sic alligata et territa steterit per spatium unius octavi horae, nec aliud ab ea haberi potuisset jussu est disligari et reduci ad locum suum.

Quae dum disligaretur dicebat: Dio gli perdoni a chi m' ha fatto venire qua, et dimissa fuit ad locum suum.

Dopo ciò l'inquisitore fece avvisare l'accusata che nel giorno 12 novembre sarebbe stato letto il decreto, che poneva finalmente termine al biennale processo. Siccome le testimonianze contro di lei erano riuscite a nulla, ed ella costante aveva sostenuto la negativa di fronte ai tormenti e colle braccia legate alla corda, col decreto veniva assolta e posta in libertà, nulla essendo a suo danno giuridicamente provato.

Chi fosse codesta donna, come e quando conoscesse il Tassoni, non sappiamo: certamente l'intrinsechezza sua col poeta non fu di breve durata, perchè quando la Veronica Zoboli fu interrogata qual fama godesse la Lucia, rispose: *me l'ho per donna cattiva, perchè l'ha havu do putt' dal dett signor Alessandro.* Essa coabitò col Tassoni fino al mese di maggio del 1597, fin quando cioè egli partì per Roma, e questo ce lo dice la stessa Veronica nel medesimo esame: *sono stata* (per serva) *con un signor Alessandro Tassoni, e li ghe stetti più di un an in casa, e in quest'an questo signor stette da pasqua fino ai Santi a Nonantola e dai santi stette in Modena fino a maggio, ch'a maggio partì lu per Roma, e me n'andai a Nonantola, et se stava in casa sua per attender ad un putto che l' aveva che*

se chiamava Martio, e in casa sua el gh'era madonna Lucia Graffagnina madre de sto putto. Quando il Tassoni partì, come abbiam detto, lasciò la donna ed il fanciullo in custodia al Canonico Sassi, il quale spesso li visitava, essendogli qualche volta compagno don Alfonso Casini, il teste dalla Lucia ingiustamente ritenuto il suo primo accusatore.

Codesta femmina pare non serbasse fede intemerata al Tassoni, benchè continuasse sempre a chiamarlo *el so homo, el so signor.* Frequentava la casa del signor Giovanni Bentivoglio che le abitava dirimpetto, e secondo le deposizioni di alcuni testimoni avrebbe con esso avuta troppa intima amicizia. Alla Giulia il prete Casini aveva detto: *dopochè è venuta a star qui la Lucia il signor Zuani Bentivuoi l' haveva el morbin, e che lu s'era innamorato de lie, et che lie el strapassava;* ed essa gli aveva risposto: *poter ella far come voleva avendo un diavolo dalla sua.* La Veronica pure fa testimonianza della infedeltà della Mezzadri dicendo: *dopo che l'è partì lu* (il Tassoni) *l'ha fatt un fiol quest'ann, e s'è iri an che el signor Alessandro partì per Roma.* La Lucia Mezzadri nel 1615 era ancora in vita, perchè il Tassoni, essendo in discordia col figlio Marzio, minacciò di rimandarlo alla madre, ma questa è l'ultima notizia che abbiamo di lei. Probabilmente si ritirò nella sua Garfagnana: certo non morì in Modena mancando il suo nome nel registro dei morti di questa città.

II.

L'eco del secondo processo giunse all' orecchio di Alessandro Tassoni, benchè fosse assai lontano dalla patria, trovandosi nella Spagna col cardinale Colonna suo padrone. Il dispetto e la stizza ch'egli ne provò fu ben grande, e da Valladolid scrisse li 9 febbraio 1602 una lunghissima lettera al vicario della Inquisizione di Modena, lamentandosi altamente di tal cosa, ed inveendo contro di lui con quella vivacità, e con quel brio talvolta grossolano e triviale, ma tutto suo. Benchè l'autore della *Secchia Rapita* fosse uomo di chiesa, ed allora vivesse sotto la protezione di un po-

tente cardinale, pure riesce difficile a spiegare come egli ardisse usare tanta violenza contro un giudice di quel tribunale, alla potenza ed austerità del quale tutti timorosi si inchinavano. Nè valga il dire che la puerilità dell'accusa dava le armi in mano a chi era accusato, perchè simili accuse erano state le mille volte sottoposte alla censura di quel tribunale, e molti per queste ebbero molestie e condanne. Il Tassoni poi poteva restarne maggiormente colpito, perchè temevasi ancora fosse possessore di libri ereticali, colpa su la quale l'Inquisizione non si acquietava di leggieri. Trovandosi poi questa lettera nel codice manoscritto della biblioteca Estense fra quelle dirette al canonico Sassi, senza indicazione che provenga da fonte diversa, è da credersi che il Tassoni mandasse la lettera all'amico suo e non direttamente al vicario; ed il Sassi per prudenza non la facesse ricapitare a chi era indirizzata, o per commissione ricevuta la facesse circolare per la città nascostamente, colpendo così di ridicolo il giudice senza dargli in mano la prova dell'insolenza dell'offensore. Se la lettera fosse stata consegnata senz'altro al vicario dovrebbe trovarsi fra le carte della Inquisizione, e quando colà fosse stata rinchiusa, persona alcuna non ne avrebbe potuto avere notizia. Nei numerosi documenti del Sant'Uffizio conservati nell'Archivio di stato di Modena, oltre non esservi la lettera del Tassoni, non si trova neppure, ad esclusione del processo che abbiamo esaminato, nessun'altra carta che riguardi direttamente o indirettamente la persona del poeta. Fin dal principio abbiam detto come il Muratori ed il Tiraboschi accennino appena a questa lettera, e per prudenza non facciano parola di colui, a cui fu diretta. Il primo anzi non avendo veduto il processo, ai suoi tempi conservato nell'Archivio della Inquisizione, suppone che la donna avesse fatto credere a qualche comare *per verità il finto,* la qual cosa risulta non vera dall'esame del processo stesso. Nella copia della Estense un altro prudente ha creduto opportuno cancellare certe parole e frasi troppo mordaci, e tutto quello che poteva far conoscere la persona, a cui era indirizzata la lettera: noi crediamo conveniente invece di pubblicarla in tutta la sua interezza.

Leggendo la lunga lettera tassoniana così pungente e sarcastica contro chi fomentava superstizioni, non si creda che l'autore fosse uomo al tutto mondo dai pregiudizi del suo tempo. Se egli negava fede ai diavoli imprigionati nelle ampolle di vetro, era per altro fermo credente dell'astrologia, e faceva dipendere la felicità degli uomini dall'esser nati sotto l'influsso di un pianeta piuttosto che di un altro. *Gli influssi delle stelle* (*delle erranti massimamente*) *per le sperienze che se ne veggono non si possono negare* (1). Ostinato sostenitore del sistema Tolomaico, dopo aver premesso che fra le stelle erranti Giove e Venere sono le due fortune felici; Marte e Saturno le due infelici; il sole, Mercurio e la luna le indifferenti, così poi spiega le ragioni che spinsero la divina provvidenza a stabilire le diverse loro posizioni nello spazio. *Ma perchè mettendosi Saturno e Marte nei cieli più bassi la vicinanza soverchia della lor malignità troppo alle creature nuociuto havrebbe, e spinti gli huomini con tanta forza che' l 'loro arbitrio difficilmente si sarebbe mantenuto nella sua libertà, perciò è da credere che dalla provvidenza divina nelle più alte e remote parti del cielo fossero collocate, acciocchè la malignità, e i loro cattivi influssi fossono tanto più scostati dagli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più distante luogo fu posto, come più malefico, e tra lui e Marte fu messo Giove, perchè la malignità dell'uno e dell'altro colla benignità del suo lume contemperasse..... Il sole quasi cuore del cielo fu posto in mezzo, e indi Venere felicità minore, che la ferocia di Marte impiacevolisse. E dopo Mercurio e la Luna soprastanti l'uno all'ingegno, e l'altra alla complessione, acciò che questa il corpo, e quegli l'intelletto degli uomini più davvicino potessero governare* (2). Nella questione XIII seriamente

---

(1) A. Tassoni, *Pensieri diversi.*

(2) È famosa l'obiezione di Alessandro Tassoni contro il sistema Copernicano: *stiasi*, egli diceva, *nel mezzo di una camera fermo, e miri il sole da una finestra prospiciente a mezzogiorno. Certo se il sole sta fermo nel centro e la finestra gira con tanta velocità, in un istante sparirà il sole da colui occhi.*

discute se le disgrazie sue, fra le quali fu principale *l'aver servito per 37 anni la corte di Roma, e non aver mai avuto grazia che il suo nome potesse entrare dentro le porte di quella dattaria, dove entrano tanti asini e cavalli*, dipendano dall' essere egli nato nel mese di settembre col sole in libra. Teme gli anni climaterici e più di tutti il gran climaterico, ossia il 63°, quello che compie il nono ciclo dei 7 anni, il più terribile e pericoloso. Nell' agosto del 1621 scriveva al Sassi, che entrava appunto nel gran climaterico, consolandolo e incoraggiandolo col fargli osservare che il 63° anno è più pernicioso agli adulti collerici che ai sanguigni, e che ad ogni modo gli sarebbe stato compagno di sventura entrando anch'esso in un anno climaterico il 56°. Dai suoi pensieri diversi si potrebbero riportare cose ben curiose: basti qui citare la sua ammirazione feroce pel boja, del quale nel cap. XXVIII del lib. X fa una vera apoteosi. Lo difende, e parla da senno, da qualunque accusa, e dopo averlo dichiarato superiore a Teseo, Ercole, Perseo, e non sappiamo a quant'altri eroi dell'antichità, e detto che egli è abborrito perchè il mondo è pieno di codardi, conclude: *Il boja è dei maggiori benefattori che vivono, degno d'onore, e di grandissimo onore, poichè l'azioni sue si avanzano quelli de' più famosi in guerra, e dei più lodati in pace, essendo egli huomo raro per ardire segnalato, e per grandezza di cuore, nè solamente giusto, ma squadra e braccia della giustizia in terra, e che in essere benefattore avanza tutti gli eroi gentili.* L'andare più avanti ci devierebbe troppo dal còmpito nostro, e quindi senz'altri preamboli riportiamo la lettera diretta al vicario della Inquisizione di Modena, e crediamo che la sua lunghezza sia compensata dalla vivacità e dal brio, che la fanno leggere tanto volentieri.

LETTERA
DI ALESSANDRO TASSONI AL PADRE VICARIO
DELLA SACRA INQUISIZIONE
DI MODENA.

Pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis (1).

Padre m'è stato scritto da gentiluomini che lo sanno che V. P. ha tentato un giudizio infamatorio contro di me in materia di non so che ampolla, e non so che libro. Io non conosco V. P. ma non credo manco che lei sappia chi son io, perchè se mi conoscesse avendo tentato quello che ha tentato io l'avrei per un gran scellerato, o per un grande ignorante. Ma in tutti i modi se è vero quello che mi vien affermato che V. P. senza saper prima se sognava, o s'era desto habbia scritto a Roma contro me, io sono in obbligo, se Dio mi concederà mai ch'io torni in Italia, che io non sono quell'idiota che forse lei mi tiene. E non si meravigli che professando di esser miglior cristiano e miglior cattolico di lei, io voglia non di meno mostrarmi vindicativo, poichè dice Dio stesso « honorem meum nemini dabo » (2) e queste sono occasioni nelle quali i santi medesimi hanno sudato il sangue contro chi voleva infamarli come San Girolamo, San Gio. Grisostomo, San Basilio, Sant'Anastasio, Sant'Agostino, e tanti altri ne possono far testimonio. Io so che il giudicio suo, e non dico contro quella tal donna che è stata carcerata (essendo tutte le donne facili a lasciarsi ingannare, e a credere alle superstizioni ed illusioni) ma contro di me non può essere stato fondato se non molto temerariamente, e con indizii da feminelle, o di huomini plebei che non mi devono conoscere nè per vista, nè per nome, nè sanno, nè intendono che sia la cosa che hanno sognato, nè se si trovi al mondo, come giurerei che manco lo sa V. P. almeno nel modo che gli avranno descritto. Perciocchè in un de' seguenti modi è necessario che sia stato: o per haverlo visto, o per haverlo udito, o per haverne letto, o per haverlo imaginato, o sognato, o per haverlo havuto in relazione, se è stato in uno degli ultimi tre modi io veramente non ho che rispondere, et mi contento sia stato tale, nè voglio credere, anzi mi pare impossibile sia stato altramente, intendendo però se fosse relazione fosse di quelle, che oggidì sogliono farsi, quando s'ha

(1) Salmo 140, v. 3.
(2) Forse si riferirà al testo della scrittura che dice: *gloriam meam alteri non dabo* (ISAIA, v. 2).

ben bevuto. Ma venendo agli altri tre modi se V. P. mi dice che fu per haverlo letto, io trovo a dirle che io non posso credere ch'Ella abbia avuto in ciò testimonii che sappiano leggere. Ma poniamo caso che pur lo sapessero, qual pecora è al mondo così semplice a cui cadesse in pensiero ch'io avessi scritta una tal cosa ad una femmina, che non sa leggere, acciocchè ella avesse ad andare per terza mano ad intenderlo? Resta adunque che il testimonio sia stato di udita, o di veduta. Se di udita da me non l'avevano udito chè stava a Roma, ne meno da quella donna che è stata carcerata, poichè oltre che non poteva dire cosa che non era, ha chiarita sulla corda la sua innocenza. Era dunque da sapere da chi, et quando, et come l'havevano udito, e se adducevano autor degno di credito, intender da esso quello che diceva, innanzi che si precipitasse a mettere in pericolo l'honore e la reputazione de pari miei, che io non so che prima di venire a sì pernicioso taglio V. P. avrà trovato che aveva preso un testicolo in cambio di una postema. Ma s'io m'inganno in tutti questi pensieri e il testimonio è stato di veduta, anzi forse di tocco qui m'è forza confessare il vero a V. P., ma l'avvertisco che glielo dico in confessione con patto che me ne assolva senza darmene disciplina.

Sappia adunque che in casa di Girolamo Poliziano quale ognuno crede morisse santamente essendo io uno dei fidecommissarii della sua heredità, trovai in un calamaio di pietra sopra una tavola una boccetta di vetro della grossezza di un huovo d'oca, la quale secondo mi fu detto, il medesimo Girolamo prima che si ammalasse l'haveva comprata per gioco d'una fanciulletta sua sorella che morì poi anch'essa nel medesimo tempo. Hor questa non haveva adito, o spiraglio alcuno e non di meno era piena d'acqua senza che ve ne mancasse una goccia: guardi V. P. che miracolo, ma quel ch'è peggio aveva un demonio dentro: dico un demonio, che non era cosa immaginaria, ma si vedeva cogli occhi far capitomboli quando si voltava la boccia, e fermarsi ritto che pareva un signore. Egli è vero, a confessare ogni cosa a V. P. ch'egli era di vetro anch'egli come la boccia, ma che importa, basta ch'egli era un diavolo, ed haveva le corna, ed il viso negro che pareva un inchiostro. Credo che un tal Bastiglia glielo havesse venduto, il quale in quel tempo haveva portati da Venezia parecchie di quelle boccie, e mi meraviglio che V. P. non l'habbia mai fatto metter prigione anche lui, poichè merita ogni castigo uno che habbia ardire di portare e vendere nella patria sua i diavoli incatenati nelle ampolle. Questo so ben di certo, e V. P. ne avrebbe da dare avviso all'Inquisitore di Venezia, come ha fatto a quello di Roma, che là a Murano tra quei vetrai si fanno molte di queste boccie le quali hanno dentro chi un demonio, chi uno Zanni, chi un bue,

chi un asino, come V. P. potrà informarsi volendo. Ora per venire alla conclusione questa boccia io la tolsi, ma per essere un idiota et un ignorante come V. P. mi tiene, io non conobbi il valore di che era, et in conseguenza non l'apprezzai, ma pare che la donassi a non so che fanciullo havendola prima mostrata con risa a certe fantesche, che a punto riferivano di haver sentito dire ad altre di codeste vostre spigolistre che il Poliziano vecchio, il quale di quindici giorni prima era morto aveva un diavolo in una ampolla. Quello poi che di detta boccia avvenisse, io giuro a V. P., così Dio le dia discrezione per un'altra volta, ch'io non lo so, ma voglio ben credere come cosa di vetro in man di fanciulli, ella conseguisse il suo fine.

Ah! Padre contro i pari miei si cominciano giudizii, e si formano processi sopra pupacci da far giocar fanciulli? Ho io fatto così mal frutto in sedici anni che sono andato attorno per li studî, e per l'Accademie d'Italia che io non habbia imparato a discernere i pupacci dai Diavoli? Sono io così discreditato nella patria mia che V. P. avesse da procedere contro di me tanto temerariamente? Sono io di famiglia così ignobile, e così vile da me stesso che mi dovesse avere così poco rispetto? Ho servito nella corte di Roma, e servo tuttavia così bassamente che V. P. non dovesse haver riguardo a tentare d'infamare a torto un segretario d'un Principe Cardinale di S. Chiesa che da il pane in Roma al Maestro del Sacro Palazzo che è della medesima congregazione dove voi indirizzate le vostre inezie, e che può farvi gettar in un cacatojo come voi lo meritate per poco rispetto che havete di lui? Hor si che m'accorgo che posso dire = Factus sum tamquam vas perditum, quoniam audivi vituperationes multorum commorantium in circuitu (1). Estimatus sum cum descendentibus in locum factus sum sicut homo sine adjutorio = (2). Ma io chiamo Dio in testimonio contro la vostra barbarie e indiscretezza: parendomi che siate degno piuttosto del nome di vacario che di Vicario. E non può essere che non siate stato ajutante dello speciale del convento e teologo della cantina poichè intendete così bene di ampolle e di caraffe. Perciocchè se le mie qualità, se i miei studii, se la mia famiglia, che è pur benemerita di codesta vostra chiesa a vostro marcio dispetto, se il tempo che ho vivuto nella corte di Roma, se un Cardinale Colonna che io servo in ufficio di tanto zelo non vi movevano, vi doveva muovere le ragioni, essendo capace di poterle intendere, perchè io presupongo che ad un bue non si diano questi carichi, ed intendere prima che ampolla era questa, come sapevano i testimoni che il Poliziano l'avesse, chi

(1) Salmo 30, v. 13-14.
(2) Salmo 87, v. 5.

l'aveva veduta, e se il Diavolo che v'era dentro era corporeo e visibile, che essendo tale come era veramente non occorreva venire a cotesti vostri termini d'infamar le genti senza proposito. Se voi siete heretico, antropoformita che si potrà anche vedere un giorno.

Ma mettiamo anche in campo le ragioni di V. P. et poniamo caso che essendo stato il Poliziano vecchio huomo di mala vita non le dovesse parere impossibile che oltre altre cose imputateli potesse havere havuto ancora un Demonio costrutto in una ampolla di vetro per non haverlo potuto costringere in materia più soda: le doveva parere verosimile che lo tenesse in pubblico sotto gli occhi delle fantesche, et di qualunque veniva in casa? Dirà uno che sappia non si vedendo il demone, nè si sapendo che ci fosse da altri che da lui l'ampolla potea star per tutto. Qui seguitano molti inconvenienti, perchè prima chi prezza una cosa tale non la porrà in luogo pericoloso da rompersi, secondariamente se il demone non si vedeva come hanno saputo che ci fosse quelli che lo sono andati dicendo? Bisogna dire che in tal maniera il Poliziano lo facesse operare sotto gli occhi di molti, o l'andasse dicendo lui, il che non si può credere d'un vecchio che piuttosto fu ritenuto sempre per troppo astuto, che punto scemo. Ma passiamo oltre. Io non ebbi mai dimestichezza, o amicizia con Gio. Battista Poliziano, se non con Girolamo, il quale era piuttosto suo nemico che suo figlio. Muore Giambattista e quasi il medesimo giorno che s'interra s'ammala Girolamo e muore anch'egli, come poteva io sapere di questa ampolla, o sapendola conoscerla fra tante che avevano servito alla infermità di padre in figlio? Poniamo caso che Girolamo mentre stava nel letto sapendola me l'avesse insegnata, e da credere che stando egli in punto di morte avesse voluto perdere l'anima sua per dar gusto a me di una cosa tale; huomo che morì santamente confessato e comunicato due volte, et che lasciò tutta la robba sua ai Luoghi pii? Inoltre la casa sua fu piena sempre di gente, ed i fideicommissarii della sua heredità furono quattro, che tutti siamo vivi, et senza il testimonio di un pubblico notaio non si mosse mai cosa che prima non fosse scritta, o veduta da tutti quattro. Adunque com'è verosimile che io potessi andar da me solo cercando l'ampolla dei diavoli, pigliarmela d'autorità senza ch'altri volesse sapere che cosa era? Ma seguitiamo inanzi e supponiamo tutto questo. Quella ampolla che ne feci io di poi? A chi la diedi? a quella tal donna che V. P. ha procurato che venga carcerata e tormentata, a ciò la serbasse, et intanto andarmene io a Roma. Cose sono queste da lasciar in serbo a fantesche? E come è verosimile che essendo io andato a Roma con tutte le comodità avessi lasciato cosa tale, acciò mi fosse poi portata dietro fidandomi più d'altre mani che delle mie?

Ma concediamo che io pure avessi havuto così poco ingegno, perchè doveva io poi star sei anni a ripeterla, che tanti appunto n'erano passati, quando si è cominciato a favoleggiare sopra di questa? chi la portava? Con che occasione doveva ella venire piuttosto allora che prima ch'erano venuti tanti miei amici et parenti, et tante altre mie robe? E finalmente dov'è sparita che non si trova? Erasi forse il Diavolo fuggito con essa?

Cose sono queste tanto spropositate, e così lontane dal verosimile non che dal vero, che non è mai stato poeta così iperbolico che le habbia favoleggiate, et imaginate tali, et vado conjetturando che V. P. tenga altrettanti pensieri quanto prudenza, et sia a guisa di Domiziano Imperatore che non havendo altro in che occuparsi pigliava delle mosche. Ma poichè abbiamo ragionato della ampolla, parliamo ancora del libro.

Ditemi per vita vostra, padre mio semplice, che libro è questo cavato dalla eredità del Poliziano medesimo che vi hanno detto dovevami esser portato coll'ampolla? Erano i versi sibillini, o le risposte d'Egeria, o i sogni di Daniele, o gli augurii di Navio, o le fatucchierie d'Agrippa, o gli incantesimi d'Arganda, o le profezie di Merlino, o i segreti di Pietro d'Abano, o i miracoli d'Antecristo, o polmonate che sian date a chi le merita? Nei libri di Policiano che si venderono tutti ad un tal Giuliano libraro, io ne trovai due di prohibiti, uno se ben mi ricordo dell'Aretino, che trattava di varie disonestà, e l'altro era il dialogo di Caronte. Io li separai tutta dua presenti oltre li fidecommissarii il signor Canonico Vendramino, et essendo venuto lì appunto quel giorno medesimo il Padre Vicario ch'era allora dell'Inquisitore glieli consegnammo. Esso mirateli prese quello dell'Aretino, l'altro non lo volse dicendo che non era proibito. Era un tal padre alto di statura più tosto grosso che magro con barba negra, huomo di cinquant'anni. Io ne restai molto scandalezzato, non dimeno io non volli stare a contendere seco sopra i meriti del libro, ma lo riportai al penitenziero maggiore acciò lui ne facesse quello che conveniva, perchè il padre vicario non l'haveva saputo conoscere. Hora io giurerei che questo è il libro di che si è trattato, et torrei anco ad indovinare che V. P. dev'essere quel medesimo vicario d'allhora. Poichè intendendosi così bene d'ampolle non può essere se non quel medesimo che s'intese così bene di libri et posso dire = Opprobrium insipienti dedisti me, Domine = (1). Quelli che io porgo sono testimonii vivi, desti, maschi, sobrii, grandi, integri, che sanno: un penitenziero maggiore, un canonico Vendramino, Camille Zecca, un Baldassare Rodiglia, un Alberto

(1) Salmo 38, v. 9.

Magno. Ma i testimonii e gli indizii vostri, o Padre, che saranno? = narraverunt mihi iniqui fabulationes = (1). Qualche vostro pinzochero picchiapetti, o frustate cotorore (*sic*) cavate dalla feccia del putanesmo, o qualche scarpinello imbriaco, come fu l'altro che mentre si vendevano i mobili della heredità venne a dare indizio a voi al convento vostro degli inquisitori che il Policiano vecchio, il quale un mese prima se n'era partito abiurato, l'haveva lasciato herede per privarne due figli innocenti un maschio et una femmina. Io mi ricordo che allora il medesimo vicario sopranominato, che doveva essere parimenti priore venne tutto infuriato, et voleva che si soprasedesse all'esecuzione del testamento di Girolamo il figlio, senza mostrare cosa alcuna del padre, et ne minacciò di farsi trattenere dalla giustizia secolare, credendo forse che ella si vendesse a misura di fieno, come si deve fare quella dei vostri tribunali. Ma così foss'io falso indovino, come quella heredità vi ha sempre mantenuti col gozzo pieno di schiuma, et non ne havete mai degerita l'invidia et l'astima finchè non havete prerotto in questi eccessi, parendovi di far vendetta contro quel povero giovane, che ve ne lasciò colla gola aperta, con l'incrudelire contro gli amici suoi e col suscitare le calunnie di quel infelice di suo padre. Ma lodato Dio che come in materia dell'eredità possono dire quelle povere monache di San Marco, alle quali non la poteste levare = Dormierunt sumnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis = (2) essendovi rimaste piene di vento. Così nella causa mia posso io dire: Locuti sunt adversum me lingua dolosa, et sermonibus odii circumdederunt me; et expugnaverunt me gratis (3) et posuerunt adversum me mala pro bonis, et odium pro dilectione mea = (4).

Padre io vivo et ho vissuto sempre alla luce del mondo, e le mie azioni sono cognite e manifeste a tutti, sicchè voi potete ben falsamente calunniarmi, e divulgar le calunnie, ma il mondo non crederà mai altrimenti di quello che ha veduto, e vede, et piuttosto ne verrete voi riputato per maligno. Io non dico chi siate, perchè oltre al rispetto che vi devo per l'ufficio che io non so merita o immeritamente vi è stato dato, vivendo voi in occulto non mi è lecito giudicare, e sindacare le attioni vostre (5), et vi è

(1) Salmo 18, v. 8.
(2) Salmo 75, v. 6.
(3) Salmo 108, v. 3.
(4) Salmo 108, v. 5.
(5) È ripetuto, dal più al meno, quanto scrisse nel noto sonetto contro un altro frate, padre Livio Galanti, che l'aveva fatto uscir dai gangheri:

Io vivo de la corte a lo splendore,
Tu ti ricoverasti al campanile.

quella differenza tra voi et me, che è tra uno che sia in una grotta, ed un altro che sia nel sole; io non veggo voi che siete nascosto, ma voi vedete me che mi havete tolto di mira e tentato ferirmi con tradimento = intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum = (1). Io non mi lodo per questo, che so d'esser peccatore et grande, ma nell'ufficio che vi siete preso et in quello che vi siete andato cercando = si consistant adversum me castra non timebit cor meum = (2). Il silenzio arguisce colpa, e la coscienza macchiata fugge il trattare di che si teme, però non si meravigli V. P. s'io parlo con ardire, chè l'innocenza è una armatura incantata. Se V. P. mirando codesta sua chiesa, et cotesto suo convento vi troverà molte memorie dei miei, che sono stati benefattori, non vi troverà vestigio d'alcuno d'essi, che vi sia stato condannato, nè carcerato, però non si meravigli se piuttosto ch'essere il primo che porti questa ignominia nel sangue mio (3), io procuro di far conoscere voi per un indiscreto ed imprudente.

Due cose mi potete opporre, l'una che come Vicario di cotesto Santo Ufficio, et come padre spirituale io vi habbia poco rispetto. L'altra che parendo ch'io dovessi voltarmi contro quelli che m'hanno falsamente indicato al vostro tribunale voglio sfogarmi piuttosto contro di voi, che pare abbiate fatto l'ufficio vostro. Alla prima vi rispondo che sebbene è scritto = ne glorieris in contumelia patris tui = (4) non di meno dove si tratta del rispetto di Dio non si deve cercare del rispetto degli huomini. E se io tacessi per modestia, voi per indiscretezza mi potreste giudicar colpevole, essendo proverbio antico che chi si fa pecora si fa preda del lupo. Alla seconda vi dico che sebben pare che abbiate fatto l'ufficio vostro di spia in essenza però non l'avete fatto, perchè havete ecceduto di tanto che se tra voi si usasse di castigare i delitti vostri proprii meritereste grave punitione, perchè senza voler prima sapere se havevate per le mani un sogno, o cosa almeno apparente, havete scritto a Roma per levarmi la fama che è stato peggio che se ci haveste mandato un assassino pagato per levarmi la vita, e se non vi è venuto fatto, non è stato vostro riguardo, ma è proceduto che in Roma è stato conosciuto il vostro poco giudizio, nè vi è stato dato orecchio contro un par mio, senza che gli mostriate altro che sogni; ne Dio ha voluto permettere che voi opprimiate un innocente = Protexisti me Domine,

---

(1) Salmo 63, v. 4.

(2) Salmo 26, v. 3.

(3) Qui il Tassoni non è al tutto preciso; il padre vicario se avesse esaminate le carte dell'archivio della Inquisizione, avrebbe in esse trovato vestigie del nome di quella famiglia, e precisamente del governatore Gabriotto Tassoni.

(4) Ecclesiastico, c. 3, v. 12.

et a moltitudine operantium iniquitatem (1). Io stetti molti mesi in Roma dopochè haveste fatto carcerare quella infelice senza colpa. Il Cardinale mio signore quando partì per Spagna non partì di nascosto, e il maestro del sacro palazzo, che ha venticinque scudi il mese da questa casa, e la sacra congregatione sanno molto bene chi è il segretario del Cardinal Colonna, e potevano trattenermi se fosse parso loro bene. Hora io sono qui e non sono in terra d'heretici, nè d'Infedeli, anzi le cose della sacra inquisizione vi si amministrano con più rigore che in parte alcuna del mondo, talchè se havete alcuna mala volontà contro di me potete sfogarla, potete mandare il processo che havete intentato, che non può essere se non cosa degna di voi, e se havete qualche testimonio falso, o pazzo, o imbriaco aggiungetelo che in ogni modo qui li accetteranno tutti per buoni. Ma cercate pure col vostro spionaggio, fate pure cercare e tormentare fantesche, fate pure esaminare intronati, e scemi, andate pure a mirare per le case et per l'arche delle genti sospette che finalmente = io dirò = scrutati sunt iniquitates, defecerunt scrutantes scrutinio (2). Sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum, et infirmatae sunt contra eos linguae corum = (3). Ma ritornando alle ragioni che mi movono a risentirmi contro di voi, e non contro i testimoni falsi e calunniatori pari vostri, io non so chi siano stati, ne voi me lo direte, ma presuposto, come si può presuporre altrimente, che siano state puttane o ruffiane, o plebei imbriachi cattatozzi, od altre genti vili ed infami per rissa avuta, o per vendetta contro quella tal donna carcerata per questo, e non perchè avessero occasione di mischiar me nelle favole loro, o sapessero quello si dicessero, io li perdono perchè = nescierunt quid fecerint = (4) et mi contento di dire = adversum me loquebantur, qui sedebant in porta; et in me psallebant qui bibebant vinum (5). Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, judica illos Deus = (6). Ma V. P. che ha saputo molto bene quello che ha fatto, e poteva molto bene soprassedere a scrivere a Roma sinchè fosse meglio chiarita, e non l'ha voluto fare, e s'è mostrata tanto avida del mio disonore, e senza che lei nè la sua religione havesse mai ricevuto da me altro che honore e lode, io non le perdonerò mai. Ne giova che dica d'averlo fatto simplicemente et a buon fine, che buon fine non si può presumere da risoluzione che ha tanto del maligno.

---

(1) Salmo 63, v. 3.
(2) Salmo 63, v. 7.
(3) Salmo 63, v. 9.
(4) Così nel ms. in Luc., però al cap. 23, v. 34, è scritto: *non enim sciunt quid faciunt.*
(5) Salmo 68, v. 13.
(6) Salmo 5, v. 11.

Et quanto alla semplicità, semplici sono ancora gli animali irragionevoli, e però disse Dio che noi fossimo semplici come fanciulli, che alla simplicità hanno accompagnata l'innocenza; ma non come gli asini, che alla semplicità hanno congiunta la indiscretezza, quale è stata la vostra in volermi infamar fuor di proposito. Padre mio, io temo che voi siate di quelli che vultu in speciem recti composito, re autem subdoli et falsi crescere student et malo alieno; et che vi fate accordato con coteste vostre fattucchiere e parassiti per vedere se del mio danno vi potevate fabbricare un credito nella religione, e farvi tenere per un qualche gran baccalare, et che perciò d'un sogno habbiate fatto tanto schiamazzo dandomi occasione ch'io possa dire con verità = circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me = (1). Ego autem speravi Domine, dixi: Deus meus est tu, in manibus tuis sortes meæ = (2) et questo vi basti per hora per accennarvi o huomo avvezzo a trattare coi scarpellini, et con le fantesche, come un'altra volta havete da far la spia e trattar coi pari miei.

ALESSANDRO TASSONI

(*Fuori*):

Al molto Reverendo Padre il Padre Vicario della Sacra Inquisizione di

MODENA

III.

Nel processo che abbiamo esaminato si è più volte parlato indirettamente di Marzio figliuolo del Tassoni; ora non crediamo sgradito il dare alcune notizie sulle relazioni passate fra padre e figlio, le quali ci faranno meglio conoscere il carattere e l'indole del poeta.

Dove e quando nascesse Marzio non sappiamo. Il suo nome non si trova nei registri dei nati della Comunità di Modena: probabilmente venne alla luce altrove, e forse in Nonantola nella bianca casetta dove soleva villeggiare l'autore della *Secchia Rapita*. La data approssimativa però si desume dal processo, nel

(1) Salmo 21, v. 17.
(2) Salmo 30, v. 15 e 16.

quale e la madre stessa del fanciullo e la servente Veronica ci dicono che Marzio nel 1597, quando il Tassoni partì per Roma, aveva l'età di tre anni. La Lucia Mezzadri ebbe per qualche tempo una certa padronanza su Alessandro Tassoni, nella casa del quale ella era considerata come signora; e la fantesca, che doveva aiutarla nelle faccende domestiche, la chiamava *madonna*. Il nostro poeta non aveva alcun dubbio sulla paternità del fanciullo avendo nel 1595 chiesto al Duca la sua legittimazione, e nel 1597, prima di partire, assegnatogli una pensione mensile, raccomandandolo in un con la madre alle cure dell'amico canonico Sassi, il quale spesso andava a visitarlo. Ma nutrì egli vero amore pel figlio? Molte cose ce lo fanno dubitare, perchè le mancanze di questo sciagurato, secondo il nostro modo di vedere, non giustificano l'acrimonia, il dispetto o meglio l'odio, e odio irrevocabile, col quale il Tassoni inesorabilmente lo perseguitò. Sia che partito da Modena gli fosse uggioso il pensiero di provvedere a lui ed alla madre; sia che l'affezione colla lontananza diminuisse, od al tutto si estinguesse; sia infine che l'abito sacerdotale da lui indossato gli facesse considerare come un ostacolo le conseguenze dei suoi amori giovanili, fatto è che poco tempo dopo la sua partenza cominciò a sfogarsi contro il figlio ancora bambinello di pochi anni. Sentite con quale amorevolezza egli ne parla al canonico Sassi, nella sua lettera del 13 ottobre 1592 (1): *quel Marzio che non vuol parlare V. S. li dichi che se lo mando a pigliare che lo farò parlar ben io. Ma di grazia quando gli usa brutte creanze mi serva di cavarle qualche volta un'orecchio dalla testa, o di gittarli dieci o dodici denti nella gola, dandogli un tieni a mente per quarant'anni.*

(1) Questa è la data riportata nella copia delle lettere del Tassoni della biblioteca Estense, ma è evidentemente errata: il Tassoni andò a Roma soltanto nella primavera del 1597, e poi nel 1592 Marzio non era ancor nato. Dal contesto dell'intera lettera si comprende chiaramente che fu scritta non molto tempo dopo il suo arrivo a Roma, quindi si deve leggere 1597 e non 1592.

Consigli e suggerimenti poco amorevoli, e tanto più odiosi perchè rivolti contro un fanciullo di tre o quattro anni. Per qualche tempo di Marzio nulla si conosce, e la prima volta che il Tassoni ne riparla è nella lettera dell'ultimo ottobre dell'anno 1609 al Sassi. Il poeta è affatto fuor dai gangheri, chiama infame il figlio, si vergogna d'averlo procreato, e si scaglia contro di lui con una veemenza da lasciar credere ch'egli siasi macchiato di qualche grave colpa. Ma davvero la ragione di tanta collera non è sufficiente a giustificarla: il giovanetto quindicenne s'ingegnava ad imparar l'arte del sarto, forse per eccitamento della madre, che non ostante i soccorsi del Tassoni, stentatamente trascorreva la vita, andando in questa o quella casa a prestare umili servigi. Ecco le parole scritte dall'irato padre al Sassi: « che quel fur-
« fante s'addestri a fare il sarto non me ne maraviglio haven-
« dolo sempre giudicato d'animo plebeo et infame. Mi maravi-
« glierei se gli fosse venuto qualche spirito honorato, non gliene
« havendo mai veduto venir uno in tanti anni, anzi haver ab-
« bominati sempre come la peste quelli che gli erano somministrati. Qualche altro se ne vergognerebbe, io me lo reco a
« laude perchè se dagli huomini grandi nascono i figli da poco,
« il mio che è più da poco e più vituperoso di tutti, di ragione
« havrebbe da partorire qualche grande opinione di me. Circa
« la provvisione per l'inverno V. S. mi faccia saper prima quello
« ch'egli ha havuto per l'estate che io poi mi risolverò, perchè
« a dirgliela liberamente, inghiottisco di molto mal animo l'aver
« a riconoscere un indegno di quella sorte per cosa interessata
« meco, e fomentarlo perchè mi faccia le indignità et i vituperii
« sulla faccia, non essendo altro li soccorsi che gli si danno, che
« un approvare la sua vituperevole elezione e mostrarla d'averla
« cara, però V. S. miri pur me, acciò per far utile a lui non
« disonori me ». Ma in verità chi doveva instillare al fanciullo quegli *spiriti onorati* che il Tassoni avrebbe pur voluto vedere nel figlio? Fin dall'infanzia era stato abbandonato nella casa della madre donna ignorante e di mala vita, la quale la maggior parte del tempo trascorreva fra i pettegolezzi delle comari più

volgari. Anche il canonico Sassi per qualche tempo dovette sospendere le visite, essendo andato in Francia compagno al suo vescovo. Ad ogni modo i rimproveri del padre intimidirono il figlio, il quale, seguendo ancora i consigli del Sassi, abbandonò il mestiere del sarto, e nel 1615 partì da Modena per raggiungere in Roma il padre, e colà giunse li 15 gennaio. Dei 34 ungari, che gli erano stati consegnati, due soltanto ne spese pel viaggio, il quale più del consueto aveva durato a cagione delle intemperie della stagione. In Roma, o per gli eccitamenti del padre, o per propria iniziativa, decise farsi soldato, benchè appena ventenne, e andò alla guerra del Piemonte. Ma dopo alcuni mesi, perchè non *correano denari*, e perchè affetto da un male alle gambe, che non gli permetteva di cavalcare, rimpatriò (1), e da Modena scrisse una umile lettera al Tassoni pregandolo di qualche aiuto per poter farsi curare, il che è una nuova prova della scarsezza dei sussidi a lui mandati. Alessandro Tassoni, che non usava mai rispondere direttamente a Marzio, scrisse al Sassi incaricandolo di visitarlo, e se era vero che avesse enfiate le gambe, di farlo curare dal Cavalca, e guarito che fosse, penserebbe cosa potesse farsi di lui. Chiudeva la lettera, raccomandandosi non gli fosse dato denaro, se non il necessario per curarsi, e *se domandasse da vestirsi gli dica che havendo da stare in casa per medicarsi porti inanzi finchè rinfreschi.* In altra sua lettera del 12 ottobre 1615, dava facoltà al Sassi di fare quanto credeva opportuno per Marzio, *perchè sto molto a pensare di chi fidarmi, ma quelli di chi mi fido, come V. S., possono fare della roba mia come della loro.* Lo pregava eziandio, quando venisse comodità di farlo con poca spesa, di mandare Marzio a Roma purchè fosse completamente guarito, e su ciò insisteva assai, non volendo noie e fastidî, e si raccomandava: *non mi venga qua con gamberacci, nè gamboni, nè gambe enfiate, nè impiagate perchè a Roma per l'aria grossa non si guarisce, nè*

(1) Roma, 9 settembre 1615.

in casa mia voglio fetenze, nè materie d'ospitale, guarisca bene, e poi venga. Marzio gli aveva espresso il desiderio di possedere una spada, ma anche questa brama del giovane soldato non fu esaudita. *I buoni soldati,* scriveva il Tassoni, *sono quelli che in pace sono angeli, in guerra diavoli.* L'anno intanto trascorreva e la stagion invernale s'avvicinava, onde gli furono fatte nuove istanze perchè il figlio fosse vestito, giacchè pativa gran freddo; e il Tassoni finalmente mandò la tanto sospirata risposta affermativa. Nella lettera egli diceva d'*aver a caro* di sentir che Marzio guariva, ma queste parole che potevano indicare affetto per lui erano seguìte subito da un rabuffo così aspro, ingiusto e crudele, da esacerbare certamente il giovane contro il padre, per quanto leggero fosse in lui il sentimento della propria dignità. Marzio aveva usato verso il Tassoni il dolce nome di padre, e s'era sottoscritto con quello di figlio, ma non l'avesse mai fatto! Il Tassoni non solo si sdegnò, ma diede nelle furie e scrisse al Sassi (1): *Egli* (Marzio) *mi scrive una lettera con sottoscrizione di figlio, io non l'ho mai dichiarato tale, V. S. il rabbuffi, se no mi farà montar la mostarda al naso, e il tornerò a ridonare a sua madre.* Qui il padre asseriva cosa non vera, e rimproverava al figlio, quasi fosse opera sua, la viltà della nascita. Nel 30 ottobre 1615 il Tassoni scrisse al Sassi che da Torino gli era stato chiesto il rinvio del figlio, ma egli invece lo voleva a Roma sperando poterlo accomodare meglio in quest'ultima città. Ordinava quindi al canonico di consegnare a Marzio i danari necessari pel viaggio, e qualche cosa per lui, ma non *somma grossa*, perchè di lui non si fidava più che d'*una volpe bastonata.* E il dubbio ingiurioso rinnovava in una lettera del due novembre, ma egli fu smentito poco dopo dal fatto. Marzio giunse in Roma coi danari intatti, ed al Tassoni istesso non fece impressione cattiva, e così scrisse all'amico suo: *sebbene non si può giudicare così presto, parmi però fin hora che la mia medicina* (forse il

(1) Roma, 13 ottobre 1615.

rigore inesorabile, e l'averlo mandato a fare il soldato) *gli habbia giovato alla testa così bene, come quella del signor Cavalca nostro alle gambe. M'ha detto che teme la milza, anche di questa il guariremo.* A queste notizie segue un periodo di più di due anni, nel quale Alessandro Tassoni non parla punto del figlio all'amico Sassi, dimodochè questi gliene chiese nuove, e convien credere che il padre fosse assai scontento di Marzio, perchè così rispose, dipingendo l'indole e il carattere del giovane. « Di Marzio V. S. non ha mai inteso nulla, perchè non è « persona da poterne scrivere. Fioriscono in lui tre virtù car- « dinali, Sordidezza, Dapocaggine e Inciviltà, delle quali non « saprei a chi dar la palma, ma so bene ben di sicuro che in « nessuna di loro non vive persona che togliesse la palma a lui. Io « faccio la prova che faceva Socrate con Xantippe sua moglie » (Roma 15 maggio 1618). Non sappiamo se Santippe fosse veramente la moglie fastidiosa che storia e tradizione ci descrivono, nè se Marzio lo fosse altrettanto verso il padre; certamente Alessandro Tassoni non ebbe la pazienza, che faceva con tanta mansuetudine sopportare al filosofo greco quel domestico martirio. Il Tassoni in quest'anno (1618) era assai corto a denaro, e non aveva mezzi per difendere sè e Marzio dal freddo con abiti più pesanti, per cui stavano *tremolando la mattina che è una bellissima cosa.* Egli però se la passava alla meglio, ma chi non voleva *patire un poco ed aver pazienza* era Marzio, che qui gratifica dell'epiteto poco lusinghiero di *bestia*, e stizzito ironicamente osserva: *poi fa il soldato, et è il maggior infingardo che mai venisse a Roma.* Fin qui le colpe di Marzio non erano gravissime, l'infingardaggine era il difetto suo predominante; ma il sistema di educazione adottato dal Tassoni non era il migliore per destare in lui nobili sentimenti e scuotere l'inerzia sua. Il disprezzo non è mai sprone a nobili e virtuose geste, ma opprime ed avvilisce l'infelice che ne è l'oggetto, ed il Tassoni appunto pel figlio non ebbe che disprezzo ed ironia. Questi invano gli dirigeva umili lettere, ma a lui non degnava mai scrivere il Tassoni: le risposte erano sempre date per mezzo

di interposta persona, il Sassi. Bestia, infame, malcreato, furfante, porco, erano gli epiteti che bene spesso accompagnavano il suo nome. Arrischiava firmarsi figlio? Il Tassoni imbestialiva, e minacciava rimandarlo alla madre. Colpito dai rimproveri e dall'ira paterna sentiva vergogna della infingardaggine sua, e voleva darsi ad altra vita? I suoi tentativi erano derisi, ed accettati con umiliante sospetto. Questo sarebbe stato anche troppo per abbattere la costanza d'un giovane di tempra generosa e forte, e facilmente doveva sprofondare nell'avvilimento lui fiacco e di spiriti deboli.

Un avvenimento accaduto nel 1619, vergognoso senza dubbio, ma l'unico, del quale si abbia memoria certa, fece traboccare la poca pazienza del Tassoni, e divise questi due uomini uniti da un così stretto legame di sangue, ma che una antipatia invincibile allontanava l'uno dall'altro. Il Tassoni benchè avesse mezzi sufficienti per vivere del suo, spesso però scarseggiava a denaro, e di questo non era molto prodigo con Marzio, ed abbiam già veduto quante clausole ponesse prima di concedere che a lui tremante di freddo fossero provveduti vestiti invernali. Abbandonato a sè e senza occupazione, non essendo provato che il Tassoni, benchè ne avesse avuta l'intenzione, gli trovasse un conveniente impiego, come dice il Muratori, il giovane difficilmente poteva sfuggire alle lusinghe di una grande città. Si era quindi indebitato, e questa fu certamente la causa vera che lo spinse ad una azione vituperosa, la quale giustifica lo sdegno successivo del poeta modenese. Il Tassoni, nel 13 novembre 1619, scriveva una lunga lettera al Sassi per avvisarlo che « Marzio « è sfuggito da Roma per diverse furberie da un manigoldo « vituperoso come egli è sempre stato, e mi ha portato via tutto « quello che ha potuto haver di buono. È un pezzo ch'io m'era « accorto che egli minacciava, perchè era venuto a tale, che « m'havea rubato fin le fibbie d'argento da serrar l'ufficio ». Proseguiva narrandogli che, accortosi d'altri furti, vietò a Marzio d'entrare nella sua stanza; ma che questi approfittando dell'assenza sua, forzò l'uscio, e come fu entrato, rubò quanto gli venne fra

le mani, lenzuoli, cucchiai d'argento, una saliera dello stesso metallo, 25 ducati. Il Tassoni avvisò tosto il Governatore; ma il colpevole fu inutilmente cercato in tutte le osterie di Roma, e soltanto si seppe da uno stalliere che un giovane aveva preso a nolo una mula, e con quella partito verso Firenze. Il depredato, disperando di vedere raggiunto il ladro, pregava il Sassi, se fosse mai capitato a Modena Marzio, o di farlo mettere in carcere, e levatogli il mal tolto, farvelo marcire, o toltigli gli argenti, procurare fosse bandito. « Quanto a me giudico meglio quest'ul-
« tima essendo la più sicura per allontanare e smorbare questa
« infamissima peste. Qui non capiterà se non vuole andare in
« galea, restituisca la saliera che pesa 18 scudi, e vadasi a farsi
« impiccare altrove, perciocchè sicuramente una forca, o una
« massa di stabbio non gli può mancare alla sua morte ». Per persuadere il buon Sassi della poltroneria e sporcizia del giovinastro, gli racconta che in casa erano a sua disposizione quattro paia di lenzuola, ma quegli ne aveva venduto tre, e l'altro aveva posto sul letto, e benchè fosse nuovo, quando dopo la sua fuga i servi entrarono nella camera da lui occupata, trovarono che del lenzuolo non era rimasto intatto che le parti che avanzavano fuori, essendo il resto tutto lacero, insieme alle materasse per il grande lordume. Da quel canile esalava un puzzo tale che si dovette dar ordine che tutto fosse gettato a fiume. E fu allora che narrarono al Tassoni che Marzio teneva una capra, la quale soleva dormire nel suo letto, e sul quale, ma qui è decente usare altre parole, faceva ogni immondizia, e là Marzio *stava calcato in molta quiete, in quella puzza!* Per quanto fosse poca la stima del Tassoni per quel bastardo, il fallo parvegli così grave, e tale da lasciar sospettare ad altri essere stati i maltrattamenti che lo avessero spinto al mal passo. Terminata la lettera, scriveva il seguente poscritto, il quale è una scusa non domandata. « È perchè V. S. non creda che Marzio fosse maltrattato
« da me, e perciò abbia fatto questo, egli haveva 30 oncie di
« pane da decima il giorno e tre fogliette di vino, e 35 pauli
« il mese, e calzato, e vestito, e con tutto ciò non conosce per-

« sona che non ce l'habbia fatto star di denari e di roba ». Non sappiamo se tutti i particolari della turpe azione siano o no esagerati, ma senza dubbio Marzio con quel fatto disonorò se stesso. Il trattamento materiale che egli riceveva dal padre, anche se sufficiente ai suoi bisogni, era però dato più come salario di persona stipendiata, che come provvisione di padre a favore di un figlio, e se a questo si aggiunge il trattamento morale, tutt'altro che benevolo, è facile spiegare come, non ostante il sussidio pecuniario, in Marzio non nascessero sentimenti di riconoscenza e d'affetto verso l'autore dei suoi giorni. Il Sassi addolorato volle consolare l'amico col confronto di ciò che era accaduto a Geminiano Pelliciari, ma il Tassoni gli rispondeva dicendo: *Di Marzio mi pare che Dio mi habbia fatta grazia particolare a liberarmi di quella peste;* e soggiungeva di aver trovato che gli era venuta meno molta più roba di quello che avesse creduto, ma non dolersene, perchè gli era « uscito di casa un mostro tale « con ferma deliberazione che non habbia mai più a capitare in « parte dove io mi sia, e se io credessi che egli s'havesse da « nominar mio figlio il farei ammazzare non essendo e non potendo « egli essere in alcuna maniera tale. Il signor Geminiano Pelliciari « non può negare che il suo non sia suo figliuolo, bisogna ch'egli « habbia pazienza, ma il suo se non è buono da far bene, sarà « forse buono da far male, e potrebbe riuscir buon soldato, e non « sarà almeno un porco vituperoso, infame, feccia di poltrone, « nato solamente per far delle indignità, e morir sullo stabbio ».

Dall'anno 1619 al 1631 il Tassoni più non parla di Marzio; da una lettera al Sassi del 23 agosto di quest'ultimo anno sappiamo che Marzio si era di nuovo dato al mestier delle armi, e in questa lettera il padre lo sbeffeggia per non aver seguìto il suo capitano in Fiandra, come l'aveva consigliato il signor Costanzo Tassoni suo parente, ma aver preferito venire a Modena *a mangiar la salciccia e le trippe*, dopo essere *stato*, così egli dice, *un pezzo a rubacchiare sul Milanese*. Alcuni mesi dopo, Marzio, punto forse da quei sarcasmi, scriveva al padre per avvertirlo essere deciso di andare col marchese Giulio Rangoni a servire nelle guerre

dell'Imperatore, e desiderava una sua risposta, protestando di non esser più quel Marzio di prima. Il Tassoni, com' era suo costume, rispose non a lui, ma al Sassi, pregandolo di far sapere a Marzio che aveva cara la sua decisione, e che se il bramava lo avrebbe raccomandato al marchese Rangoni, che era *molto suo signore*, ma si ricordasse di morire, o di cancellare le memorie passate. Poi aspramente concludeva: « non stare a lui « a giudicare (di se stesso) e che le azioni avvenire il dichiare- « ranno, perchè le passate non mel mostrano cresciuto di con- « dizione, nè mutato di nome. Egli va in luogo ed in tempo di « potersi avantaggiare, se havrà ingegno e valore. Per conclu- « sione V. S. gli dichi che mi ha vituperato col darsi a conoscere « per mio figlio, e che egli è in obbligo di restituirmi l'honore « e la fama ». L'ultima lettera del Tassoni al Sassi, che parli di Marzio, è quella in data del 5 settembre 1632. Richiesto se dovevano vestirlo da estate, o da mezzo tempo, infastidito e stanco rispose...: *non me ne scriva più, perchè voglio vivere quieto questi ultimi anni omai che mi restano, e non vo sapere che gente così fatta siano al mondo.* L'avversione di Alessandro Tassoni per questo sciugurato fu invincibile non ostante il ravvedimento suo, che dovette essere sincero, perchè lo vediamo poco dopo occupare una posizione onorata. Al dottor Lucrezio Tassoni suo cugino, Alessandro faceva rispondere dal Sassi, che accettava i suoi ufficî in buona parte, che aveva caro che Marzio stesse bene, ma non voleva impacciarsene, perchè gli umori loro non si confacevano, e a trattar con lui, egli non avrebbe avuto che da perdere.

Nei sei testamenti del Tassoni, di cinque dei quali si conosce l'intero testo (1), e del sesto si hanno squarci nella vita del poeta scritta dal Muratori, si ripetono dal Tassoni le solite invettive contro il figlio. Nel primo di essi in data del 2 marzo 1609, anteriore quindi all'anno, nel quale Marzio aveva deliberato di apprendere il mestiere del sarto, facendo andar sulle furie il

(1) Odoardo Raselli, *Testamenti di A. Tassoni*, in *Rivista Europea*, 1877.

padre, dopo aver dichiarato che a lui nulla era venuto dell'eredità paterna, privava d'ogni successione Marzio: *come bastardo indegno generato, e di costumi enormi. Nè m'arrossarò d'haver generato un figliuolo tale, perchè oggidì ancora senza mia colpa m' escono tuttavia dal corpo altri escrementi peggiori e più fetenti di lui.* Perchè poi non gli potesse essere imputato mai ch'egli avesse odiato lui e non i suoi vizî, e come nemico si fosse compiaciuto di costringerlo a morire di fame, per ragione di legato gli lascia un poderetto su quel di Nonantola, e se alla sua morte fosse stato alienato, gli verrebbero dagli eredi date 12 lire di moneta modenese ad ogni mese. Si noti che nel 1609 Marzio, bersaglio di tant' ira, per costumi e vizî enormi, altro non era che un fanciullo di dodici o tredici anni. Il Tassoni prevede e teme che l'educazione del figlio possa essergli imputata a mancamento, e si vuol difendere citando gli esempi dell' Africano Maggiore, di Cicerone, e sopra tutti dell'imperatore Marco Aurelio, i quali tutti ebbero figli d' indole perversa e di scellerata inclinazione. Lasciando da parte l'amore a questi raffronti classici, chi ci assicura che codesti grandi uomini fossero buoni e prudenti educatori? Il Tassoni stesso potè chiamarsi tale? Non lo crediamo; l'abborrimento ch'egli aveva pel figlio, ancor fanciullo di tenera età, disgusta, certamente non è spiegabile dopo averne chiesta la legittimazione: qualche motivo intimo e segreto ci sarà stato, ma qui andiamo contro l'ignoto, ed è inutile ogni ipotetica supposizione. Nel testamento del 1612 al disprezzo aggiunge le beffe, lasciandogli cento scudi in tanti carlini *acciocchè se ne possa fare onore all'osteria.* Nel testamento del 26 maggio 1620, fatto cinque mesi dopo il furto e la fuga vituperevole da Roma, di costui non si fa cenno, ed è naturale che, a causa dei mali portamenti, lo privasse d'ogni cosa, quando con tanta malavoglia ricordavasi di lui ancor innocente di gravi mancanze. Nel 1632 l'ira si era alquanto calmata: Marzio non aveva commesse altre colpe, anzi si era dato a vita onorevole, e serviva nelle milizie dei Veneziani col grado di capitano. Il Tassoni quindi si ricorda di lui nel testamento del 6 maggio di quell'anno, e gli lascia una pen-

sione di dieci scudi di moneta di Modena ogni mese finchè vivrà, e di più prega gli eredi a trattarlo meglio s'egli avesse migliorata la sua fortuna e condizione. Nell'ultimo suo testamento, quello del 30 marzo 1635, la pensione vitalizia a favore del figlio non è più di dieci scudi, ma di 25 ducatoni da lire venticinque e bolognini tre di Modena; qui egli chiama Marzio il *signor capitano Marzio Tassoni*, riconoscendolo in tal modo membro e parte della famiglia sua. Al conseguimento della pensione, pone la condizione ch'egli abbandoni ogni pretesa contro gli eredi, e per giustificare la sua durezza, che lo spingeva a diseredare un figlio per parenti lontani e remoti, dice che a Marzio lascia quanto e più a lui stesso lasciò il padre suo Bernardino. Marzio allora serviva sempre col grado di capitano, il principe Luigi d'Este. Questa è l'ultima notizia che si conosca delle relazioni tra padre e figlio: il primo poco dopo morì, l'altro forse non ritornò più in Modena, dove certamente non finì la sua vita, mancando il suo nome nel registro dei morti di questa città. Nessuna ragione lo spingeva a ristabilirsi in patria: il suo ravvedimento non era stato sufficente a placare il padre, che mai gli fu tenero ed amorevole; diseredato, doveva essergli amaro vivere dove le sostanze, che per diritto naturale a lui dovevano pervenire, erano godute da estranei, i quali per lui non avrebbero avuto che disprezzo e diffidenza. Il Tassoni abbagliato dalla gloria, e mosso dal desiderio di vivere oltre tomba vedeva con sprezzo chi, benchè nato da lui, non sapeva accrescere lustro e fama al nome ed alla famiglia sua. La stessa sua ambizione però, mentre lo faceva affliggere per la infingardaggine del figlio, gli dava ancora il modo per consolarsi, perchè poteva dire d'aver comune coi grandi uomini il triste privilegio d'aver figli dappoco e cattivi. L'odio contro il figlio cominciò quando il Tassoni s'accorse, o credette accorgersi, che Marzio era un poltrone, un buono a nulla. Egli, che più volte ripete di non averlo mai riconosciuto per figlio, mentiva, poichè nel 1595 quando il fanciullo era ancora in fasce chiese ed ottenne dal duca la sua legittimazione con questa supplica: *Alessandro Tassoni modenese suddito et servo di V. Al. S.ma non truovando heredi determinati ne parenti prossimi,*

ricorre all'Alt. S.ma supplicandola con ogni humiltà et sommessione a volersi per sua benignità degnare di legittimarli un figliuolo spurio nominato Martio natoli da una Lucia Garfagnina, habilitandolo alla successione dei suoi beni, come se li fosse nato di legittimo matrimonio. E questo di specialissima grazia.

Fiat legitimatio in forma — die 12 aprilis 1595 (Cancelleria Estense) (1).

Il Muratori nella vita del Tassoni si affidò interamente alle parole di questo, e battezzò senz' altro di furfante il di lui figliuolo naturale. *Costui* (Marzio) *essendosi applicato al mestiere della guerra, di forfante che era in prima, dovette in quella scuola di perfezione divenire un uomo di vaglia, e degno di servire ad un principe.* Il Tassoni, che per preferire lontani parenti aveva chiuso l' orecchio alla voce del sangue, non ebbe, e fu giusta punizione, tributo d'onoranza e di riconoscenza da coloro che aveva chiamato suoi eredi. Essi lo fecero seppellire nella chiesa di San Pietro, senza porvi memoria che ricordasse ai posteri dove giacevano le ossa del grande cittadino. *Trascuraggine*, qui giustamente lamenta il buon Muratori, *poco scusabile nei suoi parenti eredi, che non lieve obbligazione a lui dovevano avere per la roba loro lasciata, e di gran lunga di più, perchè egli coll'ingegno, e colle opere sue non solo se stesso, ma anche la lor casa aveva renduta famosa per tutta Europa.*

Le lettere di Alessandro Tassoni dirette al Sassi, e le molte altre che si trovano sparse in varî archivi e biblioteche, darebbero materia preziosa per tessere una precisa biografia di lui, togliendo così il campo alla fantasia di sbizzarrirsi nelle invenzioni. Quelle al canonico Sassi trattano di molteplici oggetti, e benchè spesso si fermino su faccende d'interesse privato, non mancano mai di quella festività, che ne rende amena la lettura. Sovente fra i frizzi e il parlar faceto fanno capolino scherzi grossolani e tri-

---

(1) A. Bertolotti, *Rivista Europea*, 1877, 16 agosto.

viali, il che forse in parte proviene in lui dal natio loco, dove i bellumori ben spesso sogliono con tali motti far ridere le brigate.

In una pubblicazione recente, d'autore nè autorevole, nè conosciuto, il Tassoni ci vien dipinto come un don Giovanni, e si rinuncia a descrivere e narrare le sue avventure galanti, perchè tanto numerose da non poter esser tutte enumerate. Ma queste sono favole. Il Tassoni invece, per quanto si conosce, condusse vita morigerata, fu poi sempre cauto e prudente, e non voleva dar materia di chiacchere ai maligni. Nicolò Sudenti lo aveva pregato a ricondurre a Torino un suo paggio, ma il Tassoni scriveva al Sassi: *In vedendo il signor Nicolò Sudenti V. S. di grazia gli dichi che quel suo paggio che mi lasciò nol posso condurre a Torino, perchè è troppo bello, e non vorrei che pensassero qualche male* (1). Motivo ben strano e caratteristico, e che ci dà un'idea dei costumi di quel tempo, e di quegli uomini.

Il Tassoni benchè vivesse molti anni lontano dalla sua città, a preferenza di altri suoi concittadini, l'amò sempre teneramente, e avrebbe voluto *aver comodità di star in Modena*, se fosse stata città collocata in luogo più salubre (2), in essa però volle passare gli ultimi suoi anni e morire. Era geloso del decoro di essa, tanto che si rammaricava della poca cura dei suoi reggitori a conservarlo, e ne moveva lamenti. Quando fu eletto cardinale il Campori, *il più papabile di quanti ve ne sono oggidì* (3), Castelnuovo di Garfagnana

---

(1) Roma, 18 marzo 1620.

(2) Roma, 18 ottobre 1604. Modena era allora circondata da paludi, ora interamente prosciugate, dalle quali nella stagione estiva sotto la sferza dei raggi solari, esalavano vapori nocivi alla salute.

(3) Quando nel 1621 fu eletto un nuovo papa, il Campori fu escluso per l'imprudenza, così scrive il 17 febbraio il Tassoni, di quelli che hanno maneggiato il negozio suo. Tassoni dolevasi di ciò, perchè sperava assai dal Campori e dal cardinale d' Aquino già morto, che molto lo avrebbero beneficato. Gli fu giocoforza piegare il capo all'avversità, e con rassegnazione esclamava: *Pazienza! il secondo è morto, l' altro non è riuscito.* Sperò sempre nell'elezione a papa di qualche cardinale suo amico e protettori; nel 1613 scriveva scherzosamente al Sassi, al quale regalava una beretta, spiacergli non potergliela mandar rossa, ma *il cardinale d'Este sarà papa e allora ci sazieremo tutti.*

mandò al nuovo eletto in regalo 300 braccia di damasco cremisino del valore di 500 scudi; Lucca braccia 500; Modena invece tardava a mandare qualche cosa, e pensava se doveva inviargli un regalo di argento del valore di lire 400. Al Tassoni ciò parve poca cosa, se ne indispettì, e lamentandosi scriveva al Sassi che *non vorrebbe che facesse ridere, e fossero tenuti per genterella.* Se egli aveva bisogno di un servo, desiderava, all'opposto del grande suo concittadino Sigonio, che fosse modenese, e incaricava il suo amico Sassi a trovarglielo. Benchè uomo franco e di carattere indipendente cedette alle esigenze del suo tempo, e mendicò i servigi dei grandi e dei principi, ma non fu fortunato, e la stessa sua indole ne fu certamente la cagione. Dalle corti raccolse quindi poco frutto, ed egli si faceva dipingere con un fico in mano e col motto: *Destera cur ficum, quaeris mea gestet inanem? Longi operis merces haec fuit, aula dedit.* Concetto da lui ripetuto con frase assai rude, ma non meno espressiva in una lettera al Sassi: *ho imparato a mio costo che non bisogna credere a parole di Principi, nè di puttane.*

TOMMASO SANDONNINI.

LAUDI E DEVOZIONI DELLA CITTÀ DI AQUILA [1]

XXII.

[LAUDE] DELLA PASSIONE DE CRISTO.

Omnipotente patre salvatore,
O Re de paxïone, deo eterno,
O summo creatore, patre superno,
Perdona a-nuy & ciasch(as)un(o) peccatore.
5 Cary fratelly, volgliovy pregare
Che preghem(o) Yhesu Cristo omnipotente,
Che tanta gratia ne degia prestare,
Che sempre (la) soa paxione agiamo a-mmente,
Ancora lo preghemo humelemente,
10 Che-nne conceda tanta contrictione,
Che sempre penzemo nella (sancta) paxione,
Lo seu tormento sì-lly dia incendore.
Cieschasun(o) de nuy se reche in memor(ì)a
La sancta croce con tanto olemento;

(1) Continuazione. Vedi vol. VII, p. 345.

XXII. Questa Laude, quanto alla forma metrica, è composta di una ripresa di quattro versi endecasillabi (*xyyx*), di 4 strofe di otto versi endecasillabi (1-36) e di 14 di settenari misti con gli endecasillabi (37-148): tutt' e due le forme col solito schema di rime: *ababbccx*. Quanto alla materia il Laudese si servì di tutt' e quattro gli Evangeli, quasi concordi nel racconto della Passione.

14. OLEMENTO, si tratterà di una fusione popolare di *ulu*[*lare*] + [*la*]*mento*, per denotare un lamento forte '.

15 Et poy (sì) penzem(o) nella crudel(e) corona,
Che tenne in testa con tanto tormento,
Et quilly chiavelly con sì gran(de) stento,
Et (quel)la lancia che fo tanto vallana,
La quale oprìo quella chiara fontana, 118a
20 Che cura & sana ciesch(as)un(o) peccatore.
Et poy penzemo in quelle sancte plaghe,
Le qualy sostenne in nello suo (sancto) corpo;
Col(lo) sanctu sangue li volze sanare,
Et col(lu) tormento, ché per nuy fo morto,
25 Et per menar(ran)cy ad quillo sanctu portu
Della soa gloria, che è sempre eternale;
Per altro modo non(-ce) potemo intrare,
Se non per penytenza & confessione.
In croce stese lo seo sancto corpo,
30 Per nuy operse (quel)la chiara fontana:
Per nuy salvare li f(a)u multo apporto.
Et questo è quel che-lle peccata lava,
Cura guarisce & sana
L'-alma taupina da tucty (l)i peccaty,
35 Quilly serranno beate & biaty,
Che-lla paxione portano nel(lo) core.
Lo sangue del(lo) sou latu,
Quillo è per nuy perfecta medicina,
(Quello) sangue pulificato
40 Fa stare alegra l'-anyma taupina,
O bontade divina,
Con quanta humilità(te) nuy ày salvaty,
Et da tucty (l)i peccaty 118b
Col(lo) tou sangue ày facta remissione.

---

18. VALLANA, errore per *villana?*

31. APPORTO, forse errore per *oporto* (*oportet*), che si trova pure in JACOPONE (ediz. Modio, cant. XXV): 'gli fu molto di bisogno'.

32. Nel cod. *queste sonno quelle.*

37 sgg. Da questa strofa in poi si cambia metro. Invece di soli endecasillabi, qui sono sostituiti i settenari nei versi dispari.

39. PULIFICATO 'purificato', come il *colejuso* del *Ritmo Cassinese* (vv. 33). Cfr. *Rivista di filol. romanza*, II, p. 109. Del resto il mutamento di *l* in *r* è tuttora nell' Aquilano odierno: *trasóle* 'tesoro', *culecàrese* 'coricarsi', *Velardine* 'Berardino'. Cfr. FINAMORE, *Vocab. dell' uso abruzz.*, p. 26. Vedi anche un *feloce* per 'feroce', al verso 121 di questa Laude.

45 L'-alma taupina poy che è feruta,
Sanare non se pò con medicina,
Pàr(e)me da poco quil(lo) che no'-ll(a)' aiuta
Et (ben) corre tosto alla bontà divyna.
Agy devotion(e im-)prima,
50 Fede & caritate & speranza,
Senza aver(e) dubytanza
Serray beato innanty allo singnore.
Conve' (che) agy contrictione
Quillo che-sse vole salvare,
55 Con pura confessione
Se vada ad confessare,
(Et) penze de satisfare,
Et far(e) penetenza devotamente,
Pregar(e) dio omnipotente,
60 Che-lly perdone lo sou grande errore.
O Yhèsu Christo, singnore divino,
O Re celestiale glorificato,
(In quella nocte) a(ll'-)ora de matutino,
Dally cany Judey fusty pilgliato,
65 (Nanty) ad Chayphas presentato.
Et strectamente te fece legare
Ad (una) colompna (te fece) frustare, 119a
Dète tormento con multo dolore.
Da[l] (quillo) populo diverso
70 Crudelemente fusty flagellato.
(Da) quil(lo) populo diverso,
Chy più te ferìa, se tenya beato.
(Et) tu, Re glorificato,
Con humeletate sì-llo conportavy;
75 Sempre dio pregave,
Che-lly perdonasse 'l(u) sou gra[n]de errore.
All'ora (de) prima fusty presentato
Denanty ad quillo judece durissimo,

---

50. Mancano due sillabe, com'anche al vs. 54; ma quattro al 56!
68. Dbrn = *dedit tibi*. Ma nel cod. *De te*.
75. pregave, nel cod. *pregare*.

Menato fusty denanty ad Pilato,
80 Che judica(sse) 'l(u) judicio crudelissimo.
Et tu, singnore altissimo,
Tucto lo pativy humelemente
Da quella falza gente,
Che non conosceano 'l(o) tou sanctu amore.
85 Poy lo adobàro de una stola grande,
Et coronàr(o)lo de crudele spine,
Et poy (sì-)llo ferìano co'-lle canne,
Fànnoly patir(e) diversi martiry,
Et (poy) li prendono a-dire:
90 « Or(a) prophetiza, quale te percote 119b
In testa (li davano), & per le-gote? »
(Et) Cristo lo sostenea per nostro amore.
Alla soa volglia lu fa tormentare,
(Et) poy yudecòne la crudel(e) sententia,
95 Che ad monte Galvano 'l(u) facea menare;
Che fosse morto senza sofferenza.
(Et) la dyvina potenza,
(Fòlly) posta in collo la venerabel(e) croce,
Tucty con allta voce
100 Gridan(do): « Mora, mora lo traditore! »
Questo (fo) all'-ora de terza,
Con grande remore Cristo (sì) pilgliaro,
Gridando tucty con grande tempesta,
Per fi' che iunzero ad monte Galvaro,
105 (Et) loco Cristo pilgliaro,
(Et) tòlzer(o) la croce che portava in collo,
Et con remor(e) la tollo';
Jectàr(o)la in terra con multo furore.
Pilgliaro Cristo, furiosamente,

---

95. Galvano 'Calvario', e così sempre: ma sarà difetto del copista: perché al vs. 104 può restituirsi *Galvaro*.

104. Galvaro (il cod. *Galvano*), perché rima con *pilgliaro* due volte.

105. Loco, avv. 'ivi' (*illoc*), comunissimo tuttora nei dialetti e negli antichi testi delle province meridionali.

107. tollo', 'tolgono'.

110 (Et) sopre alla croce tucto l'-ào distiso,
(Et poy) lo chiovâro multo strectamente,
Ché dalle pene era ià conquiso!
O Re de paradiso,
Pino de humilitate & de patientia, 120a
115 Con quanta sofferentia
Portasty pena per lu nostro amore!
Que fo(ra) all'-ora de(lla) sexta,
Quando sulevaro la vera croce!
Con gran(de) furore & con multa tempesta
120 Tucty gridan(do) con grandissima voce:
« O larrone fe(l)loce,
Che tanto tempo ày gito predicando;
Vidy che-llo tou ingando
Te fa morir(e) con multo dolore!
125 Tu vidy che-llo tou malefare
Lo tou errore te à convinto ad fine!
Scurto è lo predicare,
Et le falze parole che dicyvj!
(Tu) tèy corona de spynj,
130 Ca (tu) te ficyvj Re delly Yudey.
Dove so' (l)i toy fidely,
Con-chy (con)mictyvj tanto falzo errore? »
O bontà divina,
Quanta humilitate demostrasty,
135 Per darece doctrina,
(Et) per nuy salvare tu lo conportasty!
Singnor(e), quando spirasty,
Apparse un(o) terramuto sì potente,
Che quella crudel(e) gente, 120b
140 Vedendo quello, àbero gran(de) tremore.

---

127. SCURTO, 'finito'. Anche in BUCCIO DA RANALLO, *Cronaca Aquil.* (app. MURATORI, loc. cit.), str. 131, 2:

Scurto *li era fodero, che non havía più nients;*

e str. 326, 4:

Poi che ipso fo morto ogni bene fu scorto.

Tuttora nell'abruzzese: *scurtà*', *scorte* o *scurtate* (part. pass.). Cfr. FINAMORE, *Vocab. dell' uso abruz.*, p. 171, e SAVINI, *Gramm. e Less.* ecc., p. 184.

129. TÈY 'tieni'.

Singnor(e), per la toa morte,
La luna collo sole intremmorìo,
Et scurìo tanto forte
Che (l'-)una persona l'-altra non vedea;
145 (Et multe) sepulture se opria';
Et questo durò (per) fy' ad hora de nona;
Sì che omne persona
148 Avea della morte gran(de) timore. Amen.

XXIII.

Lo lamento della do[m]pna.

[Maria, Messagio, Cristo, Johannj, Madalena, Maria Jacoby, Maria Salome.]

[Maria:]

Io vo cercando lu mio filgliolo,
Oymé taupina, pina dè dolo!
Quanto più cercho, manco lu trovo;
Credo morire dello gran dolo!
5 Oymé misera, me dolente,
Vo guardando in fra questa gente,
Non vegio de mïo conoscente,
Et yà non(-ce) vegio nullo (mio) parente.
Forria nullo homo che-sse trovasse,

---

142. intremmorìo, 'impallidì'. Vedine un esempio di Buccio di Ranallo, anche riferentesi al sole, nella nota al vs. 80 della Laude XXI.

148. Avea, il cod. *Agiamo*.

XXIII. Questa Laude si compone di strofe quadernarie di decasillabi monorimi (*aaaa*, *bbbb*, ecc.) e di strofe senarie anche di decasillabi col solito ordine di rime (*ababbx*). Le strofe quadernarie sono usate dalla Madonna, dalle tre Marie e dal Messaggio; le senarie da Cristo e da Giovanni. Questa Laude, quanto alla materia, come la nota di Jacopone: *Donna del Paradiso*, *Il Pianto delle Marie* ed altre, piuttosto che da' sacri testi, fu ricavata dalla *Lamentatio Virginis Mariae*, erroneamente attribuita a san Bernardo e ad altri dottori. Cfr. il D'Ancona, *Origini del Teatro* ecc., I, pp. 116 e 144.

6. Fra *guardando* | *in* non è fatta l'elisione.

9. Forria 'sarebbe'. Vedi la nota al vs. 79 della I Laude (in questo *Giorn.*, VII, p. 165). Cfr. anche i miei *Bagni di Pozzuoli* ecc., Napoli, 1887, p. 146.

10 (Che) questa taupina sy consolasse,
La via dericta me demostrasse.
Dove lo filglio mio retrovasse?
O dolce filglio, speranza mia, 121a
Dove ày lassata questa taupina?
15 De retrovar(e)te non trovo (la) via;
Per buy vedere morir(e) vorria.
Oymé taupina, me exbinturata,
Da omne gente so' abbandonata;
Dolce mio filglio, àyme lassata,
20 Oymé taupina, mi sconsolata! »

MESSAGIO:

« Sete (buy) quella che cerchando vagio?
A-buy so' mandato com(o)' messagio,
Se 'scoltàteme, te-llo dirragio,
Lu casu tucto te contaragio. »

MARIA:

25 O frate mĩo, d'ondy venite?
Chy te à mandato, & per que venite?
Ben(e) so' secura, che non avete
Bone nuvelle: cosy plangnete! »

MESSAGIO:

« Questo (te) dico, mado[m]pna, in primero,
30 Questa nuvella non (dico) volontero;
Ma io tel(lo) dico cha so' correro:
Tu è' (la) soa matre, fàyli mistero. »

---

13. MIA, il cod. *mea*.
18. Fra il *Da* | *omne* non è fatta l'elisione.
31. CORRERO ' nunzio, messaggiere '.
32. MISTERO ' bisogno '. Anche nel *Transito della Madonna* (*IV Poemetti* ecc., p. 35, vs. 568):

Per ciò mercede chiédote al mio grande mistero.

Cfr. anche il vs. 46, p. 6.

MARIA (1):

« O frate mio, bene si' venuto. 121b
Chi te à mandato, & come è' venuto?
35 Tucto me pary che si' exmarruto.
Dello mio filglio que n'-ay sentuto? »

MESSAGIO:

« Lu tou filglio è priso & legato,
Et tucta nocte martorïato,
De acuty spinj sta incoronato,
40 (Et) su nella croce sta chiavellato.
Lo tou filgliolo te fa chiamare.
Dice: se vyvo lu vòy trovare,
Che demoranza non digy fare;
Nanty (che) mora, te vorria parlare. »

MARIA:

45 « Lassa, taupina, me sconsolata,
Vidua & trista Maria chiamata!
Pure in paura filglio so' stata!
Dolce (mio) filglio, ad chy m'-ày lassata?
(O) dolce mio filglio, carnale amore,
50 Della toa pena (me-)sse schianta 'l(o) core!
(Io) so' (la) toa matre, pina de dolore!
Dove me lassy, grande singnore? »

CRISTO: 122a

« Quella me pare la mïa matre,
La quale me pare de sentire;
55 Quella che fa sy gran(de) lamentare,

---

(1) Nel cod. è ripetuto due volte, in fine del f. 121a e in principio del 121b, ma in quest'ultimo solo coll'iniziale *M*, e con una piccola *a* superiormente.

35. EXMARRUTO, cfr. la nota al vs. 3 della Laude XXI.

45. Il cod. *Lasso*.

Quasimente me fa morire,
Pegio me fão ly soy lamenty,
Che-mme non fanno ly mey tormenty!
Femmena, che pure piangny,
60 Et de dolore (meu) tal(e) [fai] lamento,
Et della pena tucta te langny,
Soste' per me così gran(de) tormento!
Esso Johannj, tou filglio sia,
Isso te lasso in vece mia.
65 Et tu Johannj, caro mio frate,
Per 'l(o) mio amore te volglio pregare,
(Che) questa tengate per vostra matre,
(Et) no'-lla degiate may abandonare.
A-tti, Johannj, Maria te lasso,
70 De quisto mundo tosto trapasso.
Ora te party, matre Maria,
Che-mme dăy [così] grande dolore!
Esso Johannj tou filglio sia:
Recépilo, matre, con amore.
75 O Johannj, esso Maria:
Recepila, frate, n(ell)a vece mia. »

JOHANNJ: 122b

« Poy (che-)mme vegio da ty abandonato,
Lasso taupino, quinto farragio?
(Oy) lasso taupino, my exbinturato!
80 Ciò che-mme ày dicto a-mmente l'-agio,
Per mïa (cara) matre la teneragio,
Mintro che vivo, al(lo) mundo, serragio.
(O) dolce singnore, mio Yhesù Cristo,
Quinto lo lassy 'l(o) tristo Johanny?

---

59. Mancano due sillabe.
63. Esso, 'occo'; e così a' vv. 73 e 75. Cfr. FINAMORE, *Vocab.*, p. 89.
64. MIA, il cod. *mea*.
74. MATRE, il cod. *frate*.
75. Manca qui una sillaba, trascurata l'elisione tra *Johannj* | *essa*.
78. QUINTO, 'come'. Vedi la nota al vs. 66 della Laude XIX. Così anche qui sotto ai vv. 84, 87, 105 ecc.

85 Che de toa morte reman(e) sy tristo!
Per te me squarto tucty li panny.
Quinto farragio poy, taupinello,
Poy che-cte perdo, caro fratello? »

MARIA:

« Oymé taupina, (oy)mé sconsolata,
90 Omne speranza sì-mme è mancata,
Ca-llu mio filglio si-mme à lassata,
A-tty, Johannj, (si-)mme à acconbandata. »

JOHANNJ:

« O dolce matre, non dubitare;
Averay sempre (la) mia conpangnia.
95 In carità te volglio pregare,
Che-cte conforty per l'-amor(e) mio.
Levate in pedy & non star(e) per morta,
Per lo mio amore tu te conforta.
(O) lasso taupino, my exbinturato, 123a
100 Oymé dolente, que poczo fare?
Lo mio singnore (sì-)mme à accombandato,
Ch'-io te non degia mäy lassare:
Cristo l'-à dicto, & io lo farragio,
Per mĩa (cara) matre te teneragio. »

MARIA:

105 Quinto farragio (io), trista taupina,
Poy che-mme à colta sì gran(de) ruyna?
Non trova paro la mia gran(de) pena:
Vegio n(ell)a croce la spene mea!

---

92. ACCONBANDATA 'accomandata'.
96. MIO, il cod. *mea*. Ho corretto non ostante che rimi con *conpagnia*.
97. Così anche nel *Pianto delle Marie*, pure scritto in dialetto aquilano (vedi questo *Giornale*, VII, p. 129, *n.* e l'*Appendice*, ove è contenuta fra quelle del cod. Morbio), presso il D' ANCONA, *Origini del Teatro*, I, p. 160:

Lévate su, et non iacer(e) per morta.

Vedete, gente, che belly cangny!
110 Che perdo Cristo, & agio Johannj,
Per te me squarto tucty li panny;
Ché me-cte perdo nellj trenta anny!
O alta croce! tu, ché sostey
Lo mīo filglio con tali peny?
115 Stàocy chiovate le many & (l)i pedy,
Con (qui)lly chiavelly tanto crudely!
Vedete, gente, grande cordolglio
De quillo capo: (che) non trova appogio,
Che va menando là & qua lo collo!
120 Li spyn(j), che à in capo, multo li dolglio'.
Vedete, sore(lle), se agio rascione 123b
De planger(e) bene, con gran(de) dolore,
Dello mio filglio, carnale amore,
Che è posto in croce, como latrone!
125 Oymé, sorelle, or vy ascidate
In plana terra, & buy corroctate,
Dello mio filglio sì-nne plangate,
Dello mio filglio, que pene pate. »

MADALENA:

« Certe, Mado[m]pna, rascione avemo,
130 Dello tou filglio se-nne plangemo:
Ca è morto in croce, nuy lo vedemo,
Omne conzilglio perduto avemo!
Sta crucifisso sy vilemente
Lu tou figliolo, dio omnipotente,
135 Ànlo lassato omne parente,
Et no-vy stane della soa gente! »

---

109. CANGNY 'cambi'. Anche nel *Pianto delle Marie*, ove sono dei versi molto simili a questi nostri (app. D'ANCONA, *Origini del Teatro*, I, p. 160):

Oymé, tanpina! omè! que *cangno* è quisto!...
Agio Johanni et perdome Cristo.

125. ASCIDATE, 'assidete'.
127. Il cod. *plangemo*; ma appresso *plangamo* (vs. 145), perciò ho sostituito *plangate*.
129. CERTE, ed ai vv. 157, 181, 205, 209, 513, anche nella *S. Caterina* di BUCCIO DI RANALLO (*IV Poemetti* ecc., p. 56), vs. 145:

Certe & *anche la matre*.

MARIA:

« Ora 'l(u) vedete 'l(u) mio bellu filglio,
Sta crucifisso su in quisto lingno,
Àumello morto ad sì gran(de) disdingno:
140 Èrame patre, marito & filglio! »

MARIA JACOBY:

« Sta crucifisso sy vilemente
Lo tou filglio, dio omnipotente; 124a
Àulu lassato omne parente,
Ca non-ce stane della soa gente. »

MARIA (SALOME):

145 « Tucty plangamo, ch'-avemo invito,
Con core tristo & assay contrito,
Dellu meu filglio che-sse-nn'-è gito,
Da omne (soa) gente sì-ss'-è partito.

[MARIA SALOME:]

Mamma de Cristo, che rea (ày) nuvella!
150 De bruna scura fàcte (ày) gonnella,
Oymé! que faccio io, taupinella?
Cade per morto la blanca perna. »

MARIA:

« Chiuncha me disse innanty regyna,
Ora me dica trista taupina,
155 Ca questa dolglia may non (me-)sse fina,
Così m'-à colta grande ruyna! »

---

139. ÀUMELLO 'hàmmelo'

141-144. Sono ripetizione dei vv. 133-136.

145. INVITO (anche al vs. 173) 'desiderio, voglia'. Anche in JACOPONE (ediz. Modio, c. LXCIII) nell'istessa occasione dice la Madonna:

Figlio che m'-agio anvito.

Cfr. anche il vs. 173 di questa nostra Laude.

150. FÀCTE, nel cod. *facta*.

152. PERNA, 'perla'; così tuttora nel napolit. (D'AMBRA, *Vocab. napol.*, p. 285), dal lat. *perna*.

155. FINA 'finisce'. Anche in BUCCIO DA RANALLO, *Cronaca Aquil.* (app. MURATORI, *loc. cit.*), str. 1060, 4:

Non fina *lo Diavolu finché lu habia rovinato.*

MARIA MADALENA:

« Certe, madompna, grande ày rascione,
Ca fusty mamma dello singnore,
Ora è' mamma dellu dolore,
160 Ca se-lly è morto sì bello amore! »

MARIA (JACOBY):

« O bello filglio, che ad grande torto
Li tradeturj t'-àu priso & morto, 124b
Su nella croce vivo t'-àu posto,
Oymé taupina, senza conforto!

[MARIA JACOBY:]

165 Lu bello filglio teu dillicato,
Su nella croce sta chiavellato,
(Et) da capo a-ppedy sta insanguenato,
Giammay non fece nullo peccato. »

MARIA:

« Per ciò piango, con grande dolore,
170 Dello mio filglio, patre & singnore,
Che è conda[m]pnato como latrone:
(Et) no-lly trovaro nulla accascione.

[MARIA SALOME:]

Se-cte lamenty grande ày invito,
Dellu tou filglio, patre [&] marito,
175 De quisto mondo se-nne [è] gito,
Da nuy taupine(lle) se è departito.

[MARIA:]

O bello filglio, vòyte abassare,
(Et) la trista mamma poco abracciare?
Como te vegio tanto penare,
180 Dello dolor(e) me fay trangusciare. »

---

165. DILLICATO, anche nella *S. Caterina* di BUCCIO DI RANALLO (*IV Poemetti* ecc., p. 102), vs. 1146:

Che tanto è' dellicata!

172. ACCASCIONE 'cagione'. Vedi la nota al vs. 41 della Laude XVIII.

174. Anche in JACOPONE (*Donna del Paradiso*, ediz. Modio, cant. XCI):

Figlio, padre e marito.

175. Manca una sillaba.

179. COMO, il cod. *conco*.

MADALENA:

« Certe, mado[m]pna, ià non-te abraccia,
Ca stau chiovate sì ben(e) le braccia,
Ca-nne fo facta sì grande caccia, 125a
(Et) à(ne) insanguenata tucta la faccia! »

MARIA:

185 « Se-llu mio filglio morto reabesse,
Che un poco in braccio me-llo tenesse,
Mo-llu pregàra che-mme occidesse,
Che in quisto mundo più non staesse. »

MARIA JACOBY:

« Non ci-è(ne) remaso nullo consilglio,
190 Poy che perdemo nuy Cristo bello.
Tu ery rosa & aperto gilglio,
Sopre omne floro ery vermilglio! »

MARIA:

« Guardo na faccia & n(ell)o bello viso,
No'-mme pary isso, così m'-è aviso!
195 Como la terra è scolorito,
Lu tou colore tucto è fugito! »

MARIA SALOME:

« Mamma de Cristo, che grande ày dolu,
(Che) non abe paro lo tou filgliolo!
Sta nella croce chiovato & nudo,
200 Che fo cotanto nicto & puro! »

---

187. PREGÀRA, 'pregherei'. È una forma del condizionale foggiatasi sul piuccheperfetto ind. lat. in *-ara- -era-*, comunissima nei testi dialettali del Mezzogiorno. Cfr. GASPARY, *Scuola Sicil.*, pp. 243 sgg.; D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 513; MUSSAFIA, *Regim. sanit.*, p. 46 e *Katharinenlegende II*, p. 17; ed i *IV Poemetti sacri* ecc., pp. 4 e 201.

189. CI, ma il cod. *li*.

192. Così anche in JACOPONE (*loc. cit.*):

Figlio bianco e vermiglio.

MARIA:

« Per ciò remasa so' adolorata,
Et più che femina che sia nata, 125b
De te era, filglio, ben(e) maritata,
Dolce mio filglio, àyme lassata! »

MADALENA:

205 « Certe, Madompna, grande ày dolore,
Ca-cte era filglio, & a-nuy rectore;
Le toe sorelle lassate ày sole,
Ché avem(o) perduto lo creatore! »

MARIA:

« Certe, sorelle, àne lassate,
210 Lu bello filglio, marito & patre,
Sole, calenty semo remase,
(Ad) nulla persona non-ce à lassate. »

MARIA JACOBY:

« Certe, Madompna, te acconbandòne
Ad sanctu J(oh)annj, a-cchy abe amore,
215 Che senza tine iammay non fone,
Et da poy sola non-te lassòne. »

[MARIA a *Johannj*:]

« Giammay da poy non-me ày lassata,
Ca-'l(lu) mio filglio me-lly à' acconmandata,
Et nocte & iurno me à' acconpangnata,
220 Et grande pena de me à' portata. »

---

211. CALENTY 'cadenti'.
212. Oppure: *Ad nulla persona ce à lassate.*

XXIV.

[Laude della Passione.]

Piangnete con Maria 126a
Lu sou grande tormento exmisurato,
Piangnete con Maria,
Gente pietosa, (i)o matre sconsolata!
5 Trovase abandonata,
Sola con Johanny in conpangnia.
Piangam(o) con ley lu sou dolce filgliolo,
Lu quale è su la croce conficcato,
Da (qui)lly Yudey che grydavano [in] stolu:
10 « Or mora, mora, » denanzy ad Pilato.
Et cosy iudicato
Fo alla croce quil(lo) singnor(e) potente,
Essendo patïente
Alla sententia, che è malvascia & ria.
15 Poy fo menato su in monte Galvano,
Et loco posto fo sopre alla croce,
Folly chiovaty li pedy & le manu,
Con aspra pena crudele & feroce.
Poy l'-alto Re veloce,
20 Per despreczar(e) le soe vertù(ty) divine,
Qui li miser(o) de-spyny
Una corona, che forte 'l(i) pongnea.

XXIV. Questa laude nel cod. è unita alla precedente. Le strofe sono tutte ottonarie di endecasillabi e di settenarî (il 5o e il 7o) col solito ordine di rime (*ababbccx*), eccetto la prima e l'ultima, che sono senarie di endecasillabi alternantisi co' settenarî (nella str. ult. solo il 3o e 5o son settenarî); la prima col solito schema (*ababbx*), l'ultima, certamente per errore, con le rime *abbccx*.

9. stolu 'stuolo, moltitudine armata'. È in Buccio di Ranallo, *Cron. Aquil.*, str. 673, 4, e 1029, 3:

De far l'hoste ad Aquila con gran *stolu*...
Andaro a Santo Severo con grande *stolu* plino;

ed anche in Antonio di Buccio, *Cron. Aquil.*, str. 54, 4; 73, 1:

E fo una bella jente de uno grosso *storo*...
In pochi dine foro fatti, tamanto fo lo *storu*.

Poy gridavano tucty con dispregio:
« Or, ecco, quisto re *Judeorum*,
25 Che dice che è filgliol(o) dell'-alto rengno, 126b
Et non se pò aiutar(e) del(lo) sou martor(i)o! »
Poy se mosse un(o) de loro,
Con una lancia in verso luy ne è andato,
In n(ell)o sanctu costato
30 Quillo lo ferìo, che (Yhesù) Cristo transìo.
Pensate, gente, (del)la matre pietosa,
Quanto pò esser(e) lu sou pianto amaro!
Trovase ad pé' la croce,
Et non trova(va) al(lo) sou gran(de) dolo reparo.
35 Vide 'l(o) sou filglio(lo) caro
In su la croce stare ad tal(e) perilglio,
Senza aiuto & (nè) consilglio,
(In)fra quella gente plena de risìa!
Omne uno se acquiste Maria (tucta) devota,
40 Ad questa paxione del(lo) Salvatore,
Et poi che per amore
De(lla) soa gloria nostre alme farrà dengne,
Dello pretioso rengno,
44 A(lla) nostra fine, donato ce sia. Amen.

XXV.

[Laude della penitenza.]

Quilly che(sse) volglion(o) l'-anyma salvare,
Rechese nello core contrictione,
Confessese pur(o) colla disfatione,

---

33. PÉ', ' piede '. — *Ibid.*, CROCE, ma il cod. *gente*. Ho corretto per il senso e per la rima (: *pietosa*).
39-44. Questa strofa è guasta sì nelle rime, che ne' versi.
42. ALME, il cod. *anime*. — *Ibid. dengne*, il cod. *denglio!*
XXV. Il solito schema metrico con l'istesso ordine di rime o di assonanze (*xyyx-ababbccx*).
3. DISFATIONE, ' sodisfazione ', è una delle tre parti della penitenza. PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza*, ediz. POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 9: « Nel sesto luogo diremo « della terza parte della penitenzia, cioè della *sadisfazione* ».

Con intendimento de più non peccare.
5 Imprimamente ce conve' de avere, 127a
In nello cor(e) perfecta humilitate.
Chi vole vita eterna possedere
Conve' che aya perfecta honestetate,
E(t) in nella bocca pura veritate;
10 Destrengner(e) lo cor(e), la bocca & la mente;
De non penzar(e) nè parlar(e) vanamente,
Dello mentire (& fallire) degiamone guardare.
Sanctu Bernardo de questo fav[e]lla
Per gastigar(e) la nostra mente acerba,
15 Che poczàmo salvar(e) l'-alma taupinella,
Repréndece (forte) della crudel(e) superb(i)a,
Per ciò che questa è quella che conserva,
L'-alma taupina alle crudely pene,
Et fàly perdir(e) lo superno bene,
20 Ad quil(lo) che no'-se vole adhumiliare.
Pènzace bene colla mente ferma,
Homo superbo, de que èy creato!
De una fetente & putirosa sperma,
In ventre de toa matre ingnenerato;
25 (Et) nascy nel(lo) mondo con pena & peccato,
(Et) mintro che vivj è un(o) vaso de stercho!
Et se-ncy penzam(o), quando io volto & cercho,
Conve' che(-cty) party senza demorare.
Quinto non te trema omne osso & polpa, 127b

---

13. Sanctu Bernardo. Qui il Laudese allude in generale al *Tractatus de gradibus humilitatis et superbie* di Bernardo di Chiaravalle (in *Opera*, Venetiis, MDCCL, pp. 563-585). Cfr. anche il Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, nel *Trattato della Superbia*, cap. III, pp. 200 sgg., ediz. cit.

15. alma, il cod. *anyma;* così anche al vs. 18.

16. *superba* per 'superbia' è nella Laude XXVII, 28, ed è comunissimo anche al volgo napolitano; nel quale avviene un continuo scambio fra il sost. e l'agg. Si dice, per es., *la superba* per 'la superbia', ed *è 'na superbia* per 'è una superba'. È anche di Brunetto Latini, *Tesoretto*, ediz. Wiese, vs. 2595; di Fazio degli Uberti, *Rime*, ediz. Renier, p. 139; e del Pulci, *Morg.*, VI, 38.

19. perdire 'perdere', passato alla 3a coniug.

23. putirosa 'puzzolente', da putĭdus. Fra Jacopone usa invece *putiglioso* e *putigliosa* (cfr. Manuzzi, *Vocab.*). Anche qui pare che il Laudese avesse dinnanzi il Passavanti, *Specchio della vera penit.*, ediz. cit., p. 226: « Viene l'uomo in questo mondo conceputo e generato, na-« scendo; e come sia vile e brutta la materia seminale, e del padre e della madre, di che l'uomo « si genera, non è bisogno di dire, ch'egli è manifesto ».

29. Quinto, 'come', cfr. la nota al vs. 66 della Laude XIX.

30 Quando morìmo, alla colpa & peccato?
Che quando morìm(o), morìmo alla colpa
E(t) ad quello che avemo meretato.
De questo reman(e) cieschuno ingandato,
Che non(-ne) guardam(o) colly nostry occhy firmj
35 Che questa carne è civo de[lli] vermj;
Non-è nyuno, che-nne pocza campare.
Quisto me pare penzero de sciocchy,
Chy non-ce penza in que divy tornare.
Questo tocchamo & vedemo coll'-occhy,
40 Che non-è nullo che(-nne) pocza campare.
Mintry (che) devemo in questa vita stare,
Fa che tu servy a-deo, più che ad ti stisso,
Rèndite in colpa del(lo) peccato conmisso,
44 Se volem(o) vita eterna conquistare. Amen.

XXVI.

Laude delly Apostoly.

Misser san(ctu) Mactheo, apostol(o) gratioso,
Compangno de Yhësù (Cristo) salvatore,
Òra per nuy & (per) cieschun(o) peccatore,
Denanty ad Yhesu Cristo glorioso.
5 Cary fratelly, prendàmo doctrina,
Dally apostoly (sancty) degiamo inparare;
Per acquistare la gloria dyvyna, 128a
Le glorie mundane vol(ze)rem(o) lassare;
Et matry & patry & filgly abandonare,

---

35. civo 'cibo'; così anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (in *IV Poemetti* ecc.), vv. 952, 1076, 1077.

XXVI. Lo schema metrico e l'ordine delle rime è il solito: strofe ottonarie di endecasillabi rimanti *ababbccx*, con ripresa di quattro versi *xyyx*.

1. Allude a quel passo dell'*Evangel. secund.* Matthaeum, IX, 9: « Et quum transiret inde « Jesus, vidit hominem sedentem in telonio, *Matthaeum* nomine. Et ait illi: Sequere me. Et « surgens, secutus est eum ». Ripetono lo stesso Marco, III, 14, e Luca, V, 27-29.

9. Allude ad un passo comunissimo del Nuovo Testamento. Cfr. l'*Evangel. sec.* Matthaeum, XIX, 29: « Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut « uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam « possidebit. » Lo stesso ripetono Marco, X, 29-30, e Luca, XVIII, 29-30. Cfr. anche, per l'istesso pensiero, Matteo, XI, 35 e 37 e Luca, IX, 59-62 e XIV, 26.

10 Ad sequitare la summa maestate,
Servàmo ad Cristo con humeletate,
Humeliem(o lu) nostro core yniquitoso.
Cieschuno de lor(o) fo gran(de) peccatore,
Nanty che fosse apostolo de dio.
15 Vedendo Cristo remosser(o) lo (loro) core,
Gectando cieschuno lo (falzo) vytio sio,
Et cieschasun(o) dereto ad Cristo gio,
Sequitandolo (tucty &), 'l(u) mundo despreczaro,
Per servir(e ad) Cristo in povertà(te re)tornaro,
20 Per fugir(e) lo inferno, (che è) tanto angoscioso!
Patéro pene con grandy accessiu(n)nj,
Martorij, (&) tormenty crudely & forty,
Et àbbero de diversy passiuny,
Et per amor(e) cieschun(o) patì la morte,
25 Et Cristo li operse le sancte porte
Dello paradiso, che giammay non mancha:
(Et) sègion(o) con Cristo alla felice bancha:
Chi più serve, quillo è più glorioso.
Mintry potemo, cieschun(o) se argomenty
30 Ad repenetir(e)se dellu sou peccato,
La vita abandonam(o) conmunamente: 128b
Fa penetenza mintro che ày statu.
Sanctu Agustino de questo à parlatu,
Che l'-alma taupina non pò mer(i)tare:
35 Da poy che è morto, all'-alma convye' stare,
Fi' che-sse purghe, nello focho acciso.

---

21. ACCESSIUNI 'uccisioni'; così tuttora nell'abruz. *accìde* 'uccidere' (cfr. FINAMORE, *Vocabol. dell'uso abruzz.*, p. 34); e nel napolit. *accìrere, acciso, accessione.*

33. SANCTU AGOSTINO. Anche qui il Laudese parafrasa dal PASSAVANTI, *Specchio della vera penit.*, ediz. cit., p. 19: « Onde, avvenga che detto sia che la penitenzia nella morte sia dubbiosa e di « rischio; e spezialmente, che il più delle volte n'è cagione paura di pena, e non amore di giu- « stizia; e lascia l'uomo il peccato quando non crede poterlo più fare, o vero, come dice santo « Agostino, *i peccati lasciano l'uomo in quel caso, non l'uomo lascia i peccati, sicchè è necessità,* « *non volontà.* » Questo luogo si trova nel trattato *De vera et falsa poenitentia ad Christi devotam liber unus*, in *Opera omnia* SANCTI AURELII AUGUSTINI *Hipponensis Episcopi*, Venetiis, Typis Josephi Antonelli, MDCCCXLVI, tom. VII, cap. 33: « Nullus itaque expectet quando jam « non potest peccare. Arbitrii enim quaerat libertatem, ut delere possit commissa, non necessi- « tatem. *Qui itaque prius a peccatis relinquitur; quam ipse relinquat*, ea non libere, sed quasi « necessitate condemnat. »

34. ALMA, come sempre, il cod. *anyma*, com'anche al vs. seguente.

35. MORTA, il cod. *morto*.

36. ACCISO, la rima richiederebbe *-oso* o *-uso*.

Dice Agostino: « Non-è toa vertute,
Da poy che è' vecchio, & iovenecza passa;
Poy che è' tornato nella senectute,
40 Per forza torna la toa mente bassa:
Tu non lassy ipsy, ma ty (l)i vitij lassa;
Da poy che è' vecchio, non pòy più operare:
Non toa vertù se torny ad bene fare,
Cha-cte è manchata, & non è' prosperuso. »
45 Or recorramo ad quil(lo) che non-à pare,
Insemy colly apostoly gratiusy,
(Che) preghemo lo alto dio, che-llo pò fare,
Che alluminj (l)i nostry occhy tenebrusy,
Che tòrneno ad ben(e) far(e) più che non so(nno)' usy,
50 Et guardemo ally apostoly, [&] a'-llor(o dicty &) facty,
Ca-llo trovamo scripto nelle carty:
52 Per Cristo morìo cieschuno più angosciuso.

XXVII.

Laude della prima domenica della quaragesima.

Cieschasuno de nuy penze na morte, 129a
De confessarse ciesca(s)uno aya memoria,
Acciò che intremo in na superna gloria,
Quando giongemo alle constrecte sorte.
5 O peccatore, colla mente vana
Reguarda un poco colle vertù pronte,
Quando salli(o) a-ffar(e) la quarantana,
Dallo spiritu bonu (ad aiuto) su nel(lo) monte,
Àlzaty un pocho le cylglia & la fronte,
10 (Che) quaranta iurny volze deyunare.

---

51. carty, si allude agli *Actus apostolorum*.

XXVII. Per lo schema metrico e l'ordine delle rime, vedi la Laude precedente e altre molte. Qui solo nelle str. 3, 4, 5, agli endecasillabi son uniti i settenarî.

4. constrecte sorte. Cioè: « La morte, che è sorte comune, a cui non sfugge nessuno ».

7 quarantana, 'digiuno di quaranta giorni'.

10. quaranta, ma il cod. .xl.

Como (Cristo) ipso fece, nuy (che-)cce conve' fare,
Per esser(e) salvj allo punto de(lla) morte.
Cary fratelly, a-cciò siamo abisaty,
Ad diiunar(e) tucty conmunamente,
15 Da Yhesu Cristo siamo ammagistraty,
Che deyunamo co'-llu core & co'-lla mente,
. . . . . .
Deyune collo cor(e) del(lo) mal(e) penzare,
Deyune coll'-occhy & del(lo) mal(e) parlare,
20 (In) nelle vertù cieschuno se conforte.
Sallàm(o) nel(lo) monte della penetenza
Ad acconpangnar(e) Cristo salvatore;
In nella morte, o peccatore, penza;
Corrègite un poco del(lo tou) grande errore. 129b
25 Ad Cristo, justo singnore,
No'-lly è in-piacer(e) nulla cosa superba;
Et nuy colla mente acerba,
Co'-lla superba cieschuno se fa forte.
Non se vole ingrassare
30 Questa misera carne fetentosa;
Anzi se vole gastigare
Co'(-lla) sancta penytenza gratiosa.
O carne malitiosa,
Piena de vitij & (de) fragilitate,
35 (Che) non ày stabilitate,
Contra ly vitij, & non èy punto forte!
(Memoria, i)ntellecto & retentyva
Te à donata Cristo salvatore,
(Acciò) ché-lla cosa captiva
40 Non-te mectesse nullo vitio' (i)n core.
O miser(o) peccatore,

---

17. Manca.

25. V'è una sillaba di più se dev' esser settenario; ma potrebbe anche dover essere un endecasillabo.

28. SUPERBA 'superbia', vedi la Laude XXV, 15.

37. Le tre cellule del capo, secondo la dottrina medioevale. Cfr. BRUNETTO LATINI, *Il Tesoro* (ediz. Venezia, M. DCCC. XXXIX), I, cap. XV: « Per ciò dicono li savi, che 'l capo, ch' è ma-« gione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, e « la terza drieto per memoria. » Cfr. anche *Tesoretto*, ediz. WIESE, 749 sgg. Cfr. anche i miei *Bagni di Pozzuoli* ecc., p. 76.

Recercha un poco li toy sentimenty,
Et fa che-cte argomynty
Ad compiacere al(lo) Re della grán(de) corte.
45 Sempre preghemo Cristo omnipotente,
Che non reguarde allo nostro difecto,
Ca-lly affendemo tanto spessamente, 130ª
(Che) secondo 'l(u) peccato nul(lo) sia correpto.
(La) memoria & (lo) intellecto
50 Addiriczemo tucty allo ben(e) fare,
Acciò che al(lo) trapassare
52 Jàmo ad gaudir(e) nella felice corte. Amen.

(*Continua*)

ERASMO PÈRCOPO.

VARIETÀ

PÉTRARQUE ET SON JARDIN

D'APRÈS SES NOTES INÉDITES

Après l'étude, c'est la nature que Pétrarque a le mieux aimée. Il se plaisait dans son jardin presque autant que dans sa bibliothèque. Quand il parle des gens et des choses de la campagne, son latin un peu monotone s'anime aussitôt, change de ton et prend un accent personnel qui retient l'attention. C'est ainsi qu'il a donné l'immortalité à son fermier de Vaucluse, si dévoué au maître, si bon gardien des manuscrits, si fier quand il était admis à les toucher (1). De même pour sa vieille fermière provençale, au cou tanné par le soleil, âme simple, corps sans grâce, mais humble, sobre, dure au travail, et que le lecteur n'oubliera pas (2). On sait avec quel charme Pétrarque décrit ses retraites favorites, son Hélicon transalpin ou son Linternum lombard. Tantôt il fixe des paysages d'une extrême précision : *Iuxta* [*Sorgiam*] *breui tantum ponte disiuncta, ultima domus in parte, textudo uiuis ex lapidibus curuata suspenditur, quae nunc caelo ardente sentiri uetat aestatem; locus est qui ad studium accendat*..... (3); tantôt il réunit en quelques mots les plus gracieux tableaux champêtres : *Ludunt argentei pisces in gurgite uitreo, rari procul in pratis mugiunt boues, sibilant aurae salubres leuiter percussis arboribus, uolucres canunt uariae*

---

(1) *Fam.*, XVI, 1 (au cardinal de Talleyrand), t. II, p. 363, de l'édition Fracassetti, que je cite toujours.

(2) *Saxea muliercula.* V. tout le passage dans la belle lettre sur Vaucluse à Francesco Nelli (*Fam.*, XIII, 8, t. II, p. 249).

(3) Tome II, p. 251.

in ramis..... (1). Toutes les fois qu'il aborde ces sujets, son style a plus de fraîcheur et de verve et l'on voit bien vite, sous l'humaniste, apparaître le poète.

Mais à côté de l'amateur des champs, du lecteur de Virgile qui date ses lettres de l'ombrage d'un châtaignier, il y a chez Pétrarque, le croirait-on ? un véritable horticulteur. Il dit quelque part, à propos de Vaucluse : *Hortulos meos his manibus consitos* (2). Ce n'est point là une formule toute faite : les formules de ce genre sont bien plus rares qu'on ne le croit dans Pétrarque, et les mots dont il se sert ici sont rigoureusement exacts. Un document nouveau va nous le montrer étudiant les principes de l'art de la culture, dirigeant lui-même ses plantations et faisant des expériences. A côté des autographes de Pétrarque mis en lumière en ces derniers temps, celui-ci mérite une petite place, et on nous permettra de dire comment il a été retrouvé.

Le Virgile de Milan, l'épave la plus célèbre de la bibliothèque de Pétrarque, a passé jusqu'ici pour provenir de la collection de Fulvio Orsini. La tradition remonte à Tommasini ; elle a été répétée par tous les auteurs (et ils sont nombreux) qui se sont occupés du manuscrit (3). On démontrera ailleurs que cette tradition est fausse (4) ; mais il y a deux documents qui achèvent de la ruiner : ce sont des lettres adressées à Gianvincenzo Pinelli, l'une par Grazio-Maria Grazi, l'autre par Paolo Gualdo (5). Elles établissent que le 15 avril 1600, c'est-à-dire quelques semaines avant la mort d'Orsini, le cardinal venait d'acheter le Virgile à la vente après décès d'un autre bibliophile romain (6). A l'occasion de cette belle acquisition du fondateur de l'Ambrosienne, Grazi a donné à Pinelli, alors à Padoue, une description complète du volume, qui commence ainsi : « Questo è un Virgilio « manuscritto assai antico in carta pecora di foglio grande, in-

---

(1) *Fam.*, XVII, 5, t. II, p. 441.

(2) *Fam.*, XI, 12, t. II, p. 139.

(3) Même par le marquis d'Adda, le dernier, je crois, qui ait traité *ex professo* la question du Virgile (1879).

(4) V. *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, pp. 295-300.

(5) Dans le recueil trop peu connu de M. A. Ceruti, *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della bibl. Ambrosiana* (per nozze), 1867, pp. 11-14.

(6) « Questo libro l'ha havuto quando s'è venduta la libraria dell' abbate « Maffa, et si crede che fusse del card. Cusano » (Lettre de P. Gualdo).

« sieme con il commento di Servio, e nel fine con l'*Achilleide* « di Statio, pur commentata, scoliato e postillato tutto da capo « a piedi assai pienamente di propria mano del Petrarca, come « si raccoglie non solamente dal carattere riscontrato con quello « che di sua mano è in uno Apuleio della Vaticana, ma « ancora da molti luoghi, ne i quali fa mentione delle sue epi- « stole e della sua Africa e d'altre sue opere..... »

En présence de ce texte, une question se posait sur cet Apulée de la Vaticane; il n'avait été, à ma connaissance, signalé par personne; je ne doutais pas qu'il n'eût véritablement appartenu à Pétrarque, car l'authenticité du Virgile, qui avait servi à la comparaison, m'avait toujours parue indiscutable. De plus, des études sur l'ancien fonds Vatican me permettaient d'affirmer que cet Apulée avait dû porter une cote antérieure au n° 3190 (1). Mais le manuscrit existait-il encore? était-il possible de l'identifier? L'amitié et le zèle de mon confrère, M. A.-M. Desrousseaux, en ce moment à Rome, a permis de résoudre ce petit problème. Aidé de fac-similés récemment publiés (2), il a dépouillé méthodiquement tous les textes d'Apulée du fonds Vatican, et dans le n° 2193, il a reconnu le manuscrit cherché.

C'est un magnifique livre du *trecento*, avec de belles initiales ornées et de petites peintures fort intéressantes (3). Il est composé de 156 feuillets de parchemin, et de 4 feuillets de garde en papier en tête et à la fin. Il contient les ouvrages suivants, écrits en plusieurs fois et peut-être en partie par Pétrarque: f. 1, Apulée, *De deo Socratis;* f. 2 v°, id. *Asclepius;* f. 9 v°, id. *De doctrina Platonis;* f. 15, id. *Cosmographia seu de multiplicitate fati;* f. 19 v°, id. *Florides;* f. 27, id. *De magia;* f. 43, id. *Metamorph.;* f. 82 v°, Cicéron, *Pro Marcello;* f. 85, Frontin, *Stratagem.;* f. 101 v°, Végèce; f. 119, Palladius, *De agricultura;* f. 153, Cicéron, *Pro Ligario.*

Les notes marginales de Pétrarque ne paraissent pas offrir

---

(1) C'est peu après que commence le classement des mss. d'Orsini entrés en 1602 à la Vaticane.

(2) *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque et appendices au Canzoniere autographe* (dans les *Mélanges d'archéologie et d'histoire* de l'École française de Rome, année VII, 1887, pp. 1-38).

(3) La provenance du manuscrit doit le signaler à l'attention des historiens de la miniature.

beaucoup d'intérêt : ce sont de simples sommaires, le mot *nota* ou des rapprochements avec des auteurs connus. Mais le dernier feuillet porte toute une série de mentions, datées de 1348 à 1369 et dignes d'être publiées. Elles sont surchargées d'abréviations, comme tout ce que Pétrarque écrivait pour lui-même, par exemple ces scholies sur Homère que nous avons étudiées dans un manuscrit de Paris (1). Malgré ce caractère commun, l'écriture de ces divers fragments est assez dissemblable ; on y reconnaît clairement les modifications survenues dans l'écriture de Pétrarque et dont nos fac-similés ont permis au public de se rendre compte ; les dernières lignes sont tout-à-fait conformes au *Canzoniere* (Vat. 3195), qu'on doit attribuer à la fin de sa vie, et au *De sui ipsius ignorantia* (Vat. 3359), qui est daté de 1370. L'examen de ce nouvel autographe confirmerait, au besoin, écrit M. Desrousseaux, les résultats déjà acquis.

C'est sans doute la présence de Palladius dans le manuscrit qui a engagé Pétrarque à confier à ce volume les principaux souvenirs de ses expériences de jardinier (2). Nous n'avons rien sur le jardin de Vaucluse, celui dont Pétrarque disait qu'il n'avait pas son pareil au monde et qu'il priait ses amis d'Avignon de cultiver pour lui en son absence (3). Le premier document (1348) nous transporte seulement dans la propriété de Parme, que le poète vient d'acheter et où il doit faire des séjours fréquents, les années suivantes, à cause de ses fonctions de chanoine (4). C'est de là qu'il envoyait à Luchino Visconti quelques plants que celui-ci lui avait demandés avec des vers (5). Outre le jardin,

---

(1) V. un travail sous presse : *Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère.*

(2) On lit dans Tommasini (*Petrarcha redivivus*, 1re éd., p. 42) : *Petrarchae in Columellam notas aliquando fuisse in Bibl. Vaticana deprehendi ex Adversariis philologicis intimi mei Iohannis Rhodii.* Il ne serait peut-être pas impossible que ce renseignement, vague et de seconde main, se rapportât aux notes de notre Apulée ; mais ces notes ne sont point sur Columelle.

(3) *Fam.*, XVII, 5, t. II, p. 442 : *Vtere arbustis et quibus antiqua suis manibus Bacchus et Minerua plantarunt, noua vero meis ipse manibus, non tantum nepotibus umbram factura sed nobis. Vtere parua domo et agresti lectulo, qui, ubi te gremio exceperit, mei praesentiam non requiret...*

(4) Fracassetti, note à *Fam.*, IV, 9, IX, 15, dans la trad. italienne.

(5) *Fam.*, VII, 15, t. I, p. 394 : *Dum ortulanus herbis et arboribus, ego uerbis et carminibus incumbam, inuitante riui murmure, qui querulus fugit et dextra laeuaque prominentem pomiferam siluam secat.....* La

Pétrarque avait un verger, comme le montre l'épitre *Ad arbores suas*, et le complément naturel de ce verger, suivant la mode d'Italie, était une vigne suspendue aux arbres fruitiers. C'est précisément comme viticulteur que le poète nous apparaît tout d'abord. Il a fait couper des ceps de vigne, le 26 novembre, en a planté une partie immédiatement, et a enfoui le reste en le recouvrant complètement de terre. C'est tout-à-fait contraire aux habitudes du pays et Pétrarque, malgré le conseil d'un Crémonais fort compétent, a fait cet essai sans grande confiance. Il ne se dissimule pas d'ailleurs que tout s'est réuni pour lui nuire, la saison d'automne trop avancée, le vent du nord, qui est mauvais pour remuer la terre, enfin l'état de la lune. En tout il a manqué aux préceptes de Virgile, et les *Géorgiques* ont grande autorité pour le jardinier-humaniste. Le printemps arrive cependant, et une partie de ces plantations donne un résultat moins mauvais qu'on le craignait. Pétrarque le note aussitôt à la suite de son récit (1).

Les renseignements qui suivent sont relatifs à un pommier et à un pêcher, qu'on transplante et qui périssent dans le nouveau terrain, à des plants d'hysope et de romarin, qui réussissent, à des vignes d'outre-mer (?), qu'on greffe sur les anciens ceps et qu'on fait grimper aux pommiers, aux poiriers, aux pruniers. En juin, Pétrarque s'occupe à faire disparaître une saulaie qui tenait le milieu du jardin et à la remplacer par une prairie; on transporte les saules ailleurs et, quelques jours après, on sème du foin dans la terre « cuite par les soleils d'été ».

Notre propriétaire mentionne l'état du ciel et de la lune, la température, le moment de la journée, tout ce qui a pu accompagner le semis ou la transplantation. On voit qu'il attache une grande importance à ces détails et que sa science est tout entière puisée dans les agronomes latins. Ne dit-il pas à son ami Guido Sette: *Signabo autem diem tibi serendis arboribus idoneum, non eum quem fortasse alibi pro diuersitate terrarum agricolae obseruant* (2). Nous apprenons également

---

pièce de vers qui accompagnait l'envoi serait, d'après Baldelli (*Del Petrarca*, p. 260), l'épitre du livre III, *Silua precor generosa;* ce pourrait être aussi celle du livre II, *Argolicas si fama uolans*.

(1) Telle est du reste son habitude pour chacun de ses essais; dans le texte qu'on va lire, ces notes ajoutées après coup sont distinguées par un | .

(2) Tome II, p. 442.

par ces notes qu'il y a deux jardins, ou plutôt que le jardin est divisé en deux parties (*ortus ulterior*, *ortus citerior*) (1), et qu'il y a un carré plus soigné que le reste (*ortulus cultior*). Le 24 mai 1350, on constate que Pétrarque vient d'acheter un nouveau jardin.

Il y a quelques dates à recueillir pour l'*Itinerarium Petrarcae*, où la précision complète est si rarement possible, malgré les efforts des érudits. Le 30 septembre et le 1er octobre 1353, et le 4 avril 1357, pendant des séjours à Milan, le poète fait divers semis *in ortulo sancti Ambrosii* (2); les lauriers ne viennent pas bien en cet endroit. Le texte de l'an 1359 est plus intéressant. Il fixe exactement la date d'une célèbre visite de Boccace à Pétrarque, dont il est question dans la correspondance de celui-ci (3). Le samedi, 16 mars, ces grands hommes étaient réunis *in orto Sanctae Valeriae Mediolani*. Ils causaient de poésie, d'érudition, de grec surtout et de ce Léonce Pilate, récemment arrivé en Italie et dont Pétrarque parla pour la première fois à Boccace. C'est de cette conversation que devait sortir le premier enseignement du grec à Florence. Mais les deux humanistes prirent aussi plaisir à voir planter du laurier; Pétrarque espère même que cette expérience réussira mieux que les précédentes, la présence de son ami devant porter bonheur « à ces petits arbres sacrés ».

En 1369, Pétrarque, qui partage son temps entre Padoue et Arquà, sa dernière résidence, jardine en ces deux endroits. Ses amis l'aident; son gendre (*Checcus noster*) lui donne des plants; Lombardo della Seta, le familier inséparable de la fin de sa vie et son exécuteur testamentaire, montre son dévouement pour le poète en servant ses goûts. Un jour d'hiver, où personne n'ose

---

(1) Il y avait de même deux jardins à Vaucluse: *Hic mihi duos hortulos quaesiui tam ingenio propositoque meo consentaneos ut nihil magis: quos si describere aggrediar, longus fiam* (t. II, p. 251).

(2) *Ego tamen adhuc Ambrosii hospes sum, et in extremo ciuitatis angulo, saepe etiam rure abditus, quid agat urbs nescio* (t. III, p. 34).

(3) *Fam.*, XX, 6, 7 (à Francesco Nelli; III Id. april.). Cfr. BALDELLI, *Vita di G. Boccacci*, 1806, p. 129, et HORTIS, *Studi sulle op. lat. del Boccacio*, 1879, p. 22 *n*. Qu'on me permette d'exprimer à ce propos le regret que les lettres inédites de Nelli à Pétrarque (Parisinus 8631), qui sont citées par l'éminent érudit de Trieste et dont il dit avoir copie, n'aient pas encore été données au public.

affronter la neige et la tourmente, Lombardo va de Padoue à Arquà en bateau et met trois jours à cette petite traversée, à cause du vent et du mauvais temps; tout cela pour aller enrichir le jardin de Pétrarque de cinq arbustes, dont un laurier.

Il est assez curieux de remarquer dans ces notes la place que tient la culture du laurier. Pétrarque en plante sans cesse. Deux grands lauriers, arrachés d'un jardin d'Arquà avec beaucoup de terre aux racines, sont transplantés dans le sien en grande pompe (*solennissime*). Cette plante était chère au poète à plus d'un titre: elle l'avait couronné au Capitole; son nom lui disait aussi le nom de Laure; elle était pour lui le symbole de la gloire et de l'amour. Il ne faut donc pas s'étonner s'il aima jusqu'à la fin

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro e sua vista fiorita.

Laissons maintenant la parole à l'illustre jardinier.

(Vat. 2193, fol. 156) (1).

Anno 1348°, die Mercurii Nouembris 26°, hora temporis occidui, minus quam duabus horis ante solis occasum, feci amputari palmites uitium, et partem confestim plantari, partem terrae infodi ita quod nec modicum emergerent, quod est contra consuetudinem communem, sed secundum consilium amici noui Cremonensis agricolae insignis. Hoc modo enim palmites obrutos et circa maii mensem erutos se plantasse dicit, non consulto quidem sed casu quodam differre coactus, et mirum successum fuisse plantarum. Itaque se quod fortuna obtulit in rationem et consuetudinem transtulisse perpetuam, et ex illo sic usum semperque feliciter. Unde et mihi libitum reperiri tum illud, tum satio autumpnalis an uerna sit letior, et rursus an humi infossio (2) serendorum an immediata palmitum abcisorum satio. Ne quid tamen de contingentibus ignoretur, tria uidentur aduersari: tempus uel hiemis uel iam praecipitis autumpni, cum potius primum autumpnale frigus eligendum sit ad talia; Boreas hodie spirans inimicus uersandae telluri, licet hoc forte

---

(1) C'est encore à l'amitié de M. Desrousseaux que je dois cette copie: il l'a faite et collationnée avec le même soin qu'il apporte à tous ses travaux d'érudition classique.

(2) Pétrarque a écrit *infossio*.

compensetur Austro iam quartum decimum diem flanti et terre imbribus assiduis madenti: luna praeterea, licet quidam sextam dicant, tamen uero aspectus indicat quintam. Quae omnia sunt contra doctrinam Maronis (1). Sed placet experiri.

| Non affuit tempus effodiendi partem terre creditam. Pars ante plantata debiliter successit, sed tamen melius quam putaram.

Decembris 8ª, luna ni fallor 16ª, tempore tranquillo, hora diei nona, ysopi et roris marini plantulas cum caudicibus terre mandaui experiendi animo in ortulo cultiore.

| Successit bene.

Februarii 4ª anno 1349º, luna 16ª, hora inter nonam et uesperas, tempore nubilo quidem et humido sed tranquillo, pomum non ualde ueterem sed tamen plurium annorum de ulterioris opaco in citerioris apricum et soli expositum locum transtuli profundiore fouea, sed neque fimo nec aliquo externo auxilio adhibito, ceterum terra nigra et pingui et ad unguem subacta. Libet exitum experiri.

| Hactenus infelicem. | Aruit finaliter.

Febr. 20, luna 3ª ut puto, de orto ulteriore in citeriorem ortum persicum degenerem transtulerunt, et persicum quae ibi steterat in extremam eiusdem citerioris orti partem. Sed uereor de scrobium altitudine ne non satis profunde descenderint: non enim interfui.

| Aruit persicus.

Per eosdem dies, roris marini acissimam ut apparet plantam cum radice infodi in ortulo cultiore.

| Viuit et uiret optime.

Martij 2º, luna 12ª uel quod magis arbitror 13ª, tempore quidem licet temperato, tamen nubiloso et pluuiali, uites transmarinas de valle serena aduectas procedenti die ad uesperam sine caudicibus, cum sola ueteris ut aiunt ac noui palmitis iunctura, plantari feci in ordinem pro pergula in ortulo citeriore. Item ad pedem arborum tam nouarum quam ueterum, pomi, piri ac pruni.

Postridie palmites uue duracine de uite umbrosa auulsos in praefatum ordinem et una cum praedictis et ad pedem aliarum arborum pene omnes plantauerunt famuli, me absente, die quidem supra modum humido et pluuiali sed alioquin temperato.

Iunii 4º, luna 15ª, hora tarda, tempore quidem anni aduerso, sed celo nubilo et terra tum pridiano, tum hesterno imbre profunde copioseque humida et ad unguem subacta, transferri feci salnias (2) cum totis radicibus

(1) *Georg.*, lib. II.

(2) Le mot est dans Ducange (Art. *Salma*); il équivaut à *salices* dans la langue classique.

et ad quamlibet non paruo cumulo inherentis nigre terre, uersus murum orti citerioris, ut expedirem orti medium ubi erant ad usum prati quod institui ibi facere. Addi etiam feci confestim irrigationem de riuo proximo. Sperat ortulanus (1) felicissimum successum estate non obstante. Fuerunt scrobes profundissime. Idem per omnia et eadem hora de marrubio factum est in angulo uersus ostium. Alias salnias eodem die mane plantauerant famuli in ortulo cultiore, et herbam ysopo simillimam in eodem ortulo sub noctem plantari feci et similiter irrigari. Cito uidebimus finem.

| Bonus fuit, praecipue salniarum (2): nulla aruit.

Iunii 25, hora plus quam nona, luna septima uel octaua, tempore humido et pluuiali, in ortulo citeriore feci quod olim institueram feni semen spargi abunde in terra pridem subacta et putri et estiuis solibus decocta. Nunc et irrigua postea rastrum superduci, sed et sequenti mane idem diligentius fieri et superficiem ad unguem complanari, malis radicibus auulsis. In summa nihil aduersi est, nisi anni pars. Decreuimus iterum semen et nigrum ac tritum fimum aspergere et exitum operiri.

| Exitus quidem serus fuit sed optimus.

Eodem die, sero ratam alteram cum semente, alteram teneriorem sed cum radicibus utramque transtulimus de orto dompni Luce (3) ad ortulum cultiorem.

| Prima uiuaciter inhesit, secunda languidius primum, sed mox abunde irrigata conualuit.

Anno 1350 (4), Mai 24°, feci semen feni spargi in dimidio parte orti citerioris nuper empti, ut partum anni preteriti ampliarem, luna quidem 25ª uel quasi, tempore pluuiali, solo humido, denique nihil aduersi nisi pars anni. Sed illud forte pensabitur humori atque arboreis umbris et ueri raro unquam tam gelido.

| Prosperos habuit exitus et citos.

Anno 1353, die lune ultimo septembris et die martii 1° octobris, in orto Mediolani Sancti Ambrosii abunda hesterna pluuia humecto et ad unguem subacto, seuimus spinargia, bletam, fenidem, petrosillum (5). Pars anni serotina et umbrosior locus et lune reuolutio uidentur obsistere.

| Effectus fuit nullus omnino.

---

(1) C'est la seule mention du jardinier de Parme que fournisse le document. A Vaucluse, c'est le fermier qui servait de jardinier, comme le montre le passage suivant: *Audiui senes dicti ruris, ante alios uillicum meum, qui uir optimus et rerum rusticarum peritissimus fuit, ita dicere quod ibi satum fuerit ad octauum idus februarii felici successu coalescere nec aduerso sidere interire* (*Fam.*, t. II, p. 442).

(2) Pétrarque sous-entend sans doute *exitus*.

(3) Il paraît peu probable que ce soit *Lucas presbyter Placentinus*, le correspondant des *Familiares*.

(4) En marge.

(5) Aucun de ces termes n'appartient à la langue classique; elle a *beta*, *petroselinum*.

(Fol. 156 v°).

Die iiij Aprilis 1357, hora temporis occidui, luna plena uel quasi, solo humido, tempore praeter legem anni gelido, profundis scrobibus seuimus vj lauros et unam oleam Pergamo (1) aduectas in ortulo Sancti Ambrosii Mediolani. Duo videntur obsistere, et dilatio aliquot dierum et natura soli praesertim olee contraria. Fuerunt autem plante satis ueteres et aliquot tenerae aliquot duriores; omnes cum caudicibus.

| Omnes penitus aruerunt.

Anno 1359, sabato, hora quasi nona, martie die xvj° retentare huiusce rei fortunam libuit. Itaque et lauros Cumo (2) transmissas per Tadeum nostrum profundis itidem scrobibus seuimus in orto Sancte Valerie Mediolani, luna decrescente; et fuerunt due tenere, tres duriores. Aliquot post dies nubila fuerunt et pars anni melior quam in superioribus ((3) imo et pluuiosi mirum in modum crebris et immensis imbribus quotidie, ut sepe de orto quasi lacus fieret; denique usque ad kalendas apriles non apparuit sol). Inter cetera multum prodesse deberet ad profectum sacrarum arbuscularum, quod insignis vir d. Io. Boccaccii de Certaldo, ipsis amicissimus et mihi, casu in has horas tunc aduectus, sationi interfuit. Videbimus euentum. Omnibus radices fuerunt, quibusdam quoque telluris patrie aliquantulum, et praeterea diligentissime obuolute (4) non radices modo sed truncos aduecte sunt, et recentes ualde. Denique praeter soli naturam, nihil uidetur aduersum, attenta qualitate aeris et quod non diu ante montes niuium adamantinaque glacies omnia tegebant uixque dum penitus abiere.

| Iam nunc circa medium aprilem due maiores crescunt; alie uero non letos successus spondent. Credo firmiter terram hanc huic arbori inimicam.

Anno 1369, uerno tempore, diem non teneo, conuulsit Lombardus noster (5) de orto Sancti Iohannis apud Arquadum duas ingentes lauros cum immensis radicibus et magno telluris cumulo, et mane proximo, cum per noctem ninxisset, seuit eos solemnissime in uiridario anteriore. Nichil profuit; ambe aruerunt; putant quidem scrobes nimis profundas nocuisse et esse contrarias nature arboris illius.

Seuit et arbores alias teneras sed proceras viij, quas donauit nobis Checcus noster (6), e quibus tres aruerunt; quinque autem mirabiles successus

---

(1) C'est l'orthographe ordinaire de Pétrarque pour *Bergamo*.
(2) Como?
(3) Tout le passage entre parenthèses est ajouté en marge.
(4) Pétrarque a écrit *obuolite*.
(5) Lombardo della Seta (*L. a Serico*).
(6) Francesco da Brossano.

spondent. Seuit et uites et alias arbusculas, quae omnes bene uigent, nisi quantum bestiarum dentibus lese sunt, quarum uerus in edificanda domo concursus ibi fuit.

Anno eodem, 3° decembris, ad uesperam conuulsit alias quinque pulcherrimas plantas, eiusdem Chechi donum, pomorum, etc., et unam laurum minorem aliis, sed satis magnam, de Friderighini de Turre, et infodit eas pro illa nocte in ortulo nostro Paduano. Interim nix maxima et frigus et uentus et undique tempus aduersum. Itaque mane proximo, cum nullus hominum ausurus esset, Lombardus iter arripuit et plantas coniecit in nauim, qui ui uentorum impedita uix die tertio peruenit Arquadum, et, die proximo vij° supradicti mensis et viij°, seuit in scrobibus ante xx dies ibi effossis. Tempus contrarium ualde, luna noua; in actu uero plantandi nichil est omissum, sed dilatio multa fuit. Ipse sator et agrestes bene sperant; ego nescio quid sperem; operiemus finem.

PIERRE DE NOLHAC.

NUOVE CONGETTURE E NUOVI DOCUMENTI

INTORNO A

Maestro TADDEO DEL BRANCA

LETTERA A R. RENIER

Caro Rodolfo,

Lessi nell'ultimo fascicolo del *Giornale* (IX, 340) le parole cortesi colle quali tu annunci la mia Memoria sopra Taddeo del Branca (1); e te ne ringrazio cordialmente. Tu sei sempre così benigno con me, ch'io ne rimango confuso. Ma le tue osservazioni sulla leggenda Dantesca riferita dal Branca, per quanto argute, tu già lo sai, non mi persuadono troppo. Te lo dissi, quando me le esponevi verbalmente; ed ora, se me lo permetti, te lo ripeto. E se me lo consenti, aggiungo qui alcune altre congetture e qualche documento intorno al medesimo personaggio; tu intanto armati di pazienza.

Bisogna distinguere la leggenda in se stessa, dal giudizio che ne può aver fatto il poeta. La leggenda contiene soltanto l'esposizione del fatto; il giudizio di Taddeo, può cercarsi nel preambolo e nella chiusa. Quindi la questione può essere duplice: *a*) la leggenda in sè considerata si riferisce a Dante Alighieri o ad altro Dante? *b*) Taddeo nel ripeterla, la riferiva all'Alighieri

(1) *Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri* (*Miscell. di storia ital.*, XXV, 375 sgg.). Anche in opuscolo separato, di p. 78, Torino, Paravia, 1887.

o no? — Le due domande sono distinte, ma non rimangono veramente tra loro separate. Tengono anzi a vicenda stretta relazione; giacchè, p. e., se si rispondesse affermativamente alla domanda *b*, avremmo di che a dubitare che pur nella fonte a cui Taddeo ricorse, ci fossero elementi tali da farci pensare all'Alighieri anche nella supposizione, che la leggenda nella sua condizione attuale non sia troppo esplicita. Per raccogliere i materiali coi quali dare risposta alla domanda *a*, va notato che il carattere del Dante ivi menzionato, è quello di uomo dottissimo, ma superbo; acclamato e riverito devotamente dal popolo. Egli è disputante, e il popolo accorre in folla ad udirlo. Non si dice peraltro di che cosa parli, poichè la frase *verba salutis*, esprimente ciò che il popolo si affretta ad ascoltare, non solo è frase vaga, ma, rimanendo mal connessa col resto, può credersi aggiunta da Taddeo, di suo capo. Quello che rimane certo è, che in lui non c'è nulla di ecclesiastico; anzi, perfino si tace che la « pre- « dica » avvenisse in una chiesa.

Viene rappresentato, nel racconto, come persona di fama grandissima; giacchè egli quaggiù risplende come la stella di Lucifero risplende nel cielo: se anche questa frase mancasse, sarebbe abbastanza supplita dal contesto, che non può essere più laudativo. Alla sapienza unisce anche la virtù, nell'opinione dei popoli, giacchè la vecchia lo saluta cogli epiteti di *pio* e di *santo*. Certamente in tutto questo non si trova alcuna frase, che, per via diretta accenni in lui all'Alighieri; ma e il nome di *Dante*, e la fama così immensa che lo irraggia, non ci stanno per nulla.

Vediamo ora il contorno che Taddeo fa a questa tradizione. Ce la presenta con poche parole, nelle quali egli si propone di parlare di lui, « Cuiusdam Dantis, qui predicat acta bonorum ». Tu forse in quel *cuiusdam* sei troppo disposto a vedere l'italiano *di un tale;* e vorresti quindi trovare ivi una frase che accenna a Dante come ad un uomo qualsiasi, non ad un personaggio cognito al poeta, e da lui altamente apprezzato.

Parmi che se la pensi così, esageri un po' il significato di quella parola *cuiusdam*, che a me fa impressione diversa. L'uso del *cuiusdam* nel medioevo potrebbe essere oggetto di una buona monografia, nella quale vedremmo come un tempo significasse null'altro che *quondam*. Così ha insegnato il Muratori, e basta aprire, p. e., il *Codex Farfensis* per vedere come nelle carte dell'alto medioevo esso avesse un significato ben preciso, e affatto lontano da quello che oggi saremmo disposti a vedervi. Il *quidam*

in linguaggio legale e officiale risponde al nostro *nominato*, e si dice di chiunque, sia pure di grande fama. Ho sott'occhio un diploma, che re Rodolfo concesse nel 924 *cuidam fideli nostro nomine Oberto* (1). Lì, quel *cuidam* non dice proprio nulla sulla celebrità o meno di Oberto, che nel fatto era poi una persona assai rimarchevole.

Se tu fai osservazione al vincolo che lega la prima alla seconda parte del verso, parmi che n'esca il senso: di quel Dante, che predica gli « acta bonorum », e allora tutto è mutato. Vero è bensì che ancora rimane a sapersi che cosa siano gli *acta bonorum*. Nella mia Memoria proposi d'intendere la frase nel senso, che vi si alluda ai precetti morali ch'egli spiegasse nelle sue dispute. Ma chi volesse, potrebbe anche notare che il presente indicativo *predicat*, potrebbe invece alludere alla *continuazione* dell'atto del predicare, proveniente dall'esistenza delle sue opere. Tuttavia l'altra interpretazione mi sorride di più, giacchè parmi che il « presente storico » possa essere stato qui adoperato dall'autore, che, nonostante adoperi anche altri tempi, scrive pure « pia turba excitat ecc ». Una vera esattezza di sintassi non possiamo chiedere ad un autore, che di ogni sorta di licenze poetiche, usa ed abusa.

A Taddeo va del pari ascritta la chiusa, nella quale trovasi riassunto in un verso il giudizio sulla dottrina e la bontà del *suo* Dante: « Vita que splenduerat, que scientia magna per « orbem ». Egli era dunque convinto d'interpretare esattamente la *narrazione* (= narrant), col dire che il *suo* Dante riempiva il mondo della sua fama. Non so se questo giudizio egli lo desumesse direttamente o indirettamente dalla sua fonte. Lo direi desunto direttamente se la sua fonte avesse contenuto l'espressione: *costui riempieva il mondo della sua fama;* e lo direi tolto indirettamente se essa avesse parlato dell'Alighieri e Taddeo vi avesse aggiunto del suo il giudizio. Siffatto dubbio non è possibile sciogliere con sicurezza. Certo è che le parole *scientia magna per orbem* accrescono, o, se vuoi, dilucidano il valore sostanziale di quanto si comprende nel racconto, in riguardo alla fama del « Dante », così da lasciar credere che la *narrazione* a lui giunta, dicesse del *suo Dante* qualcosa di più di quello che si trova espresso nei versi ora esaminati. Nell'un caso e nell'altro,

(1) *Mon. hist. patriae*, Chart. I, 123-4, n° 73.

tu vedi che il Dante oggetto del racconto aveasi per uomo a tutti noto, e di una fama tale, quale ben pochi possono pretendere d'averne.

Dopo questo, alla domanda *a* si può rispondere che la leggenda parla di un Dante famosissimo, e per il quale non occorre alcuna determinazione affinchè altri lo distingua da qualsiasi omonimo. Costui, studiosissimo, è filosofo disputante, è laico o almeno nulla fa per cui lo si possa affermare uomo di chiesa, ed ha il vizio della superbia. Che se pur qualche cosa di ecclesiastico trovi nell'oggetto dei suoi ragionamenti, dobbiamo pur ricordarci del verso di Giovanni Del Virgilio: « Theologus Dantes, nullius dogmatis « expers ». Tutti questi tratti morali possono convenire perfettamente all'Alighieri, e tu lo riconosci perfettamente dicendo che la leggenda data da Taddeo ha legami aperti con altri racconti e con altre narrazioni Dantesche. Che la leggenda prenda un lato solo dell'uomo, e non tocchi delle sue opere, si spiega da sè. Quindi da questo canto non possiamo incontrare difficoltà alcuna.

Veniamo alla domanda *b*. Per certo Taddeo non aggiunse nulla che serva alla biografia del *suo* Dante, ma neppur nulla dice che mostri essere sorto in lui il pensiero trattarsi qui di un Dante, diverso dall'Alighieri. S'egli tace sulle sue opere, non può dirsi che lo faccia perchè sapesse che il *suo* Dante, non è l'Alighieri. Infatti può benissimo darsi, che egli, sebbene vivesse in Verona, non avesse letto nè la *Divina Commedia*, nè altro scritto del fiorentino. Mentre invece non poteva sottrarsi alle narrazioni popolari. Infatti il Branca che vide gli ultimi anni della signoria Scaligera, finita nel 1387, dovea esser nato non molto dopo della metà del sec. XIV, con che noi c'incontriamo appunto con quei tempi nei quali, per testimonianze notissime, di Dante in Verona si discorreva molto e molto, nei crocchi popolari. Supponi che al tempo di Boccaccio e di Petrarca si potesse in Verona parlare di un Dante *famoso per sapienza nel mondo intero* (1), e

(1) Nel mio articolo (p. 48 dell'estr., e p. 420 del t. 25 della *Miscell.*) ho confrontato la frase di Taddeo: « scientia magna per orbem » coll'epitaffio « Inclyta fama cuius ». Ma è strano che io non abbia ivi citato il bell'opusc. *Sepulchrum Dantis*, Firenze, tip. Dante, 1883, p. 6, dove da un ms. del 1378 l'epitaffio viene attribuito a ser Menghino da Mezzano, amico di Dante. Rimedio ora all'ommissione. Se c'è una relazione tra Taddeo e l'epitaffio, può anche dubitarsi che il *cuius*, terza parola del primo verso di quest'ultimo, abbia messo in bocca al primo il suo *cuiusdam*.

che questo fosse diverso dall' Alighieri, questo, caro mio, te lo dò per impossibile. E questo lo dico per determinare il modo con cui Taddeo era disposto ad accogliere una narrazione riguardante *Dante*, sia ch'egli la udisse (come è probabilissimo) in Verona, sia la ascoltasse altrove.

Che se proprio tu od altri sostenesse che Taddeo dovea conoscere gli scritti dell'Alighieri, e che tacendone qui, lo fece per escluderlo, per distinguerlo dal Dante della narrazione popolare, allora avrei altra difficoltà da addurre. Se Taddeo conosceva bene la vita e le opere dell'Alighieri, dovendo parlare di un Dante disputante e filosofo, di fama così grande, avrebbe senza dubbio avvertito il lettore di non confonderlo con Dante Alighieri. Era questione di giustizia, e di chiarezza.

Perciò, mi pare che distinguendo nel racconto la parte che è della fonte, da quella che è di Taddeo, tu abbia in mano la spiegazione per cui nel racconto trovi considerato un lato solo della biografia del poeta. La maniera con cui questo Dante ci è presentato dal Branca diventa in certa guisa cosa secondaria, e ad ogni modo prova questo, che anche al tempo del Branca, uno solo era il Dante, la cui fama riempiva il mondo; egli non distingue tra *Dante* e *Dante Alighieri*, fra il disputante e lo scrittore. Un Dante solo e unico sta davanti al suo pensiero, e questo non può essere che quello di cui udì parlare in Verona. L'ambiente in cui Taddeo visse gli anni della sua gioventù, era pregno dei ricordi Danteschi, e Taddeo come ascoltò questo racconto sulla superbia del poeta fiorentino, così alle orecchie sue devono essere venuti i racconti sulle donne che accennavano a Dante nero perchè aveva visitato l'inferno, e sui motti spiritosi e pungenti, che l'esule sdegnoso pronunciò alle cene di Cangrande.

Ricordati ancora che la disputa di S. Elena, 1320, si riannoda assai facilmente con questo racconto Dantesco. La memoria di quella disputa dev' essere rimasta profonda nel « clero » e nel popolo Veronese.

Tu raffronti la leggenda dantesca del Branca, colle parole della *vedovella* davanti a Trajano. Se vuoi considerare la sostanza del racconto, allora usciamo dallo stretto limite della quistione, giacchè qui non si tratta, come ben vedi, di cercare se tale racconto sia stato mutuato da altra fonte o no, ma soltanto se così come sta, sia una « tradizione leggendaria sull'Alighieri ». Che se poi, alludi appunto alla relazione di quel racconto coll'Alighieri, allora tu avrai un ravvicinamento tra il *racconto* dato dal Branca, e

l'Alighieri. Sarà un ravvicinamento laterale, ma è sempre un ravvicinamento.

Potrebbe chiedersi ancora; ma, e perchè, Taddeo non ha detto esplicitamente che intendeva di Dante Alighieri? Senza dubbio, se l'avesse detto, per noi sarebbe stato meglio. Ma nell'uso popolare, in siffatti racconti e leggende, si lasciava volentieri da parte il cognome Alighieri, come possiamo vedere in molte delle narrazioni raccolte dal Papanti nel suo bel libro *Dante, secondo la tradizione e i novellieri,* Livorno 1873.

Colgo questa occasione per occuparmi di alcuni documenti riguardanti il nostro Taddeo, e che m'erano completamente sfuggiti, quantunque alcuno tra essi sia stato indicato dal prof. T. Vallauri, e, dietro al Vallauri, anche dal Cibrario. Questi documenti si riferiscono alla dimora di Taddeo qui in Torino, dove fu per parecchi anni reggente le scuole grammaticali.

Devo la conoscenza dei medesimi all'egregio avv. Ferdinando Rondolino, appassionato ricercatore di archivî e di biblioteche. Egli ne aveva preso nota per alcuni suoi studî, ma fu così gentile da permetterne a me la pubblicazione. Maestro Taddeo insegnò *grammatica* in Torino; e l'insegnamento della grammatica non era riguardato come cosa umile: tutt'altro (1).

I documenti cui alludo si conservano negli *Ordinati* Comunali, vale a dire nella ricca serie dei volumi (dal 1325) che contengono le deliberazioni dell'antico consiglio di Torino, e che stanno nell'archivio comunale in Torino (2).

Nel 1392 le scuole grammaticali di Torino erano rette da maestro Tari; addì 1° settembre di quell'anno fu confermato « Magistrum Bartolomeum Tarium doctorem gramatice per vnum annum ad regendum scollas gramaticalles in Civitate Taur. », e cioè per un anno a contare dal S. Michele (29 settembre) 1392 (3). Ma al Tari non bastava lo stipendio per vivere, sicchè nel corso del 1393 fece istanza per un sussidio. A lui infatti vuolsi attribuire la notizia che si legge sopra un pezzetto di carta, staccato, e inserto nel vol. 34, del 1393, al f. 31: « Magister scolarum « facultatem non habens vnde viuere possit, cum reuerencia sup-

(1) Cfr. Gaspary, *Gesch. d. ital. Lit.*, I, 38; Muratori, *Ant. Ital.*, III, 811.

(2) La gentilezza con cui fui trattato dall' Archivista del Comune di Torino merita di essere segnalata ad esempio.

(3) *Ordinati comunali,* vol. 33, anno 1392, fol. 64.

« plicat et requirit quatenus Eidem Jn aliquo dignemini subue-
« nire ». Peraltro va notato che il nome manca nel documento, come pure la data.

Addì 14 luglio dello stesso anno 1393 « Jn pleno et generali consiglio Maioris Credencie ciuitatis Taur » (1). Si tratta di scegliere un nuovo maestro, avvicinandosi il tempo in cui scadeva la conferma accordata al Tari. Tra le proposte si legge: « Jtem super « prouidendo de vno magistro scolarum ». E poi tra le deliberazioni: « Super tercia proposta de facto magistri scolarum, « facto partito ut supra, placuit ipsis credendarijs quod dni Thomas « borgexius et Ribaldinus becutus legum doctores habeant po- « testatem et plenum posse perquirendi vnum bonum magistrum « et suficientis decoris ad regendum scolas in gramaticalibus in « ciuitate taur. ac sibi prouidendi pro suo salario de abere com- « munis usque ad quantitatem XL ff. pro vno anno, vltra sa- « larium quod sibi ordinabitur per ipsos dnm thomam et dnm « Ribaldinum capiendi ab scolaribus euntibus ad suas scolas ».

Questo documento fu sommariamente indicato dal Vallauri (2) dove traccia a grandi tratti lo stato del pubblico insegnamento in Torino, prima della istituzione dell'Università. Dall'intero testo vediamo tosto distinto un doppio salario, uno in fiorini 40, ed era pagato dal Comune, l'altro invece si formava colle contribuzioni degli scolari, le quali doveano essere fissate dal Comune stesso, cioè dai suoi rappresentanti e mandatarî. Il salario di 40 fiorini era l'ordinario usato, giacchè nel 1376 in egual somma si obbligava il Comune verso Guglielmo Gazzaro, di Bene (3). Mentre il Comune era in queste trattative, il Tari durava sempre nell'insegnamento; e dello stipendio da pagarsi a lui si parlò nel consiglio di Credenza, addì 17 agosto di quell'anno 1393 (4).

Il S. Michele si avvicinava, ed i due rappresentanti del Comune doveano procedere all'esecuzione del loro mandato. Essi si accordarono col nostro Taddeo, col quale strinsero alcuni patti abbastanza dettagliati, sotto il giorno 11 settembre 1393. Il fatto è noto al Vallauri ed al Cibrario (5), il primo dei quali riporta

(1) *Ordinato* del 1393, vol 34, f. 79-79'.
(2) *Storia delle Univ. degli studi in Piemonte*, I, 42, Torino, 1845.
(3) Cibrario, *Storia di Torino*, I, 400, Torino, 1846.
(4) *Loc. cit.*, f. 87.
(5) *Op. cit.*, p. 400.

anche alcuni brani del documento (1). Lo riferirò ora per disteso, giacchè esso è importante tanto per la vita del Branca, quanto per le notizie che somministra sulle condizioni degli studî in Piemonte (2).

Die. xj sept. ponetur in libro consiliorum

Pacta inter dnm thomam et dnm Ribaldinum vice communis taur. et Magistrum thadeum de branchis de Verona.

Primo eum firmauerunt ad tres annos sub salario .XL. florenorum paruorum et sub salario illorum de magno latino s. XXVIIJ in duabus solucionibus et in duobus terminis scilicet in natiuitate medietatem et in pascate aliam medietatem, et a maiori latino infra s. XXIIIJ et non facientes latinum s. IJ in duabus solucionibus et in duobus terminis ut supra Et quod nullus regat scolas nisi ipse.

Et quod possimus dare vni repetitori si reperietur decem scolares a donato infra.

Et quod teneamur pro hoc primo anno sibi dare pro parte suj salarij octaua post festum sancti Michaelis ff. XVJ et alijs annis medietatem in festo natiuitatis et medietatem in festo sancti Michaelis. Predicte sunt presentibus Georgio Carleuerio et Jacobo vergnano de Cherio.

L'atto è in foglio volante: avrebbesi dovuto trascriverlo negli Atti del Consiglio, come indica la recata postilla *ponetur* ecc. locchè infatto non si è poi fatto. Necessità non ce n'era, poichè non era indispensabile un voto del Consiglio a conferma di quei patti, ch'erano di per sè validi, perchè combinati ed accettati da chi ne aveva piena facoltà.

I patti indicati, oltrechè confermare quanto già avevamo veduto, che l'anno scolastico principiava col S. Michele (29 settembre), ripetono che il maestro riceveva doppio stipendio. Oltre alla somma fissa pagata dal comune, gli scolari debbono sborsare una certa quantità del denaro. La determinazione di questa quantità, che muta a seconda dell'importanza dell'insegnamento, getta uno sprazzo di luce sull'ordinamento delle scuole torinesi. Esse si dividono in tre classi o gradi: *a*) la classe dei « non facientes « latinum »; *b*) la classe « a maiori latino infra », cioè del latino piccolo, dei così detti *latinetti; c*) la classe « illorum de

(1) *Op. cit.*, I, 42-3. Forse per errore di stampa qui l'atto è posto al 21 settembre.

(2) *Ordinati Comunali*, anno 1393, t. 34, foglio volante, aggiunto al f. 97.

magno latino ». L'articolo che parla del *ripetitore*, specie di maestro assistente, al quale si potranno dare dodici scolari, accenna anche al libro di Donato, del quale veramente non si dice in quale delle classi *latine* si insegnasse. Ma è a congetturarsi che fosse il testo del *piccolo latino*, del *latinetto*.

Le scuole grammaticali, come ognuno sa, comprendevano ciò che si diceva il *trivium*, mentre il *quadrivium* delle scienze matematiche preparava in via più diretta agli studî filosofici ed ai teologici. Nel *trivium* oltre alla grammatica propriamente detta, c'era la rettorica (e la poesia), nonchè la dialettica. Quindi vi si spiegavano anche i classici, e particolarmente i poeti (1). Parlando dei poemi di Taddeo, abbiamo veduto il loro indirizzo didattico, e non abbiamo lasciato di toccare come in essi si faccia palese lo studio dall'autore fatto sopra Virgilio ed Ovidio. È assai probabile, che questi due classici a lui servissero anche per la spiegazione scolastica. Ma forse la lettura dei classici era accompagnata anche da qualche migliore e più elevata ricerca grammaticale.

Infatti gli studî di *grammatica* (e retorica) era costume dividerli in due sezioni. Questo è ben noto (2). La prima parte riguardava i fanciulli, ed in essa si insegnavano soltanto i primi rudimenti del latino, cioè le coniugazioni, le declinazioni ecc. Nell'altra parte si compievano questi studî imperfetti, e si dava al giovane una conoscenza relativamente completa del latino. Nella prima, il testo in generale adoperato è il volgatissimo libro di Donato, mentre nella seconda parte si preferiva Prisciano: il quale, alla sua volta, dividevasi in due, avendosi il *Priscianus minor* ed il *majus volumen Prisciani* (3). Essere *al Donato* significa esser fanciulli (4).

Concludendo dunque sembra che le scuole torinesi fossero allora ordinate così. Inferiormente c'era una classe in cui non si insegnava latino. Qui si sarà insegnato qualcosa di simile a quello

---

(1) Philippe Van der Haeghen, *De l'instruction publique au moyen âge*, Bruxelles et Leipzig, 1854, p. 102; G. Salvioli, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Riv. Europea*, XIV, 730.

(2) Carolus Thurot, *De Alexandri de Villa-Dei doctrinali eiusque fortuna*, Parisiis, 1850, pp. 4-5.

(3) Oltre al Thurot, *loc. cit.*, p. 5, cfr. Van der Haeghen, pp. 111-12, e Salvioli, xiv-732-4, e xv,101.

(4) Salvioli, *loc. cit.*, XIV, 732.

che oggidì forma materia alle primissime nostre scuole, tranne naturalmente la grammatica italiana, alla quale in questa età non si può pensare. Si saranno spiegati gli elementi del conteggio, un po' di lettura e simili. Nel piccolo latino doveansi dare le regole fondamentali della grammatica, colla lettura di Donato. Il grande latino completava il tirocinio, colla lettura, forse di Prisciano, certo di qualche antico scrittore; qui, naturalmente, si dovea trattare di prosodia, retorica ecc. (1).

(1) I fanciulli si usavano mandare a scuola giovanissimi. Taddeo racconta di se stesso, che (a Verona di certo) entrando nella casa del maestro (*magistralia domus*), nel por piede sulla soglia, si ruppe il naso con un'accetta. A proposito delle scuole dei fanciulli e dei giovinetti, una specie di *curriculum*, risulta dalla vita del veronese s. Pietro Martire, scritta dal contemporaneo Fra Tommaso da Lentino (*Acta SS. Boll.*, apr., III, 688). Quivi si narra come lo zio paterno di *Petrinus*, lo mandasse a scuola. Un dì mentre egli ritornava « a scholis quibus erat traditus litteris imbuendis », lo zio lo richiese di che cosa avesse imparato, e il fanciullo gli rispose: il Simbolo della fede, e cominciò a recitarlo. Lo zio, ch'era eretico (*patareno*) se ne adirò, ma il giovanetto non fu richiamato dalla scuola, poichè i suoi credettero « filium ad sectam suam per hæresiarcham aliquem in posterum attrahendum, « cum foret in grammaticalibus eruditus ». Il biografo aggiunge che il fanciullo quando recitò il *Credo*, come si è detto, avea circa sette anni. Da questo si deduce: *a*) a sette anni circa egli principiò la sua educazione « in gramma- « ticalibus »; *b*) queste scuole non erano ecclesiastiche, giacchè suo zio, essendo patareno, non ve lo avrebbe mandato; *c*) ivi si insegnava anche le preghiere religiose, almeno in alcuni casi, o forse anche soltanto si recitavano nella scuola, come atto di culto. È probabile che la recitazione o l'insegnamento delle preghiere entrasse anche negli offici scolastici, specie dei più giovani allievi di Taddeo. Dopo le scuole *grammaticali*, s. Pietro Martire andò subito agli studî a Bologna: quindi quelle scuole preparavano immediatamente allo studio generale, e comprendevano tutte le scuole inferiori. Confrontando il documento di Taddeo, colla biografia di s. Pietro Martire, si conferma l'esistenza nelle scuole *grammaticali* di una triplice divisione, rispondente in qualche lontana maniera, alle nostre scuole primarie o popolari, ginnasiali (ginnasio inferiore), e liceali (ginnasio superiore). — Sulle scuole inferiori avrei sperato di ricavare qualche luce da un articolo di Fr. Schmidt (indicatomi con altri lavori di simile argomento dalla gentilezza del dr. Luigi Valmaggi), che ha per titolo: *Bivium, ein Beitrag zur mittelalterischen Pädagogik* (*Jahrb. f. Philologie u. Pädagogik*, 1882, P. II, pp. 549-555). Ma la sostanza non risponde del tutto alla promessa del titolo, poichè quell'articolo non si riferisce ad uno speciale insegnamento che stesse d'accanto o inferiormente al *trivio* e al *quadrivio*, bensì importa la considerazione del momento morale (Ercole al bivio ecc.), in cui l'uomo, entrando

Il nostro Taddeo dovea avere ben a fare, per quanto il numero degli scolari fosse ristretto. Tutto era sopra di lui, fatta eccezione del *ripetitore* coi suoi dodici scolari, e questo anche nel caso *si trovasse*. Vedremo che nel fatto non si trovò, o si trovò molto tardi. Peraltro il numero degli scolari non dovea esser molto grande. La popolazione di Torino al cadere del XIV sec. ammontava in circa a 5000 abitanti (1); la cinta della città era tuttavia la romana. Sicchè gli studenti potevano essere soltanto pochi.

Nel 1394 si incontra ancora ricordo di lui; il 13 settembre « in pleno et generali consilio maioris credencie » (2), si propose: « Jtem super prouidendo de solucione magistri scolarum ». Sopra di che fu presa questa deliberazione, dalla quale risulta che il ripetitore non era stato ancora trovato: « Super secunda pro-
« posta facto partito ut supra ad tabullas albas et nigras per
« supra dictum dnm Judicem, ut moris est, quod Racionatores com-
« munis aduidere debeant de solucione magistri scolarum et sa-
« pientes custodie loqui debeant cum eo et aduidere pacta et
« conuentiones dicti magistri et facere cum eo quod habeat vnum
« repetitorem si Jnuenire poterit et quod dictus magister habeat
« curam et diligentiam de scolaribus tam maioribus quam mino-
« ribus ». Ritorna di nuovo la distinzione di classi e gradi quale si è indicato poc'anzi. Gli *scolari maggiori* doveano essere quelli del *latino grande*, e sotto il nome di *scolari minori* sembrano fossero compresi tutti gli altri.

Taddeo essendo stato obbligato per tre anni, il suo incarico finiva col S. Michele del 1396. Quindi bisognava per tempo pensare a confermarlo od a sostituirlo. Il 9 luglio 1396 (3) la Credenza si occupò di lui, e dispose per la sua conferma, ma solo per un anno.
« Die dominico IX° mensis Jullij. Jn pleno et generali consilio ma-
« ioris credencie ciuitatis taur. — Jtem super prouidendo de vno
« magistro scolarum uel presentem confirmando. — Super ij^{a} pro-
« posta facto partito ut supra placuit ipsis credendariis et extitit
« ordinatum quod idem magister scolarum confirmetur per tempus

nella vita, deve decidersi tra la via del bene e la via del male. Quindi il *Bivium* non si riferisce alla cultura intellettuale del giovane, ma comprende « die sittliche Bildung » del medesimo, come lo Schmidt dice fino dal principio. Quelle prime scuole quindi non aveano nome proprio.

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, I, 491. Nel 1584 si aveano da 9 a 10 m. ab.

(2) *Ordinati Comunali*, t. 35, f. 105^{1}-106.

(3) *Ordinati*, t. 37, f. 71-71^{1}.

« vnius anni Jnchoandi in festo beati michaelis proxime venturi, « sub salario consueto, et pro confirmato habeatur ».

Nel corso del 1397 non trovai memoria di lui, nè diretta, nè indiretta. Invece addì 18 gennaio 1397 (1) riscontrai che « Jn pleno « et generali consilio maioris Credencie ciuitatis taur. ». si trattò « super Jnueniendo pecuniam pro soluendo magistro scolarum ». Non si dice il nome del maestro, ma dev'essere il solito Taddeo, mentre di un nuovo maestro è fatta menzione soltanto il 22 agosto 1400 (2), nel documento che qui trascrivo.

Die dominica xxij mensis augusti Jn pleno et generali conscilio maioris credencie ciuitatis taur. —

Jtem super soluendo magistro scolarum de eo quod habere debet a communi et super prouidendo de vno alio magistro. —

Super secunda proposta facto partito ut supra obtemptum fuit quod racionatores communis facere debeant racionem et computum dicti magistri scolarum, et de et super eo quod habere debebit prouidere et quidquid in predictis et circa factum et ordinatum fuerit valeat et teneat ac si per totam credenciam factum foret. Et vltra, placuit ipsis credendariis quod per eosdem racionatores elligantur duo probi viri qui perquirere debeant de vno bono magistro et de eius salario et pactis inde fiendis et in scriptis redigere, et post credencie presentare, que tunc super ipsis prouidere et ordinare valeat pro libito voluntatis.

nomina duorum ellectorum.

Dopo questa indicazione doveano seguire i nomi dei due deputati dal Comune; ma in realtà mancano. E di fatti tutto rimase sospeso al cadere del 1400. Addì 10 gennaio 1401 nel consiglio della maggior Credenza (3) si statuì che i chiavari del Comune scegliessero sei savî, « sapientes », i quali avessero autorità « per« quirendi et Jnueniendi vnum bonum et suficientem magistrum « scolarum gramaticalium Et cum eo paciscendi de eius salario « et capitullandi et omnia alia et singula omnia faciendi et ordi« nandi circa predicta necessaria et opportuna ». Quando fu fatto questo mandato, il maestro senza dubbio era già trovato; poichè l'atto di convegno si stipulò nel giorno medesimo, 10 gennaio, « in « domo fratrum Minorum » (4). Il Comune è rappresentato da sei

(1) *Ordinati Com.*, t. 39, f. 7.
(2) *Ordinati Com.*, anno 1400, t. 41, f. 105-105[1].
(3) *Ord. Com.*, anno 1401, t. 42, f. 5-6.
(4) *Ord. Com.*, 42, f. 7.

savî, tra i quali primo incontriamo uno di nostra conoscenza « d. Ri-« baldinus becutus ». Era stato uno dei due che avevano stretta la convenzione con Taddeo. Il maestro ricevuto a soldo fu « ma-« gister Blancus de Monteregali (Mondovì) », il quale si obbligava a servire da quel giorno fino al S. Michele del 1402, « ... seruire « communitati Taur. vsque ad festum sancti Michaelis anni pre-« sentis M° IIII^mo^ primo et ab ipso festo vsque ad annum sequentem « completum ⟨in festo⟩ M° IIII^mo^ secundo in festo sancti michaelis ».

Perciò da questi documenti risulta con certezza che Taddeo del Branca insegnò in Torino, a spese del Comune, a partire dal 1393: da prima ingaggiato per tre anni, e poi per un anno, sembra che in seguito abbia ancora continuato a prestar servizio per tre anni, vale a dire sino al cadere del 1400. Quindi il suo servizio in Torino fu assai notevole per la lunghezza.

Il Vallauri (1), ed il Cibrario (2) riferiscono alcune notizie sopra un altro maestro assunto dal comune Torinese, e questo nel 1402. Era costui « Petrus Gaudinus de Parixius »; egli pure veniva « ad regendum scolas grammaticales in ciuitate Taurini ». Egli, secondo il brano di documento riportato dal Vallauri, si era offerto di leggere « in gramatica positiva et probativa, logica et « philosofia naturali secundum exigentiam et scholarium capaci-« tatem ». Si trattava quindi di studî molto elevati, eppure le scuole si chiamavano soltanto grammaticali. E dovea esser così, giacchè dopo le scuole grammaticali, si potea accedere all'università ossia allo studio generale, il quale nel Piemonte fu istituito soltanto al principio del sec. XV, e privilegiato colla bolla 1405 di Benedetto XIII, durante lo scisma Occidentale.

Parmi poco probabile che maestro Taddeo abbia intrattenuto i suoi scolari con lezioni di filosofia naturale, ma forse di logica può aver parlato: poichè la dialettica entrava a far parte del *trivium*. Tuttavia vorrei credere che Pietro Gaudin fosse riguardato come un maestro di studî un po' superiori; e me ne persuaderebbe il vedere che le dette materie sono esplicitamente menzionate nel documento segnato col francese, mentre nell'altro caso non se ne discorre affatto. Anche lo stipendio per il francese è un po' maggiore, giacchè gli furono dal Comune assegnati 33 scudi. Nel 1393 il valore di un fiorino piccolo (d'argento) am-

---

(1) *Op. cit.*, I, 43
(2) *Op. cit.*, I. 400.

montava a 12 grossi, sicchè complessivamente lo stipendio di Taddeo era di 480 grossi. Nel 1402 uno scudo (del Re) formava 18 grossi, sicchè 33 scudi dànno 594 grossi (1). Peraltro la diversità non è molto grande, e potrebbe spiegarsi anche senza ricorrere alle diversa importanza dell'insegnamento,

I documenti che ho l'opportunità di comunicarti colmano una delle tante lacune, che rendono frammentaria la conoscenza della vita del nostro esule. Come indicai nel mio articolo, egli era esule, e portava nel cuore l'affetto non solo per la lontana città dov'era nato, ma anche per la famiglia principesca degli Scaligeri, la quale era caduta con Antonio nel 1387. La sua partenza da Verona potea quindi segnarsi comodamente a quell' anno, o in quel torno. I documenti torinesi confermano la facile congettura. Nel proemio poetico che maestro Taddeo premise al suo poema *Spreti otii vitacio* (cfr. p. 64 dell'estratto, e 436 della *Miscell.*), fa intendere che egli era andato vagando lungamente nel Piemonte, qui e colà insegnando, prima di venire a Chieri. Nel mio opuscolo ho dato di quei versi una interpretazione, che adesso non mi accontenta più. Ecco i tre versi che fanno al caso nostro:

Tempora dum studiis calamus monitando foueret,
Inque Pedemontis sibi spargeret artes
Trifariam segetem, sub menia ipsaque Cherj
Musa modo retulit, Clioque moderatio rerum est.

« Mentre la penna, cogli studî, insegnando, facea passare il tempo,
« e spargeva le sue arti (= arti liberali), cioè la triplice semente
« (= *trivium*), nel Piemonte (cioè: in Pede-montis), la Musa, cioè
« Clio, moderatrice delle cose, lo condusse (ricondusse) alle mura
« di Chieri ». Così, abbandonando ogni altra supposizione, vorrei di qui dedurre soltanto che Taddeo, prima di venire a Chieri, insegnò altrove nel Piemonte. I documenti presenti provano ch'egli fu a Torino; ma è molto probabile ch'egli abbia insegnato anche altrove. Restano infatti ancora da colmarsi due lacune. La più breve va dal 1387 al 1393, essendo probabile che egli abbia abbandonato Verona intorno al tempo della caduta degli Scaligeri. La seconda

---

(1) Dom. Promis, *Monete dei Reali di Savoia,* Torino, 1841, II, 16 e 18. In questa ricerca m'indirizzò il comm. Vinc. Promis, il cui valore come numismatico è noto ad ognuno.

lacuna poi è estesissima, e comprende tutto il periodo che dal 1400 corre fino al momento in cui sicuri documenti ce ne fanno conoscere l'esistenza in Chieri; quivi nel 1440 era stabilito ormai da lungo tempo, ma il giorno della sua venuta ci è finora ignoto.

Peraltro meditando sopra il documento chierese del 4 gennaio 1441 (1), mi venne in mente una ipotesi, che non voglio tacere, perchè, se giusta, servirebbe almeno ad apprezzare come molto lungo il soggiorno chierese del nostro Taddeo. L'atto sembra nient'altro che un collocamento a riposo. La proposta suona: « super prouidendo quod assignetur magister Tadeus, rector sco- « larum, de florenis XXV sibi promissis in vita sua naturali, « super tolta ». Non è una continuazione di stipendo, ma una deliberazione affatto nuova. Il motivo di essa, sta, come poi si chiarisce, nel buon servizio da lui prestato, « attento bono ser- « uicio per eum comunitati Cherij prestitum per tempus retro « fluxum ». Così è detto nel testo della deliberazione, dove pur si ripete essere questa una deliberazione di cosa nuova, « assi- « gnetur et pro tunc assignatus est ». Anzi non solo è questa una disposizione che importa uno stato nuovo di cose, ma è tale da doversi riguardare come un favore speciale accordato a Taddeo, giacchè l'atto dice espressamente: « quos XXV florenos ut supra « assignatos comunitas sibi de gratia speciali tradidit et deli- « berauit ». Una pensione non si dà, se non dopo un lunghissimo servizio prestato; e perciò, fino ad attendere nuova luce da nuovi documenti, ci è permessa la congettura che non sia passato un lungo intervallo di tempo tra l'abbandono di Torino e l'andata a Chieri. Nè varrebbe il dire, ch'era una promozione poco gradita il passare da Torino a Chieri, poichè a quel tempo Torino, come si è detto, era tutt'altro che una grande città. Era bensì sede di vescovado, ma era ancora appena una grossa borgata. L'università, che sul principio richiamò sopra di essa appena un tenue sprazzo di luce letteraria, non era peranco istituita, quando Taddeo abbandonò il servizio del comune torinese (2).

---

(1) Nell'estr. sta a pp. 71-2; nella *Miscell.* a pp. 413-4.

(2) Feci ricerche anche nelle memorie di altre città e terre piemontesi, per vedere se sbucava fuori il nome di Taddeo; ma non riuscii ad aver nulla. Quanto a Savigliano, centro notevolissimo di coltura, posso asserire con qualche certezza che Taddeo non v'insegnò, non figurando il suo tra i nomi dei maestri, di cui, sulla fede dei documenti locali, diede conto Casimiro Turletti, *Storia di Savigliano*, II, 662 sgg.

Nella mia Memoria (p. 73 = 445) avevo congetturato che nel 1433 Taddeo non fosse ancora in Chieri, poichè un atto del consiglio chierese del 17 agosto di quell'anno, biasima il modo con cui il « magister scolarum gramatice » si comportava « in regendo « ipsas scolas »; ma, a ben pensarci, questo documento non può provare quanto allora opinavo. Anzi tutto esso è indeterminato nel nome del maestro, e sappiamo che Chieri voleva avere *plures magistros gramatichales;* e in secondo luogo noi ignoriamo a quali vicissitudini possa essere andato soggetto Taddeo, prima di avere la pensione e l'elogio.

Queste congetture sottopongo alla tua disamina; e qualunque giudizio tu ne voglia pronunciare, ricordati di continuare a voler bene al tuo

Torino, 5 maggio 1887.

aff.mo amico

CARLO CIPOLLA.

ANCHE TORQUATO TASSO?

La leggenda che ancora circonda molte delle figure illustri della nostra letteratura, più completamente, e con maggiore estensione nella massa della gente colta, riveste quella di Torquato Tasso. Questo tipo cavalleresco, divenuto sovra ogni altro caro al nostro popolo, ci inspirò sempre un senso di dolce compassione per le sue sventure: e perciò, come accade, se pur frugando e ricercando documenti che ne illuminino l'avventurosa vita, l'erudito è contento, quella certa parte di noi che pur resiste alla polvere delle biblioteche ne prova quasi rammarico.

Svanita quasi totalmente la leggenda de' suoi amori, mercè i dotti lavori del Guasti e del Campori; stabilita indubbiamente la sua pazzia mercè quelli del Corradi, conosciute le sue miserie fino all'ultima grazie alla raccolta cronologica delle numerosissime lettere e dei documenti tratti dagli archivî, pur rimaneva intorno a Torquato Tasso una certa aureola di amore ideale, di castità, che quasi non lo faceva sembrare uomo del cinquecento.

Se a Padova ebbe qualche amoruzzo (1), se nei primi anni passati alla splendida quanto corrotta corte di Ferrara (2), godè facili amori, i lunghi anni di prigione in appresso, e la vita randagia e miserabile non ci lasciavano dubbio sulla sua continenza. La quale opinione è convalidata ancora (per quanto non sia

(1) Cfr. Malmignati, *T. T. a Padova*, in *Nuovi saggi della R. Accad. delle scienze di Padova*, anno IX, 1884, fasc. 1°.

(2) Vedi G. Campori, *Torquato Tasso e gli Estensi*, in *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, vol. I, P. I.

sempre testimonio degno di fede), dal Manso, amicissimo suo, che nella *Vita* di lui, al capo III, scrisse: « ..... onde visse fin « dagli anni suoi giovanili con maravigliosa pudicità, e di ciò « n'é testimonio chi in Padova e in Bologna fra gli altri sco- « lari il conobbe..... » e più sotto: « Negli atti poi fu così « grande la sua continenza, ch'io quantunque non osassi accer- « tare lui essersi del tutto dai carnali congiungimenti sempre « astenuto, nondimeno non potrei affermare di saper cose in « contrario; eppure pochissimi stimo io che sieno coloro che « ne possono più sapere di quel che io ne so. Ma questo ben « posso con sagramento testimoniare, ch' egli naturalmente ne- « micissimo fu d' ogni atto ingiurioso alle sacre leggi del ma- « trimonio, e altrettanto schifo di ravvolgersi nelle sozzure « di femmine vili, onde con niuna ebbe in tutto il corso della « vita a dimesticarsi. Oltre a ciò fui di bocca di lui medesimo « rassicurato, che dal tempo del suo ritegno in Sant' Anna, « ch'avvenne negli anni trentacinque della sua vita e sedici avanti « la morte, egli intieramente fu casto: degli anni primi non mi « favellò mai, di modo ch'io possa alcuna cosa di certo qui raccon- « tare ». Il buon abate Serassi sorvola sull' argomento, sul fine della *Vita*, e si toglie d'impiccio allegando il Manso stesso; così gli altri biografi.

Ma qualche attestazione di genere ben diverso troviamo nelle sue lettere. Scrivendo nell'ottobre del '76 a Scipione Gonzaga, poi cardinale, e narrandogli come un certo suo nemico, che nasconde sotto il nome di Brunello, gli rubava delle sue scritture, dice: « Egli, sempre ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave delle « mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore; ed « io gliela concedeva..... » (1), la qual cosa fu già rilevata dal Corradi nel suo pregevolissimo lavoro (2). Importanti per il nostro argomento sono in principal modo tre lettere, fra il maggio ed il giugno dello stesso anno, a Luca Scalabrino (3). Eccone qualche periodo: « Avete il torto in mille modi; e sia detto con vostra « pace. Scrivendo a me, peccate in materia ed in forma; ma io « non ne incolpo se non me stesso. Tanto mi basta di rispondere « ad una parte de la vostra lettera, a la quale risponderò più

---

(1) C. Guasti, *Lettere di T. Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1852, vol. I, lett. 76.
(2) A. Corradi, *Le infermità di T. Tasso*, Estratto, p. 57.
(3) Guasti, *Op. cit.*, vol. cit., lett. 72, 73, 76.

« a lungo come avrò letto non una volta l'alfabeto greco, ma « dieci e venti volte i salmi: frattanto stiate sicuro che io v'ho « sempre amato, e vi amo svisceramente; nè sono ancora tanto « pazzo che, amandovi com'io fo, debba con tanto ardore procu- « rare la vostra vergogna. De' miei secreti sono signore, e posso, « senza offesa altrui, rivelarne quella parte che mi piace a chi « voglio. De gli altrui, tanto ne dico quanto piace a chi li com- « mette a la mia fede; e se io altre volte ho discoperto, contro « vostra voglia, a vostro padre il vostro male, l'ho fatto per « soverchio zelo de la vostra salute, de la quale son risoluto di « non volere aver maggior cura di quella che voi vogliate che « s'abbia: ma ben vuo' pregarvi, per l'amore che vi porto, che se « io rimango sodisfatto di voi, a cui nulla ascosi mai de i miei « pensieri, che non usiate meco estraordinaria segretezza di al- « cuni vostri o affetti o disegni che a molti son palesi, nè dob- « biate poi sdegnarvi contra me se alcuna particella a caso, non « la cercando io, me n'è riferita; o almeno sfogate meco tutto « questo sdegno senza dimostrarlo altrui; chè ciò non potete fare, « che non diate insieme a divedere che poco m'amiate e nulla « mi prezziate. Ho detto più di quello ch'io voleva: perdonatemi; « chè la mano, spronata da un giusto dolore, è trascorsa mal « grado de la volontà. Ora passiamo ad altra materia. Il signor « Orazio (1), il quale è prigione, nel sonetto del labro (2), com- « mise due errori..... Di Ferrara, il (3) 11 di maggio [1576] ».

Non sappiamo per qual motivo l'Ariosto fosse prigione: sembra però fosse per lieve mancanza, se il Tasso scriveva nella susseguente lettera: « ..... Orazio Ariosto, è stato alcuni dì prigione, « e poi a casa, la sera ch'egli uscì (4). Io non l'ho più veduto, « sì che risolvo privarmi anche in parte di questa pratica, che « per altro m'era molto cara. E in somma, vuo' cominciare a « vivere a la cortigiana in tutto e per tutto, e mirare a tutte « quelle apparenze a le quali finora non ho avuto riguardo così

---

(1) Ariosto nipote di Lodovico.

(2) Per la contessa di Scandiano, vedi *Opere di T. T.*, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. III, son. 200.

(3) Così usava talvolta di scrivere. [Nota del Guasti].

(4) Così legge la stampa: ma l'autorità del Gamba e del manoscritto ond'ei la tolse, non è tale che mi vieti di leggere: *da la sera ch'egli uscì. io non l'ho* ecc. [Nota del G.].

« particolare. L'olio (1), a chi l'abbiate mandato non lo so: se « a l'Ariosto, lo avrò quando mel porterà, che mi pare onesto. « E baciovi le mani. Datemi alcuna nuova. Il 19 maggio ».

Già qui è da osservare che l'Ariosto era per lui una *pratica* molto cara; sembra poi, che lo Scalabrino rispondesse scusandosi in modo amichevole, intorno a quanto Torquato gli aveva scritto, con la lettera dell'11 maggio, poichè troviamo, che questi replicò sullo stesso argomento: « Vostra signoria per l'ultima sua « mi dimandò perdono di non m'aver palesato il suo amor concu- « piscibile; e per l'altre sue, che prima m'ha scritto, ha sempre « mostrato di credere ch'io sia sdegnato con esso lei: perch'ella non « mi abbia rivelato questo suo desiderio carnale, e rende assai « onesta cagione de la sua segretezza e del silenzio usato meco..... « Sappia dunque, ch'io non mi sdegnai perchè vostra signoria non « mi scoprisse il suo amore (c'a questo per nessuna ragione voi era- « vate obbligato), ma mi sdegnai perchè voi vi recaste a così « grande ingiuria che l'Ariosto me n'accennasse un non so che ». Si duole in seguito che lo Scalabrino si fosse riputato offeso per questa confidenza, e lo assicura che non aveva fatto motto con alcuno. « ..... ed io che sono il più loquace uomo del mondo, « non ho mai detta cosa alcuna c'a voi possa spiacere nè in « questa nè in altra occasione; se non solo che palesai a vostro « padre ed a m. Antenore la vostra infermità, per soverchia ge- « losia de la vostra salute ». Dal contesto di queste lettere sembrami facile rilevare di qual genere di malattia fosse affetto lo Scalabrino. Poco sotto conchiude « ..... e più non si parli di « queste co... », trapassando tosto a dire come avesse finito di conciare il canto sesto della *Gerusalemme* e « stanco di poe- « tare » si fosse volto a « filosofare ».

Questa lettera senza data, ma certo della prima metà di giugno, ci delinea assai bene le inclinazioni del tempo; un certo mal costume era vizio generale, nè il candido Torquato pare se ne scandolezzasse di troppo; e da queste cose, di piè pari, quei dotti uomini saltavano alla poesia, ai trattati, alle discussioni filosofiche. Curioso tempo quello che accanto alla *Gerusalemme* ci ha dato la infinita congerie di capitoli osceni, la più parte dei quali giacciono inediti; e che con le discussioni aristoteliche produsse

---

(1) Contro la peste, che infestava il Veneto. L'aveva chiesto allo Scalabrino con lettere precedenti. Cfr. *Lett.*, n[i] 67 e 70.

i *Ragionamenti* dell'Aretino. Ma tutte le attestazioni dei biografi, così concordi rispetto alla costumatezza del Tasso, non erano finora infirmate da queste lettere.

Ora peraltro, tra molte lettere inedite, che ho trovate di Torquato (1), ve n'ha una che ha ben maggiore importanza: se essa non ci mostra il poeta insozzato di un vizio contro natura, ne appare per lo meno la nessuna ripugnanza ad esso. Questa lettera però solleva un gran dubbio che è meglio, se è possibile, chiarire subito. Il succubo desiderato in essa sembra a prima vista sia quel *signore* di cui il Tasso aveva ricevuto una lettera; il quale pare giovine perchè si spera di lui buona riuscita. Ora per *signore*, senza altro, nelle sue lettere il Tasso intendeva sempre Scipione Gonzaga (2), ed il Guasti, alla lettera 31 illustra: « Noto una volta per sempre che il Tasso chiama antonomasti-« camente signore, Scipione Gonzaga ».

Ma questa supposizione ci ripugna ed è inverosimile. Il Gonzaga aveva allora circa trentaquattro anni (3), ed era a Roma da lunga pezza, mentre la persona della quale il Tasso ragiona, era con lui a Ferrara. Piuttosto devesi ammettere un trapasso repentino d'idea e di stile, così comune al Tasso, in particolare, e a molti scrittori, di modo che il pronome *suo* non si riferisca al signore, ma ad un individuo nominato nella lettera del *signore*. A questa asserzione, che a bella prima potrebbe parere arrischiata, vengono in aiuto due lettere, delle già edite. Esse sono entrambe indirizzate allo Scalabrino: l'una è del 3 dicembre di quest'anno 1576, l'altra è posta fra quelle di data incerta (4). La lettera inedita, oggetto del nostro studio, è del 14 dicembre dello stesso anno, rilevandosi quest'ultimo facilmente, sebbene non

---

(1) Queste lettere, insieme con molte rime, sono state da me tratte da un prezioso codice di privata proprietà dell'avv. Mariani di Roma, gentilmente favoritomi per intercessione di quel cortesissimo ed erudito gentiluomo che è il march. Gaetano Ferraioli, ai quali sono ben lieto di rendere pubbliche grazie per il non lieve favore. Le lettere verranno, con altre inedite, ed altre edite sparsamente, da me pubblicate quanto prima, come appendice alla preziosa raccolta citata del Guasti.

(2) Cfr. ad esempio, lett. 31, 62, 87, 88, ediz. cit.

(3) Cfr. SCIPIONIS GONZAGA *cardinalis Commentariorum rerum suarum libri tres. Accessit liber quartus* παραλειπουένων *auctore Josepho Marotto*, Bomae, apud Salomonium, MDCCXCI, in-4°.

(4) Lett. 90 e 1550.

sia nel codice, da altri fatti ai quali in essa si allude. Io inclinerei a fissare la data della lettera posta fra le incerte come di poco anteriore a quella del tre dicembre. Troviamo in quella un personaggio nuovo che può essere l'individuo cercato; inoltre appare affinità grande di sentimenti fra cotesta lettera e quella di cui ora trattiamo. È necessario dunque, che in parte venga riportata: « Il « vostro allievo mi ha rovinato. Era il canto di Clorinda che « voleva da voi: l'ebbe da me (1); e ha fatto di belle prove! Ma « questo è il minimo dei danni che mi ha fatto! Sono certo di « di ogni cosa. Com'egli si vide scoperto, cominciò a schernirmi. « Ora udite miracolo. Io, che verso altri ho concepito odio e « sdegno, amo ancora lui tenerissimamente, ed ho gelosia e mar- « tello e dolore grandissimo di non essere riamato. Gli ho par- « lato liberissimamente; l'ho assicurato che mi sono non per « congetture ma per segni certissimi ed infallibili accorto del « tutto; e assicuratolo ch'io gli perdono, e che desidero di es- « sergli amico, e che lo amerò cordialissimamente, se per lui « non rimarrà; che scuso la gioventù, e perdono alcuni falli a « l'occasione. Egli niega, non arrossisce, ma impallidisce d'un « pallore notabile: e dubito che *induratum sit cor Faraonis*. « Pure le mie parole hanno operato almen questo, che ha la- « sciato l'impudenza. Se non ha un cuore di Lestrigone, spero, « con l'amarlo, sforzarlo ad amarmi. Dice di voler scrivere a « voi di questo mio sospetto. Se ve ne scrive mostrate di non « ne saper cosa alcuna. Fate l'ufficio che vi pare. Sono in gran- « dissimo travaglio ».

Mi pare che certissimamente questa lettera si debba riferire a questo tempo ed al fatto di cui parliamo; e, considerate le relazioni del Tasso coll'Ariosto, intorno alle quali già abbiamo veduto qualche cosa, essa mi sembra assai importante. Ecco ora

---

(1) Chi altra volta aveva ricercato canti della *Gerusalemme*, era appunto Orazio Ariosto; ciò appare dalla lettera 50, pur diretta allo Scalabrino: « In « risposta de l'ultima volta vi dico, che per molte cagioni io non avrei caro « che mandaste il canto a l'Ariosto; una parte de le quali dovreste pure « imaginarvi: ma, se vi parrà, potrete bene assicurarlo, ch' egli potrà leg- « gere ne la mia camera tuttociò che vorrà, a suo agio: e questo scrivete- « glielo, o non iscriveteglielo, come vi pare ». Essendo questa lettera del 16 gennaio, stesso anno, non credo che il canto, del quale si tratta in essa, sia lo stesso canto di Clorinda, di cui in quella che riportiamo, che per altri motivi si riconosce del dicembre.

l'altro biglietto, da Modena, del 3 dicembre: « In risposta de la « vostra, altro non vuò dire se non che pur finalmente mi sono « avveduto ch'io non ho mai troppo sospettato, ma sì bene molte « volte troppo creduto. L'amico ha operato contro a me molto « più di quel che si possa credere..... ».

Ora precede nell'epistolario a questa lettera un'altra a Scipione Gonzaga (1) dove sono queste parole anche notabili alle quali sicuramente si riferisce *l'amico* del biglietto ora riportato. « ... Dico « che si scrive contro il mio poema e forse contra ad altre mie « cose: lo scrittore è, o sarà, l'Ariosto; al quale credo però, anzi « son sicuro, che da altri saranno somministrate le armi che « egli mi lancerà contro. Io sopporto questa ed ogni ogni altra « offesa da lui con animo non sol paziente ma amorevole verso « lui. È degno di riso il veder che, non ostante questi sospetti « o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme... ».

Ancora un fatto che illumina i rapporti dell'Ariosto col Tasso: una lettera del giugno allo stesso Scalabrino così comincia: « L'Ariosto vi mandò una mia canzone come sua, mosso non « so da quale spirito. Giudicò, forse, che in questi secoli pieni « di santità non si convenisse ad un uomo che passa trent'anni « parlare così lascivamente; e per questo ebbe riguardo a la « mia fama. Comunque si sia, la canzone è mia, e voi forse, senza « ch'io il dicessi, l'avreste conosciuta per mia..... » (2). Ed è opportuno anche ricordare, come abbiamo visto da principio, che l'Ariosto era stato il confidente dello Scalabrino nell'amore suo, e che l'Ariosto stesso l'aveva comunicato al Tasso. Noto ancora che fra le rime del Tasso (3) v'è un sonetto amoroso a *Leggiadro giovinetto* (4).

Da questa ricostruzione, e dai rapporti che abbiamo veduto intercedere tra l'Ariosto e il Tasso, mi sembra facile dedurre che la persona in questione fosse appunto Orazio Ariosto, quegli che in appresso scrisse gli argomenti alla *Gerusalemme*. I so-

---

(1) Lett. 89.

(2) Lett. 82.

(2) *Opere cit.*, vol. III, son. 170.

(4) A completare la storia delle relazioni per il Tasso e l'Ariosto non va dimenticata la lettera agrodolce, se non in tutto satirica, che quegli gli scrisse da Modena il 16 gennaio 1577 (n° 94), poco dopo cioè di questi avvenimenti.

spetti poi, qui accennati dal Tasso, si riconobbero infondati: chè anzi l'Ariosto, anche molto più tardi, difese e amò sempre il Tasso, come si rileva da altri documenti (1).

Infine, nel prezioso codice, segue alla lettera che qui pubblichiamo un'altra lettera, pure inedita, del 6 gennaio del 1577, la quale così comincia: « Tenetevi pur voi la vostra credenza (se « pur credete quel che scrivete) ch'a me giova d'attenermi a la « mia certezza; anzi non mi giova, ma mi noce, chè vorrei, se « fosse possibile, non saper tanto a dentro quanto io so di questo « particolare..... Per risposta altro non dico, se non che per « l'avvenire, mi guarderò molto di darmi così in preda ad alcuno « amico che mi sia poi non solo difficile, ma noioso, il ritormigli. « Ora approvo quel detto che altre volte riputai inumano, ch'in « guisa si debba amare, che sia facile il disamare..... ». Segue un poscritto, lungo quanto la lettera, dove pure troviamo questo periodo che c'interessa:

« Dopo avere scritto ho ricevuto la vostra del 19 . . . . « Dell'allievo a me certo pare d'averne piuttosto scienza che opi- « nione, ma se voi credete altramente che posso altro se non « passar nella vostra credenza?... » Appare da queste parole che lo Scalabrino assicurasse il Tasso che tradimento, nè letterario nè amoroso forse, esisteva, e che il Tasso si acquetasse ben presto. Egli era allora sul principio di quel periodo della sua vita e del suo male, per il quale tosto disvoleva ciò che aveva chiesto con insistenza, ed era cominciato il timore della persecuzione, che doveva procurargli tanti affanni. Era già fuggito da Ferrara la prima volta, e questa lettera è infatti in data di Modena.

Ecco finalmente, senz'altro, il documento, che abbiamo cercato d'illustrare.

---

(1) Le lettere inedite del Patricio, da Roma, a lui, del 1592, contenute nel cod. 172 della Comunale di Ferrara, e in specie quella del 6 giugno 1592, ove si dice: « ..... M'accolse (*il card. Cinzio Aldobrandini*) gratissima- « mente: gli feci riverenza per parte del sig.r Pendasio, e poi per nome di « V. S., che l'ebbe carissima: ed egli si distese che era molto affezionato a « V. S., e per altro e perchè aveva veduto la bontà dell'animo suo nel por- « tarsi col Tasso sì nobilmente, non ostante che tra molti si contendesse la « primieranza del sig.r Ludovico vostro col Tasso, che gli aveva fino fatto « gli argomenti a canti suoi molto gentilmente, e si ingolfò in questa am- « mirazione .... ».

A Luca Scalabrino — Roma.

Ho veduta la lettera del Signore, bella certo, ma che? Dell'ingegno suo io non dubitai mai, ed ora ne son certissimo e spero di lui ogni gran riuscita. Ma voi ammirate in lui l'attitudine all'eloquenza, ed io la disposizione all'esser cortigiano, perchè ha più appreso di quest'arte in pochi mesi nelle scole, ch'io non ho fatta in molti anni nella corte. Insomma io non m'inganno, e parlo per iscienza, non per sospetto, o per congettura; voi credete quel che vi pare; ma se qui foste e vi trovaste presente ad uno, o due dei nostri ragionamenti vi chiarireste in parte; perciocchè egli tratta meco in modo, che non si cura di lasciarmi soddisfatto: gli basta solo ch'io non possa far constar ad altri ch'egli m'offenda. Io l'amo, e son per amarlo anco qualche mese, perchè troppo gagliarda impressione fu quella, che l'amor fece nell'animo mio, nè si può in pochi dì rimovere, per offesa quanto si voglia grave; pure spero che il tempo medicherà l'animo mio di questa infermità amorosa, e 'l renderà intieramente sano. Che certo io vorrei non amarlo, perchè quanto è amabile l'ingegno suo, e la maniera in universale, tanto dee a me parer odioso un suo particolar procedere verso me, cominciato da poco in qua, e nato non so da qual affetto, se non forse da emulazione, o da desiderio di soddisfare altrui, il che più credo. Chiamo questo mio amore, e non benevolenza perchè, in somma, è amore: nè prima me n'era accorto e non me n'accorgeva, perchè non sentiva destare in me nessuno di quegli appetiti che suol portare l' amore, ne anche nel letto, ove siamo stati insieme. Ma ora chiaramente mi avveggio ch'io sono stato e sono non amico, ma onestissimo amante, perchè sento dolore grandissimo, non solo ch'egli poco mi corrisponde nell'amore, ma anche di non poter parlar con esso lui con quella libertà, ch'io soleva, e la sua assenza m'affligge gravissimamente. La notte non mi sveglio mai che la sua imagine non sia la prima ad appresentarmisi, e rivolgendo per l'animo mio quanto io l'abbia amato ed onorato, e quanto egli abbia schernito ed offeso me, e, quel che più mi preme (parendomi troppo indurato nella risoluzione di non amarmi), me n'affliggo tanto, che due o tre volte ho pianto amarissimamente, e s'io in ciò mento, Iddio non si ricordi di me. Spererei che se egli fosse certo dell'animo mio, sarebbe costretto ad amarmi, ma come ne può essere egli certo essendo consapevole del suo, e giudicando *ex aliorum ingenio*. E se voi, al qual nessuno affetto de l'animo mio fu mai celato, e che in tanti anni dovreste aver conosciuto quanto io sappia fingere, ne dubitate, ben è ragione ch'egli che n'ha minor conoscenza, ne dubiti. Tanto basti intorno a lui; or vengo a noi.

Non posso in alcun modo rimaner soddisfatto che dopo il primo avviso della stampa indugiaste tanti dì a scrivermi, che s'altro di nuovo non avevate inteso, dovevate almeno scrivere, altro non s'è inteso. Mostrai la seconda vostra lettera alla sig^ra^ Duchessa, la qual giudica anch'ella ch'abbiate alquanto mancato, ma questa è di quelle male soddisfazioni, che poco importano. Io son tutto vostro, e son sicuro che m'amate di cuore, nè mai per

accidente alcuno dubiterò di questo. Voi, di grazia, non vi fate far bolzorie con queste nove del sig^r P. Non posso dire il tutto, ma un dì vi parlerò nell'orecchio. Il duca ha scritto al sig^r Iacomo per la scomunica, sollecitatela al Teggia, che non sarà vero l'avviso, no. Io la vorrei fatta in modo, che me ne potessi servire, quando io disegnassi di stampare senza il privilegio di Venezia. Intendetemi, dico quello che altra volta scrissi, se ben credo, che a questo della stampa io non verrò così tosto, che ve ne debba essere bisogno, e vi bacio le mani.

Il 14 di Decembre [1576].

Non iscrivete cosa alcuna al Sig^r Alber. che fareste peggio.

Il signore le dirà un particolare, intorno all'allievo, ma siate di grazia muto, che s'egli il farà modestamente, non rimarrò d'amarlo. Ho pescato questa sera il secreto.

Certo grave doveva essere l'amore che in questa lettera è espresso per ridurre il Tasso a quegli estremi di passione; e non valeva in lui il timore della stampa contro sua volontà della *Gerusalemme* non finita, per la quale sollecitava la scomunica, a ritenerlo da tornare nel poscritto al favorito argomento.

ANGELO SOLERTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PIERRE DE NOLHAC. — *Fac-similès de l'écriture de Pètrarque et Appendices au « Canzoniere autographe » avec des notes sur la bibliothèque de Pètrarque* (Extr. des *Mèlanges d'Arch. et d'hist. publiès par l'École franç. de Rome,* t. VIII). — Rome, imp. de la Paix de Phil. Cuggiani, 1887 (8°, pp. 38).

Sino dal maggio dello scorso anno il De Nolhac, pubblicando il noto opuscolo che ha per titolo *Le Canzoniere autographe de Pétrarque* (1), annunziava sulla copertina di alcuni esemplari, che avrebbe fatto seguire parecchie appendici e documenti a illustrazione e conferma della tesi da lui sostenuta. Ora, un po' tardi, è vero, specialmente quando si tenga conto della aspettazione che se n'era giustamente destata, l'A. mantiene la sua promessa, e in modo che quella aspettazione non è rimasta punto delusa, e a noi è dato sperare che sia esaurita per sempre, almeno nei suoi tratti essenziali, la questione, forse più del bisogno agitata e ingrossata in questi ultimi tempi, circa il famoso codice Vaticano 3195.

Come l'A. opportunamente ricorda, appena uscita in luce la sua prima comunicazione sull'argomento, era stato presso che unanime il desiderio di vedere condotta e tenuta la questione sul terreno paleografico, l'unico che in siffatti casi possa guidare ad una soluzione veramente definitiva. A soddisfare questo desiderio più che legittimo, e, insieme, a fornire questi elementi indispensabili alla critica, provvide egregiamente il De N. con una

(1) Vedi questo *Giornale*, VII, 463-67 e VIII, 328 sg., dove è anche ricordato il buono e serio lavoro del Pakscher, *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus*, comparso nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, vol. X, 1886, pp. 205-245. Un esame diligente e abbastanza minuto della questione, con utili osservazioni intorno ai due lavori del Pakscher e del De Nolhac, nonchè intorno ad un altro dell'Appel, che citeremo più innanzi, fu fatto dal Morpurgo, *Riv. crit. d. lett. ital.*, anno III, 1886, coll. 161-170.

serie di riproduzioni eliotipiche; la prima delle quali comprende una pagina del Vat. 3195 nella parte dovuta alla mano del Petrarca, la seconda invece ci offre un saggio della scrittura del copista, del quale ebbe a valersi il Petrarca per una parte del codice stesso (1); la terza ci reca un frammento del Vat. 3358, contenente il *Bucolicum carmen*. Seguono infine alcune note autografe del Petrarca, datate negli anni 1337, 1347, 1355 e 1369 e tratte rispettivamente dai codici 1994, 7595, 1989 e 7880 (non 1880) della Nazionale di Parigi (2).

L'A., ad agevolare le ricerche e i riscontri, comincia col dare la lista delle pubblicazioni a lui note, nelle quali si trovano facsimili di scrittura petrarchesca. Noi aggiungeremo qui la notizia d'un raro e interessante (3) opuscolo nel quale sino dal 1808 fu dato il facsimile d'un autografo petrarchesco, sulla cui autenticità è impossibile sollevare dubbî o sospetti. Esso ha per titolo *Francisci Petrarchae Epistola quae inter editas est prima XII libri Senilium Ex Autographo Annotat. et variant. Lectionibus locupleta*, Patavii, Typis Seminarii, 1808, in-4°, di pp. 56. La lettera, indirizzata a Giovanni Dondi dell'Orologio, vollero i preposti del Seminario padovano dedicare con gentile pensiero al Rev. Francesco Scipione Dondi dell'Orologio eletto vescovo di quella città, il quale appunto aveva regalato il prezioso autografo alla loro biblioteca. Alla lettera del Petrarca (pp. 13-33) gli editori aggiunsero anche la risposta del Dondi (pp. 45-49) tratta la prima volta da un codice

---

(1) Il confronto delle due tavole (I e II) toglie ogni dubbio riguardo a questa duplicità di scrittura e viene a confermare pienamente le conclusioni del De N. e del Pakscher. A noi oggi parrà inesplicabile che il Bembo prima e poi l'Orsini (e certo molti altri con loro) non abbiano avvertito o, almeno, mostrato di avvertire la distinzione, pur così evidente, tra le due parti del codice, nè riconosciuto le due mani diverse. Ma il fatto non deve punto meravigliare chi pensi, come, fra le scienze sussidiarie dell'umanesimo, la paleografia fu quella che rimase forse più d'ogni altra allo stato rudimentale. Abili deciferatori di codici antichi e difficili non mancavano certo, il Bembo fra i molti, ma erano pur sempre dilettanti, i quali, preoccupati solo del contenuto, per lo più classico, dei manoscritti, erano avvezzi a considerare la rappresentazione grafica del pensiero come qualcosa di affatto secondario, di accidentale, che non meritasse uno studio particolare. Di qui il difetto d'una critica comparata delle forme, di qui certi giudizî strampalati, che passarono in tradizione durante tutto il sec. XVI, circa l'età di alcuni codici classici.

(2) Nel suo lavoro, indarno aspettato finora, intorno alla biblioteca dell'Orsini, il De N. darà anche in riproduzione eliotipica la firma del Petrarca, tratta dal cod. Vat. 3359, scritto nel 1370, interamente autografo e contenente il *De sui ipsius et multorum ignorantia*. Egli promette inoltre una compiuta descrizione dei due codici latini, 3358 e 3359, dei quali si propone di dimostrare l'autenticità. Pel primo di essi vedasi intanto Pakscher, *Op. cit.*, p. 210, *n.* 3.

(3) Raro, perchè se è vero che lo troviamo registrato dai più recenti bibliografi petrarcheschi, ad es. dall' Hortis, *Catal. delle opere di Fr. Petrarca esistenti nella petrarchesca Rossettiana di Trieste*, Trieste, 1874, p. 164, n° 384, dal Fiske, *Catalogue of Petrarch books*, Ithaca, New York, 1882, p. 26 e *Petrarch editions in the public libraries of Florence*, Firenze, 1886, p. 5, è anche vero che al Fracassetti (*Petrarca lettere senili* ecc., vol. II, Firenze, succ. Le Monnier, 1870, p. 268) non riuscì di vederlo — interessante, perchè, anche prescindendo dalle questioni di autografia petrarchesca, se il Fracassetti avesse potuto giovarsene per la sua edizione, avrebbe evitato molti e gravi errori che deturpano il testo di quella lettera e dei quali egli stesso aveva giustamente sospettato. E siccome è proprio il caso di dire *ab uno disce omnes*, possiamo facilmente persuaderci una volta di più, in quale condizione infelice si trovi oggi il testo delle lettere petrarchesche.

Marciano, un'accurata tavola contenente le molte e notevoli varianti da essi riscontrate fra l'autografo e le principali edizioni, ed inoltre (p. XII) un breve facsimile della lettera stessa (1).

Ma il De N. non s'accontentò di darci i facsimili soltanto, chè in una serie di Appendici, che forse si potevano utilmente abbreviare in parte e fondere insieme, egli venne raggruppando non poche e interessanti notizie e documenti che si riferiscono strettamente alla questione degli autografi petrarcheschi posseduti dal Bembo, e ne rischiarano meglio la storia. Nella prima (pp. 9-12) intitolata *Beccadelli et les autographes de Pétrarque* ripubblica opportunamente certe osservazioni che l'Arcivescovo di Ragusa pose in fine della sua vita del Petrarca, e che riguardano i frammenti autografi del *Canzoniere* (Vat. 3196). Di essi è noto che nel 1642 l'Ubaldini fece un'edizione, che a quei tempi poteva sembrare condotta con una diligenza fino eccessiva, mentre a noi non fa desiderare meno vivamente la riproduzione eliotipica, promessa dal prof. Monaci. Ma assai meno noto è che, quasi un secolo prima dell'Ubaldini, cioè nel 1558, e in Venezia, era sorto e veniva pubblicamente annunziato il disegno di eseguire un'edizione consimile. Un libretto ben raro e non meno curioso che interessante per molti riguardi, che meriterebbe forse d'essere convenientemente studiato e illustrato, è quello che porta il seguente titolo: *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti più nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l'Academia Venetiana, parte nuove, et non più stampate, parte con fidelissime tradottioni, giudiciose correttioni et utilissime annotationi riformate.* Nell'Accademia Venetiana MDLVIII in fol. di carte 31 (2). Il libretto si può considerare come un vero e proprio manifesto, anzi addirittura come il programma compiuto d'una enciclopedia del sec. XVI. Precede una Dedicatoria « Al Serenissimo Principe et alla Ill.ma Nobiltà di Venetia », assai notevole e pei concetti che vi si affermano, e perchè vi troviamo spiegate la costituzione, gl'intendimenti e le attribuzioni della celebre Accademia, della quale Bernardo Tasso era cancelliere e alla quale Paolo Manuzio contribuiva coi suoi tipi e con la grande dottrina. Segue la lista delle opere numerosissime che gli Accademici si proponevano di dare alla luce, e che vengono qui divise in 20 sezioni: opere di teologia, metafisica, fisica, medicina, arit-

(1) Il prof. Gloria in alcune sue osservazioni inserite nella Memoria del Cittadella, *Petrarca a Padova e ad Arquà*, la quale fa parte del volume *Padova e Fr. Petrarca*, Padova, tip. del Seminario, 1874, p. 75, scrisse che la lettera petrarchesca « conservata come sacro tesoro nella « biblioteca del Seminario da *pochi anni è stata riprodotta con la fotografia* ». Di questa riproduzione fotografica noi non abbiamo notizia e sospettiamo non si tratti d'un equivoco, nel quale l'egregio professore sia incorso riferendosi al breve facsimile da noi ora citato.

(2) Ci siamo valsi dell'esemplare bellissimo posseduto dall'Alessandrina di Roma (Miscell. XIII, f. 13, 2407), dove anche esiste un esemplare dell'edizione latina fatta in Venezia nel 1559, in-4° (Miscell. XIV, f.° 32, 5597). Il Cicogna, *Saggio di bibliografia venez.*, Venezia, Merlo, 1847, p. 564, dà il nudo titolo dell'una e dell'altra edizione, soggiungendo: « rarissimi libretti, ma il « primo (cioè quello in volgare) più del secondo ». Nè maggiori notizie aveva dato lo stesso Cicogna nelle *Inscriz. venez.*, t. III, 1830, pp. 50-55, dove pure trattò meglio di qualunque altro, con abbondanza di fatti e di documenti nuovi, della celebre Accademia fondata e presieduta dal Badoaro.

metica, geometria, prospettiva, musica, astrologia, geografia, milizia, legge civile, politica, economia, etica, logica, retorica, poesia, storia e grammatica.

Nella sezione della poesia, dopo i classici greci e latini, che sarebbero usciti nel testo originale con copiosi commenti, dovevano venire le « poesie « moderne scielte con diligenza di tutte le opere de più fioriti ingegni in ogni « sorta de versi ». Primo di tutti: « Dante con un nuovo e dotto commento « fatto chiaro, il quale forse meglio di alcun altro fin qui uscito in luce « discuopre i profondissimi sentimenti suoi. » Dopo del quale veniva « il « *Petrarca* con un nuovo espositore, che fa chiari i luoghi più oscuri, e « dimostra i lumi da lui così vagamente usati ne suoi dotti e vaghi com- « ponimenti: *insieme con molti concieri del medesimo autore, tratti dal « proprio suo originale:* ne' quali si dimostra la copia di quel felicissimo « ingegno, da che nasce non picciola utilità per gli studiosi di questa volgar « poesia (1). » Sfortunatamente poco tempo dopo, nel 1561, l'Accademia si sciolse per cause oramai sicuramente definite (2), cosicchè ben piccola parte del suo vasto, troppo vasto, programma potè esser mandata ad effetto. La promessa edizione dei *concieri* petrarcheschi si riferiva indubbiamente ai frammenti che da poco più che dieci anni erano venuti in possesso di Torquato Bembo, per la morte del padre, contro la cui espressa volontà egli li vendette nel 1581 all'Orsini, insieme con i più rari cimelî della sua biblioteca (3).

Ma ritorniamo al De N. Il quale nell'append. IV dà notizia di alcuni altri mss. petrarcheschi andati dispersi, e che forse un giorno potrebbero ricomparire alla luce. Fra essi noteremo alcuni altri foglietti autografi del Canzoniere, simili a quelli costituenti il Vat. 3196 e dei quali il Bembo aveva eseguito o fatto eseguire una copia, pervenuta, però mancante in principio, all'Orsini l'anno 1583, e della quale s'ignora la sorte — ed un codice del

---

(1) Fra i libri che l'Accademia si proponeva di pubblicare e che avrebbero avuto maggiore interesse per noi, notiamo anche i seguenti, alcuni dei quali ormai conosciuti: « Tutti i sonetti « de' più approvati scrittori antichi e moderni, ridotti sotto i suoi capi secondo la diversità delle « materie in loro contenute — un discorso filosofico sopra l'Ariosto e sotto 'l qual titolo s'inten- « dono le allegorie morali, e naturali di quel poeta, paragonandolo con Homero, e con Virgilio « negli offici poetici — Rime amorose — Rime Christiane — Un poema latino in varii generi, « cioè lirici, iambici, elegi et heroici di M. Bartolomeo Fosco Leonico Venetiano — La Progne « tragedia in verso latino — Della falsa historia, dove sarà manifesto quanto gli antichi, quasi « tutti, e Greci e Latini, o poco o molto siano mancati nella verità — Tutte le antiche et mo- « derne historie tradotte in varie lingue — Historia di quanto è seguito dall'anno MDLIIII in- « sino al presente, pigliando il principio dalla fine del Giovio — L'arte della grammatica consi- « derata per via di speculazione, inalzata più che non comporti la credenza comune, e nobilitata « con un sottile et ingegnoso discorso — I più nobili et antichi grammatici della lingua latina, « con moltissime correttioni, et con un particolare et utilissimo indice, cioè Varrone, Festo, « Nonio ecc. ». Senonchè par difficile poter negare che codesti Accademici, codesti audaci precursori anche del Keil, una certa dose di ciarlataneria non l'avessero.

(2) Specialmente per opera del benemerito e non mai abbastanza apprezzato Cicogna, *Inscriz.*, loc. cit., al quale vanno aggiunti gli altri documenti riguardanti il Badoaro e l'Accademia e pubblicati nello stesso vol. III, pp. 477-79, nel IV, pp. 627 sg. e nel V, pp. 511 sg.

(3) De Nolhac, *Le Canzoniere* ecc., pp. 19 sg., dove, certo per errore di stampa, è assegnata all'anno 1549, invece che al 1547, la morte del Bembo.

Canzoniere trascritto tutto di mano del Boccaccio (1), e che alla morte di Lorenzo il Magnifico esisteva sicuramente nella libreria privata de' Medici (p. 18). L'Append. V, che si sarebbe potuta omettere senza danno, contiene un accenno alla pretesa scoperta dell'autografo del *Canzoniere* che fu strombazzata nel 1825 da un certo cavaliere Arrighi. Nell'Append. VI, ben più importante, l'A. prende in esame i lavori dell'Appel (*Die Berliner Handschriften der Rime Petrarca's*, Berlin, 1886) e del Pakscher. (*Aus einem Katalog*, ecc.). Noi non entreremo nei particolari della questione, che sono ormai noti abbastanza. Noteremo soltanto come lo scetticismo, per quanto ingegnosamente sostenuto, dell'Appel, in fatto di autografia petrarchesca, non abbia più alcuna ragione di sussistere; e come, per ciò che riguarda il lavoro del Pakscher, l'A. colga l'occasione di aggiungere alcune nuove ed utili osservazioni circa il cod. Vat. 3358 (pp. 24 sgg.), circa la raccolta autografa del *Canzoniere* inviato dal Petrarca a Pandolfo Malatesta (pp. 25 sgg.) ecc. Non meno notevoli sono infine le *Notes sur la bibliothèque de Pétrarque* (pp. 30-38), primo tentativo serio d'una ricostruzione della celebre biblioteca, che l'A. si propone di continuare nel suo lavoro sulla biblioteca orsiniana. Qui intanto egli descrive i quattro codici della Nazionale di Parigi (2) da noi sopra ricordati, sui quali avevano richiamato l'attenzione il Van Praët e il Delisle; e ne dimostra i caratteri di autenticità in modo, che ci sembra di poter accogliere senza esitanza le sue conclusioni.

Prima di chiudere crediamo opportuno soggiungere due notizie non prive d'importanza, della prima delle quali siamo debitori alla cortesia inesauribile dell'ottimo prof. Pio Raina.

In una delle sue tante Miscellanee manoscritte esistenti nell'Ambrosiana

---

(1) A questo punto (p. 18, nota 2, cfr. p. 37) l'A. scrive che la questione tanto dibattuta della scrittura del Boccaccio, malgrado i parecchi lavori fatti in proposito, aspetta tuttora una soluzione. Intanto noi siamo lieti d'annunziare che l'ottimo nostro amico dr. Francesco Macrì si propone di dimostrare quanto prima in questo stesso *Giornale*, e in modo che crediamo definitivo, l'autenticità del prezioso zibaldone magliabechiano, autenticità che fu intuita e debolmente sostenuta la prima volta dal Ciampi, *Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Gio. Boccaccio*, Firenze, per Gius. Galletti, 1827 e Milano, 1830, e che, oppugnata da altri con poca solidità di argomenti, trovò recentemente un acuto ma non ben risoluto difensore nell'Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio* ecc., Trieste, Dase, 1879, pp. 328-342, Append. I, intitolata appunto *Il zibaldone magliabechiano*.

(2) Il primo, Paris. lat. 1994, contiene il Commentario di S. Agostino agli ultimi cinquanta salmi; e le note marginali di mano del Petrarca, che lo aveva acquistato in Roma il 6 marzo 1337, rivelano il lungo studio ch'egli, il cantore di Laura, ma anche lo scrittore del *Secretum*, aveva posto su questo suo autor prediletto. Nel Paris. lat. 7595 contenente Opere d'Isidoro di Siviglia, il Petrarca scrisse il seguente ricordo: *Emptus mihi a patre Parisius* (sic) *tempore pueritie mee, post furto perditus et recuperatus 1347*. Nel Paris. 1989, costituito di due grossi volumi membranacei dell'XI secolo, con belle iniziali dorate, ritroviamo il Commentario completo di S. Agostino sopra i salmi — ma, quel che più importa, una nota del 10 aprile 1355 di mano del Petr., confermata da una sua lettera a stampa, ci apprende che il libro gli era stato donato dal Boccaccio e inviato a Milano. Infine il Paris. 7880, il più importante forse di tutti, come fu ben notato dall'A., per ciò che riguarda gli studi greci del Petrarca, contiene, in due volumi, l'*Iliade* e l'*Odissea* tradotte da Leonzio Pilato. Anche su questo il Petrarca ebbe cura di notare: *Domi scriptus, Patavi ceptus, Ticini perfectus, Mediolani illuminatus, et ligatus anno 1369°*.

(cod. 201 Sup. c. 70r), in mezzo a varie notizie di letteratura greca, iscrizioni ed altro, il Pinelli lasciò scritto questo appunto curioso che riproduciamo nella sua integrità: « Nel Studio del Bembo. Il Ritratto del Petrarca « et di m.a laura insieme havuto di Francia. (1): Alcuni fogli di rime del « Petrarca corrette et mutate da lui med.o le quali cita il bembo nelle sue « prose (*furono ritrovate in mano d'un pizzicaruolo*).

« Versi volgari del Petrarca di mano dell'autore in bella lettera in perg.

« Considera (?) che nelle sudette rime in molti Sonetti, il Petrarca nota « il punto et l'hora che le faceva, e quando era disturbato. nel che seguita « il suo tempo. si come fece in molte cose del suo rimario, dove tocca del « fratello.

« L'Egloghe del medesimo Latine. Il disegno del ponte di Cesare (2).

« Un arco tutto di canna da frezze. Alcuni volumi di papiro scritti con « lettere arabiche. »

Quando precisamente il Pinelli scrivesse questo suo ricordo sullo studio del Bembo, non è possibile determinare in modo sicuro: si può, tutt'al più, dire che esso non dev'essere anteriore al 1558, cioè all'andata del Pinelli a Padova (3), nè posteriore al 1581, nel quale anno gran parte dello studio del Bembo era passato in Roma all'Orsini, anzi probabilmente dobbiamo avvicinarci più al secondo che al primo dei due termini. Quanto alla curiosa provenienza dei famosi *concieri* petrarcheschi, non dobbiamo stupirci gran fatto, nè ci sarebbe ragione per non prestar fede ad un uomo come il Pinelli, che era in grado meglio di qualunque altro d'averne notizia in quella stessa città, dove i preziosi frammenti furono scoperti dal Bembo e dove egli stesso condusse gran parte della sua vita. Anche della troppo celebre *Tavola Isiaca*, ora esistente nel Museo Egizio di Torino, per la quale il papa per mezzo del Card. Sirleto aveva offerto 200 ducati di pensione a Torquato Bembo, il quale invece pretendeva mille ducati d'oro dal Granduca di Firenze (4), fu

---

(1) Cfr. Cian, *Un decennio della vita di m. P. Bembo*, Torino, 1885, p. 106 e Docum. XXIV, XXV.

(2) Vedi questo *Giornale*, IX, p. 134, *n.* 1.

(3) Deduciamo questa data dal Gualdo, *Vita Ioannis Vinc. Pinelli*, Aug. Vindel, 1607, p. 18, il quale scrive che il Pinelli, morto in Padova nel 1601, era vissuto in quella città per ben quarantatrè anni.

(4) In una lettera, che il De N. ebbe a citare ad altro scopo (*Le Canzoniere* ecc., pp. 22 sg., *n.* 2) un corrispondente del Granduca Ferdinando gli scriveva da Roma, il 2 aprile 1581, che fra le antichità ed oggetti che Torquato aveva condotto colà, era anche « una tavola di bronzo « antichissima di più che tremila anni intagliata ad usanza degli Egittij, come per la mostra « che mando potra vedere, e per più intelligenza includo l'istessa poliza che manda il Sor Fulvio « (Orsini) a me..... Il Cardinal Sirleto ha offerto in nome del papa per questa tavola 200 ducati « di pensione, ma, perchè Torquato ha più voglia di contanti, che d'intrate Ecclesiastiche, e forse « per le traverse che l'interponono alcuni che la desiderano a V. S. si trattiene l'essecutione, e « per mezzo di mille ducati d'oro la potrà havere, et a giuditio universale in sua mano serà di « prezzo inestimabile per esser de le belle antichità che si trouino » (Arch. di Stato di Firenze Med. Princip. F.a 746, c. 165r). Insieme con questa lettera si conserva la *polizza*, cioè la breve memoria con la quale l'Orsini accompagnava l'invio del *tipo* o disegno della Tavola al corrispondente del Granduca: « Mando a V. S. il typo della tavola di bronzo, che Monsre Illmo e « Rmo suo desidera che si mandi al Granduca, nel qual typo, per opera diligente che sia, non

detto (1), non sappiamo peraltro con quanto fondamento, che il Bembo l'aveva comperata da un fabbroferraio di Roma.

L'ultima notizia riguarda il Vat. 3195. È ormai posto fuor di dubbio che Pietro Bembo si servì precisamente di esso per l'aldina del 1501, allorquando il codice stava in potere d'un padovano, nel quale con la scorta d'un passo del Vellutello, recato innanzi dall'Appel (2), si potrebbe forse ravvisare un messer Daniello da Santa Sofia. Ora, un documento importante, già da cinque anni messo in luce dal compianto Fulin (3), e sfuggito, non si sa come, a chi più d'ogni altro avrebbe avuto interesse di conoscerlo e di trarne partito, ci mostra come la scoperta del prezioso autografo petrarchesco, insieme, nientemeno, con quella d'un preteso autografo della *Divina Commedia*, non sia da attribuirsi a Pietro Bembo, ma a Carlo, suo amatissimo e degno fratello. (4) Alla cui domanda per un privilegio di stampa dei due poeti, in data del 26 giugno 1501 il Collegio rispondeva, approvando, in tal modo: « Sier Carlo Bembo, di sier Bernardo, dottore e Cavaliere, scoperse « un Petrarca e un Dante scripti de mano propria de ipsi Petrarcha et « Dante, » e « per essere correctissimi » intendendo egli di darli alle stampe, gli si accorda un privilegio per 10 anni, che niuno possa stampare i due poeti « de la sorte lettera, forma et stampa, et correction saranno quelli « che farà stampare el dicto sier Carlo. » Quanto al Petrarca la questione è, per fortuna, ormai risoluta; quanto all'Alighieri, le cui *Terze rime* furono pubblicate dall'Aldo nell'agosto del 1502 sul manoscritto fornitogli da Pietro Bembo, noi vogliamo sperare che l'innocente iperbole messa innanzi dal Bembo nella sua domanda, per suggestione probabilmente del Manuzio,

---

« si rappresenta però nè la maestà de la tauola per la conservatione di tanti anni, ne meno la « bellezza, percio che essendo le figure d'argento, et di smalto connesse nel bronzo con eccellente « artifizio et diligente: compartite poi dalla uernice simile al Smeraldo, che l'ha data il tempo, « fanno in questa tavola una superficie, come di mischio bellissimo e le lettere che d'argento « sono connesse per dichiaratione delle figure hoggi non si intendono, ne meno in tempo di Plinio « s'intendevano..... ». E conchiudeva: « Io reputo questa tavola essere la più antica memoria et « la più rara che oggi si creda, et che da Augusto fusse condotta a Roma da Ægypto con l'o- « belisco ». Peccato per altro che la critica moderna non riconosca in quella tavola se non una tarda imitazione appartenente all'età degli Antonini — cosicchè non sappiamo dar torto al Granduca se, stimando eccessiva la spesa, rispondeva l'11 aprile all'Elicona: « Con la vostra di 2 ho « visto la mostra della Tavola di bronzo, la quale apparisce molto bella, ma non voglio già far « la spesa di mille scudi, ne anco molto minor per haverla. Ho anco visto quel che la dice del- « l'opera del Petrarca, et del vaso, ma per quelli prezzi non occorre parlarne » (Arch. cit., Minutari del Grand. Francesco F.a 256, c. 11 v).

(1) Vedi Morelli, nella *Notizia di opere di disegno ecc. di Anonimo*, Bassano, MDCCC, p. 140, il cui passo riguardante la Tavola Isiaca fu riprodotto incompiutamente nella ristampa del Frizzoni, Bologna, Zanichelli, 1884, pp. 42 sg.

(2) *Op. cit.*, p. 26.

(3) *Documenti per servire alla storia della Tipografia veneziana*, in *Arch. ven.*, t. XXIII, P. I, 1882, p. 146, nº 115.

(4) Morì giovane nel dicembre del 1503, pianto vivamente da Pietro, che compose per quella circostanza la sua più bella canzone « Alma cortese ecc. », e che conservò nel suo studio, come caro ricordo del fratello perduto, il suo ritratto, fattogli quand'era ancora bambino, da Jacopo Bellini (vedi *Notizia* cit., p. 19). Per le sue relazioni artistiche con Isabella Gonzaga, si veda in questo *Giornale*, IX, pp. 84 sg.

ma non ripetuta poi nella stampa (a differenza di quanto erasi fatto pel Petrarca), non sarà causa di far sorgere una nuova questione d'autografia dantesca. Dissi *nuova*, ma aveva dimenticato che *nil sub sole novi* — meglio del resto così, meglio che solo il ricordo ancora recente della fortuna toccata a chi ebbe a sollevarla pel primo, basti a scacciare dalla mente di altri perfino la tentazione di rinnovare l'impresa.

VITTORIO CIAN.

EUGÈNE MÜNTZ. — *La bibliothèque du Vatican au XVIe siècle.* — Notes et documents. — Paris, Ernest Leroux, 1886 (12°, pp. IV-139).

Sono oramai passati quasi trent'anni dacchè Alfredo Reumont, all'uscire del libro men che mediocre dello Zanelli (1) sulla biblioteca Vaticana, scriveva: « La storia della biblioteca Vaticana è stata argomento scelto da « parecchi, ma tuttora si desidera un'opera compiuta, la quale coll'appoggio « di documenti ne esponga le vicissitudini, collegandole con la storia lette- « raria moderna della città di Roma » (2). Oggi, con questo volumetto del Müntz, che ci sta dinanzi, se il desiderio espresso dall'illustre scrittore tedesco non può dirsi ancora interamente compiuto, è lecito peraltro affermare con sicurezza che, per ciò che concerne il secolo XVI, si è fatto un notevole progresso. E in verità i molti tentativi sparsi che si possono ricordare a questo riguardo, a partire dalle prime notizie messe insieme, e con intendimenti alquanto diversi, dal Panvinio, dal Pansa, dal Rocca, venendo giù sino ai lavori più recenti del Greith, del Dudick, dello Zanelli, non avevano recato gran frutto: s'era guadagnato in copia, non sempre in esattezza e chiarezza di fatti. Nell'ottimo lavoro del benemerito De Rossi (3), che del resto ha un carattere affatto speciale, il secolo XVI non poteva nè doveva essere oggetto di ampia trattazione.

Non è molto che gli studî intorno alla storia della biblioteca Vaticana sono entrati in un nuovo periodo, il periodo della ricerca minuta, dell'analisi paziente e metodica di documenti e di fatti, donde uscirà certo la storia futura. Per fortuna anche codesta attività s'è rivolta sinora a quella parte che più davvicino interessa lo studioso della nostra letteratura; così, pel

---

(1) *La biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente*, Roma, 1857.

(2) *Della biblioteca Vaticana* ecc., in *Arch. stor. ital.*, Nuova serie, 1858, vol. VIII, P. I, pp. 132-144. In seguito, nelle note finali della sua *Geschichte der Stadt Rom.*, vol. III, P. I, Berlin, 1868, p. 509, il REUMONT diede una larga bibliografia dell'argomento.

(3) *La Biblioteca della Sede Apostolica ed i Catalogi dei suoi manoscritti*, Roma, 1884 (Estr. dagli *Studi e documenti di storia e dir.*, anno V, pp. 317-68), e *De origine, historia, indicibus Scrinii et Bibliothecae Sedis Apostolicae*, che forma come l'introduzione storica ai *Codices Palatini Latini* della Vaticana, Roma, Ex Typographeo Vaticano, MDCCCLXXXI, t. I, pp. I-CXXXII.

sec. XIV abbiamo i buoni contributi dell'Ehrle e del Wenk (1), pel sec. XV la messe di documenti raccolta dallo stesso Müntz in collaborazione col Fabre (2). Adesso è venuta la volta del sec. XVI.

I documenti e le notizie, o inedite o poco e malamente conosciute dapprima, che appaiono in questo elegante volumetto, abbracciano il periodo più luminoso del nostro maturo rinascimento, vanno, cioè, dal pontificato di Giulio II a quello di Paolo III compreso, un mezzo secolo all'incirca. Esaminiamone rapidamente il contenuto.

A mano a mano che gli studî progrediscono e le ricerche si fanno maggiori, anche la figura di papa Giulio II, di cui si soleva magnificare l'anima fiera e soldatesca e alteramente sdegnosa, va perdendo molti dei suoi tratti rigidi e severi, e incomincia ad assumere un aspetto più umano e meglio conforme allo spirito del tempo suo — tanto che, anche sotto questo riguardo, il suo papato ci apparisce, più chiaramente che per l'innanzi, come una transizione necessaria fra quello di Alessandro VI e quello di Leone X, o, meglio, come un felice ritorno alle tradizioni gloriose d'un altro Della Rovere, Sisto IV (3). Delle sue benemerenze per l'arte non occorre parlare, nè occorre ripetere come, senza l'impulso vigoroso partito da lui, non sarebbe stata possibile la fioritura magnifica, che rese non in tutto meritamente più celebre il suo successore. Altri ha di recente mostrato, con la scorta di documenti nuovi e oltremodo curiosi (4), quale e quanto favore trovassero sotto il suo pontificato le feste e gli spettacoli teatrali. Ora è il momento di considerare in lui il protettore degli studî e delle lettere. Non ch'egli fosse un vero bibliofilo, come osserva giustamente l'A. (5), ma, se i registri dell'Archivio di Stato romano, così incompleti per questo primo periodo, non ci hanno conservato che il ricordo d'un solo acquisto di manoscritti, e anche questo un messale (pp. 9 sgg.), è pur vero che il Della Rovere, ancor cardinale, durante un tempo di agitazioni continue, aveva

---

(1) Del primo *Zur Geschichte des Schatzes der Bibliothek u. des Archivs der Päpste im vierzehnten Jahrh.*, nell'*Archiv für Literatur u. Kirchengesch.*, I, 1886, — del secondo *Ueber päpstliche Schatzverzeichnisse des 13 u. 14 Jahhrh. u. ein Verzeichniss der päpstl. Bibliothek v. Jahre 1311*, in *Mittheil. d. Instit. für oesterreich. Gesch.*, VI, 2. Cfr. le aggiunte e rettifiche del Papaleoni, in *Arch. stor. ital.*, serie 4a, vol. XVIII, 1886, pp. 426-434, e Maurice Faucon, *La librairie des papes d'Avignon* ecc. (1316-1420), t. I, Paris, 1886.

(2) *La Bibliothèque du Vatican au XVe siècle*, nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 1886, alla quale l'A. spesso rimanda, ma che veramente non sembra ancora uscita in luce: noi almeno non l'abbiamo potuta vedere. Di questo argomento l'A. trattò incidentalmente nel pregevole lavoro *Les arts à la cour des Papes pendant le XVe et le XVIe siècle* ecc., che fa parte della stessa *Bibliothèque* ecc., P. I, Paris, 1878; II, 1879, III, 1882, e in un articolo sopra *L'héritage de Nicolas V*, nella *Gazette des Beaux Arts*, 1877, pp. 423 sgg., in altro *La bibliothèque du Vatican sous les papes Nicolas V et Calixte III*, in *Revue critique*, 1886, pp. 282-93.

(3) Ben a ragione ebbe a dire altrove il Müntz, *Les arts à la cour des Papes* ecc., P. III, p. 11, che Sisto IV rappresenta nella prima Rinascenza quello che nella Rinascenza matura rappresenta Leone X.

(4) Vedi Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887. Estratto dall'*Arch. della Società Romana di st. patria*, vol. IX.

(5) È noto che il famoso Jacopo di Volterra, parlando di Giuliano della Rovere, eletto cardinale, lo disse « vir naturae duriusculae, acuti ingenii, mediocris literaturae ».

pensato all'acquisto e trascrizione di codici (pp. 5 sg.) — è pur vero che egli diede prova cospicua della sua magnificenza verso la biblioteca Vaticana, alla quale fece aggiungere parecchie sale, dove la copia e la preziosità dei libri raccolti s'univano ad una ricca e squisita eleganza d'ornamenti, di statue, di marmi, di arte. Il che ci è attestato sovratutto dalle lodi entusiastiche del Bembo, che era pur avvezzo alle magnificenze della biblioteca Urbinate (1). Inoltre, il fatto notissimo di codesto poeta ed erudito veneziano, che fu largamente compensato da Giulio II per essere riuscito a decifrare un manoscritto in note tironiane proveniente dalla Dacia e contenente parte del *De Sideribus* di Igino (2), concorre a provare il vivo interesse che quel pontefice soleva mettere in simili cose.

Già si sapeva che, prefetti della Vaticana sotto Giulio II erano stati Giuliano Maffei da Volterra, arcivescovo di Ragusa, morto l'anno 1510, e il famoso Tommaso Inghirami, detto comunemente il Fedra (3) — custodi, Demetrio da Lucca (4), alla cui morte, avvenuta nel 1511, succedevano Lorenzo Parmenio di S. Ginnesio e Jean Chadel o Chadeaux di Lione, che morendo nel 1512 lasciava il posto a Romulo Mammacino, durato in carica e in vita sino al 1534. Al quale riguardo l'A. pubblica (pp. 11-13) il breve del 6 luglio 1511, con cui papa Giulio nominava il Parmenio, e un altro, del 1° settembre 1512, redatto dal Colocci, che concerne la nomina del Mammacino (pp. 13 sg.).

Notevoli sono anche i documenti che si riferiscono al prestito dei libri

---

(1) Circa l'ubicazione precisa delle nuove sale aggiunte alla Vaticana è questione non ancora risoluta. Il Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, Firenze, 1809, VII, 221 sg., aveva confessato di non saper dove fossero, ma un contemporaneo, l'Albertini, *Opusculum de mirabilibus novae urbis Romae*, ed. Schmarsow, Heilbronn, 1886, pp. 34-35, dice che erano « non longe a capella Syxtea »: lo Schmarsow è disposto a credere che si trovassero nella « Torre Borgia », e finalmente il Müntz (p. 7), non si pronuncia a questo riguardo.

(2) Nella sua lettera (*Epist. famil.*, V, 8), il Bembo proponeva al pontefice di scegliere esperti ed abili tipografi per rimettere in luce quel sistema di stenografia, *ut hoc scribendi genus in lucem revocent*. Si capisce come le grandi difficoltà dell'impresa ne abbiano fatto deporre l'idea.

(3) Ricordiamo qui una lettera che il Bembo indirizzava da Urbino al Fedra, l'agosto del 1512 (*Epist. fam.*, V, 6), come una prova della facilità con cui sotto Giulio II si praticava il prestito dei libri Vaticani a vantaggio degli studiosi.

(4) Costui viene generalmente citato e conosciuto col nome di battesimo soltanto, dallo stesso Müntz, a questo luogo e nell'altra opera *Les arts* ecc., P. III, pp. 52 sg. Esso era della famiglia Guazzelli di Lucca, e recatosi giovane a Roma, fu colà discepolo e famigliare del Platina, ascritto alla Accademia di Pomponio Leto, di cui seguì le sorti fortunose. Sisto IV lo nominò custode della Vaticana nel 1481 ed il breve relativo, tratto dal cod. Vatic. 3951, fu pubblicato dal Lucchesini, in *Memorie e docum. per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, t. X, Lucca, 1831, *Della storia letter. del Ducato lucchese*, pp. 455 sg. Cfr. t. IX, 1826, pp. 116-118. Merita d'essere qui ricordata una lettera che Lippo Brandolini indirizzava, non sappiamo precisamente in quale anno, al Poliziano, e che esiste nel cod. Laurenz. Gadd. XXXVII, Plut. LXXXX sup. (Bandini, *Catalogus* ecc., t. III, coll. 536 sg.). In essa il Brandolini raccomandava vivamente all'amico il nostro Demetrio « homo (egli scriveva) modestus et multis virtutibus ornatus, in liberalibus vero disci- « plinis, praesertimque in his nostris studiis apprime eruditus, in primis autem facetus urbanusque ». E siccome Demetrio, quale scolare del Platina, attendeva a raccogliere tutti gli scritti del venerato maestro, così lo pregava a volere prestarsi affinchè egli potesse ricuperare uno scritto esistente in Firenze.

(pp. 14 sg.) e alle disposizioni prese da quel pontefice circa l'asportazione e lo studio di carte appartenenti agli archivî della Camera apostolica (pp. 16-20).

Il figlio di Lorenzo il Magnifico, salendo sul trono pontificio, diede splendida prova di quello zelo appassionato, tradizionale del resto in sua casa come forse in nessun'altra d'Italia, pei libri. È noto con quanti sacrifizî e con quale cura il cardinale Giovanni de' Medici riuscì nel 1508 a ricuperare la ricca biblioteca di famiglia, che il Comune fiorentino, alla famosa cacciata del 1494, gli aveva confiscato e poi venduto per buona ventura ai frati di S. Marco (1). Ma quanto si sapeva già di papa Leone riceve una maggiore e più precisa conferma nei documenti raccolti dal Müntz per illustrare la storia esterna della biblioteca Vaticana.

È assai notevole che uno dei primi atti del nuovo pontefice mediceo riguarda appunto le due biblioteche, la privata e la Vaticana (2) — notevole il vedere che nel breve del 24 agosto 1513 si contengono le disposizioni più minute circa il buon andamento e il regolare servizio della biblioteca stessa (3). Vi si parla della nomina di un secondo inserviente, si prescrive, fra l'altro, che essi *bibliothecae famuli censeantur ab omnibus et nuncupentur, victumque in Tinello nostro habeant:* ed è curioso l'accenno che vi si fa ad una consuetudine invalsa di far leggere nel Tinello ai custodi della biblioteca.

Prefetti della Vaticana durante il pontificato di Leone X furono l'Inghirami, Filippo Beroaldo il giovane (4) (dal 5 sett. 1516 al 30 agosto 1518), il domenicano Zanobi Acciajuoli (dal sett. 1518 al 27 luglio 1519) ed il famoso Girolamo Aleandro, che conservò a lungo la sua carica, anche in mezzo alle legazioni e alle cure dell'arcivescovato, cioè sino al 1538, due anni dopo la sua promozione a cardinale (5). Custodi rimasero quegli stessi

---

(1) A questo proposito l'A. (p. 22 e *n.* 1), accennando alla libreria privata dei Medici, afferma che la sua storia fu scritta dal Piccolomini, *Int. alle condizioni ed alle vicende della biblioteca medicea privata*, Firenze, 1875 (e per l'esattezza della citazione doveva aggiungere: Estr. dall'*Arch. stor ital.*, Serie 3ª, vol. XIX, 1874, pp. 101-129, pp. 254-281, vol. XXI, 1875, pp. 102-112, pp. 291-296): ma questa pubblicazione non riguarda che un periodo nella storia di essa, se bene il più interessante e, per l'innanzi, il meno conosciuto, quello che corre dal 1494 al 1508.

(2) Il breve qui pubblicato dall'A. (pp. 23-27) con la data del 24 agosto 1513, crediamo sia certamente da identificarsi, come l'A. stesso suppone, con quello citato dagli Assemani, *Bibliothecae Apostol. Vaticanae cod. manuscriptor. Catal.*, t. I, p. XXL.

(3) Curiosa, fra l'altro, la seguente disposizione di regolamento interno che l'A. (pp. 38 sg.) trasse da una descrizione della Vaticana dovuta a Claude Bellièvre di Lione e che si conserva in un ms. della Nazionale di Parigi e si riferisce alla fine del pontificato di papa Giulio: « Edictum S. D. N. « ne quis in bibliotheca cum altero contentiose loquatur et obstrepat; neve de loco ad locum « iturus scamna transcendat et pedibus conterat utque libros claudat et in locum percommode « reponat ecc. ».

(4) Il breve con cui papa Leone nominava il Beroaldo, oltre che mostra il suo retto giudizio nel fare una scelta così opportuna, prova com'egli, nel *tempo felice*, sapesse mostrarsi grato a coloro che aveva avuti compagni nella *miseria*. Il breve, dice fra l'altro: « Motu proprio, non ad tuam vel « alicuius pro te nobis oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et deliberatione, « tibi de cujus summa fide, cura ac diligentia plurimum confidimus et experientia domestica certi « sumus, curam omnimodam dictorum privilegiorum (quelli già notati dal Fedra) quoad vixeris com- « mittimus et mandamus, teque scriniarium nostrum deputamus cum provisione et salario similiter « quod ex lectura tua publica in hoc gymnasio percipis ».

(5) È bello vedere che cosa scriveva di lui un umanista tedesco, Jacopo Ziegler, in una let-

che erano stati eletti da Giulio II, vale a dire Lorenzo Parmenio morto l'anno 1529 (1) e il Mammacino, che visse sino al 1534.

Ma Leone X, oltre che alla buona conservazione e all'ordinato indirizzo della biblioteca, pensava anche ad accrescerne continuamente i tesori (pp. 33-37). È noto con quanto zelo e con quanta spesa egli mandasse per tutta Europa alla ricerca di codici, dotti abili e intraprendenti, quali Agostino Beazzano, Giovanni Haytmers, Francesco de Rosis, l'Arcimboldi, e Fausto Sabeo, ai quali le commendatizie calorose ed insistenti del pontefice agevolavano la difficile impresa. Degno di nota fra gli altri è un suo breve, già fatto conoscere dal Roscoe, ed ora opportunamente ripubblicato dall'A. (pp. 34-37), breve che è indirizzato in data del 26 novembre 1517 all'arcivescovo di Magonza, e riguarda la ricerca, cui il Haytmers stava attendendo, del trentesimo libro di Tacito e di altri codici. Inoltre facile capire come papa Leone, uomo di gusto così squisito ed educato alle finezze dell'arte, si mostrasse appassionato anche per le miniature (pp. 37 sg.).

Venendo a parlare del *prestito* dei libri, intorno al quale dà qualche documento nuovo (pp. 39 sg.), l'A. nota che la storia della Vaticana offre questa particolarità, ch'egli dice curiosa, cioè che a mano a mano che ci allontaniamo dalle origini, sempre più vanno indebolendosi le tradizioni di liberalità a questo riguardo — fatto, secondo noi, non curioso, ma naturale, spiegabile, e aggiungeremo anche, lodevole. Esso mostra che in quei nostri umanisti, fossero essi papi o custodi di biblioteca, c'era una coscienza sempre più esatta del vero valore dei codici, quindi una cura più gelosa nel custodirli. In fondo, è quell'indirizzo medesimo, sono quegli apprezzamenti e criterî stessi che noi oggi abbiamo interamente accettato. La libeberalità in tal caso sarebbe stata un danno, e ben fece Giulio II a pretendere una garanzia o un deposito pel prestito, quantunque crediamo che non sempre ciò venisse praticato, nè, in ogni caso, portasse una restrizione dannosa agli studî. Il Bembo, ad esempio, durante il suo soggiorno urbinate (agosto 1512) ebbe a lodarsi della cortesia con cui gli venivano prestati codici Vaticani — e che, d'altra parte, la troppa liberalità in fatto di prestiti fosse pericolosa, doveva saperlo meglio d'ogni altro papa Leone, memore della negligenza biasimevole, con cui, dopo morto il padre Lorenzo, taluni, fra i quali il Lascaris, avevano tardato anni ed anni a restituire i libri loro affidati (2).

---

tera indirizzata a Celio Calcagnini circa l'anno 1520, poco dopo cioè il suo ritorno in Germania, quando aveva vivissimo ancora il ricordo dei suoi amici di Roma: « Inter omnes charissimus est « Hieronymus Aleander, vir graece, latine ac hebraice doctus: quem sponte paulo ante adventum « meum Summus Pont. bibliothecarium fecit post obitum Zenobi Azaioli viri *religiosi* SED *et docti*. « Is mihi quotidie ingentes thesauros *ex bibliotheca palatina* eruit » (*Calcagnini Ferrariensis Protonot. Apost. Opera aliquot*, Basileae, 1544, lib. VII, *Epistolar.*, p. 101).

(1) È vero che il Tiraboschi aveva dapprima affermato che il Parmenio era morto l'anno 1522, ma in seguito egli corresse il suo errore, e assegnò, prima del Bossi, quella morte all'anno 1529 (*St. d. lett. it.*, ed. cit., VII, 225 *n.*), appoggiandosi ad un inedito poemetto Laurenziano, che era stato riferito in parte dal Bandini.

(2) È anzi certo che la perdita di molti libri appartenenti alla libreria medicea privata si deve

L'A. passa quindi a trattare degli *Inventari* della Vaticana compilati al tempo di Leone X ed esistenti nei codici Vaticani 3955, 3948 e 3957, dai quali egli ricava utili indicazioni e reca copiosi estratti (pp. 41-53), affine di dare un'idea del metodo seguito a quel tempo nella classificazione e nella descrizione dei manoscritti. Dobbiamo notare che, secondo il computo dell'A. (p. 43), mentre sotto il pontificato di Sisto IV (1484) il numero dei volumi ascendeva a 3650, durante quello di Leone X (1518) esso non era salito che a 4070 — ma ci pare facilmente spiegabile come l'aumento dovesse essere tanto più lento, quanto maggiori si facevano le difficoltà e più viva la concorrenza nella ricerca e nell'acquisto dei codici, e quanto più si diffondevano e moltiplicavano le buone edizioni di antichi scrittori. Utili poi riescono le indicazioni, che l'A. (pp. 54-58) con molta diligenza ha raccolto circa una serie di volumi, che in origine facevano parte della collezione di Leone X, e che ora, per varie cagioni, si trovano sparsi per le biblioteche d'Europa. Segue un'appendice di documenti di varia natura, se bene non tutti egualmente importanti (pp. 59-63), che riguardano i libri vaticani al tempo dello stesso pontefice.

A papa Adriano VI l'A. non consacra che mezza pagina, dicendo come di questo *ennemi des lettrés et des livres*, egli non conosce che una disposizione proibitiva circa l'Archivio camerale pontificio, ed altro non aggiunge se non la notizia, che sotto di lui fu eletto custode della Vaticana Fausto Sabeo. Noi daremo qui in nota un documento, che riguarda « certe opere « di Alberto Magno, scritte a mano, et riposte in detta libreria (Vaticana) « per opera di papa Adriano VI » (1).

Gli studî e le ricerche dell'A. hanno mitigato il troppo severo giudizio, che intorno a Clemente VII ebbero a pronunziare quanti si sono occupati sinora della libreria Vaticana: mostrando in lui un certo ardore e una tal quale intelligente iniziativa, che lo rendono non affatto indegno successore di Leone X. Sotto di lui continua ad essere prefetto l'Aleandro, e bibliotecario il Sabeo, alla cui morte, avvenuta al più tardi l'anno 1532 (non l'anno 1534, come s'era affermato sinora), fu eletto Niccolò Maggiorano. Il prestito si va restringendo sempre più, col mezzo di pegni, e i documenti interessanti pubblicati (pp. 67-71) dall'A. ci mostrano tra i nomi di quelli ai quali esso era

---

attribuire all'eccessiva liberalità con cui i Medici solevano prestarli. Cfr. Piccolomini, *Op. cit.*, vol. XIX, p. 120 e Reumont in una importante autocritica del *Lorenzo il Magnifico*, in *Arch. stor. ital.*, Serie 3ª, vol. XIX, 1874, p. 419.

(1) È una lettera, anche per altri rispetti notevole, che il 28 maggio 1586 Hieronymo, Archidiacono di Torino, scriveva da Roma al duca d'Urbino, Guidobaldo II: « ... Hora per la comodità « della libraria Vaticana, ho trouata la stampa del libro della S.ta mem. di Sisto IV, quale vi si « troua ancora scritto a mano. Ma lo stampato contiene due Trattati soli, cioè, De Sanguine « Christi et de Potentia Dei, essendo questo ultimo, se ben mi ricordo, intitolato De omnipotentia « Dei, nel libro scritto a mano della libraria di V. A. et di piu un terzo Trattato De Contin- « gentibus. Io mi son fatto prestare il libro stampato, et faro cavare copia delle epistole (pre)li- « minari (?) per mandarle a V. A. come farò anco dell' Indice di certe opere di Alberto Magno, « scritte a mano, et *riposte in detta libraria per opera di Papa Adriano VI*... » (Arch. di stato di Firenze, Urbino, filza XVIII).

stato concesso, l'ambasciatore di Mantova (1), il Colocci (2), Giovanni Lascaris ed altri. Secondo l'A. (p. 71) il triste sacco di Roma del 1527 non avrebbe arrecato se non « quelques pertes sensibles », ed a questo proposito egli ricorda quel poco che fu potuto ricuperare più tardi. Ma altri, fra i quali il Tiraboschi (3) ed il Reumont (4) ebbero ad opinare che quella terribile sciagura, che afflisse l'eterna città, dovette riuscire fatale anche alla biblioteca Vaticana. E infatti, per quanto si voglia ritenere retoricamente esagerata l'elegia che il Sabeo finse d'indirizzare a 'papa Clemente in nome della biblioteca, non possiamo non credere che essa contenesse gran parte di vero, e che quel passo, fra l'altro, in cui la Vaticana dice d'essere ridotta *Tityo mutilatior*, non accenni a gravissime perdite realmente subìte. Il che è confermato da un breve importante ed inedito di Clemente VII, che sfuggito alle ricerche del Müntz, siamo lieti di poter qui pubblicare (5), tanto

---

(1) Sono due documenti del luglio e del novembre 1526, nei quali un certo « Francesco Garolo « Mantuano » dichiarava in nome del sig. ambasciatore di Mantova di aver ricevuto da messer Fausto Sabeo una volta « Proclo expositore de Ptolomeo sopra il Quadripartito », l'altra « lo enar- « ratore anonimo sopra il Quadripartito di Ptolomeo ». Il marchese d'altra parte ricambiava con prestiti d'altri libri le agevolezze che venivano fatte, per lui, a Francesco Gonzaga, suo ambasciatore a Roma. Di costui infatti fu pubblicata non è molto una lettera scritta l'8 d'aprile 1525 al marchese per dirgli che papa Clemente desiderava avere in prestito « uno Eustathio libro greco » da lui posseduto, affinchè il Lascari potesse collazionare e correggere un altro che aveva. Il libro fu mandato, come si ricava da un'altra lettera; ed è curioso apprendere che « il papa appena rice- « vuti i due libri (i due testi d'Eustazio) ha voluto vederli et esaminarli per un pezzo diligente- « mente legendone anche qualche parola che mi pare (notava il Gonzaga) sua Beat. habia qualche « cognizione de la lingua, dappoi me ha detto che volea mandar subito per messer Laschari et « fargeli consegnare ad cio che quanto piu presto si potra ne facesse l'effetto » (*Bibliofilo*, anno VI, 1885, p. 9). Di questi codici d'Eustazio è anche parola in una lettera che il marchese Federico scriveva l'anno seguente (14 giugno 1526) al suo Ambasciatore, incaricandolo di fargli ottenere in prestito dal papa alcuni libri di astrologia, che credeva si trovassero *in la libraria del Papa* stesso e che dovevano servire a Mes. Paris Ceresario, quel medesimo al quale il Bandello, dedicandogli una sua novella (P. I, 17), scriveva: « l'ho voluta dar a voi, che siete uomo « Terenziano, e nessuna cosa aliena da voi stimate » (*Bibliofilo*, anno VIII, 1887, nº 2, p. 24). E siccome è sempre utile raccogliere più che è possibile le notizie sparse intorno a siffatti argomenti, anche a rischio di parer eccessivi, ricorderemo che il 14 dicembre 1517 il noto Vopisco napoletano scriveva da Sessa all'amico Colocci, pregandolo di procurargli « per quel modo si pote « lo *Eustachio greco* sopra l'Etica, o tutto s'è in la *Libraria de Medici*, o sui ultimi libri qual « sono in la *libraria del Papa*, e quello darlo ad un beno scriptore ad transcrivere per il merito « prezzo » (*Poesie ital. e latine di Mons. Angelo Colocci* ecc., Iesi, Boncelli, 1772, p. 88).

(2) Ci si permetta un'osservazione, che potrà forse parere una pedanteria. Non sappiamo perchè l'A. (p. 69, *n.* 2) a proposito del Colocci, tanto noto, abbia pensato di dare appiè di pagina una notizia ricavandola dal Tiraboschi, mentre di molti altri nomi, assai meno conosciuti, che gli viene occasione di citare nel suo lavoro, egli non dia, per sistema, illustrazioni o notizie di sorta.

(3) *Op.* ed. cit., VII, 223.

(4) *Gesch. der Stadt Rom*, vol. III, P. II, 1870, p. 204.

(5) Il breve, in data del 22 luglio 1529, da noi trascritto sulla minuta originale di Blosio Palladio, è il seguente: « Dilectis filii Romulo Mammacino et Fausto Sabeo Bibliothecae Palatij nri « custodibus, Familiaribus et Commissariis nris. Dil. fil. sal. Cum in tantis Palatij nri priuatis « jacturis, quantas hoc tempore sumus perpessi, nihil eque doleamus, ac dicti Palatij Bibliothecae « diminutionem in qua ornanda fe. re. Nicolaus pp. V Sixtus IV (e, aggiunti in margine, Inno- « centius VIII, Julius II, Leo X) multiq. alii romani Pontifices predecessores nri tantum studij « et auri consumpserunt: Nos cura supplendi dictam Biblioth. solliciti ut debemus, vos quibus

più perchè aggiunge un nuovo titolo di benemerenza acquistato dal papa Mediceo verso gli studî. Anche a questa parte l'A. fa seguire un corredo abbastanza utile di documenti (pp. 73-78) (1).

Più forse che papa Clemente, il suo successore Paolo III dovrebbe essere grato all'A. che seppe rivendicarne la memoria contro l'ingiusto silenzio di tutti gli storici della Vaticana. Nel Farnese non mancarono aspirazioni ardite e disegni superbi (2), ed ora appariscono evidenti i meriti grandi che egli riuscì ad acquistarsi anche per l'incremento della libreria pontificia. Numerosi erano i copisti impiegati sotto di lui a trascrivere libri, a riparare i danni patiti dai codici più preziosi, e appunto durante il suo pontificato (1542) si compilarono nuovi inventarî (3) ai quali l'A. consacra un capitolo intero

---

« dictae Bibliothecae custodia permissa, et librorum huiusmodi plena notitia est, ad perquirendum, « recuperandumq. libros eosdem ubicumq. presertim in urbe existentes, auctoritate apostolica nros « commissarios ad nrum beneplacitum facimus, constituimus et deputamus. Quare litteras Sixti et « Innocentij predecessor. huiusmodi contra ablatores et occupatores librorum dictae Biblioth. scien- « tesq. et non reuelantes editas, censuras in dictis litteris contentas tenore presentium innouantes « uobis et cuilibet urum in solidum quascumq. personas quacumq. auctoritate et dignitate fulgentes « in urbe et extra urbe existentes cognoscere (?) quibusuis dictae urbis et ro.(manae) cu.(riae) Judi- « cibus praesertim Gubernatore et Senatore Urbis ejusd. curiaeq. causarum camerae ap.ce generali « Auditore et in dicta urbe vicario nro predictis litteris conueniendi, arrestandi ad exhibendum « restituendumq. ipsos libros alias secundum iustitiam compellendi omniaq. ad hoc necessaria uel « oportuna faciendi plenam et omnimodam auctoritate ap.ca concedimus facultatem; Mandantes Gu- « bernatori, Senatori, curiaeq. causar. cam. ap.ce Auditori et vicario nro predictis siue eor. respe- « ctiue Auditoribus et Locatenentibus ut uobis in hoc expeditam et fauorabilem justitiam admi- « nistrent, ac tam illis quam Barisello dictae Urbis ut ad omnem uram requisitionem quosuis « dictor. librorum detentores arrestent, libros ipsos sequestrent et uobis pro justitia restitui cu- « rent et faciant manu regia et uia executiua et juxta eor. facultates sine ullo juris ordine uel « terminor. obseruatione procedendo. Et insuper vestigiis dicti Julii et Leonis predecessor. nror. « huiusmodi inherentes si aliqui in urbe decesserint, quorum libris Bibliotheca ipsa indigeat aut « exornari possit vobis etiam in solidum potestatem damus illos sub inuentario per aliquam ex su- « pradictis curijs faciundo, seligi et arrestari faciendi, ac predict. Biblioth. huiusmodi heredibus « defunctor. competenti eorum pretio emendi et in dicta Bibl. reponendi, Mandantes omnibus « supradictis ut etiam in hoc uobis fauorabiliter assistent, contrariis non obstantibus quibuscunq. » Dat. Rome 22 Julii 1529 A. 6° (Arch. segreto Vaticano, Clement. VII Breuia 1529, t. IV, n° 308).

(1) Notevole, fra gli altri, uno (p. 75) del 18 luglio 1525, con cui si ricorda il pagamento di « ducati sei di camera ad uno che porto libri di Erasmo ».

(2) In una lettera da Roma (3 agosto 1538) indirizzata al duca di Firenze, Cosimo I, leggiamo, fra l'altro: « ... et sperano (il papa e la sua famiglia) far parentado co 'l Re Christianiss. et non « solo adeguare ma avanzare di molto la grandezza della santa memoria di Clemente, si in pa- « rentati, come in tutte le altre attioni » (Arch. di Firenze, Carteggio Univ. del duca Cosimo).

(3) A p. 88 l'A. cita due Inventari di codici vaticani, che si conservano nella Nazionale di Parigi. Noi aggiungeremo che probabilmente essi sono dovuti alle cure indefesse con cui Guillaume Pellicier, il noto vescovo di Montpellier, allorquando era ambasciatore di Francia in Venezia (1539-1542), fece incetta di codici, specialmente greci, e di copie e di notizie letterarie svariate, in nome di re Francesco I, che nella passione per gli studî, sovratutto greci, ebbe forse pochi eguali al suo tempo. Cfr. Zeller, *La diplomatie française vers le milieu du XVIe siècle* ecc., Paris, Hachette, 1881, pp. 120 sg., dove si ricorda che il Pellicier erasi procurato copia dell'inventario dei codici vaticani, compilato da « Monsieur le bibliothécaire du pape, son singulier frère « et amy ». Nè bisogna dimenticare un fatto che torna ad onore di Paolo III, cioè che per sua iniziativa fu intrapresa in Roma la stampa di codici greci della Vaticana (l'Eustazio e l'Odissea). Si vegga il Tiraboschi, *Op.* ed. cit., VII, pp. 205 sg., che attribuisce il merito principale di questa

(pp. 81-92), e avvenne il ricupero d'una parte di manoscritti e documenti, che erano rimasti in Avignone.

Furono prefetti al tempo di lui l'Aleandro, Agostino Steuco di Gubbio, e Marcello Cervino, che fu poi papa Marcello II: custodi il Sabeo e Niccolò da Maggiorano. Intorno ad essi e ai copisti e miniatori della Vaticana durante quel periodo, l'A. si trattiene a lungo (pp. 92-108) con la scorta di documenti nuovi, ai quali altri ne tengono dietro (pp. 109-113), che riguardano i lavori notevoli e di varia natura che Paolo III fece eseguire negli archivî della camera apostolica, e il prestito dei libri, che si faceva sempre più raro e difficile (1). In appendice (pp. 116-130) l'A. assai opportunamente pubblica per intero l'inventario inedito dei mss. ritornati da Avignone a Roma l'anno 1566, utile complemento ai lavori e alle ricerche dell'Ehrle e del Faucon, ed aggiunge la descrizione che della Vaticana ebbe a fare nel 1580-81 il Montaigne. Curioso vedere il mirabile scrittore degli *Essais* fermare la sua attenzione specialmente sopra il Virgilio « écrit à mein, d'une lettre infini- « mant grosse », che lo confermava com'egli diceva, « en ce que j'ai tousjours « jugé, que les quatre premiers vers qu'on met en l'Oeneide sont empruntés: « ce Livre ne les a pas ». Il Montaigne, mentre mostra di compiacersi di aver potuto visitare la biblioteca senza difficoltà, aggiunge « chacun la voit einsin « et en extrait ce qu'il veut ». Della qual cosa in verità dubitiamo non poco. Egli stesso c'informa che l'ambasciatore francese era partito di Roma dolente di non aver potuto penetrarvi, per non aver voluto *faire la cour* al cardinale Charlet, *maistre de cette Librerie pour cela*. E d'altra parte sappiamo che in quegli anni la preziosa biblioteca serviva a zelanti prelati e ad inquisitori per loro lavori teologici o per la compilazione degli *Indici* (2): e in un avviso di Roma del 29 aprile 1570 leggiamo « È stata fatta proibizione dal Papa *sub poena* proprio in un avviso di Roma del *excomunicationis*, che alcuno non possa copiare scritture nella Libreria Vaticana » (3).

VITTORIO CIAN.

---

impresa ai due cardinali Marcello Cervino e Alessandro Farnese. Una lettera (ult. luglio 1546) che il Bembo indirizzava al Ramusio a Venezia pregandolo di far avere al Giunta un codice di Eustazio della libreria Nicena, affinchè lo si potesse collazionare con un altro esistente in Roma per la stampa che se ne stava allora preparando, mostra che a quest'impresa anche il Bembo prestò l'opera sua (*Lett.*, II, III, 25).

(1) Uno di questi documenti è una dichiarazione (p. 112) in data del 2 d'agosto 1536, con cui il celebre Iacopo Bonfadio, allora segretario del cardinale Ghinucci, diceva d'aver ricevuto dall'Aleandro un antico codice greco membranaceo, « in quo continentur Acta Synodi 2ae quae est 7a « universalis ».

(2) Su questi e specialmente sulla censura del secolo XVI, in rapporto con le lettere nostre, speriamo di potere, quandochessia, recare un contributo di nuove ricerche.

(3) Arch. di Stato in Firenze, Carteggio Mediceo. Univ.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Il supposto incendio dei libri del Boccaccio a S. Spirito. — Il Boccaccio lasciò dopo morte i suoi libri a fra Martino da Signa, e poi restarono nel convento di S. Spirito, dove Niccolò Niccoli a sue spese ne fece formare una libreria ad uso pubblico. Ci dicono ora i biografi del Boccaccio che questi libri furono distrutti coll'incendio del convento nel 1471. Il primo a dare questa notizia pare sia stato il Baldelli (*Vita di Giov. Boccacci*, Firenze, 1806, p. 211, n. 2), e la fonda sull'autorità di Scipione Ammirato. Se non che questi (*Istor. Fior.*, parte II, c. XXIII, nell'ediz. di Firenze, 1641, vol. III, p. 108) racconta bensì che, dopo la rappresentazione della venuta dello Spirito Santo data in onore di Gian Galeazzo Sforza, nella notte dai 22 ai 23 di marzo tutta la vecchia chiesa di S. Spirito divenne preda delle fiamme, in modo che non si salvò altro che un crocifisso; ma del convento non dice nulla. Non so se ci siano altre testimonianze per il fatto; almeno non ne trovai citata nessuna. Dall'altra parte differenti scrittori ci parlano più tardi dei libri già posseduti dal Boccaccio come conservati sempre ancora a S. Spirito, e così ci provano che non potevano essere distrutti nel 1471. Vespasiano da Bisticci, nella vita di Niccolò Niccoli (§ 8), appunto là dove ci dà la notizia sull'apertura della biblioteca al pubblico, conchiude: *e fece fare le panche da tenere i libri, le quali* si veggono infino al presente dì, e Vespasiano scrisse verso il 1490 o più tardi. Naldo Naldi nella vita di Giannozzo Manetti, composta dopo il 1494 (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XX, 601), parlando della stessa cosa dice: *Quapropter non mediocrem laudem Nicolaus Niccolus promereri videatur qui..... in aede Spiritua bibliothecam suis sumptibus faciendam locavit, in qua libri, quos Johannes Boccaccius composuisset, ac volumina omnia, quae idem sua manu exscripsisset, conderentur*, in hanc servata diem, *ad arbitrium illorum, qui aut ea legere aut intueri voluissent.* Finalmente il Poliziano, *Miscellanea*, cap. 39 (1489), dando la correzione di un luogo di Ausonio, aggiunge: *Sic autem invenio cum in aliis nonnullis tum in libro Joannis Boccacii manu perscripto,* qui nunc in bibliotheca Sancti Spiritus Florentiae servatur. I libri del Boccaccio lasciati a Fra Martino esistevano dunque ancora almeno in parte. Dove siano andati, lo potrà dire forse chi conosce meglio di me la storia posteriore del convento di S. Spirito.

A. Gaspary.

Un nuovo codice di poesie di Guidotto Prestinari. — La memoria di questo poeta bergamasco fu di recente ravvivata dal Renier, che ne trattò come di uno tra gli amici e corrispondenti di Gaspare Visconti (1). Ma al Renier non era riuscito di rintracciare un cod. Tasso, che doveva contenere autografo il *Canzoniere* del Prestinari e di cui si erano giovati Carlantonio Tanzi ed il Mazzoleni (2). Più fortunato fu in questa ricerca il conte Carlo Lochis, al quale venne dato di rinvenire il manoscritto nella biblioteca Carrara, conservata ora presso l'Accademia di Bergamo, sì che potè darne ampia relazione in uno speciale lavoro (3).

Il bagaglio poetico del Prestinari, ora noto, è composto, come quello della massima parte dei verseggiatori suoi contemporanei, di sonetti, canzoni, sestine, capitoli, questi ultimi per lo più in forma di visioni. Non si sapeva però finora, che egli avesse coltivato anche un genere di poesia, che ebbe grande fortuna nella seconda metà del secolo XV e sul principio del XVI, l'ecloga. Ora di cinque ecloghe di Guidotto ci dà notizia un codice, che le ha conservate quasi nella loro integrità (4). È il manoscritto marciano segnato col n° 70 della classe IX degli italiani, un volume cartaceo di quarantaquattro fogli numerati da mano moderna e scritto calligraficamente, con iniziali dorate, sulla fine del secolo XV o nei primissimi anni del seguente. Il codice, che misura mm. 217 × 147, è nel suo complesso ben conservato, eccetto che la carta 40 fu strappata, sì che ne rimane solo un frammento al margine superiore sinistro.

Le cinque ecloghe sono precedute da un capitolo ternario anonimo, ma certo anche questo del Prestinari, col quale il poeta invia l'opera ad Antognetto Fregoso (5). Ivi egli narra come

Per fuggir de' plebei l'insulsa turba,
Che con garruli sciocchi et inquieti
Tanto ogni spirto pellegrin conturba,

(così il componimento principia) si fosse recato un giorno in un bosco, dove, nascosto, assistè alla narrazione, che un uomo, di nome Turbido, faceva ad un altro, detto Sereno, dei suoi dolori e dei suoi mali. Il giorno dopo il poeta tornò in quel bosco: tornarono pure Turbido e Sereno e quest'ultimo narrò all'altro tutte le gioie, che gli allietavano la vita. Fattasi sera i due interlocutori partirono ed il poeta rimasto solo si costrusse una capanna di fronde, dove, rinchiusosi, diè forma poetica ai concetti che aveva udito da loro,

---

(1) *Arch. stor. lomb.*, XIII, 812-13,

(2) *Arch. stor. lomb.*, XIII, 530, *n.* 3.

(3) *Guidotto Prestinari e di un cod. delle sue poesie*, Bergamo, Pagnoncelli, 1887 (Estr. dall'almanacco bergamasco *Notizie patrie*). Cfr. questo *Giorn.*, IX, 319-22.

(4) Un'altra ecloga del Prestinari si trova a c. 86 *r* del citato codice bergamasco: essa è lunghissima, è scritta in terzine sdrucciole ed ha per interlocutori *Severus et Placidus*. Il Lochis non ne parlò; io ne debbo la notizia alla gentilezza dell'egregio prof. Elia Zerbini.

(5) Per le relazioni di Guidotto con questo poeta cfr. Lochis, *Op. cit.*, p. 41.

Chè, come al bosco s'era fatto pregno
Il mio cervel, cussì il selvaggio frutto
Nel bosco partorirsi era condegno.

Ma questo *frutto* pregava il poeta a lasciarlo uscire di quel luogo silvestre e a mandarlo in città: Guidotto resistette dapprima, pure finì col dargli licenza.

Ma instantementi al suo partir gli dissi:
Offriti prima al pellegrin Fregoso
3 Col contrasigno, che in fronte ti scrissi;
Che 'l troverai benigno e gratioso,
Cortese, humano e d'ogni virtù nido
6 E a dissagiati di mercè pietoso.
Diragli: Io vengo a te, signor mio fido,
Che tu mi scorga col tuo chiaro lume
9 Per camin libro d'ogni vulgar strido.
Pregherà 'l che de sue fregiate piume
Coprir ti voglia — ch'ei vedratti ignudo —,
12 E ti dia bere del suo ameno fiume;
Puoi contra d'ogni morso acerbo e crudo,
A cui si aggrada il lacerar altrui.
15 Ch'ei ti sia lanza, spada et elmo e scudo.
Nè t'incorar di mai partir da lui
Sin che non habba (*sic*) rinovata scorza
18 E possa dir: Più non son quel ch'io fui.
Ch'ei ti può dar di quel che non se ammorza,
Del vero ambrosia e nectare di Giove,
21 D'ogni via buia luminosa torza.
Dunque già che 'n te il ciel tal gratia pone,
Raccogli il *Pastorel* rozzo et abietto,
24 Sì che lo suo venir a te gli giove.
Fa con il gran valor che porti in petto,
Che ta 'l correggia e lo ammaestri in forme,
27 Ch'ei sia ben mondo d'ogni suo difetto;
Fagli seguir de' tuoi bei gesti l'orme
E de' tuoi scelti ornati sì l'adorna,
30 Che da rustiche surga a civil norme.
E se ti par, mentre appo te soggiorna,
Che per tue correction ei non si spoltre,
33 Senza far ch'altro il veggia a me il ritorna.
Che 'l cativel rimanderò ancor oltre
Nel bosco alpestre, come inutil figlio
36 A starvi ognhor con l'altre bestie poltre.
Quivi (1) fia sol tua cura e tuo consiglio
Se 'l si rimboschi, o dolce Fileremo,
39 O scorra il dubbio mar senza periglio
Col tuo fidato legno e vela e remo.

Pare dunque che Guidotto inviasse al Fregoso i suoi versi da rivedere prima di pubblicarli, seppure le parole, che abbiamo riferito, non sono un semplice artificio rettorico e un complimento all'indirizzo del famoso destinatario.

---

(1) Forse *Quindi*.

A c. 6*r* cominciano le ecloghe, che portano al principio questa didascalia *Pastorello de Guidotto Pristinaro. Interlocutori Sereno e Turbido.* Diamo anzitutto il primo e l'ultimo verso di ciascuna:

Ecl. I. Com.: Turbido, che fai qui cussì solingo.
Fin.: Hor va, Seren, e fa presto ritorno (cc. 6 *r*-13 *v*).
Ecl. II. Com.: Turbido, se tardato ho forsi troppo.
Fin.: Vado e torno testè ch'io non induggio (cc. 14 *r*-21 *r*).
Ecl. III. Com.: Turbido, mi potrebbe esser ascritto.
Fin.: Nè fia mistier ch'altrimenti mi chiame (cc. 21 *v*-29 *v*).
Ecl. IV. Com.: Sereno, non pensar che 'l cuor si scorde.
Fin.: Turbido, va nè restar troppo in tempo (cc. 30 *r*-37 *v*.
Ecl. V. Com.: Sereno, sì mi fu nel cuore impressa.
Fin.: E vita nel puor giù la mortal salma (cc. 38 *r*-37 *v*).

Accennammo già all'argomento di queste ecloghe, rendendo conto del capitolo, che loro va innanzi; tuttavia qualche più particolare notizia non sarà inutile, anche per mostrare a qual grado di scipitaggine potessero giungere simili composizioni. Le prime tre contengono le querimonie di Turbido, che espone le cause dei suoi dolori (1), a ciascuno dei quali Sereno contrappone uno speciale conforto; in ultima analisi però egli vien sempre a dire all'amico: Caro Turbido, tu dovresti anzi trovarti contento di essere afflitto da tanti mali, poichè essi sono via alla virtù. E pare che l'argomento convincesse l'addolorato, poichè quando nelle ecloghe IV e V Sereno viene ad esporre i motivi della sua gioia, l'altro gli risponde che dovrebbe anzi esserne angustiato, perchè il possedimento di quei beni poteva facilmente condurlo sulla via della perdizione. Ma il curioso si è, che i fatti che rallegrano Sereno sono precisamente il rovescio di quelli, che addolorano Turbido, sì che, se, ad esempio, a questo rincresce la propria bruttezza, l'altro si allieta della propria avvenenza. Appunto in questo e nella conseguente parte buffonesca rappresentata da Sereno, sta per noi moderni tutto il comico, per non dire il grottesco, delle ecloghe del Prestinari. Se non che di ciò non si avvede Sereno, che si compiace anzi del suo *ingegnoso* trovato, e, conchiudendo, dice:

Turbido, apponto fu mia fantasia
Udendo il tuo rammarco tanto atroce
Per sovenirti di trovar tal via.
E pria sterpar tentai con piana voce,
Chiedendo e rispondendo, il grave assedio
Del gran duol, che parea ponerti in croce.
E puoi che alquanto allentar vidi il tedio
E già risposto a tue dogliose note
Pensai di porti a questo altro rimedio,
Sì come è suto, a farti altresì note
Le mie prosperità, per cui notasti
Mey come rota di fortuna rote.
Onde sì argutamente incominciasti
A far risposte e tanto accomodate
Che ricercando ben toccavi i tasti.
Ma gran prosperità molte fiate
Dissimulai di haver, sol per più farti
Forte ne' tue sciagure a me narrate.

(1) Tra queste è curioso trovare anche *l'acro et horribil mal franzoso.* A questo dolore Sereno contrappone questo conforto:

Turbido, solo in te non si notrica,
Ma in papa, cardinal, principi e re
E in altri assai ch' ei fieramente ortica.

Che risposte de noi ambedue parti
Quasi van par ad un medesmo terme,
Salvo che del variar de stili et arti.
Sì c' hai pur visto come sono inferme
Cussì prospere sorti come averse
E in un che passi ogni terrestre germe,
E come son l'human fatiche perse
Fuor che in servir al re de l'universo
E nulla è qui che 'l tempo non riverse.
Piacer immenso hor prendo, che converso
Te sia a profitto il tuo doler sì grande,
Ove heri tanto ti trovai sommerso.

(c. 43 r-v).

I saggi recati sono sufficienti a dare un'idea del modo di poetare del Prestinari in queste ecloghe, le quali sono notevoli per una certa facilità di verso, di cui spesso mancano i poeti minori suoi contemporanei.

VITTORIO ROSSI.

IN QUAL TEMPO FU COMPOSTA L'EGLOGA DEL TANSILLO? — Racconta Francesco Maurolico (*Sicanicae Historiae* l. VI, in Graevii *Thesaur.*, IV, 304), che la notte dei 26 dicembre del 1538 Don Garzia di Toledo, il figlio del vicerè di Napoli, diede a Messina, sul mare, una splendida festa a Donna Antonia di Cardona, amata da lui, e che innanzi alla cena vi si rappresentò un'egloga del Tansillo, di cui indica brevemente il contenuto. Apostolo Zeno fu il primo ad identificare quest'egloga con quella conservataci dei *Due Pellegrini*, che fu stampata varie volte (1). I biografi del poeta pongono la rappresentazione nel 1539: ma credo che abbia ragione Vittorio Rossi (*Battista Guarini ed il Pastor Fido*, Torino, 1886, p. 171), a cambiare la data in quella del 1538, almeno se, come sembra, la notizia si fonda unicamente sulla testimonianza del Maurolico, dove si legge: *Itaque praecedenti* (l. *praecedentis*) *Decembris nocte, quae sequebatur D. Stephani Martyris natalem...*, e prima e dopo quel luogo si parla del gennaio 1539.

Lo Zeno fece notare l'accordo dell'argomento dei *Due Pellegrini* colle parole dello storico. Però ci manca una cosa. Le egloghe recitate nelle feste di corte avevano quasi sempre uno scopo adulatorio; ora in questa non solamente non si trova nessuna lode per Don Garzia e Donna Antonia, ma invece di loro vengono celebrate due persone affatto differenti. La donna morta di Filauto, di cui la voce si fa sentire nell'albero ai due sventurati amanti e gli ritiene dal suicidio, predice ad Alcinio che troverà consolazione e felicità, e questo in una città dove giungerà fra poco (p. 279):

Qui troverai l'eccelsa antica terra,
Là dove il vincitor prima Anniballe
Ai petti de' Roman diede le spalle.

Questa città è Nola, dove Annibale fu vinto la prima volta da' Romani sotto Marcello. E poi segue un panegirico dei possessori della città:

---

(1) Mi servo dell'edizione nelle *Poesie di Luigi Tansillo*, Londra (Livorno), 1782, pp. 239 sgg.

Due chiari illustri e gloriosi spirti
Han (l. *Ha?*) per eterni e cari possessori.

Quando Alcinio vedrà la bellezza della signora di Nola, presto avrà dimenticato quella della sua donna infedele. E con una circonlocuzione poetica si accennano i nomi dei due personaggi (p. 281):

L'un, perchè da Calisto e dal Ciel scende,
Dall'antica sembianza il nome prende.
L'altra, da quella ch'al suo casto velo
Quel che non cape il mondo, avvolge e serra.
E sì come ella adorna e illustra il cielo,
Così costei fa bella ognor la terra.

Egli si chiama dalla forma che ebbe Calisto, quando venne trasferita fra le stelle, cioè dall'orsa, dunque è un Orsino; ella porta il nome della madre di Dio, si chiama Maria. I due possessori di Nola, a cui qui si volge il poeta, sono Enrico Orsino e sua moglie Maria Sanseverino. Una spiegazione differente dei versi citati fu data dal Volpicella (*Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo,* Napoli, 1870, p. 35); ma non credo necessario di discuterla.

Se dunque *I Due Pellegrini* sono veramente l'egloga recitata a Messina nel 1538, questa non fu la prima rappresentazione di essa, che fu composta molto prima per un'altra occasione. Enrico Orsino, conte di Nola, perdette la signoria della città nel 1528, dopo l'invasione del Lantred nel regno, perchè il vicerè Filiberto d'Orange l'incolpò di aver preso partito per i francesi, ed egli morì nell'anno medesimo, ciocchè lo salvò dall'essere decapitato come altri potenti dichiarati ribelli. Si vede da ciò che il Tansillo dovette comporre quell'egloga, quando al più aveva 18 anni, e questo ce ne spiega la grande imperfezione; è la prima poesia che abbiamo di lui, e molto inferiore a tutte le altre opere sue. Nel capitolo VIII scrive a Mario Galeota che la loro amicizia durava quasi da 15 anni e che aveva avuto principio a Nola, ed il capitolo, secondo il Volpicella, è probabilmente del 1544. Allora il Tansillo sarebbe stato a Nola nel 1529, e poteva essere un soggiorno più lungo, durante il quale avrebbe scritto l'egloga in lode dei possessori della città, che fu patria alla sua famiglia.

A. Gaspary.

Una lettera inedita d'Ugo Foscolo. — Giambattista Bodoni, principe de' tipografi del suo tempo, fu uomo d'ingegno altissimo oltre che di nobile anima, e lo onorarono di stima e d'affetto i più grandi suoi contemporanei, tra i quali principalmente il Foscolo.

Quando il cantore dei *Sepolcri*, nel 1798, passò da Parma, fiorente allora di belli ingegni, invidiatile da città pur ricche di tradizioni gloriose, egli si recò a visitare il Bodoni fin da quel tempo famoso, e dell'accoglienza ospitale avuta da lui serbò sempre gradita ricordanza.

Al Bodoni, come ad uno dei *pochi primi ed eletti italiani*, egli mandava nel 1802 la sua Orazione pel Congresso di Lione (1); nel 1807 gli donava copia dei *Sepolcri* (2); e passando per Parma nel 1812 per recarsi a Firenze, impedito da un accidente capitatogli in viaggio di visitare l'illustre tipografo, volle scusarsene con una lettera, attestandogli in quella l'alta stima affettuosa di cui lo onorava (3).

Il carteggio del Foscolo col Bodoni certamente dovè essere assai più copioso, di quello che non risulti dall'*Epistolario*, nel quale di lettere d'Ugo al tipografo non ne sono pubblicate che quattro, i cui autografi si conservano nella Palatina di Parma. La lettera seguente, che pubblico, l'ebbi dal gentile sig. conte Stefano Sanvitale, il quale ne possiede l'autografo. La do per inedita, perchè tale mi resulta da diligenti ricerche.

Del segretario della Legazione Italiana, raccomandato in essa con tanto calore al Bodoni, e che molto probabilmente non rimase in Parma che per brevissimo tempo, non s'hanno notizie, e nelle carte della Legazione, conservate nell'Archivio di Stato, non mi fu possibile rinvenirne nemmeno il nome.

EMILIO COSTA.

Milano, 10 aprile 1802.

All'egregio Bodoni,

Il segretario della Legazione Italiana a Parma porta con sè e la stima de' suoi concittadini e il desiderio de' suoi amici. Egli è uno degli eletti del Melzi, il che basta forse al suo elogio come uomo diplomatico: non basta però perch' io lo raccomandi al Principe de' Tipografi. L'amico mio è di culto ingegno, e di soavi costumi; ed io mi dorrei più di quel ch'io mi dolgo s'egli, lasciandomi, non venisse dove l'ingegno e i costumi sono cari e pregiati: non per avventura da tutti; ma per noi *sufficit unus Plato*. E non è poco s'io posso dire a un giovine che per la prima volta esce dalla sua patria per tentare la via della fortuna e della gloria: « Tu troverai un mortale grande, benevolo e saggio ».

Addio frattanto; è pur gran tempo che voi non sapete mie novelle! ma io ho sempre saputo le vostre. Sovente e con l'Appiani e con il Monti, e molto più sovente con me stesso ho parlato di voi. Fra non molto andando a Firenze io vedrò Parma. Allora io vi ringrazierò dell'accoglienza che voi avrete fatto al mio amico, e voi mi ringrazierete forse per avervelo raccomandato.

UGO FOSCOLO.

(1) FOSCOLO, *Epist.*, I, lett. 22.
(2) *Ep. cit.*, lett. 81.
(3) *Ep. cit.*, lett. 299.

CRONACA

Per assoluta mancanza di spazio venne ommesso nel presente fascicolo il *Bollettino bibliografico.*

* Finalmente la casa editrice Barbèra ha pubblicato integralmente il *Commento a Dante* di Benvenuto da Imola, nel testo originale. Sono cinque grossi volumi. Per dare notizia adeguata di questa pubblicazione di capitale importanza, nulla ci sembra più opportuno che riferire l'annuncio a stampa che ce ne mandò la stessa casa Barbèra, nel quale si fa brevemente la storia dell'opera:

« Il Commento latino di Benvenuto da Imola su la *Divina Commedia* — « il più dotto indubbiamente de' commenti elaborati nel secolo di Dante, ed « il meglio fornito di notizie storiche intorno alle persone ed agli avvenimenti « ricordati nel Poema — vien fuori per la prima volta nella sua integrità, più « di cinque secoli dopo che l'Università di Bologna invitò l'Autore a leg- « gervi pubblicamente il divino Poema. — Rimasto manoscritto nelle Biblio- « teche, il lavoro dell'Imolese fu la fonte alla quale non pochi de' commen- « tatori posteriori attinsero largamente; nè la sua importanza sfuggì all'acuto « ingegno di Ludovico Castelvetro, il quale aveva fermato di farlo stampare « da' Giunti, avvalendosi di un antico codice ch'era presso i canonici della « Cattedrale di Reggio nell'Emilia, codice di poi smarrito; ma le sventure « sopravvenutegli avendolo obbligato ad esulare ed a finire i suoi giorni in « Chiavenna nel 1571, gliene impedirono la progettata pubblicazione. D'allora « in poi il Commento per circa due secoli andò quasi dimenticato; e non è « a maravigliarsene quando ben si consideri, che in questo stesso periodo, « dalla fine del XVI alla metà del XVIII secolo, lo studio del divino Poema « fu pressochè abbandonato. Il Muratori finalmente, scorto il merito storico « di quel lavoro, ne pubblicò nelle sue *Antiquitates Italicae* quelle parti, « che si riferivano allo scopo della sua opera. — Sebbene le *Excerpta Hi-* « *storica* facessero desiderare l'intero Commento, ciò nondimeno per circa « un secolo restò di nuovo obbliato, finchè il Municipio d'Imola, che non « ne possedeva alcun codice, ad istanza dell'Accademia degl'Industriosi e « del suo presidente, avvocato Giovanni Tamburini, venne nella determina- « zione di farne trascrivere una copia dal codice esistente nella Biblioteca « Estense, dal quale il Muratori tratte aveva le *Excerpta.* Finita la copia « e depositata nella Biblioteca Comunale, il Tamburini si avvisò di eseguirne « una traduzione, che messe a stampa in Imola, col titolo: — *Benvenuto* « *Ramboldi da Imola, illustrato nella vita e nelle opere, e di lui Com-* « *mento latino sulla Divina Commedia di Dante Alighieri, voltato in* « *italiano dall'avvocato Giovanni Tamburini.* — La traduzione del Tam- « burini non fu punto accolta con favore da' dantofili; ed il primo a darne « un giudizio sfavorevolissimo fu il Blanc, che la dichiarò *eine leider sehr*

« *ungenügende Uebersetzung*. Indi il chiarissimo americano Charles Eliot « Norton, in un articolo inserito nella Rivista *The Atlantic Monthly* del « maggio 1861, e ristampato più tardi separatamente con aggiunte, confron- « tando quanto erasi pubblicato dal Muratori con la traduzione, ne svelò « gli errori madornali nella intelligenza del latino, e la omissione o la in- « fedele traduzione di que' luoghi del Commento che più attaccavano i Papi « ed il Clero, in modo da renderla affatto inutile agli studiosi del divino « Poeta. — Nel frattempo che il Tamburini si occupava della sua infelice « traduzione, l'egregio dantofilo Giorgio Lord Vernon, che faceva pubblicare « a sue spese altri Commenti inediti si decise a pubblicare anche il Com- « mento di Benvenuto, e ne affidò la cura dell'edizione a Vincenzio Nan- « nucci, del cui consiglio ed opera valevasi nelle altre pubblicazioni. Questi, « dopo accurato esame de' codici del Commento esistenti nella Laurenziana « e nella Riccardiana in Firenze, nella Estense in Modena, nell'Ambrosiana « in Milano e nella Vaticana e Barberiniana in Roma, fu di parere che il « testo della Laurenziana, Plut. XLIII, Cod. 1, 2 e 3, s'avesse a preferire « agli altri. Al signor Federico Bencini, solerte interprete de' codici antichi, « venne allora affidato il carico d'estrarne una copia fedele, alla quale, per « collazione fattane dallo stesso Nannucci, furono aggiunte le varianti del « codice Estense, e de' codici Strozziani CLVII, CLVIII e CLIX, Gaddiano « Plut. XC, sup. Cod. CXVI. 2, e CXVII per l'Inferno e il Purgatorio; e del « Laurenziano Plut. XLIII, Cod. IV, pel Paradiso, nella stessa Laurenziana, « ch'egli reputò i migliori di quelli da lui esaminati; e la prossima pub- « blicazione fu annunziata dal Batines nella Bibliografia Dantesca. Se n'erano « già impressi alcuni fogli, quando Lord Vernon fu colpito da grave malore, « che l'obbligò a lasciare la dimora in Firenze ed il suo prediletto studio, « ed a farne sospendere la stampa: la quale non solo non fu più ripresa, « ma, dopo la sua morte, que' pochi fogli stampati andarono distrutti. — « La pubblicazione del Commento dell'Imolese rimase allora nell'ampio e « sconfinato campo dei desideri e delle speranze; e vi starebbe tuttora, se « dal Nuovo Mondo non fossero venute le prime mosse che lo fanno alla « perfine uscire in luce. — Fin dal febbraio 1879 il signor C. E. Norton, di « recente tornato da uno de' suoi viaggi in Italia, propose all'illustre sena- « tore Giacomo Filippo Lacaita che insieme con lui e con sir Frederic Pollock « si fossero uniti a stampare a proprie spese il Commento; ma mentre di « ciò discutevasi, la Società Dantesca fondata poco di poi a Cambridge nel « Massachusetts, della quale era presidente il poeta Henry Wadsworth « Longfellow e il Norton uno dei componenti, decise di pubblicare il Com- « mento di Benvenuto, e dette incarico al chiarissimo senatore Pasquale « Villari per una copia fedele del codice Laurenziano, quello appunto scelto « dal Nannucci. Pervenuto il manifesto della progettata pubblicazione in « Inghilterra, Augusto Lord Vernon, memore dell'amore che suo padre « Giorgio aveva agli studi danteschi, e del vivo rincrescimento col quale « aveva abbandonato la stampa del Commento di Benvenuto, si avvisò farne « eseguire di suo conto la pubblicazione, come tributo di stima e di affetto alla « memoria del genitore, e morto nel 1883 anche Augusto Vernon, il fratello « Guglielmo prese allora sopra di sè l'intiera spesa dell'edizione. — Avendo « i signori Vernon affidato al senatore Lacaita la cura dell'edizione, egli si « rivolse innanzi tutto alla Società Dantesca di Cambridge nel Massachusetts « pregandola di sospendere la pubblicazione in America; ed avendo questa « gentilmente aderito alla sua richiesta, nel 1883 fu messo mano alla pre- « sente edizione, che si è pubblicata in Firenze il 12 maggio 1887, giorno « solenne e memorabile per lo scuoprimento della facciata di Santa Maria « del Fiore ».

* Tancredi Milone, che accompagnò il Toselli durante la sua operosa e feconda vita di comico, pubblica *Memorie e documenti per servire alla storia del teatro piemontese*. Ne è uscito il primo volume (Torino, ed. La

letteratura), che annunziamo volentieri perchè è una diligente raccolta di fatti, che nessuno meglio del Milone potrebbe conoscere. Per chi avrà ad occuparsi del teatro italiano moderno, nel quale la produzione vernacola ha senza contrasto il primissimo luogo, quest'opera riuscirà molto utile. In fondo al volume è stampata per la prima volta la celebre commedia di V. Bersezio, *Le miserie d'Monssù Travet.*

* Quanti si occupano negli studî eruditi ebbero molte volte occasione di compulsare il *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* di Gaetano Melzi. Molte peraltro sono le lacune di quell'opera benemerita, la quale è pure un poco antiquata. Il bibliografo Giambattista Passano ha pensato di rimediare ad entrambi questi difetti, facendo di ragione pubblica le molte aggiunte che nelle sue lunghe ricerche bibliografiche egli ebbe occasione di mettere insieme e conducendo la disamina degli anonimi e pseudonimi sino a' giorni nostri. Ne è venuto fuori un bel volume in-8° massimo di 518 pagine a doppia colonna (Ancona, Morelli). Biblioteche e privati che possiedono il Melzi hanno l'obbligo di acquistarlo.

* *Un episodio della vita di Torquato Tasso* (Torino, 1887) si intitola un articolo di Angelo Solerti, estratto dalla *Letteratura.* L'articolo reca alcuni interessanti documenti inediti tratti dall'Archivio estense. Sono le lettere di due residenti ferraresi in Roma, Camillo Gualengo e Giulio Masetti, al duca di Ferrara, scritte nel 1578 per informarlo dello stato del Tasso e di ciò che essi facevano a vantaggio dell'infelice. — Il Solerti già da parecchio tempo si occupa con ispeciale amore di T. Tasso, del quale intende ripubblicare le rime, rivedute e riordinate sui codici e sulle stampe.

* Nella notizia data in questo *Giornale* (IX, 343) dello scritto sulle *Repressioni straordinarie alla prostituzione in Roma nel sec. XVI,* cadde, non sappiamo come, in tipografia il nome dell'autore di esso, che è il signor A. Bertolotti. A lui e ai lettori chiediamo venia per l'involontaria ommissione.

* Anche quest'anno la sezione filosofica della Scuola di magistero dell'Università di Torino pubblicherà un volume d'uno dei suoi allievi riguardante la storia letteraria italiana. Il volume, che è in corso di stampa, illustra coi sussidî della novellistica comparata le *Novelle contenute nel Mambriano del Cieco da Ferrara.* Ne è autore il dr. Giuseppe Rua.

* In un volume Zanichelli il prof. Isidoro Del Lungo viene raccogliendo i principali articoli di critica dantesca da lui sparsamente pubblicati. Il volume sarà intitolato *Dante nei tempi di Dante* e riuscirà graditissimo ai cultori dell'Alighieri, ai quali è noto quanta dottrina e quanto acume soglia mettere il Del Lungo in questi suoi studî. Egli è uno dei pochi che a' giorni nostri abbiano efficacemente aiutato la interpretazione del poema e la cognizione della vita di Dante col sussidio positivo della storia.

* Abbiamo ricevuto da C. Antona-Traversi il primo volume (Recanati, Simboli) di una sua raccolta di articoli intitolata *I genitori di Giacomo Leopardi.* Stimiamo utile non parlarne. Nel secondo volume l'A. annuncia che vi saranno varî « importantissimi lavori » di critici italiani intorno alle relazioni tra G. L. e la sua famiglia, « non che varî documenti sconosciuti « ed inediti su questo proposito ». Ben venga il secondo volume, adunque.

* Il 15 giugno p. p., cinquantesimo anniversario della morte di Giacomo Leopardi, l'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato un numero unico con buoni articoli di erudizione e documenti relativi al poeta recanatese, non che due bei ritratti, uno di Giacomo e l'altro di Paolina. In questo numero troviamo annunciati come di pubblicazione imminente i *Canti e Versioni di G. Leopardi* a cura di C. Antona-Traversi. Verrà pure pubblicato un volume di *Lettere inedite di G. L. ad Antonio Fortunato Stella*, e dello Stella, del Brighenti, del Giordani, del Le Monnier e di altri a Giacomo e a Monaldo Leopardi.

* P. G. Molmenti ha pubblicato una seconda edizione molto aumentata del suo bel libro *La Dogaressa di Venezia* (Torino-Napoli, Roux).

* È uscito il *Torracchione desolato*, poema eroicomico di Bartolommeo Corsini, a cura di G. Baccini (Firenze, a spese dell'editore). È un bel volume, con prefazione storica e note, che si vende ad un prezzo veramente eccezionale per la sua modicità.

* Un volume molto importante è quello su *Corilla Olimpica* che ha pubblicato Aless. Ademollo (Firenze, Ademollo). Ne parleremo prossimamente.

* Editore il Loescher, è comparso il primo volume della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary, tradotto dal dr. Nicola Zingarelli. L'aver discorso ampiamente in questo *Giornale* (IV, 419) del testo alemanno di quest'opera egregia ci dispensa dal tornarvi sopra. Diremo solo che il Gaspary non risparmiò cure nè fatiche affinchè questa versione, comparsa più di due anni dopo l'originale, contenesse quelle rettifiche che il tempo e la critica gli avevano suggerito e quelle aggiunte che le opere e le memorie venute in luce nel frattempo naturalmente recavano. Ne riuscì specialmente impinguata l'appendice, in cui, con oculata sobrietà, egli dà la bibliografia dei temi trattati e discute alcune questioni minori. Ci piacque specialmente veder premessa a tale appendice una nota, in cui l'autore si dichiara particolarmente obbligato al Bartoli, cui riconosce il merito « di aver « trattato per il primo questi soggetti in modo veramente scientifico ». Il seguire infatti, come egli fa, nelle linee generali la divisione del Bartoli, attingendo talora assai alle opere sue, e citandolo poi quasi sempre per combatterlo, non era bello nella edizione tedesca (1), onde godiamo che la franca dichiarazione attuale valga a rimediare a quel difetto. — Lo Zingarelli si è procurato il merito di rendere accessibile questa bella opera a molti che prima non poteano servirsene. Ma, francamente, poteva farlo assai meglio. La sua traduzione è sciatta e stentata. Ciò è tanto più a deplorarsi in quanto che il testo tedesco risplende anche per pregi non comuni di forma. Del bel tedesco del Gaspary non è riflesso quasi nulla in questa versione.

* In aggiunta alla bibliografia delle rime di J. Sanguinacci, da lui data nel fasc. precedente, il dott. L. Biadene ci comunica quanto segue: « Il « prof. A. Medin ebbe la gentilezza di avvertirmi che la poesia *Benchè io*

---

(1) Vedi dimostrazione in Cornoldi, *Intorno alla storia della lett. ital. del prof. Gaspary, appunti critici*, Firenze, 1885.

« *non sia bastante ad dechiararte* trovasi anche nel cod. Magliabechiano « 129 Cl. 29, con questa nota in fine: *Finis huius canzone die ij^a aprilis 1465.* « Il prof. Medin non prese nota delle carte nelle quali la canzone si legge « e non ricorda neppure se l'età del codice corrisponda a quella indicata « dalla data surriferita. — La poesia n° 10 del mio indice, a giudicare dal « primo verso, sembra quella medesima che fu pubblicata come del Sa- « viozzo da G. Ferraro di su un codice del secolo XV che apparteneva a « monsignor Antonelli (Cf. *Alcune poesie inedite del Saviozzo*, Bologna, « Romagnoli, 1879, Canzone I) ».

* Due signore inglesi hanno recentemente pubblicato due libri riguardanti cose italiane. L'una è la signora C. M. Phillimore, che in un volume intitolato *Studies in Italian Literature classical and modern* (London, Sampson Law) si è occupata di Dante, del Petrarca, del Tasso, dello svolgimento dell'antico dramma italiano, dei tre Manuzi. — L'altra è la signora R. H. Busk, che ha dato una raccolta di canti popolari italiani di tutte le provincie tradotti e annotati, *The folk-songs of Italy* (London, Swan Sonnenschein). I canti siciliani vi sono stati scelti espressamente per quest'opera dal Pitrè. Questa raccolta è molto opportuna per dare agli stranieri una idea di quel ricco patrimonio poetico, così vario e così caratteristico, del nostro popolo. Vi è tenuto anche qualche conto della poesia popolare antica; ma assai incompletamente. A p. 122-126 troviamo tre delle ballate del cod. Trevisano pubbl. dal Cian nel vol. IV di questo *Giornale.*

* Riceviamo il primo volume di una nuova *Histoire des Vaudois d'Italie* di Emilio Comba (Paris-Turin, Fischhacher-Loescher). Questo volume abbraccia il periodo del Valdismo anteriore alla riforma luterana.

* Emilio Gebhart ha pubblicato un nuovo volume intitolato *La renaissance italienne et la philosophie de l'histoire* (Paris, Cort). Comprende sei studî letterarî e storici, di cui diamo i titoli: Machiavel — Fra Salimbene — Le roman de don Quichotte — La Fontaine — Le palais pontifical — Les Cenci.

* Estratto dai *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino abbiamo ricevuto un nuovo studio del prof. A. Tobler, *Die Berliner Handschrift des Decameron* (letto nella seduta del 12 maggio '87). Il codice ha il n° 90 tra i mss. Hamilton. Il T. lo studia minutamente dal lato linguistico, confrontandolo col testo Mannelli. L'eminente filologo desidererebbe che questa sua fatica fosse incitamento a fare altrettanto per gli altri mss., giacchè, come giustamente osserva, se le edizioni non mancano per chi voglia leggere il *Decameron* con curiosità di artista o con interesse di storico delle leggende, neppur una ve n'è che soddisfi al filologo ed al glottologo. Ed ha ben ragione, ed è vergogna che a ciò non si pensi. Se questo va detto per l'opera maggiore del Certaldese, che dovremmo aggiungere rispetto alle sue opere minori, deturpate nella unica edizione veramente accessibile, quella del Moutier?

* Registriamo le seguenti pubblicazioni accademiche straniere riguardanti la storia d'Italia e la filologia romanza; Iul. Weise, *Italien und die Lon-*

gobardenherrscher von 568-628 (laurea, Halle-Wittenberg); Reinhold Besser, *Das Verhältniss von Remy Belleau's Steingedicht zu den früheren Steinbüchern und den sonstigen Quellen* (laurea, Lipsia); Paul Voelker, *Die Bedeutungsentwickelung des Wortes Roman* (laurea, Halle-Wittenberg); C. A. Fetzer, *Voruntersuchungen zu einer Geschichte des Pontificats Alexander's II* (laurea, Strasburgo).

* Il prof. A. Mussafia ha pubblicato (estr. dagli atti dell'Accad. di Vienna) una prima parte dei suoi *Studien zu der mittelalterlichen Marienlegenden.*

* Estratto dai *Mélanges Renier* abbiamo ricevuto un interessante opuscoletto di P. De Nolhac riguardante *Pirro Ligorio* (Paris, Vieweg). Contiene lettere del Ligorio a Fulvio Orsini e notizie su di un ms. di materia archeologica, opera di Pirro, che si trova nella Nazionale di Parigi.

---

† Il 27 d'aprile moriva il barone Alfredo Reumont, che nella lunga ed operosa sua vita costantemente amò, studiò, illustrò la storia italiana. Per molti anni fu addetto e poi capo della legazione prussiana a Firenze, stette pure per qualche tempo a Roma; ed anche, allorchè tornò in patria, dopo la caduta del governo granducale, continuò ad avere molte ed amichevoli relazioni con scrittori, artisti, uomini politici italiani e sovente tornò a visitare il nostro paese. Dei personaggi italiani da lui conosciuti lasciò pregevoli ritratti principalmente nei *Biographische Denkblitter nach persönlichen Erinnerungen* (1878) e nei *Charakterbilder aus der neueren Geschichte Italiens* (1886). I tempi di Gino Capponi, del quale fu fedele amico, furono da lui dipinti in un'opera ricca di notizie e ricordi personali. Mai non cessò dal far conoscere alla Germania l'Italia, ed all'Italia gli studî tedeschi intorno ad essa. Nell'*Archivio storico italiano*, di cui fu tra i fondatori, oltre ad un numero notevole di monografie, pubblicava continuamente informazioni dei lavori tedeschi, che avevano per soggetto la storia italiana, e in periodici della Germania faceva conoscere la storia, l'arte, le lettere italiane. Scrisse una ricca serie di opere, la maggior parte sopra argomenti di storia d'Italia, fra le principali la voluminosa *Geschichte der Stadt Rom;* la *Geschichte Toscanas seit dem Ende des florentinischen Freistandes;* l'importante lavoro sopra *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, nel quale splendidamente è illustrato quel periodo del nostro Rinascimento; uno studio su *Vittoria Colonna;* un altro sulla *Contessa d'Albany;* un'opera *Die Carafa von Maddaloni*, in cui dipinse la signoria spagnuola a Napoli, i *Römische Briefe eines Florentinen*, i *Beitraege zur italienische Geschichte*, le utili *Tavole cronologiche e sincrone della storia di Firenze*, un saggio sulla *Diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, ed altre sì in tedesco, come in italiano, lingua ch'egli conosceva benissimo e scriveva con sufficiente proprietà. Il Reumont contava settant'otto anni di età; da assai tempo viveva a Borcette presso Aquisgrana.

E. Ferrero.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO

Quest' indice riguarda lo Spoglio dell' intera annata IV.

L' esponente che accompagna il numero della pagina indica in quanti articoli diversi nella pagina stessa ricorra il nome o la cosa registrata.

Abati (degli) Ciollo, 471.
Abel E., 483.
Abelardo, 454.
Acciaioli, 474.
Acerba, 485.
Adda (d') C. 463.
Addington Symonds I., 484.
Ademollo A., 460.
Agnese d'Aquitania, 483.
Agostino (Sant'), 475, 479.
Aguto G., 455.
Alamanni, 469.
Albany (contessa d'), 456, 473.
Albertazzi L., 464.
Albicini C., 459.
Aleardi A., 473.
Aleotti H., 457.
Aleramici, 454.
Alessandro Magno, 465.
Alfieri V., 456, 458, 461, 468, 469, 489.
Algarotti F., 455.
Alighieri I., 465.
Almanacchi, 469.
Altissimo, 486.
Altmann, 482.
Alvisi E., 473.
Amalfi G., 462.
Ancona (d') A., 454, 459, 465[2], 470, 474, 481.
Andreini I, 463.
Angeletti A., 469.
Angeletti N., 473.
Angelo da Clarino, 478.
Angiò (d') Carlo, 461, 475.
Angustelli B., 472.
Antinori A. L., 463.
Antinori cav., 463[2].
Antona-Traversi C., 460, 473, 476, 478.
Appel C., 474, 476, 479, 481, 486.
Aquino (d') T., 469.
Aragona (d') T., 460, 474.
Aretino P., 466, 472.
Arlìa C., 462, 463[5], 464, 465.
Arnaldo Daniello, 485.
Arnolfo, 483.
Astesano N., 466.
Astor Waldorf W., 486.
Attavante, 479.
Attila, 475, 486.
Avanzini A., 459.
Avòli A., 466[2].
Azeglio (d') M., 479.

Baccini G., 462[5], 465.
Badia (Del) I., 470[2], 471.
B[adia] D.[el] I., 470[2].
Badini, 460.
Bagien A., 461.
Balzo (del) C., 461[2].
Bambagiuoli (de') G., 465.

Banchi L., 467, 477, 485.
Barberino (da) F., 467.
Barbiera R., 470.
Barella D., 466[2].
Baretti G., 457, 460, 461.
Barliario, 454[2].
Barzizza G., 456.
Basile, 485.
Basset R., 476.
Bassi L., 467.
Batines (de), 485.
Battarra G., 455.
Baudrillant A., 477.
Beghini, 475.
Beldomandi P., 459.
Belgrano L. T., 462.
B[elgrano] L. T., 462.
Bellograndi F., 465.
Bellorini E., 466.
Beltrani G., 474, 476.
Bembo P., 465, 475[2], 476.
Bencini M., 481.
Bendinelli S., 457.
Benini V., 475.
Berchet G., 472.
Bergalli L., 461.
Berger W., 486.
Berni F., 481.
Bersani, 457.
Bertoldi, 466, 473.
Bertolotti A., 462, 463.
Betti S., 479.
Bettoni-Cazzago F., 459.
Biadego G., 481.
Biadene L., 479.
Bianchi A. G., 473.
Bianchi E., 473.
Bibliografia italo-franca, 476.
Biondo, F., 483.
Bode W., 479.
Boccaccio G., 473, 477, 479, 484[3], 485.
Bonari R., 472.
Bondoni R., 455.
Bonghi R., 465[9], 486.
Bongi S., 460, 474.
Borbone C. L., 479.
Borde A., 480.
Borelli A., 473.
Borga da Rasa A. M., 462.
Borgia L., 456.
Borgognoni A., 460, 472[2].
Borsieri, 472.
Bosone da Gubbio, 460.
Bottari E., 474.
Boucherie A., 477.
Boves (de') Jean, 479.
Bradley I. W., 484.
Braggio C., 462, 474.
Brandairo, 467.
Brandi L., 474.
Breme, 472.
Brenner O., 486.
Brentari O., 465, 474.
Briche O., 466.
Brighenti P., 466.
Brindisi paesani, 466.
Brontolone (*Un*), 473.
Bruno G., 465[2], 473, 479, 483.
Bullen A. H., 484.
Buonarroti M. A., 484.
Burckhard I., 477.
Butler A. I., 485, 486.
Buvalelli R., 481.

Caetani M. A., 479.
Caffi M., 463.
Cagliostro, 459.
Cagliostro (*Il*), 473.
Cagno-Paliti (di) N., 473.
Caix G., 474.
Calvi F., 474.
Campanella E., 458.
Cancellieri F., 469.
Canello M., 474.
Cante, 455.
Cappato C., 474.
Capponi G., 472.
Caravelli V., 475.
Carducci G., 466, 472.
Cariteo, 465.
Carlomagno, 477, 484.
Caro A., 463, 469.
Carraresi, 472.
Carretto (Del), 454.
Casalin D., 469.
Casini T., 464, 473[2], 474[1], 481.
Cassina U., 459.
Cassiodoro, 459.
Castellani L., 457.
Castelli (di) N., 472.
Castelvetro L., 479, 485, 486.
Castets, 477[2].
Casti, 460.
Catellacci D., 467[3], 468.
Catenazzi L., 459.
Caterina da Siena, 462, 473, 474, 475, 478.
Catullo, 474, 483.
Caviceo I., 465.
Cavour C., 479.
Cecchetti B., 458[2].
Cecchi B., 470.
Cecchi G. M., 470.
Ceci G., 473.
Centofanti S., 465.
Cerrato A., 467.

Cerrato G., 462.
Cerretani B., 471.
Cerro (Del) E., 461.
Cervantes, 460.
Ceruti A., 458.
Cesari A., 469.
Cesarotti M., 474.
Cesi F., 458.
Chaucer, 479, 480[2].
Chiabrera G., 455, 462.
Chiala L., 466.
Chiappelli L., 475.
Chiarini G., 465.
Cian V., 475, 476, 481.
Ciavarelli E., 465.
Cicerone, 474[2].
Cicognara L., 461.
Cielo dal Camo, 462, 464[4], 465, 473.
Cimbali G., 467.
Cinelli G., 462[2].
Cingoli (da) C., 455.
Cipolla C., 464, 475.
Cobianchi V., 467.
Cocchi I., 471.
Cola di Rienzo, 457, 460.
Colline G., 473[2].
Colocci A., 464.
Colombini G., 464.
Compagni D., 455, 484.
Conciliatore (*Il*), 472.
Comparetti D., 474.
Contrasto fra la Vergine e la Croce, 471.
Contrasti popolari (*Antichi*), 473.
Cornet B., 465.
Corvini G., 471.
Corvisieri A., 460.
Costanzo (di) A., 468.
Costanzo (di) G., 457.
Cotronei A., 473.
Cousin V., 466.
Crane T. F., 474, 481, 485.
Crescini V., 473, 474, 481, 484[2].
Croce B., 461, 476.
Crudeli T., 462.
Crusca (*della*), 461.
Csontosi I., 479.
Cugnoni G., 469.
Cusano N., 484.
Cybo V., 461.

Dante, 461[2], 465[3], 466[2], 467[2], 468[2], 469, 473, 474[3], 479[2], 481[4], 482[2], 484, 485[7], 486[2].
Dati G., 463.
Davanzati C., 484.
Davidson, 465.
Decembrio C., 471, 483.
Dei B., 455.
Delboullo A., 476.
Delisle L., 474.
Denifle E., 478[2], 479, 480, 481.
Desimoni C., 462[2].
Dialetti volgari, 475.
Di Giovanni, 464.
Dionisi G., 464.
Donati F., 474[2].
Donaver F. 460, 466.
Doria P. M., 483.
Dormenti (*I sette*), 476.
Dramma sacro nel Barese, 473.
Dümmler E., 481.
Duprè G., 479.
Duzzieu, P., 475.

Ebering, 481.
Ehrle F., 471, 478.
Ellinger G., 483.
Epica francese (*Il diritto nell'*), 474.
Ercole, P., 481.
Erdmannsdörffer B., 484.
Ernouf, 475.
Este (d') A., 485.
Este (d') B., 457.
Evaus H. A., 485.

Fabbri G., 466.
Fabretti A., 456.
Faelli E. 463, 465, 466[3].
Fagiuoli G. B., 462, 465, 481.
Faiani A., 469.
Fabrizi (de') C. A., 463.
Falletti-Fossati P. C., 474, 477.
Faloci-Pulignani M., 457, 471[5].
Farag, 475.
Favaro A., 459[3], 475.
Ferloni A. S., 461.
Ferraioli G., 469.
Ferrari S., 473, 474.
Ferraro G., 465[2].
Ferrini O., 474.
Ferruccio F., 473.
Fiacchi, 464.
Finamore G., 454.
Fiore (*Il*), 485.
Fiore di virtù, 474.
Fiorentino F., 475.
Flechia G., 462.
Fletcher, 486.
Florio D., 461.
Foerster R., 478.
Foglio azzurro, 472.
Folchetto, 467.
Folengo T., 461, 473[2].
Fornaciari R., 474.
Forteguerri, 461.

Foscolo U., 459, 461[3], 466[3], 467, 474, 476, 479.
Francescana [*La prima edizione di Storia*], 471.
Francescani (Codd.), 471.
Francesco (San) d'Assisi, 471[3], 479,
Frati L., 455, 465, 474.
Fraticelli, 475.
Frey R., 484.
Fritzsche C., 483.

Gabardi G., 461.
Gabotto F., 468, 473.
Gabriele (fra) da Perugia, 471.
Gabrielli (de') Contarina Ubaldina di Gubbio, 471.
Galilei G., 459, 463, 475.
Gamna G., M., 473.
Gano, 456, 484.
Gargallo T., 463.
Garney H., 461.
Gaspary A., 473, 479, 481[5], 483, 484.
Gaudenzi A., 458.
Gazzino G., 472.
Geiger L., 483, 484.
Gentile L., 474[2].
Gh. [Bono Giamboni], 470.
Gh. [*Il Volgare nelle scritture fiorentine*], 470.
Gherardesca (della) C., 463.
Ghibbesio I. A., 463.
Ghivizzani A., 462.
Giacomo de Via Cava, 482.
Giafferri, 462.
Giamboni B., 470.
Gianandrea A., 462, 463[2].
Gietmann G., 481.
Gigas, 486.
Gigli G., 466.
Gim, 462[2].
Gioachino abate, 465.
Gioda C., 475.
Giordani P., 465, 469.
Giorgietti A., 471[2].
Giorgio di Giovanni, 477.
Giotti G., 466.
Giovanna (Della) I., 474.
Giovanetti M., 473.
Giovanni d'Arezzo, 472.
Giovanni Boccadoro (San), 454.
Giovanni da Serravalle, 485.
Giovanni, monaco, 475.
Giusti G., 459, 461.
Giustiniani L., 465, 481.
Gloria A., 475, 477, 479.
G. M. [*Proverbi. Ciolo Abate*], 471.
Goldoni C., 465, 467.
Gondi (de') B., 463.
Gorini G., 466.
Gorra E., 474.
Gotheir E., 479, 483.
Gotti A., 467, 468.
Gozzi G., 461, 465, 475.
Graf A., 472[3].
Graticola (*Potenza della*), 470.
Gravina G. V., 466, 473.
Gregorovius F., 465, 479.
Greppio A., 457.
Grion, 460.
Gröber G., 478[2].
Grossi T., 473[2].
Gualandi A., 481.
Gualterotti R., 463.
Guardione F., 464, 465, 479.
Guarini B., 473[2].
Guarino, 457, 462, 474[2], 476, 483[2].
Guasti A., 467.
Güdemann M., 480.
Guicciardini F., 458.
Guichard, 477.
Guinizelli G., 472.
Guittone d'Arezzo, 479.
Gussalli A., 465.

Hartel G., 476.
Hartel W., 478.
Hartwig O., 478.
Hassencamp, 484.
Haupt H., 479.
Henry V., 476.
Heron-Allen, 486.
Heywood T., 484.
Hillebrand C., 479.
Hofmann K., 478.
Horstmann C., 478.
H. K. (Recensione di G. Gietmann (vedi)), 480.
Heyse P., 482.
Huemer I., 482.
Hüllen, M., 481.

Ideville (d') E., 477.
Ilgen Th., 462.
Imbriani V., 462, 466, 481.
Isach A., 474.
Ivani A., 462, 474.
Ive, 474.
Iacob e Ioseph, 462.
Iacopone da Todi, 464, 465, 471[2].
Iagiò V., 478[2].
Iosafat (*La istoria di S.*), 463.
Iulia V., 475.

J[oret] Ch., 476[2].

Kaufmann D., 480.
Kaufmann G., 478, 480.

Koken N., 479.
Krause C., 483.
Krauss, 479.
Kuhfuss M., 484.

Lafontaine, 480.
Lamartine A. (di), 463.
Lamma E., 464.
Lamma F., 474.
Lamola G., 462.
Lampertico F., 472.
Landau O., 482.
Landgraf G., 465.
Langbein, 480.
Lange C., 474.
Lasca, 463.
Lascaris G., 476.
Lauretum, 471.
Latini B., 467, 486.
Lavagna (di) F., 463.
Le Bas, 456.
Leggende senesi, 467², 468.
Lejay P. A., 476.
Leonio ab., 460.
Leopardi G., 459, 460, 463², 464, 472. 486.
Lessona C., 466².
Levy E., 481.
Libri [*con falsa data di stampa*], 470.
Libri G., 467.
Liebrecht F., 481.
Ligorio P., 456.
Lipsius A., 476.
Lisini A., 477.
Liturgica (*Una rappresentazione*), 474.
Longobardi (*Istoria de'*), 463.
Longo Sofista, 463.
Lorenzo il Magnifico, 474.
Löwenfeld S., 482.
Lucchesini C., 467, 468.
Luchini L., 463.
Luciano, 478.
Lucifero da Cagliari, 476, 478, 479.
Lumbroso G., 454, 455, 459.
Lungo (Del) I., 455, 467.

Machiavelli N., 463, 477, 483.
Magherini-Graziani G., 471.
Magistretti P., 468.
Magliabechi, 473.
Magliani E., 461.
Magni B., 469².
Magno C., 463.
Mai A., 459.
Majocchi R., 469.
Malamani V., 461³, 474.
Malaspina G. B., 471.
Malibran M., 461.
Mameli G., 470.
Mami F., 461².
Mamiani T., 479.
Mancini G., 471.
Manfredi F., 460.
Mango F., 465.
Manni D., 455, 463.
Manzoni A., 459, 460, 461, 472².
Maramaldo, 473.
Marcheselli U., 461.
Marchigiano (*Un*), 463.
Marcotti G., 461.
Margherita d'Austria, 457.
Marignolle (da) C., 463.
Marino, 463, 473².
Marsich A., 454.
Martucci G., 468.
Massa C., 463.
Massarani T., 465.
Mas Lahre (De) L., 477.
Masuccio Salernitano, 484.
Mattiolo (di) Pietro, 459.
Mazza A., 460.
Mazzarino, 466.
Mazzatinti G., 463, 471², 474.
Mazzini G., 470.
Mazzoni G., 473.
Medici (de) L., 469, 476.
Medici (de) C., 476.
Medin A., 455, 458, 474².
Melga, 459.
Meli G., 465, 472, 479.
Melloni V., 463.
Meyer W., 479, 481², 484².
Menzini B., 462.
Mercanda E., 459.
Mercer W., 485.
Merighi P., 469.
Metastasio P., 460, 461, 470, 478.
Mignaty M. A., 474.
Mignaty O. C., 475.
Mikaliciò F., 478.
Milanesi G., 474.
Mirabella F., M., 464.
Mocenni Q., 468.
Molmenti P., 479.
Molza F. M., 469
Monaci E., 464.
Monferrato (di) G., 462.
Monferrato (di) marchesi, 467.
Montaiglon, 479.
Monti A., 469².
Monti V., 460, 466, 472.
Moore E., 485³.
Morandi L., 481.
Morici G., 469².

Moro T., 483.
Morpurgo S., 473, 474[4].
Morsolin B., 462, 475.
Motta E., 462, 463[2].
Müntz E., 476, 477, 484.
Muratori L. A., 456, 467[3], 468.
Murtola, 473.
Mussafia A., 474, 477, 481[3].
Musurus, 485.
Muzio, 485.

Narducci E., 458[2], 462.
Notorp P., 479.
Nehring W., 478.
Neri A., 455[2], 457, 460[3], 461[2], 462[2], 463, 469, 470[2], 476.
Niccoli N., 471.
Niccolini G. B., 466.
Nicolò da Casola, 475.
Nicoladoni A., 483.
Nigra, 477.
Nino (De) A., 466[2], 474.
Nyrop C., 474.
Nocito P., 461[2].
Nogarola B., 458.
Nogarola I., 483, 484.
Nolhac (de) P., 474, 477[6], 481.
Novara A., 466.
Novella popolare, 466.
Novelle popolari abruzzesi, 454.
Novelli E., 472.

Ochino B., 475.
Oliva ab., 470.
Orsi P., 474, 475.
Orsi R., 462, 463.
Orsini F., 474[2], 476, 484.
Osterhage A., 484.
Ovidio, 474.
Ovidio (d') F., 460[2], 465.

P. [*S. Caterina da Siena a Varazze*], 462.
Paganini N., 486.
Paganini P., 473, 474.
Paget Tonybee, 483, 486[2].
Pagni F., 463.
Pagni L., 471.
Pagnini L. A., 460.
Pakscher A., 474, 475, 479, 484.
Pallavicino F., 466.
Palmerini T., 459.
Palmieri M., 474.
Pannocchieschi A., 459.
Panormita, 483.
Panzanini, 460.
Paoli C., 470[2], 477.
Papa L., 469.
Papa P., 460.
Papadopoli A., 465, 475.
Paravia P. A., 463.
Parboni L., 465.
Parini G., 464, 472.
Paris G., 485.
Paris P., 485.
Parisa G., 463.
Parmigianino, 466.
Parodi E. B., 462.
Passavanti I., 470.
Passione e altre scritture lombarde, 454.
Pastor L., 480.
Pastore Infido, 472.
Patuzzi G. L., 472.
Pazzi (de) A. 463.
Pecchio, 472.
Pedanti (I) nel cinquecento, 472.
Pellico S., 461, 466[3], 468, 472.
Penco E., 473.
Percimenei C., 463.
Pèrcopo E., 464, 465, 481.
Peri V., 468.
Perles, 476.
Perrero D., 461, 463.
Pesce A., 461.
Pesce C., 478.
Pesce N., 461.
Petrarca F., 457, 460, 463, 469, 472, 473, 474[2], 475, 476[2], 479, 481[2], 484[2], 486.
Pettinaio P., 467.
Pianigiani Accademici, 471.
Picciola G., 466.
Piergili G., 472.
Piero da Cosimo, 470.
Pietro (Di) S., 464.
Pignatta G., 470.
Pilato, 476.
Pindemonte I., 466, 469[2].
Pinelli G., 464.
Piombo (del) S., 484.
Pitrè G., 462.
Pitti I., 471.
Platina B., 459.
Poletto, 479, 481.
Polidori L., 463.
Pontano F., 457.
Porcellio, 468.
Porrino G., 469.
Porziuncula, 471.
Povertà [*Questione della*], 469.
Prampero (di) A., 461.
Prati G., 466.
Precettori in Istria, 454.
Predicatori (*Ordini de'*), 478.

Procacci G., 460, 461.
Propugnatore (*Il*), 472.
Provana A., 472.
Provenzale (*Il Canzoniere*) A., 475.
Proverbia que dicuntur super natura foeminarum, 474.
Pulci L., 464.
Pusterla G. G., 459.

Quadrio, 460.

Rabelais, 460, 461.
Raina P., 456.
Raniero da Proceno, 457.
Ranza G. A., 463.
Rappresentazioni pel Natale, 475.
Rasi, 475.
Rawdon Bronn, 479.
Redi F., 462.
Regio P., 481.
Renier R., 456, 464, 474, 481, 486[2].
Renier Michiel G., 474.
Reumont A., 475, 479, 480.
Rezasco G., 462.
Ricasoli B., 479.
Ricci C., 463.
Richard L., 455.
Ricotti E., 479.
Rimatori napolitani nel 400, 474, 475.
Rimatrici italiane, 472.
Rime italiane, 463.
Rime genovesi, 474.
Rinascimento, 461, 476.
Rinuccini O., 463.
Rocca L., 464, 465, 474.
Roediger F., 465, 474[2], 482.
Rolland E., 477.
Roller, 476.
Romagnoli G., 464.
Romagnosi G., 472.
Romizi A., 475.
Rondoni G., 467[2], 468.
Rosellini L., 475.
Rosmini A., 461.
Rossi A., 465.
Rossi G., 455, 470.
Rossi P., 477.
Rossi T., 483.
Rossi V., 473[2].
Rotweil (von) A., 480.
Ruberts L., 473.
Rusca L., 472.

S. (*Rimatori napoletani del 400*), 475.
Sabatier A., 476.
Sabbadini R., 456, 471, 474[3], 476, 483.
Salimbene, 466.
Salimbeni, 460.
Salomone, 465.
Salomon e Marcolpho (*El dyalogo de*), 474.
Salomone Marino S., 454.
Saltini G. E., 471.
Salvalaglio A., 470.
Salviati I., 461.
Salvioni C., 454.
Salvo Cozzo G., 465.
Sanctis (De) S., 460, 469.
Santini P., 474.
Sanudo M. Z., 458, 465.
Sardi T. 464.
Sarnelli P., 485.
Sarpi P., 481.
Satira popolare, 466.
Savi-Lopez M., 472.
Savio F., 462, 467.
Savoia (di) T., 473.
Scaduto F., 481.
Schade O., 465.
Scheffer-Boichorst P., 484.
Scherillo M., 460.
Schuchardt H., 476, 479.
Schultz O., 462.
Scott W., 460.
Seelisch A., 484.
Serafini P. e GB., 462.
Serafini G., 463.
Settele G., 469.
Setti G., 474[2].
Sforza G., 457, 461[3], 467, 468.
Shakespeare, 458.
Sigeri, 485.
Sigeri di Brambante, 485.
Sigeri di Courtrai, 485.
Signorini G., 463.
Sittlk., 478.
Soave F., 459.
Sola E., 475.
Spagnoletti O., 473[2].
Spedaliero N., 461, 467.
Spinelli A. G., 462.
Spira F., 462.
Stangl T., 482.
Stasi L. V., 473.
Stiefel A. L., 481.
Straccali A., 474.
Strada (da) Z., 467.
Straparola, 485.
Strozzi, 476.
Stuart C. E., 473.
Studenti pisani nel sec. XVI, 473, 474.
Superstizioni popolari, 466.
Susini P., 462[2].
Suster G., 466.

Talice, 465.
Tamassia, 474.
Tartarini P., 467.
Tasso T., 463, 472.
Tempo (da) A., 460.
Tenca C., 465.
Teocrito, 472.
Teotochi A. I., 466.
Tessier A., 462[4].
T[eza]. E., 469.
Thade H., 479.
Thiemann Th., 478.
Thoma, 482.
Tiraboschi, 466, 469.
Tobler A., 465, 474, 479.
Tocco F., 455, 465, 469, 475, 478, 479[2].
Tolomei (de') Pia, 474, 485.
Tommasini O., 458.
Tommasini P. O., 477.
Tommasoni G., 459.
Tommasuccio da Foligno, 471.
Tougard, 476.
Tonini C., 463.
Torti G., 466.
Tosti, 454.
Trianou H., 476.
Tribolati F., 459.
Troya V., 467.
Trovanelli L., 461.
Trovatori genovesi, 462.
Tundalo (*Visione di*), 465.

Uebinger I., 484.
Ulrich, 479.
Ulrich H., 478.
Ulrich I., 473, 481.
Università di Bologna, 482[2]; — *nel medio evo*, 480.
Usener, 479.

Vanini G. C., 473.
Vannucci A., 479.
Varaldo O., 462.
Varchi B., 469.
Varnhagen H., 479.
Vaticana (*La biblioteca*), 476.
Venturi A., 474.
Verdinois F., 473.
Vernon, 465.
Verri, 467.
Verrone A., 463.
Vespucci S., 470.
Vico G. M., 483.
Villabianca, 462.
Villani G., 467.
Villari P., 463.
Violet F., 482.
Virgili, 481.
Virgilio, 483.
Visconti G., 456.
Visconti F. M., 472.
Visconti H., 472.
Visconti P. E., 479.
Visioni latine del medioevo, 483.
Vismara A., 473.
Volgare (*Il*) [*nelle scritture fiorentine*], 470.

Werner, 483[2].
Wesselofsky A., 478.
Widmann, 482.
Wiese B., 465, 479[3], 481[7].
Winckels (De), 466, 474, 479.
Wippone, 483.
Witte, 464, 465, 485.
Wodhull, 485.
Wright T., 484.

Zamboni, 467.
Zanchi B., 466.
Zanella G., 472.
Zanotto F., 456.
Zardo A., 459.
Zehle H., 481.
Zenatti A., 474[2].
Zingarelli N., 477, 481.
Zolese G., 465.
Zoppio M., 462[2].
Zuccaro F., 460.
Zumbini B., 472.

INDICE DELLE MATERIE DEL IX VOLUME

GRAF A., *Demonologia di Dante* . . . . . Pag. 1
MAZZATINTI G., *Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier* . . . . . » 49
CIAN V., *Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga* . . . . . » 81
NOVATI F., *I codici Trivulzio-Trotti* . . . . . » 137
SANDONNINI T., *Alessandro Tassoni ed il Sant'Uffizio* . . . . . » 345
PÈRCOPO E., *Laudi e devozioni della città di Aquila* . . . . . » 381

VARIETÀ

BIADENE L., *Un manoscritto di rime spirituali (cod. Hamilton 348)* . . . . » 186
LUDOVICO FRATI, *Sonetti satirici contro Ferrara in un cod. Bentivolesco del sec. XV* » 215
DE LOLLIS C., *Postille autografe di Dante* . . . . . » 238
CAMPORI G., *La società filopatria di Torino* . . . . . » 249
DE NOLHAC P., *Pétrarque et son jardin d'après ses notes inédites* . . . . » 404
CIPOLLA C., *Nuove congetture e nuovi documenti intorno a maestro Taddeo del Branca* » 415
SOLERTI A., *Anche Torquato Tasso?* . . . . . » 431

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

WESSELOFSKY A. — PAUL MEYER, *Alexandre le grand dans la littérature française du moyen-âge* . . . . . » 255
PÈRCOPO E. — *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello* . . . . . » 266
ROSSI V. — L. STOPPATO, *La commedia popolare in Italia* . . . . . » 279
RENIER R. — R. SCHWARTZ, *Die Frottole im XV Jahrhundert* . . . . . » 298
CIAN V. — P. DE NOLHAC, *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque et Appendices au « Canzoniere autographe »* . . . . . » 441
CIAN V. — E. MÜNTZ, *La bibliothèque du Vatican au XVIe siècle* . . . . » 448

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. RAJNA, *Un'iscrizione nepesina del 1131*, p. 305. — G. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medievale e del suo contado*, p. 308. — V. ROSSI, *Della libertà nella nuova lirica toscana del 1300*, p. 311. — L. A. MICHELANGELI, *Sul disegno dell'Inferno dantesco*, p. 312. — E. GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens in einzel-Darstellungen*, p. 314. — J. HUEBSCHER, *Orlando, Die Vorlage zu Pulci's Morgante*, p. 316. — C. LOCHIS, *Guidotto Prestinari e di un codice delle sue poesie*, p. 319. — A. ADEMOLLO, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma*, p. 322. — A. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, p. 323. — F. COLAGROSSO, *Questioni letterarie*, p. 326. — *Cenni storici circa il libertinaggio in Venezia dal sec. XIV alla caduta della repubblica*, p. 329. — A. M. IOSA, *I codici manoscritti della biblioteca Antoniana di Padova*, p. 330. — R. VANDINI, *Appendice prima al catalogo dei codici e mss. posseduti dal marchese G. Campori*, p. 331. — G. BACCINI, *G. B. Fagiuoli poeta faceto fiorentino*, p. 333. — *Lettere inedite alla celebre Laura Bassi scritte da illustri italiani e stranieri*, p. 334.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

R. RENIER, *L'esemplare di dedica del poemetto « Di Paulo e Daria amanti »*, p. 336. — E. COSTA, *Una lettera inedita di Veronica Gambara*, p. 338. — A. SOLERTI, *Un documento su Maddalò Fucci*, p. 339. — A. GASPARY, *Il supposto incendio dei libri del Boccaccio a S. Spirito*, p. 457. — V. ROSSI, *Un nuovo codice di poesie di Guidotto Prestinari*, p. 458. — A. GASPARY, *In qual tempo fu composta l'egloga del Tansillo?*, p. 461. — E. COSTA, *Una lettera inedita d'Ugo Foscolo*, p. 462.

CRONACA . . . . . *Pag.* 340, 464

INDICE ANALITICO DELLO SPOGLIO . . . . . » 471

BINDING SECT. MAY 24 1966

PQ
4001
G5
v.9

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY